



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE LINGUISTICHE FILOLOGICHE E LETTERARIE
INDIRIZZO DI ITALIANISTICA
(XXV CICLO)

IL DE GESTIS ITALICORUM POST HENRICUM SEPTIMUM CESAREM
DI ALBERTINO MUSSATO
EDIZIONE CRITICA E TRADUZIONE DEI LIBRI I-IV

DIRETTORE DELLA SCUOLA DI DOTTORATO

ch.mo prof. ROSANNA BENACCHIO

COORDINATORE D'INDIRIZZO

ch.mo prof. GUIDO BALDASSARRI

SUPERVISORE

ch.mo prof. GIOVANNA M. GIANOLA

DOTTORANDO

dott. RINO MODONUTTI

PREMESSA

Questa tesi nasce all'interno di un progetto di ricerca che mira a provvedere nuove edizioni critiche delle opere di Albertino Mussato (soprattutto delle opere storiografiche), studiando meglio di quanto sinora non sia stato fatto il latino del primo Umanesimo. Nel 1999 è uscita l'edizione critica del poema storico *De obsidione*. Sono in corso di stampa le edizioni della *Traditio Padue ad Canem Grandem* e del *Ludovicus Bavarus*; le riviste «Filologia mediolatina» e «Italia medioevale e umanistica» hanno ospitato negli ultimi numeri alcuni importanti contributi sulla storia della tradizione delle opere storiografiche del Mussato, dedicati in particolare al *De gestis Henrici septimi Cesaris* e al *Ludovicus Bavarus*.

Fuori dal campo d'indagine era finora rimasta la seconda grande opera storica del Mussato, il *De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem*, che presenta una situazione testuale ed editoriale particolarmente complessa. Solo parzialmente pubblicata nel Seicento e nel Settecento, affidata per più della metà della sua estensione a un solo mediocrissimo testimone, trascritto in edizione diplomatica all'inizio del Novecento, l'opera è rimasta quasi del tutto ignorata dagli studiosi.

La mia tesi di dottorato vuole iniziare a dissodare questo campo incolto, realizzando l'edizione dei primi quattro libri dell'opera. La sua vastità, unita alla complessità delle questioni filologiche e critiche che il suo studio comporta, ha portato a escludere la possibilità di procedere subito a un'edizione completa. La scelta dei primi quattro libri è stata suggerita in primo luogo dal fatto che essi sono trasmessi da tutti i testimoni che contengano in qualche forma il *De gestis Italicorum*. Per i successivi tre la tradizione si riduce seppur di poco, mentre gli ultimi libri sono trasmessi dal solo Vat. lat. 4962. Era quindi importante indagare i rapporti tra i testimoni quando essi sono tutti in gioco, per meglio comprendere il ruolo che essi dovranno assumere nella ricostruzione delle altre parti del testo. Ciò acquista particolare rilievo in relazione al Vat. lat. 4962, non solo unico testimone completo, ma codice di mediocre livello scrittoria e culturale, per altro quasi per nulla studiato e mai prima descritto: definire le caratteristiche del testo da esso trasmesso in relazione agli altri codici è una premessa essenziale per progettare l'edizione della parte sostanzialmente inedita dell'opera. A ciò si lega il fatto che gli studi di Giovanna Gianola sul *corpus* storiografico mussatiano hanno portato alla ragionevole ipotesi che questa prima sezione sia stata “pubblicata” congiuntamente al

De gestis Henrici per l'incoronazione poetica di Albertino nel 1315, mentre il resto sarebbe venuto dopo. Un passo delle *Historie* del vicentino Ferreto Ferreti, che muore meno di dieci anni dopo Albertino, afferma per esempio che egli avrebbe divulgato in qualche forma parti della sua opera storiografica mentre essa non era ancora stata conclusa perché «fame avidus»:

Sic Patavinus poeta et ystoricus Albertinus Muxatus [...] sui temporis gesta memoratu digna conscripsit, ab Henrico VII Romanorum rege sui exordium laboris assumens. Forte et alii in eadem materia versati fuere, quorum opus nundum palam est editum, tanta sequentium dietim accidit multitudo, nam imperfectum vulgo explicari non decet. Sed hic fame avidus vix inceptum opus multis non tantum edidit, sed ostendit, in id tamen continue vigilans [...].¹

Le pagine che seguono offrono in sostanza l'edizione critica dei primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, anche se si presentano nella forma di un cantiere di lavoro: si tratta di un cantiere per il restauro di un «immensum vastumque edificium» e, se i lavori su un'ala sono qui portati a un buon livello, restano altre zone del palazzo ancora da recuperare totalmente.²

Lungo il testo restano ancora punti da chiarire e domande a cui rispondere, tanto su questioni testuali minute, quanto su aspetti più rilevanti. Inoltre le note di commento accumulano molto materiale che negli apparati di un'edizione definitiva sarebbe certamente da considerare superfluo, ma che potrebbe rivelarsi di qualche utilità nelle fasi successive del lavoro. Un esempio lo possono fornire la sistematica registrazione delle annotazioni marginali dell'*editio princeps* (che sono risultate spesso solo *variae lectiones* già assorbite in qualche forma dall'apparato critico) o le considerazioni sulla genesi di alcuni errori soprattutto in relazione agli usi grafici e scrittorii dei copisti. In alcuni casi il commento storico, che si propone un inquadramento ampio di personaggi e situazioni, anche oltre i confini del racconto di questi libri, apparirà sovrabbondante; mentre in altri esso andrà potenziato per quanto riguarda soprattutto la comparazione con altre fonti.

Desidero qui ringraziare il prof. Antonio Manfredi per avermi guidato con gentilezza e perizia nell'analisi del cod. Vat. lat. 4962, il prof. Donato Gallo per le utilissime conversazioni sulla storia padovana (e non solo) del primo Trecento, e la prof.ssa Mirella Ferrari per i consigli paleografici e codicologici sul codice ambrosiano. Un

¹ FERRETO, vol. I, pp. 6-7.

² L'immagine del lavoro filologico come restauro ha nobilissimi precedenti tra cui il Valla che nell'*Antidotum in Facium* la usa per parlare del vasto edificio della *Naturalis historia* di Plinio. Cfr. L. VALLA, *Antidotum in Facium*, edidit M. REGOLIOSI, Padova, Antenore, 1981, p. 324 (*Antidotum* IV, 10).

ringraziamento affettuoso rivolgo anche a Laura Banella e Marco Faion per il fondamentale aiuto in diverse fasi del lavoro. Laura Banella è poi stata occhio indispensabile e attentissimo nella revisione della tesi, e per questo la ringrazio di tutto cuore una seconda volta.

Voglio dedicare questo lavoro alla memoria della mia nonna Ida, che, contro il parere della famiglia e con precoce dimostrazione di forza di volontà e carattere, volle, alla fine degli anni Venti del Novecento, andare oltre l'allora minimo obbligo scolastico e conquistarsi, pagandone le spese con la sua paghetta settimanale, la licenza elementare, esempio di fiducia nel valore e nel potere dell'istruzione e anche della cultura, forse più grande di un dottorato di ricerca.

BIBLIOGRAFIA E ABBREVIAZIONI

ABBREVIAZIONI

OPERE DI ALBERTINO MUSSATO³

De celebr.

De celebratione suae diei nativitatis fienda vel non elegia, in ALBERTINI MUSSATI *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae exstant opera*, L. PIGNORII vir. clar. spicilegio, nec non F. OSII et N. VILLANI castigationibus, collationibus et notis illustrata, Venetiis, Ex Typographia Ducali Pinelliana, 1636, pp. 81-83 (della parte che inizia con l'*Ecerinis*).

De gestis Henr.

De gestis Henrici VII Caesaris Historia Augusta, in *RIS*, vol. x, 2, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 9-568.

DGI I-IV

per i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* il riferimento è quello di questa stessa edizione.

De gestis Ital. V-VII

De gestis Italicorum post Henricum VII Cesarem, libri I- VII, in *RIS*, vol. x, 2, cit., coll. 625-686.

De obsidione

ALBERTINI MUSSATI *De obsidione domini Canis Grandis de Verona ante civitatem Paduanam*, edidit G.M. GIANOLA, Padova, Antenore, 1999 (Thesaurus mundi, 27).

Ecerinis

in ALBERTINO MUSSATO, *Écérinide, Épîtres métriques sur la poésie, Songe*, édition critique, traduction et présentation par J.-F. CHEVALIER, Paris, Les Belles Lettres, 2000 (Les Classiques de l'Humanisme), pp. 1-28.

³ Queste sono le edizioni dalle quali vengono di norma citate le opere di Albertino Mussato.

Epist. 1, 4, 7, 18

ibid., pp. 29-48.

Epist. 2, 3, 5, 8-11, 13-14, 16

Epistolae, in ALBERTINI MUSSATI *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae exstant opera*, L. PIGNORII vir. clar. spicilegio, nec non F. OSII et N. VILLANI castigationibus, collationibus et notis illustrata, Venetiis, Ex Typographia Ducali Pinelliana, 1636, pp. 39-80 (della parte che inizia con l'*Ecerinis*).

Epist. 12

in C. PINCIN, *Marsilio*, Torino, Giappichelli, 1967, pp. 37-40.

Epist. 16

in MODONUTTI, *Il Ludovicus*, cit., pp. 180-182.

Epist. 17

in C. CIPOLLA - F. PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 24 (1902), pp. 5-206: alle pp. 23-30.

Epist. ad Bentium

in GIANOLA, *Ipotesi*, cit., p. 133.

Ludovicus

Ludovicus Bavarus ad filium, in *RIS*, vol. X, 2, cit., coll. 769-784.

Questio

Questio de prole, in F. NOVATI, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento*, in *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Venezia 1922, pp. 167-192: alle pp. 180-187 (e in [L. PADRIN], *Lupati de Lupatis*, pp. 1-11).

Sette libri

Sette libri inediti del "De gestis Italicorum post Henricum VII" di Albertino Mussato, prima edizione diplomatica a cura di L. PADRIN, Venezia, 1903

(Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, Serie Terza, Cronache e diarii, III), citato solo col numero di pagina.

Traditio

Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem millesimo trecentesimo vigesimo octavo mense septembris cum causis precedentibus, in *RIS*, vol. X, 2, cit., coll. 715-767.

COLLEZIONI, DIZIONARI E REPERTORI

CCL

Corpus Christianorum. Series Latina, Turnhout, Brepols.

CCM

Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, Turnhout, Brepols.

DBI

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana (le singole voci citate non sono riportate nella bibliografia generale).

Dizionario di toponomastica

G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G. B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.

DU CANGE

Glossarium mediae et infimae Latinitatis conditum a Carolo Du Fresne Domino Du Cange, auctum a monachis Ordinis S. Benedicti, cum supplementis integris D.P. Carpenterii, Adelungi, aliorum, suisque digessit G.A.L. Henschel, Editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. FAVRE, I-X, Niort, 1883-87.

Enciclopedia dantesca

Enciclopedia dantesca, voll. I-VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1984².

KRISTELLER, *Iter Italicum*

P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, vol. I *Italy. Agrigento to Novara*, London – Leiden 1963, vol. II *Italy. Orvieto to Volterra. Vatican city*, London – Leiden 1967, vol. III *Alia itinera I. Australia to Germany*, London – Leiden 1983, vol. IV *Alia itinera II. Great Britain to Spain*, London – Leiden 1989, vol. V *Alia itinera III and Italy III Sweden to Yugoslavia, Utopia, Supplement to Italy (A-F)*, London – Leiden 1990, vol. V.2 *Index and addenda. Volume V (Alia itinera III and Italy III)*, London – Leiden 1993, vol. VI *Italy III and alia itinera IV. Supplement to Italy (G-V) and supplement to Vatican and Austria to Spain*, London – Leiden 1992, vol. VI.2 *Index and addenda. Volume VI (Italy III and alia itinera IV)*, London – Leiden 1996; *A cumulative index to volumes 1. – 6. of Paul Oskar Kristeller's Iter Italicum*, Leiden – New York 1997

MGH

Monumenta Germaniae historica; Const. = Legum Sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum; Poetae = Poetae Latini Medii Aevi; SS = Scriptores; Script. rer. Germ. = Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum editi.

Mittellat. Wört.

O. PRINZ - T. PAYR - J. SCHNEIDER, *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, I, München, C.H. Beck, 1959 ss.

NIERMEYER

J.F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, perficiendum curavit C. VAN DE KIEFT, Leiden, E.J. Brill, 1976.

Novum Glossarium

F. BLATT - Y. LEFÈVRE - J. MONFRIN, *Novum Glossarium mediae et infimae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, edendum curavit Consilium Academiatarum Consociatarum, Hafniae, 1957 ss.

Nuovo Liruti

Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, I, Il Medioevo, a cura di C. SCALON, Udine, Forum, 2006.

PL

J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus...Series Latina*.

RIS

L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosiana, Estensis aliarumque insignium bibliothecarum codicibus*.

RIS²

Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da L.A. Muratori, Nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI, V. FIORINI, P. FEDELE.

Thesaurus

Thesaurus linguae Latinae, editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum Berolinensis Gottingensis Lipsiensis Monacensis Vindobonensis, Lipsiae, 1900 ss.

STOTZ

P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, I-IV, München, C.H. Beck 1996-2002 (*Handbuch der Altertumswissenschaft*, Abt. 2, Teil 5).

UGUCCIONE

UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. CECCHINI e di G. ARBIZZONI, S. LANCIOTTI, G. NONNI, M.G. SASSI, A. TONTINI, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2004 (Edizione Nazionale dei testi Mediolatini, 11).

WALTHER, *Proverbia*

H. WALTHER, *Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963-67.

TESTI E DOCUMENTI

CERMENATE

IOHANNIS DE CERMENATE, *Historia*, nuova edizione a cura di L.A. FERRAI, Roma, Forzani, 1889 (Fonti per la storia d'Italia).

CORTUSI

GUILLELMI DE CORTUSIIS *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. PAGNIN, in *RIS*², XII, 5, Bologna, Zanichelli, 1941-1975.

De generatione

GIOVANNI DA NONO, *De generatione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium*, in R. CIOLA, *Il "De generatione" di Giovanni da Nono. Edizione critica e "fortuna"*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore ch.mo prof. G. CRACCO, Padova, a.a. 1984-1985.

o anche in Padova, Biblioteca del Seminario, cod. 11.

FERRETO

FERRETI VICENTINI *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum MCCCXVIII*, in FERRETO DE' FERRETI, *Le opere*, a cura di C. CIPOLLA, voll. I-II, Roma, Tipografia del Senato, 1908, 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 42, 43).

VILLANI

GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. PORTA, voll. I-III, Parma, Fondazione Bembo - Guanda 1990-91, 2007².

VERCI

G. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, tomi IX-X, Venezia, Presso Giacomo Storti, 1788 [= Bologna, Forni, 1983].

BIBLIOGRAFIA⁴

ALTRE EDIZIONI DI OPERE DI ALBERTINO MUSSATO

[V. CRESCINI], *Poesie inedite di Albertino Mussato*, in «Giornale degli eruditi e dei curiosi», 5 (1884-85), pp. 125-28.

[L. PADRIN], *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice Veneto nunc primum edita*, Nozze Giusti-Giustiniani, Padova 1887.

ALBERTINO MUSSATO, *Ecerinide tragedia*, a cura di L. PADRIN con uno studio di G. CARDUCCI, Bologna, Zanichelli, 1900 [= Bologna 1969].

F. NOVATI, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento*, in *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Venezia 1922, pp. 167-192: alle pp.180-187.

A.CH. MEGAS, 'Ο προουμανιστικός κύκλος της Πάδουας (Lovato Lovati – Albertino Mussato) καί οι τραγωδίες L. A. Seneca, Θεσσαλονίκη 1967, pp. 113-144.

E. CECCHINI, *Le epistole metriche del Mussato sulla poesia*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCI, I, Roma, Bulzoni, 1985 (Humanistica, 3), pp. 95-119.

G. MONTICOLO, *Poesie latine del principio del secolo XIV nel codice 277 ex Brera al R. Archivio di Stato di Venezia*, in «Il Propugnatore», n.s., 3, II (1890), pp. 244-303

M. PASTORE STOCCHI, *Il "Somnium" di Albertino Mussato*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, a cura di M. PECORARO, Milano, Unicopli, 1987, pp. 41-63.

⁴ Si intende che qui non vengono ripetute le voci bibliografiche già elencate nelle abbreviazioni.

TESTI

Chronicon Estense, ed. a cura di G. BERTONI e E.P. VICINI, in *RIS*², XV, 3, Città di Castello 1908-37.

DINO COMPAGNI, *Cronica*, edizione critica a cura di D. CAPPI, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2000 (precedente edizione: *La cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di I. DEL LUNGO, in *RIS*², IX, 2, Città di Castello 1907-16).

G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, introduzione di L. LAZZARINI, Cittadella 1977, 33-168; già in «Bollettino del Museo civico di Padova», 25 (1932), pp. 1-33; 26 (1933), pp. 167-200; 27-28 (1934-39), pp. 1-30.

Gesta magnifica Domus Carrariensis, a cura di R. CESSI, in *RIS*², XVII, 1, Bologna 1942-48.

GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus et de originibus*, a cura di G. BOTTARI, Padova, Antenore, 1991 (Studi sul Petrarca, 21).

PETRI PAULI VERGERII *De principibus Carrariensibus et gestis eorum liber* in A. GNESOTTO, *Petri Pauli Vergerii De principibus Carrariensibus et gestis eorum liber*, in «Atti e memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova», n.s., 41 (1924-25), pp. 327-475.

ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. FIORESE, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori editore, 2004.

SICCONIS POLENTONIS *Scriptorium illustrium latinae linguae libri xviii*, ed. B. L. ULLMAN, Roma, American Academy in Rome, 1928

STUDI

A. AMATI, *Dizionario corografico illustrato dell'Italia*, voll. I-VIII, Milano, Vallardi, 1878.

G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963 (Studi storici, 48-50).

- ID., *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV* in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza, Neri Pozza, 1988, pp. 295-358.
- G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 387-423.
- G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 272-337.
- R. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 111-41.
- C. BELLINATI, *Nuovi studi sulla Cappella di Giotto all'Arena di Padova: 25 marzo 1303-2003*, Padova, Il Poligrafo, 2003.
- J.R. BERRIGAN, *Benzo d'Alessandria and the cities of Northern Italy*, in «*Studies in Medieval and Renaissance History*», 4 (1967), pp. 127-92
- GIUS. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I. *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981 (Studi sul Petrarca, 9).
- GUIDO BILLANOVICH, “*Veterum vestigia vatum*” nei carmi dei preumanisti padovani, «*Italia medioevale e umanistica*», 1 (1958), pp. 155-243.
- ID., *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 19-110.
- ID., *Abbozzi e postille del Mussato nel Vaticano latino 1769*, in «*Italia medioevale e umanistica*», 28 (1985), pp. 7-35.
- ID., *Il Cicerone di Rolando da Piazzola*, in GUIDO BILLANOVICH – P.L. SCHMIDT, *Cicerone e i primi umanisti padovani. Il codice Gudiano lat. 2 di Wolfenbüttel*, in «*Italia medioevale e umanistica*», 28 (1985), pp. 37-47.

- GUIDO BILLANOVICH - G. TRAVAGLIA, *Per l'edizione del "De lite inter Naturam et Fortunam" e del "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 31-43 (1942-54), pp. 279-95.
- S. BORTOLAMI, *Famiglia e parentela nei secoli XII-XIII: due esempi di «memoria lunga» dal Veneto*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M.CH. BILLANOVICH, G. CRACCO, A. RIGON, Padova, Antenore, 1984 (Medioevo e Umanesimo, 54), pp. 117-158: 119-140.
- ID., *Albertino Mussato: un nuovo autografo e precisazioni biografiche*, in «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 189-208.
- ID., *Il Bacchiglione nel medioevo*, in *Il Bacchiglione*, a cura di F. SELMIN e C. GRANDIS, Sommacampagna, Cierre, 2008, pp. 141-155.
- ID., *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione "repubblicana"*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Atti del quattordicesimo Convegno internazionale di studio tenuto a Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia, Centro italiano di studi di storia ed arte, 1995, pp. 53-86.
- A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VII, 1, Torino 1986.
- E. CECCHINI, *La "Questio de prole": problemi di trasmissione e struttura*, in «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 97-105.
- S. CELI, *L' "Historia Augusta" di Albertino Mussato*, in «Quaderni veneti», 23 (1996), pp. 35-83.
- F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano v La signoria dei Visconti (1310 – 1392)*, Milano, Istituto italiano dell'Enciclopedia, 1955, pp. 1-567.
- S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, in EAD., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990 (Miscellanea erudita, XLIX), già in *Gli Scaligeri*, cit., pp. 41-50.

- EAD., *Enrico Scrovegni*, in *La Cappella degli Scrovegni a Padova*, a cura di D. BANZATO, G. BASILE, F. FLORES D'ARCAIS, A.M. SPIAZZI, Modena, Panini, 2005 (Mirabilia Italiae, 13), pp. 9-18.
- EAD., *Marsilio da Padova e la polemica sul papato nella testimonianza di Albertino Mussato*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. ROSSI e G.M. VARANINI, Roma, Herder, 2005 (Italia sacra, 80), pp. 237-251.
- EAD., *Origini e fortuna della famiglia Scrovegni*, in *Il secolo di Giotto nel Veneto*, cit., pp. 47-80.
- EAD., *Ordine politico e civiltà cittadina a Padova nel Trecento*, in *Il secolo di Giotto nel Veneto*, cit., pp. 309-334.
- G. CREMASCHI, *Guida allo studio del latino medievale*, Padova, Liviana, 1959.
- R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. III, *Le ultime lotte contro l'Impero*, Firenze, Sansoni, 1973.
- M. DAZZI, *Il Mussato storico*, in «Archivio veneto», s. V, 6 (1929), pp. 357-471.
- ID., *Il Mussato preumanista*, Vicenza, Neri Pozza, 1964.
- ID., *I codici contenenti opere storiche del Mussato e Nota alla memoria sui codici contenenti opere storiche del Mussato*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», 78, III, Memorie della classe di scienze morali (1965-66), pp. 345-82 e pp. 591-92.
- A. DI SALVO, *L'immagine di Cangrande della Scala nell'opera di Ferreto Ferreti*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 94 (1988), pp. 123-53.
- ID., *Storia del tempo presente. Il "De traditione Paduae ad Canem Grandem anno 1328" di Albertino Mussato († 1329)*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. BARONE, L. CAPO, S. GASPARRI, Roma, Viella 2001, pp. 161-204.

- M. FEO, *The 'Pagan Beyond' of Albertino Mussato*, in *Latin Poetry and the Classical Tradition. Essays in Medieval and Renaissance Literature*, edited by P. GODMAN and O. MURRAY, Oxford 1990 (Oxford-Warburg Studies), pp. 115-147.
- M.T. FERRER Y MALLOL, *Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317)*, in «Anuario de estudios medievales», II (1965), pp. 155-227.
- L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 142-70.
- G.M. GIANOLA, *Le "divinae personae" nell'epica del primo Trecento: Albertino Mussato, Pace da Ferrara (e Dante)*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, Milano, Unicopli, 1987 (Università degli Studi di Padova. Quaderni dell'Istituto di filologia e letteratura italiana, 5), pp. 65-88.
- EAD., *Tra Padova e Verona: il Cangrande di Mussato (e quello di Dante)*, in *Gli Scaligeri*, cit., pp. 51-60.
- EAD., *Felice Osio e Albertino Mussato: per la storia di un'edizione*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, vol. I, *Da Dante al Manzoni*, a cura di B.M. DA RIF e C. GRIGGIO, Firenze, Olschki, 1991, pp. 47-67.
- EAD., *L'Ecerinide di Albertino Mussato tra Ezzelino e Cangrande*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, cit., pp. 537-574.
- EAD., *Albertino Mussato "personaggio" e la Traditio civitatis Padue: primi appunti*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a cura di D. RASI, Roma - Padova, Antenore, 2004 ("Miscellanea erudita", 68), pp. 3-28.
- EAD., *La tradizione del «De gestis Henrici» di Albertino Mussato e il velo di Margherita*, in «Filologia mediolatina», XVI (2009), pp. 81-113.
- EAD., *Ipotesi su un'edizione trecentesca delle opere storiografiche di Albertino Mussato*, in «Italia medioevale e umanistica», L (2009), pp. 123-177.
- J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, trad. italiana di E. MAETZKE, Trieste, Lint, 1985 (ed. orig. New York 1966).

Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana I, Trezzano (MI) 1973

Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV) sulle tracce di G.B. Verci, Atti del Convegno (25-27 Settembre 1986), a cura di G. ORTALLI e M. KNAPTON, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1988 (“Studi storici”, fasc. 199-200).

B. KRÉKIĆ, *Venezia e l’Adriatico*, in *Storia di Venezia*, cit., pp. 51-86.

F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1991 (prima edizione 1978; edizione originale *Venice. A maritime Republic*, Baltimore, Johns Hopkins University press, 1973).

L Lanza, *Albertinus Mussatus* in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. I, fasc. 2, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2000, pp. 108-10.

F. LO MONACO, *Un nuovo testimone (frammentario) del “Contra casus fortuitos” di Albertino Mussato*, in «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 107-136.

I manoscritti datati di Padova. Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti – Archivio Papafava – Archivio di Stato – Biblioteca Civica – Biblioteca del Seminario vescovile, a cura di A. MAZZON, A. DONELLO, G. M. FLORIO, N. GIOVÈ, L. GRANATA, G. P. MANTOVANI, A. TOMIELLO, S. ZAMPONI, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2003.

I manoscritti medievali del Veneto, I I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, a cura di A. DONELLO, G. M. FLORIO, N. GIOVÈ, L. GRANATA, G. MARIANI CANOVA, P. MASSALIN, A. MAZZON, F. TONIOLO, S. ZAMPONI, Venezia-Firenze, Regione del Veneto – SISMEL Edizioni del Galluzzo, 1998.

I manoscritti medievali di Padova e provincia, a cura di L. GRANATA, A. DONELLO, M.G. FLORIO, A. MAZZON, A. TOMIELLO, e F. TONIOLO, con la collaborazione di N. GIOVÈ, G. MARIANI CANOVA, e S. ZAMPONI, Venezia-Firenze, Regione del Veneto – SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2002.

- P. MARANGON, *Alle origini dell'aristotelismo scientifico-filosofico padovano (sec. XII-XIII)*, Padova, Antenore, 1977.
- ID., *Marsilio tra preumanesimo e cultura delle arti. Ricerca sulle fonti padovane del I discorso del «Defensor pacis»*, in «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medioevale», III (1977), pp. 89-119.
- C. MARCHENTE, *Ricerche intorno al “De principibus Carrariensibus et gestis eorum liber” attribuito a Pier Paolo Vergerio seniore*, Padova, R. Università di Padova, 1949 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, XXIII)
- G. MARIANI CANOVA, *Per i classici di Rolando da Piazzola: Nerio minatore a Padova e il Cicerone guidiano*, in «Italia medioevale e umanistica», L (2009), pp. 345-352.
- G. MARTELOTTI, *Mussato, Albertino*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 1066-68.
- A. MENNITI IPPOLITO, *Dente, Vitaliano*, in *DBI*, XXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana 1990, pp. 795-796.
- M. MINOIA, *Della vita e delle opere di Albertino Mussato. Saggio critico*, Roma 1884.
- R. MODONUTTI, *Il Ludovicus Bavarus di Albertino Mussato: genesi e tradizione*, in «Italia medioevale e umanistica», L (2009), pp. 179-210.
- ID., *Albertino Mussato e Venezia*, in «Atti e memorie dell'Accademia galileiana di Scienze lettere ed arti», Memorie della classe di Scienze morali, CXXIV (2011-2012), pp. 1-24.
- C.M. MONTI, *Per la fortuna della «Questio de prole»: i manoscritti*, in «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 71-105.
- EAD., *Il corpus senecano dei Padovani: manoscritti e loro datazione*, in «Italia medioevale e umanistica», L (2009), pp. 51-99.
- A. MOSCHETTI, *Il “De lite inter Naturam et Fortunam” e il “Contra casus fortuitos” di Albertino Mussato*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale, Tipografia Fratelli Stagni, 1927, pp. 567-99.

- Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1992.
- F. NOVATI, *La biografia di Albertino Mussato nel "De scriptoribus illustribus" di Sicco Polentone*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 2 (1883), pp. 79-92.
- ID., *Nuovi studi su Albertino Mussato*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 6 (1885), 177-200; 7 (1886), pp. 1-47.
- G. PADOAN, *Un nuovo documento su Albertino Mussato (1293)*, in «Quaderni veneti», 8 (1988), pp. 103-104.
- ID., *Tra Dante e Mussato*, in «Quaderni veneti», 24 (1996), pp. 27-45.
- M. PASTORE STOCCHI, *Ezzelino e l'astrologia*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, cit., pp. 509-522.
- M. PETOLETTI, *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 2000 (Bibliotheca erudita, 15).
- ID., *Milano e i suoi monumenti. La descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- ID., *I carmina di Lovato Lovati*, in «Italia medioevale e umanistica», L (2009), pp. 1-50.
- [L. PADRIN], *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova, narrazione scelta dalle storie inedite di Albertino Mussato*, Padova 1891.
- P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, voll. I-III, Udine, Istituto delle edizioni accademiche, 1934-1936.
- F. PELLEGRINI, *Serie dei Podestà e Capitani e dei Vicarii o giudici di Belluno dal 1200 al 1420. Nozze Miari Fulcis - Migliorini*, Belluno 1893.
- G. PIAIA, *The shadow of Antenor: on the relationship between the Defensor pacis and the institutions of the city of Padua*, in *Politische Reflexion in der Welt des späten Mittelalters / Political thought in the age of the Scholasticism. Essays in*

honour of Jürgen Miethke, hrs. von M. KAUFHOLD, Leiden-Boston, Brill, 2004, pp. 193-207.

E. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi verbali in –bundus*, Firenze, Sansoni, 1965.

H. PLATELLE, *Le problème du scandale: les nouvelles modes masculines au XI^e et XII^e siècle*, in «Revue belge de philosophie et d'histoire», LIII, 1975, pp. 1071-1096.

M. POZZA, *I Badoer. Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme, Francisci, 1982.

D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il “De tyranno” di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati “De Guelphis et Gibellinis”, “De regimine civitatis” e “De tyranno”*, Firenze, Olschki, 1983.

E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, voll. I-V, Firenze, Tofani, 1833-1845 (ristampa anastatica, Roma, Multigrafica, 1969).

G. SANDRI, *I vicariati imperiali perpetui di Enrico VII di Lussemburgo*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 104, II, Classe di scienze morali (1944-45), 151-90, poi in *Scritti di Gino Sandri*, raccolti da G. SANCASSANI, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1969, 155-93.

G. SANDRI, *Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà (1270 – 1339)*, in ID., *Scritti*, raccolti da G. SANCASSANI, Verona 1969, pp. 209 – 364 (già in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» a. a. 1940 – 1941 tomo C parte II: Cl. di Scienze mor. e lett.).

Gli Scaligeri (1277-1387). Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988), a cura di G. M. VARANINI, Verona, Comune di Verona - Arnoldo Mondadori Editore, 1988.

Il secolo di Giotto nel Veneto. Relazioni presentate al Seminario di specializzazione in Storia dell'arte promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e

- dall'École du Louvre (9-18 settembre 2002), a cura di G. VALENZANO e F. TONIOLO, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007.
- S. SIGNAROLI, *L'edizione veneta di Albertino Mussato (1636) e l'erudizione europea di primo Seicento*, in «Italia medioevale e umanistica», L (2009), pp. 313-341.
- B. SMALLEY, *Storici nel Medioevo*, traduzione italiana di I. PAGANI, Napoli, Liguori, 1979 (edizione originale *Historians in The Middle Ages*, London, Thames and Hedson, 1974).
- H. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala. Libro I e Libro II*, opera tradotta e curata da M. BRUNELLI e A. VOLPI, Verona, Grafiche Fiorini, 1992.
- Storia di Venezia*, vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997.
- G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, cit., pp. 167-79.
- ID., *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia*, cit., pp. 159-236.
- G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova 1836 [= Bologna 1967].
- R. WEISS, *Il codice mussatiano di Holkham Hall*, in «Archivio veneto» s. 5, 44-45 (1949) pp. 41-47.
- R.G. WITT, *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Roma, Donzelli, 2005.
- M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica italiana nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1993.
- ID., *Mussato, Albertino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012, pp. 520-524.
- G. ZANELLA, *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, Roma-Città di Castello, Edimond, 1993, pp. 43-56.

- A. ZARDO, *Albertino Mussato. Studio storico e letterario*, Padova, Angelo Draghi libraio-editore, 1884.
- F. ZEN BENETTI, *Per la biografia di Lorenzo Pignoria, erudito padovano († 1631)*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. C. BILLANOVICH, G. CRACCO, A. RIGON, Padova, Antenore, 1984 (Medioevo e Umanesimo, 54), pp. 317 – 336.

INTRODUZIONE

1. *OPUS IMMENSUS*: IL PROGETTO STORIOGRAFICO MUSSATIANO.

Tra la fine del 1311 e l'inizio del 1312, Albertino Mussato aveva già concepito seppur forse in maniera non organica il progetto di narrare la discesa in Italia di Enrico VII, la cui notizia, giunta a Padova alla fine del 1310, aveva suscitato dubbiose preoccupazioni nel Padovano, il quale aveva chiesto consiglio a Zambono d'Andrea nell'*Epistola 5*.⁵ Secondo Susanna Celi la composizione della parte maggiore del *De gestis Henrici septimi Cesaris* va però collocata nel 1313, il primo periodo della vita di Albertino che pare relativamente tranquillo, dopo due intensissimi anni di attività politica, diplomatica e militare: nel 1311 aveva compiuto per conto del comune di Padova ben quattro impegnative missioni diplomatiche presso la corte di Enrico; per tutto il 1312 era stato fortemente impegnato nel conflitto che opponeva Padova a Cangrande della Scala, ricoprendo anche posizioni militari di comando. Il 1313 parrebbe in effetti più calmo, sebbene come l'anno precedente Mussato sedesse tra gli anziani del comune e verso novembre fosse certo fuori città per trattare una pace mai conclusa collo Scaligero.⁶ Sicuramente il 24 agosto del 1313, quando Enrico VII si spense a Buonconvento, il prologo del *De gestis Henrici* era già stato scritto perché l'imperatore era al momento della sua composizione ancora vivo, mentre l'opera si conclude colle sue esequie; l'analisi del testo di questa ambiziosa dedica fa pensare che sia stata scritta all'inizio del 1313 perché pare di intendere che al momento della sua stesura l'impresa italiana del Lussemburgo fosse non solo in fase avanzata, ma anche in declino di successo e di consenso. Sempre secondo Susanna Celi la presenza all'inizio del libro VIII del *De gestis Henrici* di un secondo prologo, in cui lo storico difende la sua onestà intellettuale e la sua fedeltà di testimone di ciò che narra, indurrebbe a ipotizzare che prima della morte dell'imperatore Albertino non fosse andato oltre questo punto.⁷ L'opera era poi certamente conclusa prima della fine dell'aprile del 1314: nell'ultimo libro Clemente V, morto il 20 aprile, è citato come vivente.⁸ A ciò si aggiunga il fatto che nell'aprile del 1314 si colloca il violentissimo tumulto, promosso da Niccolò e Opizzo da Carrara, contro la *pars guelpha* che governava Padova, tumulto che sconvolse la città, mettendo

⁵ CELI, *L'Historia Augusta*, pp. 38-46. Nel carne XXXIII della raccolta Padrin il poeta, le cui tempie non erano state ancora cinte d'alloro, cercava di accattivarsi il favore del sovrano, che aveva già visto a Milano durante l'incoronazione a re d'Italia (gennaio 1311). Ivi, pp. 44-45.

⁶ Ivi, pp. 42-47.

⁷ Ivi, pp. 47-48.

⁸ Ivi, pp. 48-49.

in pericolo la vita stessa del Mussato, costretto a fuggire a Vigodarzere, sebbene solo per pochi giorni: il racconto di questa *commotio* e il discorso pronunciato a Padova al suo rientro, patrocinato da Giacomo da Carrara, dal brevissimo esilio a Vigodarzere, occupano quasi tutto il libro IV del *De gestis Italicorum*.⁹

Il *De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem*, che racconta la storia del *regnum Italicum* dalla morte di Enrico al giugno 1321, mostra come la morte di colui che era stato in qualche modo l'ispiratore del progetto storiografico mussatiano, non avesse fatto venir meno la nuova vocazione del Padovano. L'impresa trasse nuovo impulso da un alleato e amico, molto vicino al Mussato, sempre di grande prestigio e di grande autorità, sebbene non paragonabile sotto questo aspetto all'imperatore. Il prologo del *De gestis Italicorum* è infatti rivolto a Pagano della Torre,¹⁰ dal 1302 vescovo di Padova, membro di rilievo della potente famiglia guelfa milanese. Perché la memoria degli eventi accaduti dopo la morte dell'imperatore Arrigo non vada perduta, il vescovo chiede ad Albertino di continuare il suo racconto. Che Pagano sia definito vescovo di Padova, consente di fissare, sebbene non con precisione, un *terminus ante quem*, ossia l'assunzione della dignità di patriarca di Aquileia da parte del Torriano. Nel 1318 moriva il patriarca Cassone della Torre, nipote di Pagano, e papa Giovanni XXII nominò proprio Pagano prima vicario patriarcale nel temporale e nello spirituale, poi, nel marzo del 1319, patriarca, anche se il presule ricevette finalmente il pallio solo poco meno di un anno dopo: il prologo quindi è stato di certo composto quantomeno prima del 1320. Non vi sarebbe infatti motivo di chiamare vescovo chi ormai era assunto a ben più alta dignità, e oltre che il buon senso, lo confermano le rubriche del trattato mussatiano *De lite inter Naturam et Fortunam*, opera con ogni probabilità del 1328, dove il dedicatario è lo stesso del *De gestis Italicorum*, ma il titolo con cui l'autore gli si rivolge è quello patriarcale.¹¹ Come il *De gestis Henrici*, anche il *De gestis Italicorum* fu quindi concluso senza dubbio dopo la composizione del suo prologo, perché, come s'è detto, il racconto termina con la narrazione di avvenimenti del giugno 1321.

Nel prologo, subito dopo aver riconosciuto nella Torre colui che lo ha esortato a proseguire la sua fatica di storiografo, Albertino loda il presule perché ha fatto ciò nonostante sappia che tra le vicende che saranno narrate vi siano eventi drammatici e

⁹ *DGI* IV, 1-29.

¹⁰ Per una sintesi biografica su Pagano della Torre rimando alle note di commento al testo del prologo.

¹¹ Questo l'*explicit* dell'opera in uno dei due codici che la trasmettono: «Explicit liber seu dialogus de questione seu lite inter Fortunam et Naturam, compositus ab Alberto Mucaxto Paduano ystoriographo et tragedo, missus ad venerabilem patrem et dominum suum, dominum Paganum dela Turre, dei et apostolice gratia sancte sedis Aquilegiensem patriarcham» (Sevilla, Biblioteca Colombina, 5.1.5, f. 57r; il codice, che contiene solo il *De lite*, non ha una rubrica iniziale).

luttuosi per la sua nobile famiglia, che ha addirittura rischiato di essere completamente distrutta:

Nec pudori tibi tua sinit reputasse magnanimitas si prosapie domusque tue summum Longobardie concussum peneque eversum columen¹² ad posteros feratur, uti voluit fortuna volubilis, cum ea quidem in sui vertigine ludicri tibi tuisque placata, si forsan arriserit, amplectenda sit vosque Turriane cognationis, post Guidonis vestri facta, mores eius attentius dignoscatis instabiles. (*DGI* PROL., 1).

Quando Arrigo VII era giunto a Milano nel dicembre del 1310, Guido della Torre controllava il governo cittadino e aveva accolto con aperta ostilità il Lussemburgo; ma il re aveva costretto Visconti e Torriani all'accordo, prima tappa del processo di pacificazione che era tra gli obiettivi della missione italiana del sovrano. Quando però emerse un complotto contro le milizie tedesche, resesi gravose ai Milanesi, nella cui organizzazione erano coinvolti Galeazzo Visconti e Guido della Torre, la città era precipitata nel disordine e a pagarne le spese erano stati i della Torre: le loro case erano state assalite e Guido stesso, sebbene malato, si era visto costretto fuggire dalla città. Secondo Giovanni da Cermenate Pagano si trovava allora a Milano e, vestito degli abiti pastorali, si era posto a difesa della casa del fratello Zonfredo, riuscendo a salvarne la vita, ma non gli averi.¹³ Guido, certo il *culmen* della famiglia, si era rifugiato a Lodi e quindi a Cremona, da dove, cercando il sostegno di Bologna e Firenze, aveva tentato di risollevarne le sorti dei guelfi lombardi, ma senza successo: si era spento a Cremona nell'estate del 1312. Ma tutto questo è materia del *De gestis Henrici* (all'inizio del libro II). Altre sconfitte dei Torriani sono narrate nei primi libri del *De gestis Italicorum*: nel libro I (parr. 25-37) Mussato riferisce diffusamente di una battaglia tra i guelfi lombardi sostenuti da Roberto d'Angiò e i ghibellini guidati dai Visconti, svoltasi presso Abbiategrasso nel settembre del 1313, quindi subito dopo la morte di Enrico; tra i guelfi militava con posizione di comando il figlio del defunto Guido, Francesco.¹⁴ Lo scontro sul campo fu vinto dai Torriani e dai loro alleati, ma un atteggiamento attendista dei siniscalchi dell'Angiò trasformò la vittoria campale in una clamorosa sconfitta, con una ritirata non priva di danni e sventure. La famiglia di Pagano ricompare poi nel libro V del *De gestis Italicorum*, protagonista di un fallito assalto alle mura di Piacenza e poi ancora molto più oltre nel libro VII, ma certo l'episodio del primo libro è il più drammatico tra quelli narrati, e inoltre prima degli altri si legge una seconda apostrofe a

¹² Cfr. SEN., *Troades* 6: «columen eversum occidit / pollentis Asiae».

¹³ Cfr. CERMENATE, p. 61.

¹⁴ Per un inquadramento storico si vedano le note al testo.

Pagano della Torre all'inizio del libro V. Sarebbe perciò più ragionevole supporre che Albertino all'inizio dell'opera voglia riferirsi alla disfatta guelfa di Abbiategrasso, più che al resto, e quindi dopo di essa andrebbe forse posta la composizione del prologo. Il fatto che in esso si dica anche che i *supplementa* necessari saranno *laboriosa*, impegnativi, suggerisce però che dalla morte di Enrico debba esser passato un po' di tempo, certo più di un mese. Inoltre Albertino ricorda al suo dedicatario che l'attività storiografica sarebbe stata rallentata dal carico gravosissimo di impegni pubblici che lo occupavano intensamente: di queste attività è per altro testimone Pagano stesso. A questo proposito già nel *De gestis Henrici* era stato ricordato il ruolo attivo del vescovo nella difesa di Padova, mentre nei primi quattro libri del *De gestis Italicorum* egli è prima coinvolto in maniera significativa nel tumulto dell'aprile del 1314 e di nuovo nella difesa delle mura da un assalto di Cangrande subito dopo. Di passaggio è interessante notare che sia nel primo che nel secondo *De gestis* è sempre il fratello di Albertino, l'abate di S. Giustina Gualpertino, ad affiancare il vescovo nelle sue attività "militari" a Padova: il che conferma, se ce ne fosse bisogno, il legame non solo personale, ma anche politico tra lo storico e il prelado. Si può ricordare che Pagano fu tra i promotori dell'incoronazione poetica del Mussato nel dicembre del 1315;¹⁵ e d'altra parte anche nel tumulto del 1314 il presule difese la *pars guelpha* che controllava il comune e contro cui il furore popolare si rivolge, *pars* della quale Mussato era uno dei capi.¹⁶

La seconda parte del prologo del *De gestis Italicorum* si apre alla speranza: l'ira divina è stata placata, le acque su cui si dovrà navigare si fanno meno perigliose e non mancano ai naviganti adeguate imbarcazioni:

Ad spes assurgendum est, dum iam sublata a mortalibus plaga, desinet irati forsitan ira dei. Vide quantis, tu insons omnisque culpe expers, quem sacra pene texit infula, circum te nudatis ensibus, evasisti periculis! Iam salva ereptaque tuorum generosa propagine, nonnullis respirare cepisti successibus; et me quoque, si grandia sit fas miscere pusillis, mirantur homines nostre reipublice terraque marique pervagatum obsequiis, demum castris exisse Cesareis, qui uti e tempestate ductus ad portum, adhuc salvus cum salva civitate perambulo. (*DGI* PROL., 3)

Pagano stesso ha rischiato la vita, per quanto innocente e protetto dal suo ruolo di pastore, mentre intorno a lui si sguainavano le spade; ma ora si può tornare a respirare perché salvo è il vescovo, salva la sua stirpe. Che Albertino si possa riferire ai rovesci dei della Torre a Milano nel 1311, parrebbe un po' forzato, visto che sarebbero passati

¹⁵ Cfr. ZABBIA, *Mussato*, p. 521.

¹⁶ Cfr. *DGI*, IV, 12 e 23-24.

quasi due anni anche prendendo come punto di partenza la morte di Arrigo (agosto 1313), sebbene a suggerirlo siano i rimandi abbastanza chiari alle legazioni del Mussato alla corte di Arrigo, l'ultima delle quali va collocata proprio alla fine del 1311. Un altro possibile riferimento per i gravi pericoli corsi da Pagano potrebbe essere però proprio il tumulto padovano dell'aprile del 1314, di cui s'è già detto: meglio si giustificerebbe in tal caso il fatto che per ben due volte venga ribadita l'innocenza e l'estraneità del presule a ogni colpa; durante questi disordini infatti il palazzo vescovile fu assediato dalla folla tumultuante, sobillata da Niccolò e Opizzo da Carrara, perché all'interno vi si erano rifugiati Pietro Altichini e i suoi figli, obiettivo del furore popolare. Albertino racconta che il vescovo si era opposto strenuamente alla consegna, pronto ormai a pagare con la vita il dovere di pietà che il suo ruolo e la sua coscienza gli imponevano. Se così fosse la salvezza della stirpe dei Torriani a cui si allude nel prologo potrebbe riferirsi al fatto che dopo la sconfitta di Abbiategrasso Francesco era riuscito a riparare al servizio dell'Angiò, mentre altri membri della famiglia si erano rifugiati a est, a Padova.

Quanto all'attività e alla vita del Mussato stesso i dati che si possono ricavare da questo prologo sono ancora più sfuggenti: certamente, come si è visto, è tornato dalle missioni diplomatiche presso Enrico VII, cosa ovvia se si pensa che per forza di cose il prologo del secondo *De gestis* segue la morte dell'imperatore; si dice che è fortemente impegnato nell'attività pubblica, informazione che può essere riferita pressoché a ogni anno che vada quantomeno dal 1311 alla seconda pace con Cangrande nel 1318, in seguito alla quale il poeta andò per la prima volta in esilio; si dice infine che la situazione si è fatta più tranquilla dopo eventi turbolenti di cui l'autore è stato protagonista, ma anche questo non è un riferimento decifrabile in maniera univoca. Facile sarebbe riferirlo, come s'è fatto per le parole sui pericoli corsi da Pagano, ancora al tumulto del 1314, ma, come prima parlando del vescovo, non si vorrebbe correre il rischio di dare troppa importanza a questi fatti solo perché sono quasi gli ultimi narrati nel blocco dei libri I-IV:¹⁷ vengon loro dietro solo poche pagine su vittoriose spedizioni padovane contro lo Scaligero nell'estate dello stesso anno.¹⁸

Col che si arriva all'*allocutio* al della Torre che apre il libro V, il cui contenuto è di ancor più ostica decifrazione. Vi si parla di un Cangrande assetato di sangue, che vaga

¹⁷ Occupano i parr. 1-29 del libro IV del *De gestis Italicorum*.

¹⁸ Cfr. *DGI* IV, 51-61.

alla caccia di prede nei territori padovani; si invoca il buon dio perché conceda di sconfiggere il nemico sul campo, nemico infido, che era un fratello, ma che poi ha circondato, spogliato, ucciso i Padovani: non c'è re, non c'è amico a cui rivolgersi e poi comunque ogni amico che la fortuna offra diventa col procedere degli eventi un nemico.¹⁹ Questo quadro davvero fosco potrebbe essere considerato un ponte tra quanto detto poco sopra, ossia che lo Scaligero ha compiuto un assalto sotto le mura padovane mietendo numerose vittime,²⁰ e il seguito, ma poi tutto il libro V è dedicato a fatti di Toscana della seconda metà del 1314 e solo nel libro VI l'obiettivo si focalizza di nuovo sull'area veneta, per descrivere con grande dettaglio il tentativo padovano di riprendere Vicenza nel settembre del 1314, culminato con una pesantissima sconfitta, che porterà all'imprigionamento di Giacomo e Marsilio da Carrara e del Mussato stesso e quindi alla conclusione della pace con il signore di Verona nell'ottobre del medesimo anno. Il che porterebbe a supporre che questa per altro assai solenne apostrofe alla Torre possa avere una portata più generale, ma in tal caso trovare appigli storici a cui ancorarla diventa operazione ancora più scivolosa.

In un quadro dai contorni cronologici sfuggenti, come quello che si è cercato di disegnare, proviamo infine a fissare qualche punto di riferimento. La stesura del *De gestis Italicorum* inizia di certo dopo la morte di Arrigo VII (agosto 1314), probabilmente anche dopo i rovesci guelfi in Lombardia dell'autunno 1314; di sicuro il prologo è stato scritto prima del 1320, assunzione della dignità patriarcale da parte di Pagano della Torre. Giovanna Gianola ha poi ipotizzato che i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* siano stati di vulgati in qualche forma insieme al *De gestis Henrici* poco prima dell'incoronazione poetica nel dicembre del 1315: lo suggerisce il contenuto del codice L, *De gestis Henrici* nella redazione più antica delle due trasmesse e *De gestis Italicorum* I-IV, dove per altro manca il prologo a Enrico VII, che a un anno o poco più dalla morte dell'imperatore avrebbe in effetti potuto sembrare inopportuno o comunque certo ormai superato. Se poi si tiene conto del fatto che Pagano della Torre fu

¹⁹ *De gestis Ital.* 623A-B: «Parat nobis scribendi materias ductor ille Henrici Cesaris, Pagane venerabilis, qui iam dudum venit ab aquilone, Gradivus sanguinis nundum satur Italicus. Idem ille, atrox et violentus obambulans, climatis nostri plagas strages venatur et cedes. Sed utinam rex nostre fiducie prepotens deus, si tantum res ferro agi expediat, ferro adverse gentis furores opprimat, exulum levet miserias et tribuat cum pace longeva populis libertates! Nempe ego rerum ignarus quid sola una sub specie deum preter ignoro, cum plerumque in flagitiosas clades infesta sors postulata converterit, cui optato victori me credam populo? Cui regi? Neminem amicam fortuna vel meritum quem persepe non fecerit eventus diversitas inimicum. Frater erat Canis, cum nos improvisus circumvenit, spoliavit, occidit. Sed utemur, antistes inclyte, ventis, vela dabimus, ab excelsis desiderata sumpturi deo volente suffragia».

²⁰ Cfr. *DGI* IV, 60-61.

tra i promotori dell'incoronazione, non stupirebbe che già a quell'altezza Mussato avesse voluto farne il suo nuovo mentore storiografico. È ragionevole d'altra parte dare un certo credito alla testimonianza dei codici perché non può essere un caso che a ogni cesura nella trasmissione del *De gestis Italicorum* corrisponda una nuova dichiarazione in qualche modo proemiale. Il codice L finisce col libro IV e all'inizio del libro successivo c'è una nuova apostrofe a Pagano; alla fine del VII si interrompono i codici B D E e all'inizio dell'ottavo si legge una breve riflessione sul senso della storia.²¹

Il codice L, e con esso in effetti la tradizione manoscritta tutta, impone di riflettere a questo punto sulla fisionomia del progetto storiografico del Mussato, perché certo di un programma articolato e complesso si tratta, sia che lo si valuti dal punto di vista letterario, sia che si privilegi una prospettiva di lettura storico-politica. Albertino inizia infatti a scrivere la storia quando Enrico VII si profila all'orizzonte italiano, cioè quando nello scenario politico della Penisola entra una forza che programmaticamente promette un riassetto complessivo del sistema: già in questo non si può non riconoscere il segno di una coscienza storiografica forte, con una solida tradizione nel contesto culturale padovano, anche se si tenesse conto soltanto del precedente più illustre, ossia la *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixine* di Rolandino, bilancio – per usare le parole di Sante Bortolami – dell'età ezzeliniana.²² Questo forte movente politico permane poi oltre Enrico ma riceve l'apporto di nuove motivazioni, tra cui fondamentale è quella “civile”.²³ sempre maggiore diventa nel racconto mussatiano il ruolo della crisi della repubblica padovana, entro una cornice ermeneutica che, come vedremo, si definisce in maniera abbastanza organica proprio nelle prime pagine del *De gestis Italicorum*, fino ad arrivare negli ultimi anni di vita del Padovano a produrre una monografia, la *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem*, che si apre su una meditazione filosofica *de ordine causarum*, inserendo la storia locale in una dimensione potenzialmente universale, per chiudersi con un'invettiva dai toni tragici e accorati contro la degenerazione del potere, contro l'idra multiforme della tirannide. Ma negli stessi anni in cui nasce la *Traditio* riprende anche vigore la matrice politica universalistica che era alle origini della storia

²¹ Cfr. *Sette libri*, p. 1.

²² Cfr. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 63. Il saggio di Bortolami ricostruisce l'arco di sviluppo della coscienza storiografica padovana dal suo tardivo sorgere fino al Mussato, lungo tutta l'età comunale, individuando linee di continuità e punti di evoluzione e sviluppo, tracciandone un quadro organico, seppur – come ammette lo studioso – bisognoso di ulteriori scavi, anche in relazione al Mussato.

²³ L'attenzione al tema “civile” e in particolare all'istituzione comunale è uno dei fili conduttori della storiografia padovana: «una più avvertita sensibilità anche storiografica verso le intime variazioni di tensione politica e sociale dell'istituto comunale» (BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 62).

di Albertino, quando, dopo Enrico VII, un nuovo Cesare, Ludovico il Bavaro, si affaccia dalle Alpi, accompagnato per altro da una carica ideale di cui è monumento il *Defensor pacis* dell'amico del Mussato, il *phisicus* Marsilio da Padova. Volendo sintetizzare per immagini, su un versante si passa dall'Ezzelino della tragedia a Cangrande e infine a Marsilio da Carrara; sull'altro da Enrico a Ludovico il Bavaro. E in quest'ottica storico-politica riveste un'importanza a mio giudizio decisiva il fatto che tutta la storia del Mussato sia, a volte in maniera arditissima, «storia del presente», per usare la felice espressione che Andrea Di Salvo applica alla *Traditio*: storia contemporanea e anche storia scritta mentre gli eventi succedono, prima che si sappia – con l'eccezione della *Traditio* però – dove i *successus rerum* porteranno insieme la storia e la penna che la scrive.²⁴

Se poi si passa a valutare le matrici letterarie dell'operazione storiografica mussatiana, Albertino mette nelle prime righe della sua opera Livio, *archigraphus* patavino, anche se poi trovare lo storico augusteo nelle pagine dei due *De gestis* con riscontri puntuali si dimostra assai arduo.²⁵ Lungo tutta l'opera emerge, più chiaramente di quanto faccia Livio, il contributo di idee e di immagini di Sallustio,²⁶ mentre a dare corpo alla trama del racconto sono spesso gli accenti macabri, i colori foschi, le atmosfere crudeli del Seneca tragico.

Ma la testimonianza più evidente del rilievo letterario e insieme storico-politico del progetto storico del Mussato è in fondo ancora l'incoronazione come tragedo, poeta e storiografo, conferitagli dalle istituzioni culturali, politiche e religiose nel dicembre del 1315, onore tributatogli quindi non per un'opera o per un talento letterario peculiare, ma in virtù di quello che sembra un complesso e articolato programma culturale.

Dopo aver cercato di proporre, seppur in maniera cursoria, alcuni dei motivi ispiratori della storia mussatiana, occorre ritornare alla domanda da cui si è partiti, ossia quali

²⁴ Come ha osservato Sante Bortolami anche questa attenzione al proprio presente è in fondo caratteristica persistente della produzione storica padovana fin dal suo sorgere: il problema delle origini, la definizione delle coordinate del passato antico o altomedievale, o la valutazione di quelle stesse origini in termini di nostalgia non hanno in storici e cronisti padovani un ruolo comparabile a quello che si riscontra in altre realtà; in questa linea si colloca anche la scrittura storiografica di Rolandino che è capace di isolare un evento recente nel flusso continuo della storia, concentrando la sua attenzione, pur tra scuse più o meno di maniera per l'incompletezza, su una «series modica vel moderna» di fatti. Cfr. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, pp. 61-62 e 64-65. Il *Ludovicus Bavarus* offre un esempio in qualche modo estremo di questa concentrazione mussatiana sul contemporaneo: l'ultimo evento narrato si svolse infatti poco più di un mese prima della morte di Albertino.

²⁵ Un indizio minuto, ma interessante, può essere per esempio l'uso di *populabundus*, parola pressoché esclusivamente liviana. Cfr. *DGI* IV, 52 e le relative note.

²⁶ Per Mussato e Sallustio si veda CELI, *L'Historia Augusta*, pp. 64-68; e anche infra.

siano le coordinate del progetto storiografico del Padovano. Come si è detto, i codici stessi impongono questa domanda: se si esclude infatti un codice che tramanda la sola *Traditio*, tutte le altre testimonianze manoscritte uniscono insieme diverse opere storiche di Albertino, e, per quel che qui più ci interessa, non vi sono codici che tramandino separatamente il *De gestis Henrici* e il *De gestis Italicorum*; in qualche modo le due opere vanno sempre insieme e spesso con loro c'è anche altro.²⁷ Per rendere più chiaro il discorso che si andrà facendo è utile la tavola comparativa dei contenuti dei codici del Mussato contenenti opere storiche elaborata da Giovanna Gianola e che qui riporto in forma semplificata.²⁸

<i>De gestis Henr.</i> PROL.		U	B	[D] ²⁹	E
<i>Epithomata</i>			B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> I	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> II	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> III	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> IV	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> V	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> VI	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> VII	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> VIII	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> IX	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> X	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> XI	L	U	B	[D]	E
<i>De gestis Henr.</i> XII	L	U	B	D ³⁰	E
<i>De gestis Henr.</i> XIII	L	U	B	D	E
<i>De gestis Henr.</i> XIV	L	U	B	D	E
<i>De gestis Henr.</i> XV	L	U	B	D	E
<i>De gestis Henr.</i> XVI	L	U	B	D	E
<i>De gestis Ital.</i> PROL.	L	U	B	D	E
<i>De gestis Ital.</i> I	L	U	B	D	E
<i>De gestis Ital.</i> II	L	U	B	D	E
<i>De gestis Ital.</i> III	L	U	B	D	E
<i>De gestis Ital.</i> IV	L	U	B	D	E
<i>De gestis Ital.</i> VI		U	B	D	E
<i>De gestis Ital.</i> VII		U	B	D	E
<i>De gestis Ital.</i> VIII		U			

²⁷ Per una puntuale descrizione dei manoscritti che si andranno qui citando rimando alla *Nota al testo*, dove è indicata anche la bibliografia su ciascuno di essi. Un'analisi completa dei codici mussatiani contenenti opere storiche è offerta da DAZZI, *I codici*.

²⁸ GIANOLA, *Ipotesi*, p. 126. Ho eliminato dalla tavola le edizioni seicentesca e settecentesche e ho anche operato qualche semplificazione nel contenuto dei codici, che qui è sufficiente richiamare nelle sue linee generali.

²⁹ La parte iniziale del codice D è ora perduta, ma è ricostruibile grazie al confronto col suo descritto E.

³⁰ Il XII libro del *De gestis Henrici* è presente solo in parte, a causa della ricordata caduta della parte iniziale di D.

<i>De gestis Ital.</i> IX	U			
<i>De gestis Ital.</i> X	U			
<i>De gestis Ital.</i> XI	U			
<i>De gestis Ital.</i> XII	U			
<i>De gestis Ital.</i> XIII	U			
<i>De gestis Ital.</i> XIV ³¹	U			
<i>Traditio</i>		B	D	E
<i>Epistola ad Bentium</i>		B	D	E
<i>Ludovicus Bavarus</i>		B	D	E

Come ho già ricordato, il codice L mette insieme il *De gestis Henrici* nella sua prima redazione, ma senza il prologo a Enrico, unito a quattro libri del *De gestis Italicorum*,³² il codice U ha, unico tra tutti, i due *De gestis* nella loro interezza (il *De gestis Henrici* secondo la prima redazione come L). Vi sono poi tre codici che tramandano una vera e propria edizione trecentesca α del *corpus* storiografico, dove il *De gestis Henrici* in una versione più recente si unisce a sette libri del *De gestis Italicorum*, alla *Traditio*, al frammento su Ludovico il Bavaro, con un'aspetto strutturale che colpisce l'attenzione: tra il prologo generale del *De gestis Henrici* e l'inizio dell'opera sono collocati gli *Epithomata*, una specie di tavola dei contenuti, che riguarda sì il primo *De gestis*, ma anche parte del secondo. Questa "edizione" antica, studiata da Giovanna Gianola, induce l'impressione che in fondo i due *De gestis* vadano pensati come uno solo, o, con maggior precisione e ragionevolezza, come due tappe strettamente interconnesse di un unico percorso: «forse un *De gestis Henrici* isolato non è mai esistito».³³ Il prologo a Enrico, diventato inattuale dopo la morte dell'imperatore, sembrerebbe diventare nella forma del *corpus* storiografico offerta da α , quasi un prologo generale che testimonia da dove nasca nel Mussato la spinta verso la storiografia, chi insomma abbia acceso un fuoco che poi ha trovato altre vie per alimentarsi e svilupparsi.³⁴ Quest'impressione di unità o di stretta contiguità, indotta dall'edizione α , trova poi altre conferme. All'inizio del libro II del *De gestis Italicorum*, lo storiografo padovano per la prima volta si riferisce alla sua opera con il termine *codex*: «Nec memorandis Venetiis vacet codicis nostri contextus», perché grande e splendida è la città di Venezia, maestosa e potente (*DGI* II, 1). È questo codice il *De gestis Italicorum*? Le parole appena citate non permettono di escluderlo, ma il termine *codex* ritorna anche nella *Traditio*: mentre

³¹ Sul numero dei libri del *De gestis Italicorum* si veda la *Nota al testo* (descrizione del codice U).

³² Per le diverse redazioni del *De gestis Henrici* si veda GIANOLA, *La tradizione*, pp. 97-113.

³³ GIANOLA, *La tradizione*, p. 112.

³⁴ Cfr. GIANOLA, *Ipotesi*, pp. 140-141.

Albertino sta trattando con Marsilio il suo rientro dall'esilio a Chioggia, dopo che il Carrarese ha ottenuto la signoria con la protezione dell'odiato Cangrande, si vede chiedere dall'intermediario di Marsilio se «in codice qui de gestis presentis temporis per eum conscribitur ipsum Marsilium proditorem scripto perhibuit». Il nuovo signore vuole sapere se lo storico lo ha descritto nella sua opera come traditore e il Mussato risponde dicendo che nei suoi *chyrographi* non ha scritto nulla se non il vero. Il contesto qui invece costringe, a mio giudizio, ad allargare i confini di questo *codex*: esso contiene le gesta del tempo presente che Mussato ha raccontato, ed è una definizione che sembra abbracciare insieme proprio *De gestis Henrici* e *De gestis Italicorum*, un codice (autografo?) che nella sua trama unirebbe l'intera storiografia del Padovano; e anzi la definizione della *Traditio* sembra quasi un titolo, *De gestis presentis temporis*, mentre non se ne trovano altri oltre le rubriche e all'interno del testo dei *De gestis*. Nel *Ludovicus Bavarus* vi è infine un'ultima attestazione del termine *codex* in riferimento alla prosa storiografica: Albertino, riprendendo il filo del racconto, fa riferimento a un *codex* dove ancora sembrerebbero essere contenuti il *De gestis Henrici* e il *De gestis Italicorum*:

Habet etiam quod nos increpet neglecta posteritas, quod tantos Italicorum motus quantos post Henricum Cesarem septimum postque eos quos nostro codici satis solerter inscripsimus, opus immensius et arduarum rerum magnitudines omiserimus. (*Ludovicus* 769B)

Qui *opus immensius* potrebbe ambigualmente riferirsi sia a quanto è stato omesso, sia a quanto già è stato scritto, visto che nel prologo del *De gestis Henrici* l'impresa che va a iniziare è definita *tantum opus* (*De gestis Henr.* 9B). Un altro indizio a tal proposito viene, rimanendo ai primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, da un piccolo inciso: ricordando la perdita di Vicenza da parte di Padova, Albertino dice «ut supra monstratum est» (*DGI* II, 25), con un rimando abbastanza chiaro a un racconto che sta prima dell'inizio del secondo *De gestis*, nel corpo del primo, ad aprire il III libro del *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 359A-362B). Ma la spinta forse più forte si trova in qualche modo fuori dal testo delle opere e ancora in un elemento strutturale di una parte della tradizione. Quello che nella *princeps* diventa il *Ludovicus Bavarus ad filium*, nei codici che lo trasmettono (quelli dell'edizione α) non ha titolo, ma è preceduto da una rubrica, che nelle edizioni moderne recita *Addantur haec historiae libro meo de rudimentis ad filium meum*: si aggiungano *haec*, queste cose, al mio libro di storia *de rudimentis* per mio figlio, e l'annotazione sembra tutta protesa verso ciò che segue. Nei codici però la forma della rubrica è diversa: non si legge infatti *haec* ma *hee*, così che

l'annotazione dice *Addantur hee historie libro meo de rudimentis ad filium meum*, «si aggiungano queste storie al mio libro *de rudimentis* a mio figlio». Possono essere *hee historie* il frammento su Ludovico, la cui redazione è continuata dal Mussato fin a pochi giorni dalla morte?³⁵ O non è più logico pensare che l'annotazione non apra il *Ludovicus*, segnandone l'inizio in maniera così anomala per una rubrica iniziale, ma chiuda quel che viene prima, ossia l'edizione trecentesca α contenente *De gestis Henrici*, sette libri del *De gestis Italicorum* e *Traditio*, accomunati sotto la definizione di *hee historie*? L'autore direbbe quindi che queste *historie* vanno aggiunte al *Liber de rudimentis ad filium*, la cui natura non è per altro, come che sia, ben definibile.³⁶

In conclusione sembrerebbe proprio che quantomeno *De gestis Henrici* e *De gestis Italicorum*, ma fors'anche la *Traditio* a un diverso livello, vadano considerate come le tappe di un unico viaggio nella storia, che trova via via sempre nuovi stimoli per proseguire, tanto che oltre il *De gestis Italicorum*, oltre la *Traditio*, in una prospettiva politica ma anche personale radicalmente cambiata, il Mussato in esilio nei giorni estremi della sua vita sentì ancora la spinta ad andare oltre, a ricominciare questa volta da Ludovico il Bavaro:³⁷ e se come nel prologo del *De gestis Italicorum* il destinatario ultimo è la posterità, a cui Albertino più volte affida il giudizio sulla sua testimonianza di storico, davanti ai suoi occhi non ci sono più l'imperatore o l'amico Pagano, ormai lontano sul soglio patriarcale d'Aquileia, ma il figlio Vitaliano, rimproverato perché causa della sventura paterna per la sua partecipazione all'insurrezione anti-carrarese del 1325. Vitaliano è un campo sterile, in cui è folle seminare qualcosa,³⁸ ma viene in mente che non solo quest'abbozzo sul Bavaro, dove viene direttamente chiamato in causa, ma tutto il resto delle "storie" sia stato composto pensando anche per lui, così come il padre di Rolandino aveva scritto le sue note storiche per il figlio.³⁹

³⁵ Cfr. supra.

³⁶ Cfr. MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 188-191. Nell'epistola a Benzo d'Alessandria, che è tradita in B D ed E dopo la *Traditio*, si parla infine di un *volumen operum meorum* e una delle ipotesi che sono state avanzate è che il *volumen* citato sia ancora la raccolta storiografica testimoniata da B D E. Cfr. GIANOLA, *Ipotesi*, pp. 133-139.

³⁷ La decisione di riprendere in mano la penna dello storico per parlare di Ludovico il Bavaro è anticipata da una lettera in versi a Marsilio da Padova, scritta probabilmente al profilarsi della spedizione italiana del Bavaro, alla cui corte Marsilio aveva trovato asilo. Cfr. MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 179-186. Dai versi al Mainardini sembrerebbe di intendere che Albertino si proponesse inizialmente di scrivere un'opera in versi per Ludovico: il che conferma quanto intuito da Sante Bortolami, ossia che un'interpretazione del Mussato storico potrà venire solo da uno studio organico della sua produzione letteraria che non isoli poesia e prosa, storia, trattatistica ed elegia. Cfr. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 76.

³⁸ Cfr. *Ludovicus* 769A.

³⁹ Cfr. ROLANDINO, prologus.

La rubrica su cui abbiamo soffermato la nostra attenzione («addantur hee historie libro meo de rudimentis ad filium meum») indica che per il Mussato la storia aveva qualcosa da insegnare, era insomma *magistra*, tant'è vero che doveva entrare a far parte dei *rudimenta* da trasmettere a un figlio.⁴⁰

Il primo insegnamento che si trae dalla storia è certo la mutevolezza della sorte umana, il vorticoso girare della ruota della fortuna:⁴¹ è tema che emerge, come s'è visto, già nel prologo del *De gestis Italicorum*, dove viene menzionata la *fortuna volubilis* con i suoi *instabiles mores*; sono le vicende drammatiche della sua stirpe, con il ruolo emblematico della vicenda di Guido della Torre, ad aver mostrato a Pagano come cambi velocemente il favore della sorte. Le reazioni diverse che l'improvvisa morte di Enrico VII suscita nelle città paiono confermarlo («in tanta allusione fortune»): la coincidenza di quella morte con il giorno della disfatta di Corradino di Svevia era stata definita *fatalis* alla fine del *De gestis Henrici*, dove anche il successo iniziale del sovrano veniva collegato alla *fortuna arridens*.⁴² Il girare della sorte è anzi il motore che parrebbe muovere anche l'impianto narrativo del *De gestis Italicorum*: «sic veluti mutatis mundi vicibus, mutati singulorum affectus et diversa mundi facies gentes alteravit Italicas» (*DGI* I, 4). E subito dopo, parlando della situazione romana e dei piani dei Colonna, si afferma che la loro riuscita è subordinata al fatto che la fortuna ne asseondi l'agire («si eorum conatus fortuna secundasset» *DGI* I, 6), perché sono dio e la fortuna che decidono gli esiti delle azioni (*DGI* I, 8). Più volte lungo tutto il racconto la fortuna ritorna poi come protagonista: la buona stella arride a una parte, sbloccando uno scontro ancora *anceps* (*DGI* I, 30); potrebbe portare una *pacem inexcogitatam* (*DGI* I, 32); il suo agire è imperscrutabile («ferente sic mortalibus ignota fortuna» *DGI* I, 35); chi ne sa cogliere l'andamento ne può trarre vantaggio (*DGI* I, 36); non bisogna approfittarne quando è favorevole (*DGI* III, 1); è lei che domina la guerra («bellosum profecto dominatrix fortuna» *DGI* III, 1); si afferma che il successo di Ugucione della Faggiuola è dovuto ad astuzia e fortuna, ma più alla fortuna («in ambiguoque certatum est an astutior an fortunatior. Verum plurimorum iudiciis ex facti experientiis fortuna industriam superavit» *DGI* III, 31); la sorte può trascinare su chiunque una repentina rovina, come accade a *Clarellus de Bullis de Monte Silice* («Sic illum adverse fortune

⁴⁰ L'autorialità della rubrica non mi pare contestabile, visto l'uso ripetuto dell'aggettivo *meus*.

⁴¹ Un elenco, seppur non completo, di luoghi mussatiani che riguardano il ruolo della fortuna nelle vicende umane è offerto da DAZZI, *Il Mussato storico*, pp. 418-422. La fortuna e «l'indagine sulle cause e sui segni della direzione della storia» sono motivi che incuriosirono e stimolarono la riflessione anche di Rolandino. Cfr. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 73; e PASTORE STOCCHI, *Ezzelino*, passim.

⁴² Cfr. *De gestis Henr.* 768B-C.

huius inopinatus casus oppressit» *DGI* IV, 21); è colei che volge a favore del Mussato le circostanze di una difficile ambasceria presso Arrigo VII (*DGI* IV, 36); se i Padovani avessero unito alla loro buona sorte la forza della loro volontà diversi sarebbero stati i loro destini (*DGI* IV, 43); a un guerriero enorme, un Golia, la fortuna porta la morte per mano di un giovinetto, novello Davide (*DGI* IV, 55-56). E sono solo alcune delle sue comparse nelle pagine di questa prima parte del *De gestis Italicorum*.

Il tema della fortuna conduce il lettore verso quella che è forse la riflessione storiografica più interessante nell'opera di Albertino e certo nei primi quattro libri del *De gestis Italicorum*: la questione dello sviluppo storico, dell'idea di progresso e declino delle istituzioni politiche e in particolare delle città, per parafrasare il titolo di un importantissimo studio degli anni Cinquanta del Novecento di Nicolai Rubinstein, che costituisce uno dei pochi, e certo uno dei più interessanti contributi alla comprensione della storia mussatiana, insieme al già più volte citato saggio di Sante Bortolami.⁴³ Nel libro II del *De gestis Italicorum*, in un passo celebre (forse il più celebre dell'opera), Albertino ricorda le conversazioni che negli anni precedenti occupavano Lovato Lovati, il nipote di questi Rolando da Piazzola e lui stesso:⁴⁴

Meminerimque ego Lovatum vatem Rolandumque nepotem, dum sepe in diversoriis cum sodalibus obversaremur, inquietes ut sic ingravescens iugiter et in dies nostra civitas magnitudine laboraret sua modicumque restare temporis ut iam senescens rerum ordo, mutata universi policia, solveretur minusque eam posse hoc ipso quod plurimum creverat. (*DGI* II, 15)

Uno dei temi delle discussioni del circolo “preumanistico” padovano era quindi il fatto che, poiché l'ordine delle cose stava ormai invecchiando, la città di Padova, cresciuta oltre misura, sembrava ormai vicina alla sua rovina, che si sarebbe però inserita in un cambiamento della *politia*, ossia del *regimen*, del mondo intero.⁴⁵ Come osservò Rubinstein, nell'Italia di quel periodo l'idea dell'ascesa e del possibile declino delle entità politiche era reso particolarmente vivo e attuale proprio dagli avvenimenti storici

⁴³ RUBINSTEIN, *Some ideas on municipal progress and decline in the Italy of the communes*, uscito nel 1957. Il saggio di Sante Bortolami è *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione “repubblicana”*, pubblicato nel 1995. A questi due studi si possono aggiungere CELI, *L'Historia Augusta di Albertino Mussato* e DAZZI, *Il Mussato storico*.

⁴⁴ Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo*, p. 43.

⁴⁵ Per il significato di *politia* nel *De gestis Italicorum*, cfr. *DGI* II, 14 e le relative note.

contemporanei, visto che il sistema comunale italiano sembrava sempre più soggetto a forze disgregatrici.⁴⁶ Per usare le parole di Dante (*Paradiso* XVI, 76-78):

udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Non mancava poi l'idea che questi cicli di ascesa e declino potessero alternarsi: nell'ambito padovano ne offre una testimonianza la *Visio Egidii* di Giovanni da Nono. Per consolare il re Egidio della distruzione di Padova da parte di Attila, un angelo gli profetizza il futuro risorgere della città, che crescerà fino a divenire la più grande di tutte, ma all'epoca di Federico II il crudele Ezzelino l'avrebbe nuovamente distrutta; morto il tiranno sarebbe seguita poi una nuova fase positiva e di crescita, destinata a concludersi bruscamente a causa dell'avvento di un «*maius flagellum quam fuerit Ecerini*», ossia, con un parallelo che è ricorrente anche nel Mussato, Cangrande della Scala, perché – come si dice nell'*Ecerinis* – Verona «*clades vetus*» è madre di tiranni.⁴⁷ La constatazione del ripetersi di un ciclo di ascesa e caduta delle città più floride e prospere diventa nel *De gestis Italicorum* un modello storiografico di interpretazione degli eventi ricorrente: Venezia, Padova, Vicenza, Lucca, le cui sventure sono raccontate nei primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, passano da una prosperità eccezionale a una fase di crisi, sebbene ovviamente la portata e le conseguenze di queste “cadute” cambino per ciascuna delle città prese in considerazione. Proviamo a leggere il racconto del Mussato. La prima a essere chiamata in causa è Venezia «*maritimarum nobilissima civitas, maris Adriaci dominatrix*» (*DGI* II, 1): potente, prospera, ricca la Serenissima cresce in pace, favorita dalla natura del luogo su cui sorge, dal suo sistema istituzionale e dagli *inviolata fidei probati mores*, finché non si insinua in essa l'*ambitio* che, unita alla superbia, nutre il male che la porterà verso il declino:

[...] ad tempora nostra serpens mundi labes, que ceteros infecit populos, in illa exoriens crevit ambitio Venetosque insolentes aucte fecere divitie et situs urbis inaccessibilis et numerose classis copie que maris Argolici, Dalmatici Liburnorumque sinuum dominatus prebuerant, peneque subiectis omnibus Longobardie ad eorum emolumenta fluminibus. (*DGI* II, 1)

⁴⁶ Cfr. RUBINSTEIN, *Some ideas*, pp. 165-166. Lo studioso cita la meraviglia di Iacopo da Varazze per l'ascesa mirabile di Genova, ma anche l'accostamento, operato da Giovanni Villani, tra il declino di Firenze e la caduta di Roma, oltre ad alcuni passi del *Paradiso* dantesco, tra cui quello che riportiamo subito di seguito..

⁴⁷ Cfr. RUBINSTEIN, *Some ideas*, pp. 167-168; GIANOLA, *L'Ecerinide di Albertino Mussato tra Ezzelino e Cangrande*, passim; e *Ecer.* v. 174.

Ambizione e superbia per la ricchezza e la potenza eccezionali alimentano le divisioni interne, portando alla lacerazione del tessuto civico in *partes*, in fazioni, così che anche a Venezia attecchiscono i nomi di guelfo e ghibellino: «primum in hiis, veluti morbosa contagio, subiit intestine livor invidie et inter primores innata de paritate contencio, unde et presto exorta partium guelphe et gibolenge vocabula» (*DGI* II, 2). Le parole guelfo e ghibellino sono per il Mussato il male più grande, la causa di ogni sventura del *regnum Italicum*:

In duas partes secta christianitas erat nostra ut paucos invenisse contingens fuerit per hanc precipue nostram Italiam quos una ex duabus optio non inquinaverit aut illa quam aiunt gibolenga vel guelfa. Hec enim a tempore Friderici secundi vocabula, duo inseparabilia germina seu potius pestifera scismata, pullularunt atque invaluerunt que semper tenere Italiam inquietam. (*Ludovicus* 775C-D)

La sconfitta di Curzola contro Genova e gli esiti negativi della guerra di Ferrara fanno esplodere la piaga, tanto che il male destabilizza l'ordine costituzionale della città, portando alla congiura di Baiamonte Tiepolo. A completare questo quadro dalle tonalità cupe viene il racconto della guerra di Zara del 1311-1313, durante la quale la confusione interna e le divisioni offuscano la capacità della Dominante di gestire in maniera efficace i problemi politico-militari anche sullo scenario internazionale.⁴⁸

Lo stesso modello ermeneutico è utilizzato anche nel racconto della rovina di Lucca, sebbene non manchino le differenze:

Exitium cladesque Luce et facti et urbis magnitudine memorabilia sunt: Lucana siquidem civitas viris et opibus habundantissima, Florentiam ceterasque partis guelphe gentes confoverat, sed, primos Henrici imperatoris motus excipiens, frequentibus bellorum incursibus enervata, sui precipitii causas in dies nacta est. Nam agrorum depopulationes, incendia et belli iniurie, opes substantiasque Lucensium tractim contriverant et egre ab hiis adiuta est, quos assiduis suffragiis antehac diu illa substulerat hauseratque Robertus Apulie rex publicum es, quod pro auxiliaria cohorte, quam adversum eundem Cesarem se missurum sponderat, citra illorum spes in usum belli Siculi erogaverat. (*DGI* III, 36)

Qui la rovina che si narra è totale: Lucca viene conquistata e saccheggiata dai Pisani, depauperata di ogni ricchezza umana e materiale. La grandissima prosperità precedente rende ancora più sorprendente il così veloce e drammatico tracollo, la cui causa prima è qui la guerra con Enrico VII che impoverisce pesantemente la città; ma anche in questo caso la discordia interna è una concausa non irrilevante:

⁴⁸ Su questa sezione del *De gestis Italicorum* dedicata a Venezia si veda MODONUTTI, *Albertino Mussato e Venezia*, passim.

Itemque super Ugutionis de Fagiola tensas propensius insidias, communi bono oberant nobilium civium Lucensium simultates, quorum nonnulli de paritate certabant. Horum primores, Lutti de Oppicis et Henricus Bernarducii, alter nobilis alteque prosapie oppulentissimus, alter summa industria in re publica prestantissimus, diversis studiis agitabantur, quamquam vere amicitie cause ad idem velle nolleque utrumque invitarent; nec in dubium revocatum est si duo hii sue reique publice salutis equalem operam dedissent, eversam eam non fuisse. Ast hic error intestinus magnificas civitates, ut morbus precordialis, semper affecit: sic forsan eterna lex desuper omni generationi temporaneam corruptionem adiecit. (*DGI* III, 37)

Secondo il Mussato non vi sono dubbi al riguardo: se le due parti avessero operato per il bene comune, Lucca non sarebbe stata distrutta.

Tra le due pur diverse vicende di declino civico, si inserisce il caso di Padova, dove le istituzioni repubblicane vedono nel periodo oggetto del racconto dei primi quattro libri del *De gestis Italicorum* (1313-1314) un progressivo declino che avrà il suo punto culminante solo nel 1328 con l'avverarsi di quello che potremmo definire l'incubo politico di Albertino, ossia la fine della libertà del comune per il duplice avvento della signoria e del controllo della città da parte di Cangrande.

Non stupisce che l'analisi relativa alla città di Antenore sia la più ricca e articolata, e che in essa confluiscono e si integrino motivi di ispirazione diversa già presenti nei due casi che sono stati appena ricordati. Alla riflessione sulla situazione politica della sua patria il Mussato dedica i paragrafi immediatamente successivi a quelli su Venezia nel libro II (parr. 14-19), e dopo Padova l'attenzione dello storico si sposterà su Vicenza (*DGI* II, 25-29). Dopo la sconfitta di Ezzelino da Romano, *lictor* e *carnifex* di Federico II, Padova era ritornata alla pace nel grembo della santa chiesa: si era così aperto un periodo di cinquant'anni (*VII et L ferme annos*) di tranquillità e prosperità; finché dalla prosperità non sorse la corruzione dei costumi, «ususque voracis fenoris et lasciviens sanies omnis morbosa cupidinis» (*DGI* II, 14) :

Serpsit denique que regna ceterasque urbes evertit diu longumque nutrita intestina factio, dum obsoleta partis imperialis supersticio alterius conniventia clanculum pullulasset.

Come per Venezia il punto di partenza è la ricchezza, favorita e aumentata oltre misura dalla pace:⁴⁹ si tratta di un tema di chiara matrice classica, certamente sallustiano. I primi capitoli del *Bellum Catilinarium* (in particolare VIII-XII) offrono un'analoga lettura dell'ascesa di Roma e del suo declino, e non è un caso che anche in quel quadro la

⁴⁹ Anche la natura del luogo è però richiamata sia per Venezia nel *De gestis Italicorum* sia per Padova, ma nella *Traditio*.

fortuna volubile abbia un ruolo non secondario (*De con. Cat.* VIII, 1: «sed profecto fortuna in omni re dominatur»). Nelle righe dedicate a Venezia il parallelo con Sallustio è perfetto:

[...] dum ad tempora nostra serpens mundi labes, que ceteros infecit populos, in illa exoriens crevit ambitio Venetosque insolentes aucte fecere divitie et situs urbis inaccessibilis et numerose classis copie que maris Argolici, Dalmatici Liburnorumque sinuum dominatus prebuerant, peneque subiectis omnibus Longobardie ad eorum emolumenta fluminibus. Hec omnia Venetis inviolate fidei probati mores et pax longa prestiterant, sed primum in hiis, veluti morbosa contagio, subiit intestine livor invidie et inter primores innata de paritate contencio, unde et presto exorta partium guelphe et gibolenge vocabula. Hiis exuri atque affligi cepere curiosis angustiis et honestissimam ac rectissimam rempublicam contentiosis exagitare dissidiis, dum post acceptas memorabiles in Scurciola ab Ianuensibus et ab apostolica animadversione pro crimine occupate Ferrarie clades, nutritam longo saniem ruptum vulnus effudit. (*DGI* II, 1-2)

L'*ambitio* è la *serpens mundi labes*, che ha invaso gli altri popoli, come mostra appunto il racconto sallustiano (*De con. Cat.* X, 5 – XI, 2) e anche la similitudine tra ambizione e pestilenza si ritrova nelle pagine dello storico antico (*De con. Cat.* X, 6), con una perfetta identità tra il *contagio quasi pestilentia* di Sallustio e il *veluti morbosa contagio* di Albertino; il parallelo medico viene poi sviluppato nella pagina del Mussato con tratti di realismo: la malattia cova e si sviluppa, fa crescere un bubbone pestilenziale che poi esplode. Le stesse immagini sono evocate anche parlando di Padova: la locuzione *longum nutrita intestina factio* di *DGI* II, 15 è in perfetta coincidenza con la *nutrita longo sanies* di *DGI* II, 2; e a proposito di Padova si parla poi della *sanies omnis morbosa cupidinis*; inoltre come a Venezia la piaga a lungo nutrita «effudit ruptum vulnus» (*DGI* II, 2), così per la fazione ghibellina padovana si usa l'espressione *clanculum pullulare*, che si riconnette allo stesso concetto (*DGI* II, 15). In questo contesto infine può essere letta in termini medici anche l'espressione *luxu labefacti* di *DGI* II, 14. Per quanto riguarda Lucca si dice poi: «hic error intestinus magnificas civitates, ut morbus precordialis, semper affecit» (*DGI* III, 37). La divisione è quindi una malattia che si sviluppa nelle viscere stesse delle magnificenti città.

Rubinstein ha poi mostrato come l'esordio del *De coniuratione Catilinae* torni in maniera ancora più evidente nel prologo della *Traditio* (in particolare è richiamato *De con. Cat.* X). Nell'analisi della situazione veneziana e padovana si inserisce pure un'eccezione liviana, sempre in perfetto parallelismo tra le due città: espressioni come *civitas laborans suo pondere* di *DGI* II, 3 e «nostra civitas magnitudine laboraret» di *DGI* II, 15 riecheggiano infatti l'«eo creverit ut iam magnitudine laboraret sua del *proemium* degli

Ab urbe condita libri. Anche il parallelo tra ricchezza – corruzione e divisione in fazioni e gruppi d’interesse ha matrice sallustiana, basti pensare a *Bel. Iug.* XLI, 1:

[...] ceterum mos partium et factionum ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt.

Secondo lo storico antico la *civitas* ne esce *dilacerata*. Nel Mussato il tema è ovviamente connotato in chiave contemporanea con il suo inserimento nel quadro della divisione tra guelfi e ghibellini, anche a prescindere dai risvolti universalistici di questa dicotomia politica.⁵⁰ Pure Lovato Lovati aveva d’altra parte composto un’opera, ora perduta, *De conditionibus urbis Padue et peste guelfi et gibolengi nominis*,⁵¹ il che ci conferma come questi motivi fossero ben presenti nella discussione dei preumanisti padovani.

Nella riflessione sulle divisioni faziose, alla similitudine medica che s’è visto essere ben articolata e ricorrente, tanto che se ne trovano tracce anche nel citato passo del *Ludovicus Bavarus* («pestifera scismata»), se ne affianca anche una religiosa: con un termine usato altrove per parlare delle eresie (*De gestis Henr.* 378A), il Mussato si riferisce ai partiti guelfo e ghibellino come a *superstitiones*: «partium guelphe vel gibolenge superstitionibus» (*DGI* II, 1); «partis imperialis superstitione» (*DGI* IV, 15); ed è un’immagine impiegata in maniera analoga anche altrove per parlare di una *nova supersticio*, quella dei guelfi bianchi (*De gestis Henr.* 446C). Il tutto sembra colorarsi poi di una luce demoniaca visto che ritorna, sia per Padova che per Venezia, l’immagine del serpente: «serpens mundi labes [...] ambitio» (*DGI* II, 1); «serpsit [...] intestina factio» (*DGI* II, 15); ma forse è sempre la medicina a star dietro l’uso del verbo *serpo*

⁵⁰ A questo proposito, basti ricordare le considerazioni iniziali del *De guelphis et gebellinis* di Bartolo da Sassoferato, secondo il quale, passata la fase acuta della lotta tra i due poteri universali, i nomi guelfo e ghibellino «durant propter alias affectiones», e il giurista si spinge fino a dire che la scelta di quei vocaboli è talvolta semplicemente determinata dalla necessità di trovare un nome alle fazioni: «Sed sicut contingit in provinciis et civitatibus in quibus sunt divisiones et partialitates, necesse est ut dicte partes aliquo nomine vocentur: ideo dicta nomina imponuntur tanquam magis communia». Bartolo scrive alla metà del Trecento, quindi qualche decennio dopo il Mussato, ma le ricostruzioni storiografiche mostrano come già all’epoca di Albertino questo “rimescolamento” di nomi e ruoli, fazioni e appartenenze fosse in atto. Cfr. QUAGLIONI, *Politica e diritto*, p. 134; e HYDE, *Padova*, cit., pp. 223-246; COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, pp.169-191; VARANINI, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriato (secoli XIII-XV)*, pp. 571-585.

⁵¹ BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, cit., pp. 37-38. Anche questo però è un tema presente nella riflessione politica padovana ben prima di Lovato: «Basterebbe uno sguardo a quel *Chronicon Marchiae Tarvisinae* o *Annales Sancte Iustine* che affastellano secondo moduli ormai vecchi una congerie di notizie di cronaca locale e italiana fino al 1270 – fino a una soglia cronologicamente posteriore a Rolandino, dunque – per appurare la permante vitalità della polemica antitirannica e dei connessi richiami moralistici a fuggire la discordia e la superbia all’insegna di una ortodossia già intesa come consapevole adesione al vasto schieramento di forze ormai distintamente riconoscibile [...] sotto il nome di *pars Ecclesie*» (BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 77).

nel secondo dei due casi citati, visto che a *De gestis Henr.* 392C si legge, a proposito di un'epidemia «hecque serpsit tam brevi corruptio ut omnes in castris interirent», e ancora a *De gestis Henr.* 552E è detto «in maiores serpsit epidemia».

L'accostamento della degenerazione civile alla malattia porta verso il parallelo tra istituzioni politiche e corpo umano che è evocato infatti quando Albertino parla del *rerum ordo* «senescens» (*DGI* II, 15), ma che è pure nel discorso su Lucca («hic error intestinus magnificas civitates, ut morbus precordialis, semper affecit» *DGI* III, 37), perché qui la città ha, come un animale o un uomo, dei *precordia*: come ha osservato il Rubinstein si tratta di suggestioni presenti anche nel mussatiano *De lite inter Naturam et Fortunam*, e che circolavano nella trattatistica politica coeva, come ad esempio nel *De regimine principum* di Egidio Romano, ma lo studioso suggerisce come riferimento per il Mussato anche il prologo di Floro (e aggiungiamo qui pure la conclusione del libro I dell'*Epitoma*).⁵²

Se però ci si concentra sulle dinamiche politico-istituzionali di queste crisi civili descritte dal Padovano, vien fatta di notare una profonda differenza per quanto riguarda Venezia e Lucca da un lato, e Padova dall'altro. Per le prime due, usando sostanzialmente le stesse parole, lo storico parla soltanto di una *contentio de paritate*⁵³ che lacera la classe dirigente; essa, in relazione alla Serenissima, è definita *innata*, ossia, credo, connaturata all'ordine delle cose, una costante della natura umana, interpretazione del tutto in linea con gli esempi classici di cui s'è detto, ma che nasconde certo altre implicazioni su cui bisognerà tornare.

Per Padova invece la descrizione della genesi e dello sviluppo della crisi si appoggia su una riflessione circa il mutare delle costituzioni e delle forme di governo.⁵⁴

Coaluerant namque in ea e plebeia turba flagitiosi cives qui, exacerbata concitaque in insignes plebe, exosos illos, uti communi statui suspectos, gravibus exagitari plebescitis fecere, ancianorum maiorumque ordinum auctoritate que nobiles plebeisque mixta equam rem publicam salvamque tenuerat, translata ad tribunitiam potestatem. Ad tribunos quidem, quos gastaldiones vocitabant, omnia publica privataque iudicia transtulere et hii omnes opifices erant etiam qui sordidis commerciis vitabundi voluptabantur. Hii forenses publicasque causas sedentes, applaudentibus ortantibusque gibolengorum demagogis, audiebant iudicioque gloriantes ad nutum finiebant. Nec modo turpia hec execrandaque eorum dumtaxat qui has ineptias creaverant foverantque fulcimentis, sed nonnullorum guelforum additamentis invalescebant qui, uti transfuge ad victores confugientes, democratiam erroneam altius tollebant. Hinc intestini livores, hinc letales ambitiones, licentieque falsorum criminum amicorum, externorum veterum

⁵² RUBINSTEIN, *Some ideas*, pp. 174-175. Cfr. FLOR. I, 47.

⁵³ Cfr. note a *DGI* II, 2.

⁵⁴ Per una più dettagliata contestualizzazione storica delle questioni di cui si parlerà in queste pagine, rimando alle note al testo.

odia inimicitieque exorte, nova quesita cum Cane Grande consortia et indiscrete fidutie, que omnia superadvenientis Henrici septimi Cesaris ultiones expiationesque sortita sunt. (DGI II, 16-17)

Nel *De lite inter Naturam et Fortunam* troviamo una generalizzazione di quanto qui viene raccontato: dalla prosperità e dalla ricchezza nasce la corruzione che porta a un declino che ha una delle sue “normali” forme di espressione nella degenerazione delle forme istituzionali verso modelli deteriori. Per Padova, secondo il Mussato, il declino inizia a emergere con il passaggio da una costituzione mista a un regime democratico “plebiscitario” nel quale demagoghi ghibellini e uomini di legge (la gente nuova dai subiti guadagni di dantesca memoria?) manipolano la plebe a loro vantaggio.⁵⁵ La struttura interpretativa soggiacente è chiaramente di matrice aristotelica, il che non stupisce se si tiene conto che siamo nel periodo in cui la riflessione politica trae ispirazione in maniera diffusa dalle traduzioni latine delle opere di Aristotele, prima l'*Etica a Nicomaco*, poi la *Politica*.⁵⁶ È però degna di interesse l'espressione *democratia erronea*: credo infatti si possa da essa dedurre che anche il sistema precedente era considerato dal Mussato “democratico” e che il problema nasca appunto dal coinvolgimento eccessivo della *plebs*. Nel *De lite* si afferma infatti:

Et si quando plebs efferatur ad democratiam, adeo superbe dominatur ut pene intollerabilis sit; verum ea res publica, plebe dominante corrupta est.⁵⁷

A questo proposito va poi evidenziato un altro elemento importante e che si esprime a diversi livelli nella storiografia del Padovano, ossia il tentativo condotto a volte con una certa sistematicità di descrivere il mondo a lui contemporaneo con le parole del mondo romano antico, essenzialmente repubblicano. Nell'ambito militare nel *De gestis Italicorum*, i termini che vengono dal lessico “tecnico” romano, dai centurioni ai primipili, sono molti; ma è nell'ambito politico-istituzionale che si verificano le contaminazioni più curiose. Qui a altrove compaiono tra le istituzioni del comune padovano i tribuni della plebe, esplicitamente identificati coi gastaldioni delle arti,⁵⁸ ma ancor più colpisce l'impiego ricorrente del concetto di *tribunicia potestas* che rivela una maggiore profondità d'analisi: se infatti una sovrapposizione tra le cariche è qualcosa che può restare a un livello di parallelismo superficiale, la *tribunicia potestas* è un

⁵⁵ Cfr. *Inferno* XVI, 73-74: «la gente nuova e i subiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata».

⁵⁶ Cfr. RUBINSTEIN, *Marsilius*, passim. La conoscenza della *Politica* di Aristotele da parte del Mussato e delle élite culturali venete dell'epoca (come per esempio Paolino Veneto) è stata accertata. Cfr. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 74; e MARANGON, *Marsilio*, pp. 93-94 e 110-111.

⁵⁷ Cito da RUBINSTEIN, *Some ideas*, p. 170.

⁵⁸ Cfr. DGI IV, 16 e 28.

concetto politico e costituzionale complesso che include ruoli, poteri, prerogative e anche una dimensione di storia istituzionale, e quindi mi sembra implicare da parte del Mussato uno sforzo teorico maggiore che porti a definire la *tribunicia potestas* quasi come un organico sistema di *politia*. Per usare le parole di Sante Bortolami, «il paludamento esterno di una terminologia classicheggiante [...] è un modo sostanziale dello storiografo di sistemare in una prospettiva nuova e originale la storia cittadina».⁵⁹ Anche la sfiducia e l'ostilità nei confronti dei gastaldi, ossia del potere assunto a partire dagli ultimi anni del Duecento dall'unione delle fraglie nel governo padovano, trova alimento nel parallelo con i tribuni e il loro potere costituzionale: nelle decadi liviane il tribunato è sempre guardato con sospetto, si vede in esso una magistratura che sobilla della plebe (come qui è anche per Albertino); l'*Epitoma* liviana di Floro apre addirittura il capitolo sui Gracchi affermando apoditticamente che «*seditionum omnium causas tribunicia potestas excitavit*» (FLOR. II, 1, 1).⁶⁰ Insomma, teoria politica d'ispirazione aristotelica (la degenerazione demagogica della democrazia) e lettura dei classici (la sfiducia verso i tribuni/gastaldioni) paiono qui animare congiuntamente la riflessione storiografica mussatiana.

Ma il parallelo tra istituzioni repubblicane romane e comunali padovane non si ferma ai tribuni. Nel libro IV il Mussato accosta l'anzianato al consolato («*Hic fere honor par consulatui Romanorum*» *DGI* IV, 39):⁶¹ che poi Albertino, lettore di Sallustio, abbia ricoperto quella carica porta subito alla suggestione di un accostamento certo politico, ma forse anche culturale e umano tra lo storico del Trecento e Cicerone, console difensore della patria contro il complotto catilinario; ad alimentare il parallelo concorre il fatto che il Mussato era anziano già nel 1312, quando si svolse la *seditione* di Niccolò da Lozzo, il cui ritratto nel *De gestis Henrici* è stato accostato a quello sallustiano di Catilina.⁶²

La decadenza della repubblica padovana, di cui la riforma istituzionale nel senso di una *democratia erronea* è insieme sintomo e “acceleratore”, era – parrebbe di intendere – arrivata molto avanti, quando la discesa di Enrico VII fece esplodere la *sanies* (per usare le parole del Mussato) e condusse alla guerra e alla rovinosa perdita di Vicenza. A

⁵⁹ BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 82.

⁶⁰ Per Mussato e la plebe si può vedere anche DAZZI, *Il Mussato storico*, pp. 425-426.

⁶¹ Manlio Dazzi ricorda un passo del *De gestis Henrici* in cui è istituito un parallelo tra il *dictator* romano e il *capitaneus* medievale, ossia il capitano del popolo. Cfr. DAZZI, *Il Mussato storico*, p. 423; *De gestis Henr.* 507D. Interessanti sono anche i termini con cui in quel caso viene istituito il paragone, ovvero tra la *Romana antiquitas* e la *nostra modernitas*. Bortolami registra anche l'uso mussatiano di chiamare il podestà *preses* o *prefectus civitatis* (BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 82). Per la “romanizzazione” della storiografia in Albertino si veda anche CELI, *L'Historia Augusta*, pp. 62-64.

⁶² Cfr. CELI, *L'Historia Augusta*, pp. 64-66.

questo punto però teoria politica e storia divergono: il crollo che il modello sembrerebbe prevedere è differito da una nuova rivoluzione costituzionale, per la quale Albertino non riesce a trovare un parallelo classico, essendo essa profondamente connaturata al sistema comunale:

Inde et necato per guelforum satellites Guillelmo Novello de Montesilice viro nobile factioso in ipso communi pretorio pulsisque ac relegatis partis gibolenge primoribus hosteque adiudicato Nicolao de Lucio proditore cum complicitibus, in aliam policiam devoluta res publica est. Abdicato abrogatoque omni iure illius pestifere tribunicie potestatis, ad insignes primoresque guelforum omne privatum publicumque ius translatum est, omne gibolengorum nomen deletum, partem guelfam et commune Padue idem sonare decretum sancitumque est; mille virorum senatus guelfis auctus, ut inanes gibolengorum voces eorum iudiciis per calculorum clandestinas positiones non prejudicarent. Rursus alia ex solis guelfis statuta congregatio ex cuius consulto rescindenda forent alterius senatus decreta et omnia partis guelfe et belli negotia agerentur ex eaque antiani conservatores quatuor libertatis et status, octoque secretorum conscii crearentur, quis gubernacula urbis relicta. Has novi status immutationes hiis belli tumultibus nacta est Paduana res publica anno domini nostri Iesu Christi tertio decimo trecenteno milleno circum novembrias kallendas. (*DGI* II, 18-19)

Quella che è qui descritta è la riscossa del tradizionale guelfismo padovano: un “colpo di stato” porta alla formazione di un governo *per partem*: la *pars guelpha* diventa il comune, si appropria delle istituzioni comunali e allo stesso tempo le esautora, svuotandole di poteri a favore degli organi della *pars*. È un processo ricorrente nella storia del comune italiano, ma certo non è facile trovarne un parallelo nella storia repubblicana dell’Urbe. Il nuovo ordine costituzionale dominerà la scena politica fino all’aprile del 1314 e Mussato fu certo uno dei membri più influenti del nuovo corso, sebbene né qui né altrove nel suo racconto ciò emerga in modo esplicito. Nel libro IV, come vedremo, un tumulto promosso da alcuni esponenti della famiglia da Carrara porterà a un ridimensionamento della *pars guelpha* e, per usare le parole e i concetti di Albertino, a un ripristino almeno parziale dell’autorità tribunizia, ma soprattutto mostrerà con chiarezza e senza possibilità di dubbio come ormai i Carraresi, promotori del tumulto e poi tutori dell’ordine ritrovato, siano i veri arbitri della città: «verum ea res publica plebe dominante corrupta est aut nacta tiranidem, sed semper ultimatur factione maiorum», come insegna Natura nel *De lite*.⁶³ La capacità del Mussato di staccarsi dai suoi modelli interpretativi ne conferma, come ricorda il Rubinstein, la forte indole di storico genuino: «much of his interpretation of the history of Padua must have

⁶³ RUBINSTEIN, *Some ideas*, p. 170.

been the result of his own observations and reflexions». ⁶⁴ E questa è forse anche la chiave per accedere alle ragioni più profonde della tensione umanistica del Padovano:

[...] pare che il “classicismo” del Mussato diventi insomma lievito di una posizione spirituale sorprendentemente “moderna”: cioè quella di chi sa di non poter offrire rigorose indicazioni teoriche per uscire dalla profonda crisi dei tempi presenti, ma “sente” il valore liberante d’un dialogo infinitamente più dilatato e più serrato col passato; ne avverte la fecondità per comprendersi e comprendere e per questa via avviarsi a superare in qualche modo la frattura tra realtà effettuale e tensioni ideali. ⁶⁵

È poi degno di nota, a un livello di analisi più minuto, anche un altro aspetto, ossia il fatto che, tra le forme di corruzione civile proposte per Padova soltanto vi sia l’usura («*ususque voracis fenoris*»); la stessa evidenza su questa macchia morale e civile si ritrova anche nella *Traditio* (716A), e pure per la *Visio Egidii* di Giovanni da Nono l’usura è piaga padovana: «*in hoc tempore omnes quasi Patavi pecunias fenori mutuabunt*». ⁶⁶ La fama della Padova basso-medievale era in parte connessa alla pratica dell’usura e la bandiera “letteraria” ne è la famiglia Scrovegni. Nel XVII canto dell’*Inferno* a rappresentare gli usurai Dante chiama, accanto ai Fiorentini, Reginaldo Scrovegni, padre di Enrico, il quale predice al poeta che a sedere sulla rena infuocata verrà presto anche Vitaliano, secondo gli antichi commentatori, Vitaliano Lemici del Dente, amico e protettore politico del Mussato, che fu anche tutore del figlio:

E un che d’una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: «Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perché se’ vivo anco,
sappi che ‘l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son padoano [...].» ⁶⁷

Nell’analizzare i fattori che contribuiscono a formare la riflessione storiografica di Albertino Mussato, Nicolai Rubinstein, accanto alle influenze delle storiografia classica e della filosofia politica contemporanea, di cui s’è detto, propone un terzo elemento che nella prospettiva medievale dobbiamo definire scientifico, ossia l’astrologia, o meglio le teorie sul riproporsi ciclico di fasi di prosperità e decadenza in relazione alle influenze

⁶⁴ Ivi, p. 182.

⁶⁵ BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 83.

⁶⁶ FABRIS, *Cronache*, p. 141.

⁶⁷ DANTE, *Inferno* XVII, 64-70.

astrali.⁶⁸ La più compiuta enunciazione di questo legame tra ciclo storico e ciclo astrologico si legge certamente nell'esordio della *Traditio*:

Sive pro terre situ, sive talium elementorum fluxu, seu quavis occulta dispositione mortalibus variatur siquidem civitatis semper huius status alternatione mirabili, quia annorum circiter L. curiculis cunctis nature que sub celo sunt bonis pullulat et augetur, virtutibus peditos cives gignit, illibata pace fruitur, finitimis civitatibus preest, quas amore et beneficiis ad se allicit et veluti mater gratuitis proteccionibus principatur. Sed ubi res publica privatorumque in tantum his crevere virtutibus ac moribus ut magnitudine laborent sua, insevire fortuna ac mutare omnia incipit et in pecunie cupidinem, omnium scandolorum materiem, liberalitates probitatesque convertere et in oppulentiis inopes esse et deum sanctosque quos suprema opera et religione eo usque coluerant negligere et in usuris ac fenore tempora diesque consummere et animos exercere. (*Traditio* 715C-716A)⁶⁹

Se non viene meno la spiegazione morale della decadenza, essa è qui ancorata al succedersi di cicli astrologici. Lo stesso periodo di cinquant'anni si ritrova nelle pagine del *De gestis Italicorum*, come abbiamo visto (*VII et L ferme annos*), e l'accento al *senescens rerum ordo* può essere letto in questa prospettiva; lo stesso periodo di anni è riproposto poco oltre dal Mussato a proposito del declino di Vicenza, città che nell'idea del Mussato non può che essere legata alle sorti di Padova, tanto che la fortuna della prima sembra partire, nella sua lettura, proprio dall'inizio del dolce e saggio dominio della seconda:

Pingui fortuna veluti stomachati *annis ferme VII et L* Vicentini fastidioque dominantium Paduanorum, ut supra monstratum est, imperii primo postque Canis Grandis iuga subiere. (*DGI* II, 25)

Nella sezione del *De gestis Italicorum* considerata in questa sede il più chiaro riferimento a questo tema si ritrova, pur senza indicazioni cronologiche sulla durata di queste fasi, nei paragrafi dedicati alla caduta di Lucca. Dopo aver parlato del *morbus precordialis* della divisione intestina che colpisce le grandi città, si afferma infatti: « sic forsitan eterna lex desuper omni generationi temporaneam corruptionem adiecit » (*DGI* III, 37). Una legge eterna porta a ogni generazione una temporanea fase di corruzione. Il Rubinstein ha evidenziato come l'interesse astrologico emerga saldamente nelle opere storiche del Mussato. Si tratta di idee che avevano una certa diffusione in Italia tra Duecento e Trecento e che trovavano in Padova uno studioso prestigioso, ossia Pietro

⁶⁸ RUBINSTEIN, *Some ideas*, pp. 176-182.

⁶⁹ Il testo tradito dai codici e ripreso dalle edizioni presenta qui alcuni problemi che ne rendono la lettura ostica; per questo motivo cito qui il passo nel testo allestito da Giovanna Gianola, che ringrazio, per l'edizione critica della *Traditio* che è in corso di stampa.

d'Abano, amico di Marsilio da Padova, che Albertino ben conosceva, tanto da dedicargli due lettere in versi oltre all'*Evidentia tragediarum Seneca*.⁷⁰ A ciò si affianca una forte attenzione ai *prodigia*, che assommano insieme fenomeni astronomici eccezionali ed eventi straordinari; anche nei primi quattro libri del *De gestis Italicorum* vi è una sezione (nel libro III) dedicata a questi *prodigia*, le cui occorrenze nel *corpus* storiografico del Padovano sono state censite da Manlio Dazzi.⁷¹

Alla fine degli anni Quaranta del Trecento Ambrogio Lorenzetti dipingeva nel palazzo comunale di Siena l'allegoria del cattivo governo: al centro si trova la cornuta tirannide circondata da *Crudelitas*, *Proditio*, *Fraus*, *Furor* e *Divisio*, mentre intorno al capo le volano Avarizia, Superbia e Vanagloria.⁷² Questo affresco ben si legherebbe alle narrazioni storiche sulla decadenza di Padova, Venezia, Lucca e Vicenza presenti nei primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, ma anche in altre parti dell'opera: se si procede oltre le sezioni di inquadramento generale che abbiamo discusso in queste pagine e ci si inoltra nel racconto vivo degli eventi, si trovano tutti gli elementi che Ambrogio Lorenzetti dipinge per illustrare gli effetti del cattivo governo: omicidi per motivi personali, stupri, rapine di ogni genere, devastazione dei campi, impoverimento del tessuto sociale, strade e campi deserti, magazzini svuotati, e saccheggi, battaglie, guerre. Porto un solo esempio, il racconto di una *vacatio hyemalis*, una pausa invernale degli scontri:

Quievere et Longobardi, suis quique contenti finibus, glacie frigoreque intra menia cohibentibus, quamquam nichil extra urbium municipiorumque appenditias ab latronibus tutum desitumque ab omni terrarum cultu absque spe future messis. Coacti intra menia civitatum municipiorumque, rurales multa penuria servitiorum officinas quascumque agebant; cives quoque, exinanitis substantiis horreisque exhaustis attenuatisque preteritorum usuum impensis, magna parsimonia dies trahebant; nec tamen inde, flagrantibus animis, deerant sedulo arrodentes conceptus: odia fovere; de ultionibus meditari; vires ad vernum tempus resumere; cum suarum quisque factionum seu partium finitimis coire; coniurare interdum, sed, frustra, parum annuentibus votis, de pace agi superbe promittere. Hiis in angustiis hec yems consumpta est. (*DGI* III, 14-15)

Nel cielo dell'affresco senese sopra la città malgovernata vola il Timore e su tutta la descrizione mussatiana qui riportata aleggia un'atmosfera dolorosa. Ma a Siena sulla

⁷⁰ Cfr. RUBINSTEIN, *Some ideas*, pp. 177-182. Su Mussato e Marsilio si veda da ultimo MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 179-186 e 207-210. Cfr. anche MARANGON, *Alle origini dell'aristotelismo*. A Pietro d'Abano è legato il progetto del ciclo d'affreschi di tema astrologico nel palazzo della ragione di Padova.

⁷¹ Cfr. DAZZI, *Il Mussato storico*, pp. 409-416.

⁷² Cfr. RUBINSTEIN, *Marsilius*, passim, dove si offre una vasta esemplificazione sulla trattatistica politica tra Duecento e Trecento in ambito italiano e con particolare attenzione alle istituzioni comunali.

parete opposta vi sono gli effetti del buon governo. C'è spazio in Albertino, come nell'affresco senese, per affreschi più luminose? Non è molto, ma c'è una scena che, forse proprio perché appare un po' stereotipata, ancor più riporta all'affresco del Lorenzetti; riguarda Brescia, che era stata la prima vittima dell'ira di Arrigo VII:

Percusso itaque per religiosorum intercessionem pacis federe, datis fiduciis, cum insignium ac plebeiorum desponsis coniugiis, aperte sunt porte, data oscula cum dulcibus lacrimis iunctaque amplexibus pectora additaque mitia verba mixta singultibus. Pax altis per loca singula vocitata clamoribus. [...] Culta suplicibus templa cerimoniis, deo laudes acte, preces addite ut has pauperes reliquias foveat augeatque. Tunc patentibus urbis portis alta noctu quies. Inherme diluculo per angulos vulgus in plateis ac pretoriis, simul perambulans gratulabunda nobilitas; per agros et rura cum sentibus rubibusque certans offitiosa rusticitas. Comunia urbe ac ruribus obsequia omnisque luctus versus in gaudia. Tuncque cum finitimis Cremonensibus pacem iniri patribus ac senatui placuit idque ex communi senatus consulto factum est [...]. Sic aperti in tuto calles undecumque merces advehentes, in tutelam accepti viatores et hospites. Hec enim omni extincto bello pacis Longobardorum fuere principia. (*DGI* II, 30-32)

Colpisce che questo quadro quasi idilliaco venga subito dopo la successione delle sventure di Venezia, Padova e Vicenza, offrendone quasi un controcanto e chiudendo così idealmente il cuore narrativo del libro II. Le porte di Brescia restano aperte, si gira disarmati, la concordia caratterizza i rapporti tra gli ordini sociali; come nel cielo degli *Effetti del buon governo* del palazzo comunale senese, sopra Brescia sembra volare la *Securitas* nel cui cartiglio si legge:

Senza paura ogn'uom franco cammini
e lavorando semini ciascuno
mentre che tal comune
manterrà questa donna in signoria
ch'ell'ha levata a' rei ogni balia

Una scena analoga la ritroviamo nel libro III, dopo la conclusione della pace tra Pisa e Lucca, ma è un inganno: subito la mano del tiranno Ugucione tirerà i suoi fili e Lucca sarà perduta. Qualche anno dopo il della Faggiuola, ormai sconfitto, riparerà presso Cangrande e i Padovani se lo ritroveranno come nemico al soldo dello Scaligero «*Gradivus sanguinis nondum satur Italici*».⁷³

⁷³ *De gestis Ital.* 623A (prologo del libro V).

2. L'ITALIA DOPO ENRICO: LIBRI I-III.

Avendo discusso di alcuni dei principali fili conduttori del racconto storico di Albertino Mussato nei primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, mi limiterò ora a proporre una sintesi del contenuto, seguendo la divisione del testo proposta dalle rubriche, sebbene – come si vedrà nella *Nota la testo* – non è detto che essa sia da attribuire all'autore. Tali rubriche offrono però nei codici un'utile “mappa” per il lettore e questa è la funzione che anche qui si vuole attribuire loro. Mi limiterò prima ai libri I-III, mentre il quarto merita una lettura più attenta a cui è dedicato il paragrafo seguente.

MORTEM HENRICI VII CESARIS CONSECUTA (parr. 1-4).

La morte di Enrico VII provoca il repentino disperdersi dei ghibellini e dei guelfi bianchi italiani, che si erano raccolti intorno al Cesare: tutti rientrano alle loro dimore, non senza una forte paura suscitata dalle offese arrecate alle popolazioni colpite dagli scontri. Le città e i potenti che avevano sostenuto l'imperatore sono pieni di dolore e di terrore per la perdita di una guida così potente e di così alto rango. D'altra parte i popoli di sentimenti guelfi, che si erano sentiti oppressi dall'artiglio dell'aquila imperiale, si lasciano andare all'esultanza. Lo storico riflette su come gli uomini possano diversamente reagire ai medesimi accadimenti, così che alcuni dalle tenebre tornano alla luce, mentre altri dalla luce vengono sprofondati nell'oscurità. L'attenzione si concentra poi sulle manifestazioni di giubilo dei guelfi: le madri supplici portano doni di ringraziamento alle chiese; si assiste a processioni del clero, accompagnato anche dagli ordini laici tra canti e preghiere a dio; le fiaccole rischiarano le notti; si mutano le vesti e si organizzano tornei; anche le donne, godendo dell'indulgenza suscitata dalla gioia, partecipano ai pubblici festeggiamenti. Il santo a cui è riconosciuto il merito di una così grande grazia è Bartolomeo, nella cui ricorrenza (24 agosto) è morto Enrico e sessan'anni prima è stato sconfitto Corradino di Svevia.

DE STATU URBIS POST HENRICUM (parr. 5-6).

Dopo questa panoramica generale, Mussato passa a descrivere la situazione in diverse parti d'Italia, partendo da Roma.

Nella città eterna gli Orsini, ormai pronti a cedere il campo davanti alle tremende minacce di Enrico VII, riprendono coraggio e sperano di poter conservare le loro posizioni. Al contrario i Colonna e gli altri ghibellini romani meditano di fuggire per

sottrarsi all'ira di Roberto d'Angiò che sta progettando di inviare a Roma il fratello Pietro. Non vedono infatti nessuna possibilità di blandire il re di Napoli che ha già espresso la sua intenzione di intervenire di persona, qualora i suoi sostenitori abbiano posto in essere azioni preliminari che favoriscano il suo arrivo.

DE PISANORUM ACTIBUS ET LUCENSIUM (parr. 7-17)

La morte dell'imperatore provoca un mutamento della situazione anche in Toscana. I Pisani, che avevano sostenuto Cesare e che erano stati protagonisti nelle sue iniziative nella regione, sono presi da timore, e invitano in città Federico III d'Aragona, re di Trinacria, per allearsi con lui; stabiliscono inoltre di procedere a una tassazione straordinaria per provvedere il comune delle risorse necessarie ad affrontare la possibile crisi. Arruolano cavalieri che avevano fatto parte dell'esercito dell'imperatore e cercano di assoldare come capo Enrico di Fiandra, maresciallo imperiale, ma devono accontentarsi di Balduino Montcornet e Tommaso de Septfontaines, vessilliferi del defunto Enrico. Le assemblee comunali decidono di resistere in armi, intavolando però allo stesso tempo trattative con gli avversari.

Federico d'Aragona stesso non si fa scoraggiare dalla scomparsa del Lussemburgo e, modificando i suoi piani, si dirige con una munitissima flotta verso Piombino, inviando anche cinque galee verso Genova, dove è in corso un tumulto che, se vedrà prevalere i ghibellini, non potrà che essere favorevole all'Aragonese.

I Pisani, per resistere ai loro antichi nemici lucchesi, catturano Simone Filippi, già sovrintendente di Enrico VII per la Lunigiana e la Garfagnana, dove deteneva alcuni centri per conto del sovrano: lo rinchiudono nella torre della fame e lo costringono a restituire a Pisa i castelli di cui aveva il controllo (Sarzana, Pietrasanta, Castronuovo) ridandogli però il denaro che aveva versato all'imperatore per ottenerne il possesso. Da parte loro i Lucchesi, che poco prima si trovavano in serie difficoltà, fiaccati dalle durezze della guerra, riprendono coraggio e si propongono di continuare la lotta contro gli odiati Pisani. Vi sono anche delle riunioni tra guelfi lucchesi e fiorentini e della Toscana tutta: si discute della possibilità di chiedere l'intervento diretto di Roberto d'Angiò, con l'invio del di lui fratello; ma, a quel che dicono gli ambasciatori aretini intervenuti ai colloqui, nulla di concreto viene concluso.

Le iniziative preliminari per determinare luoghi e giorni dei colloqui di pace tra Pisani e Lucchesi sono interrotte dall'arrivo a Pisa di Federico d'Aragona, che giunge in città su una flotta di trenta galee con un imponente seguito. Tutti gli ordini dei cittadini gli vanno

incontro, conducendolo in città sotto un baldacchino dorato adorno delle sue insegne. Le trattative tra l'Aragona e i Pisani si protraggono per otto giorni, ma non ottengono alcun risultato. Questo porta i Pisani a desistere dal tentativo di richiamare ancora una volta al loro servizio il maresciallo di Enrico VII, Enrico di Fiandra, che intanto stava lasciando l'Italia. Non portano a un esito positivo nemmeno i colloqui di pace tra Pisani e Lucchesi. I primi decidono quindi di attaccare i secondi, contando anche sul possibile appoggio di Federico (che si trova ancora in città), nonché sull'aiuto dei mercenari tedeschi che stanno per assoldare. Quando Federico lascia la città, i Pisani decidono di perseguire comunque i loro intenti bellici e si dirigono con tutte le loro truppe verso il territorio lucchese, dandosi a pesanti devastazioni. I Lucchesi che sono usciti in armi per contrastare questa pesante incursione, restano in una posizione sicura: i pochi che mandano in avanscoperta sono costretti a un frettoloso e scomposto ritiro. La campagna di saccheggio dei Pisani continua coinvolgendo diversi centri e trova un ostacolo solo nella resistenza degli abitanti di tre luoghi fortificati del Monte Pisano che contrastano le scorrerie, inducendo così gli assalitori a rientrare finalmente a Pisa.

PADUANORUM IN AGROS VICENTINORUM EXERCITUS (parr. 18-23).

Lasciata la Tuscia, l'attenzione si concentra sulla Lombardia, che andrà intesa in senso lato, fino a comprendere pressoché tutta l'Italia settentrionale. Il Mussato parla infatti prima della situazione nella Marca trevigiana, quindi, nelle due sezioni successive, del Piemonte e della Lombardia in senso stretto. Come in Toscana, anche nell'Italia settentrionale la morte di Enrico VII modifica radicalmente gli equilibri, dal momento che l'imperatore aveva con il suo arrivo sconvolto il quadro politico nella maggior parte delle città, instaurandovi dei regimi filo-ghibellini, i quali si opponevano al ritorno dei loro avversari, allontanati dal Lussemburgo.

I Padovani, mossi dal desiderio di recuperare il controllo di Vicenza, escono in armi andando verso il territorio veronese. Si dirigono ad Arcole e, passato il torrente Alpone, si volgono in direzione di Montebello a dieci miglia da Vicenza, dove pongono gli accampamenti. Dopo tre giorni di incendi e saccheggi, attraversano i colli Berici; lo scopo è ripristinare il corso del Bacchiglione che era stato in precedenza ostruito da Cangrande; ma, sentendosi forti, si mettono in testa di conquistare anche il castello di Barbarana. Il pronto intervento del signore di Verona fa fallire il tentativo e i Padovani sono costretti a ripiegare sul loro obiettivo originario, dirigendosi verso Longare. Compiuta l'operazione, per impedire che i Vicentini o lo Scaligero possano di nuovo

ribaltare la situazione, muniscono Longare con valli e difese che però la corrente del fiume, ingrossato dalle piogge, distrugge, vanificando l'intera operazione militare padovana. La campagna militare è stata lunga e i territori circostanti non offrono più all'esercito della città di Antenore mezzi sufficienti per sostentarsi. I Padovani rientrano quindi in città profondamente delusi dall'esito dell'impresa: se partendo con un contingente militare numeroso avevano inizialmente pensato di poter assediare la stessa Vicenza, lo sviluppo degli eventi ha portato a risultati fragili e senza nessuna ricaduta positiva. Anche le poche scaramucce intraprese non hanno avuto esito favorevole: è stato fatto un solo prigioniero e sono stati uccisi due membri dell'esercito di Cangrande. Ma presso Barbarana i Padovani hanno subito anche delle perdite nei loro equipaggiamenti, a causa di un'incursione degli assediati, che poi, in segno di beffa, hanno esposto dalle torri del castello la loro preda. Inoltre lo Scaligero aveva fatto prigionieri, che avevano dovuto poi essere riscattati a caro prezzo, e, mentre i Padovani infierivano sui suoi possedi, aveva a sua volta compiuto delle devastazioni nel territorio di Arsego e di Camposampiero.

TERDONE AD ROBERTUM REGEM APULIE DEFECTIO (par. 24).

Tortona cambia schieramento e si consegna a Tommaso da Marzano, siniscalco di re Roberto d'Angiò per la Provenza.

MEDIOLANI COMMOTIO (parr. 25-37).

Sono probabilmente quelli che vengono qui narrati gli eventi negativi per la famiglia della Torre, a cui il Mussato ha fatto cenno nel prologo, rivolgendosi a Pagano.

I guelfi lombardi, guidati dai Torriani e coll'attivo sostegno di Roberto d'Angiò, progettano di riprendere il controllo di Milano, scacciando Matteo Visconti. Radunano quindi un numeroso esercito alla cui testa vi sono i due siniscalchi dell'Angiò, Tommaso da Marzano e Ugo dal Balzo. L'esercito è formato, secondo i numeri offerti dallo storico, da 2600 *pedites* e 1305 uomini a cavallo, 375 dei quali sono definiti *militēs* (quelli della "coorte regia" di Tommaso da Marzano), mentre gli altri ricevono la più generica denominazione di *equites*. L'esercito del Visconti era invece di minori dimensioni: Albertino elenca infatti contingenti per una somma di 1200 unità, non meglio definite per quanto riguarda l'armamento (seicento mercenari di cui duecento Tedeschi già al seguito di Enrico, duecento *subsidiarii*, 400 cittadini di Milano), a cui

forse andranno aggiunti circa trecento *milites* di origine tedesca che in battaglia verranno poi guidati dal bolognese Paganino da Panico.

Le truppe guelfe, dopo aver superato il fiume Ticinello, di cui vengono spianati gli argini nella zona di Robecco, entrano nel contado milanese e nei pressi di Abbiate Grasso si para loro davanti l'esercito del Visconti. Gli schieramenti si pongono in posizione di battaglia. Tommaso da Marzano, conte di Squillace, siniscalco dell'Angiò per la Provenza, tiene l'ala destra della prima linea guelfa, mentre sulla sinistra si pone Ugo dal Balzo, siniscalco per Piemonte e Lombardia con un contingente di trecento Provenzali (o truppe comunque provenienti da fuori i confini del *regnum Italicum*). La seconda linea è dei guelfi lombardi: la comandano da un lato il figlio del conte Filippone di Langosco, Gherardino, e dall'altro Francesco della Torre, l'erede di Guido. La prima linea di Matteo Visconti è retta nell'ala destra da Giovanni conte di Saarbrücken, già membro importante del seguito del Cesare; alla testa dell'ala sinistra c'è Paganino da Panico che comanda, come s'è detto, un contingente di trecento cavalieri tedeschi. Nella seconda linea le posizioni di comando sono occupate da Teodoro Paleologo, marchese di Montefeltro, già al servizio del Lussemburgo, e Aimone da Ticinetto, capitano di guerra di Milano.

Inizia lo scontro, l'unica grande battaglia raccontata nei primi quattro libri del *De gestis Italicorum*. Paganino da Panico non regge l'assalto di Ugo dal Balzo e il suo contingente si disperde; a riparare la situazione arriva a cavallo di un possente destriero Giovanni di Saarbrücken. La strage è grande, così come il fragore della battaglia, ma un ruolo decisivo lo ha la polvere che si solleva e soffoca i mercenari tedeschi del Visconti, che cadono più perché senza fiato che a causa delle ferite. La furia dei guelfi, ansiosi di ritornare nelle loro patrie, fa il resto: la prima linea ghibellina cede e, in fuga, si dirige contro la seconda che si sfalda. Matteo ha perso la battaglia, il suo esercito è in rotta, e si ritira verso Milano, dove le mura offrono un'ultima difesa a lui e ai suoi. Padroni del campo i capi guelfi concedono alle loro truppe la preda.

Il bilancio della battaglia conta circa 140 Tedeschi morti, mentre i caduti di origine italiana sono cinquanta; più o meno lo stesso è il numero dei prigionieri tra cui il conte di Saarbrücken con il figlio e molti personaggi influenti della Germania, nonché un certo numero di Milanesi. Vengono catturate ai ghibellini anche tre insegne, inviate poi a Pavia, Cremona e Alessandria per le rispettive celebrazioni trionfali. La battaglia si è svolta il 24 settembre del 1313.

A Milano la situazione è molto tesa e il fronte guelfo vede ampliarsi le sue schiere con l'afflusso di cittadini milanesi e soprattutto di uomini del contado. Lo storico riferisce le voci che circolano nella città, che sente farsi meno duro il pugno visconteo: nulla di ciò che potrà succedere sarà peggio di ciò che è avvenuto; solo il ritorno dei Torriani può riportare la pace; eliminata la sciagura ghibellina, ogni evoluzione, con l'aiuto di Dio, sarà per il meglio.

L'esercito vincitore dopo tre giorni di stallo, si dirige verso Legnano, a dieci miglia da Milano, così da far sentire maggiormente la propria pressione ai ghibellini asserragliati in città. Il terrore invade i Milanesi, ma a questo punto la situazione si blocca e nel fronte guelfo si creano esiziali divisioni a proposito della strategia. I Lombardi vogliono sferrare il colpo decisivo e impadronirsi della città che è ormai senza difese, i Provenzali invece si rifiutano di proseguire oltre, considerando raggiunto il loro scopo. Le promesse di denaro non li smuovono e poco possono anche gli ordini e le esortazioni dei siniscalchi dell'Angiò. Alla fine i Provenzali si ritirano e inizia a diffondersi la voce che ciò sia stato ottenuto da Matteo Visconti grazie alla corruzione. Albertino registra anche le diverse opinioni sull'atteggiamento dei siniscalchi e in particolare di Ugo dal Balzo: più di qualche elemento farebbe pensare che possa essersi accordato con Matteo per allentare la morsa sulla città, sebbene il suo comportamento pubblico risulti per più aspetti ineccepibile. La verità resta misteriosa, né lo storico intende andare più oltre nelle sue indagini.

I vincitori, sconfittisi da sé stessi, si ritirano, ma non è un'operazione indolore. Coloro che sono stati inviati a Rho per fissare il campo, vengono assaliti dagli abitanti del luogo che cambiano fronte e molti di essi sono consegnati a Matteo Visconti. Giunte a Pavia, le truppe angioine rischiano il linciaggio da parte della popolazione che le accusa di tradimento: solo il minaccioso intervento dei Torriani e degli altri capi guelfi lombardi, che non vogliono inimicarsi Roberto, evita il peggio.

CAPTIO CASTILIONIS AB LAUDENSIBUS EXTRINSECIS (par. 38).

Mentre intorno a Milano si svolgono questi fatti, gli esuli lodigiani espugnano il castello di Castiglione, tenuto da un presidio della *pars* che è dentro la città di Lodi, e, catturate trentotto persone, insediano un loro presidio.

INCURSUS EXULUM BRIXIENSIVM IN INTRINSECOS (par. 39).

In quegli stessi giorni coloro che controllano Brescia, mentre si trovano fuori dalle mura per raccogliere l'uva, vengono sorpresi da un'incursione dei fuoriusciti, che catturano molti avversari, facendo anche un ricco bottino. Il fatto si verifica il 26 settembre.

BACCHILIONIS FLUMEN A CANE GRANDE PADUANIS OBSTRUSUM (par. 40).

In quello stesso periodo Cangrande ostruisce nuovamente il corso del Bacchiglione senza incontrare alcuna resistenza: è così confermata l'inutilità della spedizione padovana di cui s'è raccontato ai parr. 18-23.

LIBRO II

VENETIARUM STATUS ET ZADRENSE BELLUM (parr. 1-13)

Non può mancare nel *De gestis Italicorum* la città di Venezia, dominatrice del mare Adriatico, che estende i suoi domini lungo tutte le coste dalmate e fino ai mari greci. La città si è immensamente sviluppata e arricchita grazie all'esercizio del commercio marittimo, condotto con moderazione e modestia tali da attirarle le lodi di tutti. Ma la grandezza nutre il serpente che avvelena il mondo, l'ambizione; le enormi ricchezze, il sito inaccessibile su cui sorge la città e la sua potente flotta rendono superbi i Veneziani, i quali controllano ormai tutti i fiumi dell'Italia nord-orientale. Il lungo periodo di pace e prosperità, garantito dall'esercizio di costumi retti, è messo a dura prova dall'invidia e dalle contese interne alla classe dirigente, tanto che anche la Dominante viene colpita dalle pestifere divisioni settarie tra guelfi e ghibellini. Dopo la sconfitta subita a opera dei Genovesi a Curzola e dopo la scomunica, comminata dalla sede apostolica per l'occupazione di Ferrara, la ferita suppara e la crisi esplose anche all'interno con la congiura del guelfo Baiamonte Tiepolo, il quale tenta senza successo di usurpare il potere al doge Pietro Gradenigo, capo dei ghibellini. Partecipò della congiura sono i Querini e Badoero Badoer che paga con la vita la sua sollevazione. La città, gravata dalla sua stessa grandezza, è attraversata dagli odi intestini e nemmeno lei rimane estranea alle guerre che affliggono l'Italia. Infatti la colonia di Zara si ribella e si consegna al bano di Croazia Mladen Šubić che la accoglie sotto la sua signoria. I Veneziani, terrorizzati dalla defezione di un avamposto fondamentale per il controllo dell'Adriatico, decidono di riprendere la città a ogni costo e assoldano un contingente di mercenari catalani guidati da un tal Dalmasio, che in precedenza aveva combattuto contro di loro ed era sospettato dell'assassinio di Francesco d'Este. Costui sbarca con

gran clamore, ma pone il campo in una posizione sfavorevole, sotto scacco delle truppe del bano di Croazia, così che le operazioni belliche non ottengono risultati. Dopo tre mesi, scaduto il contratto tra i soldati e Venezia, e mentre l'inverno si avvicina, Dalmasio chiede un rinnovo, già previsto nel primo accordo, ma i Veneziani, finanziariamente molto provati, prendono tempo concedendo alla fine meno di quanto avevano promesso all'inizio e per un periodo di un mese soltanto: contano sul fatto che senza le loro navi i mercenari non potranno lasciare comunque la Dalmazia. La soluzione offerta scontenta molto il condottiero catalano: della situazione approfitta il bano Mladen che, dopo aver invano offerto la possibilità di un accordo ai Veneziani, convince Dalmasio a tradire la Serenissima. Il Catalano entra in Zara che gli si consegna e ne assume il controllo, spiazzando i precedenti padroni che restano sgomenti. A questo punto il mercenario, nuovo governatore di Zara, esorta gli abitanti della città a cercare la pace con Venezia, alla quale fa sapere che il suo non è stato un tradimento, bensì un astuto stratagemma per riuscire a raggiungere l'obiettivo della riconquista, altrimenti impossibile da realizzare. I Veneziani sono costretti a questo punto a cedere e viene quindi sottoscritto un nuovo patto tra Zara e Venezia. Durante la definizione dei termini del trattato, Dalmasio diventa sospetto a entrambe le parti e, accorgendosi del fatto che la situazione è per lui ormai sfavorevole, chiede di lasciare la città, possibilità che era già stata messa in conto nell'accordo proditorio concluso con Mladen. Fatto un bel discorso, il condottiero lascia Zara.

DE REPUBLICA PADUANA ET ALLOQUIO PACIS PETITE AB CANE GRANDE (parr. 14-24).

La città di Padova che a lungo aveva mantenuto costumi onesti e retti, è anch'essa scossa da violenti rivolgimenti e da profondi cambiamenti dei suoi assetti costituzionali. Dopo lo sciagurato periodo della dominazione di Ezzelino, littore e carnefice di Federico II di Svevia, la città era ritornata alla sua tradizione guelfa e si era garantita ben 57 anni di pace ininterrotta, durante i quali si era rafforzata e molto arricchita. Grandezza e opulenza hanno però reso ambiziosi i Padovani che si sono volti al lusso, abbandonando le loro buone virtù, e cadendo nella corruzione, nell'odioso esercizio dell'usura e tra i vortici di una sfrenata cupidigia. Mussato ricorda le conversazioni con Lovato Lovati, Rolando da Piazzola e altri amici, in cui si rifletteva sull'evoluzione sociale e politica della città: essa sempre più si ingrandiva, soffrendo per la sua stessa grandezza e non doveva mancare poi molto al momento in cui, contestualmente all'invecchiamento del presente ordine delle cose, anch'essa avrebbe subito un tracollo,

visto che, essendo così tanto cresciuta, non avrebbe potuto continuare a espandersi ancora per molto. Il flagello della divisione faziosa contagia anche la città di Antenore e riemergono le divisioni tra guelfi e ghibellini, soprattutto a causa del ricomparire dei fautori dell'impero. A questa riaffiorante parte ghibellina si associano gli strati più miserabili e turbolenti della plebe cittadina: l'odio contro i magnati viene rinfocolato e l'equilibrata costituzione padovana, che univa nel governo nobili e plebei, viene mutata in un sistema che vede il prevalere dei tribuni della plebe, ossia i gastaldioni delle arti. Costoro assumono un peso determinante nella gestione della cosa pubblica, appoggiati dai demagoghi ghibellini. Il nuovo corso è sostenuto anche da alcuni guelfi, passati al partito vincitore, che danno il loro contributo a questa forma sbagliata di democrazia. Il regime tribunizio amplifica gli odii intestini, alimenta le ambizioni, le corrottele pubbliche e private, fa abbassare la guardia nei confronti del gran nemico della città, Cangrande. In questo turbolento contesto si inserisce con effetti destabilizzanti la discesa in Italia di Enrico VII. Cangrande approfitta della situazione e si impossessa di Vicenza, rompendo la pace e causando nuovi sconvolgimenti. Guglielmo Novello Paltanieri di Monselice, considerato uno dei principali esponenti della fazione ghibellina padovana, viene ammazzato nel palazzo del comune; altri membri della *pars* ghibellina sono esiliati; Niccolò da Lozzo cede il suo castello a Cangrande ed è quindi dichiarato nemico pubblico. A questo punto la fazione guelfa prende il controllo delle istituzioni comunali, promuovendo una profonda riforma costituzionale. I poteri dei gastaldi, considerati nefasti da Mussato, vengono soppressi, e ogni pubblico potere viene trasferito ai capi dei guelfi: ogni influenza ghibellina è cancellata, tanto che il comune di Padova e la *pars* guelfa diventano una cosa sola. Il consiglio maggiore è integrato con membri del partito guelfo per impedire ai ghibellini di influenzare in qualsiasi modo le decisioni. Viene istituito un consiglio della *pars* guelfa con potere di veto sulle decisioni del consiglio maggiore e da esso vengono scelti quattro anziani conservatori della libertà e dello stato e otto a cui sono affidati i segreti. Questa rivoluzione istituzionale si verifica all'inizio di novembre del 1310, indicazione cronologica molto vaga soprattutto in riferimento a un così complesso numero di eventi.

In quello stesso periodo, su iniziativa di Bailardino Nogarola, Cangrande chiede a Padova che invii dei legati per sondare la possibilità di giungere alla pace. Vengono mandati Marsilio Polafriana e Albertino Mussato, mentre Bailardino rappresenta Cangrande. Alcuni passaggi del colloquio tra i Padovani e il Nogarola sono riportati per esteso dal Mussato. Il punto centrale è la restituzione di Vicenza, che Mussato e

Marsilio pongono come condizione pregiudiziale al proseguimento della trattativa. Dopo che Bailardino ha difeso le buone ragioni di Cangrande, accusando i Padovani di aver reagito colla violenza e con atti ostili al legittimo ingresso dello Scaligero nella città berica, Mussato sbotta in un veemente atto d'accusa delle nefandezze del signore di Verona, senza però risparmiare critiche anche all'operato di Enrico VII. In questo colloquio un ruolo importante, ma non meglio precisato, lo svolge il pisano Parente Scornigiani, comandante degli eserciti padovani. Le trattative si interrompono a sera con un nulla di fatto.

VICENTINORUM EXITIA ET CALAMITATES (parr. 25-29)

Dopo che è stata riassunta la situazione di Venezia e di Padova, è la volta di Vicenza. La città, quasi nauseata dal più che cinquantennale dominio padovano, si consegna prima a Enrico VII, quindi a Cangrande. La nuova situazione di sudditanza le pare all'inizio favorevole e piacevole; non le ha ottenuto particolari vantaggi, ma il suo tradimento arreca sofferenza e difficoltà all'odiata Padova: per i Vicentini la sventura della precedente dominatrice è l'unico motivo di gioia. Ciò però dura ben poco: il nuovo signore, constatando la mutevolezza dei Vicentini, tira il freno, preferendo essere temuto piuttosto che amato timidamente. Ad attirare i suoi sospetti sono soprattutto i guelfi della città, di cui teme possibili macchinazioni. Con torture e tormenti costringe alcuni di essi a confessare di aver complottato con i Padovani contro di lui: molti vengono uccisi, altri immiseriti dalla richiesta di pesantissimi riscatti, altri ancora banditi. Questi ultimi si rifugiano a Padova e vengono accolti, poiché si pensa che possano essere utili per organizzare qualche piano antiscalegero, ma il loro contributo in tal senso si rivela inutile. Tre di questi esuli ricevono un'accoglienza particolarmente benevola: sono Morando Trissino, Enrico *de Ravasino* e Bonmassario *de Collo*. Intanto la povera Vicenza è completamente in balia del nuovo crudele padrone che infierisce su di essa con ferocia. I cittadini, sfiancati da soprusi e miseria, si pentono della propria leggerezza nell'assecondare i piani di un re, il cui predecessore, Federico II, aveva portato solo disgrazie. Le madri piangono nelle chiese, imprecando contro i traditori, la popolazione è notevolmente ridotta dalla miseria, dall'imprigionamento di molti cittadini, dalla morte e dall'esilio di altri. I palazzi del governo sono vuoti così come i banchi dei giudici, visto che ormai uno solo è giudice, Cangrande, un giovane insolente con i suoi sgherri. La miseria allenta anche la tenuta morale della città: le donne sono spinte al meretricio dalla fame; si diffondono violenze, rapine, stupri; si organizzano

matrimoni indegni con i mercenari del tiranno. L'impunità di tutti questi delitti regna poi sovrana. Mussato conclude questo triste quadro della situazione vicentina deprecando la leggerezza e la stupidità dei mortali che per sfuggire a pesi lievi si caricano sulle spalle più gravosi e dolorosi fardelli.

BRIXIENSIVM PAX (parr. 30-32).

Brescia era stata la prima città a opporsi all'avanzata di Enrico VII, pagandone pesantissime conseguenze; per questo, subito dopo la morte dell'imperatore, ormai debole e sfiancata, incapace di sopportare altri conflitti, la città cerca di ottenere la pace tra le fazioni in lotta. Il trattato viene concluso grazie alla mediazione della chiesa cittadina e Brescia ritorna finalmente a respirare tra abbracci, lacrime e gesti di riconciliazione. L'ordinamento stabilito dagli accordi è a comune e viene anche scelto un podestà. Si rendono lodi all'Altissimo e la città rifiorisce di nuove attività, tornando a riempirsi di gente pacifica, serena e operosa. La pace è contagiosa: i Bresciani avviano trattative con i Cremonesi, raggiungendo un accordo ratificato dall'assemblea civica. La sicurezza garantisce gli spostamenti e gli scambi.

INGRESSVS FREDERICI SICILIE DOMINATORIS IN CALLABRIAM ET REGII OCCVPATIO (parr. 33-37)

Mentre in Lombardia si svolgono questi eventi, il re di Trinacria Federico d'Aragona si impossessa, con la collaborazione dei suoi reggitori, di Reggio e accoglie sotto il suo controllo molti altri centri circosvicini. Roberto d'Angiò reagisce alle provocazioni inviando contro Federico il fratello Giovanni, conte di Gravina. L'altro fratello dell'Angioino, Pietro di Eboli, è inviato in Toscana (delle sue imprese in quello scenario il Mussato parlerà nel libro v del *De gestis Italicorum*). Si apre così una nuova guerra in Italia. L'ostilità tra Federico e Roberto risaliva al periodo della discesa di Enrico in Italia, poiché l'Aragonese si era alleato con l'imperatore, complottando per la rovina dell'Angiò. Per respingere gli attacchi aragonesi, il re di Napoli cerca di raccogliere da ogni parte forze e sostegno. Nell'ambito di questo rafforzamento delle posizioni di Roberto, si inserisce il tentativo di pacificarsi con Pisa, città storicamente ghibellina, sebbene questo non possa che danneggiare i Lucchesi, storici alleati della causa guelfa e dell'Angiò e che avevano sperato di ottenere aiuti da Napoli proprio contro Pisa. La pacificazione tra Pisa e il sovrano angioino precipita nello sconforto non solo Lucca, ma

anche gli altri guelfi toscani e in particolare le città di Firenze e Siena : il timore è che la parola pace nasconda per loro in realtà il giogo della servitù ghibellina.

LIBRO TERZO

Il libro terzo sposta il racconto sullo scenario toscano, che resta al centro dell'interesse del Mussato fin quasi alla fine: l'argomento principale sono l'evolversi dei rapporti tra Pisa e Lucca, fino alla conquista della seconda da parte della prima, e l'ascesa di Ugucione della Faggiuola.

DEPOPULATIO AGRORUM LUCENSIVM PER PISANOS (par.1).

I Pisani, confortati dal successo delle loro iniziative politiche e sentendosi rafforzati dall'alleanza conclusa con Roberto d'Angiò, il 5 novembre 1313 iniziano delle scorrerie nel territorio lucchese, compiendo pesantissime devastazioni.

EXITUS LUCENSIVM CONTRA AD PONTEM TECTI (par. 2).

I Lucchesi sono invece profondamente avviliti dalla pace tra l'Angiò e i loro nemici Pisani, ma cercano di resistere agli attacchi, radunando aiuti che arrivano da diversi esponenti della famiglia Malaspina, da Firenze, Siena e da Carlo Fieschi, genovese, la cui famiglia aveva forti interessi in Lunigiana. Lucca si giova anche delle forze di 250 mercenari e di sessanta esuli pisani. Mentre si attende l'arrivo degli aiuti, le schiere lucchesi si attestano presso Pontetetto, sul canale Ozzeri, per porre un ostacolo tra il nemico che avanza e la città.

EXITUS PISANORUM CONTRA LUCENSES (parr. 3-11)

I Pisani, con l'aiuto dei mercenari tedeschi che avevano assoldato, iniziano un nuovo assalto contro il territorio lucchese con forze maggiori rispetto a quelle impiegate nelle precedenti incursioni. La loro avanzata non incontra seri ostacoli: nemmeno il marchese Spinetta Malaspina, che presidia alcune piazzeforti su mandato dei Senesi, riesce a resistere. Mussato elenca i centri progressivamente occupati dagli invasori fino a Pontetetto, nelle vicinanze dei sobborghi di Lucca. I suoi abitanti escono in armi, ma, oppressi dalla paura e dallo sconcerto, oppongono una resistenza debole e disordinata, mentre l'assalto dei Pisani e dei Tedeschi si fa sempre più pressante tanto da costringere le truppe di Lucca a una confusa ritirata: ormai gli assalitori sono alle mura e la città è in

preda al panico, tanto da abbandonare perfino la difesa delle mura stesse; tra i Pisani e la conquista di Lucca ci sono solo le porte, ma la fortuna è signora delle guerre e così la spinta degli assediati si ferma, lasciando la città in una situazione di sospensione. Molte sono state le vittime in questi scontri, soprattutto per gli sconfitti. Per di più, in segno di scherno, un pisano ha vergato sulle mura di Lucca col sangue di un caduto dei versi ingiuriosi contro Bonturo Dati, uno dei capi lucchesi che durante un precedente colloquio di pace tra le due città aveva irriso gli avversari.

Riprendendosi dallo sconcerto e dall'ondata di panico, Lucca si prepara a resistere a un assedio, cercando di far entrare di nascosto in città vettovaglie e suoi cittadini, che erano rimasti fuori dalle mura; tuttavia, sebbene con la ferma contrarietà dei Tedeschi, gli anziani di Pisa decidono di ritirare i propri eserciti, dopo aver consegnato al fuoco tutto ciò che circonda Lucca.

Questi avvenimenti sono una conferma dell'estrema mutevolezza dei casi umani: i guelfi toscani infatti, che avevano sperato di trarre profitto dalla morte di Enrico VII, si ritrovano in uno stato di grandissima ansia che si trasmette anche ai loro alleati nel resto d'Italia, visto che una città del loro schieramento, Lucca, si trova in così grande pericolo.

EXITUS COMITIS GORICIE CONTRA PATRIARCHAM AQUILEGIENSEM (parr. 12-13).

In quegli stessi giorni Enrico, conte di Gorizia, forte del sostegno di suo genero Giovanni Babanic e di truppe slave, dichiara guerra al patriarca di Aquileia Ottobono dei Razzi: diversi centri controllati dal patriarca cedono all'aggressione del conte che si rivolge poi verso Udine. Ottobono chiede aiuto ai Trevigiani e ai Padovani, i quali inviano contingenti militari che restano però bloccati a Oderzo a causa delle pessime condizioni climatiche. La pressione di Enrico si fa sempre più forte, tanto che il patriarca, non potendo contare sugli aiuti sperati, è costretto a cedere e a chiedere una pace, conclusa a condizioni assai onerose per il patriarcato che di fatto perde il controllo di quasi tutti i castelli della sua giurisdizione in cambio di una rendita. Mussato depreca il fatto che il presule di una così nobile e santa chiesa sia fatto vassallo di un suo vassallo e per di più che il patto sia pagato con le rendite del patriarcato stesso.

VACATIO YEMALIS A BELLIS TUSCIS ET LONGOBARDIS (parr. 14-15) e PRODIGIA (parr. 16-17).

L'inverno del 1314 in Lombardia e Toscana è caratterizzato da intense precipitazioni, senza nessun evento degno di nota, a parte il fatto che i Pisani continuano a infierire contro i Lucchesi, mentre Roberto non interviene a proteggere questi ultimi. Attendista è pure la posizione dell'Angiò nei confronti di Federico d'Aragona.

Tranquilla può sembrare anche la situazione in Lombardia, ma nulla è sicuro fuori dalle mura delle città perché ovunque prosperano banditi e predoni, così che i campi sono lasciati in abbandono e viene in tal modo compromessa ogni speranza di raccolto per la stagione seguente. La gente del contado, che per proteggersi si è rifugiata dentro le cinte urbane, vive in condizioni assai misere adattandosi a ogni servizio; ma anche l'esistenza dei cittadini è immiserita poiché i magazzini sono vuoti. Tuttavia sotto la cenere covano gli odii e si fanno progetti bellicosi per la primavera, tentando di tessere alleanze e complotti, mentre tutti sembrano pronti, se le armi non saranno abbastanza forti, a nascondersi dietro ipocrite promesse di pace.

In questi tormenti trascorre l'inverno e ai primi segni della primavera si verifica una serie di straordinari fenomeni atmosferici che sembrano indicare presagi molto negativi e l'ira divina, che andrà poi placata.

CANIS GRANDIS ET LONGOBARDORUM EXERCITUS IN PADUANOS AGROS ET CAPTIO MONTIS VARDE (parr. 18-23)

All'avvicinarsi dell'estate Cangrande della Scala riprende le ostilità contro i Padovani, dopo aver rinforzato il proprio esercito con truppe mercenarie e aiuti militari giunti dai ghibellini lombardi (da Lodi, Piacenza, Modena, Mantova, Bergamo). A guidare il contingente inviato da Milano è Luchino Visconti, nipote di Matteo; a rinsaldare l'alleanza tra i due viene il matrimonio tra la figlia di Luchino e Cichino della Scala, figlio del defunto fratello di Cangrande, Bartolomeo. Raccolte le truppe, lo Scaligero avanza nel territorio padovano e, varcato il Bacchiglione, pone l'accampamento presso Abano, località termale, che resiste brevemente e invano alla pressione dei Veronesi, per poi cedere alle loro pressioni. Cangrande decide di appiccare il fuoco, ma l'incendio si rivolge anche contro l'accampamento scaligero provocando molti danni e causando la fuga dei prigionieri.

Padova medita su ciò che sia meglio fare, se affrontare il nemico a viso aperto o se assumere una posizione attendista. Mancando forze alleate, si preferisce limitare le operazioni alla difesa: un contingente delle truppe del quartiere di Ponte Molino è inviato a rafforzare il presidio a Monselice; mentre il resto dell'esercito viene mandato a

difendere i corsi d'acqua che presentano alcuni guadi facilmente superabili dagli invasori. Il giorno seguente Cangrande si porta alla riva del fiume Bacchiglione e si mostra ai nemici schierati sull'altra sponda. Il signore di Verona è riconosciuto dai Padovani e scambia alcune pungenti battute con Vanni Scornigiani, capitano di Padova; quando sembra che Vanni stia riuscendo a coinvolgere direttamente Cangrande in uno scontro, questi, capendo la pericolosità della manovra, si ritira. Lo Scaligero si dedica quindi a ulteriori devastazioni; il castello *Montis Varde* gli viene consegnato dall'indegno Antonio *de Maliciis*, che disonora così la sua famiglia; il presidio del castello è inviato a Vicenza come preda per il trionfo.

PISANURUM IN TYRANNIDEM SUBVERSIO (pp. 24-35).⁷⁴

A guidare nella sua fortunata guerra contro Lucca la città di Pisa è Ugucione della Faggiuola, podestà e capitano del popolo. È un deciso sostenitore del partito ghibellino, grande orditore di trame e intrighi, coraggioso in guerra. Costui, puntando sui contrasti interni alla città di Pisa e in particolare approfittando dello scontento dei magnati contro le classi popolari, progetta di impossessarsi della città. Quando giungono i legati di re Roberto d'Angiò da Napoli per mediare la pace tra Lucca e Pisa, per infiammare gli animi e aumentare le tensioni, Ugucione mette in scena una contestazione degli ambasciatori angioini, ottenendo così di indebolire le ragioni della pace tra le due città rivali. Le voci che misteriosamente vengono dai sotteranei dei palazzi invocano la morte dei diplomatici napoletani e di Bonduccio di Pietro, illustre e rispettato esponente del partito popolare pisano, il quale anche in quest'occasione mostra la sua ostilità nei confronti della Faggiuola, invitandolo a un comportamento più cauto e più rispettoso delle prerogative del governo democratico della città: in particolare gli organi collegiali pisani hanno deliberato, in vista della pace con Lucca, una diminuzione dei contingenti mercenari, atto che Ugucione osteggia perché contrario ai suoi piani di conquista. L'ira di Ugucione si scatena quindi contro Bonduccio e il padre: li fa catturare e istruisce un fascicolo denigratorio nei loro confronti, ottenendo con le torture la conferma delle accuse calunniose in esso contenute. Presentate poi le prove di questo presunto complotto di Bonduccio e di Pietro ai notabili pisani, riesce a far condannare i due a morte e fa eseguire in tutta fretta la sentenza senza alcuna *provocatio ad populum*.

⁷⁴ Nelle edizioni questa sezione di testo è divisa in due rubriche, la seconda delle quali non ha però riscontro alcuno nei codici.

Per non smascherare le sue vere intenzioni e per portare grazie alla segretezza i suoi piani a compimento, simula di voler comunque concludere la pace con Lucca e fa proseguire le trattative.

Prima di continuare il racconto lo storiografo si sofferma a descrivere il carattere e il temperamento di Ugucione della Faggiuola: originario di una famiglia nobile di Faggiuola, centro fortificato del comitato di Rimini, è un uomo astuto, furbo, facondo e pieno di bonomia; dotato di profondo ingegno, è abilissimo a creare intrighi e a procurarsi amicizie grazie a grandi capacità di simulazione e dissimulazione; sempre pronto a intraprendere nuovi progetti e ancor più fermo nel perseverare nella loro realizzazione; non si sa se sia più astuto o più fortunato, sebbene molti credano che a prevalere sia la fortuna, per quanto entrambe siano certo presenti nella sua vita.

Le trattative hanno buon esito e si arriva alla stipula di un patto il primo di maggio 1314; e viene stabilito di lasciare a un collegio di arbitri successivamente nominato dalle due parti il compito di dirimere i punti dubbi del trattato. La pace sembra dare i suoi frutti e si diffonde un'atmosfera gioiosa con il ritorno degli esuli e festeggiamenti in entrambe le città; lodi vengono innalzate all'altissimo; Ugucione è salutato come l'artefice della pacificazione, osannato da tutti

LUCE CAPTIO ET DEPOPULATIO (parr. 36-45).

La rovina e la distruzione di Lucca sono particolarmente significativi perché la città era ricchissima di beni e di uomini, membro importante del fronte guelfo toscano, protagonista delle lotte tra i guelfi e Enrico VII. Queste guerre l'avevano però indebolita e ad aumentare le difficoltà era sopraggiunto il mutato atteggiamento di Roberto d'Angiò che aveva impiegato denari lucchesi invece che per difendere la città per il suo scontro contro Federico d'Aragona. La pace tra l'Angiò e Pisa era stata poi un colpo al cuore. Inoltre alle mire di conquista di Ugucione della Faggiuola si aggiungevano le divisioni interne che opponevano Luti degli Obizzi a Enrico Bernarducci: come abbiamo visto le turbolenze interne sono considerate dal Mussato elemento determinante della disfatta della città che altrimenti, forte della concordia interna, avrebbe potuto resistere agli attacchi esterni.

Quella degli arbitri del trattato di pace tra Pisa e Lucca è la via che a questo punto Ugucione usa per sobillare di nuovo i Pisani contro i Lucchesi: favorisce una riunione degli arbitri che fa riesplodere le divergenze tra le due città a proposito di alcune condizioni (relative alla modalità di consegna di alcuni castelli e al rientro degli esiliati);

a questo punto il della Faggiuola fa pressione sui Lucchesi affinché accondiscendano a sciogliere i nodi dell'accordo, minacciando di inviare in caso contrario una legazione solenne a Lucca che spieghi all'assemblea le posizioni pisane. I governanti lucchesi temono che la pressione popolare possa in tal caso imporre l'accettazione di condizioni sfavorevoli e quindi acconsentono e inviano a loro volta un'ambasceria che però, ribadendo le posizioni della città, indispettisce e irrita i Pisani, i quali passano subito all'attacco. I legati di Lucca sono trattiene in città perché non diano l'allarme, mentre un contingente è inviato a conquistare Pontetetto, ultimo avamposto sulla via da Pisa a Lucca. Il giorno dopo Ugucione stesso conduce l'esercito pisano contro la città nemica che viene conquistata e barbaramente devastata e saccheggiata. Un contributo importante al successo dell'assalto viene da alcuni ghibellini lucchesi, rientrati in città in virtù della pace immediatamente precedente: la città, appena capisce di essere sotto assedio, invece di accorrere alle difese contro il nemico esterno, precipita in una guerra interna che lascia sguarnite le mura. Tra gli esuli rientrati che favoriscono la caduta della loro stessa città vi è Castruccio Castracani degli Antelminelli. Le spoliazioni sono enormi e durano per tre giorni finché Ugucione non vi pone fine. La sventura di Lucca ha colpito però anche quelli dei suoi cittadini che parteggiavano per Ugucione: la devastazione e le uccisioni non fanno distinzioni. Quel che resta del guelfismo lucchese ripara alla rinfusa nei pochi centri non ancora caduti in mano pisana, tra cui Fucecchio. Il figlio di Ugucione è nominato podestà di Lucca, il cui regime è mutato in principato. La caduta di Lucca getta nella paura e nello sconforto le altre città guelfe, tra cui Firenze, che, temendo per la sua sicurezza, rinforza le difese e procede all'espulsione di coloro che paiono sospetti di ghibellinismo. Lo stesso fa Pistoia.

MORS CLEMENTIS PAPE (par. 46).

Mentre a Lucca si svolgono questi fatti, il 20 aprile del 1314, muore papa Clemente V, uomo magnanimo, sostenitore dell'impero romano certo, ma anche *ceterorum regum exaltator*. Aveva fatto compilare il *Liber septimus* delle decretali con grande solerzia; aveva arricchito e favorito con grandissimo amore i suoi parenti; e la fama ha diffuso voci che ne macchiano la pudicizia. È stato un uomo solitario che poche volte ha riunito il concistoro.

3. QUASI UNA “MONOGRAFIA” PADOVANA: IL LIBRO IV.

Se nel libro III era stata prevalente, seppur non esclusiva, la storia delle città toscane, il libro IV del *De gestis Italicorum* è invece concentrato totalmente su Padova e per di più la parte maggiore di esso riguarda un unico nucleo storico-narrativo, il tumulto contro il governo della *pars guelpha* dell'aprile 1314, avvenimenti che sembrano sollecitare come mai nelle pagine precedenti gli sforzi compositivi del Mussato. L'importanza e il rilievo che questi fatti hanno agli occhi dell'autore appare evidente fin dalle prime parole: lo storiografo sente infatti il bisogno di rivolgersi di nuovo a Pagano, il quale, coinvolto in maniera diretta nella *series* di eventi che saranno narrati, è invocato come testimone autorevole per il suo ruolo di vescovo della città (*DGI* IV, 1); ma queste parole d'esordio rivolte al della Torre mostrano anche il forte legame personale tra lo storico e il suo dedicatario: nei perigliosi frangenti del tumulto, che hanno coinvolto e quasi travolto il Mussato, Pagano è stato umanamente vicino ad Albertino, piangendone le sventure. A dare ancora maggior solennità all'inizio del libro IV un'esclamazione accorata, quasi un'apostrofe alla città di Padova: «Ecce Padue inopina sors, eventus admirabilis, momentum insigne, cuius indaginem pene eliciat ulla conscriptio!» (*DGI* IV, 1). Mussato sottolinea la gravità e l'importanza di ciò che sta per raccontare, mettendo addirittura in dubbio, come aveva fatto però con bel altro tono nel prologo, la sua capacità di offrire un'adeguata ricostruzione degli eventi. La loro portata è colta in modo più efficace dalla rubrica che introduce questi paragrafi nei manoscritti L U, «Commotio status Paduane civitatis et mutatio policie», piuttosto che dalla titolatura riduttiva del codice D («Alticlinorum et Ronchorum calamitates et exitia»):⁷⁵ se infatti la seconda concentra l'attenzione sulle sventure in fondo private di due famiglie, la prima si focalizza sugli effetti che i fatti narrati finiscono per avere sugli assetti istituzionali della vita civile e politica padovana, mettendo in rilievo come l'esito della *commotio* porti a un ulteriore mutamento costituzionale; e l'analisi della situazione di Padova presente nel libro II ha mostrato come questo aspetto abbia per il Mussato notevole importanza.⁷⁶

A queste righe in qualche modo proemiali segue un'analisi delle cause, tutte morali, degli avvenimenti che allora sconvolsero la vita cittadina: come è stato detto nel libro II (*DGI* II, 18-19), per scongiurare il pericolo di Cangrande, la *pars guelpha* aveva assunto

⁷⁵ Il codice B, altro testimone di questa sezione del *De gestis Italicorum*, non ha in questo caso rubrica.

⁷⁶ Cfr. supra *Introduzione* 1.

il totale controllo delle istituzioni comunali, marginalizzando gli elementi ghibellini che si mostravano favorevoli al nemico veronese; tuttavia all'interno della *pars* si innestano quegli stessi fattori di degenerazione morale che abbiamo visto operare nella descrizione del declino delle città sempre nel II libro:

Crevit demum ex sublimis licentie amplitudine regentium, quos paucos sors extulerat, insolentia ut, spreta ceterorum civium universitate, soli rei publice vicissitudines et agenda queque occuparent, inde ad questus illicitos, tum ex gibolengorum calamitatibus, tum ex communis eris iactura pro libitu lascivirent; et si in horum cetu pars studiis intenta salubribus in transgressorum actus adversata contenderet, secundarum rerum successibus elatorum cedebat audatiis, unde et nonnulli bonorum ultro ad otia conversi rem publicam destituerent, pauci sedulo constantiores in agone persisterent; vicerat tamen bonorum conatus improborum pertinacia.

Il potere, concentrato nelle mani di pochi, non si rivolge più al bene comune, ma all'interesse personale; da esercizio oculato della repubblica, si fa lascivia avida e criminale, alla quale stentano a opporsi coloro che, pur coinvolti nella gestione del comune, non si fanno partecipi della corruzione del sistema di governo *per partem*; i *boni* abbandonano anzi in parte lo stato, come sdegnati dall'uso sfrontato di un'autorità che assume tratti sempre più marcatamente oligarchici, disprezzando l'*universitas civium*, ossia le forme e le istituzioni della democrazia temperata che nel libro II sembravano aver sconfitto, proprio grazie all'intervento guelfo, la *democratia erronea* dei demagoghi ghibellini e dei gastaldioni/tribuni.

Prima di proseguire nella lettura delle pagine del Mussato è però forse il caso di provare a guardare questi stessi eventi per così dire dal di fuori: dalle righe citate emerge infatti la volontà del Mussato di difendere il suo ruolo pubblico nella politica cittadina attraverso la sua produzione storiografica, minimizzando la sua partecipazione al governo della *pars guelpha*, nel quale ricoprì invece una posizione di primissimo piano, o forse più semplicemente orientando in suo favore l'interpretazione di questo suo ruolo di guida. Il riferimento alla vana opposizione dei *boni* ai malvagi corrotti sembra infatti volto a distanziare la sua azione politica dalle responsabilità anche pesantemente criminali di coloro che subito dopo Albertino designerà come gli unici colpevoli della degenerazione del governo *per partem* e quindi come responsabili della risposta violenta organizzata da una parte della famiglia da Carrara contro di esso. Che il Mussato fosse uno dei capi del partito guelfo è confermato in maniera emblematica da un documento pubblicato dal Verci, in cui un informatore del comune di Treviso

giudica il tumulto del 1314 di cui si parla qui come frutto di un contrasto diretto tra Giacomo da Carrara e Albertino stesso.⁷⁷

Dopo aver introdotto il contesto da cui scaturirà la *series* degli eventi, lo storiografo si concentra sui protagonisti delle vicende, partendo dagli eroi negativi, Pietro Altichini e i suoi tre figli, e Ronco Agolanti coi figli Guercio e Viviano; e non è certo un caso che la prima cosa che si annoti su di loro sia l'origine plebea che li accomuna («plebeios duos sic sors extulerat»), marcando la loro appartenenza a un gruppo sociale contro il quale Albertino si scaglierà con veemenza alla fine del racconto del tumulto.⁷⁸ Se di Pietro Altichini, *vir causidicus et orator eque venustus*, si sottolinea più che altro la compiaciuta condiscendenza verso i figli, questi ultimi vengono dipinti a tinte foschissime: si diletano di stupri, rivolte, omicidi, rapine, sono crudeli ed efferati, arroganti anche nei confronti dei potentissimi Carraresi (*DGI* IV, 3-5). Ma è la famiglia dei Ronchi a sollecitare il gusto nero del Mussato tragico: Ronco di Agolante, il padre, è «vir arrogans, atrox»; il figlio Guercio è il capobanda di un gruppo di feroci sbandati, molestatore di donne di ogni condizione e sprezzante verso la magnificenza dei grandi in forza della enorme ricchezza paterna (*DGI* IV 6); il vero Tersite di questa storia è però Viviano Ronchi, l'altro figlio di Ronco, connotato in maniera ferina e bestiale (e non solo dal Mussato):⁷⁹

Sed huic frater ultima sevitie ac malignitate, Vivianus, vix scabrone – ut yperbole utamur – maior, teterrimus, lupino ore fatieque tota simillimus, homicida nulli parcens ordini etative. Hic primo malorum initio, sacerdote iugulato, saginatus ad tot cedes quot facultas prebebat errupit, occisorum membratim tractationibus oblectatus, humani sanguinis sitibundus. (*DGI* IV, 7)

La locuzione «occisorum membratim tractationibus oblectatus» ci introduce in un'atmosfera macabra, sanguinosa e cupa, che va accentuandosi nel corso del racconto in un crescendo patetico e tragico, che culmina nella descrizione delle atroci morti di tutti questi eroi neri.

⁷⁷ Per i rimandi bibliografici e per una più dettagliata e puntuale contestualizzazione storica rimando ancora una volta alle note al testo.

⁷⁸ Cfr. *DGI* IV, 42-49. Per l'ostilità del Mussato nei confronti della plebe si veda supra il par. 1 dell'*Introduzione*.

⁷⁹ Così ne parla Giovanni da Nono: «Roncus de Ronco [...] genuit ex filia Iacobi Gaudentis de Vico Argeris Guercium audacem iuvenem, Iohannem et Vivianum, qui propter malicias suas antiqui piculi nomen ab hominibus accepit. Hic Vivianus Piculus duos sacerdotes occidit, unus quorum in manibus suis portabat corpus Chrisiti, per totam suam contratam ex exterius usque ad S. Augustinum timebatur, qui circa se sex vel octo malendrinus secum ducebat continuo» (*De generatione*, pp. 239-241).

Dopo i malvagi entrano in scena invece i personaggi positivi: «Erat in urbe stirps nobilis vetustasque Carrariensium, prepotens viris rerumque omnium affluentis» (*DGI* IV, 8); a dire il vero i da Carrara non hanno una caratterizzazione univoca in queste pagine del *De gestis Italicorum*: da un lato stanno infatti Giacomo il Grande e Ubertino, i membri più prestigiosi e importanti della famiglia, moderati, sempre impegnati a mantenere la pace e il bene comune, e pronti a sopportare per questo anche offese personali e oltraggi; vi sono poi Opizzo e Niccolò di Ubertino, giovani e proprio per questo animati da irruenza cavalleresca, gelosi del proprio onore e della propria posizione. Le due componenti della famiglia recitano nel racconto ruoli ben distinti: i due giovani sono coloro che provocano e guidano il tumulto, facendo affluire in città gruppi consistenti di loro sostenitori, e che poi lo guidano; Giacomo e Ubertino invece tentano la mediazione fino alla fine e, dopo due giorni in cui la città è stata attraversata dalle masse inferocite contro la *pars guelfa*, si fanno artefici del ritorno alla tranquillità, e addirittura Giacomo favorisce il ritorno del Mussato che, durante l'assalto alla sua casa nel quartiere di Ponte Molino, era scappato da Padova, rifugiandosi a Vigodarzere.

Non è necessario ripercorrere qui tutte le fasi del racconto, ma alcuni punti meritano una qualche osservazione. Il primo è l'assalto alla casa degli Altichini che porta alla scoperta di segrete piene di cadaveri seviziati e che offre l'occasione per il racconto di un episodio raccapricciante. Albertino riferisce che Pasio di Pietro Altichini era stato accusato poco prima dell'insurrezione popolare di un atroce delitto: avrebbe infatti ucciso la moglie incinta, sventrandola e strappandole dalle viscere il feto da lui stesso concepito e il cuore per portarli, insieme al naso e ai genitali amputati della vittima, in dono dentro una coppa alla propria "puttana" (*scortum*) (*DGI* IV, 14). Se il cuore offerto in dono è tema novellistico (*Decameron*),⁸⁰ la crudezza della descrizione e soprattutto il folle e atroce trattamento riservato al frutto dei propri stessi lombi ha certo maggior legami con la tragedia senecana, con il fratello che imbandisce al fratello un cruento banchetto colle carni dei corpi dei nipoti.

Quasi un contrappasso è poi il linciaggio di Pasio: dopo che l'uomo è stato ucciso, gli vien strappato il cuore e gli vengono tagliati gli organi genitali, e i pezzi di Pasio

⁸⁰ In *Decameron* IV, 1, come recita la rubrica, «Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore». I commentatori non segnalano precedenti definiti per la novella e rimandano soltanto a racconti solo vagamente analoghi, come l'episodio del dono a Rosmunda del calice costruito col cranio del padre nell'*Historia Langobardorum* (II, 28) di Paolo Diacono. Sempre nel *Decameron* (IV, 9) è presente il tema del cuore mangiato, che trova riscontro anche nel *Novellino* (novella LXII) e nella *Vita Nova* di Dante (1, 15 e ss.). Certo il contesto storico e fortemente popolare degli episodi riferiti dal Mussato rimanda forse più a motivi folklorici e antropologici che a topoi letterari.

vengono quindi portati ancora in dono alla “puttana” a cui questi aveva regalato l’osceno calice (*DGI IV, 27*): la descrizione delle modalità rivela un profondo gusto per il macabro con una morbosa attenzione ai precisi effetti di ogni colpo sul corpo (la carne, i visceri) della vittima; si tratta di una modalità descrittiva ricorrente anche in contesti narrativi caratterizzati da minor enfasi patetica, come per esempio l’uccisione di Beltrando di Guglielmo, comandante di Cangrande, da parte di Paolo Lemici del Dente (*DGI IV, 56*). Un contrappasso, sebbene più immediato nella sua decifrazione anche simbolica, attende Frassa, il fratello di Pasio: pure il suo cadavere viene castrato e il membro gli viene poi infilato in bocca, a ribadire il crimine di adulterio (*ivi*), commesso con ostentazione e con aperto disprezzo dei mariti e dei padri delle donne, come aveva già ricordato il Mussato (*DGI IV, 6*).

Pietro Altichini e i figli condotti al linciaggio come bestie al macello («ut devotas ad macellum victimas» *DGI IV, 25*), i figli uccisi sotto gli occhi del padre lasciato per ultimo, la ferocia sui cadaveri, la profanazione delle tombe a cui finalmente approdano i loro resti sono narrati in un crescendo drammatico, introdotto da due esametri: «Tum Petrum et natos iussi rapuere clyentes / et iunxere manus vinctas inhonoraque lora» (*DGI IV, 24*); e la concitazione del racconto è testimoniata anche sul versante testuale dal concentrarsi in queste pagine di un numero particolarmente alto di anacoluti attribuibili all’autore, indizio credo di un particolare coinvolgimento emotivo.⁸¹

Nella raccolta di *carmina* del circolo preumanistico padovano edita da Luigi Padrin, al numero 58 si legge un epigramma riferito a questi stessi tragici eventi:

Et tu quaere Petrum, quaere Alticlinide natos
et Ronchum et moesto membra revulsa foro,
tu tamen auctores praefers sequerisque colisque:
hanc libertatem nonne vocare pudet?

Si tratta di quattro versi di cui è difficile stabilire l’autore, ma che esprimono sentimenti che possiamo ipotizzare simili a quelli provati dal Mussato, il quale, per quanto più oltre affermi di aver agito contro gli abusi di Pietro e della sua consorteria, tuttavia si trovò egli stesso vittima della violenza di quei terribili giorni d’aprile, correndo il rischio concreto di venire ucciso nell’assalto alla sua casa, a cui i rivoltosi si diressero perché lo ritenevano responsabile di una tassa, considerata odiosa, che Albertino chiama *carpella*; senza considerare il fatto che la *pars guelpha* di cui faceva parte uscì da queste due folli giornate di sangue fortemente indebolita: quando infatti Giacomo da Carrara riuscì, in

⁸¹ Cfr. *Nota al testo*.

collaborazione coi membri delle istituzioni comunali, a riportare l'ordine, Padova varò un'ulteriore modifica costituzionale che, per quanto mantenesse il ruolo della *pars guelpha*, ne ridimensionò il peso, restituendo al tribunato, ossia all'unione delle arti, parte dei poteri precedentemente sottratti.

L'esilio a Vigodarzere di Albertino durò assai poco: su iniziativa di Giacomo il Grande il poeta fu infatti richiamato dal comune, ricevendo anche pubblica ammenda per i torti inflittigli durante il tumulto e nuovi ringraziamenti per i servigi resi allo stato. Pare di inuire che si fosse per questo organizzata una pubblica cerimonia, nella quale sarà stato probabilmente pronunciata l'*invektiva in plebem Paduanam* che occupa i parr. 30-50 del libro IV del *De gestis Italicorum*. È l'unico vero discorso inserito in questa prima parte dell'opera, sebbene nei libri seguenti la loro frequenza appaia maggiore; in esso Albertino si rivolge ai tribuni della plebe, ai *proceres* e quindi a tutta la cittadinanza, proponendo in primo luogo un lungo e accorato elogio del suo importante contributo al bene della città, elencando con precisione i momenti più salienti della sua attività pubblica, anzitutto le sue legazioni presso Enrico VII, delle quali sono evidenziate le difficoltà e pratiche e politico-diplomatiche; a poco meno di un anno dalla morte dell'imperatore lo storico ricorda la familiarità acquisita con il sovrano e gli onori ricevuti, nonché i benefici che questo rapporto personale ha portato a Padova; e non mancano le parole di difesa contro il sospetto di connivenza con i compagni di partito trucidati pochi giorni prima, che Albertino ricorda di aver perseguito per le loro malversazioni durante il suo anzianato. I paragoni sono altisonanti, anche inopportuni, visto che subito dopo l'allocuzione iniziale Mussato mette a confronto i quarant'anni durante i quali dio ha condotto attraverso il deserto il popolo eletto e i quasi quaranta mesi durante i quali ha guidato il popolo padovano (*DGI* IV, 31); ed egli stesso si rende evidentemente conto di quanto ardito sia il suo parlare:

Iactanter hec elloquor, o tribuni, effronsque offensa veritate confabulor. Vidistis, et puduit vidisse post reditum meque invisum, puto, vobis reddidit culpa vestra inexcusabilis et argutie mee vestras desidias accusantes, et en tunc irrui, incussi, exprobravi plebeiorum vecordias, ut vile et servum pecus, tunc ebrietates obieci et in civitate lascivias, casibus hiis gravis instans, importunus, sed verius opportunus. M. Camillus, qui Veientes gravissimos hostes populi Ro. decennale post bellum Roma iam de salute dubitante subegerat, invidia obtrectatorum sue virtutis reus factus ab insolentia tribunorum in exilium ante damnationem sponte discessit, mox iterum a Gallis vindex patrie futurus ingratus. [...] Si minima liceat equiparare sublimibus, preceptorem suum Senecam in eligende mortis Nero coegit arbitrum. Affricanum Numantie Kartaginisque victorem urbs ingrata passa est exulasse Linterni. Et ad quid ego sic gravis, sic iratus in vulgus? Mea futura ea castra fuerant et privatim meis applicanda substantiis? Cuiuspian rei gratia meus ille furor? Dicite per vos ipsos. (*DGI* IV, 44-45)

Colpiscono anche i paragoni con la storia romana repubblicana: Marco Camillo non viene però al Mussato dalle pagine di Livio, ma dal *De civitate Dei* di Agostino; mentre le parole su Seneca sono tratte alla lettera dalla *Consolatio* di Boezio.⁸²

Il disprezzo verso la plebe, *vile et servum pecus*, è l'altro tema dominante del discorso mussatiano: questa massa affamata e trascinata dai più bassi istinti è causa di grosse sventure per Padova, come mostrano i numerosi episodi raccontati dallo storico in cui azioni militari vicine a un pieno e importante successo sono state guastate dalla viltà della massa. Il violento attacco alla plebe è in linea con la condanna del suo ruolo deterioro nella gestione della cosa pubblica prima dell'avvento della *pars guelpha*, di cui s'è parlato a *DGI* II, 16-17. Nel congedo della sua orazione questa gentaglia è addirittura esclusa dagli interlocutori dell'oratore: «Non eam ignavam turbam alloquor [...] Digne equidem aurate pecudis vellus grex inquinatus abhorret» (*DGI* IV, 50); alla fine il Mussato riconsegna sé stesso nuovamente al servizio della repubblica, su cui incombe ancora il mortale pericolo scaligero.

L'ultima parte del libro IV è poi dedicata a operazioni militari attuate dal nuovo podestà di Padova, Ponzino Ponzoni da Cremona, contro Cangrande. Dino de' Rossi da Rimini era stato allontanato dalla carica podestarile dopo il tumulto di aprile per aver mostrato un eccessivo sostegno ai soccombenti e il nuovo magistrato si mostra particolarmente attivo contro le manovre di Cangrande, ottenendo significativi successi che sembrerebbero promettere una riscossa della città euganea che però si infrangerà sugli scogli della clamorosa sconfitta di S. Pietro, nei sobborghi vicentini, nel settembre del 1314. Ma questo è materia del libro VI, mentre il IV si chiude con un episodio che pare confermare le ragioni del disprezzo mussatiano contro la plebe, la quale, contro il parere di Pagano della Torre e di Gualpertino Mussato, difensori della città, vuole attuare una sortita contro lo Scaligero, presentatosi sotto le mura di Padova: l'impresa ha un esito sanguinoso e fallimentare (*DGI* IV, 60-61).

⁸² Anche l'abate di S. Giustina, il fratello Gualpertino, ha rischiato di essere vittima del cieco furore della marmaglia, sebbene anch'egli sia uno strenuo e attivo difensore del bene comune, almeno nelle parole di Albertino, visto che ben più torvo è l'aspetto di Gualpertino in altre fonti che lo vogliono suscitatore di discordie religiose, fornicatore e assassino. Cfr. note al testo.

DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI

1. IL CODICE AMBROSIANO (B)

Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 261 inf

Si tratta di un codice membranaceo (mm 383x265) della seconda metà del sec. XIV, composto da 97 fogli con numerazione recente a matita, novantasei dei quali raccolti in 10 fascicoli (1-7⁵⁺⁵, 8-9⁴⁺⁴, 10⁵⁺⁵), mentre l'ultimo risulta sciolto. Il manoscritto, redatto in scrittura gotica libraria su due colonne, è quasi completamente opera di un solo copista: due altre mani compaiono rispettivamente dalla trentanovesima riga del f. 39ra al f. 41va e dalla metà della prima colonna del f. 61r alla diciottesima riga del f. 61vb. Il manoscritto è rubricato in rosso e i capilettera sono alternativamente uno rosso e uno blu; i capilettera iniziali di ciascun libro del *De gestis Henrici* e del *De gestis Italicorum*, nonché della *Traditio* sono di dimensioni doppie rispetto agli altri e in colore rosso e blu. Tutti i fascicoli, tranne l'ottavo presentano sul verso del loro ultimo foglio in basso al centro dei richiami di fine fascicolo.

Contiene il *De gestis Henrici* (ff. 3ra-48rb inc. *Lucemborg oppidum est; exp. altare basilice cathedralis humatus est*) con il prologo (f. 1ra inc. *Multum ipse mecum; exp. te promerente iuvaberis*); i primi sette libri del *De gestis Italicorum* (ff. 48va-78vb inc. *Post Henrici septimi Cesaris; exp. guelforum partem concessit*), anch'esso preceduto dal prologo (ff. 48rb-48va inc. *Rogasti me Pagane; exp. posteris esto causa memorie*); la *Traditio* (ff. 78ra-93ra inc. *De ordine causarum; exp. actus huius nostri temporis divertamur*); seguita senza soluzione di continuità dall'epistola a Benzo d'Alessandria (f. 93vb inc. *Contumeliarum mearum; exp. conciliatio adversantis. Vale*); infine vi si legge il *Ludovicus Bavarus* (ff. 93vb-97ra inc. *Et rerum mundanarum; exp. frequens sessionum et locorum mutator*). Il manoscritto ambrosiano trasmette anche gli *Epithomata* del *De gestis Henrici* e dei primi due libri del *De gestis Italicorum*, che seguono in parte le rubriche poste lungo il testo dell'opera e fungono da tavola dei contenuti: sono trasmessi ai ff. 1rb-2vb.

Una nota su un foglio cartaceo inserito dopo il foglio di guardia anteriore ci permette di far risalire l'ingresso del codice nella Biblioteca ambrosiana al 1603: «felicibus auspiciis Ill.mi et R.mi Cardinalis Federici Borromaei Bibliothecae nec non Scholae Ambrosianae fundatoris Olgiatus vidit 1603». La nota riassume anche il contenuto del manoscritto.

BIBLIOGRAFIA: DAZZI, *I codici*, pp. 359-360; *Inventario Ceruti*, p. 142; KRISTELLER, *Iter Italicum*, vol. I, p. 280; GIANOLA, *Ipotesi*, p. 124, 131-132 e 156-157.

2. IL CODICE DEL SEMINARIO DI PADOVA (D)

Padova, Biblioteca del Seminario, 1 A

Si tratta di un codice cartaceo (mm 294x222), datato al 1378 a p. 120, composto da 66 fogli raccolti in quattro fascicoli (1^{5+5} , 2^{7+7} , 3^{10+10} , 4^{11+11}) e con all'inizio e alla fine due fogli di guardia, paginato a matita prima del restauro moderno da 1 a 132 e con una numerazione coeva per fogli nell'angolo inferiore destro, ma limitatamente ai primi tre fascicoli. La scrittura è una «corsiva cancelleresca, di più mani».⁸³ La legatura moderna in pelle risale al restauro compiuto sicuramente dopo il 1922. Il manoscritto è acefalo e gravemente danneggiato dall'umidità con smangiature che da p. 83 cominciano a coinvolgere anche lo specchio di scrittura, pregiudicando la lettura di ampie zone di testo. I danni si fanno più ingenti nella parte finale contenente il *Ludovicus Bavarus* e gli ultimi due libri del *De obsidione*.

Il contenuto è attualmente tutto mussatiano e lo era anche prima della caduta iniziale, come si può ricavare dal confronto col suo descritto E: *De gestis Henrici* da XII, 4 alla fine (pp. 1-25 inc. *faventes extrinsecis*; exp. *humatus est*); i primi sette libri del *De gestis Italicorum* (pp. 26-85 inc. *Post Henrici septimi Cesaris*; exp. *partem concessit*), preceduti dal prologo (p. 26 inc. *Rogasti me Pagane*; exp. *posteris esto causa memorie*); subito dietro viene la *Traditio* (pp. 85-113 inc. *De ordine causarum*; exp. *temporis divertamur*; pp. 85-113); immediatamente dopo l'*explicit* dell'opera precedente senza nemmeno un cambio di riga, è copiata l'epistola a Benzo (p. 113 inc. *Contumeliarum mearum*; exp. *adversantis vale*); segue il *Ludovicus Bavarus* (pp. 113-120 inc. *Et rerum*

⁸³ GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, p. LXXV.

mundanarum; exp. *locorum mutator. Amen*) con al termine l'indicazione della data «1378 in vigilia nativitatis»; si leggono infine il secondo e il terzo libro del *De obsidione* (pp. 120-131 inc. *Queritis errores*; exp. illegibile).

Prima della rubrica relativa al secondo libro del *De obsidione*, «Albertini Muxati Paduani hystoriografi et poete de conflictu Galorum apud Paduam liber secundus incipit», si può leggere l'annotazione, che esce dal normale specchio di scrittura, «Hic deficit liber primus qui incipit *Invictum populum formidatumque per omnem etc. quem scripsi supra post tragediam domini Ecelini*», elemento importante per stabilire i rapporti tra questo manoscritto e il codice E, e che permette, inoltre, di ricostruire il contenuto della parte iniziale ora perduta, ossia la tragedia *Ecerinis* e il libro primo del poema sull'assedio scaligero di Padova, oltre evidentemente alla parte mancante del *De gestis Henrici*.

A p. 132 sono ora solo parzialmente leggibili due distici in lode del poeta patavino:

Si Patavum tua scripta lego, venerande poeta,
ista manet de te suma notata michi.
Sic volui, feci, dixi [et] cunctis iubebam,
par omnibus (?) magnis magnificandus ego.

Sopra la parola *poeta* si legge la glossa *Mussatus*.

La ricostruzione compiuta da Giovanna Gianola ci permette di far risalire al periodo compreso tra il 1876 e il 1889 l'ingresso del codice nella Biblioteca del Seminario di Padova. Per la fase precedente il nome *Venetus*, attribuitogli dall'Osio, può far ipotizzare, senza, però, alcuna possibilità di conferma, che nel Seicento il manoscritto fosse conservato in una biblioteca veneziana.⁸⁴

BIBLIOGRAFIA: DAZZI, *I codici*, pp. 347-350; GIANOLA, *Felice Osio e Albertino Mussato*, pp. 61-62; EAD., *Introduzione al De obsidione*, pp. LXXV-LXXIX; EAD., *Ipotesi*, p. 124 e 156; *I manoscritti datati di Padova*, p. 30 n. 37; *I manoscritti medievali del Veneto*, p. 3, n. 1.

⁸⁴ GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, pp. LXXVII-LXXIX. Per l'identificazione tra D e il *codex Venetus* cfr. infra.

5. IL CODICE ESTENSE (E)

Modena, Biblioteca Estense, lat. 433 (α.Q.4.16)

Come D, anche il codice Estense è datato: al f. 75r presenta l'annotazione «millesimo CCC^o LXXXIII finitus sexto die septembr(is)», 6 settembre 1384.⁸⁵ Si tratta di un manoscritto composto da 113 fogli membranacei, con all'inizio e alla fine due guardie cartacee. La numerazione è moderna. Le dimensioni sono diverse per i ff. 1-106 (mm 360x250) e per i ff. dal 107 al 113 (mm 340x220). I fascicoli sono 13 (1⁴⁺⁵, 2-4⁵⁺⁵, 5⁴⁺⁴, 6-8⁵⁺⁵, 9⁴⁺³, 10², 11⁵⁺⁵, 12⁵⁺⁵, 13⁴⁺³). Alcuni di essi presentano dei richiami di fine fascicolo compromessi dalla rifilatura. Una sola mano ha copiato i testi in una «scrittura libraria con elementi semicorsivi»⁸⁶ su due colonne nei ff. 1r-84r e su tre per la parte compresa tra il f. 85r e il f. 113v.

Contiene: i vv. 281-629 dell'*Ecerinis*, essendo caduto un foglio all'inizio, come rivela anche l'irregolarità del primo fascicolo (ff. 1r-2r inc. *matris relatu*; exp. *discite legem*); il primo libro del *De obsidione* (ff. 2r-5r inc. *Invictum populum*; exp. *concessa sepulcris*); i 16 libri del *De gestis Henrici* preceduti dal *prologus* (ff. 5r-36r inc. *Multum ipse mecum*; exp. *humatus est*) e dagli *Epithomata*; i primi sette libri del *De gestis Italicorum* con il prologo (ff. 36v-58r inc. *Rogasti me*; exp. *partem concessit*); la *Traditio* (ff. 58r-69v inc. *De ordinata [sic] causarum*; exp. *temporis divertamur*); l'*Epistola ad Bentium*, anche qui come in D, senza alcuna separazione dall'opera precedente (f. 69v inc. *Contumeliarum mearum*; exp. *conciliatio adversantis. Vale*); il *Ludovicus Bavarus* (ff. 69v-72v inc. *Et rerum mundanarum*; exp. *locorum mutator. Amen*); il secondo e il terzo libro del *De obsidione* (ff. 72v-75r inc. *Queritis errores*; exp. *considerare Rome*), anche qui preceduti, come in D, dall'annotazione «Hic deficit liber primus qui incipit *Invictum populum formidatumque per omnem* etc. quem scripsi supra post tragediam domini Eccerini». Al *corpus* di opere mussatiane si aggiungono ai ff. 75r-84r la *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis* di Antonio da Tempo e ai ff. 85r-113v la *Cronica de novitatibus Padue et Lombardie* di Guglielmo Cortusi .

⁸⁵ È Dazzi a leggere per primo 1384 dove il Muratori e il Padrin leggevano un 1387, pur dichiarandosi «dispostissimo però ad ammettere che i due primi *ii* siano stati congiunti a emendazione di un *lapsus calami* a rendere una *u* per *v*» (cfr. DAZZI, *I codici*, p. 361).

⁸⁶ GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, pp. LXXX.

Si trovava già nella Biblioteca Estense all'inizio del Settecento: a esso fa riferimento infatti nel 1706 Ludovico Antonio Muratori nel trattato *Della perfetta poesia italiana*, chiamandolo codice estense.⁸⁷ Il Muratori lo utilizzò in seguito per la sua edizione del Mussato nei *Rerum Italicarum scriptores*,⁸⁸ traendone i prologhi del *De gestis Henrici* e del *De gestis Italicorum* assenti nella *princeps*, e sanando ed emendando con esso le lacune del *Ludovicus Bavarus* presenti in *Ven* e causate dalle condizioni di D, unico manoscritto utilizzato dall'Osio per il frammento sul Bavaro.

BIBLIOGRAFIA: DAZZI, *I codici*, pp. 360-363; GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, pp. LXXIX-LXXXIII, dove si possono reperire ulteriori indicazioni bibliografiche; EAD., *Ipotesi*, p. 124 e 156. La *Summa* di Antonio da Tempo è edita da R. ANDREWS (Bologna 1977), mentre la *Cronica* del Cortusi si legge nell'edizione curata da B. PAGNIN nella seconda edizione di *RIS*, vol. XII, 5 (Bologna 1941).

4. IL CODICE DELLA CIVICA DI PADOVA (L)

Padova, Biblioteca Civica, B.P. 935

È un codice composito, membranaceo, costituito da due unità codicologiche. Le due unità sono poi racchiuse entro tre fogli di guardia iniziali e tre finali. La legatura è di restauro.

La prima unità (mm 288x204) occupa i ff. 1-147, ed è stata scritta tra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV. Questa la composizione dei fascicoli: 1-15⁴⁺⁴, 16⁶⁺⁶, 17⁴⁺⁴, 18⁷. Le rubriche collocate fuori dallo specchio di scrittura sono per il Dazzi della stessa mano che vergò il codice, mentre vanno collocate tra Quattrocento e inizi del Cinquecento un altro gruppo di annotazioni marginali, molte delle quali si limitano a offrire una scansione del contenuto. Al f. 141r, in corrispondenza della prima parte del libro IV del *De gestis Italicorum*, una di queste note recita: «Petrus de Alticlino de quo meminit Paulus Vergerius in suis historiis», il che consente di porre come *terminus post quem* di questa serie di annotazioni la composizione del *De principibus Carrariensibus*

⁸⁷ Cfr. GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, pp. LXXXII-LXXXIII.

⁸⁸ Cfr. *Praefatio* del Muratori alla sua edizione del Mussato.

et gestis eorum del Vergerio (1370-1444), dove si parla appunto anche di Pietro Altichini.

La seconda unità (mm 290x200) occupa i ff. 148-154 e risale all'ultimo quarto del secolo XIV; è composta di un solo fascicolo di 7 fogli.

La prima parte contiene il *De gestis Henrici*, senza il prologo (ff. 1r-118v inc. *Lucemborc oppidum est Franchorum; exp. humatus est*), a cui seguono i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* (ff. 119v-147v inc. *Post Henrici septimi Cesaris; exp. menia demum sublata*), preceduti dal prologo (ff. 119r-v inc. *Rogasti me Pagane; exp. esto causa memorie*). La scrittura si interrompe alla settima riga del f. 147v, ma dopo alcune righe bianche si leggono le parole: «<P>arat nobis sc», che costituiscono l'*incipit* del libro v del *De gestis Italicorum*.

La seconda parte del codice trasmette invece il cosiddetto *Fragmentum de captione Montis Silicis*, pubblicato da Ven come libro VIII del *De gestis Italicorum*, e che in realtà va collocato nel libro IX (ff. 148r-153v inc. *Per exulum Paduanorum complicitumque intrinsecorum; exp. tergo hostes per terram*).

Una nota nella controguardia iniziale informa che il codice fu donato alla Biblioteca Civica dall'erudito padovano Agostino Palesa nella seconda metà dell'Ottocento.

BIBLIOGRAFIA: DAZZI, *I codici*, pp. 351-353; *I manoscritti medievali di Padova e provincia*, p. 27 n. 38; GIANOLA, *Ipotesi*, p. 124.

5. IL CODICE VATICANO (U)

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4962

Codice cartaceo (mm 300x233) realizzato su materiale di modestissima qualità, databile alla seconda metà del sec. XIV,⁸⁹ e riconducibile all'Italia settentrionale (abbondano

⁸⁹ Minoia e poi Padrin datavano il codice al secolo XV e tale ipotesi è stata sostanzialmente ripetuta dal Dazzi e da Giovanna Gianola; ma né la valutazione paleografica, né altri elementi sembrano sostenerla. Cfr. DAZZI, *I codici*, p. 357; e GIANOLA, *La tradizione*, pp. 94-95. Si deve segnalare che, certamente per una svista, nella descrizione del codice U presente in GIANOLA, *La tradizione*, p. 88, esso è datato al XIV

scempiamenti e raddoppiamenti impropri). È composto da 173 fogli, cui si aggiungono due fogli di guardia all'inizio e alla fine. La numerazione è moderna, a matita, in alto sul margine destro e va da 1 a 172, visto che salta un foglio che una mano successiva ha numerato 42a. I fogli sono raccolti in 15 fascicoli (1-6⁶⁺⁶, 7-8⁵⁺⁵, 9⁶⁺⁶, 10-11⁷⁺⁷, 12-14⁶⁺⁶, 15³⁺²); a fine di ogni fascicolo si legge un richiamo al seguente. La carta presenta quattro diverse filigrane che paiono confermare la datazione del manoscritto compiuta su base paleografica. Un fiore a cinque petali (identificabile con il numero 6346 del Briquet) si vede sui primissimi fogli; un fiore a sette petali (identificabile con il n. 6552 del Briquet) è identificabile sui successivi e presumibilmente fino alla fine dell'ottavo fascicolo (f. 91v). Si tratterebbe di carte prodotte a Reggio Emilia nel terzo decennio del secolo XIV. I fascicoli dal nono all'undicesimo (ff. 92r-131v) vedono riproporsi con costanza una testa di bue: il confronto con i modelli proposti da Briquet è qui meno semplice, ma mi pare ragionevole l'accostamento col n. 14118, ricondotto a carte della metà del secolo XIV, attestate a Bologna e in varie città toscane, ma anche nel sud della Francia. Una campana compare invece sull'ultima parte dei fogli: la sovrapposizione a un modello del Briquet è qui ancor più ardua, ma i due migliori accostamenti si hanno con i nn. 3918 e 3928, che si trovano su carte dell'Italia settentrionale databili al periodo compreso tra il terzo decennio e la metà del secolo XIV.

Il manoscritto è stato vergato da almeno due mani, la prima una gotica semicorsiva con elementi cancellereschi, la seconda una gotica collocabile nella stessa temperie cronologica e culturale, ma estremamente modesta per quanto riguarda le forme. Il cambio di mano avviene al f. 83. Le righe si attestano su una media di 30 per pagina. Le rubriche, quando tracciate, e le lettere iniziali di libro sono in rosso; saltuariamente in rosso le lettere che iniziano i capitoli individuati dalle rubriche. Un segno di paragrafo in rosso segnala gli inizi di capitolo quando manchi la rubrica, o essa sia tracciata sul margine. La rubricatura cessa al f. 85v (IV libro del *De gestis Italicorum*). Non vi sono annotazioni marginali medievali né mi paiono riscontrarsi tracce di precedenti segnature o note di possesso. Va segnalato un unico elemento particolare: tra i ff. 29 e 30, numerato 29a, è legato un frammento di foglio (mm 40x48), quasi un biglietto, non ben decifrabile: «In huius libri VIII principio vidende sunt historie magistri Hermanni quas misit Alem quia gesta ab hinc usque ad ... recitat ... vidende sunt historie quas misit

secolo, mentre poi nelle sue argomentazioni Giovanna Gianola lo considera «più tardo» rispetto a L (fine XIV inizio XV), uniformandosi quindi alle precedenti datazioni.

rerum ... hoc itinere ad imbem (?) et de ingressu Ambem (?)».⁹⁰ La legatura moderna porta lo stemma di Pio IX e del cardinal bibliotecario di Santa Romana Chiesa Giovanni Battista Pitra.

Il contenuto è totalmente mussatiano e storico: *De gestis Henrici* (ff. 1v-68v inc. *Lucemborg oppidum est; exp. secus altare basilice catedralis humatus est*), preceduto dal prologo (ff. 1r-v inc. *Multum ipse mecum; exp. te promerente iuvaberis*), sebbene la scrittura di questo primo foglio sia a tratti svanita; quindi *De gestis Italicorum*, libri I-VII (ff. 69r-118r inc. *Post Henrici septimi Cesaris; exp. in guelforum partem concessit*), preceduto dal prologo (f. 68v inc. *Rogasti me Pagane; exp. esto causa memorie*). Al f. 118r, segnalata a margine da un'annotazione moderna che osserva come questa parte non sia edita nei *Rerum Italicarum scriptores*, inizia la sezione del *De gestis Italicorum* per la quale U è testimone unico. A separare quanto segue da quanto precede non vi è alcuna rubrica, ma il copista lascia poco più di una riga bianca e lo spazio per un'iniziale grande (altezza di circa cinque righe), delle dimensioni di quelle che nella sezione precedente aprono di norma i singoli libri. La stessa situazione (nessuna rubrica ma riga bianca e spazio sufficiente per iniziale da *incipit* di libro) si presenta altre sette volte, per un totale quindi di otto. E si tratta senza dubbio di spazi lasciati perché fossero eseguite delle rubriche. Sarà il caso di elencare i punti in questione:

f. 118r inc. <H>*ec habent ystoriarum nocio inter cetera tam lectorum animos oblectantia...*, che corrisponde con l'inizio di quello che nell'edizione semidiplomatica Padrin è il libro VIII (*Sette libri*, p. 1);

f. 122v inc. <E>*gone comite Casertano pro Roberto Ierusalem et Sicilie...*, inizio nei *Sette libri inediti* del Padrin del libro IX (*Sette libri*, p. 9);

f. 125v inc. <N>*ec Canem Grandem Paduanosve in quiete sinebat accepto gravissime...*, punto in cui Padrin pone l'inizio della terza sezione (o capitolo) dello stesso libro IX (*Sette libri*, p. 15);

⁹⁰ Questo biglietto è certo molto interessante e il suo contenuto così come la sua collocazione tra le carte di U andranno approfonditi. Per ora basti osservare che sembra riferirsi a fonti storiografiche, il che richiama alla mente le parole iniziali del libro VIII del *De gestis Henrici* (447A): «Veniam profitenti non abneget lectura posteritas, si res gestas nostri Cesaris a meis remota notionibus, ab hinc minus seriose descriperim, cum investigationi per internuntios amicorumque et peregrinorum documenta sollicitudo non defuerit. Ea propter opere pretium sit saltem veritati studiosius attenda fidelitas. Malui quippe, si quid demeruerim, de omissis argui, quam de maledictis».

f. 134v inc. <C>*opiis subsidiariorum Henrici Goricie comitis...*, dove Padrin fa iniziare il libro X (*Sette libri*, p. 30);

f. 141r inc. <P>*ost hec igitur civitas resque publica potestate rectoris effigiem...*, inizio dell'XI libro nei *Sette libri inediti* (*Sette libri*, p. 42);

f. 149v inc. <O>*mni spe destituti Paduani in nullo...*, dove inizierebbe il libro XII (*Sette libri*, p. 56);

f. 159r inc. <P>*aduanorum legati in Alamaniam proficiscentes...*, punto in cui Padrin fa iniziare il libro XIII (*Sette libri*, p. 71);

f. 167r inc. <O>*mnum iterum locuplex castrum ut in populi...*, incipit del libro XIV e ultimo nel Padrin (*Sette libri*, p. 84).

Risulta evidente da questa descrizione che la *mise en page* del codice vaticano suggerisce, o forse dovremmo dire impone, di pensare che la parte “inedita” del *De gestis Italicorum* vada articolata non in sette, ma in otto libri:⁹¹ il “nuovo” libro IX, obliterato dalla trascrizione Padrin, sarebbe un libro molto breve, contenuto in poco più di tre fogli completi, mentre il precedente, l’VIII, che sembra anch’esso breve rispetto alla media, occupa circa quattro fogli e mezzo. È anche vero però che la lunghezza dei libri è piuttosto variabile nel *De gestis Italicorum* e quindi non si vedono ragioni per mettere in dubbio la scansione dell’opera offerta da U. Anche se si guarda al contenuto, una seppur superficiale lettura non sembra offrire elementi contrari all’autonomia del “nuovo” breve libro IX: il libro VIII segue gli avvenimenti che si svolgono su diversi scenari, per lo più dell’Italia centro-meridionale; quello che sarebbe il libro IX è tutto di storia ferrarese; coll’inizio del libro X (il IX di Padrin) la scena si sposta nella Marca Trevigiana dove per altro resta molto a lungo.

A questo punto è utile riprendere in mano il passo dedicato da Sicco Polenton alla vita del Mussato nei suoi *Scriptorum illustrium latinae linguae libri*: nell’elencare le opere del Padovano Sicco afferma che compose «soluta dictione», ossia in prosa, «libri [...]

⁹¹ La stessa divisione in otto libri dell’opera si trova nel saggio *Il principato di Giacomo da Carrara*, in cui il contenuto e la struttura della sezione inedita del *De gestis Italicorum* sono descritti dal Padrin con una certa larghezza di dettagli. Cfr. PADRIN, *Il principato*, pp. 20-32.

historiarum unus et XXX», quindi trentuno libri di storie in prosa.⁹² Far tornare il conto è sempre stato però per gli studiosi un problema. Secondo Manlio Dazzi ai sedici libri del *De gestis Henrici* e ai quattordici noti del *De gestis Italicorum* si doveva aggiungere un libro perduto di quest'ultima opera. Il Dazzi arrivava a quest'ipotesi comparando quanto possediamo con la preterizione iniziale del *Ludovicus Bavarus*, dove si dice appunto ciò che è stato omissso per poter arrivare alla spedizione italiana di Ludovico di Wittelsbach di cui si narra nell'opera: secondo lui, a spanne, ciò che resta fuori dai XIV libri del *De gestis Italicorum* e da questa preterizione potrebbe aver occupato la parte finale dello stesso libro XIV, ormai perduta, insieme a un ipotetico libro XV.⁹³ Nell'edizione critica del *De obsidione* Giovanna Gianola ipotizzava che il trentunesimo libro del Polenton potesse essere il *Ludovicus Bavarus*, mentre più di recente ha aggiunto che il libro mancante potrebbe esser stato la *Traditio*, o insieme *Ludovicus e Traditio*.⁹⁴ In entrambi i casi però la studiosa mette in guardia sulla possibilità che la soluzione del mistero si trovasse tra le pagine di U: «mentre per la divisione del *De gestis Henrici* in sedici e per quella in sette libri della prima parte del *De gestis Italicorum* è difficile nutrire dei dubbi, sulla divisione in altri sette della seconda metà di quest'ultima opera [...] può insorgere qualche perplessità che solo un attento studio potrà fugare».⁹⁵ Se quindi una conferma definitiva potrà venire solo dalla puntuale analisi del testo, tuttavia credo si possa già dire con ragionevole sicurezza che i libri totali del *De gestis Italicorum* vanno considerati quindici e non quattordici, in piena sintonia quindi colle informazioni del Polenton.

Qualche parola resta da dire sulla storia del manoscritto vaticano che, come già indica la segnatura, deve essere entrato abbastanza presto nella Biblioteca papale. Abbiamo una testimonianza esterna della sua presenza nel fondo vaticano latino quantomeno dall'inizio del Seicento. Esso è infatti citato nel XIV tomo degli *Annales ecclesiastici*, uscito nel 1625 a Colonia e curato da Abraham Bzowski (Abrahamus Bzovius), che ne trae alcuni passi relativi alla morte di Enrico VII (quindi dall'ultimo libro del *De gestis Henrici*): «ista autem habet in cod. pervestustissimo Vaticano num. 2962 fol. 68».⁹⁶ Le righe dello Bzovius sono citate nella copia vergata di suo pugno da Felice Osio della raccolta di testimonianze sul Mussato, trasmessa in tre redazioni dal codice DCLXXXVIII

⁹² Cfr. POLENTON, *Scriptorium illustrium*, p. 128.

⁹³ Cfr. DAZZI, *Il Mussato storico*, p. 369; ID., *Il Mussato preumanista*, p. 80.

⁹⁴ Cfr. GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, p. XXXVII n. 21; e EAD., *Ipotesi*, pp. 123 e 127.

⁹⁵ Ivi, p. 127.

⁹⁶ Cfr. GIANOLA, *Felice Osio*, pp. 58-59.

della Biblioteca del Seminario di Padova. L'Osio, principale artefice dell'*editio princeps*, sapeva quindi dell'esistenza di U. Il gruppo incaricato dell'edizione delle opere di Albertino cercò ulteriori informazioni su questo manoscritto: nel maggio 1626, pochi mesi dopo la stampa del volume degli *Annales Ecclesiastici*, Lorenzo Pignoria, anche lui membro dell'équipe editoriale, scriveva al senatore Domenico Molin, patrono dell'impresa, informandolo che Girolamo Aleandro gli aveva assicurato che «il Mussato della Vaticana non contiene altro che i sedici libri *de gestis Henrici imperatoris*». Manca certo nella lettera del Pignoria la segnatura, ma la Vaticana non conserva altri testimoni della storiografia mussatiana.⁹⁷ Bisogna poi aggiungere che Manlio Dazzi ipotizzò che proprio U si celi dietro la sigla R (*Romanus*), talvolta presente sui margini di *Ven*. Se così fosse si deve presumere che il gruppo padovano avesse potuto accedere a collazioni o a una copia parziale del codice, senza però vederlo direttamente:⁹⁸ è infatti difficile pensare che chi stava allestendo l'edizione del Mussato non si sarebbe accorto della presenza di una parte “nuova” del *De gestis Italicorum*, lasciandosi ingannare dalla mancanza di rubriche nella seconda sezione dell'opera.

Il codice fu poi segnalato da Michele Minoia nel suo *Della vita e delle opere di Albertino Mussato. Saggio critico*, pubblicato nel 1884, dove lo studioso offrì un rapido riassunto del contenuto:⁹⁹ come ricordano Padrin ne' *Il principato di Giacomo da Carrara* e il Medin nella prefazione ai *Sette libri inediti*, a mettere sull'avviso lo studioso sulla presenza della parte inedita sarà stata l'annotazione marginale che si legge al f. 118 («Huc usque tom. 10 Rer. Ital. script. pag 680, quae sequentur nondum sunt edita»),¹⁰⁰ annotazione che testimonia anche l'esistenza di un lettore settecentesco. Un primo articolato studio del nuovo testo è offerto da Luigi Padrin nella sua monografia *Il principato di Giacomo da Carrara*, dove si propone una descrizione del codice e un'abbastanza minuziosa sintesi del contenuto della seconda parte. Una copia dei “sette libri inediti” fu commissionata dal Comune di Padova e si conserva ora nella Biblioteca civica (B.P. 1641).¹⁰¹ La Civica di Padova conserva anche una trascrizione della stessa parte di mano del Padrin (B.P. 1889). Va poi segnalata una riproduzione

⁹⁷ Ivi, pp. 59-60.

⁹⁸ Cfr. DAZZI, *I codici*, p. 363; e GIANOLA, *Felice Osio*, pp. 60-61.

⁹⁹ Cfr. MINOIA, *Della vita e delle opere*, p. 242.

¹⁰⁰ PADRIN, *Il principato di Giacomo*, p. 16; e *Sette libri*, p. IV.

¹⁰¹ Cfr. DAZZI, *I codici*, p. 658 n. 2; e PADRIN, *Il principato di Giacomo*, p. 19 n. 1: «Per consiglio del compianto comm. Antonio Tolomei e del comm. Alberto ing. Cavalletto il nostro benemerito municipio fece trascrivere i libri inediti del Mussato. La copia, che esiste nella Biblioteca civica, riuscì per lo più fedele; alcune mende ed abbreviature possono essere intese senza grandi difficoltà; i molteplici e frequentissimi errori si devono attribuire alla scorrezione del testo, dove si leggono pagine intere che non danno senso».

fotografica su tavole dei ff. 118r-172r, anch'essa conservata dalla Biblioteca Civica di Padova (B.P. 1896): si tratta di immagini di grande qualità, incollate ciascuna su cartoncino e poi legate insieme; andranno fatte risalire ai primi anni del Novecento.

BIBLIOGRAFIA: MINOIA, *Della vita e delle opere*, p. 242; PADRIN, *Il principato di Giacomo*, pp. 19-78 (con minuziosa sintesi del contenuto); GIANOLA, *Felice Osio*, pp. 58-61; EAD., *Ipotesi*, p. 124.

6. ALTRE TESTIMONIANZE MANOSCRITTE

a. Codici più recenti

Il Dazzi, nel suo accurato censimento dei codici che contengano opere storiche del Mussato, segnala alcuni codici, per lo più del XVI secolo, spesso riconducibili a testimoni medievali conservati. Lo studioso, che ne offre una precisa descrizione, escludeva potessero offrire qualsiasi utile contributo alla costituzione del testo. Per completezza se ne offre l'elenco con qualche stringata annotazione. Le sigle usate sono quelle assegnate dal Dazzi.

M Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. x, 2 (3742)

Cartaceo del sec. XVI, esemplato da una sola mano, di 473 pagine numerate, copia di L di cui riproduce con precisione il contenuto.¹⁰²

MA Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. x, 301 (3336)

Cartaceo del sec. XVI, composto di 76 ff. numerati. Tramanda il *De gestis Henrici* e i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* con in più il frammento sulla presa di Monselice. È anch'esso parente di L. Va identificato con il *Vicentinus* dell'*editio princeps* delle opere mussatiane.¹⁰³

CAP Padova, Biblioteca del capitolo della cattedrale, C. 41

¹⁰² Cfr. DAZZI, *I codici*, pp. 353-355.

¹⁰³ Ivi, pp. 355-356.

Cartaceo, datato al 7 febbraio 1521, di 209 ff. numerati. Trascritto da una sola mano, è anch'esso copia di L, di cui riproduce il contenuto.¹⁰⁴

SEM Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, 1 B

Manoscritto cartaceo, databile all'inizio del Seicento, trascritto da una sola mano e fittamente annotato presumibilmente da Felice Osio, in vista della pubblicazione della *princeps*. È copia del codice D: quando entrò nella Biblioteca del Seminario era legato con D (ora segnato 1 A) e con quello che Dazzi sigla Dop, una copia del secolo XVII del *De obsidione* (attualmente segnato 1 C).¹⁰⁵

Il codice Sem tornerà talvolta nelle note di commento, perché è in alcuni casi utile per verificare e spiegare scelte testuali e annotazioni di *Ven*.

b. Codici perduti impiegati nella *princeps*: S

Se alcuni dei codici impiegati da Felice Osio nell'allestimento del testo della *princeps* sono stati identificati con certezza da Manlio Dazzi, le cui ricostruzioni sono poi state confermate da altri studi, restano misteriose due sigle di manoscritti che si ritrovano sui margini di *Ven*: si tratta del codice chiamato *Romanus* (o R) e di quello siglato S. Il Dazzi notò che alla comparsa dell'uno sui margini di *Ven*, l'altro scompare: nel *De gestis Italicorum* è presente solo S, il cui contributo si ferma però alle prime parole del libro v, dove, come ci informa l'Osio, il codice si interrompeva, (ma poi nel seguito del *De gestis Italicorum* non ricompare il *Romanus*). Questo portò il Dazzi a ipotizzare che i due codici fossero uno soltanto, senza però poter trovare prove definitive.

Quanto a S, Dazzi lo apparentava strettamente con L, codice che vedremo essere stato usato dall'Osio, come suggerirebbe anche il fatto che i due sembrano terminare allo stesso punto. Sul margine dei primi quattro libri del *De gestis Italicorum* si ritrovano in *Ven* sette lezioni di S. In un caso la variante di S coincide con quella di tutti gli altri testimoni medievali, ed è riportata solo perché l'Osio, basandosi su Sem, ometteva una parola (*DGI* I, 14 *Friderico Siculo hospite* dei codici contro *Friderico hospite* del testo di *Ven*). In altri tre casi la lezione di S coincide perfettamente con quella di L: *DGI* I, 17

¹⁰⁴ Ivi, pp. 356-357.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 347, 363-366, 376. È facile ipotesi che proprio gli studi del Dazzi siano stati il motore dell'operazione di smembramento delle tre diverse unità codicologiche in tre manoscritti separati.

pinum per *proximum* di D; II, 9 *eo portu* per *e portu* di D; II, 25 *nec* per *ne* di D. Negli ultimi tre casi L e S presentano lezioni lievemente diverse, ma accostabili nella sostanza: DGI II, 3 *de inquietissima* di L, *de inquietissimo* di S, contro *dein quietissima* messo a testo, dove S presenta sì un errore ma di poco peso; II, 18 *de Paltoneriis* di L, *de Paltaneriis* di S, con una leggera differenza grafica, parole omesse dagli altri testimoni; II 25 *nec* di L, *non* di S, *ne* di D (lezione corretta), anche qui con errore di S, diverso dall'errore di L, ma senza grande importanza ecdotica.

Come si può vedere gli esempi raccolti sembrano confermare la parentela di S con L, ma offrono indizi troppo labili per permettere di formulare qualsiasi ipotesi sui loro rapporti reciproci.

LE EDIZIONI A STAMPA

1. L'EDITIO PRINCEPS (VEN).

La prima edizione del *De gestis Italicorum* fu pubblicata nel 1636, assieme a tutte le altre opere del Mussato, a Venezia dai tipografi ducali Pinelli sotto gli auspici del senatore Domenico Molin.¹⁰⁶ Questo il frontespizio:

ALBERTINI MUSSATI Historia Augusta / HENRICI VII CAESARIS / et alia, quae extant opera. / LAURENTII PIGNORII VIR. CLAR. SPICILEGIO, / necnon Foelicis Osij, et Nicolai Villani, castigationibus, / collationibus, et notis illustrata. / Quibus opportunitatis gratia praemissa sunt Chronica Rolandini, Monaci Paduani, Gerardi / Maurisij, Antonij Godij, Nicolai Smeregi, cum supplemento Scriptoris anonymi / De rebus gestis in Lombardia, et Marchia Tarvisiana, praesertim vero de his / quae attinent ad Ezerinos, et Albericum de Romano, Vita Riccardi, / Comitis S. Bonifacij, ac Laurentij de Monacis Ezerinus III. / Succedunt novissimo loco duo Cortusij De novitatibus Paduae, et Lombardie, / omnia in reip. literariae commodum, et utilitatem summo studio, / ac diligentia nunc primum in lucem edita. / Cum locupletissimis Indicibus Capitum, rerum, et verborum. / CUM PRIVILEGIO. / VENETIIS, MDCXXXVI. / Ex Typographia Ducali Pinelliana. / Superiorum Permissu.

¹⁰⁶ Ho consultato la copia presente presso la Biblioteca Civica di Padova (collocazione BP 806). Nelle sole biblioteche padovane ne risultano presenti cinque copie (mentre pare assente nelle biblioteche veneziane). Altre quattro copie sono registrate nel catalogo on-line del Sistema bibliotecario nazionale in altre biblioteche italiane. Cinque copie sono negli scrigni della Bibliothèque nationale de France, una si trova alla British library. Questo parzialissimo censimento, costruito in maniera occasionale e del tutto asistemica, mostra come della *princeps* siano conservate un numero non bassissimo di copie.

Si tratta, come rivela già il frontespizio, di un'impresa editoriale imponente: se infatti il protagonista di *Ven* è Albertino Mussato, di cui si ha l'ambizione di proporre l'*opera omnia*, a corredo sono presenti le edizioni di un *corpus* assai vasto di storici e cronisti della Marca Trevigiana vissuti tra XIII e XIV secolo. Si potrebbe anzi dire che l'Osio, principale artefice del progetto, abbia voluto raccogliere in questa stampa tutta la storiografia veneta di Terraferma tra Duecento e Trecento.

Per la parte mussatiana di quest'edizione seicentesca è però opportuno richiamare il contenuto con precisione, dal momento che, soprattutto per quanto riguarda proprio il *De gestis Italicorum*, *Ven* propone un'organizzazione assai complessa, e anche piuttosto artificiosa dell'opera, che avrà conseguenze non irrilevanti sugli studi, condizionando l'immagine della produzione letteraria mussatiana nei secoli successivi. Vi sono editi:

- i sedici libri del *De gestis Henrici*, senza il prologo: l'omissione è però determinata quasi certamente da un disguido di tipografia visto che sono presenti le note di commento al prologo stesso;¹⁰⁷
- i primi sette libri del *De gestis Italicorum*, anch'essi privi del prologo presumibilmente per le stesse ragioni;
- il frammento sulla presa di Monselice, che vien dietro ai primi sette libri e che ora sappiamo parte del IX libro del *De gestis Italicorum*: in *Ven* è dato come VIII libro del *De gestis Italicorum*;
- i tre libri del *De obsidione domini Canis Grandis de Verona ante civitatem Paduanam*, un poema epico sull'assedio di Cangrande a Padova tra 1319 e 1320: non sono qui considerati però un'opera autonoma, ma classificati come IX, X e XI libro del *De gestis Italicorum*; si deve aggiungere che il *De obsidione* è preceduto in *Ven* dal suo prologo in prosa (*Prologus ad notariorum Patavinarum Palatinam societatem*);
- la *Traditio Padue ad Canem Grandem* (così il titolo dell'opera nei codici, mentre nelle edizioni si legge la forma *De traditione* etc.): *Ven* ne fa il libro XII del *De gestis Italicorum*;
- l'*Epistola ad Bentium*, edita senza soluzione di continuità rispetto alla *Traditio*, tanto che è considerata una dedica della *Traditio* stessa, la cui rubrica è infatti: «Albertini Mussati *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem liber duodecimus ad Bentium charissimum amicorum*»;

¹⁰⁷ Cfr. GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, p. XCVII nota 5.

- il *Ludovicus Bavarus ad filium*, frammento storiografico sulla discesa in Italia di Ludovico di Baviera, anepigrafo nei codici e a cui è la *princeps* ad assegnare il titolo.

Finita la sezione sulla prosa, comincia l'edizione delle opere di Albertino in versi:

- l'*Ecerinis*;
- l'*Achilleis* di Antonio Loschi, qui attribuita al Mussato, errore che si propagherà fin alle soglie dell'Ottocento;
- le *Epistolae seu sermones*, un gruppo di lettere poetiche in esametri e in distici elegiaci;
- l'*Elegia de celebratione suae diei nativitatis fienda vel non*;
- il *Somnium in aegritudine apud Florentiam*;
- il centone ovidiano dal quinto libro dei *Tristia*;
- i *Soliloquia*, piccolo gruppo di poesie religiose;
- le *Eclogae* di Iacopo Allegretti, anch'esse erroneamente attribuite;
- i *Fragmenta poetica in translationem sacrarum reliquiarum d. Lucae evangelistae*, seguiti da un altro distico in cui il poeta ringrazia un amico per un dono.

L'Osio afferma quindi che null'altro conosce del Mussato, anche se in realtà alla fine dell'edizione delle *Epistolae*, l'erudito informava del fatto che gli erano note altre due lettere in versi, ma essendo queste di argomento osceno, aveva ritenuto opportuno ometterle.¹⁰⁸

Completano la sezione mussatiana gli indici, lo *Spicilegium* di Lorenzo Pignoria, un insieme di note esegetiche che si arresta a *De gestis Henrici* XI, 5 ed è preceduto da una dedica al senatore Molin, patrono dell'impresa; le *Castigationes, collationes et notae* di Felice Osio, che non superano *De gestis Henrici* I, 6 e che ciononostante costituiscono una mole enorme di materiale erudito, tale da riuscire a sconvolgere cent'anni dopo i piani editoriali del Muratori per il volume dei *Rerum Italicarum scriptores* che ripropone l'opera del Mussato; e infine le *Notae* di Nicola Villani, estremamente stringate e che commentano tutte le opere storiche, l'*Ecerinis* e l'*Achilleis*. A chiudere

¹⁰⁸ «Finis Epistolarum, sive sermonum Albertini Mussati. Nam epistolas duas ad d. Ioannem de Vigontia Patavinum, quarum una Priapum expressit, uxorem priapi altera commentus est, consulto praetermissimis in gratiam aurium honestarum» (*Ven*, p. 80 della sezione delle *Epistolae*). Si tratta di due componimenti editi poi solo nel 1885, sul «Giornale degli eruditi e dei curiosi», senza che però nemmeno allora l'editore confessasse il suo nome.

le note che riguardano il *Ludovicus Bavarus* si trova una breve dedica nella quale il Villani invia il suo lavoro esegetico al senatore Molin.¹⁰⁹

Lungo i margini del testo trovano spazio ulteriori annotazioni, contenenti congetture o lezioni respinte, attribuibili a Felice Osio, che fu probabilmente il principale artefice della monumentale edizione del Mussato,¹¹⁰ alla quale, come rivela egli stesso, cominciò a lavorare nel 1626.¹¹¹ A questo periodo il Dazzi fa risalire la realizzazione di Sem,¹¹² vera “copia di lavoro”, in cui il testo è circondato da una selva, spesso quasi impossibile da decifrare, di note, commenti, rimandi, correzioni. Si può altresì ipotizzare che nello stesso anno Osio abbia iniziato a comporre quella raccolta di testimonianze sulla figura del Mussato, conservate nel ms. 688 della stessa Biblioteca del Seminario.¹¹³ Ma l'erudito milanese non riuscì a vedere l'opera pubblicata, dal momento che la peste lo uccise nel luglio del 1631 e la stessa epidemia risulterà fatale anche a Lorenzo Pignoria; il che spiega perché l'apparato esegetico da loro predisposto non copra l'intero *corpus*. A Nicola Villani si devono infine un corpo di succinte note su tutte le opere storiche mussatiane contenute in questo monumento erudito, il cui progetto, la cui struttura e probabilmente anche quasi tutta la concreta realizzazione sono da attribuire però – ripetiamolo – a Felice Osio.

Conclusa questa rassegna generale è il caso di ritornare al *De gestis Italicorum*. Come s'è visto infatti esso presenta in *Ven* una struttura ibrida e del tutto artificiale, che fonde insieme sotto il cappello *De gestis Italicorum* ben tre distinte opere, per altro del tutto eterogenee, ossia parte del *De gestis* propriamente inteso, un poema epico (il *De obsidione*) e una monografia storiografica (la *Traditio*), per di più fusa con una lettera extravagante (l'*Epistola* a Benzo d'Alessandria). Non è irragionevole pensare che a suggerire quest'ardito “puzzle” mussatiano sia stato il passo della vita di Albertino di Sico Polenton, di cui s'è detto descrivendo il codice U. Se i libri mussatiani di storia dovevano essere trentuno, mancava qualcosa all'appello, e il forzoso allungamento del

¹⁰⁹ È interessante notare come l'attenzione dell'Osio sia rivolta anzitutto al Mussato storiografo: le opere poetiche, non poche delle quali comunque di argomento storico, vengono dopo la prosa (che è qui tutta di *historiae*). Inoltre la raccolta di cui Albertino è certo il protagonista è ancora una selezione di storici.

¹¹⁰ GIANOLA, *Introduzione* al *De obsidione*, p. XCV.

¹¹¹ Cfr. *Collationes, castigationes et notae*, 171A. Cfr. anche DAZZI, *I codici*, p. 363 e GIANOLA, *Felice Osio e Albertino Mussato*, p. 60.

¹¹² Cfr. DAZZI, *I codici*, p. 363.

¹¹³ Ὁμολογούμενα *sive clarorum virorum elogia et testimonia et iudicia de Albertino Mussato Patavino historico et poeta et eius scriptis*. Cfr. GIANOLA, *Felice Osio e Albertino Mussato*, p. 64: «Potrebbe fungere, sia pure approssimativamente, da *terminus post quem* l'anno 1625, la data cioè del XIV tomo degli *Annales Ecclesiastici* [ed. Abrahamus Bzovius, Colonia 1625] che appare citato fin dall'inizio».

De gestis Italicorum avrà avuto lo scopo di colmare il divario tra le testimonianze manoscritte e la notizia del Polenton, senza per altro raggiungere pienamente l'obiettivo.

Un'altra questione di grande interesse, ma che può essere ormai considerata risolta nei suoi aspetti più rilevanti, è l'identificazione dei codici che servirono come base per l'allestimento di *Ven*. Se ci limitiamo ai primi quattro libri del *De gestis Italicorum* che sono oggetto di questo studio, sui margini della *princeps* sono citati tre codici che vengono siglati P, V e S. Di S s'è già detto quel poco che si può ricavare dagli scarsi dati fornitici. Più fruttuosa è risultata la ricerca su P e V.

All'inizio dell'edizione dell'*Ecerinis* si legge una nota in cui si afferma che quattro sono i codici impiegati per allestire il testo di quest'opera: tra di essi vi è un *codex Venetus*, di cui si riporta la data, 1378. A margine delle prime righe del *Ludovicus Bavarus* poi vi è un'altra breve annotazione filologica: «Extat pars haec Historiarum Mussati in uno tantum cod. ms. Veneto cum hac inscriptione *Addantur haec Historiae libro meo de rudimentis ad filium*,¹¹⁴ cuius codicis postremae paginae, cum mutilae pleraeque sint, lectorem nobis aequiorem speramus fore, quid nequiverimus coniectura». Queste due annotazioni costituiscono la chiave di volta dell'identificazione, compiuta da Manlio Dazzi, di questo *codex Venetus* con D (il codice della Biblioteca del Seminario di Padova). La data del *Venetus* è infatti la stessa di D, il quale poi risulta danneggiato dall'umidità e in parte illeggibile proprio nei fogli che riguardano il *Ludovicus*.¹¹⁵ Come ho altrove mostrato, la collazione di *Ven* e D per il testo del *Ludovicus* rivela come tutti i luoghi in cui l'editore della *princeps* rileva una lacuna nel suo unico testimone corrispondano ai punti di D resi di difficile lettura o del tutto illeggibili dall'umidità.¹¹⁶ Anche per il *De obsidione* i dati testuali sostengono l'identificazione: «su ventinove varianti esplicitamente attribuite a V nell'*editio princeps* lungo il corso del II e del III libro del *De obsidione* (pp. 72-77), ventisette corrispondono perfettamente alle lezioni di D».¹¹⁷ Anche per i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* il confronto tra le lezioni di V sui margini di *Ven* e il testo trasmesso da D conferma ulteriormente la già

¹¹⁴ D come gli altri due testimoni ha, però, una rubrica leggermente diversa: «addantur hee ystorie libro meo de rudimentis ad filium meum». Osio dimenticò evidentemente il secondo aggettivo possessivo.

¹¹⁵ DAZZI, *I codici*, pp. 346-350.

¹¹⁶ Nella mia tesi di laurea magistrale discussa nel luglio del 2006, che proponeva l'edizione del *Ludovicus Bavarus*, che, come s'è già ricordato, sta per vedere le stampe.

¹¹⁷ GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, p. XCIX. Ricordiamo che D è acefalo e non contiene nella parte superstite il primo libro del poema.

solidissima ricostruzione di Manlio Dazzi e Giovanna Gianola.¹¹⁸ Che poi il *codex Venetus* e V siano lo stesso manoscritto è detto chiaramente nella già discussa nota filologica che apre l'*Ecerinis*, dove l'Osio offre un embrionale *conspectus siglorum*.¹¹⁹ Per quanto riguarda il codice P, esso compare sui margini di *Ven* per il *De gestis Henrici* e i primi quattro libri del *De gestis Italicorum*: all'inizio del libro V del secondo *De gestis*, l'Osio annota che «hic deficiunt ms. duo, solus V ultra prosequitur, P scilicet et S». Non viene poi chiamato in causa per le note al prologo del *De gestis Henrici* (il cui testo – ricordiamolo – manca in *Ven*), pur comparando subito dopo dall'inizio del libro primo. Il codice P (lì chiamato Pat., ossia *Patavinus*) è poi mancante della fine del libro XIII del *De gestis Henrici*, come ci informa un'altra nota di *Ven*: «haec omnia tantis etc. usque ad finem rub. desunt in Pat. Habentur in Ven». Tutte le caratteristiche di P descritte dall'Osio corrispondono alla descrizione di L e il Dazzi dà per certa l'identificazione tra il P (*Patavinus*) della *princeps* e il codice L.¹²⁰ Il raffronto tra le lezioni di P riportate sui margini di *Ven* e quelle di L per i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* conferma poi quest'identificazione: esse coincidono sempre con il testo trådito da L, a parte un paio di casi in cui è chiara una difficoltà o un errore di lettura dell'editore.¹²¹

2. EDIZIONI DIPENDENTI DA *VEN*

I primi sette libri del *De gestis Italicorum* compaiono, insieme a tutte le altre opere mussatiane di *Ven*, nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, pubblicato da Johann Georg Graeve e Pieter Burnam: il tomo che li contiene (VI, 1) uscì presso l'editore Petrus Vander Aa, *Lugduni Batavorum* nel 1722. Questa seconda edizione riproduce il testo della *princeps* con tutto il suo apparato di note e commenti, come accertato da Manlio Dazzi prima e da Giovanna Gianola poi.¹²² Un'analisi *ad loca* sul testo dei primi quattro libri del *De gestis Italicorum* conferma queste conclusioni, mostrando come l'edizione del Graeve abbia tutti gli errori presenti in *Ven* e riproduca le *emendationes* proposte dall'Osio e le sue annotazioni marginali.

¹¹⁸ Rimando alle note lungo il testo, dove sono riportate tutte le note marginali di *Ven*.

¹¹⁹ GIANOLA, *Felice Osio e Albertino Mussato*, pp. 60-61 e GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, pp. XCVIII-CI.

¹²⁰ Cfr. DAZZI, *I codici*, pp. 350-351.

¹²¹ Tutte le lezioni riportate da *Ven* sui margini sono state riprese nelle note di commento al testo, a cui si rimanda anche per la discussione dei pochissimi casi di apparente divergenza tra il P dell'Osio e L.

¹²² Cfr. DAZZI, *Il Mussato storico*, p. 438 («l'edizione Greviana dipende completamente dalla Pinelliana») e GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, p. CXI («l'edizione del Graeve [...] dipende completamente da *Ven*, di cui ripete i titoli e il testo»).

Il *De gestis Italicorum* I-VII occupa le colonne 199-290. Questo il frontespizio:

Albertini Mussati historiographi Paduani Historiae Augustae de gestis Henrici VII Caesaris libri XVI, de gestis Italicorum post Henricum VII libri XII eiusdemque Ludovicus Bavarus ad filium. Haec omnia Laurentii Pignorii, viri clarissimi spicilegio nec non Felicis Osii et Nicolai Villani castigationibus, collationibus et notis sunt illustrata. Editio novissima cum locupletissimis capitum, rerum et verborum indicibus. Lugduni Batavorum sumptibus Petri Vander Aa, biblioplae, academiae atque civitatis typographi.

Anche qui, come in *Ven*, il frammento sulla presa di Monselice, i tre libri del *De obsidione* e la *Traditio*, seguita dall'*Epistola ad Bentium*, vengono considerati parte del *De gestis Italicorum*.

L'edizione è dedicata a Enrico Swaardecroon, governatore delle colonie olandesi in India¹²³.

Una parte del *corpus* storiografico mussatiano vide un'altra edizione settecentesca, di poco successiva a quella del Graeve. In essa non compare però il *De gestis Italicorum*, ma vi sono pubblicati soltanto il *De gestis Henrici*, il *Ludovicus Bavarus* e l'*Epistola* 2¹²⁴ «in laudem domini Henrici imperatoris et commendatione sui operis de gestis eiusdem». La ragione della scelta è determinata dal fatto che il Mussato è qui impiegato come testimone per la storia degli imperatori di Germania. Per altro secondo il Dazzi anche il testo di questa edizione dipenderebbe totalmente da *Ven* salvo un lavoro di «ripulimento» che, «attuato con criteri personali»¹²⁵ è per lo studioso italiano privo di valore dal punto di vista critico. Eccone il frontespizio:

Veterum Scriptorum qui Caesarum et imperatorum Germanicorum res per aliquot saecula gestas litteris mandarunt tomus unus a JUSTO REUBERO olim editus, nova hac editione diligenter recognitus, et lucentis accesionibus

¹²³ Nella pagina successiva al frontespizio si legge la dedica: «Illustrissimo nobilissimo magnificentissimo viro D. Henrico Swaardecroon societati Belgicae Bataviae in India orientali institutae senatorum principi ac gubernatori summo provinciarum Indiae orientalis rectori sapientissimo, Phocione iustiori gravissimis quidem pro republica negotiis occupato, fautori nihilominus literarum historiarumque munifico maecenati Albertini Mussati de gestis Henrici VII imperatoris historiam eiusdemque Ludovicum Bavarum ad filium una cum duabus tragoediis aliisque ipsius auctoris poematibus reverentia debita et singulari dicat ac consecrat studiosissimus cultor Petrus Vander Aa».

¹²⁴ Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 68.

¹²⁵ DAZZI, *Il Mussato storico*, p. 439.

auctus curante GEORGIO CHRISTIANO JOANNIS, Francofurti ad Moenum,
impensis Viduae B. Ioan. Maximil. A Sande, Anno mdccxxvi.¹²⁶

3. L'EDIZIONE MURATORIANA (*MUR*)

L'edizione muratoriana del Mussato nei *Rerum Italicarum scriptores* (x, 2), stampata nel 1727, *Mediolani ex typographia Societatis palatinae in Regia Curia*, non contiene, a differenza della *princeps* e dell'edizione del Graeve, tutte le opere dello scrittore padovano: sono presenti il *De gestis Henrici*, i sette libri del *De gestis Italicorum*, e poi il frammento sulla presa di Monselice, il *De obsidione*, la *Traditio* colla lettera a Benzo d'Alessandria (considerati come i libri VIII-XII del *De gestis Italicorum*), infine il *Ludovicus Bavarus* e l'*Ecerinis*, anche se «nella sua prefazione [...] il Muratori sembra invece promettere una riedizione di tutte le opere del Mussato».¹²⁷

Anche qui il testo dipende direttamente da *Ven*, ma un primo indizio della novità dell'impresa di Ludovico Antonio Muratori è costituito dalla presenza dei prologhi delle due principali opere storiche, *De gestis Henrici* e *De gestis Italicorum*, assenti nella *princeps* e nel Graeve: nella premessa all'edizione del *corpus* mussatiano il Muratori dichiara di aver tratto i prologhi da un codice della Biblioteca Estense, che l'erudito afferma di aver usato anche per migliorare il testo in più punti. Il Muratori ci informa poi di essere a conoscenza di un secondo codice, un manoscritto ambrosiano, collazionato per lui da Filippo Argelati.¹²⁸ Nella rubrica che precede il prologo del *De gestis Italicorum* è ribadito che esso è stato *additus* «ex manuscriptis codicibus Estensi et Ambrosiano».

Il codice estense di *Mur* può essere identificato con sicurezza con E: il contenuto è identico e uguale è la data. Coincidono inoltre le lezioni di E e quelle attribuite a *Estens*. dalle note di *Mur*; e, se non bastasse, la Biblioteca Estense non possiede (e non sembra

¹²⁶ DAZZI, *Il Mussato storico*, p. 439. Le poche modifiche apportate al frontespizio riportato da Dazzi sono compiute alla luce del frontespizio riprodotto nel catalogo dell'indice ISBN.

¹²⁷ GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, pp. CXII-CXIII. Il carteggio tra Muratori e Filippo Argelati, il tipografo che si occupava della stampa, rivela come i motivi dell'assenza delle restanti opere siano stati di natura tecnica. Il tipografo iniziò la stampa del Mussato, ma poté impiegare per essa solo uno dei suoi due torchi, perché la gran mole delle note gli aveva richiesto l'impiego di tutti i suoi «caratteri piccoli». Per non lasciare la seconda macchina inattiva, fatto conto di quanto spazio potesse richiedere l'intero *corpus* del poeta padovano, iniziò a imprimere con il secondo torchio la cronaca siciliana che nei *RIS* segue il Mussato, partendo da p. 813. Ma il calcolo dell'Argelati si rivelò inesatto proprio a causa dell'immensa mole delle note dell'Osio e così, stampata l'*Ecerinis*, non rimase spazio per le opere restanti. Cfr. *Edizione nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, III *Carteggio con Filippo Argelati* a cura di C. VIANELLO, Firenze 1976, 266, 278.

¹²⁸ *In opera Albertini Mussati praefatio Ludovici Antonii Muratorii*, p. 3.

aver posseduto) altri manoscritti che contengano le opere che Muratori dice essere presenti in *Estens*.

Il manoscritto ambrosiano è d'altra parte con ragionevole certezza il nostro B: non vi sono incontrovertibili dati esterni, a parte il fatto che il catalogo dell'Ambrosiana non registra altri codici storici mussatiani, ma il raffronto tra le lezioni attribuite nelle note di *Mur* a *Ambr.* e il testo trådito da B offre conferme sufficienti.

Soffermando poi l'attenzione sulle note presenti in *Mur*, possiamo riscontrare situazioni diversificate per quanto riguarda il trattamento delle annotazioni di *Ven*. L'esiguo apparato esegetico di Nicola Villani è quasi del tutto ignorato. Per quanto riguarda le annotazioni a margine dell'Osio, accanto a numerosi casi in cui esse vengono riprese, se ne segnalano altrettanti di omissione o di inserimento a testo senza ulteriori segnalazioni. Le note non riprodotte sono nella maggior parte quelle che riportano lezioni di D respinte dall'Osio.

4. I "SETTE LIBRI INEDITI"

Come si è già visto, restan fuori dalle edizioni seicentesca e settecentesche i libri del *De gestis Italicorum* trasmessi dal solo Vat. lat. 4962 (U). Nel descrivere il codice già si è detto delle circostanze della sua "scoperta" e della trascrizione procurata da Luigi Padrin, poi edita postuma da Antonio Medin per la Deputazione veneta di Storia patria nel 1903: essa non può essere certo considerata un'edizione, visto che si limita a riprodurre quasi fotograficamente il testo di U, senza nessun tipo di intervento critico, nemmeno un completo scioglimento delle abbreviature (e tantomeno vi è una punteggiatura); il che ne rende la lettura assai ardua e lascia alcune sezioni del tutto incomprensibili.

Qualche parola può essere aggiunta invece su un altro saggio del Padrin, *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova, narrazione scelta dalle storie inedite di Albertino Mussato*, pubblicato nel 1891 a Padova per i tipi di Angelo Draghi.

Dopo aver delineato un breve quadro biografico e culturale della figura di Albertino Mussato, lo studioso padovano rivolge la sua attenzione a U e al suo contenuto. La descrizione del manoscritto è seguita da un lungo e dettagliato riassunto di quanto si racconta in ogni libro e in ogni capitolo: non mancano fraintendimenti, il più macroscopico dei quali è forse la divisione in libri, ma le pessime condizioni del testo possono giustificare gli errori dell'impresa, in qualche modo pionieristica, del Padrin. In

questa sintesi sono riportati per intero i testi di alcuni documenti inseriti da Albertino nel suo racconto. Chiude il volumetto un saggio di edizione del libro X (quello che noi dovremmo numerare XI), dell'XI (ossia il XII) e del XII (ossia XIII), in cui si racconta appunto della nomina di Giacomo da Carrara a signore di Padova nel 1318. A una prima analisi superficiale, si tratta di un lavoro che, sebbene proponga una significativa ripulitura del testo, lascia comunque aperte numerose questioni testuali, così come le non molte note di commento soffrono del tempo passato e richiederebbero un sostanzioso aggiornamento sia per le questioni metodologiche ed ecdotiche, sia per i problemi di carattere storiografico.

RAPPORTI TRA I TESTIMONI

1. IL GRUPPO B D E (X)

Prima di iniziare a illustrare i dati che consentono di definire i rapporti tra questi tre codici, è necessario dire che il codice E entrerà solo marginalmente e in maniera indiretta nelle considerazioni che seguono. Studi precedenti hanno infatti dimostrato con sicurezza che E è copia diretta di D: le prove sono solide e confermate da evidenze testuali e da elementi esterni. Si è dunque deciso di non procedere a una collazione sistematica di questo codice, visto che il suo contributo alla costituzione del testo sarebbe stato di fatto irrilevante. Mi sembra però comunque opportuno richiamare sinteticamente le tappe fondamentali della dimostrazione della diretta dipendenza di E da D.

Già Manlio Dazzi aveva evidenziato lo stretto legame tra D, da lui identificato con il *Venetus* dell'Osio,¹²⁹ e il codice Estense: «ritengo che la grandissima affinità tra i due denunci in EST [= E] una copia da VOS (=SP) [=D], migliorata nella correttezza grafica, non affatto migliorata nel senso».¹³⁰ Un'approfondita disamina delle prove che sostengono queste conclusioni è stata poi condotta da Giovanna M. Gianola per l'edizione del *De obsidione*.

In primo luogo i due manoscritti presentano, per la parte di contenuto mussatiano e conservata, essendo D acefalo, le stesse opere nello stesso ordine, ossia una parte del *De*

¹²⁹ Cfr. supra.

¹³⁰ DAZZI, *I codici*, pp. 362-363. Il Dazzi ricorda che già il Padrin aveva notato la stretta parentela tra il Veneto dell'Osio ed E, ma non conoscendo D, non considerava l'Estense descritto, bensì credeva che derivassero entrambi da una stessa fonte.

gestis Henrici, con il libro XIII completo, i libri I-VII del *De gestis Italicorum*, la *Traditio*, l'*Epistola ad Bentium*, il *Ludovicus Bavarus* e, infine, il secondo e il terzo libro del *De obsidione*.

Proprio dall'*incipit* del II libro del *De obsidione* viene un elemento di grande rilievo per la definizione dei rapporti tra i due codici. In D esso è preceduto da un'annotazione la quale si espande «irregolarmente dal centro della pagina fin sul margine destro»¹³¹ e che appare aggiunta in un secondo momento:

«Hic deficit liber primus qui incipit *Invictum populum formidatumque per omnem et cetera quem scripsi supra post tragediam domini Ecelini [E Eccelini]*». Ora il codice E presenta la stessa annotazione inserita nel corpo del testo con l'unica variante annotata. Possiamo così ricostruire il contenuto di D per la parte perduta, ossia accertare che anche in questo manoscritto erano presenti l'*Ecerinis* e il primo libro del *De obsidione* prima del *corpus* più propriamente storiografico e verificare quindi anche per questa parte la sua piena coincidenza con E.

Altri elementi non solo confermano il rapporto tra i due codici, ma gli danno una forma più definita, delineando come soluzione più plausibile quella della filiazione di E da D, come ipotizzato dal Dazzi e confermato da Giovanna Gianola. In primo luogo D è datato 1378 con una nota che segue l'ultima parola del *Ludovicus Bavarus*, mentre E al f. 75r riporta la data 1384. Per il *De obsidione* Giovanna Gianola ha verificato che le evidenze testuali portano ad avvalorare questa conclusione e anche per il *Ludovicus Bavarus*, trasmesso soltanto da B D E, l'analisi delle varianti non porta in direzioni diverse. Per il *Ludovicus* infatti D E presentano numerose errori comuni contro lezioni corrette di B, alcuni di essi di chiara natura congiuntiva; mentre poi E è portatore di errori suoi propri rispetto al testo tradito da B D.

Messo da parte E, possiamo concentrare l'attenzione sui soli B e D, i quali risultano strettamente legati. I tre codici B D E trasmettono lo stesso *corpus* storiografico mussatiano, ossia *De gestis Henrici*, *De gestis Italicorum* I-VII, *Traditio*, *Epistola ad Bentium*, *Ludovicus Bavarus*; per le ultime due opere sono poi gli unici testimoni; e inoltre tramandano questo *corpus* nello stesso ordine. Si dovranno aggiungere all'elenco gli *Epithomata*, traditi da B ed E, ma presumibilmente anche da D nella sua parte perduta (come ci mostra la loro presenza in Sem, copia seicentesca di D), inseriti in

¹³¹ GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, p. CXVI.

entrambi tra il prologo del *De gestis Henrici* e l'inizio dell'opera, pur se questa peculiare tavola dei contenuti ha nei due codici diversa estensione.¹³²

Se si passa poi ai dati testuali, sia per la *Traditio* che per il *De gestis Henrici* essi presentano una serie di errori congiuntivi comuni;¹³³ per quanto riguarda poi il *De gestis Henrici* essi testimoniano un testo diverso da quello di L U, una redazione più avanzata, frutto quindi di una revisione, sebbene presumibilmente non sistematica, da parte dell'autore.¹³⁴ Anche per quanto riguarda poi il *Ludovicus Bavarus* non mancano le varianti erronee monogenetiche e quindi con valore congiuntivo.¹³⁵ Come ha evidenziato Giovanna Gianola, particolarmente significativa va considerata certo la testimonianza del *De gestis Henrici* perché quest'opera, a differenza di *Ludovicus* e *Traditio*, è tramandata anche da altri codici, ossia L e U.¹³⁶

La collazione dei primi quattro libri del *De gestis Italicorum* non fa che confermare questo legame tra B e D: essi sono accomunati contro lezioni corrette di L U da un nutrito numero di errori, riportati nella tavola 1.

TAV. 1

	B D	L U
I		
6	Colonenses	Columpnenses
15	pallantium	palantium
21	dispensatorum	disipatorum L discipatorum U
29	ab sinistro	ab sinixtris L ab sinistris U
31	om.	Iesu Christi
33	fecundum	fecundam

¹³² Cfr. GIANOLA, *Ipotesi*, pp. 129-131.

¹³³ Giovanna Gianola pubblica alle pp. 90-92 del suo saggio su *La tradizione del De gestis Henrici di Albertino Mussato e il velo di Margherita* una tavola di errori congiuntivi di B D rispetto ad L U per il *De gestis Henrici*. Possiamo aggiungere che in tutti i casi ivi citati E segue in errore B D, ulteriore conferma, se ce ne fosse bisogno, del suo stretto legame con gli altri due manoscritti. L'edizione della *Traditio*, per la quale, nel suo citato saggio, Giovanna Gianola non riporta tavole di errori, è in corso di pubblicazione per l'Edizione nazionale della Storiografia Umanistica. Manlio Dazzi aveva ipotizzato un legame tra i tre manoscritti B D E e propendeva anch'egli per la soluzione che alla fine risulta la più probabile, ossia che B D siano indipendenti tra loro, ma figli di un comune capostipite. Del tutto esclusa la possibilità che B sia poi figlio di E. Cfr. DAZZI, *I codici*, p. 360.

¹³⁴ Cfr. GIANOLA, *La tradizione*, pp. 96-106.

¹³⁵ La tradizione del *Ludovicus Bavarus* è stata da me studiata per la mia tesi di laurea magistrale, discussa nel luglio del 2006. Sul comune capostipite dei tre manoscritti B D (E), che lo trasmettono si veda MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 195-206. L'edizione critica dell'opera sta per vedere le stampe, congiuntamente a quella della *Traditio*.

¹³⁶ GIANOLA, *La tradizione*, p. 90.

34	sue suppetebant sue B suppetebant sue D complectandumque ac suscipiendum	sue suppetebant L sue supectebant* U complectendum suscipiendumque	*cfr. errori di U contro BDL
35	tunc versis sic ferente mortalibus	tunc ferente sic mortalibus	
38	dum	dumque	
II			
1	Libornorumque B Luburnorumque D finium	Liburnorumque sinium U sinuum L	
3	navigatium	navigantium	
6	supplicationibus	supplicationes	
9	multeque	multoque	
10	in Zadrense	in Iadram se L in Iandram se U	
11	dilectionis	dillationis L dilactionis U	
13	utriusque	utrisque	
14	lascivi omnes	lasciviens	
17	tolebant	tollebant	
20	utrinque (<i>om.</i> vota)	utrinque vota	
21	an vita	an avita	
23	occupavit	occupaverit	
24	sed Vicentia	si Vicentia	
25	libidine <i>add. libidine in mar.</i> D	<i>om.</i>	
27	congressorum	congressuum L agressuum U	congressuum <i>scripsi</i>
31	sontibus	sentibus	
33	reconciliandas	rocolligendas L recolligendis U	
34	<i>om.</i>	deditione	
III			
6	interpellabant	inpellebant	
7	absorsit	absorbsit	
9	insonuit	sonuit	
10	per vias avi ac pusternas B per vias avi ae pusternas D victi	per vias et pusternas victa	per vias avias ac pusternas <i>scripsi</i>
11	in castrum	in castra	
12	amne	annem L amnem U	
13	requireret	nequiret	
20	tutendas B tuendas D	tutandas	
21	scilentio	silentio	

27	prohibeat veatab'r B vectabitur D velit ...	prohibear vetabere L vectabere U velut iam fiet
28	Matroni alius	Motroni alias
29	si vere <i>om.</i> paucis	severe paucis palam
30	diffissi	diffisi
31	vultumque fulciebat premebat moderatus	cultumque fulciebant prebebat mordatus
32	solertissimasque sic quies	solertissimaque sit quies
34	bellis	belli
35	aditer replebat commensabant	aditus replebant consumabant
36	ab his	ab hiis
37	alterque	alter
39	cepto effectum est plurimis destitutis	capto <i>om.</i> est super plurimis destinatis
40	conglaxere improvisis	conclusere impremissis
41	urbis Tore	urbi Torre a Porta
42	occupationibus evasere	oppugnationibus invasere
43	quocumque <i>om.</i> patradis	quocumque posthac standumque patratis
44	Morono Ugutionis <i>om.</i>	Motrono Ugutionis ... pro triumpho cincti quos Iacobus Clarenti proque tantarum iniuriarum mitigatione
	papa	papa ...
45	<i>om.</i> abstratus	pontificatus sui anno ... abstractus
IV		
1	omnium rerum horum Padua	omnium rerum Padue
2	partes	patres

4	pallam	palam
5	om.	guelforum
7	oblectatis	oblectatus
8	agitabantur	agitabatur
	latius	lateri
10	consilia	consilio
	demum	Dinum
11	ediderunt	ediderant
12	occepere	accepere
14	ferreas	ferreis
	convenientia	conniventia
	om.	ea
18	portasque	portaque
23	om.	illacrimans
24	eductumque	conductumque
25	voluisset	valuisset
27	advespescente	advesperescente
33	suasore	suasorem
35	populi	plebis
37	invixi	invexi
41	exprobrotor B	exprobator
	exprobitor D	
42	om. nunc	nunc me insecuntur
43	iuvissent	iuvissent
46	alloquiis	aliquis
49	affectandi	affectanti
	salis	pro salis
50	quidem	quid
51	pensabat	pensabant
52	agros	agris
55	om. qui	qui concito L qui cumcito U
57	hoc quoque	hocque
58	impugnabilem	inexpugnabilem
	om. que	que improvisi
60	om.	episcopus
	saniores	sanioris

Alcuni di questi errori hanno natura congiuntiva: possono fungere da esempio le varianti di *DGI* I, 21; II, 10, 14, 20-21, 23-24, 31; III, 10 (*per vias avi ac [ae D] pusternas* invece di *per vias avias ac pusternas*) 27, 35 (*commensabant* per *consumabant*), 40 (*conglaxere* per *conclusere*), 42 (*occupationibus* per *oppugnationibus*); le lacune di *DGI* III, 43 e soprattutto di III, 44; e ancora gli errori di *DGI* IV, 24 o 46.

In questa stessa tavola alcuni errori possono essere anche considerati separativi: per esempio pressoché tutte le lacune, a parte forse quelle a *DGI* I, 31, IV, 55, 58 e 60; mi

pare poi assai improbabile che possano essere state sanate per congettura da copisti le varianti erronee di B D a *DGI* I, 21, 33; II, 14; III, 13, 27 (*prohibeat* per *prohibear*), 39 (*plurimis* per *super plurimis*, *destitutis* per *destinatis*, *conglaxere* per *concludere*, *improvisis* per *impremissis*), 41 (*Tore* per *Torre a Porta*, che separo dalle lacune solo perché relativa a un toponimo); IV, 2, 8 (*latius* per *lateri*), 14 (*convenientia* per *conniventia*, pur con qualche esitazione). La lacuna a *DGI* III, 44, più estesa delle altre, mi parrebbe poi una prova certa, che, unita a tutti gli altri solidi indizi e alla concordanza di B D anche in errori non patenti o di natura prettamente grafica, porta a escludere la dipendenza di L U da B D. Si può aggiungere che non mancano casi molteplici di concordanza di B D contro L U anche per lezioni adiafore, come può mostrare la lettura dell'apparato critico.

Restano in gioco due possibilità per i rapporti tra B D e L U: l'indipendenza dei primi dai secondi, o una dipendenza di B D da L U. Che infatti questi ultimi siano in qualche modo fortemente legati tra loro è dimostrato dalle varianti proposte nella tavola 2, dove errori di L U si contrappongono a lezioni corrette di B D. Altri elementi utili a precisare i rapporti tra L e U saranno discussi più oltre.

TAVOLA 2

	LU	BD
PROL.		
2	inicta	iniecta
3	ereptaque	ereptaque
I		
2	at adversorum	ast adversorum
	deffensos	defessos
8	nacisci	nancisci
11	vultum	ultum
12	occaxio	occasio
13	quam utilem	quem utilem
16	vesperexeret	vesperesceret
18	tendentes	intendentes
20	agere	aggere
22	fodendaque	fodienda
24	ultro	ultimo
27	Pocinus	Poncinus
28	facti	fati
29	comes	marchio
30	siluit	prosiluit
	vinum	viritim
31	peditibus	peditibusque
		CV

	<i>om.</i>	trecenteni	
33	decertasse	decretasse	
35	profundis	profundius	
36	Baude	Raude	
	Baudenses	Raudenses	
37	exercuit	excurrit	
	movere	monere	
II			
3	de dein	dein	
6	remege U	remigio	
	remige L		
	agebatur	angebatur	
	ansietatibus	ansietatibus	
7	sit ei	sit eis	
	sic se afflictis	sic afflictis	
8	intus utrumque	inter utrumque	
	<i>om.</i>	ei libuerit	<i>in L al. man. add. sup. l.</i>
9	XIII	tertiidecimi B	
		XIII D	
9	eo portu	e portu	
	innmunes L	immunes	
	inrimunes U		
10	dari	dare	
14	fenoris	fenoris	
15	creverat poterat	creverat	<i>L post creverat del. poterat</i>
17	creverant	creaverant	<i>L corr. creaverant ex creverant</i>
	alterius	altius	
20	convenientes (<i>om. agro</i>)	agro convenientes	
	inquit	inquit	
21	inquit	inquit	
23	sine	desine	
25	nec iam	ne iam	
27	Orisino	Drisino B	
		Drissino D	
	infelis	infelix	
29	volentique	violentieque	
30	plebeiorum datis fiduciis	plebeiorum desponsis	
	desponsis		
32	... L	communi	
	<i>om. U</i>		
34	qui pro Henrico	qui Henrico	
	vinctus	iunctus	
III			
1	novembris	novembris	

	sex millia	vim	
3	<i>om.</i>	scilicet	
4	permota	promota	
6	<i>om.</i>	primo ac	
8	delictis	delectis	
9	Bentur	Bontur	
	Benturius	Bonturius	
10	causa	clausa	
	per vias et pusternas	per vias avi ac pusternas B	per vias avias et
		per vias avi ae pusternas D	pusternas <i>scripsi</i>
12	fame affectum	fameque affectum	
	prope	propere	
21	di Pisis	de Pisis	
22	inquit	inquit	
25	re publica	r. p. B	
		rei publice D	
26	hiis	is	
	inquit	inquit	
	<i>om.</i>	verborum	
29	nephax	negans	
31	<i>om.</i>	comitatus Ariminensis	
34	presidia	predia	
38	<i>om.</i>	privatis scilicet	
40	nocturno	nocturnoque	
	et partes	et partem	
43	fruse	frustra	
44	<i>om.</i> causa	causa tam	
IV			
1	nulla	ulla	
2	lassivirent	lascivirent	
3	expecterent	expeterent	
8	Petro Alticlino	Petro de Alticlino	
16	deieccere L	deiecere	
	deicere U		
22	in fori plateis	in fora plateas	
29	senatus	senatusque	
31	inquit	inquit	
33	inquit	inquit	
	absessi	abscessi	
35	vocatum L	vocavit illa	
	vocavit U		
36	expes	expers	
40	plebeii L	plebei	
	plebem U		
43	<i>om.</i>	ad hostes	
44	dissessit L	discessit	
	discesit U		
46	disidii	dissidii	

48	internptionis L internictionis U	internitionis
49	<i>om.</i>	populares
54	traicerent	traicerent
56	inquid	inquit
59	fulciebat horas reconduxit	fulciebant oras reduxit

Come nella tavola precedente, alcune varianti, per quanto certo non accoglibili a testo perché erronee, hanno origine o rilievo esclusivamente grafici, e sono quindi prive di qualsiasi valore probante, mentre in altri casi si tratta di errori non patenti o in qualche modo reversibili con una perizia filologica non certo eccezionale. Altri errori mi sembrano però avere natura separativa, tanto da poter sostenere l'indipendenza di B D da L U: ad esempio si possono elencare *DGI* PROL. 3; I, 11, 24, 30 (entrambi i casi), 33, 36-37 (tutte le voci registrate nella tavola); II, 6 (*agebatur* per *angebatur*), 8 (l'omissione di *ei libuerit*), 9 (*eo portu* per *e portu*), 17 (entrambe le varianti riportate), 25, 27 (*Orisino* per *Drissino*), 32 (l'omissione, segnalata o meno, di *communi*); III, 4, 6, 10 (*per vias et pusterns* contro *per vias avi ac [ae D] pusternas*, comunque erroneo), 26 (*hiis* per *is* e l'omissione di *verborum*), 29, 31, 34, 38, 43, 44; IV, 22, 35, 49, 59. In queste situazioni testuali non credo sia ragionevole sostenere che B e/o D (se i due fossero in qualche modo padre e figlio) o il loro comune capostipite possano essere intervenuti a sanare le mende che caratterizzano gli altri due.

Stabilito il rapporto di parentela tra B e D, è necessario stabilire come questa relazione si configuri. Nel suo saggio sulla tradizione del *De gestis Henrici*, Giovanna Gianola, pur senza fornirne in tale sede dimostrazione, propendeva per l'indipendenza reciproca dei due testimoni e la loro dipendenza da un comune progenitore chiamato x. Alle stesse conclusioni mi sembra portare l'analisi del testo del *Ludovicus Bavarus*.

Per i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* escludere la dipendenza di B da D è in fondo abbastanza agevole, così come lo era stato per il *Ludovicus*, visto che D presenta una nutrita messe di varianti erronee contrapposte a lezioni esatte di B. La tavola 3 raccoglie questi errori di D contro B (e anche L U)

TAVOLA 3

	D	BLU
PROL.		
1.	<i>om.</i> quod	ut quoad
I		
1	interuptionem rediere	interneccionem reddidere
2	belo	bello
9	<i>om.</i>	v (quinque L U)
10	vile	ville
13	deflerum	defletum
15	<i>om.</i> in	in Siciliam
19	<i>om.</i> per	per Canem Grandem
22	soliti	soluti
24	impartemque	in partemque
26	egregia	e regia
27	e Alexandria e Pergamo e Laude Sisiratico	Alexandria Pergamo Laude Fissiratico B Fisiratico L Fixiratico U
	e Cremona	Cremona
29	secuda Ture	secunda Turre
30	iussus obrubabat hessit (<i>om.</i> que)	visus obumbrabat hesitque B L hexitque U
35	prorupit	proruperit
37	expectabat	expectebat (expetebat L)
II		
1	intacta	intactas
3	Vene	Veneti
4	suffector	suffecturo
7	spontane subdictis	spontanea subditis
9	huiuscemodi	huiusce
12	intereaue	interea
14	identidem	identidem
15	Lovatem	Lovatum
19	foret <i>om.</i>	forent Christi
25	monstratum (<i>om.</i> est)	monstratum est
26	fuere (<i>om.</i> hii)	fuere hii
27	Paduaos	Paduanos

	prostreta	prostrata
28	lutu (<i>sed ante lutu del. luctu</i>)	luctu
29	terebat	terrebat
	stuprum	stupra
30	cohartans	coarctans
	iuctaque	iunctaque
	mixtim	mixta
31	<i>om.</i>	vulgus
32	lutus	luctus
III		
2	vale	valle
5	artacto	arcto
8	<i>om.</i>	Christophori Guido
9	Adriani	Fidriani
11	interea et comota	interea comota
	peractam	paratam
12	discrimine	discrimina
13	circumvenctus	circumventus
	superadiunctis	superadiungendis
	Acquileiensis	Acquileiensis
14	mesis	messis
15	fragrantibus	flagrantibus
16	opta	operta
17	tertio	tertius
18	stipendiorum	stipendiariorum
22	accedente	accedentem
24	augebat	angebatur
25	moriantur Bonducius	moriatur Bonducius
26	<i>om. id</i>	id Ugutioni
28	hec Petrus	hoc Petrus
29	abtestatusque	obtestatusque L U obrestatusque B
30	ordines	ordinis
31	ingenium	ingentium
	evenctus	eventus
32	sibi ipse	sibi ipso
	Lucensium	successuum
34	Cerellum	Cerecellum
35	<i>om. hec</i>	hec anno
36	exitiumque	exitium
37	velleque nolle	velle nolleque
38	vocis	votis
	tractum	tactum
39	idque idque	idque
	nullaque	nulla
	data	dataque
42	Conariam	Coriariam
	solent	solebant

	portarum	portarumque	
43	seditionis	seditionis	
45	corruptus	corruptus	
	dictavit	ditavit	
	fratribus	confratribus	
IV			
1	feretium	ferentium	
2	ceptu	cetu	
3	<i>om.</i>	eque	
4	stupri	stupra	
5	vulgis (<i>adn. in mar. Al.</i> vulgus)	vulgus	
6	dictatus	ditatus	
	arogans	arrogans	
7	malignitatis	malignitate	
	loquamur	utamur	
	saguinatus	saginat	
8	illis	illi	
	stogmacantes	stomachantes	
9	arcesitis	accersitis	
	ea conventu	eo conventu	
14	strupum	stuprum	
16	frecti	freti	
20	incepere	intercepere	
22	<i>om.</i> populi	populi plebisque	
25	probrisi	probris	
27	<i>om.</i>	frustratim	
30	iurias	iniurias	
35	inimicum	unicum	
	pene vulgo	vulgo pene	
37	<i>om.</i> in	in vos	
42	in desertum	desertum	
43	exprobavi	exprobravi	
	<i>om.</i> et	et argutie	
46	portationes	portiones	
47	accipiant	accipiantque	
50	<i>om.</i>	eam	
51	statim	statui	
56	subdividos	subdividens	
58	ut	ubi	
59	positis ditissimo	positisque in ditissimo	
	ibique	ipsique	
60	lassiviam	lassivia	lassivia Ven
	productores	proditores	
61	perculsu	impulsu	

Anche in questa tavola numerose sono le varianti erronee di natura in qualche modo grafica e quelle che si rivelano prive di valore probante, ma non mi paiono mancare i casi di errori separativi. Credo non possano essere considerate reversibili pressoché tutte le seppur piccole lacune; e mi paiono non emendabili da un copista trecentesco errori come, per fare qualche esempio, quelli di *DGI* PROL. 1 (entrambi i casi registrati); I, 1 (*rediere* per *reddidere*), 26, 35,; II, 9 (a rigore una micro-lacuna anche questa); III, 13 (*superadiungendis* per *superadiunctis*), 16 (*opta* per *operta*), 18, 24, 31 (*ingenium* per *ingentium*), 32 (*Lucensium* per *successuum*), 34 (*Cerellum* per *Cerecellum*), 38 (*tractum* per *tactum*), 42 (*solent* per *solebant*), 43, 45 (*corruptus* per *correptus*); IV, 7 (*malignitatis* per *malignitate*), 58 (*ut* per *ubi*), 61 (*perculsu* per *impulsu*).

Se è quindi certo che B sia indipendente da D, stabilire se sia D a dipendere da B o se invece i due siano figli indipendenti di un comune capostipite (come finora è parso più probabile), non è risultato così semplice da ottenere. B presenta infatti alcuni errori suoi peculiari che lo contrappongono a D (e a L U), ma si tratta quasi esclusivamente di varianti erronee derubricabili a problemi grafici o poco più. Nella tavola 4 sono elencati questi errori di B.

TAVOLA 4

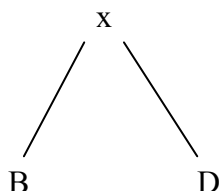
	B	DLU
I		
17	primum	proximum D U pinum L
28	in Mahei	in Maphei D L in Maphey U
29	consanguineus	consanguineus
33	secedentes	secedentes
34	sanguinem	sanguinem
II		
3	amovendum	ammovendum
9	secedentes	secedentes
12	astitissimum	astutissimum
15	suspicio	supersticio
22	toleratia	tolerantia
24	expus	experus
27	excepe	excepere
	augendorumque	agendorumque
29	abscentium	absentium
30	cofecte	confecte
	fiducis	fiduciis L U

		fiduciiss D
III		
3	subiicientes	subicientes
13	marchias	marchas D march' L U
16	apperent inspectiones	apparerent speculationes
18	Lomgobardia conteriret	Longobardi conterreret
29	convenctum obrestatusque	conventum obtestatusque L U abtestatusque D
	erarii	errarii
37	dedisent	dedissent
38	disscensiones	dissensiones
40	instandi clamor clamor	instandum clamor
41	solo	sole
45	autor	auctor
IV		
2	auto	aucto
3	appetitu	appetitus
12	circumsistere	circumstare
19	per gravetium quarterium provectus	per quarterium prevectus
34	diliculo	diluculo
43	pingua	pingui
44	inexucusabilis	inexcusabilis
49	in civiura	in civium

Possono avere un certo valore separativo e portare a ipotizzare quindi l'indipendenza di D da B le varianti erronee di *DGI* I, 17 (dove B e L hanno errore seppur diverso contro D U); II, 15 (*suspicio* per *supersticio*); III, 18 (*conteriret* per *conterreret*), forse 40 (*instandi* per *instandum*); e forse IV, 49 (*in civiura* per *in civium*). Un altro errore di B che potremmo forse considerare non reversibile mi sembra presentarsi in un caso che potremmo classificare come una diffrazione in presenza a *DGI* IV, 42: il solo D ha l'esatta lezione *ireperet* mentre B legge *irrepet*, L *irreperat*, mentre U salta la parola. Qualche seppur minimo aiuto viene anche dal *Ludovicus Bavarus*, dove qualcosa di più pare esserci (mentre povera di testimonianze significative allo scopo di sostenere l'autonomia di D da B dovrebbe essere la *Traditio*). A *Ludovicus* 769D B omette la parola *pacifica* presente in D E (*pacifica relaxatione*), ancora non molto, ma questa lacuna è indizio più solido degli altri. Se quindi poche sono le prove inoppugnabili, la

somma degli indizi, più o meno solidi, sembra tuttavia portare concordemente verso l'indipendenza di D da B.

Tirando le somme, è quindi molto probabile che i due codici discendano entrambi indipendentemente da un unico progenitore – per quanto B si dimostri testimone molto più accurato e rigoroso, quasi del tutto privo di errori propri – che, come proposto altrove da Giovanna Gianola chiameremo x:¹³⁷



Come è stato poi suggerito sempre da Giovanna Gianola, x costituisce la testimonianza di quella che può essere considerata una vera edizione trecentesca del *corpus* storiografico mussatiano, denominata α , la cui organizzazione nacque forse sullo scrittoio del Mussato nei giorni estremi della sua vita, restando probabilmente interrotta, visto che manca la parte finale del *De gestis Italicorum*, per poi passare nella tradizione manoscritta nella forma tramandataci da x, dove non mancano contraddizioni: non è infatti ben definibile la genesi e la natura degli *Epithomata*; il sistema di rubriche interne al *De gestis Henrici* e, come vedremo, anche al *De gestis Italicorum*, non risulta organicamente compiuto su tutto il *corpus* “edito” da α ; viene incluso un pezzo non coerente con il genere storiografico che altrimenti accomuna la raccolta, ossia l’*Epistola ad Bentium*; il frammento su Ludovico il Bavaro è in una forma testuale assai precaria e inoltre viene introdotto da una rubrica non di titolatura ma di servizio;¹³⁸ la rubrica iniziale della *Traditio*, priva di indicazione d’autore e nella forma al nominativo, appare in qualche modo “sciatta”; e, contraddizione più grande e grave delle altre, manca il *De gestis Italicorum* nella sua interezza.¹³⁹ L’importanza di questa operazione editoriale – servirà ribadirlo – è comunque indubbia e sta innanzitutto nell’averci trasmesso alcuni testi, come il *Ludovicus* e la lettera a Benzo (ma sostanzialmente anche la *Traditio*), altrove assenti. E non si può non sottolineare, come ha fatto Giovanna Gianola, l’evidente fondamentale ruolo di questa edizione trecentesca nell’elaborazione

¹³⁷ Cfr. GIANOLA, *La tradizione*, pp. 88-92.

¹³⁸ Per questa rubrica cfr. supra *Introduzione* par. 1.

¹³⁹ Cfr. GIANOLA, *Ipotesi*, passim.

di *Ven* tramite la mediazione di D, conosciuto all'Osio: D gli offrì infatti una testimonianza organica e in qualche modo completa della storiografia del Mussato.¹⁴⁰

Resta da affrontare un'ultima questione marginale che coinvolge D e in parte anche L. In alcuni casi sul margine di D si registrate lezioni diverse da quelle presenti nel testo. Nella tavola che segue nella colonna di sinistra sono annotate le lezioni dei codici (è sottolineata quella corretta), in quella di destra quelle presenti sul margine di D:

II		
8	fedus est	al' est al' cum
III		
13	patrimonia D U <u>patrimonio</u> B L	al' patrimonio
27	velit B D <u>velut</u> L U	al' velut
30	ordines D <u>ordinis</u> B L U	al' ordines
IV		
5	vulgis D vulgus B L U	al' vulgus
11	prosiliit D profluit U <u>prosiluit</u> B L	al' prosiluit

A parte il primo caso, dove la variante *cum* non è attestata, ma andrà forse interpretata come un suggerimento per integrare un *cum* davanti a *iureiurando* che segue *est*, per creare un più corretto complemento di modo, si tratta sempre di *aliae lectiones* che vengono da diversi altri codici di cui uno solo resta costante, ossia L: quale che sia la situazione, la variante annotata sul margine di D è presente anche in L. La valutazione della grafia non dice nulla di dirimente. Si tratta di indizi di un più esteso processo di contaminazione? Il verificarsi di una situazione analoga in alcuni punti di L, con *aliae lectiones* o correzioni sopra la riga (queste in alcuni casi chiaramente di altra mano) sempre riconducibili anche a varianti di D, porta a considerare l'ipotesi più economica e ragionevole quella di una "contaminazione moderna", intervenuta sui margine (o tra le righe) dei due codici usati da *Ven*, e con ogni probabilità da attribuire all'editore della *princeps*.

¹⁴⁰ GIANOLA, *Ipotesi*, pp. 129-130.

2. RAPPORTI TRA L E U

Tra gli errori comuni a L e U raccolti nella tavola 2, alcuni hanno natura congiuntiva: possono esserne esempio *DGI* I, 29 (*comes* per *marchio*), 30 (*vinum* per *viritim*), 36 (*Baude* e *Baudenses* per *Raude* e *Raudenses*), 37 (*exercuit* per *excurrit*); II, 7 (*sic se afflictis* per *sic afflictis*), 15 (*creverat poterat* per *creverat*), 27 (*Orisino* per *Drissino* [*Drissino* D]), 30 (*plebeiorum datis fiduciis desponsis* contro il corretto *plebeiorum desponsis*), 34 (*pro Henrico* per *Henrico*), 29 (*nephax* per *negans*), 43 (*fruse* per *frustra*), 59 (*reconduxit* per *reduxit*). I due codici poi concordano molto spesso in lezioni adiafore, contrapponendosi a x. Anche per il *De gestis Henrici* lo stretto legame tra i due testimoni è saldamente dimostrabile: oltre a condividere un numero significativo di errori congiuntivi,¹⁴¹ i due manoscritti testimoniano una redazione delle storie su Enrico VII meno avanzata rispetto a quella presente in x.¹⁴² Giovanna Gianola segnala poi un'altra interessante circostanza che lega tra loro L e U: nel *De gestis Henrici* (solo però nella seconda parte dell'opera dal libro VIII al XIII) in una ventina di casi L presenta per il titolo *Cesar* la grafia dittongata *Caesar* (in diversi casi), e talvolta negli stessi luoghi e mai altrove U lo segue.¹⁴³

Se poi si passa a indagare come vada disegnato questo rapporto tra L U, una cosa è finora parsa certa agli studiosi, ossia l'indipendenza di L da U. Per il *De gestis Henrici* è abbondante la messe degli errori separativi di U rispetto a L. Il raccolto è imponente anche per i primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, come mostra la tavola 5, mentre andrà smorzato in questo senso il valore probante, per altro superfluo nei fatti, della datazione: se infatti L è da collocare tra XIV e XV secolo, la datazione di U, come si è visto, va probabilmente spostata un po' all'indietro rispetto al XV secolo, proposto dai primi studiosi del manoscritto (Minoia e Padrin), e poi ripresa nella sostanza dal Dazzi e da Giovanna Gianola, per collocarla verso l'ultima parte del XIV secolo.¹⁴⁴

¹⁴¹ GIANOLA, *La tradizione*, pp. 92-94.

¹⁴² Ivi, pp. 97-106.

¹⁴³ Ivi, pp. 92-94.

¹⁴⁴ Cfr. DAZZI, *I codici*, p. 357; e GIANOLA, *La tradizione*, pp. 94-95.

TAVOLA 5

	U	BDL	
PROL.			
3	labores	laborem	
I			
1	Areteum	Aretium	
	comitatibus	communitatibus	
2	respexere	respersere	
3	lassis	laxis	
	foenses	forenses	
5	ad corbem	ad urbem	
7	forventiusque	ferventiusque	
9	altura	allatura	
10	colloiarumque	coloniarumque	
11	reforcilati	refocillati	
	hiidem	iidem	
	a Florentinorum	ad Florentinorum	
	discurrendas	discutiendas	
12	abaudita	obaudita	
13	deflectum	defletum	
	se estoum	Syestrum	
14	hiidem	iidem	
	multi recensitis	multis recensitis	
	urgebant	vigebant	
	nil et minus	nil eo minus	
16	psalvis	salvis	
17	Terti	Tecti	
	transsilierat	transilierant	
	promoniti	promoti	
	Octubris	Octubriis	
	reddiere	rediere	
19	omnibus	comunibus	
	pergerent pergerent	pergerent	
	(<i>reduplicatio</i>)		
	inobscessum	inobsessum	
	in supplementum	supplementum	
20	ad quam	ad aquam	
	ulla	nulla	
	potentiam	potentia	
	cinsere	cinxere	
	conclagravere	conflagravere	
21	agredi	aggreddi	
22	aprehensaque	appensaque	L <i>corr.</i> apensaque <i>ex</i> aphensaque
23	contemptus	contentus	
	insecutiones	insecutionis	

26	viseque octuigentis <i>om.</i>	iusseque VIII ^c (octingentis L) e Valentia peditibus CCCC e Mediolani exteris equitibus CCC
28	milites VI subscidari certamina certamina (<i>reduplicatio</i>)	milites VI ^c subsidiari certamina
30	iam fero sublacta	iam ferro sublata
31	triumplia VIII	triumphalia VIIIus
32	affatibus ac imperii	affatibus hac imperii
33	camporum	corporum
34	supectebant cunctum pactum colautis	suppetebant gratum paratum collatis
35	profugientes	confugientes
36	<i>om.</i> ex	ex Alexandrinis
37	adveisset camora	advenisset comota (commota L)
39	ferre ad unas veculis	fere ad uvas vehiculis
II		
1	Adriatici confulserit credicta dispoebat aucre clasis mollumenta	Adriaci effulserit credita disponebat aucte classis emolumenta
2	contemptiosis gulfe	contentiosis guelfe
4	instrutaque	instructaque
5	quilone certantibus	aquilone certaminibus
6	persolveret contemptus compacti choartante	persolvere contentus compati coartante
7	admissit	admisit
8	ad ipsorum banni	ad ipsum bani
9	cum banno	cum bano

	Cadram	Zadram	
10	fecere	facere	
11	defuerat	deseruerat	
12	vix	ius	
16	flagitiosi si cives	flagitiosi cives	
	tributinam	tribunitiam	
17	democratina	democratiam	
	lectales	letales	
18	Montescilice	Montesilice	
	illi	illius	
	vix	ius	
19	ortate	ortante	
22	doctavit	dotavit	
25	quamquam	quicquam	
	figens	figens	
26	phactionem	factionem	
27	curris	curis	
	ludendorum	audendorum	
	agress...	congress...	cfr. errori di BD contro LU
28	abdire	abdite	
30	adite	addite	
32	decertantibus	detrectantibus	
	<i>om.</i> omni	omni extincto	
33	a Friderici	ad Friderici	
	in Ytaliam	in Italia	
III			
1	totque	totamque	
2	<i>om.</i> et	et turbati	
3	fero	ferro	
4	prescidio	presidio	
5	<i>om.</i> a	a confugientibus	
	conflingendi	confligendi	
	Pisanorum	Pisani	
	audat'	audenter	
8	dominatrix	dominatrix	
	condictionum	conditionum	
	Oppico	Oppizo	
9	meorabilisque	memorabilisque	
	plenius	plebeius	
10	die	diei	
	ac	at	
	misi	missi	
	reddictum	reditum	
12	Tervixinis	Tervisinisque	
	subscidia	subsidia	
	vinctis	iunctis	
	ultius	ulterius	

13	alimuit	iniit B D inivit L
14	quisque abque	quique absque
15	servicinatorum	servitorum
16	palens	pallens
17	summo auruspicum consortium	supremo aruspicum et sortium
18	Luchina	Luchini
19	Appona ausit	Apponus hausit
20	consiliis inictis tendendum	consiliis initis cedendum
21	Vanes	Vannes
22	actingere	attingere
23	immissura adhaustum	immissuro adustum
25	subsisteret	substitentur
26	cohordiarent agulatione renuntient	coordinarent congratulatione renuntiet
27	ergo	ego
28	campi ferere obliquo	capi inferre obliqua
29	succidendos	subticendos
30	nec sublata occio	ne sublata optio
31	indiciis	iudiciis
32	preteptata explicatores	pertemptata explicatuos
33	quibusvix trutinate accitata	quibusvis trutinato actitata
34	c arbitros iussi quia	arbitros iussique
35	lectabundi cive XIII	letabundi cives XIIIo
36	aiuta erregaverat	adiuta errogaverat
39	primordis ambiguitatem	primordio ambiguitatum
42	thentes	trahentes
44	collate	collocate
45	die	diem

	XI	vigesimum
	abdictis	abditis
IV		
2	tnslata	translata
	tantum	tamen
3	infausto	infausta
	Petrus	Paxius
4	hos	has
	assidua	assiduus
	hisque	hiisque
5	favorum	favore
	noxiiisque	noxiosque
	pacis	pacisque
6	patrino	paterno
	fides	fidens
	aspirabatur	aspernabatur
	timori	timeri
	<i>om.</i> quam	mallens quam
8	obitque	ob idque
	offeret	afferet
9	Denus	Dinus
	suas	suasus
	abscentesque	absentesque
10	ex his	ex hiis
	Nicolo	Nicolao
	<i>om.</i>	meditati
	<i>om.</i>	potius
11	excepe	accepere
	cui familie	cum familie
12	<i>om.</i> e	e foro
	superstitit	substitit
	tantumdem	tantodem
	quarteiorum	quarteriorum
14	soli	solius
	secusque	sexusque
	obstrupentium	obstupentium
	patrem his	patrem hiis
	ad secessum	ad scortum
15	<i>om.</i> e	e foro
	expoliataque	expilataque
	domus cum	domus est
16	quecumque	quocumque
	<i>om.</i>	quos
	<i>om.</i>	rapinis
17	<i>om.</i> qui	qui per externos
	nove	neve
	sciendi	seviendi
	qui cum vicinis ianuis	qui ianuis

19	primori confusione turmis	premor confusione minis
20	Turriane <i>om.</i>	Turriano contectus
21	arta expolliaret contermis suburbiorum vices	acta expilaret conteruissent suburbiorum vicos
22	tantum cocedrata contristari	tamen coordinata consternari
23	conflagrabat tantum p'guas mitantis deteret	conflagrabant cuneum contiguas minitantis dederet
24	Petrus in illa episcopo educit tantum <i>om. et</i> iuxere	nulla episcopus eduxit tum et natos iunxere
26	opum acceptor leviter <i>om.</i>	operum acceptarum levir quo vivus suorum neces
27	cum obscenum obsequiis facit	cui obscenum obsequio fuere
28	consultanere antianis XXIII	consultavere antianis XVIII
30	indagare nedum in nos	indagini nedumque in vos
31	<i>om. o</i> <i>om. tua</i> domasse mandastisne	o Paduana ipsa tua deviasse mandastisve
32	afflagitanti	efflagitanti
33	lattore et pretorio	lator e pretorio
34	sexo mentibus vestras nil criminationibus honestis	sero mentibus nil terminationibus honustas
35	cum spe	omni spe
36	ardacie	audacie

37	facetus Alboyn dilator in probrique prorupe nec tantum et audiens	facetiis Alboynus dominator inde probraque prorupere nec tamen exaudiens
38	formidabile auditum mictanda mea	formidabilem auditum mactanda men B L me D
39	delique cenam his decembris exterius	deliquine quod nam hiis decembris externis
40	ex potuisse	ere polluisse
41	compiar belluili <i>om.</i> nec incessus afflitum	comperiar beluali sed nec certe incursus afflixerat
42	additus <i>om.</i>	aditus subducente ac ortante ad arcem violenter ireperet
43	dispositas maturus opidum <i>om</i> et	dispositis maturius oppidani et ibi
44	effectusque casibus his optimus	effronsque casibus hiis opportunos
45	arbitrium <i>om.</i>	arbitrum exulasse
46	assiolet sismata repletis ac usos quam nichil	assolet scismata replentis hac usos qua nichil
47	aos unus descepset et peccuniam umbra cum angaria colebant vite	as unus deinceps ex pecuniarum libra tam angarias tolebant innixe

	convetitus	conventus	
48	proferere	profferre	
	aptarus	aperturus	
49	vestro	vestros	
	immisso	misso	
50	viscendi	visendi	
	apalectendi	amplectendi	
	generatio	communio	
	Paduam	Padue	
	infecta	infesta	
	evoneo	evoveo	
52	his diu	is diu	
	fremidosiorque	formidosiorque	
	expieri	experientia	
	exque	quodque	
53	pallentem	pallantam	palantem <i>scripsi</i>
	et secus	que secus	
54	ut sesse	ut sese	
	concreta	concretam	
	<i>om.</i> sola	in sua sola	
	fruenti	fluenti	
	nequaquam	nequamquam	
55	transnatato	transnato	
56	in putes	impubes	
	sublatus	sublatusque	
	ad urbemque	ad urbem	
57	Monfortis	Monfortus	
58	impetiit	impetere	
	vehiculis	vehiculisque	
	perxit	perrexit	
	fore	fere	
	potisidorum	potiundorum	
	parva	per arva	
	Iulii	Iuliis	
59	poro	porro	
	ne dubio	nec dubio	
	adustrandi	administrandi	
	Zannde	Zanade	
60	cape	capere	
61	<i>om.</i> quam	quam quanto	
	minus	mitius	
	convalescentem	invalescentem	
	furentequae	furentemque	

Si tratta di una mole imponente, in cui molto materiale è offerto dall'imperizia grafica dei copisti di U, incapaci di riconoscere elementari segni di abbreviazione: sono

numerosi i casi di errori determinati dalla mancanza di *tituli* per consonante nasale; e assume già in quest'ambito un certo valore separativo la costante lettura *tantum* per *tamen* degli altri testimoni; ricorrente, e separativa seppur in qualche modo di matrice grafica, anche la lezione *vix* per il corretto *ius* degli altri (*DGI* II, 12, 18). Un non falsificabile peso separativo hanno anche la maggior parte delle lacune, tre delle quali di una certa portata (*DGI* I, 26; IV, 26, 42), anche se anche quelle minute di *DGI* IV, 16 o IV, 42 e 45 non mi paiono reversibili. Per il resto mi limito a segnalare qualcuno dei casi più eclatanti: *DGI* I, 1 (*comitatibus* per *communitatibus*), 9 (*altura* per *allatura*), 11 (*discurrendas* per *discutiendas*), 13 (*se estoum* per *Syestrum*), 19 (*omnibus* per *comunibus*), 34 (*cunctum* per *gratum* e *pactum* per *paratum*), 35 (*profugientes* per *confugiunt*); II, 1 (*confulserit* per *effulserit*), 27 (*ludendorum* per *audendorum*), 32 (*decertantibus* per *detrectantibus*); III, 9 (*plenius* per *plebeius*), 13 (*alimuit* per *iniit* [inivit L]), 20 (*tendendum* per *cedendum*), 34 (*iussi quia* per *iussique*); IV, 11 (*cui familie* contro il corretto *cum familie*), 15 (*expoliataque* per *expilataque*, che si ripresenta sostanzialmente a IV, 21), 18 (*qui cum vicinis ianuis* per *qui ianuis*), 21 (*contermisissis* per *conteruissent*), 26 (*acceptarum* per *acceptor* e *leviter* per *levir*), 27 (*facit* per *fuere*), 34 (*criminationibus* per *terminationibus*), 37 (*dilator* per *dominator*), 39 (*cenam* per *quod nam*), 44 (*optimus* per *opportunus*), 46 (*sismata* per *scismata*), 48 (*aptarus* per *aperturus*), 50 (*generatio* per *communio*), 52 (*expieri* per *experientia*), 53 (*et secus* per *que secus*), 59 (*adusistrandi* per *administrandi*), 61 (*convalescentem* per *invalescentem*).

È il caso di provare a individuare alcune tipologie di errore in questa selva, certo selvaggia e aspra. A parte errori per i quali vien fatto di ricorrere a fantasiose spiegazioni psicologiche (*cenam* per *quod nam*) e ad altri casi dalla genesi misteriosa (*generatio* per *communio*, *dilator* per *dominator*), una parte consistente degli errori di U rivelano una sconcertante imperizia grafica dei suoi copisti, che spaventa non poco quando si pensi al fatto che il codice è testimone unico per più di metà del *De gestis Italicorum*: l'uso delle abbreviature è del tutto aleatorio (segno tachigrafico per *con* che si confonde con quello per *et*, omissioni ricorrenti di *tituli*, loro aggiunta impropria, confusione tra i diversi valori dei "tagli" alle *p* e alle *q*, incomprendione ricorrente di parole dalle abbreviazioni standardizzate come *omnis*, *communis*, variamente reinterpretate fino a ridurle a *cum*); scempiamenti e raddoppiamenti impropri, legati e a volte sovrapposti a problemi coi nessi di due o più consonanti (*ct*, *pt*), crescono ben al di sopra di quella che si può considerare l'incidenza del volgare settentrionale sulla grafia

del latino, elemento per altro presente in tutti i testimoni della storiografia mussatiana; ma ancor più sconcertanti sono le evidenti difficoltà nella decifrazione delle successioni di segni scrittori che sono considerate ambigue e foriere di errore nelle scritture genericamente “gotiche”, ma non di certo a questo livello, ossia le successioni di *u i m n*. Insomma è stridente il confronto tra l’importanza di U come latore di un testo altrimenti perduto e la qualità miseranda della sua testimonianza.

Esclusa senza dubbio alcuno la discendenza di L da U, almeno per il *De gestis Henrici* sembrerebbe altamente probabile l’ipotesi opposta, ossia che sia U a essere figlio di L: «L a sua volta non presenta rispetto a U, per quanto ho potuto vedere, errori separativi; si potrebbe anzi affermare che L non ha errori che non compaiano anche in U e questo rende probabile la diretta dipendenza di U da L».¹⁴⁵ A ciò si aggiunge il fatto, quantomeno curioso, che, sempre per il *De gestis Henrici*, in alcuni casi l’errore di U pare generato dall’andare a capo di L.¹⁴⁶ Tuttavia Giovanna Gianola evidenzia il fatto che U presenta dei “pezzi” assenti in L, i libri inediti del *De gestis Italicorum*, ma anche il prologo del *De gestis Henrici*, il che rappresenta un elemento strutturale che indurrebbe a mantenere in campo l’ipotesi dell’indipendenza reciproca dei due, pur restando plausibile, se non all’interno dei singoli testi nella sua composizione complessiva, la natura contaminata di U,¹⁴⁷ che potrebbe configurarsi come un “*codex suppletus*”, rispetto a quanto trasmesso da L. Non ha invece molte sfumature il giudizio del Dazzi che, pur tenendo conto delle differenze di contenuto, afferma che U «sembra una trascrizione visiva di MUS [=L]».¹⁴⁸

Ora per i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* L presenta alcuni errori suoi propri contro lezioni corrette di U (e B D), ma, in maniera del tutto speculare a quel che si verifica con B, molti di essi hanno natura grafica e sono irrilevanti ai fini ecdotici. Li raccolgo nella tavola 6.

¹⁴⁵ GIANOLA, *La tradizione*, p. 94.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 94-95.

¹⁴⁷ Cfr. GIANOLA, *La tradizione*, p. 95.

¹⁴⁸ DAZZI, *I codici*, p. 358.

TAVOLA 6

	L	BDU
I		
3	sacro lustrabat	sacra lustrabant
7	hec attentius	hoc attentius
9	novis	nonis
17	pinum	proximum D U primum B
28	res summam pnte VI	rerum summam prompte Vio
30	deleriquid	dereliquit
II		
7	Cadrenses	Zadrenses
16	ex plebeia	e plebeia
27	salte signitieque	saltem segnitieque
30	agustata	angustata
32	hoc enim	hec enim
34	partiter	pariter
III		
6	sed et hii	sed hii
7	alteratique	alienatique
16	cielum	circulum
18	om.in optinuit	in Paduanos obtinuit
25	Benducius	Bonducius
27	inquit	inquit
39	formavere	firmavere
IV		
7	negotiis	nequitiis
8	stirpes	stirps
9	concitaverat Arimenensis	concreaverat Ariminensis
10	reputates	reputantes
11	administrat	administravit
12	choortatus	cohortatus
13	nactiis conclamavit	nactis aclamavit
14	viciniam	vicinam
15	effundebant	efundebantur
16	illico Iamboni (<i>in mar.</i> Al' Iacobini)	illicoque Iacobini
17	vicinia	vicina
18	converteretur	converteret
19	demoliantur	demoliatur

20	ab Nicolai et Opizzonisque et porta pontis	a Nicolai et Oppizonis B D ab Nicolai Opizzonisque U e porta pontis
21	istatis <i>om.</i> in	instantis nisi in
25	appellavit	compellavit
28	gubernabat	gubernabatur
30	et fari	effari
31	patria	patrie
35	vocatum lapsa	vocavit lapsam
38	<i>om.</i> et	curia et incidentia
39	et unus	unus
40	et et raptas auxim	et raptas ausim
43	optulerat optento	obtulerat obtento
44	ville	vile
45	<i>om.</i> ea	ea castra
47	plurium plurium se hoc (<i>add. se sup. l.</i>) tholonam	plurium hoc thelonea
48	lassiorem	laxiorem
50	<i>om.</i> plebis <i>om.</i> seniori	tribuni plebis salvatus salvtus D saniori
53	bellicorum	bellicarum
54	consequentia subsequencia	subsequentia
55	anne	amne
56	magna antiqua insigno (<i>sed corr. sup. l. in insigne</i>)	magno antique insigne
60	terere Valpertinus	terrere Gualpertinus

Restano però alcune varianti che possono a mio giudizio avere un rilievo separativo, errori cioè per i quali è difficile pensare a correzione per via d'emendazione da parte dei copisti: *DGI* I, 17 (*pinum* contro *proximum* di D U, mentre B porta un diverso errore); III, 7 (*alteratique* per *alienatique*); IV, 7 (*negotiis* per *nequitiis*), 9 (*concitaverat* per *concreaverat*), 16 (*Iamboni* per *Iacopini*), 25 (*appellavit* per *compellavit*), 31 (*patria* per *patrie*), 45 (l'omissione di *ea*), 47 (*tholonam* per *thelonea*), 50 (l'omissione di *salvatus*); a cui forse si possono accostare anche *DGI* III, 15 (*effundebant* per *efundebantur*), 30 (*et*

fari per effari), 38 (l'omissione di *et*), 50 (*seniori per saniori*). Soprattutto se si pensa a una dipendenza non mediata di U da L, in tutti questi casi non mi sembra plausibile pensare che un copista come quello del codice U, sulla cui imperizia ci si è già soffermati, possa aver ripristinato una lezione corretta e per di più coincidente con l'altro ramo della tradizione.

Ma a mio giudizio un ulteriore indizio importante, per quanto indiretto, per sostenere l'indipendenza di U da L viene da un piccolo, ma interessante, numero di casi in cui U porta una lezione migliore rispetto a quella non solo di L, ma anche di B D: sono elencati nella tavola 7.

TAVOLA 7

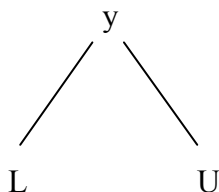
	U	BDL	
I			
11	non aliud	nam aliud	
40	obstruxit	obstrusit	
IV			
16	auctoris	ultoris B D victoris L	
18	missilibus qua	missilibus que	
20	arccente	accente	arcente Ven
26	conspicendi	conspicenda	
52	animos	. . . B D acies L	
58	validiori	validiora	

Alcune varianti sono anche qui – e pare quasi paradossale viste le condizioni di U – di natura grafica (*DGI* I, 40; IV 20), altre invece hanno maggior rilievo. Pensare per esempio che U possa aver emendato *victoris* di L in *auctoris* (mentre B D leggono *ultoris*), mi pare quasi impossibile; e lo stesso mi pare che si possa dire per la lezione *animos*, certamente *difficilior* rispetto ad *acies* di L. Seppure poi non così importanti, non mi paiono emendabili dal copista di U tutti gli altri casi elencati nella tavola, a meno che non si voglia pensare a una casuale innovazione di questo codice verso una lezione migliore, ipotesi certo non economica. La tavola pone però un altro quesito, ossia se queste coincidenze in errore di B D L contro U possano contraddire la suddivisione dei codici che tramandano questi libri del *De gestis Italicorum* in due chiare famiglie. La risposta mi sembra debba essere negativa. Lasciate da parte le varianti di natura grafica, negli altri casi mi pare che l'errore di B D L debba essere

considerato poligenetico, quindi non indicativo di un legame di parentela (forse meno ovvio, ma comunque probabile *nam aliud* per il corretto *non aliud*); farebbero eccezione i casi di *auctoris* e *animos* (*DGI* IV, 16 e 52), non fosse che in tali situazioni B D e L si diversificano. Nel primo caso B D leggono *ultoris*, indotto dal subito precedente *ultione*, mentre L ha *victoris*; nel secondo caso contro *acies* di L, B D lasciano uno spazio bianco (|...|), ed è questa forse la chiave per capire il diversificarsi dei codici: lo spazio bianco è presente in altri casi in B D anche nel *Ludovicus Bavarus*, ed è segno abbastanza evidente di una difficoltà di lettura a monte, molto probabilmente prima di x; e se si va a monte di x, si finisce in una zona in cui ci si avvicina all'originale, a cui forse è lecito attribuire la causa prima di questi pochi casi, come di altri di diversa natura, di cui si parlerà più oltre.

Il codice L presenta però un altro problema, già verificatosi con maggior frequenza in D, ossia il fatto che in alcuni casi la lezione erronea, soltanto propria o condivisa con U, sia stata o corretta a testo, o affiancata sul margine con la variante dell'altro ramo della tradizione: sono pochi casi, registrati nella tavola 7, a cui va aggiunto *DGI* I, 30, dove L con U legge *vinum*, mentre B D hanno più correttamente *viritim*; ora sul margine di L è annotato «Al' *viritim*», ossia la lezione di D e B. Come si è detto per D, credo che l'ipotesi più sensata sia quella di una “contaminazione moderna”, attribuibile probabilmente al primo editore delle opere del Mussato.

Per concludere, credo che allo stato attuale sia ragionevole ipotizzare l'indipendenza reciproca di L e U, pensando che questi due codici discendano ciascuno per la sua via da un progenitore comune che chiameremo y.



Nel concludere questa prima fase di analisi della tradizione manoscritta, restano da considerare alcuni casi di errori che sembrano contraddire il quadro che si è delineato: si tratta di pochissimi casi in cui i codici si raggruppano in maniera diversa dal solito. Sono situazioni assai rare, e in ogni caso, senza eccezione alcuna, riguardano varianti

erronee di banalissima origine grafica, tanto ininfluenti da rendere superflua una loro segnalazione ulteriore rispetto a quella dell'apparato critico; non è certo un caso che il numero maggiore di essi accomuni D e U, i codici graficamente meno accurati, contro B e L. Quando la genesi dell'errore non sia grafica (una manciata di casi), in realtà o i codici si dividono in errori diversi secondo le linee delle famiglie per come sono state disegnate nelle pagine precedenti, o si tratta di errori poligenetici. Ne abbiamo visto uno dei casi più significativi parlando dei rapporti tra B e D. Portiamo qualche altro esempio in una tavola complessiva, dove nella colonna di sinistra sono registrate le varianti erronee, in quella di destra quelle corrette (tavola 8):

TAVOLA 8

I		
31	<i>om.</i> ad B D U	ad defectionem L
II		
9	Venetis B D U (prima di <i>collectis</i>)	Veneti L
III		
13	patrimonia D U	patrimonio B L
40	invadenda D	invadendam B L
	invadendum U	
IV		
12	prosiliit D	prosiluit B L
	profluit U	
19	compellebat D	complebat B L
	complebit U	
22	reritates B	raritates D U
	rararitates L	
37	hanc B D	hancque L
	habeat U	
47	ab accaptatore D	ab acceptatore B L
	<i>om.</i> ab U	
58	intrinsicis B D U	intrinsicus L

3. UN ARCHETIPO?

Tutti i codici risultano accomunati da un certo numero di errori di diverso peso e significato, in parte consistente già individuati, e spesso anche corretti, nell'*editio princeps*. Ne offro un elenco nella tavola 9, dove a sinistra è riportata la lezione dei codici, mentre a destra si indica la lezione messa a testo coll'indicazione di chi sia l'autore dell'emendazione.

TAVOLA 9

BDLU

I		
15	fiduciis datisque	fiduciis datis <i>Ven</i>
33	senescalchus	senescalchis <i>scripsi</i>
II		
1	sua	suo <i>prop. Ven in nota</i>
	mercationum	mercatorum <i>scripsi</i>
	peneque	pene <i>scripsi</i>
3	dissidens B	discedens <i>scripsi</i>
	dissidens D L U	
4	Ferrariam [...] translata	Ferraria [...] translata <i>Ven</i>
6	tanti	tantis <i>Mur</i>
8	emologat B D	emologatum <i>Ven</i>
	emologatus L U	
21	qui	que <i>Ven</i>
27	parent	parent <i>Mur</i>
28	anathemizabat	anathemizabant <i>Ven</i>
III		
7	fenestris	fenestras <i>Ven</i>
10	per vias avi ac pusternas B	per vias avias ac pusternas
	per vias avi ae pusternas D	<i>scripsi</i>
	per vias et pusternas L U	
12	prohibet	prohibent
15	penurie	penuria <i>Ven</i>
17	neglecta quam procurata	neglecta potius quam procurata <i>prop. Ven in nota</i>
22	liminibus vestris	limina vestra <i>prop. Ven in nota</i>
23	cohorte	cohortem <i>Ven</i>
29	ad capitaliter	ac capitaliter <i>Ven</i>
32	prope	propere <i>Ven</i>
41	ex'ta B D	extracta <i>scripsi</i>
	ex'tra L U	
	quos	inter quos <i>Ven</i>
IV		
7	scrabone B D U	scabrone <i>Ven</i>
	scabrone L	
11	ipso	in ipso <i>prop. Ven in nota</i>
	insignis	insigniis <i>prop. Ven in nota</i>
16	aderant	oderant <i>prop. Ven in nota</i>
19	infensus	indefensus <i>Ven</i>
22	infamescebat	infamescebant <i>Ven</i>
34	infensi	indefensi <i>prop. Ven in nota</i>
35	fore	facere <i>prop. Ven in nota</i>

43	invisumque	invisum <i>Ven</i>
47	A. Muxato	ab A. Muxato <i>scripsi</i>
50	qui	que <i>Ven</i>
54	quamquam B D L quaquam U	quemquam <i>Ven</i>
57	ipse	ipso <i>prop. Ven in nota</i>
61	confodendos	confodiendos <i>Ven</i>

Si tratta per lo più di errori senza rilevanza congiuntiva: perdite di *tituli* per consonante nasale, scambi vocalici facilmente giustificabili nel contesto, problemi di natura grafica. Qualche variante erronea comune potrebbe avere però un qualche peso congiuntivo, ossia quelle riscontrabili a *DGI* II, 7 (*fenestris*), 22 (*liminibus vestris*, un probabile volgarismo); III, 29 (*ad capitaliter*); IV, 16 (*aderant*). A questi limitati casi se ne possono aggiungere altri, in cui l'errore comune a tutti codici oltre a poter essere considerato monogenetico, potrebbe essere giustificato pensando una situazione di partenza in qualche modo problematica nell'originale. A *DGI* III, 10 le due famiglie si dividono: L U presentano una lezione tutto sommato accettabile almeno dal punto di vista grammaticale (*per vias et pusternas*), mentre B D scrivono *per vias avi ac [ae D] pusternas*, dove L U paiono normalizzare un testo pressoché incomprensibili che B D invece mantengono. Un'ottima soluzione è suggerita dall'Osio e parte dal testo trådito da B D: *per vias avias ac pusternas*, congettura che mi pare ineccepibile sotto tutti i punti di vista. La famiglia x testimonierebbe quindi un testo in qualche modo più vicino all'esatta lezione, nascosta forse da una difficoltà di interpretazione dell'originale da parte del suo primo copista. Un originale poco leggibile potrebbe essere alla base anche degli errori riscontrabili a *DGI* III, 41 e IV 7, 19 e 34 (due errori, ma in fondo la riproposizione dello problema testuale), e 35: un'abbreviatura stringata e non usuale per il primo, il terzo il quarto e l'ultimo caso; una parola "difficile" vergata frettolosamente per il secondo.

Quale che ne sia la genesi, tutte le varianti erronee discusse potrebbero avere un qualche valore congiuntivo, sebbene manchi in effetti un errore la cui natura monogenetica sia inattaccabile: sulla base di questi elementi soli si potrebbe forse comunque avanzare l'ipotesi di lavoro che la tradizione dei primi quattro libri del *De gestis Italicorum* tragga origine da un archetipo, da cui dipenderebbero indipendentemente le due famiglie x (B D) e y (L U), ma, accanto a quanto riportato dalla tavola 10, va considerato anche un numero non irrilevante di problemi testuali che coinvolgono tutti i codici che trasmettono l'opera, la cui valutazione credo debba però essere diversa.

A *DGI* II, 4, parlando del contratto tra Venezia e un contingente di mercenari catalani, Mussato afferma che la durata sarebbe stata di *quatuor mensium*, mentre più oltre nel testo del *De gestis Italicorum* risulta una durata trimestrale (confermata anche da altre fonti): in questo caso più che a un errore d'archetipo credo si possa pensare a una svista d'autore (già notata da *Ven*), ipotesi che sembrerebbe assumere maggior consistenza se si considera in quest'ottica anche qualche altro caso.

Del tutto analogo il caso che si presenta a *DGI* III, 9. Lo storico riporta dei versi in volgare scritti dai Pisani sulle mura di Lucca per schernire gli sconfitti: nelle righe subito seguenti che "traducono" i versi in latino, tutti i codici scrivono che l'invettiva è *in Pisanos*, mentre essa è ovviamente rivolta contro i vinti Lucchesi.

A *DGI* II, 7 poi, raccontando della guerra di Zara del 1311-1313, così Albertino riferisce del tentativo del bano di Croazia Mladen di corrompere il capo dei mercenari assoldati da Venezia, Dalmasio:

Banus irremissus, sic ferentibus rerum successibus, ad Dalmasium loco, tempore, et vexantibus Venetis circumventum conversus, *ut* rebus sic afflictis ut ipse noverat, clandestine sollicitavit.

La presenza del primo *ut*, tradito da tutti i codici, non mi pare difendibile: per giustificare la presenza si può pensare ancora alla traccia di un ripensamento dell'autore che, dopo aver scritto l'*ut* per *ut ipse noverat*, avrebbe voluto inserire l'ablativo assoluto *rebus sic afflictis*, che impiega anche altrove (cfr. per esempio *DGI* II, 28 e III, 7),¹⁴⁹ ripetendo poi l'*ut*, senza cancellarne però la prima occorrenza. Del tutto sovrapponibile a questo è quanto si riscontra a *DGI* IV, 33:

Summe probateque virtutis viro Henrico de Ravasino scire efflagitanti *ut*, quamquam Vicentino, *uti* Paduano spiritui impetrata detexi sub silentii data fide, qui, gaudio circumfusus, iactus in amplexum, sinum meum operuit profluvio lacrimarum [...].

Anche qui una delle due occorrenze di *ut/uti* sembra un'inutile ripetizione, come già pensava l'editore della *princeps*: credo che una svista dell'autore sia ancora la spiegazione migliore.

Si tratta d'altra parte di situazioni che si registrano più volte anche nel *Ludovicus Bavarus* e che presupporrebbero un testo su cui l'autore non sia intervenuto per una rilettura, o quantomeno non per una revisione sistematica.

¹⁴⁹ Si tratta di una locuzione non particolarmente diffusa nel latino classico o tardo-antico: FLOR., *Epitoma* II, 6, LIV. XXVIII, 34, 3, SEN., *Medea*, v. 162, VAL. MAX. III, 2 *ext.* 7, VERG., *Aen.* I, 450 OR., *Adv. pag.* II, 17, 17, IUST. VI, 3, 4. È forse non irrilevante che la si ritrovi negli storici e in Virgilio, autore notissimo, ma anche nel Seneca tragico ben conosciuto da Albertino.

Che il testo di questi quattro libri del *De gestis Italicorum* non sia stato adeguatamente rivisto e riletto dal suo autore, sembrano suggerirlo con ben maggior forza un numero abbastanza elevato di anacoluti uniformemente trasmessi dai codici, e sparsi lungo tutti i primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, ma con una particolare concentrazione nel IV, libro, come s'è visto, dalla forte tensione narrativa e patetica.¹⁵⁰ Riporto i passi coinvolti, offrendo per ognuno un'analisi del problema testuale che vi si rileva; parto da quelli per i quali mi sembra più plausibile l'ipotesi che si tratti di un problema riconducibile alla mancata revisione dell'opera da parte dell'autore, lasciando in fondo alcuni casi più problematici.

DGI II, 4

Hiis acciri placuit Dalmasium Catheloniensem virum belligerum, qui Ferrariensi bello cohortium dux, mille fere Venetis cesis neccatisque, eorum fuderat exercitum, *qui* et per seditionem occiso Francisco marchione Hestense, cum quo adversum Venetos eosdem consortia egerat.

Il secondo *qui* (evidenziato dal corsivo) resta sospeso perché non c'è un verbo che da lui dipenda. A suggerire che non si tratti di una semplice lacuna della tradizione (che potrebbe essere per altro anche poligenetica) è la complessità della struttura del periodo, la cui coerenza sintattica potrebbe essere sfuggita all'autore in corso di scrittura.

DGI III, 25-26

Ex antianis ceteris exiliens unus, Petrus Bonducii, alte fidutie vir, communis comodi solers procurator, cui pater Bonducius erat, idemque inter plebeios ceterosque cives admodum eminens, uterque in r. p. actibus offitiosus in fidemque habitus. Prodiit is Petrus ante Ugutionem et [...].

Anche qui sembra mancare un verbo, ma forse è più produttivo affrontare il problema in una prospettiva diversa. Credo sia sensato ipotizzare che il Mussato stesse portando avanti il filo del racconto della seduta del consiglio pisano di cui qui si racconta; introdotto però il personaggio di Pietro di Bonduccio, che assumerà con il padre un ruolo importante nel seguito della narrazione, si sarà reso conto di non averlo ancora presentato. Ritenendo necessario farlo, potrebbe aver iniziato con poche parole d'inciso (ma il testo reggerebbe anche fino a *erat*); poi quest'altro filo narrativo secondario sembrerebbe avergli preso la mano tanto da spezzare quello del racconto principale. Detto tutto quel che sapeva, o che riteneva importante, della vita di Pietro e della sua

¹⁵⁰ Cfr. supra *Introduzione* par. 3.

famiglia, lo storiografo avrebbe poi ripreso a intessere la sua trama principale, senza però accorgersi che le righe che aveva appena scritto non erano sintatticamente coerenti. Che Mussato possa egli stesso non essersi accorto del problema grammaticale creatosi con il “presunto” inserimento dell’inciso biografico, mi sembra confermato dal fatto che nel riprendere la narrazione principale gli venne naturale ripetere il soggetto (*is Petrus*). Forse più di altri questo caso mi sembra indizio di un’opera non revisionata e assestata, in cui a dominare è ancora l’ansia di andare avanti con la tela della scrittura, dandole corpo e completezza narrativa prima che stilistica o retorica: l’errore non è infatti evidente a chi legga il passo con l’attenzione protesa verso gli sviluppi del racconto (il “come va a finire”).

DGI IV, 9

Dum ergo forte VIIIo maias kall., movente ac instante Guercio Runchi et plerisque sue factionis in antianorum atrio accersitis, pro singulis urbis quarteriis civibus quinque seu circiter, conventus habitus esset, *in quo* Petrus idem cum aliorum VIII sapientum collegio, quod ipse concreaverat cuique in summa potestate preerat, Dinus de Rubeis Ariminensis, Paduanorum potestas, a Petro suisque nec non antianorum cetu suasus, rogationem fecit quid super statu custodiae civitatis agendum instaret.

Questo caso è del tutto analogo al primo che si è presentato (*DGI* II, 4): il periodo resta sospeso e si crea un anacoluto, dal momento che manca un verbo per la relativa introdotta da *in quo*. La complessità ancora maggiore del periodo induce ancora una volta a spostare la genesi del problema oltre il presumibile archetipo e direttamente sullo scrittoio del Mussato.

DGI IV, 19

Sed ingruens hinc et hinc rapax advenientium aviditas, que iam paratam predam morti pretulerat, occurrit Dinus potestas cum suffragantium militum turmis ad hanc tutelam per universam urbem allectis, qui ante valvas prevectus, penalibus indictis, absistere insultantes monebat, sed et hic, furoris confusione despectus, nequaquam suffecturus fuerat tanti vulgi ruine, quod X^m et ultra numerum evaginatiss gladiis complebat, nisi Carrariensium copie cum Nicolai et Oppizonis consortiis nunc minis, nunc pinguioris iustiorisque prede sponsionibus obstinatas frequentias summovissent.

Qui è tutta la prima parte del periodo a restare sintatticamente sospesa e questa parrebbe proprio una “falsa partenza”: l’autore avrebbe iniziato il periodo con in mente uno sviluppo sintattico che viene però abbandonato nel corso della scrittura, lasciandosi dietro l’anacoluto. Il fatto era già stato notato da *Ven* che sul margine suggeriva la trasformazione di questo “pezzo sospeso” in un ablativo assoluto: «Pro *sed ingruente*

hinc et hinc rapaci advenientium aviditate et c.». Mancano però a mio giudizio sufficienti ragioni per procedere a un intervento in fondo pesante e certo con una forte carica di normalizzazione del dettato, mentre l'ipotesi dell'anacoluto d'autore mi sembra decisamente più economica, soprattutto se valutata non come caso singolo ma in quello che sembra ormai delinearsi come un sistema efficace di lettura di un gruppo di problemi testuali. Si può aggiungere che alcune "false partenze" sono presenti nel *Ludovicus Bavarus*, testo che anche per altri motivi va considerato certamente incompiuto.

DGI IV, 35

Ubi Vitalianus de Basiliis, tunc vulgo pene imperitans, qui manibus implicitis in genua concidens, illacrimans, adire regem me stipatus omnibus vobis tribunis exoravit, cedat tunc domo mea impetens turba supplicatura A. Muxato, quem necare expetit, vias publice salutis investigare, conquerere!

Ancora una volta la prima parte del periodo è un anacoluto, visto che, come altrove s'è già osservato per periodi lunghi e/o complicati, manca un verbo: proprio la complessa articolazione sintattica porta anche qui ad attribuire il problema alla mancata revisione del testo da parte dell'autore.

DGI IV, 48

Hec carpelle internitionis meique exitii causa, illa irrationabili et confusa plebe obtestante et vociferante, debuerat, sed nec vos, o sors populi melioris, nec spectata universe urbis nobilitas nec vicinorum meorum ac necessariorum sollicita probitas nec deus nec permisere celicole.

Ven così annota: «*Multa hic desiderantur, et fortasse per aposiopesim ad effectum iracundie declarandum. Alia siquidem integra sententia requirit, nimirum Hec carpelle collatio esse etc. debuerat?*». In effetti il testo tràdito presenta più di qualche problema di tenuta sintattica: il verbo servile *debuerat* manca di un suo infinito e per di più se *carpelle* fosse il soggetto, andrebbe al plurale. Tuttavia, poiché sempre altrove *carpella* è usato al singolare, la ricostruzione dell'Osio parrebbe a rigore più ragionevole. Un intervento di minor impatto potrebbe essere la correzione di *carpelle* in *carpella* che già renderebbe più lineare il periodo, ma costringerebbe a sottintendere *esse*. La concitazione del contesto (a cui allude anche la nota dell'Osio), in cui il Mussato si sta difendendo con veemenza dalle accuse rivoltegli dalla plebe, potrebbe qui essere la via per comprendere la genesi, ancora una volta autoriale, del problema sintattico.

DGI IV, 60

Verum cum die ipsa VIIIo kallendas hostes abesse prescisset, *terrere* Paduanos qui urbis presidio erant, collatis copiis, ad suburbana Padue aties suas admovit et portas extremi valli tumultuario clamore metuendus incessit.

Ven suggerisce in nota: «Pro *ad terrendum* etc. *acies suas admovit*». L'infinito resta in effetti irrelato e la soluzione proposta dall'Osio è almeno dal punto di vista logico la più ragionevole. Credo che però anche qui si possa pensare a una "falsa partenza" del Mussato, che avrebbe modificato in corso di scrittura il periodo, nella sua sintassi e fors'anche in qualche sfumatura di contenuto (ad esempio da "decise di atterrire e si mosse" a "si mosse per atterrire").

Restano ancora tre anacoluti da analizzare, per i quali però sembra meno chiara la genesi autoriale: spiegarli infatti pensando a errori d'archetipo, anche non particolarmente complessi, sarebbe quasi altrettanto ragionevole ed economico. Sono però proprio i casi finora elencati a suggerire un atteggiamento prudente. Il primo dei tre si ritrova a *DGI* I, 15:

Digressi ergo VIo easdem kallendas Octubrias, nichil de hiis que a Pisanis quesierat, Fridericum ad portum Pisanum properantem parata classe, ut in Siciliam proficisceretur, invenere.

Ven suggerisce sul margine di integrare *consecutum* dopo *quesierat*. L'intervento proposto dalla *princeps* identifica un indubbio problema, una cui più che plausibile causa potrebbe essere appunto una caduta, ma l'anacoluto potrebbe anche qui derivare da una svista del Mussato. A *DGI* II, 6 si legge poi:

Angustatus oppressusque et temporis et loci opportunitate, Dalmasius in se variis angebatur anxietatibus torquebaturque, ad frequentes conversus supplicationes multorum reiteratione nuntiorum ut sibi suisque pacta servarent, quibus et sua sponte compati ac contribuere, dum in ybernis suffultos necessariis socios continere, valuerit.

Mancherebbe qui un verbo di modo finito o per la relativa introdotta da *quibus*, o per la preposizione introdotta da *dum*. La complessa struttura del periodo potrebbe però aver indotto in confusione l'autore, facendogli pensare di poter far dipendere *continere* da *valuerit*, senza accorgersi di aver lasciato prima due infiniti senza una reggente. D'altra parte non si può escludere l'errore di tradizione, visto che basterebbe emendare *continere* in *contineret* per restituire al periodo coerenza sintattica e anche logico-narrativa. Infine a *DGI* IV, 10 i codici leggono:

Iacobus vero et Ubertinus saniori pro urbis salute consilio temptare Dinum potestatem antianosque, si reformari emendarique, quod plus contumeliose quam iuste ac rite factum erat, molliti sunt, sed apud eos rigidos pertinacesque magistratus, Rolando de Placiola et A. Muxato multa perorantibus, nequaquam profecere.

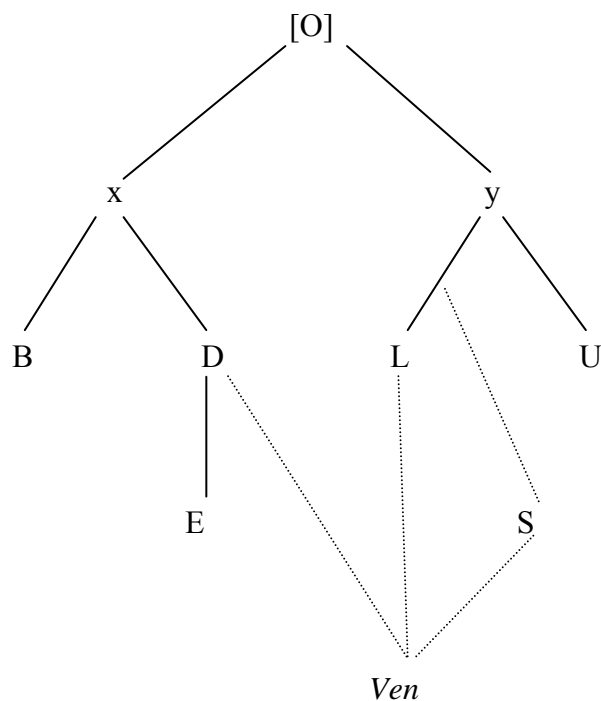
Ven annota: «*Deest posset*»; e in effetti il testo trådito dai codici parrebbe lacunoso. Ma forse anche qui la questione può essere interpretata in una diversa prospettiva, pensando che più che mancare qualcosa, ci sia – per così dire – qualcosa di troppo, ossia *si*. Se così fosse, la presenza della congiunzione *si* potrebbe essere spiegata come un altro indizio del farsi della composizione mussatiana: l'autore in corso di scrittura sarebbe passato da un'ipotetica a un'infinitiva in dipendenza da *molliti sunt*, lasciandosi dietro una traccia del costruito precedentemente elaborato, riportata poi con fedeltà dai codici. In questi tre casi, non essendo possibile arrivare a un'interpretazione univoca, si è preferito optare per una soluzione conservativa, che invece si impone come unica opzione per tutti gli altri esempi precedentemente descritti.

A completare il quadro delle tracce dell'originale nella tradizione di *De gestis Italicorum* I-IV, possiamo citare un caso di possibile variante d'autore. A *DGI* IV, 22 x (B D) scrive *in fora plateas*, mentre L U hanno *in fori plateis*, soluzione in cui la ridondanza di *forum* e *platea* è risolta dal punto di vista grammaticale, ma complicata dal punto di vista del senso: cosa potrebbero essere infatti le piazze del foro, visto che di norma il Mussato usa i termini *forum* e *platea* come sinonimi quasi perfetti? Si può ipotizzare che L U propongano una correzione del testo, mentre B D testimonierebbero una seppur non importante variante marginale o interlineare d'autore, impropriamente inclusa.

Se, come pare plausibile, per i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* si deve pensare a un'opera non ancora rivista e ancora bisognosa di un *labor limae*, allora maggior prudenza occorrerà nel definire la questione dell'archetipo, e forse alcuni degli errori che sembravano suggerire la sua presenza andranno rivalutati. Consideriamo il caso di *DGI* III, 10: se è ragionevole la congettura *per vias avias ac pusternas*, allora non sarebbe impossibile che l'errore testimoniato con più chiarezza da x (*per vias avi ac pusternas*), sia stato provocato nel suo copista come in altri casi da una forma grafica non del tutto chiara, mentre y, di fronte a un testo non comprensibile, avrebbe provveduto a normalizzare, come si è ipotizzato che abbia fatto per la variante d'autore *in fora plateas* (che in L U si trasforma in *in fori plateis*). D'altra parte una certa

sensibilità culturale nel copista di y ci deve essere stata, se è lui alla base della trasmissione delle parole restituite alla loro grafia dittongata secondo l'uso classico. Il ragionamento è iterabile su tutti gli errori comuni a tutti i codici alla base dei quali abbiamo ipotizzato un originale non chiaro e a volte di difficile decifrazione: nessuno di essi ha forza congiuntiva tale da richiedere di necessità l'inserzione tra l'originale e i capostipiti delle due famiglie di un archetipo, non *infens...* per *indefen...* (*DGI* IV, 19 e 34), non *scrabone/scrabrone* per l'ipotizzato *scabrone*, e nemmeno la confusa lettura a *DGI* III, 41 del congetturato *extracta*. In assenza di altri errori sicuramente congiuntivi e alla luce di quanto si è detto sulle condizioni dell'originale, nessuno dei casi raccolti nella tavola 10 può insomma da solo, o anche in alleanza con gli altri, reggere sulle sue spalle il peso dell'archetipo. Propongo un altro esempio: la divisione in errore di *DGI* II, 8 con B D che leggono *emologat*, mentre L U scrivono *emologatus*, dove sarebbe necessario, come congetturò l'Osio, *emologatum*, è un ulteriore minuscolo elemento a favore della divisione dei codici in due famiglie (cosa già saldamente provata) e allo stesso tempo trova la più economica spiegazione ancora in un originale vergato con abbreviature improprie e forse grafia non sempre chiarissima.

Tirando quindi le somme, allo stato attuale degli studi, almeno per quanto riguarda i primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, l'ipotesi più forte vede una tradizione che partendo dall'originale (O) si divide in due subarchetipi x e y, da cui discendono, ciascuno autonomamente l'uno dall'altro, i codici conservati. L'*editio princeps* nasce poi sulla base di due dei codici conservati, uno per famiglia, con il contributo di un terzo testimone, saltuariamente citato e di collocazione stemmaticamente non definibile, ma presumibilmente vicino alla famiglia y. Nello stemma che segue per completezza sulla linea tratteggiata che da D porta a Ven andrebbe collocato Sem, copia di lavoro dell'editore.



L'assenza di un archetipo ha delle conseguenze sulle scelte editoriali, ossia in buona sostanza gli interventi emendatori proposti nella colonna di destra della tavola 10 possono ancora essere giustificati? Credo che la risposta sia sì. Mi sembra infatti legittimo emendare tutti quegli errori di natura palesemente poligenetica, categoria alla quale è riconducibile il numero maggiore dei guasti comuni a tutta la tradizione. Emendabili sono poi anche i casi in cui sia ragionevole pensare che la cattiva qualità grafica dell'originale sia alla base delle mende tradite dai manoscritti tutti; inoltre anche in caso di sviste minute attribuibili all'autore credo sia utile ristabilire il testo nella sua forma corretta. Indipendentemente dalla presenza o dall'assenza di un archetipo non ritengo infine che si debba intervenire in tutti quei casi in cui il testo presenti guasti di maggiore portata, se essi sono ragionevolmente riconducibile alla fase di composizione dell'opera: resteranno quindi nel testo tutti gli anacoluti attribuibili alla mancata revisione dell'opera da parte del Mussato.

Se sono stati qui offerti alcuni nuovi elementi di conoscenza sulla tradizione del *corpus* storiografico mussatiano, tuttavia mancano ancora alcuni importanti elementi per arrivare a definirne i contorni in maniera compiuta: solo lo studio sistematico della trasmissione del *De gestis Henrici* potrà offrire elementi conclusivi per comprendere lo sviluppo della diffusione dell'opera in relazione alle sue due probabili redazioni e in rapporto con il *De gestis Italicorum*; solo quando l'edizione del *De gestis Italicorum*

avrà raggiunto la fine si potrà forse formulare qualche ipotesi meglio fondata sul ruolo di U, che unisce a quanto pare il “vecchio” *De gestis Henrici* col prologo che gli manca in L e con materiale “nuovo”, ossia gli otto libri del *De gestis Italicorum* assenti negli altri manoscritti; in questo senso fondamentale sarà vedere cosa succede per i libri V-VII, per comprendere se anche oltre il libro IV la tradizione di quest’opera si bipartisca in due vie (x contro U), oppure confluisca in un’unica corrente.

4. LE RUBRICHE.

Restano da valutare le rubriche che in qualche forma compaiono in tutti i codici che trasmettono i primi quattro libri del *De gestis Italicorum* a scandire e suddividere il testo. Esse compaiono anche per il *De gestis Henrici*, ma con differenze sostanziali tra i codici della famiglia x (l’edizione trecentesca α) e L U: «in L non c’è alcuna divisione in capitoli, mentre in U si vedono di tanto in tanto dei segni di paragrafo, ai quali corrispondono sui margini una serie di rubriche e una numerazione in capitoli diverse da quelle che si trovano in B D E [...]».¹⁵¹

Per quanto riguarda *De gestis Italicorum* I-IV, le due famiglie in cui i codici si dividono vengono in qualche modo confermate dalle rubriche in essi presenti: B D da un lato e L U dall’altro propongono due sistemi di suddivisione del testo diversi e chiaramente riconoscibili. Nella tavola 10 sono messi a confronto i due apparati di rubriche: la prima colonna descrive la situazione di B D, fortemente coesi salvo rarissime eccezioni, mentre per L U ho preferito mantenere due colonne separate, non perché i due codici presentino soluzioni diverse nella sostanza, ma perché collocano in posizione diversa le stesse rubriche, ed ho ritenuto quindi preferibile non unirli per poter così meglio registrare queste differenze. Ho evidenziato in grassetto alcuni punti salienti ai fini dell’analisi che proporrò.

¹⁵¹ GIANOLA, *Ipotesi*, p. 140.

TAVOLA 10

	B D	L	U	Ven
PR.	ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI POETE ET TRAGEDI AD PAGANUM DE LA TURRE EPISCOPUM PADUANUM SUPER GESTIS ITALICORUM POST HENRICUM SEPTIMUM CESAREM PROLOGUS INCIPIT	<i>om.</i>	<i>om.</i>	
I	ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI AD PAGANUM DE LA TURRE EPISCOPUM PADUANUM SUPER GESTIS ITALICORUM POST HENRICUM SEPTIMUM CESAREM LIBER PRIMUS INCIPIT	<i>in mar.</i>	a testo	
	I B <i>om.</i> D	<i>om.</i>	<i>om.</i>	Mortem Henrici VII Cesaris consecuta
	De statu urbis post Henricum II	senza numero <i>in mar.</i>	s. n.	
	De Pisanorum actibus et Lucensium III	s. n. <i>in mar.</i>	s. n.	
	Paduanorum in agros Vicentinorum exercitus III	<i>in mar.</i> III	a testo	
	Terdone ad Robertum regem Apulie defectio V	<i>in mar.</i> III Terdone ad Robertum regem Apulie defectio	a testo	
	Medioani commotio VI	<i>in mar.</i> V Mediolani commotio	a testo	
	Captio Castilionis ab Laudensibus extrinsecis VII	s. n. <i>in mar.</i>	s. n. <i>in mar.</i>	
	Incursum exulum Brixien- sium in intrinsecos VIII	s. n. <i>in mar.</i>	s. n. <i>in mar.</i>	
	Bacchilonis flumen a Cane Grande Paduanis obstrusum VIII	s. n. <i>in mar.</i>	s. n.	
II	ALBERTINI MUXATI	<i>om.</i>	<i>om.</i>	

PADUANI HISTORIOGRAPHI AD PAGANUM DELA TURRE EPISCOPUM PADUANUM DE GESTIS ITALICORUM POST HENRICUM SEPTIMUM CESAREM LIBER PRIMUS FELICITER EXPLICIT INCIPIT SECUNDUS		
Venetiarum status et Zadrense bellum I	<i>om.</i>	<i>om.</i>
De republica Paduana et alloquio pacis petite ab Cane Grande II	s. n. <i>in mar.</i>	s. n.
Vicentinorum exitia et calamitates III	s. n. <i>in mar.</i>	s. n.
Brixiensium pax IIII	<i>in mar.</i> IIIIor Brixiensium pax	a testo
Ingressus Friderici Sicilie dominatoris in Callabria et Regii occupatio V	s. n. <i>in mar.</i>	s. n.
III ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI AD PAGANUM DE LA TURRE EPISCOPUM PADUANUM SUPER GESTIS ITALICORUM POST HENRICUM SEPTIMUM CESAREM EXPLICIT LIBER SECUNDUS INCIPIT TERCIUS		
Depopulatio agrorum Lucensium per Pisanos I	<i>om.</i>	<i>om.</i>
Exitus Lucensium contra ad Pontem Tecti II	<i>om.</i>	<i>om.</i>
Exitus Pisanorum contra Lucenses III	<i>om.</i>	<i>om.</i>
Exitus comitis Goricie contra patriarcham Aquilegiensem IIII	<i>om.</i>	<i>om.</i>
Vacatio yemali a bellis Tuscis et Longobardis V	s. n. <i>in mar.</i>	s. n.
Prodigia VI	<i>om.</i> ¹⁵²	<i>om.</i>
Canis Grandis et Longobardorum exercitus in Paduanos agros et captio Montis Varde VII	s. n. <i>in mar.</i> (in Longobardorum <i>pro et</i> Longobardorum)	s. n. (in Longobardorum <i>pro et</i> Longobardorum)
Pisanorum in tyrannidem	s. n. <i>in mar.</i>	s. n. (subscidio

¹⁵² Un'altra mano ha annotato la rubrica sul margine.

	subversio VIII <i>om.</i> (spazio per segno di paragrafo)	<i>adn. al. man.</i>	<i>pro</i> subversio) <i>om.</i>	De pace Lucensium et Pisanorum
	<i>om.</i> (spazio per segno di paragrafo)	<i>in mar.</i> Luce captio et depopulatio	a testo	Luce captio et depopulatio
	<i>om.</i> (spazio per segno di paragrafo con errata scansione del testo)	<i>in mar.</i> Mors Clementis pape (con errata scansione del testo)	a testo (con errata scansione del testo)	Mors Clementis pape
IV	ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI AD PAGANUM DE LA TURRE EPISCOPUM PADUANUM SUPER GESTIS ITALICORUM POST HENRICUM SEPTIMUM CESAREM LIBER TERCIUS EXPLICIT INCIPIT QUARTUS <i>om.</i> B Alticlinorum et Ronchorum calamitates et exitia D	<i>in mar.</i> <i>in mar.</i> Commotio status Paduane civitatis et mutatio policie	a testo a testo	Alticlinorum et Ronchorum calamitates et exitia
	Invectiva Albertini Muxati in plebem Paduanam II	<i>in mar.</i>	<i>om.</i>	
	Congressus Paduanorum cum stipendiariis Canis Grandis apud Fontanivam et captio Beltrami Guillelmi III	<i>in mar.</i>	<i>om.</i>	
	Constructio Apponi IIII	<i>om.</i>	<i>om.</i>	
	Depopulatio Pedisvende V	<i>om.</i>	<i>om.</i>	
	Insultus ad menia Padue per Canem Grandem VI	<i>om.</i>	<i>om.</i>	

Anzitutto bisogna evidenziare che in L, quando siano presenti, le rubriche a qualsiasi livello sono poste sul margine in inchiostro uguale a quello usato per il testo, mentre a testo vi è lo spazio per inserirle: la contestuale mancanza delle iniziali di libro o capitolo suggerisce che la rubricatura vera e propria del codice, che avrebbe dovuto avvenire come consuetudine in un secondo momento, non sia stata effettuata; quindi quello che si legge sui margini può essere considerato come indicazione di servizio per colui che si sarebbe fatto carico della decorazione del manoscritto.

La forte vicinanza tra L ed U risulta poi evidente già a livello di divisione in libri: entrambi i codici mancano delle rubriche del prologo, assenza certo significativa, e di quella che dovrebbe aprire il libro secondo, sebbene in entrambi i casi i due manoscritti prevedano a testo lo spazio per inserire delle titolature.

Prima di iniziare il confronto si deve anche sottolineare come in alcuni casi *Ven* abbia integrato l'apparato di divisione del testo dei codici, procedendo o di sua libera iniziativa, o ibridando le soluzioni proposte dai due codici, o infine servendosi degli *Epithomata* di D. Autonomo intervento della *princeps* è la prima rubrica del libro I (*Mortem Henrici VII Cesaris consecuta*); nel III libro la rubrica *De pace Lucensium et Pisanorum*, mancante in qualsiasi forma in tutti i testimoni, andrà ancora una volta considerata iniziativa del primo editore, sebbene qualcosa di analogo vi sia negli *Epithomata*, ma solo in B (sconosciuto all'Osio), mentre sul margine di L è stata annotata da un'altra mano; subito dopo *Ven* introduce la rubrica *Luce captio et depopulatio* prendendalo solo da L (in D manca); all'inizio del libro IV infine la *princeps* sceglie la rubrica di D contro la diversa forma presente in L.

Passiamo ora a confrontare la situazione in x e y. Al libro I nessuno dei codici, dopo la rubrica iniziale, ha una vera e propria rubrica che identifichi la prima sezione di testo, soltanto B ha un numero (1). Seguono in tutti e quattro i codici due rubriche (*De statu urbis post Henricum* e *De Pisanorum actibus et Lucensium*), numerate in B D, ma non in L U. Il titolo successivo (*Paduanorum in agros Vicentinorum exercitus*) ha in B D il numero 4, in L U il numero 3: ciò vuol dire che L U non tengono in alcun conto la prima rubrica del libro, la ignorano. Anche all'inizio del libro II la prima rubrica di capitolo manca in L U, ma qui evidentemente il copista di y tiene in qualche modo conto di questa prima sezione di testo, perché quando si arriva, dopo alcune rubriche senza numero, a *Brixensium pax* sia B D che L U numerano questo titolo col 4. Il libro terzo rivela poi la divergenza più macroscopica: in L U (y) mancano completamente le prime quattro rubriche presenti in B D (x) e il testo continua senza soluzione di continuità dall'*incipit* del libro fino al titolo *Vacatio yemalis a bellis Tuscis et Longobardis*. Subito dopo manca in L U la rubrica *Prodigia* e anche qui il testo non mostra alcun segno di interruzione. In questo stesso libro poi manca in B D la rubrica *Luce captio et depopulatio* presente in L U, nel primo dei quali vi è lo spazio per inserirla a testo, mentre nel secondo è all'interno dello specchio di scrittura: in x dove inizia il capitolo di y c'è un semplice segno di paragrafo. Nel libro quarto infine la

prima titolatura manca in B, mentre in D si legge *Alticlinorum et Ronchorum calamitates et exitia*; in L U poi c'è una rubrica totalmente differente, ossia *Commotio status Paduane civitatis et mutatio policie*. Nel seguito del libro IV infine L U mancano quasi del tutto delle rubriche, pur presentando a testo lo spazio per inserirle negli stessi punti in cui esse sono presenti in B D. L soltanto ha a margine la seconda e la terza.

In conclusione pare evidente che i manoscritti di ciascuna delle due famiglie siano legati anche da due sistemi di divisione del testo in parte simili, ma con differenze profonde tra l'uno e l'altro che inducono a pensare a una sua genesi autonoma in ognuno dei subarchetipi x e y delle due articolazioni del testo. Questa divisione del testo ebbe presumibilmente origine da annotazioni marginali presenti nell'originale e integrate dai copisti di x e y secondo criteri diversi. Che poi le differenze vadano accentuandosi con l'avanzare dell'opera potrebbe avere un qualche legame col diverso stadio redazionale del *De gestis Henrici* nelle due famiglie e quindi dire qualcosa sul diverso momento di accesso all'originale da parte dei copisti dei due subarchetipi, ma è una questione che richiede ulteriori indagini sistematiche per essere chiarita. Un unico punto parrebbe contraddire queste conclusioni, ossia quella che in L U è l'ultima titolatura del libro III *Mors Clementis Pape*, assente in BD. Ebbene in U la rubrica è inserita per così dire troppo avanti, ovvero alcune parole che fanno parte della sezione di testo da essa identificato sono rimaste nel capitolo precedente; in L la situazione è sostanzialmente la stessa, perché la rubrica è a margine, ma lo spazio per inserirla spezza il testo sempre in maniera errata. In B D poi la titolatura manca, come s'è detto, ma i due codici hanno lo spazio per un segno di paragrafo (B) o un segno di paragrafo (D) ancora nel punto in cui L U iniziano malamente il capitolo. Un errore congiuntivo? Credo basti invece pensare che nell'originale l'annotazione *Mors Clementis pape* fosse legata al testo con un segno di richiamo posto in posizione sbagliata, non perfettamente coincidente coll'inizio del periodo: il copista di x fece di questo richiamo un segno di paragrafo, quello di y ne fece addirittura il punto d'inizio di un nuovo capitolo.

Se le due serie nascono autonomamente nei due rami come integrazione a testo di annotazioni marginali relative al contenuto, ne consegue che la divisione del testo che propongono non è attribuibile all'autore (anche se le annotazioni in sé stesse, nella loro forma originaria di richiami al contenuto, potrebbero essere autoriali) e che quindi esse andranno rimosse e relegate all'apparato. Lo studio comparativo di rubriche e *Epithomata* in x ha portato Giovanna Gianola alle stesse conclusioni: «in origine [...] le

rubriche non erano “dentro” lo spazio di scrittura riservato al testo, non lo sezionavano in unità narrative, ma stando “fuori”, sui margini, richiamavano l’attenzione del lettore sul contenuto». ¹⁵³

¹⁵³ GIANOLA, *Ipotesi*, p. 147.

Come esemplare di collazione si è scelto il codice B, il quale si era rivelato già in precedenti studi affidabile e non particolarmente scorretto dal punto di vista grafico. Se infatti non mancano scempiamenti o raddoppiamenti impropri, attribuibili a una provenienza settentrionale, e se vi sono alcune grafie abnormi (come il costante *simularis* per *singularis*, *dissensiones* per *dissensiones*), tuttavia nel suo complesso questo manoscritto è certo più corretto e regolare nelle sue scelte grafiche rispetto agli altri testimoni. Inoltre B è anche, insieme a L, il testimone che presenta il testo più corretto, dal momento che, oltre agli errori comuni a x e a quelli riconducibili al passaggio dall'originale a x, non presenta per la sezione esaminata che pochissimi errori propri, e si tratta quasi sempre di innovazioni di scarso rilievo (per lo più derubricabili a questioni grafiche). Di conseguenza è parso opportuno riprodurre in sede di edizione la grafia con due sistematici interventi, ossia l'introduzione della distinzione *u/v* e la normalizzazione della grafia del gruppo *ci/ti* seguito da vocale, la cui irregolarità mi pare disturbare pesantemente la leggibilità del testo. Altri interventi puntuali sulla grafia di B sono legati a particolari esigenze di chiarezza e uniformità, e se ne è dato sempre conto nelle note e nell'apparato critico. La fedeltà alla grafia di B si estende anche ai nomi propri e ai toponimi: anche in questo caso gli interventi editoriali si limitano a errori palesi o tali da rendere irricognoscibili luoghi e persone. Di B ho indicato in grassetto tra parentesi quadre i fogli.

Un problema si profila però all'orizzonte dell'editore del *De gestis Italicorum*, e val la pena di farne qui cenno, pur senza prospettare un'organica soluzione. La testimonianza di B si arresta infatti alla fine del libro VII, da dove soccorre solo il codice U. Allo scopo di fornire un'edizione anche graficamente omogenea dell'opera, scegliere U come base grafica sarebbe stata l'unica scelta percorribile dal punto di vista teorico; ma le condizioni grafiche e testuali di U rendono, e renderanno anche per il resto del testo, non percorribile questa via, se si voglia presentare un testo che sappia rendersi leggibile e fruibile a un lettore d'oggi. Per quel che attiene al presente lavoro, è parso preferibile come base di partenza attenersi a criteri grafici già impiegati e provati, piuttosto che procedere a una massiccia e totale normalizzazione classicheggiante, altra possibile soluzione almeno in teoria, che, pur avendo il merito di risolvere il problema alla radice, potrebbe risultare artificiale.

Della natura e delle problematiche legate alle rubriche si è già detto. In questa sede si deve ribadire che, proprio per la loro genesi e la loro articolazione, si è ritenuto preferibile non impiegarle come elementi di scansione interna del testo, ma allo stesso tempo non è parso opportuno in questa fase del lavoro editoriale eliminarle del tutto o relegarle soltanto all'apparato (dove alla fine dovranno probabilmente confluire). Si è quindi adottata una scelta intermedia, lasciandole a testo in grassetto, ma senza numerarle e senza adottarle, lo ripeto, come criteri di divisione dell'opera. Per scopi pratici di edizione ma anche di citazione, ho invece suddiviso il testo in brevi paragrafi, cercando di attuare la divisione sulla base di due criteri, ossia la coerenza narrativa e la coerenza sintattica, senza però applicarli in maniera rigida. Per non creare confusione l'inizio di una rubrica testimoniata nella tradizione coincide sempre con l'inizio di un paragrafo.

L'apparato, collocato alla fine di ogni libro e scandito dalla divisione in paragrafi, è in forma negativa e registra tutte le varianti significative dei codici, mentre per quelle grafiche esse compaiono solo se hanno qualche riflesso sulle discussioni ecdotiche o in alcuni casi per testimoniare usi particolari, soprattutto di U. Sono state totalmente escluse dall'apparato le edizioni critiche, nonché, almeno in questa fase, il codice E in quanto descritto di D. Nei rari casi in cui E presenti lezioni migliori rispetto al suo diretto antografo e riconducibili all'attività emendatoria del suo copista, la sua variante è discussa in nota.

La presente edizione ha alle sue spalle quella muratoriana nei *Rerum Italicarum Scriptores*, riferimento per i lettori, ma dietro di essa vi è l'enorme impresa della *princeps* veneziana, la quale è stata guida in molti momenti del lavoro, nonché interlocutore critico ed ecdotico imprescindibile. Per queste ragioni ho ritenuto giusto indicare tra parentesi quadre le pagine di *Ven* e le colonne di *Mur* con le loro articolazioni interne. Non mi pare possano dar noia, mentre in una fase di elaborazione del lavoro, quale questa tesi è, sono richiami utili e funzionali.

Le note uniscono in un'unica serie osservazioni di diversa natura. In primo luogo danno conto di tutte le annotazioni presenti in *Ven*, riportandone sempre il testo: questo permette di seguire un po' più da vicino i modi in cui il *De gestis Italicorum* è arrivato alle stampe. Vi sono poi considerazioni di inquadramento storico e politico-

istituzionale, precisazioni linguistiche, lessicali e grammaticali, e sono numerose le note che cercano discutono le scelte editoriali. Delle ragioni di questa scelta, che dà forse a tratti l'idea di una sovrabbondanza non funzionale alla lettura, si è già detto nella premessa iniziale

Per quanto riguarda infine la traduzione, essa è nata anzitutto come strumento filologico, ma non mi è sembrato inutile mantenerla. Nel rivederla ho cercato di perseguire due obiettivi non sempre concordanti, ossia la fedeltà al testo (e anche alla sua sintassi) e la leggibilità. Quando il Mussato utilizza poi termini del latino classici per istituzioni, luoghi, cariche pubbliche, oggetti del suo presente, ho preferito lasciare, per quanto possibile, che il termine antico emerga, anche quando possa indurre a interpretazioni fuorvianti o anche se in molti casi esso finisce per conferire alla traduzione stessa una patina di pesantezza. La scelta mussatiana è infatti oltre che stilistica, in qualche modo ideologica, e ritengo che vada quindi testimoniata con la massima accuratezza possibile. Alle note resta comunque affidato in via principale il compito di chiarire ambiguità e segnalare problemi. In sede di traduzione, complessa risulta anche la questione dei nomi e dei toponimi. In questa prima fase, ho adottato un criterio prudenziale che mi ha portato a rendere in italiano quei nomi che sono riuscito a ritrovare nella tradizione degli studi e quei toponimi che ho credo di aver identificato con sicurezza. Negli altri casi ho preferito lasciare anche nella traduzione la forma latina (in corsivo) con eventuali necessari aggiustamenti di caso.

CONSPECTUS SIGLORUM

B	Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 261 inf.
D	Padova, Biblioteca del Seminario, I A
E	Modena, Biblioteca Estense, lat. 433 (α.Q.4.16)
L	Padova, Biblioteca Civica, BP 935
U	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4962
Sem	Padova, Biblioteca del Seminario, I B
Ven	<i>editio princeps</i> (1636)
Gr	edizione del 1722
Mur	edizione del 1727 nei <i>Rerum Italicarum scriptores</i>
[]	espunzioni
< >	integrazioni
...	spazi bianchi nell'originale o in uno o più codici

ALBERTINI MUXATI

De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem

I-IV

ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI POETE ET TRAGEDI
ad Paganum de la Turre, episcopum Paduanum,

*Super gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem*¹

PROLOGUS INCIPIT.²

[571] 1. Rogasti me, Pagane de la Turre,³ vir optime, Paduane antistes ecclesie, ne earum rerum que post Heinricum septimum Cesarem⁴ nostra vidit etas, brevi labens,

¹ La forma *super gestis* risulta leggermente prevalente nelle rubriche dei codici: *de gestis* è all'inizio del libro II, VI e VII in B D (alla fine del VII libro e ultimo da loro trasmesso non c'è rubrica nei due manoscritti). In L U c'è sempre la forma *super gestis*, sebbene manchi in entrambi la rubrica in apertura del prologo e del libro II, e U non abbia rubriche oltre il libro IV. *Mur*, che pubblica per primo il prologo prendendola da B, ne pubblica la rubrica come essa è nel codice, ma per le altre si attiene alla forma *de gestis* uniformemente impiegata da *Ven*.

² Il prologo, pur presente in codici certo noti all'editore della *princeps*, non trova posto in *Ven*, così come quello del *De gestis Henrici*. Come in quel caso anche qui le ragioni possono essere individuate in un disguido tipografico.

³ Nipote di Napoleone della Torre, signore di Milano, e del patriarca di Aquileia Raimondo della Torre, Pagano, di cui non è nota l'esatta data di nascita (presumibilmente subito dopo la metà del XIII secolo), come molti dei suoi parenti, riparò in Friuli, quando lo zio perse la signoria di Milano. Lo zio patriarca ne favorì la carriera ecclesiastica: nel 1290 divenne tesoriere del capitolo aquileiese, nel 1296 il decano. Alla morte di Raimondo e del suo successore Pietro Gerra, avvenute a breve distanza, il capitolo lo elesse patriarca all'unanimità, ma Bonifacio VIII non confermò la nomina (la nomina dei patriarchi era stata proprio da Bonifacio avocata alla sede apostolica). Il patriarcato di Aquileia andò a Ottobono dei Razzi (per il quale cfr. infra *DGI* III, 12), mentre Pagano fu inviato come vescovo a Padova (1302). Come confermano le pagine del Mussato, il della Torre partecipò attivamente alla vita spirituale, ma anche politica e militare della città. Guidò truppe padovane contro i Veneziani nel 1309, contro i Veronesi nel 1312. Albertino stesso ci narra come il vescovo difese la città nel 1314 contro un improvviso assalto di Cangrande e come in quello stesso anno tentò senza successo di sostenere il podestà Dino Agolanti nel sedare il tumulto contro la *pars gueplha*, organizzato da alcuni esponenti dei Carraresi (*DGI* IV, 12 e 23). Cancelliere dell'università, a lui era legato il professore di logica Pace del Friuli, autore di un incompiuto poema che celebrava il ritorno avvenuto nel 1302 dei Torriani a Milano. Il duplice impegno culturale e politico nella città è certo emblematicamente mostrato dallo stretto rapporto col Mussato che gli dedica, oltre al *De gestis Italicorum*, anche il *De lite inter Naturam et Fortunam*. Nel 1315 poi, con il rettore dell'Università, il vescovo incoronò Mussato storiografo e poeta. Andrà ricordato anche che nella raccolta Monticolo, contenente componimenti mussatiani e di altri autori veneziani, è contenuta un'ode, senza indicazione d'autore in lode di Pagano. Nel 1309 fu a Milano per tentare dei dissidi interni alla sua casata, alcuni membri della quale lo seguirono poi in esilio a Padova. Nel 1318, alla morte del patriarca Cassone della Torre, Giovanni XXII lo nominò vicario patriarcale nel temporale e nello spirituale. Un anno dopo, nel marzo del 1319, Pagano ricevette la nomina patriarcale, ma dovette aspettare poco meno di un anno ancora per ricevere il pallio. La famiglia patriarcale abile ed esperta, che Pagano portò con sé in buona parte da Padova, una oculata politica di pacificazione con Enrico di Gorizia avvenuta già nel 1319 e con la vedova che dopo la sua morte amministrò la contea per il figlio, ottennero un periodo di relativa tranquillità al Friuli retto dal della Torre, sebbene questi fosse costantemente gravato da pressanti difficoltà finanziarie e si trovasse spesso fuori dai suoi territori per sostenere, pur senza grande successo, la lotta antiscontea in Lombardia. Rientrato nel 1324 in Friuli con al seguito molti Torriani ancora una volta esuli, il patriarca si dedicò con oculatazza alla gestione soprattutto degli affari temporali: sviluppò le fortificazioni, favorì lo sviluppo di Udine e dell'estrazione mineraria in Carnia. Nel 1331 istituì una commissione per esaminare i miracoli attribuiti a Odorico da Pordenone. Morì nel 1332 a Udine, in età avanzata. Il suo corpo fu sepolto nella basilica patriarcale di Aquileia. Cfr. F. DE VITT, *Della Torre, Pagano*, in *DBI*, vol. XXXVII, pp. 643-645; EAD., *Torre (della) Pagano, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, vol. II, pp. 848-857; MONTICOLO, *Poesie latine*.

⁴ Enrico di Lussemburgo nacque tra il 1270 e il 1280 e fu educato presso la corte di Francia. Alla morte dell'imperatore Alberto, contando anche sull'appoggio del fratello Baldovino vescovo di Treviri, e avendo ormai fama di principe giusto e buon amministratore, fu designato come re dei Romani

memoria decidat, ut accessorios Longobardorum Tuscorumque motus operi meo adiciam. Nec pudori tibi tua sinit reputasse magnanimitas si prosapie domusque tue summum Longobardie concussum peneque eversum columnen⁵ ad posteros feratur, uti voluit fortuna volubilis, cum ea quidem in sui vertigine ludicri tibi tuisque placata,⁶ si forsán arriserit, amplectenda sit vosque Turriane cognationis, post Guidonis⁷ vestri

(novembre del 1308). Il 6 gennaio del 1309 fu incoronato ad Aquisgrana e poco dopo giunse il gradimento da parte di Clemente V. Enrico badò subito a consolidare e ampliare la sua base territoriale e di potere nell'area tedesca, concludendo un accordo con gli Absburgo (che si eran visti sottrarre la corona imperiale) e sposando il figlio Giovanni con Beatrice di Boemia. Dopo alcuni sondaggi presso i signori italiani e con l'approvazione del papa, ottenuta grazie alla mediazione di Amedeo di Savoia (per il quale cfr. infra), il re dei Romani intraprese il suo viaggio verso Roma, dove Clemente V aveva fissato l'incoronazione imperiale per il 1312. Il 23 dicembre del 1310 entrò a Milano, dove impose la pace tra Torriani e Visconti; il 6 gennaio 1311 fu incoronato re d'Italia. Da Milano, dove eran convenuti rappresentanti di moltissime città italiane (ma non Firenze e i guelfi toscani), il sovrano tentò di avviare una prima riorganizzazione dell'Italia settentrionale, favorendo e imponendo conciliazioni tra le fazioni di diverse città e nominando vicari imperiali in quasi tutte le città a sostituire i magistrati cittadini. La pacificazione durò poco: nell'inverno del 1311 ci fu una sollevazione a Milano che portò alla fuoriuscita dei Torriani e alla loro condanna; si ribellarono poi anche Crema, Brescia, Cremona, Reggio, Parma, Lodi. Per non urtare il pontefice, Enrico tentò la via della riconciliazione, ma non ebbe successo né coi Torriani, né con Cremona e Brescia. L'assedio di Cremona, la dura condanna di Guido della Torre, la feroce presa di Brescia gli inimicarono definitivamente le vacillanti simpatie guelfe, e anche il papa iniziò a prendere le distanze dalle politiche enriciane. Firenze intanto si armava pronta a dar battaglia e si opponeva apertamente a Enrico, che nel dicembre del 1311 la dichiarò ribelle. Intanto si era spostato a Genova da cui raggiunse Pisa nel marzo del 1312. Un mese prima aveva nominato Cangrande vicario di Vicenza, per rinforzare la posizione alle sue spalle. Durante il soggiorno pisano le posizioni di Clemente V mutarono radicalmente e si fecero apertamente filo-francesi. Ad aprile il Lussemburgo lasciò Pisa e raggiunse Roma, che non riuscì ad occupare interamente restando alcune aree, tra cui San Pietro, in mano agli Angioini che si erano debolmente opposti al suo ingresso. L'incoronazione imperiale avvenne per questo in Laterano. Dopo l'incoronazione, l'imperatore concluse un'alleanza con Federico d'Aragona in chiave anti-angioina. Decise quindi di porre sotto assedio Firenze, ma l'operazione fallì e si ritirò quindi a Pisa (marzo 1313): dalla città toscana dichiarò Roberto d'Angiò nemico dell'impero e tentò di organizzare tra molte difficoltà una campagna contro il sud. Riuscì a partire da Pisa solo all'inizio di agosto. Colpito da febbri malariche mentre si accingeva ad assediare Siena, fu trasportato a Buonconvento dove morì il 24 agosto 1313, san Bartolomeo. Cfr. O. CAPITANI, *Enrico VII*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, pp. 682-688.

⁵ Cfr. SEN., *Troades* 6: «columnen eversum occidit / pollutis Asiae».

⁶ Tutti i codici hanno *placata*, mentre *Mur* scrive *placita*.

⁷ Il vostro Guido è probabilmente Guido della Torre, nipote di Napoleone e Raimondo, e quindi cugino di primo grado di Pagano. Nato nel 1259, partecipò nel 1277 alla battaglia che vide la sconfitta dello zio Napoleone e fu fatto prigioniero a Como: riuscì a fuggire solo nel 1284. Riprese subito lo scontro con i Visconti, ottenendo anche qualche successo, ma non tale da consentirgli una vera vittoria: la pace conclusa nel 1286 conteneva il perdono dei della Torre e la restituzione dei loro beni, ma non la possibilità di rientrare a Milano. Inoltre l'anno successivo una congiura antiscontea portava nuovamente a condanne e confische per la famiglia guelfa. Guido, come molti parenti, si rifugiò in Friuli presso lo zio patriarca Raimondo e nel 1287 fu podestà di Treviso. In seguito alla sconfitta di Matteo Visconti nel 1302 da parte del signore di Piacenza Alberto Scotti e di Giovanni del Monferrato, Guido poté rientrare a Milano, riacquisendo una posizione politica importante nella guida della città, per quanto continuassero le insidie viscontee. Nel 1305 sventò una congiura contro di lui e nel 1307 divenne capitano del popolo a Milano, carica poi prolungata di un anno. L'anno successivo la posizione della famiglia nel capoluogo lombardo si rafforzò grazie alla nomina ad arcivescovo di Cassone della Torre. Nel 1309, in un clima di sospetto sorto a seguito della militanza di Cassone a fianco di Galeazzo Visconti nella guerra di Ferrara, Guido fece imprigionare il presule suo congiunto e altri membri della famiglia, lamentando che avevano cercato di toglierlo di mezzo alleandosi con i suoi nemici. Il contrasto con Cassone si risolse dopo pochi mesi con la liberazione dell'arcivescovo che però fu allontanato da Milano, ma i contrasti interni alla famiglia avevano fortemente indebolito la posizione di Guido. L'arrivo di Arrigo VII segnò un crollo della potenza di Guido sia in Milano che nell'ambito della lega guelfa: la sua proposta di ostacolare in

facta, mores eius attentius dignoscatis instabiles.⁸ 2. Et ego quidem iussionis tue per quam laboriosa supplementa permetiens, vix polliceri ausim id efficere posse quod postulas. Scis quippe tu nostrorum actuum in rempublicam, fide testis episcopo, quantis domi militieque solertiis implicer ut nec nox agendorum anxiiis⁹ meditationibus suppetat, nec agendis lux diurna sufficiat. Et utinam saltem moderanda leniendave sit que¹⁰ diebus nostris tollenda non restat iniecta mundo calamitas, ut has funestas expiari consequens sit non¹¹ cruore multo reliquias. Sed quid, pater reverende, nos hoc circum acti navigabimus pelago? Quo flatus impellent, applicabimus, non destitutis, quoad possumus, omnino remigiis.

3. Ad spes assurgendum est, dum iam sublata a mortalibus plaga, desinet irati forsitan ira dei. Vide quantis, tu insons omnisque culpe expers, quem sacra pene texit infula, circum te nudatis ensibus, evasisti periculis! Iam salva ereptaque tuorum generosa propagine, nonnullis respirare cepisti successibus; et me quoque, si grandia sit fas miscere pusillis, mirantur homines nostre reipublice terraque marique pervagatum obsequiis, demum castris exisse Cesareis, qui uti e tempestate ductus ad portum, adhuc salvus cum salva civitate perambulo.

Sed quamquam sic agitantibus vexatus amfractibus, quia in parte laborum ipse fuerim,¹² scribendi laborem recusasse nolim, presertim tanto permotus auctore. Tu ergo, cui hoc quod scripserim voveo, edende posteris esto causa memorie.¹³

armi la discesa del Lussemburgo fu respinta dai suoi alleati. All'arrivo di Enrico a Milano, il Torriano assunse un atteggiamento apertamente ostile, che però ebbe come unico risultato la sua pubblica umiliazione e l'ulteriore avvicinamento tra il sovrano e i Visconti, fin da subito mostratisi fedeli al re. Nel dicembre del 1310 Arrigo costrinse Visconti e della Torre alla pacificazione, con la cancellazione di tutti i bandi e le confische. Poco dopo, in una città scontenta per il peso economico che la presenza del re dei Romani comportava, si venne a sapere di un segreto accordo tra il figlio di Guido, Francesco, e Galeazzo Visconti contro i soldati tedeschi. Seguirono violenti tumulti e saccheggi con la devastazione delle case dei Torriani, Guido fu costretto alla fuga e sulla sua famiglia si scatenò l'ira imperiale, mentre i Visconti riuscirono a mantenere le loro posizioni in città, divenendone di nuovo padroni. Guido fuggì a Lodi quindi a Cremona, dove tentò di risollevarle le sue sorti con l'aiuto degli altri guelfi lombardi. Sconfitto a Soncino nel 1312, riparò infine a Cremona dove morì, lasciando comunque ai suoi una fortuna notevolissima. Cfr. A. CASO, *Della Torre, Guido*, in *DBI*, vol. XXXVII (1989), pp. 583-586.

⁸ Questa frase permetterebbe di porre un primo *terminus post quem* per la stesura del prologo, ossia la morte di Guido della Torre, nell'estate del 1312, sebbene, come s'è detto nell'*Introduzione* (par. 1), il fatto che però il prologo sia stato scritto certamente dopo la morte di Enrico VII, ne vanifica l'importanza. La veloce parabola di Guido, che in pochissimi anni passa dalla guida di Milano alla fuga e alla morte (1307-1312), costituisce un buon esempio degli instabili moti della fortuna volubile.

⁹ *Mur* scrive *variis*, ma tutti i codici leggono *anxiis*.

¹⁰ Stilema del tutto analogo si ritrova nel prologo del *Ludovicus Bavarus* (769B).

¹¹ *Mur* ha a testo *nisi*, ma credo che nei codici si possa leggere *non*.

¹² Nel prologo del *Ludovicus Bavarus* (770A), il Mussato, dopo aver elencato tutti gli avvenimenti importanti occorsi da quando ha depresso la penna di storiografo, si scusa per non poter colmare la lacuna, sebbene ad alcuni dei fatti a cui ha fatto cenno in forma di preterizione egli stesso abbia preso parte.

¹³ La memoria dei posteri ritorna anche nel prologo del *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 10B: «res vulgatas confessasque plurimorum iuditiis posterorum memorie mandasse non piguit»), mentre nel

APPARATO CRITICO DEL PROLOGO

Albertini Muxati Paduani historiographi poete et tragedi ad Paganum de la Turre episcopum Paduanum super gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem prologus incipit B D *om.*
U L

1. ut *om.* D
2. ausim] auxim L U iniecta] inicta L U quoad] quod D
3. a mortalibus] ab mortalibus L U ereptaque] erectaque L U laborem] labores U

prologo del *Ludovicus Bavarus* l'autore si scusa con la posterità perché l'ha trascurata, interrompendo il racconto storico (*Ludovicus* 769B).

ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI
 ad Paganum de la Turre episcopum Paduanum
Super gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem.

LIBER PRIMUS INCIPIT.

[573A] **Rubrica I.**¹ 1. Post Henrici septimi Cesaris internecionem,² qui illum secuti fuerant gibolengi albique,³ Aretium Aretini, Tudertum Tudertini, Spoletum Spoletini, Casulas Casulani,⁴ Pisas Pisani, Gallias Gallici, per Italiam Italicis⁵ terrore supremo formidineque offensorum populorum ad suas amicasque singuli terras confugere. Fusi dispersique multi municipum, qui ad Cesarem primis tumultibus defecerant [573B] castella municipiaque, supplices primis communitatibus reddidere. Faventes imperio civitates, prefectos vicariosque communis terror invasit simul et meror amissi tanti fastigii tanteve sublimitatis capitis. 2. Ast adversorum affectuum populos primosque, quos bello defessos agitatio imperialis oppresserat, incomparabilis extulit exultatio. Et – o discors rebus communibus sic abusa humana societas ! – huius quippe regis interitus hos ad lucem e tenebris, illos ab luce coniecit in tenebras.⁶ Hii vestes lacrimis respersere,⁷ lugubres affectus illi dulcibus extulere letitiis. Zelatores⁸ imperii civitates

¹ Nella *princeps*, e poi in tutte le edizioni, la prima rubrica, che nei codici B D ha un numero, ma non ha testo, recita «Mortem Henrici VII Caesaris consecuta». In L U non c'è qui nessuna titolatura.

² *Ven* (e poi *Mur*) annota sul margine la lezione di quello che l'Osio chiama V (*interruptionem*), che coincide con il testo di D.

³ Ai ghibellini sono associati i guelfi bianchi. Cfr. *De gestis Henr.* 466A: «erant albi, genus hominum superstitionis nove, qui nati ex gelfis eiusdemque factionis ex civilibus dissidiis a suorum communione discesserant, unitique gibolengis ad omnia gelforum irritamenta perniciesque et horum magna pars exiliis afficiebatur».

⁴ Da *De gestis Henr.* 497A-B si deduce che si tratta di un centro della Toscana, che, abbandonando il legame con Siena, si rivolge a Enrico VII, accogliendo un presidio guidato da Federico da Montefeltro e Ugucione della Faggiuola. Subito assediato da Fiorentini e Senesi, resiste finché la pressione degli assediati non si allenta, consentendo alle truppe imperiali di ritirarsi. Potrebbe trattarsi di Casole d'Elsa e gli eventi narrati nel *De gestis Henr.* risalirebbero alla fine del 1312 o all'inizio del 1313. Cfr. T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Montefeltro, Federico di*, in *DBI LXXVI* (2012), pp. 53-58, a p. 55.

⁵ Pare ragionevole pensare che con le parole Italia/Italici il Mussato faccia riferimento a coloro che abitavano il *regnum Italicum*, nei suoi confini "storici", ossia sostanzialmente l'Italia settentrionale e centrale; mai il termine è riferito a realtà che rientrino nei confini del regno di Napoli.

⁶ *Ven* annota a margine «Forte *evocavit*», proponendo un'integrazione (evidentemente dopo *tenebris*), di cui non vi è bisogno, a meno che non si voglia connotare in senso specifico ("gettare") il successivo *coniecit* che può benissimo adattarsi invece a entrambe le *iuncturae*. Inoltre il testo tradito crea un parallelismo (in realtà un vero zeugma) tra le due frasi molto più stretto di quello che si otterrebbe con l'intervento integrativo. *Mur*, come spesso fa, riprende la nota di *Ven* («Forte *supplendum evocavit*»).

⁷ La variante di U *respexere* è di origine grafica (cfr. *Nota al testo*), ma, portando al perfetto di un altro verbo (da *respergo* a *respicio*), va considerata un vero e proprio errore.

⁸ Di norma *zelator* è sostantivo di genere maschile (né in altro modo è registrato dai lessici di latino medievale) e quindi mal si accorderebbe con *civitates*, sebbene non manchino nel Mussato arditissimi accostamenti tra nomi di città e sostantivi («Verona clades vetus» dell'*Ecerinis* – v. 174 – con però la

functum tristibus prosecutive lamentis, [573C] luculentos⁹ nutibus ac gestibus ostendere successus, parum fidentes rebus humanis in tante allusione fortune; at per ceteras qualis ante non fuerat ostensa felicitas. 3. Expiatam mundo cladem supplices matres vocitantes sacra piis muneribus instaurabant altaria;¹⁰ clerus, sublatis crucibus, longo cetu cum laicorum ordinibus urbes ambibat, precedentibus mitratis antistibus, summo uti placato Deo, laudes psalmorum concentu conclamans datori pacis¹¹ post tante calamitatis angustias; ardentes noctu faces urbes lustrabant solaribus equate fulgoribus; novis amicti vestibibus, populi equorum hastarumque variis institere preludiis.¹² Per vicus [573D] et fora feminarum cetus laxis¹³ exultavere virorum licentiis; clauso iustitio forensis siluere cause et singula tacuere iudicia, apertis ex indulgentia lata carceribus. 4. Acte sublimes Bartholomeo laudes Apostolo exeniaque decreta in eius annua festivitate

concordanza di genere). Nel *Ludovicus Bavarus* si trova per esempio la *iunctura* «Mediolano auctore» (769C). Nel commentare *Aen.* XII, 159 «auctor ego audendi», dove auctor è riferito a Giunone, Servio così scrive: «Nomina in ‘tor’ exeuntia feminina ex se faciunt, quae ‘trix’ terminantur, si tamen a verbo veniant, ut ab eo quod est ‘lego’ et ‘lector’ et ‘lectrix’ facit, ‘doceo’ ‘doctor’ et ‘doctrix’. Si autem a verbo non venerint, communia sunt: nam similiter et masculina et feminina in ‘tor’ exeunt, ut ‘hic’ et ‘haec senator’, ‘hic’ et ‘haec balneator’: licet Petronius usurpaverit balneatricem dicens. Tale est et ‘hic’ et ‘haec auctor’, sed tunc cum ab auctoritate descendit, ut hoc loco: cum autem venit ab eo quod est ‘augeo’, et ‘auctor’ et ‘auctrix’ facit, ut si dicas ‘auctor divitiarum’ vel ‘auctrix patrimonii’» (SERVII GRAMMATICI *qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt G. THILO et H. HAGEN, II, Lipsiae, Teubner, 1884, p. 594). Quindi le parole in *-tor* non derivanti da verbi non hanno la forma in *-trix*, ma sono usate anche per il femminile: il caso di *zelator*, che vien dal sostantivo *zelus*, rientra quindi nella prima tipologia e può essere considerato femminile. A *De gestis Henr.* 406A è però attestata la forma *zelatrix* («plebs novarum rerum zelatrix»): ciò potrebbe far pensare o a un’evoluzione nelle conoscenze linguistiche del Mussato, o alla possibilità che *civitates* sia una sorta di aggiunta con scopo di precisazione del Mussato, che potrebbe non essersi accorto dello “stridore” grammaticale che si andava a creare.

⁹ La lezione trädita da tutti i codici parrebbe proporre un significato opposto rispetto a quello che la coerenza logica suggerirebbe; ma a una più attenta lettura l’apparente contraddizione potrebbe in realtà essere considerata una acuta descrizione di tattica psicologica e politica: dopo la manifestazione del lutto per la morte del loro protettore, le città ghibelline fanno mostra con gesti e segni evidenti di ritenere che lo svilupparsi degli eventi darà loro ragione e conseguiranno comunque “splendidi” risultati.

¹⁰ La locuzione «sacra instaurare» è utilizzata nel latino classico col senso di «rinnovare i sacrifici» (cfr. ad esempio LIV., V, 16, 11 e V, 52, 9). Parrebbe che qui il Mussato voglia quasi forzarla, spingendola verso un’accezione compatibile con la tradizione religiosa cristiana.

¹¹ L’appellativo «dator pacis» è di origine liturgica.

¹² La lezione di U *proludiis* sembrerebbe preferibile a *preludiis* degli altri testimoni e coincide in effetti con la lettura di *Ven* (che certo non conosceva U). Uguccione registra soltanto *preludium* con un significato non del tutto calzante rispetto al contesto («preludium, id est parvus ludus ante maiorem factus»); UGUCCIONE, p. 708) e per di più da una consultazione delle banche dati il vocabolo sembra prevalentemente attestato nel senso di “preludio” “cosa preliminare”. D’altra parte però i dizionari di latino classico hanno solo *proludium*, che, a renderla scelta ancora più difficile, è parola dalle scarsissime attestazioni per di più quasi tutte concentrate in Ammiano Marcellino, ma il significato che ivi prevalentemente ha (“exercitii preparatori” in ambito militare), risulta forse adattabile con più facilità a questo passo mussatiano. Nel dubbio si è preferito lasciare a testo la lezione della maggioranza dei codici, intendendo il vocabolo nel senso generico di “giochi”, magari di carattere guerresco o militare.

¹³ Come poco sopra, la lezione di U *lassos* è classificabile come grafica, ma ancora una volta introduce nel testo un lemma del tutto diverso e dal significato non accettabile.

perpetua, qui in lassos¹⁴ populos imperii cruciatibus iam bis apo[574A]stolica pietate prospexerit, fuso Corradino de Stoph¹⁵ et hoc Henrico vita sublato.¹⁶ Sic, veluti mutatis mundi vicibus, mutati singulorum affectus et diversa mundi facies gentes alteravit Italias.

De statu Urbis post Henricum. 5. Romani, qui Ursinorum, seu guelforum, factionis erant, in quos, ut sui contemptores, indignatus Cesar, si ad Urbem accessisset, comminatus fuerat acerbis effulminare suppli[574B]ciis, quique, desperatis iam rebus, Urbe cedere illo inexpectato conceperant, resumptis fiduciis ad spes pristini status consurrexere.

6. At contra alterius partis factiosi Columpnenses¹⁷ quique illis adheserant, omni spe destituti, iratum in se Robertum Apulie regem effugere, ad quos delendos qui¹⁸ mature Petrum fratrem suum transmitters destinaverat, meditati sunt. Accepere siquidem, exquisito ab eius archariis proposito, [ut] nec eorum assensu Urbis acceptando dominio, nec militiarum castrive Capitis Bovis¹⁹ traditione nullove supplicationis remedio regium

¹⁴ Sul margine *Ven* annota: «Lassos longe melius quam lapsos hoc loco». Il suggerimento credo vada accolto.

¹⁵ Corradino di Svevia, figlio di Corrado IV re dei Romani, figlio di Federico II, nacque in Baviera nel 1252. Due anni dopo il padre, partito alla riconquista dell'eredità paterna, morì: per testamento ne affidò la tutela al papa Innocenzo IV che lo riconobbe come re di Svevia e di Gerusalemme, senza esprimersi però chiaramente sui diritti siciliani di Corradino. La sua giovinezza passò in buona parte sotto la tutela dello zio materno Ludovico, che cercò di opporre il nipote a Manfredi e tentò di recuperargli i possedimenti svevi in Germania. Nel 1261 fu tra i candidati per l'elezione a re dei Romani, ma l'operazione in suo favore non ebbe successo. Dopo la morte nel 1266 di Manfredi, su di Corradino si concentrarono le attenzioni del fronte ghibellino italiano, rimasto privo di un capo. La fortissima opposizione papale fece sfumare ancora una volta l'elezione imperiale dello Svevo, ma di fatto accelerò i progetti di una discesa in Italia, che si realizzò verso la fine del 1267, attirando immediatamente la scomunica papale comminata da Clemente IV nel novembre di quello stesso anno. La marcia verso il Meridione alla riconquista del regno di Sicilia fu abbastanza rapida: all'inizio dell'estate Corradino si trovava a Roma dalla quale ripartì alla metà di agosto, incontrando pochi giorni dopo l'esercito angioino dal quale fu sconfitto in una battaglia sanguinosa per entrambi gli schieramenti presso Tagliacozzo. Lo Svevo riparò quindi a Roma, ma inseguito dagli Angioini mentre era in fuga, fu catturato e condannato a morte. La sentenza fu eseguita il 29 ottobre 1268. Cfr. P. HERDE, *Corradino di Svevia, re di Gerusalemme e di Sicilia*, in *DBI*, vol. XXIX (1983), pp. 364-378.

¹⁶ Enrico VII si spense il 24 agosto 1313, giorno di san Bartolomeo, nello stesso giorno in cui quarantacinque anni prima Corradino di Svevia era stato sconfitto a Tagliacozzo da Carlo d'Angiò. Il parallelo tra le due date aveva colpito l'immaginazione del Mussato che lo ricorda con stupita ammirazione anche nel *De gestis Henrici*: «admirabilis hec mortalibus et veluti fatalis notata loci ec diei intervenientium identitas» (*De gestis Henr.* 568B).

¹⁷ Per quanto la variante di B e D *Colonenses* risulti accettabile, tuttavia la forma *Columpnenses* pare quella normalmente utilizzata dal Mussato (cfr. ad esempio *Lud.* 28)

¹⁸ L'*ordo verborum* è piuttosto inusuale e forzato, ma credo che il testo tradito possa comunque essere accolto.

¹⁹ Che possa trattarsi del sito di Capo di Bove, sulla via Appia?

animum demulceri posse,²⁰ cum se regno eiciendum illis fautoribus, si eorum cona[574C]tus fortuna secundasset,²¹ palam assereret idque liquido agnovisset.

De Pisanorum actibus et Lucensium. 7. In Tuscorum horis nova momenta oborta sunt : cum Pisanis, tantorum motuum auctoribus ac executoribus,²² eo magis timendum fore constaret, quo, et ipsi noxii, valentius ferventiusque bellum in Tuscia fovissent Cesaremque suis opibus educassent, ipsique hoc attentius animadvertissent,²³ accersito multis sup[574D]plicationibus Friderico Sicilie dominatore,²⁴ ne se spe tanta destitutos desereret, collationem²⁵ gravis eris solidorum quinque pro libra uniuscuiusque [Ven 2]

²⁰ Per come trådito da tutti i codici il periodo risulta sintatticamente incoerente. L'espunzione di *ut* consente di interpretare «regium animum [...] demulceri posse» come una infinitiva dipendente da *accepere*. La concorde presenza nei codici di *ut* potrebbe far pensare a quelle che altrove (cfr. MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 197-198) ho chiamato “false partenze”: l'autore avrebbe potuto inizialmente pensare a far seguire ad *accepere* una completiva introdotta da *ut*, per poi invece preferire l'infinitiva, lasciandosi però dietro una traccia di questa precedente intenzione compositiva.

²¹ Di norma *secundo* è transitivo, ma nella *Traditio* (749C) è usato dal Mussato intransiticamente con il dativo («amici quoque et Marsilii familiares, ut plurimum inviti sed concurrenti fortune in hunc effectum secundantes»). La lezione di B D L va quindi preferita a quella di U.

²² Pisa era città di tradizione ghibellina che sostenne attivamente la campagna italiana di Enrico VII.

²³ Se *fovissent* e *educassent* dipendono da *quo*, il senso del complesso periodo richiede che *animadvertissent* sia invece legato, così come *constaret*, a *cum*.

²⁴ Federico d'Aragona (1273/1274 – 1334), figlio terzogenito di Pietro III d'Aragona e di Costanza di Svevia, figlia di Manfredi, dopo la morte del fratello primogenito Alfonso III (1291) e l'assunzione del regno di Aragona da parte dell'altro fratello Giacomo II, sarebbe dovuto diventare re di Sicilia, visto che il testamento di Alfonso prevedeva che i titoli di re d'Aragona e di Sicilia non potessero essere uniti in una sola persona. Tuttavia Giacomo II non rinunciò al trono siciliano, e Federico dovette accontentarsi della lugotenenza del regno. In seguito alla pace di Anagni, Giacomo rinunciò al regno di Sicilia, che veniva restituito a Bonifacio VIII, ma Federico l'11 dicembre del 1295 fu proclamato signore di Sicilia dal Parlamento riunito in Palermo, e, nel gennaio del 1296, re da un'altra riunione del Parlamento a Gela: ponendosi in continuità col regno normanno-svevo, Federico scelse di farsi chiamare “terzo” (dopo i due Federichi Svevi), sebbene fosse il secondo re di Sicilia con questo nome. L'assunzione del regno siciliano gli costò la scomunica da parte del papa e diede inizio a un lungo periodo di lotta con gli Angioini, che si sarebbe concluso soltanto con la pace di Caltabellotta del 1302, quando a Federico fu riconosciuto il titolo di re di Trinacria. Alla discesa di Enrico VII in Italia, l'Aragonese strinse con lui un'alleanza in funzione anti-angioina: Enrico riconobbe l'ereditarietà del regno di Sicilia, mentre la pace di Caltabellotta aveva stabilito che si trattasse di un titolo vitalizio di Federico, alla cui morte l'isola sarebbe passata agli Angiò. Dopo la deposizione di Roberto d'Angiò da parte di Enrico, l'Aragona sbarcò in Calabria, occupandone la parte meridionale. Direttosi verso Nord con la flotta per incontrare l'imperatore, la notizia della sua prematura morte lo costrinse a desistere dai suoi progetti. Negli anni successivi Federico III sostenne i signori ghibellini dell'Italia del Nord (Matteo Visconti, Cangrande, Passerino Bonacolsi) e in seguito anche i fuoriusciti ghibellini di Genova e Castruccio Castracani, mentre continuavano i contrasti con gli Angiò e con la sede apostolica. Sostenne poi dal 1327 anche Ludovico il Bavaro, ma non riconobbe l'antipapa Niccolò V. Morì nel giugno del 1337 vicino a Catania, dove fu sepolto. Cfr. S. FODALE, *Federico III (II) d'Aragona, re di Sicilia (Trinacria)*, in *DBI*, vol. XLV (1995), pp. 682-693. Si può pensare che il fatto che il Mussato non chiami re Federico, ma lo indichi con l'espressione *dominator* della Sicilia qui e anche a *DGI* I, 12, non sia casuale, ma che lo storico voglia mantenere una posizione quanto meno neutrale a proposito della contesa tra l'Aragona e il papato sulla questione del titolo regale siciliano. Una simile sensibilità da parte del Padovano non stupirebbe, visto che nel *Ludovicus Bavarus*, egli dedica una lunga sezione a spiegare perché nel corso dell'opera non ha mai indicato Ludovico di Wittelsbach con il nome di Cesare o imperatore. Cfr. *Ludovicus 782A-C* e MODONUTTI, *Il Ludovicus*, p. 207-210.

²⁵ *Ven* porta a testo *collectionem*, che si discosta da quanto trådito da tutti i codici (*collationem*), compreso Sem, e potrebbe quindi essere considerato una tacita congettura del primo editore, anche se non

substantie indixere solvendamque presto coegere. 8. Milites ex Germanis olim Cesaris contubernalibus mercede multa adiumento sui retinere sub Balduini de Corneto [575A] et Thomaxii de Septem Fontanis ducibus vexilliferis,²⁶ recusante marescalcho regio, ad idem ardentius evocato stipendium,²⁷ statuereque ex senatus consulto precisisque plebiscitis in armis esse, quosque inimicos propulsare, insequi bello forti, vel pacem cum finitimis promereri ac conquirere, vel in virtutis laudibus sibi rebusque omnibus finem nancisci, quem Deus fortunaque prestiterint.

9. Nec Friderico Siculo destituendi post Henricum belli propositum fuit, cum et ipse velox Plombinum terram maritimam navali terrestrique agmine, res novas molitus, nonis Septembriis applicuisset, cumque et nonnullae factionis intra Ianuam civitatem conscius illo galeas v²⁸ destinasset. [575B] Concussio namque Ianue vacillantibus, si in partes imperiales declinasset, non modicum allatura erat lapsis Pisanis ceterisque Gibolengis incrementum.²⁹

10. Interea, futuris providentes vicissitudinibus, Pisani, ut vicinis Lucensibus in se ignitis novisque odiis³⁰ exosis resisterent, Symonem Phylipi paulo ante Cesaris pincernam,³¹ cui prefecturas dominiaque castrorum plurimum in Lunisana et Versilia³²

si comprendono le ragioni dell'intervento visto che le due varianti paiono quasi equivalenti e anzi *collationem* dei manoscritti è forse più adatto per indicare una forma di tassazione. Alla luce di queste considerazioni la lezione di *Ven* potrebbe persino venire derubricata a svista o errore di copia. *Mur* registra in nota l'esatta lezione di B ed E.

²⁶ Per Balduino Montcornet, «miles», capitano di Enrico VII, vedi DAVIDSOHN, vol. III, pp. 688, 763 e *MGH Const.*, IV, 2 *ad indicem*. Per «Thomaxius de septem Fontanis» si può annotare che un «Thoma de Septem Fontanis» è in due atti di Enrico VII (*MGH Const.*, IV, 1, n. 689 p. 660; e *MGH Const.*, IV, 2 *ad indicem*): il Davidsohn, riferendo di questo stesso episodio lo chiama «Tommaso de Septfontaines (o di Siebenborn nel territorio del Lussemburgo)», definendolo «camerlengo del re Enrico». Cfr. DAVIDSOHN, vol. III, p. 763.

²⁷ Si tratta del maresciallo imperiale Enrico di Fiandra. Cfr. DAVIDSOHN, vol. III, pp. 761-762.

²⁸ La piccola lacuna di D è registrata in margine da *Ven* («In V. deest *quinque*»).

²⁹ Cfr. VILLANI, X, 57: «Nel detto anno [1313], del mese di febbraio e di marzo, essendo morto lo 'mperadore, e partito Uguccione da Faggiuola di Genova, i Genovesi ghibellini tra loro ebbono grande discordia per invidia degli ufici e signoria della terra; che gli Orii ch'erano possenti, e gli Spinoli somigliante, ciascuno volea essere il maggiore. Per la qual cosa vennero a battaglia cittadina insieme, la quale durò xx di continui molto pericolosa, che tutta la città era partita, l'una parte cogli Ori, e l'altra cogli Spinoli; nella quale battaglia molti ebbe morti d'una parte e d'altra. A la fine misono fuoco combattendo, onde arsero più di iii^c case nel migliore della città; e dibattuti di tanta pestilenza, gli Spinoli non tanto per forza cacciati, ma per isdegno si partirono della città, e andarne a Bazzalla; e la terra rimase alla signoria di quegli d'Oria e de' Grimaldi che tenano co'loro, e feciono stato comune di popolo, e durò più anni».

³⁰ Andrà inteso che agli odii già ardenti se ne aggiungono di nuovi che vanno così ad accendersi, per continuare la metafora suggerita da *ignitis*.

³¹ Si tratta di Simone Filippi de' Reali, pistoiese, esule della parte dei guelfi bianchi (FERRETO, *Historia*, vol. I, pp. 292-293 e vol. II, p. 37). Dopo essere stato bandito dalla sua città si unì al seguito del re dei Romani, presso la cui corte ottenne incarichi importanti di gestione finanziaria, ma anche di guida militare: è ricordato come ciambellano del sovrano e fu anche capitano generale dell'imperatore in Lunigiana, Versilia e Garfagnana (nel 1313). Fu membro di più legazioni imperiali, tra cui l'ambasceria inviata da Enrico VII a Firenze nel luglio del 1310 e quella presso Federico d'Aragona nel 1312 (FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 57). In seguito il Filippi entrò al seguito di Cangrande della Scala e,

contulerat, vinctum in carcere famis³³ arcuere et ad deditionem castrorum coloniarumque Sarzane, Petre Sancte,³⁴ Castri Novi, restituto ere quod pro eis Cesari accomodaverat, coegere. Hee ville³⁵ a finibus Pisanorum Lucenses arcebant. 11. Lucenses vero, quamquam longo defessi affe[575C]ctique bello, morte tamen Cesaris refocillati ellatique, irrefraganter³⁶ in Pisanos ignitis novisque odiis³⁷ ultum iri disposuere. Frequenti igitur cum Florentinis ceterisque Tuscie guelfis conventu trahendum³⁸ in Tusciam Petrum Roberti regis Apulie fratrem, sollicitato ad id Roberto magnis pollicitis, nitebantur, cui iam Lucenses iidem ad Florentinorum instar urbis sue regimen tradiderant. Sic nova bella intensis partium studiis in Tuscia parabantur. Verum Aretinorum legati ad pacem petendam Florentiam missi, non aliud³⁹ quam cum fratribus guelfis eas res discutiendas retulere.

12. Fuere qui de pace inter Lucenses et Pisanos agi partes interpellarent nec obaudita illorum solli[575D]citudine. De loco quidem conventus ad quem legati pergerent collationibus habitis, aput balneas montis Pisani difiniere.⁴⁰ Sed alloquium distulit Friderici Sicilie dominatoris occasio repentina, qui multa classe apparatuque militum peditumque Pisas advenit XIIIIO kallendas Octubrias, militum CCCLX in armis ornatuque

nell'ambito delle operazioni da questi compiute contro Padova nel 1320, fu ferito e catturato dai Padovani, rischiando anche di venir ucciso (cfr. PADRIN, p. 80). Dal 1325 lo si ritrova al servizio di Giovanni di Boemia come ambasciatore presso Giovanni XXII e come reggitore di Lucca. Cfr. DAVIDSOHN, vol. III, pp. 524-526, 568, 658, 723-724, 764, 866 (e in particolare la nota 2 alle pp. 524-525). Il Mussato ne parla nel *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 561A-B) a proposito dell'uscita di Enrico di Fiandra, maresciallo di Enrico VII, da Pietrasanta, da poco conquistata dagli imperiali, nel 1313: il maresciallo lascia a Simone la guida del presidio della città («demisso Simone Philippi Pistoriense loci presidio»). Poco oltre, definendolo «vir Cesari amantissimus», parla delle incursioni da lui compiute da Pietrasanta verso Camaiore (*De gestis Henr.* 561C).

³² Lunigiana e Versilia.

³³ Il Davidsohn dice che Ugucione rinchiuse Simone Filippi nella torre della fame del conte Ugolino, il che mi pare interpretazione plausibile. Cfr. DAVIDSOHN, vol. III, p. 764. Andrà poi notato che però nel racconto del Mussato Ugucione della Faggiuola non è ancora entrato in scena.

³⁴ Sarzana, Pietrasanta e

³⁵ La lezione *vile* di D, contro *ville* degli altri testimoni, è certo di natura grafica, ma introduce di fatto nel testo un vocabolo diverso ed errato.

³⁶ Se già l'aggettivo *irrefragabilis* e l'avverbio *irrefragabiliter* sono piuttosto rari e per di più attestati solo dall'età tardo-antica (cfr. *Thesaurus, ad vocem irrefragabilis*), non vi sono attestazioni della forma avverbiale *irrefraganter* né nel *Thesaurus linguae Latinae*, né nei *Monumenta Germaniae historica*, e la parola non è nemmeno registrata dal Du Cange. Il suo significato è evidentemente lo stesso di *irrefragabiliter*, ossia, come dice il Du Cange, «firme».

³⁷ Cfr. *supra* DGI, I, 10.

³⁸ Per *trahendum* la *princeps* annota «pro trahere» (osservazione non ripresa da *Mur*), che parrebbe una proposta di emendazione ragionevole. Se tuttavia si interpretasse *nitebantur* nel senso, raro ma classico, di «cercare di dimostrare», «sostenere», allora il testo tràdito potrebbe essere conservato («sostenevano che Pietro dovesse essere portato in Toscana»).

³⁹ La lezione *non* è tràdita solo da U, che era sconosciuto agli editori antichi, i quali però, con facile congettura dal *nam* degli altri codici, scrivono anch'essi *non*.

⁴⁰ Il Monte Pisano separa il territorio di Pisa da quello di Lucca. Il riferimento alle *balnee* (*balneum* può avere un doppio plurale, neutro e femminile) potrebbe spingere a ipotizzare che la località fissata per i colloqui fosse l'attuale San Giuliano Terme, i cui impianti termali erano stati fatti restaurare da Matilde di Canossa.

splendidis comitiva.⁴¹ Ad quem paribus votis excipiendum exivere omnes Pisanorum ordines tulereque e galeis XXX, que cum omnibus fulcimentis⁴² illum advexerant, velamine aurei sindonis supra verticem binis insigniis (aquila a dextris Aragonensi a sinistris)⁴³ ad theatrum co(m)une⁴⁴ adducentes. 13. Ibi multa ex gestis laudata memorataque utrinque multis preconiiis [575E] servitia, defletum Cesaris funus madidis Friderici oculis oblataque hinc et hinc ad casus feliciores obsequia. Tunc per VIII ferme dies collatione frequenti variis inter regem et Pisanos magno rerum utrobique pondere perte(n)tatis, discors eorum exitus fuit compositionemque co(m)unis assensus diremit,⁴⁵ destititumque Pisani revocasse⁴⁶ mareschalcum impera[576A]toris, qui recessurus Italia Syestrum contenderat,⁴⁷ quem utilem ad eorum conceptum, si cum Friderico convenissent, excogitaverant. 14. Nec interea iidem Pisani Lucensium tractatus neglexerant,⁴⁸ sed ad predestinatum alloquii locum,⁴⁹ fiduciis datis[que], direxere legatos Pelagium Cagnassum, Gerardum Fasiolum, Benedictum Boncontis, Iacobum Dacasti scribam, pro Lucensibus Henricum Bernarducii, Dinum Agolantis, Raynerium Duge, Bonturium Dati,⁵⁰ Zinum Margoti.⁵¹ Hii, multis recensitis, nec pacis cuiquam

⁴¹ La *iunctura* «militum CCCLX in armis ornatuque splendidis comitiva» ripete in parte quanto detto poco sopra («apparatuque militum peditumque»), specificandolo soltanto in qualche modo ed è quindi ridondante.

⁴² Nel latino classico il termine *fulcimentum*, per altro molto raro, è impiegato nel senso di “appoggio”, “sostegno”, mentre il Du Cange lo registra col significato di «quidquid ad usum mulieris pertinet». L’accezione del *Lexicon mediae et infimae latinitatis*, riconnettendo la parola al verbo *fulcire*, ci avvicina a un significato che potrebbe ben adattarsi a questo passo: le galee di Federico trasportano tutto ciò che è necessario per sostenere (o addirittura sostenere) il re e il suo seguito.

⁴³ I Pisani conducono il sovrano in città sotto un drappo, un baldacchino si potrebbe dire, di tessuto dorato alla cime del quale sono le due insegne descritte. L’insegna tradizionale della casa aragonese è d’oro alle quattro fasce rosse. L’aquila, simbolo di regalità, era stata anche lo stemma del regno svevo di Sicilia (un’aquila nera). L’utilizzo dell’espressione *binis insigniis* credo possa riferirsi a un blasone bipartito (a destra l’aquila, a sinistra le fasce aragonesi). Per la visita di Federico in Pisa cfr. VILLANI, X, 54; DAVIDSOHN, III, 762.

⁴⁴ Si tratterà forse dell’area del cosiddetto “parlascio”, luogo ancora identificabile dalla omonima porta cittadina, una delle due porte pisane di rappresentanza. La denominazione “parlascio” (come anche a Lucca) indica con ogni probabilità un’area in cui sorgeva anticamente un anfiteatro (*paralisium*), quindi un luogo adatto a pubbliche adunanze, come quella che qui si sta descrivendo.

⁴⁵ Il Davidsohn afferma che a bloccare e far fallire i colloqui fu la richiesta dell’Aragonese ai Pisani di rinunciare alla Sardegna, che avrebbe ceduto a suo fratello Giacomo (il quale ne aveva il titolo regale), in cambio del suo impegno a guerreggiare per un anno contro i loro nemici: la richiesta non poté essere accolta perché la perdita dei domini insulari avrebbe fortemente compromesso gli interessi della città Toscana. Cfr. DAVIDSOHN, vol. III, p. 762.

⁴⁶ *Ven* annota: «Sic in omnibus m.s. pro *revocare*»; e se forse *revocare* meglio si adatterebbe ai dettami del latino classico, casi del tutto analoghi si riscontrano più volte. Basti come esempio *DGI* II, 23.

⁴⁷ Credo proprio che si tratti di Sestri Levante.

⁴⁸ Quanto viene qui affermato pare in leggera contraddizione con ciò che il Mussato ha scritto poco sopra (*DGI*, I, 12), ossia che i fautori delle trattative di pace non ricevettero ascolto e inoltre che l’arrivo di Federico III d’Aragona rinviò e mise in secondo piano i colloqui tra le parti.

⁴⁹ Ossia i bagni di Monte Pisano (cfr. *DGI*, I, 12).

⁵⁰ Per Bonturo Dati cfr. infra *DGI* III, 9.

⁵¹ Cfr. DAVIDSOHN, vol. III, pp. 764-765: «I Pisani chiedevano la resituzione dei castelli già di loro proprietà e da molto tempo conquistati dai Lucchesi, di Avane, Buti e Asciano, ma i Lucchesi rifiutarono

federi nec intercipiendi ad tempus belli induciis acquievere. Vigebant fervebantque Pisanorum animi, ante promerendas Theotonicis datas mercedes ulcisci, deside[576B]ria in Lucenses agros iruere, elati et Friderico Siculo hospite.⁵²

15. Digressi⁵³ ergo vito easdem kallendas Octubrias, nichil de hiis que a Pisanis quesierat,⁵⁴ Fridericum ad portum Pisanum properantem parata classe, ut in Siciliam proficisceretur, invenere. Sed nil eo minus⁵⁵ obstinatis animis in Lucenses vivacis odii, sublata cuiusque confederationis spe, improvisos⁵⁶ eos insultavere eductis in Massam⁵⁷ omnibus copiis. Massenses incole ad Spiciatum traxere⁵⁸ munimentum ab hostium palantium incursibus tutum. Insequentes militiarum primi cursores⁵⁹ diversis itineribus, ut in Spiciatum ingressos circumvenirent, igne ad ipsorum confusionem ac terrorem undique immisso per colles ad loci obsi[576C]dionem properabant. Hii loci humilitate diffisi, fuga egressi, in Sancte Marie plebem⁶⁰ se contulere. 16. Pisani, dum vesperesceret, inter plebem et basilicam ac turre castra posuere, neve⁶¹ hii qui in

particolarmente di rendere Asciano, e uno dei loro rappresentanti, il vinattiere Bonaventura Dati, detto Bonturo, che in seguito al rivolgimento democratico del 1308 era divenuto una personalità importante, si compiacque di pronunziare parole di scherno a proposito di questo castello prossimo a Pisa conquistato venticinque anni prima; [...] disse di voler che Pisa si specchiasse in Asciano». Secondo lo storico Bonturo, fautore di Firenze, sarebbe stato tra i sabotatori del tentativo di pacificazione. L'episodio delle parole di irrisione contro i Pisani è importante per capire i versi che poi questi scriveranno col sangue sulle mura di Lucca (cfr. infra *DGI* III, 9).

⁵² *Ven*, seguita da *Mur*, omette *Siculo*, ma a margine annota: «In P. et S. et Friderico Siculo hospite». A quel che ho potuto verificare, però, *Siculo* non manca in nessuno dei testimoni medievali, ma nel seicentesco Sem di legge invece proprio la lezione delle edizioni *et Friderico hospite*, mentre nell'interlinea il suo postillatore, che è quasi certamente l'Osio, annota *Siculo* (recuperandolo, come conferma la nota, dai codici antichi).

⁵³ Si riferisce agli ambasciatori pisani.

⁵⁴ *Ven* suggerisce sul margine di integrare *consecutum* («Forte *consecutum*») con una nota poi ripresa anche da *Mur*. L'intervento proposto identifica un indubbio problema testuale, la cui causa potrebbe essere una caduta, sempre che l'anacoluto che si determina non vada come in numerosi altri casi attribuito all'autore (cfr. *Nota al testo*). Nel dubbio si è preferita una soluzione conservativa.

⁵⁵ Questa stessa grafia si ritrova anche infra a *DGI* IV, 21.

⁵⁶ *Improvisos* sarebbe riferito al complemento oggetto *eos* e quindi andrebbe forse inteso nel senso di “che non se lo aspettavano”, ma non so se *improvisos* possa essere piegato a questo valore, in tal caso fosse andrebbe emendato in *improvisi*, riferendolo al soggetto.

⁵⁷ Si tratterà o di Massa Pisana o più probabilmente di Massa Macinaia, che si trova sul Monte Pisano e viene citata più oltre nel libro III). Son entrambe località vicine a Lucca. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. III, pp. 172-173.

⁵⁸ In volgare vi sono attestazione di un uso intransitivo di *trarre* nel senso di “recarsi” “accorrere”, sebbene non siano frequenti. Ve ne è ad esempio un'attestazione nel *Purgatorio* («a messenger che porta ulivo tragge la gente per udir novella»; *Purgatorio* II, 71). Cfr. A. NICCOLI, *Trarre*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, pp. 694-697, a p. 697 num. 5. Il *traxere* mussatiano può forse essere inteso in tal senso, quindi quasi come un volgarismo.

⁵⁹ *Cursores* va inteso, qui e altrove (*DGI* III, 3 e *DGI* IV, 54), nel senso di “esploratori”, come *precursor*, anch'esso utilizzato dal Mussato (*DGI* III, 5 e IV, 54).

⁶⁰ Mussato utilizza spesso il termine *plebs* per indicare il popolo (e, pare di intendere, in particolare la parte socialmente più bassa di esso), ma in questo caso il significato da attribuire è quello del tutto medievale di *pagus* (NIERMEYER, *sub voce plebs*, n. 4).

⁶¹ Credo che *neve* vada qui inteso come *et* seguito da *ne*, congiunzione subordinante con valore finale, sebbene di norma ciò si verifichi per una frase coordinata a una proposizione subordinata.

plebem confugerant respirandi comoditate fruerentur, per eius noctis tenebras conterritos locum [*Ven* 3] *dare*, salvis dumtaxat personis, compulere, ustis continuo, dum lucesceret, omnibus edibus coloniisque; nec a populatione usque ad Sanctum Ambrosium Aschetum (sic ipsa loca nuncupabantur) remorati sunt, captis ruralibus raptisque animantibus cum ingenti preda. 17. E Luca digressi in tam repentino tantoque incursu ducenti quinquaginta seu circiter milites ad pontem Tecti,⁶² conspicatoribus XX trans flu[576D]vium emissis, substitere. Fuere inter hos qui pontem transilierant Lutti de Malaspinis, Matheus Comes, Bartolomeus de Villa Nova, Dinus Agolantis, Iohannes a Porticu; fugaque pene tarda regressi singilatim incompositique proximum⁶³ ab insequentibus Theutonicis discrimen evasere. Ea die centuriate dispositeque Pisanorum acies ad Vacollem accessere, premissis qui omnia usque in Guapalum⁶⁴ vastarent, utque in Vornum⁶⁵ ingrederentur, arborum obices et quasque foveas equavere identidem, sistentes ultimo kallendas easdem. Promoti quoque kallendis Octubris, ut in Vornum ingrederentur, ad Coselle⁶⁶ gressum fecere, sed, Computensium,⁶⁷ Rotensium⁶⁸ ac Butensium⁶⁹ [576E] agrestes Iohanne a Porticu adhortante ad tutelas dispositos, secedere illos compulit.⁷⁰ At secundo ipsius Octubriis die, collectis sarcinis deletisque Sancte Marie Iudicis plebe⁷¹ et turri Campini, Pisas incolumes multa alacritate rediere.

⁶² Alla base settentrionale del Monte Pisano, Pontetetto è collocato sul canale Ozzeri o Ozzori, e faceva parte delle difese di Lucca contro Pisa: costituiva «un antemurale ai Lucchesi nelle guerre contro i Pisani». Era coperto e difeso da due torri. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. III, pp. 706-710. Il Pontetetto torna più oltre nel libro III, dove si racconta della caduta di Lucca in mano ai Pisani.

⁶³ Così *Ven* annota sul margine: «In P. et S. *pinum*, in V. *pymum* ex quo *proximum* effecimus, nisi qui legendum malit *primum*». *Mur* riduce la nota a «Num *primum*». Ritengo che in D si debba leggere *proximum* (a volere seguire l'Osio si dovrebbe dire che c'è *proymum*), lezione condivisa con U. L'estrema variabilità della tradizione (fatto non così frequente) potrebbe per altro far supporre che il punto di partenza recasse una lezione di non chiarissima lettura.

⁶⁴ Sercambi così scrive su questi stessi fatti: «E in el dicto anno lo re Federigo di Cicilia venne a Pisa adi XVII settembre, dopo la morte dello imperadore; e allor i Pisani vennero in sul terreno di Luccha e arseno fine al *ponte a Guapallo* e disfeceno Santa Maria del Judixi; e allora Locha fe' pacie co' marchezi». Cfr. SERCAMBI, p. 60

⁶⁵ Vorno è un piccolo centro nel Lucchese «nella valle centrale del Serchio», sul Monte Pisano (attualmente in comune di Capannori); era sede di un castello. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. V, pp. 836-837.

⁶⁶ Coselli, sempre nel Lucchese, «nella Valle del Serchio, borgata con parrocchia nel piviere di Vorno», ai piedi del Monte Pisano. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. I, p. 827.

⁶⁷ Si tratta di Colle di Compito «fra il Monte Pisano e il lago di Sesto nel Lucchese. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. I, p. 762.

⁶⁸ Ruota di Compito, «nella valle orientale di Lucca» alle pendici del Monte Pisano. Era un castello. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. IV, p. 843.

⁶⁹ Buti, attualmente in provincia di Pisa, «piccolo castello sul fianco orientale del Monte Pisano», passò più volte di mano in questi anni (cfr. DAVIDSOHN, vol. III, pp. 643, 773-774). Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. I, p. 560.

⁷⁰ Il Villani, nelle sue note a *Ven* (ripreso poi da *Mur*), invita a ritenere la frase un anacoluto: «Vitium in serie orationis. Dicendum quippe fuit *Iohannes a Porticu adhortans vel agrestes dispositi compulere*. In effetti, per come il testo è tradito, il soggetto dell'ablativo assoluto e della frase reggente coincidono dal punto di vista logico (*Iohannes e Porticu*), ma, per quanto ne risulti un costrutto sintatticamente faticoso,

[577A] **Paduanorum in agros Vicentinorum exercitus.** 18. Nec Longobardia⁷² minoribus quam Tuscia bellorum perplexa materiis ad arma conserenda circummovebatur, cum et civitatum pars maior novis dominat(i)o(n)ibus, quas pro libitu Cesar in illis immutaverat, imperiales partes ageret, efflagitantibus ad eorum consternationem hiis qui primis⁷³ sedibus patriisque, volente efficienteque Cesare, cesserant.

Paduani pellendi e Vicentia Canis Grandis anxietate pervigiles intentique in agros Veronenses omni[577B]bus copiis exivere. Qui ad Arculem⁷⁴ intendentes, migrato Alpone fluvio,⁷⁵ verso calle qui Vicentiam vehit, in Montebello ditissima colonia decem a Vicentia milibus passuum castra posuere.⁷⁶ 19. Ubi triduo morati, plurimis crematis depopulatisque cum ipso Montebello vicis ac villis, Montem Berrice⁷⁷ per Orianum⁷⁸ transiliere; dumque ad Bachilionem flumen divertendum co(m)unibus pergerent propositis, quod obstrusum per Canem Grandem paulo ante fuerat,⁷⁹ potiundi castris Barbarani⁸⁰ agrestium eiusdem incolarum captivorum indagine spem sumpsere. Quo repente g(ra)dientes castrum circumsedere, sed impiger Canis veloci subsidio per inobsessum collem⁸¹ supplementum presidio immisit Paduanosque [577C] cepto frustratus proposito refellit. 20. Illi vero, iniectis per adductas machinas in castrum saxis, nequaquam proficientes, aggressus penitudine pudentes, ad aquam Bacchilionis

il testo trasmesso può essere conservato, tenendo conto che la linearità logico-sintattica a volte difetta al Mussato.

⁷¹ S. Maria del Giudice, «nel Monte Pisano, in Val di Serchio». Il nome gli viene da Leone Giudice, «personaggio distinto lucchese, figlio di altro Leone di professione giudice, il quale fiorì sul declinare del secolo X». Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. II, pp. 452-453.

⁷² Dal contesto sembrerebbe di dover dedurre che *Lombardia* indichi genericamente l'Italia settentrionale nella sua interezza, comprendendo quindi anche l'area veneta.

⁷³ Forse sarebbe meglio leggere *propriis*.

⁷⁴ Credo che il Mussato si riferisca ad Arcole, centro ora in provincia di Verona.

⁷⁵ Il torrente Alpone.

⁷⁶ Si tratta dell'attuale Montebello Vicentino.

⁷⁷ Più che al monte Berico in senso stretto, credo che il Mussato si sita riferendo al complesso dei colli Berici.

⁷⁸ Orgiano, centro del Vicentino, che sorge alle pendici dei colli Berici a sud.

⁷⁹ Nel corso del Medioevo l'ostruzione del Bacchiglione fu sempre una delle armi dei Vicentini (o di chi come Cangrande ebbe il controllo di Vicenza) contro i Padovani: bloccare l'afflusso delle acque aveva gravi conseguenze economiche per la città che si valeva della forza idraulica per mandare avanti un numero consistente di attività industriali. Per ovviare a questo pericolo sempre incombente, Padova scavò nel 1314 la Brentella «che all'altezza di Limena scemò il Brenta di una parte delle sue acque, immettendole nel Bacchiglione». Cfr. BORTOLAMI, *Il Bacchiglione*, p. 155.

⁸⁰ Il castello di Barbarano (Barbarano Vicentino).

⁸¹ La ricostruzione di questi fatti offerta dallo Spangenberg fa ritenere che questo *collem* non faccia riferimento a una località specifica, come potrebbe suggerire l'iniziale maiuscola delle edizioni, ma indichi semplicemente una collina o un rilievo. Cfr. SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 76.

Paduam derivandam, positis itidem stativis,⁸² descendere v ferme passuum milibus e Vicentie meniis⁸³ apud Longare⁸⁴ (sic locus ille appellabatur); meditatiq̄ aque novum fluentum posthac nulla tolli posse Vicentinorum Canisve potentia, inexpugnabile castrum eodem flumine circumplexum excelso aggere⁸⁵ vallo cinxere, sed vi aperti fluminis incusse riparum crepidines, imbre superpluente, conflagraverē.⁸⁶ 21. Affectiq̄e longo exercitu,⁸⁷ pascuis disipatorum agrorum circumstantium beluis equisque non suppetentibus, Pa[577D]duam, destituto castelli opere, rediere, parum suffecti letatiue hac expeditione, cum primo tantarum motione copiarum ipsam urbem Vicentie agredi concepissent, successibus rerum citra spem eorum non ut exoptaverant deficientibus; et, si quando hoc in exercitu conserandas cum hostibus manus casus obtulit, nil obtinere laudabile. 22. Nam apud Montembellum pallantes extra ordinem ante acierum signa nonnulli a Canis stipendiariis circumventi cesiq̄e sunt (pedites XIVor), hastatus unus captus, ceteris ad acies fugatis qui soluti ordine sic antecesserant, verum uno occiso ex Canis stipendiariis, Blasquartario eius hale ductore, altero Theotonico capto, quem laxo freno violentus [577E] equus in acies Paduanorum advexit.⁸⁸ Itemque apud Barbaranum incustodita ruralium⁸⁹ Paduanorum, qui ad fodienda circum castrum munimenta que oppidanis excessus in castra denegarent, concesserant, erumpentes intrinseci rapuere appensaque⁹⁰ turribus ad ignominiosum [578A] Paduanis spectaculum tenuere. 23. Preterea ab insidiantibus circum castra nonnulli e Paduanis popularibus pervagantes, in manus Canis Grandis educti, ere gravi se redemere. Canis, impar illorum viribus, quod se solis menibus continuerit suffecisse sibi contentus est nec impunes hostes tante insecutionis abire permisit: nam, dum per suos agros pro eorum libitu crassarentur, et ipse mercenariorum suorum, presertim Paduanorum exulum, hala neglectas Campi

⁸² Forse *ibidem* sarebbe meglio rispetto a *itidem*.

⁸³ La forma *meniis* è diffusamente attestata nelle opere del Mussato e nel latino medievale in generale (così come *meniorum* per il genitivo). Cfr. STOTZ, *Handbuch*, vol. IV, p. 27.

⁸⁴ Si tratta di Longare, comune del Vicentino: il «nodo chiave di Longare-Costoza» aveva un ruolo fondamentale per il controllo delle acque affluenti in Padova, della cui importanza per l'economia cittadina s'è detto sopra.

⁸⁵ Come s'è già verificato, la variante *agere* di L e U ha probabilmente origine grafica, ma introduce di fatto un lemma del tutto diverso.

⁸⁶ Non vi è per *conflagro* altro significato possibile oltre a “bruciare”, che in questo contesto di fiumi e acque risulta di primo acchito del tutto fuori luogo. Il quasi concorde lezione dei codici può però forse essere difesa, pensando che il Mussato faccia riferimento quasi a un'esplosione (una conflagrazione), con immagine quasi poetica, basata sul probabile frastuono e movimento di acque e terre causato dall'improvviso tracollo degli argini difensivi nella corrente.

⁸⁷ Per *exercitus* nel senso di “servizio militare” si veda NIERMEYER, *sub voce* *exercitus*, n. 8.

⁸⁸ Il complemento di moto a luogo *in acies* fa propendere per la lezione *advexit* trādita da L ed U, pur non essendo la variante *eduxit* di B e D erronea.

⁸⁹ Cfr. *infra* DGI, I, 28.

⁹⁰ Si deve registrare che in L la lezione *apensaque* è frutto della correzione di *aphensaque*, variante equivalente a quella di U.

Sancti Petri et Arsici colonias,⁹¹ pingui arrepta preda, cum multa adustione depopulatus est.⁹²

Terdone ad Robertum regem Apulie defectio. [578B] 24. Terdonenses ydibus septembriis ad Thomam de Marzano, Squilatii comitem, Proventie seneschalcum,⁹³ ultimo defecere in partemque Guelforum Lo(n)gobardorum venire.

Mediolani commotio.⁹⁴ 25. Pene hiis diebus in Mapheum Vicecomitem Turriani exulesque Lo(n)gobardi fiduciis **[578C]** intensioribus erexere animos: novum bellum Mediolano parere, uti⁹⁵ scandali universalis materiam ferro amovere; in eas partes Lo(n)gobardiam cedere, ad quas civitas illa declinaret, co(m)une [*Ven* 4] iudicium Ligurum,⁹⁶ omnia ab eo pendere fastigio; elligendum Roberti Apulie regis probandumque principatum; suadendum ut hunc adunci rostri avium dispergat, dirripiat suisque conferat. 26. Concilio igitur undique concreto, sponsiones agregandarum copiarum signate iusseque in diem certam sub vexillis regionum principum, Thome scilicet de Marzano Proventie senescalchi et Ugonis de Albasio vicarii apud Ticinum, recensitis copiis in hos numeros:⁹⁷ e regia cohorte sub Thoma mi**[578D]**litibus CCCLXXV, peditibus VIII^c; e Casali Salvazio peditibus CC; e Novarie exulibus equitibus XXX; e Valentia peditibus CCCC; e Mediolani exteris equitibus CCC; e Papia equitibus CCC, peditibus MCC; e Cremona, Succino, Pergamensibus, Laudensibus et Cremensibus

⁹¹ Si tratta di Camposampiero ed Arsego (in comune di San Giorgio delle Pertiche).

⁹² Di questi fatti, che, sulla base del racconto del Cortusi, sono collocabili nell'agosto del 1313 (cfr. CORTUSI, p. ???) sono succintamente narrati anche nell'*Historia* di Ferreto Ferreti (FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 146).

⁹³ Per Tommaso da Marzano conte di Squillace si veda D. SANTORO, *Marzano, Tommaso*, in *DBI*, vol. LXXI (2008), pp. 450-452. Tommaso era siniscalco di Provenza (*Proventia*), mentre Ugo dal Balzo ricopriva la carica di siniscalco del Piemonte e della Lombardia (cfr. *DGI* I, 29). Si può anche aggiungere che il Davidsohn attribuisce il titolo di conte di Squillace al cognato di Roberto d'Angiò, Bertrando del Balzo (marito della sorella di Roberto, Beatrice, vedova di Azzo VIII d'Este), ma ciò risulta inesatto (cfr. DAVIDSOHN, III, p. 695; e J. GÖBBELS, *Del Balzo (de Baux), Bertrando*, in *DBI*, vol. XXXVI [1988], pp. 304-308).

⁹⁴ I fatti qui raccontati dal Mussato trovano posto anche nell'*Historia* di Giovanni da Cermenate.

⁹⁵ Penso che *uti* voglia qui smorzare la durezza dell'espressione *scandali universalis materiam*, molto forte e perentoria.

⁹⁶ Come nell'epistola XII a Marsilio da Padova, anche qui l'interpretazione del termine *Ligures* non è immediata. Per la lettera in versi al Mainardini Silvana Collodo ha ipotizzato che con l'espressione *Ligures oras* il Mussato si riferisca alla Francia meridionale, tenendo conto delle zone di insediamento dei Liguri preromani. In questo passo non sarà necessario pensare a un'accezione della parola così ampia, ma certo credo sia ragionevole pensare che Albertino voglia qui intendere le popolazioni insediate nell'Italia del nord: tale è anche l'accezione della parole *Ligures* in tre passi del *De obsidione* (II, 37 e 195, III, 145). Cfr. COLLODO, *Marsilio da Padova*, pp. 247-248; PIAIA, *The shadow of Antenor*, pp. 199-200; *De obsidione*, pp. 71, 84, 109 n.145.

⁹⁷ Secondo Giovanni da Cermenate il luogo di raccolta degli eserciti guelfi fu a Pavia. Cfr. CERMENATE, p. 135.

extrinsecis equitibus CCC. 27. Iuravere in has partes e Lo(n)gobardie primoribus hii: e Vercellis Symon de Colubiano;⁹⁸ Alexandria⁹⁹ Thomas de Puteo et Bonifacius de Alexio; Crema Seregnianus Benzonus et Sotinus Venturini; Pergamo Recovratus de Rivola, Rubertinus de Bongis et Raxa Colionus; Laude Arnulfus de Fissiratico¹⁰⁰ et Paulus de Ricardis; Cremona Poncinus de Ponzonibus.¹⁰¹ 28. E [578E] contra in Mahei partibus mercenarii VI^c, inter quos Germani CC, qui de Cesariis contuberniis fuerant, subsidiarii ex amicis CC, Mediolani cives CCCC. Hiis utrinque copiis experiendam fati¹⁰² aleam decernendamque rerum summam partibus visum est. [579A] Nec cause deerant, nec prompte ad subeunda certamina voluntates: res suas agi quisque avidus meditabatur. Hiis agminibus in agros Mediolanenses VIO Octubrias kallendas excedentes, ad fluvium Ticinelli¹⁰³ venire eoque, equata per agrestes¹⁰⁴ ripe crepidine, vadato, in ulteriorem ripam transvecti ubi Rebechum¹⁰⁵ vocant, ad predia Sancte Marie in Campo accedentes, secus Castelletum Aliati Grassi XIV fere passuum millibus ab urbe, acies Maphei in adversum properantes videre.¹⁰⁶ Instructis ergo utrinque copiis, ineundi iam ex pari provisu certaminis certitudine centurias ordinesque disposuere. 29. Hic ad primum

⁹⁸ Giovanni da Cermenate parla di un «Simonem advocatum sue partis [di Giacomo Cavalcabò] principem in Vercellis» e in alcuni codici è la lezione «advocatum de Collobiano». Cfr. CERMENATE, p. 23.

⁹⁹ Credo vada considerato complemento di moto a luogo con l'ablativo semplice, modalità ammessa per i nomi di città, sebbene poco prima il Mussato usi sempre con nomi di città la forma *e* più ablativo.

¹⁰⁰ Si tratta con ogni probabilità di Arnolfo Fissiraga, fratello di Antonio, signore di Lodi negli ultimi anni del XIII secolo ed esponente di rilievo della fazione guelfa lombarda fino alla sua morte nel 1327. Cfr. F. MENANT, *Fissiraga, Antonio*, in *DBI*, vol. XLVIII (1997), pp. 251-255, a p. 251.

¹⁰¹ Ponzino Ponzoni fu esponente di spicco del partito guelfo cremonese, all'interno del quale si scontrò a lungo con Giacomo Cavalcabò per la supremazia. Dopo alterne vicende che li videro in una prima fase soccombere al Cavalcabò, nel 1316 i Ponzoni con gli Amati, entrati nell'area di influenza viscontea e forse appoggiati dai ghibellini, assunsero il controllo della città. Un nuovo rovesciamento della situazione si ebbe però già l'anno successivo, con la riconquista della città da parte di Giacomo, sostenuto da Firenze. Forte dell'aiuto di Cangrande, dei Visconti e dei ghibellini lombardi, Ponzino riprese il controllo di Cremona tra la fine del 1317 e l'inizio del 1318. Alla fine del 1319 Giberto da Correggio e il Cavalcabò riconquistarono infine la città scacciandone i Ponzoni. Cfr. G. ANDENNA, *Cavalcabò (de Cavalcabobus), Giacomo*, in *DBI*, vol. XXII (1979), pp. 595-597.

¹⁰² *Ven* ha a testo *fore*, che, essendo la lezione di D chiaramente *fati*, andrà considerato una congettura tacita, che però non è necessaria: la lezione di B e D *fati* realizza infatti una *iunctura* poetica lucanea (*fati alea*; LUC. VI, 7 e 602), ripresa dal Mussato stesso nella *Questio de prole* (*Questio* IV, 7). *Mur* mantiene il testo della *princeps*, ma aggiunge una nota registrando che in B si trova *fati*.

¹⁰³ Sarà questo il canale Ticinello, realizzato nel XII secolo, che andava da Abbiategrasso a Landriano.

¹⁰⁴ Cfr. F. BARGIGIA, *Gli aspetti militari della "riconquista" del marchesato: Teodoro I di Monferrato nel biennio 1306-1307*, in *"Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati". L'avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 14 ottobre 2006 – Moncalvo, Serralunga di Crea 15 ottobre 2006, a cura di A.A. SETTIA, Casale Monferrato, Ass. Casalese Arte e storia, 2008, pp. 195-209, a p. 207 (disponibile in forma digitale su *Reti Medievali*): «probabilmente – nel classicheggiante linguaggio del cronista padovano – contadini comandati a facilitare il cammino dell'esercito, che, com'è noto, accompagnavano normalmente ogni spedizione militare sin dalla prima metà del XIII secolo».

¹⁰⁵ Si tratta di Robecco sul Naviglio. Cfr. BARGIGIA, *Gli aspetti militari*, cit., p. 207.

¹⁰⁶ In quest'ultimo periodo il soggetto sono evidentemente i guelfi (che si avvicinano a Milano) e non più entrambe le fazioni come sembrava nelle frasi precedenti, ma il Mussato non lo esplicita.

pilum cornu dextro Thomas de Marzano, Exquilatii comes, Proventie seneschalcus, ab sini[579B]stro Ugo de Albasio Pedemontis et Lo(n)gobardorum pro Roberto rege prepositus¹⁰⁷ cum Provincialium¹⁰⁸ CCC cohorte, primi congressus partes tenuere. Secunda acies Longobardorum fuit: huius primo cornu primipilarius¹⁰⁹ Gerardinus Phyliponi comitis de Langusco filius; sinistro vero Franciscus dela Turre,¹¹⁰ premissis ex ordine et per latera distinctis harpigeris,¹¹¹ lanceariis, fundibulariis et levis armature peditibus cum balistariorum cetibus et omnium apparatus frequentissimis. Inde autem Maphei primum pilum gestabat a cornu dextro Senebrucii comes, olim Cesaris contubernalis ac consanguineus;¹¹² ab¹¹³ sinistro Paganinus de Panico Bononienis cum CCC seu circiter e Germania [579C] militibus. Alterius aciei maioris princeps a dextris Montisferrati marchio,¹¹⁴ ab sinistro Aymo de Ticinensi¹¹⁵ cum succintis ad latera peditum centuriis et tormentorum et ballistarum fulcimentis.

¹⁰⁷ Ugo dal Balzo.

¹⁰⁸ Credo che i *provinciales* più volte citati in queste righe, debbano essere considerati le truppe “provenzali” a servizio degli Angiò, o comunque soldati che non provengono dal regnum Italicum, ma che, essendo al servizio di una dinastia francese, saranno proverranno da oltre le Alpi.

¹⁰⁹ Così Uguccone: «primipilus et hic primipilius et hic primipilaris in eodem sensu, idest vexillifer qui portat primum pilum, idest primum vexillum, ante regem vel in bello» (UGUCCIONE, p. 921).

¹¹⁰ Figlio di Guido, le prime notizie su Francesco risalgono al 1302, quando in seguito alla cacciata dei Visconti poté rientrare a Milano con gli altri membri della sua famiglia. Negli anni seguenti partecipò attivamente alla politica attuata dal padre Guido, capitano del popolo di Milano. Podestà di Monza nel 1310, fece parte del tentativo di congiura contro Enrico VII organizzato con Galeazzo Visconti, in seguito allo smascheramento del quale fu bandito come ribelle. Dopo aver partecipato all'insurrezione di Cremona, si unì a Roberto d'Angiò. Alla morte di Arrigo, Francesco fu tra i promotori del tentativo di riconquista di Milano qui descritto dal Mussato. L'anno seguente i Visconti conquistarono Pavia, tenuta fino ad allora dal conte di Langosco, alleato del Torriano, che fu quindi costretto a fuggire, rimettendosi al servizio di Roberto d'Angiò, per il quale combattè durante l'assedio di Genova; fu poi ambasciatore presso Cangrande della Scala. Le notizie successive vedono Francesco della Torre insediato in Friuli: Pagano della Torre, patriarca d'Aquileia, lo nominò nel 1320 marchese d'Istria. Seguì il suo illustre parente Pagano a Monza, quando questi nel 1323 si recò presso il legato pontificio nel corso della crociata bandita da Giovanni XXII contro i Visconti. Non vi sono più sue notizie dopo il 1324. Cfr. M. SPINELLI, *Della Torre, Francesco, detto Franceschino*, in *DBI*, vol. xxxvii (1989), pp. 538-539.

¹¹¹ La parola non risulta altrove attestata ed è quindi forse un neologismo mussatiano, costruito, sul modello di parole come *hastiger* (cfr. UGUCCIONE, p. 101), con il sostantivo *harpe* (spada falcata), che il Mussato conosce e usa ad esempio in *DGI* IV, 26.

¹¹² Con ogni probabilità è costui Johann conte di Saarbrücken e signore di Commercy, nato intorno al 1260 e morto nel 1342, che seguì Arrigo in Italia, dopo essere stato membro dell'ambasceria inviata dal sovrano ad Avignone dopo la sua elezione a re dei Romani nel 1309. Se infatti la *Allgemeine Deutsche Biographie* lo vuole rientrato in Germania nel 1312, la *Neue Deutsche Biographie* ritiene fosse ancora in Italia nel 1313 e ne ricorda la prigionia di cui parla proprio il Mussato poco oltre. Impegnato successivamente in Fiandra, fu poi dal 1325 al 1331 plenipotenziario di Giovanni di Lussemburgo presso la curia avignonese. Cfr. W. MOHR, *Johann I. Graf von Saarbrücken*, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. X (1974), pp. 521-522; e E. JOACHIM, *Johann I., Graf von Saarbrücken*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. XIV (1881), p. 262.

¹¹³ La lezione di *D a* sarebbe forse preferibile a quella di *B L U ab*, ma d'altra parte subito dopo, sempre davanti a *sinistrus*, la concordia dei codici legge *ab*.

¹¹⁴ Teodoro Paleologo, figlio di Iolanda del Monferrato, sorella di Giovanni I, ultimo marchese di Monferrato della dinastia degli Aleramici, e di Andronico II Paleologo, alla morte dello zio gli succedette come marchese del Monferrato, dopo avere vinto lo scontro con Manfredo IV di Saluzzo che aveva rivendicato per sé il marchesato. Investito poi definitivamente del titolo da Arrigo VII, militò nelle fila del

30. Paribusque igitur gressibus, dum iam ferro agi res nullo medio constitisset, obstrepenti tubarum classicorumque tumultu concursus est. Paganinus, infestis provincialium in se irruentium Ugone duce congressibus, acie digressus, cessit campoque pervagatus, destitutum prime frontis cornu dereliquit;¹¹⁶ ad quam instaurandam supplendamque Senebrucensis equo sublimi evectus prosiluit. Tunc strages cedesque viritim¹¹⁷ collidentium tantusque primi certaminis earum que prime concurrerant [579D] acies corruentiumque fragor ac fremitus, pulvere sublato, qui secundarum acierum visus obumbrabat, ut qui quos invaderent ferroque expeterent ignorarent. At demum, sub ancipitis pugne principio, in se ipsos armorum pondere conflicti confectique Germani,¹¹⁸ respirandi sublatis opportunitatibus, concidebant, ut plurimi irremissione afflatum quam ictu percussi interirent; hesitque provincialium Lo(n)gobardorumque exulum, quos larium querendorum efflagitatio pugnaces efficiebat, fortuna, ut, stratis fuisque qui prime aciei frontes tenerant, sublata certandi spe, maior Maphei, que sequebatur, acies terga verteret, nec in se signa pilaque convertentium impetum expectaret. 31. Inde [579E] fuga, consternatis Maphei viribus, ad menia concurrentium cum hostium ad pontem Gazani¹¹⁹ insecutione irrecuperabilisque Mapheo lucis huius conflictus, dum vix urbis tutela fiduciaque crediti intro se continerent; potiti campo provincialium duces Lo(n)gobardorumque exules predam concessere militibus peditibusque. Cesa eo die Germanorum capita ferme CLX, aliorum Latini nominis L; totidem seu cir[580A]citer capta, inter que Senebrucensis comes, vir bello strenuus primipilarius,¹²⁰ cum nato tirone compluribusque insignibus Germanis, Faciolus de Pusterla, Borgognonus Masinus, Thomaxinus Burrus, Guaspertus de Bovolco, Ottolinus Canerasius, Ambrosius de Arluno Mediolanenses;

sovrano, partecipando nel 1313 alla battaglia di Quattordio, dove le forze imperiali, guidate da Guarnerio di Homberg, si scontrarono (avendo la peggio) con Ugo dal Balzo, siniscalco di Roberto d'Angiò per il Piemonte. La battaglia è descritta dal Mussato nel *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 517A-518B). Cfr. BARBIGIA, *Gli aspetti militari*, cit., *passim*; C. DIEHL, *Figure bizantine*, introduzione di S. RONCHEY, traduzione di M.S. RUFFOLO, Torino, Einaudi, 2007, pp. 456-457 (edizione originale *Figures byzantines*, Paris, Armand Colin, 1927). Si deve aggiungere che non vi sono attestazioni di un titolo comitale legato al Monferrato, e quindi la lezione *comes* di L e U va considerata erronea (e forse è indotta dalla presenza poco prima e poco dopo del conte di Saarbrücken).

¹¹⁵ Aimone da Ticineto, «capitano del popolo a Milano» (cfr. BARBIGIA, *Gli aspetti militari*, cit., p. 207). Giovanni da Cermenate (CERMENATE, p. 137), parlando di questa battaglia afferma che Aimone era «capitaneus belli nuper factus».

¹¹⁶ La finale in *-quid* invece di *-quit* nei verbi è costante in L e anche in U ad esempio per la forma *inquit* (uniformemente *inquit* in L e U). Cfr. STOTZ, *Handbuch*, vol. III, pp. 226, 239.

¹¹⁷ Sul margine di L è annotato «Al' *viritim*», lezione corretta di B e D contro l'erroneo *vinum* di L e U. Si tratta di una circostanza che si verifica una manciata di volte nel codice della Biblioteca Civica. Cfr. *Nota al testo*.

¹¹⁸ Si tratta evidentemente dei Tedeschi dell'esercito del Visconti.

¹¹⁹ Gaggiano.

¹²⁰ Cfr. *DGI*, 29.

signa militaria tria victoribus distributa, Papiam, Cremonam atque Alexandriam ad triumphalia spectacula transmissa. Dies hic VIIIus kallendas Octubrias, hora ferme sexta, anni Domini nostri Iesu Christi tertii[*Ven* 5]decimi trecenteni milleni.

32. Concussa Mediolani multis momentis civitas, novarum rerum avidi exultabant plebei,¹²¹ presertim quos penurie urgebant; item qui factionis erant Turriane, ad quos civium ruraliumque maxime [580B] copie concurrebant: e maiorum domibus Litei de Birraga unus, Lanzalotus de Castilione, Guill(elmu)s Portus, ex Cribellis, La(m)pignanis et a Cruce nonnulli proceres ac ex circum coloniis ruricularumque milia fere XII.¹²² Urbs commota per vicus iam novis liberisque susurrabat affatibus: nullos successus preteritis presentibusque graviores, exhaustis longo bello affectisque coemptionum¹²³ ac contributionum frequentis; statum hunc numquam, exulibus Turrianis, pacem habiturum; omne novum, hac imperii sublata clade, casualiter profuturum ut forsitan hiis mutationibus pacem inexcogitatum fortuna daret, miserante Deo novisque hauspitiis. Hiis fandi peneque ad arma prosiliendi li[580C]centis, laxati e publicis carceribus plures nulla custodum resistentia et si non consensu, coniventia tolerantiaque Maphei; hii in urbis sinu intraque penetralia †presumptus† ad resultantes rumores accomodi. 33. Campo secedentes, exercitus fecundam omnibus curandorum corporum copiis pinguique affluentium rerum luxu noctem egere sequentem ad Busti Carulfi villam. In terciam ad Lignanum promovere decem ab urbe passuum milibus, dum et eis facilis ad urbem accessus foret, iam ad vota cunctis succendentibus.¹²⁴ Artacto intra menia quem undique terror inceserat Mapheo, instabant suadebantque senescalchis¹²⁵ Roberti principibus Turriani Lo(n)gobardique ut conteritam

¹²¹ La *plebs* «novarum rerum avida», preda degli istinti più sordidi e avvinta dalla suamiseria, è tema ricorrente nella storiografia mussatiana e ne è stata evidenziata la matrice livianan e sallustiana. Cfr. CELI, *L'Historia Augusta*, pp. 77-78, e soprattutto la nota 130. Il culmine di questo *topos*, della cui realtà e forza il Mussato è evidentemente convinto, si ha nel libro IV del *De gestis Italicorum*, dove nel suo discorso dopo il brevissimo esilio a Vigodarzere lo storico attacca con veemenza la pusillanimità della *plebs*, degna ai suoi occhi del suo disprezzo perché causa di gravissime sciagure per lo stato. Cfr. infra *DGI* IV, 30-50.

¹²² Il numero è davvero ingente e sorprendente.

¹²³ Cfr. NIERMEYER *sub voce* *coemptio*: «fourniture forcée, réquisition – compulsory purveyance, requisition».

¹²⁴ Come è già avvenuto poco sopra, anche qui assistiamo a un cambio logico del soggetto, visto che da qui in avanti si parla con ogni evidenza dello schieramento guelfo e non più della situazione interna di Milano.

¹²⁵ Finora il Mussato ha attribuito il titolo di siniscalco di re Roberto solo a Tommaso da Marzano, ma più oltre in questa stessa sezione si parlerà di *senescalchi* al plurale, da qui l'intervento congetturale che, concordando il termine con *principibus* risolve l'aporia di un nominativo singolare (il trådito *senescalchus*) che non pare né logicamente né sintatticamente giustificabile. Il secondo siniscalco di Roberto è certo Ugo dal Balzo che Albertino ha già nominato tra coloro che partecipano a questa spedizione antviscontea, ma con titoli diversi, sebbene in fondo sinonimici come *vicarius apud Ticinum* (*DGI* I, 26) e *Pedemontis et Lo(n)gobardorum pro Roberto rege prepositus* (*DGI* I, 29). A sostegno della

laborantem[580D]que ad defectionem urbem adorirentur lacessentque omnis resistentie impotentem Mapheum. Illi, segnes moras per dierum curricula trahentes, cum provincialibus tempora consumebant alloquiis superque agendis exercitus omnes anxios suspensosque tenebant. At dum iam deprehensis ad progressus recusationibus frustatoriis clamitarent caterve orarentque primores Lo(n)gobardorum cedentem omni repugnationi civitatem tantum accipi, victoriam, que presto erat, amplexari, demum, detecto intercipientium rerum articulo, respondere senescalchi cum suis clanculum decretasse provincialibus ut incumbentia peragerent, qui, ad regressum discessumque e castris, obstinati mandata omnia [580E] ortamenta que repudiabant. 34. Hiis puncti precordiis, Lo(n)gobardi allicere satagentes provinciales multi eris spo(n)sio(n)ribus regiis augendis in Lo(n)gobardia magnificentiis, nequaquam profecere, suffecisse, inquentibus illis que egerant: non ob eas causas in Lo(n)gobardiam venisse; nec eos quibus sue suppetebant divitie, stipendiis sanguinem fundere; habeant gratum quod hostes suos equo campo fuderint; suppleant ipsi [581A] que restant. Replicantibus quoque senescalchis eaque detestantibus que proferebant provinciales triumphumque regi paratum complectendum¹²⁶ suscipiendumque protestantibus, necquicquam verba fundere. Illi quidem, collatis ad recessum signis e campo, deplorantibus Lo(n)gobardis inexorabiles digressi sunt. 35. Tunc, ferente sic mortalibus ignota fortuna,¹²⁷ omnis repente fusus exercitus, vix collectis sarcinis, victi in se victores ad propria singuli confugientes discesere. O hominum fames insaturabilis! O immoderata inexpletaque avare mentis ingluvies! Hanc Maphei aurum litem diremisse, cladem sibi summovisse increbescens vulgavit oppinio. Laudata Ugonis de Albasio Thome¹²⁸ supplicantis

congettura si può anche aggiungere che a *DGI* I, 26 i due siniscalchi sono chiamati come qui col titolo di *principes* («regiorum principum»).

¹²⁶ La lezione di *E complendum* è forse più ovvia, ma, essendo secondo me accoglibile il testo trådito da L e U (*complectendum*), credo vada intesa come una correzione banalizzante dell'erronea lezione di D (e B). Pienamente coerente con le emendazioni apportate talvolta dal copista di E è poi l'eliminazione della ridondanza *-que/ac*.

¹²⁷ Il testo trådito da B e D (*tunc versis sic ferente mortalibus ignota fortuna*) non è accoglibile. La presenza di *versis* potrebbe essere giustificata pensando che si tratti di una falsa partenza dell'autore che, volendo inizialmente scrivere qualcosa del tipo *versis fatis*, espressione che usa altrove (*De gestis Henr.* 396E), o *versis vicibus* (impiegato poco oltre in questa sezione del testo) abbia poi voluto cambiare *iunctura*: nell'originale il cambio di direzione non avrebbe avuto adeguata segnalazione e ciò avrebbe potuto indurre in errore il copista del capostipite comune ai due codici. Si tratta una situazione testuale già riscontrata più volte nel *Ludovicus Bavarus* (cfr. MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 197-200). Si potrà aggiungere che l'espressione *versis fatis* è virgiliana e poi ovidiana (OV., *Heroides* XVI, 89; e VERG., *Aen.* XI, 285). Forse l'uso della parola *fata* era per il Mussato potenzialmente ambiguo e troppo evocativo del sistema religioso pagano: a formulare una simile ipotesi è il fatto che in una delle assai rare occorrenze che la parola ha nel *De gestis Henrici* essa è accompagnata dalla chiosa «idest dei nutibus» (*De gestis Henr.* 484C).

¹²⁸ È con ogni probabilità Tommaso da Marzano. Il Mussato sembra adombrare che i due siniscalchi di Roberto abbiano inscenato un complesso gioco delle parti per allontanare da sé il sospetto di non aver

exortacio publica privataque ne Lo(n)gobardis fidelibus, ne regie celsitudini hic se probanti, hic viros propalanti deficiat. [581B] In ambiguo habita positaque provincialium contubernalium pertinacias accusantis assertio, quem nonnullis eorum clandestine sponte ceptis desistentem dixere; notateque verborum eius prolationes, qui, rei prosequende molestus instantiis, se vix continere quin in Mediolanum profugeret, proruperit itemque, qua via rogatus a familiaribus digressurus e castris fuerat, per Novarie agros ediderit, et hii hostiles erant amicis Lo(n)gobardis et parti regie. Maneat inviolata veritas nostris profundius¹²⁹ non perte(m)ptata scrutiniis. 36. Nec absque clade ex insperato sic laceratus iste degressus. Enimvero metatores¹³⁰ castrorum ad vicum Raude pro stativis locandis antecesserant iamque, per edes dispositi comiterque a terrigenis accepti, discubuerant, cum abscedentium suorum nova, versis vicibus, vincenti [581C] fortune adherentes, pervertere Raudenses qui protinus quos ut hospites paulo ante exceperant, nunc ut hostes incessere, captis e Papie peditibus circiter CCC, uno equite, ex Alexandrinis peditibus C, equitibus II, ex Terdonensibus ac Valenzanis peditibus C, Mediolanum ad Mapheum adductis. 37. Dumque Papiam lacerato agmine ingloriosus advenisset exercitus, comota plebs clamore ingenti ad [582A] provincialium diverticula,¹³¹ quos proditores vociferabat, excurrit; nec prede rapineve modus illis turpi fuga per abdita loca delitescentibus, quos necandos incensa furore expetebat¹³² frequentia, nisi Turrianorum [Ven 6] primatumque circumspectorum, quos Roberti regis amor reverentiaque solertes urgebant, occurrisset velox opportunaque providentia effrenes plebeios preconia voce monere, metuque instantium gladiisque excurrentium ab rapinis arcere, multa ex ablatis restituere, quibusque valere remediis, furoris cursum sedare.

Captio Castilionis ab Laudensibus extrinsecis. [582B] 38. Dumque¹³³ hec apud Mediolanum gererentur, exules Laudenses expugnatum Castilionis castrum, quod

compiuto tutto il necessario per consolidare e rendere effettivi i risultati della vittoria ottenuta in battaglia. Tanto più che prima di riferire delle reazioni suscitate dalle parole di Ugo dal Balzo, Albertino ricorda il sospetto circolante sulla corruzione che Matteo Visconti avrebbe messo in atto per allontanare da sé l'incombente pericolo.

¹²⁹ La lezione di L e U (*profundis*) sarebbe accettabile, ma credo che il *profundius* di B e D sia preferibile in quanto *lectio difficilior*.

¹³⁰ Cfr. UGUCCIONE, p. 765: «metator, qui campus designat».

¹³¹ Meglio sarebbe la grafia *deverticula*.

¹³² Credo che anche la lezione di B e U (*expectebat*) nasconda, dietro una grafia erronea, l'*expetebat* di L, mentre la variante *expectabat* di D parrebbe una banalizzazione (generata forse proprio dalla grafia scorretta).

¹³³ La brevissima sezione di testo isolata dalla rubrica *Captio Castilionis ab Laudensibus extrinsecis* non ha, come altre volte avviene, autonomia logica e soprattutto narrativa: per ciò che viene narrato, questo

intrinsicorum presidio tenebatur, VIII et XXX in eo captis, cepere illudque novo muniere presidio.

Incursum exulum Brixiensium in intrinsicos. 39. Per eosdem fere dies ad uvas legendas expositos Brixienses intrinsicos ex improvisu circumvenere extrinseci fudereque, cesis circiter C, plurimis captis, armis ac equis illorum nec non et bobus cum vehiculis potiti VI Octubrias kallendas anni eiusdem.

[582C] Bacchilionis flumen a Cane Grande Paduanis obstrusum. 40. In hos dies Canis Grandis nullo medio, post Paduanorum e Vicentinis agris recessum, Bacchilionis flumen, quod ad suos fines labandum¹³⁴ resolverant, obstruxit.¹³⁵

periodo pare infatti connesso con quanto precede (si tratta ancora di eventi lombardi). Per questo motivo ritengo che la presenza di *-que* sia (*dumque* di L e U) accoglibile, suggerendo un passaggio sintattico più attenuato.

¹³⁴ Il Villani in *Ven* annota: «Error in voce *labandum*. Et si reponas *labendum*, adhuc erit barbara enunciatio, ni dixeris, *suos per fines*». La proposta di emendare *labandum* in *labendum* sarebbe ragionevole, non fosse che un passo del *De obsidione* induce alla prudenza: al verso II, 315 si legge senza che sia possibile pensare a un'emendazione necessaria, «multa labant rapidis fluviorum mersa sub undis», dove il verbo *labo* ha assunto con ogni probabilità il significato di *labor* “scorrere”. Cfr. GIANOLA, *Introduzione al De obsidione*, p. LXXXVI. Nessun valore ha ai fini ecdotici la seconda osservazione del Villani. La nota è ripresa da *Mur*.

¹³⁵ La lezione erronea di B D L è chiaramente di origine grafica, ma non può essere accolta, soprattutto tenendo conto del fatto U presenta una variante ineccepibile anche sotto l'aspetto ortografico. Si può evidenziare come questo breve paragrafo non faccia che confermare il giudizio fortemente negativo sulla spedizione padovana nel veronese, narrata in *DGI* I, 18-23: l'unico risultato di rilievo allora ottenuto, ossia il ripristino del corso del fiume Bacchiglione, viene presto annullato da una nuova incursione di Cangrande, fatto per altro prevedibile alla luce della fallita fortificazione di Longare che avrebbe difeso il fiume. Lo Spangenberg, presumibilmente sulla base dell'indicazione cronologica di *DGI* I, 39, colloca quest'evento nel settembre del 1313. Cfr. SPANGENBERG, pp. 76-77.

APPARATO CRITICO DEL LIBRO PRIMO

Albertini Muxati Paduani historiographi ad Paganum de la Turre episcopum Paduanum super gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem liber primus incipit B D Albertini Muxati Paduani historiographi ad Paganum dela Turre episcopum Paduanum super gestis Ytalicorum post Henricum vii Cesarem liber I incipit U L

1. [573A-B] internecionem] interuptionem D Aretium] Areteum U communitatibus] comitatibus U reddidere] rediere D
2. [573B-C] ast B D] at L U bello] belo D defessos] deffensos L U respersere] respexere U
3. [573C-D] sacra] sacro L lustrabant] lustrabat L proludiis U Ven] preludiis B D L prolaxis] lassis U forenses] foenses U
4. [573D-574A] lassos *prop. Ven*] lapsos B D L U
5. [574A-B] ad Urbem] ad corbem U
6. [574B-C] Columpnenses] Colonenses B U nullove B D] ullove L U conatibus] conatus U
7. [574C-D] ferventiusque] forventiusque U hoc] hec L ne se spe B L U] *om. se D Ven* collationem] collectionem *Ven*
8. [574D-575A] nancisci] nacisci L U
9. [575A-B] nonis] novis L v] quinque U L *om. D allatura] altura U*
10. [575B] coloniarumque] colloiarumque U ville] vile D
11. [575C] refocillati] reforcilati U ultum] vultum L U iidem] hiidem U ad Florentinorum] a Florentinorum U non aliud] nam aliud B D L discutiendas] discurrendas U
12. [575C-D] obaudita] abaudita U occasio] occaxio L U XIII] quartodecimo L U XIII D CCCLX] trecentorum sexaginta L U a sinistris B D] ab synistris L U
13. [575D-576A] defletum] deflerum D deflectum U VIII] octo L U Syestrum] Seostoum U quem utilem] quam utilem L U
14. [576A-B] iidem] hiidem U datis *Ven*] datisque B D L U multis recensitis] multi recensiti U cuiquam] cuiusquam *Ven* vigebant] urgebant U
15. [576B-C] a Pisanis B D] ab Pisanis L U properantem] propantem L in Siciliam] Siciliam D *Ven* nil eo minus] nil et minus U palantium] pallantium B D
16. [576C] vesperesceret] vesperexeret L U dare *scripsi*] dedere B D L U salvis] psalvis U
17. [576C-E] Tecti] Terti U XX] viginti L U transilierant] transilierat U proximum] primum B pinum L Guapalum B] Grappalium D Gyappalum LU promoti] promoniti U Octubriis] Octubris U
18. [577A-B] intendentes] tendentes L U a Vicentia B D] ab Vicentia L U castra] castrum *Ven*
19. [577B] comunibus] omnibus U pergerent] pergerent pergerent U per Canem Grandem] *om. D inobsessum] inobscessum U supplementum] in supplementum U*

20. [577C] ad aquam] ad quam U a Vicentie] ab Vicentie L U nulla] ulla U potentia] potentiam U aggere] agere L U cinxere] cinsere U conflagravere] conclagravere U
21. [577C-D] disipatorum] discipatorum U dispensatorum B D aggredi] agredi U
22. [577D-578A] Montebellum B L] Montebelum D Montebellum U a Canis B D] ab Canis L U xivor] XIV D soluti] soliti D laxo] lapso D advexit] eduxit B D fodienda] fodendaque L U appensaque] aprehensaque U
23. [578A] contentus] contemptus U insecutionis] insecutiones U
24. [578B] ultimo] ultro L U in partemque] impartemque D
26. [578C-D] iussequ] viseque U e regia] egregia B L U CCCLXXV] III^c LXXV L III^c LXXI U VIII^c] octingentis L octuigentis U Valentia peditibus CCCC e Mediolani exteris equitibus CCC om. U Papia equitibus CCC] Papia equitibus III^c L U peditibus MCC] peditibus M II^c extrinsecis equitibus CCC] extrinsecis equitibus III^c
27. [578D] Alexandria] e Alexandria D Pergamo] e Pergamo D Recovratus] Becontatus U Laude] e Laude D Fissiratico] Sisratico D Fisiratico L Fixiratico U Cremona] e Cremona D Poncinus] Pocinus L U
28. [578E-579A] Maphei] Mahei B Maphey U VI^c] VI U subsidiari] subscidiari U CC] II^c L U CCCC] III^c L U fati] facti L U rerum] res L prompte] pmtē L certamina] certamina certamina U VIo] VI L xivor B] XIV D L U
29. [579A-C] hinc primum] hic primum B D U CCC] trecentorum L U secunda] secuda D Turre] Ture D per latera] per altera U a cornu B D U] ab cornu L consanguineus] cosamguineus B ab sinistro B L U] a sinistro D marchio] comes L U ab sinistro] ab sinixtris L ab sinistris U
- 30 [579C-D] paribusque] paribus U iam ferro] iam fero U dereliquit] dereliquid L prosiluit] siluit L U viritim] vinum L U visus] iussus D obumbrabat] obrumbabat D hesitque] om. que D sublata] sublacta U certandi] certani B D certana U
31. [579E-580A] crediti] credito B D U peditibusque] peditibus L U Masinus B D] Maxinus L U Bovolco B D] Bevolco L U Caneradius B D] Caneraxius L U triumphalia] triumphia U VIIIus] VIII U Iesu Christi] om. B D trecenteni] om. L U
32. [580A-580C] affatibus] affactibus U hac] ac U forsan] forsam B coniventia] convenientia B D U
33. [580C-D] secedentes] seccedentes D L U fecundam] fecundum B D corporum] camporum U decem] x D intra] inter D senescalchis *scripsi*] senescalchus B D L U ad defectionem] om. ad B D U decretasse] decertasse L U
34. [580E-581A] sue suppetebant] sue suppetebant sue B suppetebant sue D sue supectebant D sanguinem] samguinem B gratum] cunctum U paratum] pactum U complectendum] complectandumque B D complendum E suscipiendumque] ac suscipiendum B D necquicquam] nequidquam L U collatis] colautis U

35. [581A-B] tunc ferente sic mortalibus] tunc versis sic ferente mortalibus B D
confugientibus] profugientibus U proruperit] prorupit D profundius] profundis L U
36. [581B-C] Raude] Baude L U Raudenses] Baudenses L U CCC] III^c L U ex
Alexandrinis] *om.* ex U equitibus II B D] equitibus II^c L U ex Terdonensibus] e Terdonensibus
L
37. [581C-582A] advenisset] adveisset U commota] comota B D camora U excurrit]
exercuit L U expetebat] expectebat B U expectabat D monere] movere L U
38. [582B] dumque] dum B D
39. [582B] fere] ferre U ad uvas] ad unas U vehiculis] veculis U VI^o] VI U VIII^o D
40. [582C] recessum] rescissum B U L obstruxit] obstrusit B D L

ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI
 ad Paganum dela Turre episcopum Paduanum
De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem

LIBER PRIMUS FELICITER EXPLICIT.

INCIPIIT SECUNDUS.

[583A] **Venetiarum status et Zadrense bellum.** 1. Nec memorandis Venetiis vacet codicis¹ nostri contextus, cum ea maritimarum nobilissima civitas, maris Adriaci² dominatrix, per finitimas maris et terre provintias antiquis modernisque admodum effulserit laudibus, suis formidolosa potentiis. Illa quidem, dum absque partium guelphe vel gibolenge superstitionibus³ navigiorum comerciis viveret, moribus usa simplicibus, miris affluebat oppulentiis. Credita⁴ namque et privatim et pu[583B]blice Italorum superi maris affiniumque terrarum incolis, acceptas opes suo⁵ et deponentium pariter mercatorum⁶ usu servabat intactas ad comodaque disponebat eorum, dum ad tempora

¹ Per la prima volta il Mussato si riferisce alla sua opera storica con il termine *codex*. La stessa parola torna nella *Traditio*: mentre Albertino sta trattando con Marsilio il suo rientro dall'esilio dopo l'avvento della signoria carrarese, si vede chiedere dall'intermediario di Marsilio se «in codice qui de gestis presentis temporis per eum conscribitur ipsum Marsilium proditorem scripto perhibuit» (*Traditio* 761E). Il nuovo signore vuole sapere se lo storico lo ha descritto nella sua opera come traditore e il Mussato risponde dicendo che nei suoi *chyrographi* non ha scritto nulla se non il vero. Se già l'uso della parola *codex* fa pensare più che all'opera soltanto, anche a un determinato volume che la contiene, l'uso del vocabolo *chyrographus* non fa che confermare quest'impressione. Nel *Ludovicus Bavarus* vi è infine un'ultima attestazione del termine *codex* in riferimento alla prosa storiografica: Albertino, riprendendo il filo del racconto, fa riferimento a un *codex* dove senza ombra di dubbio erano contenuti il *De gestis Henrici* e il *De gestis Italicorum* e pare significativo che in quel caso il Mussato parli della sua fatica di storico come di un «opus immensius» (*Lud.* 769A). Nell'epistola a Benzo d'Alessandria, che è tradita in B D ed E dopo la *Traditio*, si parla poi di un *volumen operum meorum*, ma, come ha mostrato Giovanna Gianola, non è facile stabilire a cosa si faccia riferimento in quel caso: una delle ipotesi avanzate è che il *volumen* citato contenesse proprio la raccolta storiografica testimoniata da B D E. Cfr. GIANOLA, *Ipotesi*, pp. 133-139.

² La variante *Adriatici* testimoniata da U, il cui copista per altro aveva in un primo momento scritto anch'egli *Adriaci*, pare una banalizzazione.

³ La parola *superstitio* è associata già nel *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 466A) ai guelfi e ai ghibellini, ed è segnale incontrovertibile di quanto sia negativo il giudizio del Mussato sulle divisioni faziose, che hanno molta parte nella sua interpretazione della storia italiana a lui contemporanea. Nel *Ludovicus* la divisione tra fazioni è addirittura additata come la causa principale delle sciagure italiane: «Hec enim a tempore Friderici secundi vocabula, duo inseparabilia germina seu potius pestifera scismata, pullularunt atque invaluerunt que semper tenere Italiam inquietam» (*Ludovicus* 775C). A questo proposito torna anche alla memoria il titolo dell'opera perduta di Lovato Lovati, ossia *De conditionibus urbis Padue et peste Guelfi et Gibolengi nominis* (cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, pp. 37-38). Poco oltre nel *De gestis Italicorum* si tornerà a parlare della «partis imperialis superstitio» (*DGI* II, 15).

⁴ L'aggettivo *creditus* ha nel latino medievale il significato di “degnò di fede”, “fedele”, e si può costruire, come fa il Mussato, col il dativo (*incolis*). Cfr. NIERMEYER, *sub voce* *creditus*.

⁵ L'*editio princeps* annota sul margine: «Suo legere non invisus et referrem ad dictionem usu». L'osservazione, ripresa letteralmente da *Mur*, è condivisibile.

⁶ Il testo tradito risulta problematico e crea anche perplessità di natura logico-sintattica. La congettura proposta mi sembra da un lato risolvere il valore del participio *deponentium* (che meglio si riferisce a delle persone) e dall'altro dare sostanza alla contrapposizione che si instaura tra *suo* e quanto segue. Anche dal

nostra serpens mundi labes, que ceteros infecit populos, in illa exoriens crevit ambitio Venetosque insolentes aucte fecere divitie et situs urbis inaccessibilis et numerose classis copie que maris Argolici, Dalmatici Liburnorumque⁷ sinuum⁸ dominatus prebuerant, pene[que]⁹ subiectis omnibus Lo(n)gobardie¹⁰ ad eorum emolumenta fluminibus. 2. Hec omnia Venetis inviolate fidei probati mores et pax longa prestiterant, sed primum in hiis, veluti morbosa contagio, subiit intestine livor invidie [583C] et inter primores innata de paritate contencio,¹¹ unde et presto exorta partium guelphe et gibolenge vocabula.¹² Hiis exuri atque affligi cepere curiosis angustiis et honestissimam

punto di vista più strettamente narrativo il testo così emendato pare più sensato: la Serenissima appoggia le sue fortune sulla fiducia di cui gode presso i suoi interlocutori e li ricambia attraverso un'oculata gestione delle ricchezze che le vengono affidate.

⁷ Credo si faccia riferimento alle coste istriane e dalmate.

⁸ La lezione *sinuum* di L, che si ritrova storpiata anche in U, pare certo preferibile alla variante *finium* di B e D, non solo *facilior*, ma anche inesatta dal punto di vista della realtà storica: il dominio veneziano non penetra infatti nell'entroterra, ma si limita alle coste e al controllo del mare, come esattamente indica il termine *sinus*, il quale per altro crea una dittologia sinonimica col subito precedente *maris*. *Ven* ha a testo *finium* (lezione di D), ma sul margine annota: «P. *sinuum*».

⁹ In questo caso, più che a un errore d'archetipo, si potrà pensare alla sopravvivenza in tutta la tradizione di una testimonianza della mancata revisione del testo da parte dell'autore, il quale avrà pensato prima di proseguire il periodo oltre l'ablativo assoluto che segue, ma avrà poi terminato il discorso, senza accorgersi del fatto che la congiunzione *-que* era diventata ormai superflua. Si potrebbe anche ipotizzare di risolvere il problema attraverso una diversa articolazione della punteggiatura, ossia legando *peneque* e quel che gli vien dietro al periodo successivo («Hec omnia» etc.), ma ritengo che una tale soluzione, pur appianando i problemi sintattici, non sia sostenibile dal punto di vista della coerenza logico-narrativa, visto che pare evidente che *hec omnia* sia una ricapitolazione di tutte le conquiste veneziane fino a qui ricordate, compreso il dominio sulle acque interne dell'Italia settentrionale.

¹⁰ La *princeps* ha a testo la lezione di D *Longobardis*, ma annota a margine quella di L: «P. *Longobardiae*».

¹¹ Credo che l'espressione vada intesa nel senso che coloro che erano dei pari, smettono di sentirsi tali e iniziano a lottare per sopravanzare gli uni gli altri: si confrontano sulla loro uguaglianza, perché non si sentono evidentemente più uguali. Una *iunctura* analoga è impiegata dal Mussato per parlare delle *simultates* di quegli stessi anni a Lucca: «nonnulli de paritate certabant» (*DGI* III, 37). Questa accezione, che prevede una parità che nasce dal confronto, sembra trovare conferma nella definizione che Uguccone dà del verbo *paro*: «quantum ad significationem derivatur a comparo –as; proprie enim pares sunt qui inter se comparari possunt» (UGUCCIONE, p. 900). Il termine si ritrova un'altra volta nel *De gestis Italicorum*: Mussato lo impiega nell'invettiva contro la plebe padovana del libro IV (*DGI* IV, 31), ma lì l'accezione pare diversa e forse più simile a “unanimità” o anche “uguaglianza” che a “parità”. Albertino afferma infatti di essere stato inviato presso Arrigo VII a difendere le ragioni di Padova «votorum omnium vestrorum paritate», ossia col consenso di tutti.

¹² L'invidia fa sorgere la competizione per il dominio e ne conseguono le divisioni faziose in guelfi e ghibellini. Se per il Mussato è questa una chiave di lettura importante degli eventi italiani del suo tempo, tuttavia l'impiego dei termini “guelfo” e “ghibellino” per la realtà veneziana non è né usuale né frequente. In relazione alla congiura del Tiepolo, di cui si parlerà poco sotto, anche l'anonima *Venetiarum historia* usa queste stesse categorie, definendo i sostenitori del doge Pietro Gradenigo ghibellini, ma secondo Lidia Capo si tratterebbe di un caso unico tanto da poter essere classificato come «un vezzo esotico dell'autore piuttosto che [...] cosa corrispondente a qualche realtà, dato che il testo stesso non torna più su simili divisioni e nomenclature» (cfr. G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, vol. I, cit., pp. 387-423, a p. 298 nota 111). Anche la cronaca attribuita a Daniele Barbaro, che però si ascrive al secolo XV, usa per la Venezia di questi stessi anni questi due *vocabula* a proposito dei tumulti seguiti alla morte del doge Giovanni Dandolo. Giacomo Tiepolo, padre di Baiamonte, fu acclamato doge dal tumulto popolare, ma, per calmare la forte tensione generata da questi episodi insurrezionali, si ritirò sulla terraferma rinunciando a ogni pretesa dogale. Alla fine fu eletto il Gradenigo. La cronaca in questione attribuisce

ac rectissimam rempublicam contentiosis exagitare dissidiis, dum post acceptas memorabiles in Scurciola ab Ianuensibus¹³ et ab apostolica animadversione pro crimine occupate Ferrarie clades,¹⁴ nutritam longo¹⁵ saniem ruptum vulnus effudit. Nam Baiamontus Theupulus,¹⁶ guelfe factionis princeps,¹⁷ cum insignibus Quirine prosapie¹⁸ plebe sufulctus, P. Gradonicum Venetorum ducem¹⁹ insultaturus, viribus suffragantium

questi disordini appunto alla divisione tra guelfi e ghibellini. Il Mussato poi parla anche in un passo del *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 489B) di ghibellini veneziani, ma in quel caso nulla si dice che possa aiutare a identificarli: parlando del tradimento di Niccolò da Lozzo e della consegna di Lozzo a Cangrande all'inizio del 1312 (libro X cap. 2 «Seditio Nicolai de Lucio et castri Lucii traditio»), il Padovano afferma che nelle macchinazioni di Niccolò sono appunto coinvolti ghibellini di Venezia. Non vi sono altre attestazioni, allo stato attuale degli studi, di guelfi e ghibellini veneziani. Cfr. MODONUTTI, *Albertino Mussato e Venezia*, pp. 17-21; e F. ROSSI, *Gradenigo, Pietro*, in *DBI*, vol. LVIII (2002), pp. 344-349, alle pp. 345-346.

¹³ Nel 1298 presso Curzola si svolse un'importante battaglia navale tra due imponenti flotte genovese e veneziana. La Serenissima risultò pesantemente sconfitta. Cfr. LANE, *Storia di Venezia*, pp. 99-101.

¹⁴ Nel 1308 si aprì un duro scontro tra Venezia e la sede apostolica sulla successione del marchese Azzo VIII d'Este. La dominante sostenne le rivendicazioni di Fresco d'Este, figlio illegittimo di Azzo, contro i diritti di Francesco d'Este. Dopo una fase preliminare, Fresco cedette alla Repubblica la sovranità della città, e in risposta il papa fulminò Venezia con la scomunica. La vicenda si risolse solo nel 1313, con una definitiva sconfitta dei Veneziani. Cfr. VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, pp. 173-175.

¹⁵ *Ven* (seguita da *Mur*) annota: «Desideratur tempore», ma credo che l'utilizzo dell'ablativo del neutro in forma avverbiale, per quanto non nella forma ablativale *longo*, sia accettabile. D'altra parte non mancano nella prosa del Mussato determinazioni di tempo in qualche modo ellittiche. Cfr. *Thesaurus, ad vocem*.

¹⁶ La congiura ordita da Baiamonte Tiepolo fu uno dei più significativi episodi di tentativo eversivo nella storia veneziana. Discendente da una famiglia che nelle generazioni immediatamente precedenti aveva dato ben due dogi alla Serenissima (il bisnonno di Baiamonte, Giacomo, e il nonno Lorenzo), il Tiepolo rappresentò il capo attorno al quale si riunirono gli esponenti dell'aristocrazia veneziana contrari al Gradenigo e ai suoi sostenitori, detentori delle chiavi del potere: uno dei motivi di contrasto era stata anche la gestione della guerra di Ferrara, nel cui territorio alcune famiglie (tra cui i Querini) detenevano fortissimi interessi. Il complotto, ordito da Marco Querini e capeggiato dal Tiepolo, prevedeva l'uccisione del doge e di impadronirsi così delle leve del potere. Il Gradenigo fu però messo sull'avviso e questo, insieme a una scarsa coordinazione dei diversi contingenti dei congiurati, fece fallire il progetto. I fatti si svolsero nel giugno del 1310. Baiamonte riuscì a fuggire e riparò proprio a Padova per poi passare in Dalmazia. Il tentato colpo di stato ebbe importanti conseguenze sull'assetto istituzionale veneziano, portando ad esempio all'istituzione del consiglio dei dieci, il cui peso nella gestione dello Stato veneziano sarebbe diventato sempre più importante. Baiamonte progettò nel 1311 un ulteriore tentativo sovversivo, chiedendo l'appoggio dei guelfi padovani (tra cui i da Peraga, nipoti di Badoero Badoer, e lo stesso Mussato). Cfr. LANE, *Storia di Venezia*, pp. 136-140; e ROSSI, *Gradenigo*, cit., pp. 346-348.

¹⁷ Marco Querini fu ucciso durante la congiura.

¹⁸ Dopo aver detto, all'inizio di questa sezione veneziana del *De gestis Italicorum*, che la sciagura della divisione in parti guelfe e ghibelline ha contagiato anche Venezia, il Mussato afferma qui esplicitamente che il Tiepolo è il capo della fazione guelfa. I suoi stretti legami con esponenti di spicco della *pars guelpha* di Padova, dove Baiamonte riparò dopo il suo fallito tentativo eversivo, potrebbe essere una delle ragioni che spingono lo storico a scegliere questa definizione. A questo proposito si può ricordare che nella primavera del 1311 si svolse a Padova una riunione tra i guelfi padovani il Tiepolo e i Querini per discutere della possibilità di ritentare il colpo di stato a Venezia. Cfr. MODONUTTI, *Albertino Mussato e Venezia*, pp. 18-20.

¹⁹ Pietro Gradenigo, nato nel 1250, da Marco e da una Querini, fu eletto doge il 25 novembre 1289, ma non si trattò di un'elezione tranquilla. Alla morte del suo predecessore Giovanni Dandolo, il furore popolare aveva reclamato l'elezione di Giacomo Tiepolo, figlio del doge Lorenzo, ed erano esplosi gravi tumulti. Il Tiepolo, padre di Baiamonte, si ritirò sulla terraferma, evitando che gli scontri continuassero, e alla fine il prescelto per la successione ducale fu il Gradenigo. Il suo dogado fu caratterizzato da eventi burrascosi: nel 1304 scoppiò la guerra del sale con Padova; nel 1308 iniziò la lunga guerra per il controllo di Ferrara che costerà alla città lagunare la scomunica a cui il Mussato ha appena fatto cenno; nel 1309 si arrivò allo scontro col patriarcato aquileiese; nel 1310 si aprì il fronte dalmatino con la ribellione di Zara, alla quale il Padovano dedica largo spazio. Dopo la cosiddetta "serrata" del Maggior consiglio, sul fronte

illustrium gibolengorum impar, propulsatus urbe cum co(m)plicibus cessit, Badoario²⁰ et [583D] nonnullis fautoribus deprehensis securi percussis. 3. Dein²¹ quietissima longo ab evo suo laborans pondere civitas,²² parciariis infecta odiis, integritate sua discedens,²³ ad factiosas calamitates devenit. Nec ipsa belli expers per hos Italicorum amfractus quievit: Zadrenses quidem, Venetis [584A] diu faventes, pulso presidio, ad banum²⁴ Balladinum vicinum hore Sclavonice comitem²⁵ defecere, cuius favore freti, excusso Venetorum iugo, rebelles effecti sunt.²⁶ Exterriti tanta novitate Veneti, si Zadra,

interno il Gradenigo dovette fronteggiare il tumulto di Marino Bacconio e soprattutto la congiura di Baiamonte Tiepolo nel 1310. Il tentativo sovversivo fallì e il governo veneziano ne punì severamente gli organizzatori. Pietro Gradenigo moriva a Venezia il 13 agosto 1311. Cfr. ROSSI, *Gradenigo*, cit., pp. 344-349. *Ven* annota, seguita da *Mur*: «Littera P. hoc loco significat *Petrum*».

²⁰ Badoero Badoer, figlio di Marco, fu uno dei protagonisti della congiura ordita contro il Gradenigo, e già questo giustificherebbe la sua menzione. Ma si può aggiungere che Badoero veniva da una famiglia la quale aveva forti legami con Padova e importanti interessi nel suo territorio. Se alla morte del padre, che era stato a capo dell'esercito che aveva liberato Padova da Ezzelino, i possessi padovani della famiglia andarono per lo più al fratello Marino, che aveva sposato Balzanella da Peraga, tuttavia Badoero ebbe una casa in città, e inoltre aveva anch'egli concluso un matrimonio padovano, unendosi a Mabilia da Lendinara. Nel 1283 vendette al comune le sue quote giurisdizionali su Lendinara e risiedette a lungo nella città di Antenore. Cfr. POZZA, *I Badoer*, pp. 60-74.

²¹ La forma *dein* pare del tutto normale, ma l'Osio offre una diversa divisione delle parole che, come egli stesso osserva, rende il testo mendoso: «P. et V. *de inquietissima*. Uterque male, sed longe deterius *S De inquietissimis*». Si deve osservare che la nota di *Ven* ci conserva qui una lezione, per altro certo errata, di un codice, S, che non è stato identificato con nessuno dei testimoni conservati.

²² Un'analogia interpretazione della storia padovana di quello stesso periodo è proposta dal Mussato subito dopo questa sezione veneziana del testo. Cfr. *DGI* II, 14-15.

²³ La lezione tradata dai codici non è accoglibile, né mi pare che la più ovvia congettura *diffidens* sia adeguata al senso del contesto (secondo il racconto del Mussato la sfiducia in sé stessa subentrerà dopo nella percezione della Serenissima). L'intervento proposto, ossia *discedens*, è paleograficamente sostenibile e adeguato dal punto di vista del significato: la città, resa debole dalla sua stessa grandezza, si allontana dalla sua integrità, precipitando nelle divisioni. La lezione proposta da B *disscidens* potrebbe suggerire che il testo originale recasse *discindens* o anche *discidens*, pensando al per altro molto raro *discido* invece che a *discindo*, ma in entrambi i casi, analoghi per significato, si creerebbe, credo, un problema logico-sintattico: sia *discindo* che *discido* sono infatti transitivi e non pare attestato un loro uso riflessivo, quindi per interpretarli nel senso di "dividersi" "squarciarsi" sarebbe necessario integrare un pronome riflessivo, soluzione meno economica, rispetto a una congettura che prevede uno scambio vocalico *i/e*.

²⁴ Bano è titolo ricorrente per i governatori di province in Ungheria e nei paesi slavi. Nel regno di Croazia era capo di un gruppo di circoscrizioni; con l'unione all'Ungheria e con l'estendersi del feudalesimo in Croazia, i banati divennero due, uno di Croazia e Dalmazia, un altro di Slavonia. La carica rimase in vigore fino alla seconda metà dell'Ottocento. Cfr. *Enciclopedia Treccani, ad vocem*.

²⁵ Sarà costui il bano Mladen Šubić, figlio di Paolo e a quest'altezza cronologica «comes Iadre, princeps Dalmatie» e «secundus banus Bosniensis», titoli ben riconoscibili nelle parole del Mussato «banum [...] vicinum hore Sclavonice comitem». Cfr. B. KRÉKIĆ, *Venezia e l'Adriatico*, p. 53.

²⁶ Tra le varie tensioni e guerre che turbarono Venezia in questi stessi anni il Mussato concentra la sua attenzione sulla ribellione di Zara, della quale offre un racconto lungo e articolato, sicuramente il più completo che si ritrovi nella storiografia coeva. Se infatti le fonti veneziane (almeno quelle edite) presentano una ricostruzione in qualche modo riduttiva, la cronaca di Michal Madius de Barbasanis, vissuto tra il 1284 e il 1358, originario di Split, non ha la profondità di analisi storiografica del Padovano e si limita a una scarna elencazione dei fatti. Di questa sezione zaratina del *De gestis Italicorum* ho discusso in *La guerra di Zara (1311-1313) nel De gestis Italicorum di Albertino Mussato*, relazione presentata alla giornata di studio organizzata dalle Università di Padova e di Zara, su *Letteratura, arte, cultura italiana tra le due sponde dell'Adriatico*, tenutasi presso il Palazzo del Bo' di Padova il 21 ottobre 2011, i cui atti sono in corso di stampa. Zara si ribellò a Venezia alla fine del 1310, ma come si vedrà, il racconto di Albertino si concentra sull'ultima fase della guerra, tra 1312 e 1313.

que sinum maris Adriaci ad tutum navigantium transitum possidet, non modo vacans obsequiis, sed ad rebellionem depravata cursus marinos impediat, hoc tamquam sui exitii momentum initiumque intolerabile amovendum²⁷ tollendumque decrevere, etiam sub cuiusque belli discrimine mirumque quam inexpleta rerum desideria, maxime ultionum avidos in cecitates adducant.

4. Hiis acciri placuit Dalmasium Catheloniensem virum belligerum,²⁸ qui Ferrariensi bello cohortium du[584B]ctor, mille fere Venetis cesis neccatisque, eorum fuderat exercitum, qui²⁹ et per seditionem occiso Francisco marchione Hestense,³⁰ cum quo

²⁷ La lezione *ammovendum* di B potrebbe essere derubricata a variante di natura grafica, ma, visto che in un quadro di incertezza grafica, potrebbe suggerire un'impropria assimilazione per la forma *admovendum*, ritengo vada annoverata tra gli errori.

²⁸ Nei codici la grafia del nome oscilla tra la forma *Dalmasius* (prevalente in B e D) e quella *Dalmaxius* (quasi onnipresente in L e U): credo che la forma con la *s* semplice sia da preferire, anche sulla base delle altre attestazioni del nome in altre fonti (come l'*Historia* del Ferreti o la già citata cronaca del Madio). Dalmasio de Banyuls nacque nel 1271/1272 o nel 1280 da una nobile famiglia catalana dalla numerosa prole. Quasi nulla si sa della sua vita fino a quando nel 1307 non compare al fianco di Diego de Larrat come uno dei capi dei Catalani che da Bologna vanno in aiuto di Azzo VIII d'Este. È probabile che Dalmasio abbia seguito anche nelle fasi precedenti questo contingente catalano, giunto nel regno di Napoli presumibilmente tra il 1304 e il 1305. La compagnia catalana accompagnò infatti a Firenze Roberto d'Angiò, il cui matrimonio con Sancha d'Aragona, figlia di Giacomo II di Maiorca, è la probabile causa dell'intensificarsi dei rapporti tra il regno di Napoli e la Catalogna. Nel mese di ottobre del 1307 il condottiero catalano lascia la compagnia con cinquanta uomini e si mette direttamente al servizio di Bologna, da dove viene inviato in aiuto all'Este. Nel 1308 è al fianco di Fresco d'Este nella repressione di un tumulto a Ferrara, ma quando Bologna all'arrivo del legato papale smette di sostenere Fresco, Dalmasio cambia fronte e passa al servizio della *pars Ecclesiae*. Nel 1309 è elemento importante della conquista di Ferrara da parte del fronte papale e in cambio ottiene il titolo di capitano generale della città, controllandone di fatto il governo. La carica porterà a lui e ai suoi familiari notevoli vantaggi. Il suo non ben chiaro coinvolgimento nell'assassinio di Francesco d'Este nell'agosto 1312 inizia a costruirgli intorno la fama di uomo scellerato e infido che accompagna la sua figura nella storiografia italiana coeva: secondo Riccobaldo da Ferrara si trattò di un crimine accidentale, non premeditato, attuato dal fratello germano di Dalmasio, mentre per il *Chronicon Estense* l'omicidio era stato progettato. Il Mussato sembra considerare qui Dalmasio l'uccisore, mentre in un articolato passo del *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 466C-468B, e cfr. infra) offre una lunga e problematica ricostruzione dell'evento, riportando diverse opinioni e sospendendo il giudizio. Nei primi mesi del 1313 Roberto d'Angiò riceve dal papa il governo di Ferrara, nella seconda metà di aprile Dalmasio lascia effettivamente Ferrara, affidata dall'Angiò a un altro governatore, e entra al servizio di Venezia. Dopo l'avventura dalmatina, che Albertino descrive nei dettagli nelle righe che seguono, il condottiero catalano scompare dalle fonti fino al 1317, quando lo ritroviamo alla corte di Sancho di Maiorca, per il quale svolgerà diversi incarichi. Il resto della sua vita si svolse in Catalogna, dove partecipò alle complesse vicende dinastiche degli Aragonesi. Morì nel 1345 a settant'anni compiuti. Cfr. FERRER, *Mercenaris catalans*, pp. 188-192 e 207-221 (che contengono una completa ricostruzione biografica sul condottiero catalano).

²⁹ Questo secondo *qui* resta sospeso, mancando un verbo che da lui dipenda, e si viene quindi a creare un anacoluti. La complessa struttura del periodo mi porta a ritenere che esso possa essere attribuito a una svista dell'autore, senza pensare che si sia verificata una caduta nell'ambito della tradizione.

³⁰ La ricostruzione dell'omicidio di Francesco d'Este nel *De gestis Henrici* è, come s'è detto, lunga e articolata, ma mi sembra che in essa prevalga lo sdegno per un delitto che, quale che ne fosse la genesi, suscitò grande indignazione, sentimento che tanto più emerge nelle parole di uno storico certo vicino alle ragioni della *pars Ecclesiae* di cui gli Este erano stati a lungo la guida: «Hac tempestate Ferrariam conflictis pulsisque Venetis, [...] possidebat Dalmasius ex Cathelonia oriundus, a Clemente papa prefectus. Is magister militum virque bellicosus erat, qui, mercede a multis Italicorum accepta vitam in armis exercuerat. Degebat et Ferrarie, ut privatus, illustris Franciscus marchio, prefati Azonis olim frater, qui prefecture ac dominatui eiusdem civitatis post eius mortem, paterne domus ut successor, ab intimis aspirabat. Sic igitur utrinque oborte simultates, is [sic] livor diu latitans in dies incendebatur. Preoccupata

adversum Venetos eosdem consorcia egerat.³¹ Talem Ferraria cedentem translata³² in Robertum regem Apulie, qui alterum prefectum in ea constituerat,³³ suis admisere subsidiis cum M mercenariorum equitum totidemque pedestrium catervis, ere dato quatuor³⁴ mensium suffecturo stipendiis; instructaque multa classe, secus insulam que Zadre adiacet obsidioni se exposuere.³⁵ Is, multo strepitu tumultuque navibus excedens,

tandem loci et temporis opportunitate, Dalmasius ex previso conceptu, dum Franciscus in silvam ad venationem exisset, Cathelanorum presidi per vicos distribuens, Aldobrandinum alterum Francisci fratrem ceterosque qui eiusdem factionis erant, publice rei gerende causa veluti consultaturus in concilium evocavit hosque custoditos pro rei gerende cautela tenuit ad predestinatam horam advenientis Francisci. Dumque, iam declinante solo, adventaret e venatione Franciscus cum paucis inermis, ense dumtaxat ex more ad latus, nunciata iam rerum suspitione Francisco, ut subsisteret non acquievit, se nihil male promeritum asseveranti causasque non subesse ob quas tuto ire fiducia facultasque desint. Procedenti Porta Leonis patuit, sed confestim, ut ingressus est, ab ipso Dalmasii fratre Cathelanisque circumventus stipatusque est. Aiunt plerique eum ex preordinato capiendum dumtaxat, ni ad capulum manu superiecta, viribus tutelaque demonstrasset; alii iam necem preconstitutam fore. Lanceis itaque ac pugionibus statim confossus concidit – proh tante strenuitatis magnificeque domus pudor! –, denudatum in ludibrium nobile corpus in tabe lutoque paterne civitatis non exportatum diu iacuit, quoad ex religione viri prodeuntes, obtenta licentia, humanum nullo necessariorum flecto deferrent. Visa vulgataque res hec perquam crudelis horrendaque adiudicata est per Longobardie, Tuscie, marchieque Tarvisine fines; hoc indignum funus ab alienigena tantique excessus indigno vel presumptus viro. Fuere alii qui certatim diversa dictitarent, causas scilicet subesse tante rei aggrediende patrandeque: vulgabant quidem in diversoriis Franciscum in necem Dalmasii clandestine per satellites molitum quodque illi capti, confessi convictique suppliciis addicti forent et hoc papam non latere, quapropter exosum Franciscum habuerit. Itemque hoc ipso tempore res novas Franciscum in Ferraria exordium adversum Dalmasium cum sue factionis viris; quodque in eum statuerat et ipse perpessus sit. Hec et alia optionibus variis per vicinas terras vulgata multisque veluti confabulata susurriis. Veritati locum superfore censeat iudicantis auctoritas» (*De gestis Henr.* 466C-468B).

³¹ Già questa affermazione, più ancora della responsabilità nella morte di Francesco d'Este, sembra mostrare la pericolosità della scelta del condottiero da parte dei Veneziani, i quali, oltre sottoscrivere l'accordo con Dalmasio, concessero a lui e ai suoi due fratelli presenti in Italia anche la cittadinanza veneziana. Cfr. *I Libri commemoriali della repubblica di Venezia*, vol. I, a cura di R. PREDELLI, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1876, pp. 124 e 127.

³² Il Niermeyer registra usi transitivi di *cedo* per altro già attestati in età classica), ma in significati non comptivi con questo contesto narrativo, a cui perfettamente si addice il senso di *cedo* usato intransitivamente "allontanarsi" "andarsene da". L'emendazione, già proposta tacitamente da *Ven*, pare quindi necessaria.

³³ Secondo Ferreto il nuovo governatore inviato da Roberto fu un altro catalano, «Restaurus», d'indole ancor peggiore del vituperato Dalmasio. Cfr. FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 231.

³⁴ Dal seguito del racconto si deduce che anche per il Mussato (come per le altre fonti storiografiche e documentarie), l'accordo era per un trimestre, e non per quattro mesi (cfr. *DGI* II, 5). La lezione *quatuor*, presente nella concordia dei codici, è quindi errata, ma non vi sono elementi filologici che giustifichino l'emendazione, potendosi trattare anche di una svista dell'autore poi riproposta fedelmente dalla tradizione. *Ven*, accorgendosi del problema, annotava: «Forte III cum paulo post dicat expleto trimestri stipendio Dalmasium misisse Venetias pro alio trimestri». La nota è riportata da *Mur*.

³⁵ Il 27 marzo del 1313 Dalmasio sottoscrive una procura al fratello Pietro Bordo de Banolis per la stipula di un accordo con Venezia per entrare al suo servizio, e con la stessa procura autorizza il fratello a prestare nelle mani del doge giuramento di cittadinanza (cfr. *I Libri commemoriali*, cit., p. 126). L'accordo viene facilmente trovato già il 15 di aprile: Dalmasio si impegna ad andare a Zara al servizio di Venezia con mille cavalieri, o almeno ottocento, e con 1500 fanti armati di dardi e balestre, a cui andranno aggiunti gli scudieri. Il condottiero sarà a Venezia l'8 di maggio pronto a partire con queste forze. Il contratto è per tre mesi e impegna la Serenissima a pagare 40.000 ducati d'oro per tutte le spese della spedizione e i salari degli uomini; spetterà ai Veneziani procurar e le navi per il trasporto dell'esercito. Se entro il termine di tre mesi non si raggiungerà l'obiettivo della conquista, si procederà a una proroga di cui sono fissati i termini economici. Dalmasio e i suoi potranno tenersi il bottino delle azioni di forza, ma se la resa avverrà pacificamente dovranno astenersi dal saccheggio (cfr. FERRER Y MALLOL, *Mercenaris catalans*, pp. 210-211). Come si può vedere il Mussato riporta con precisione e con

prope Zadre oppidum stativa posuit, vallo foveisque circummunivit. 5. Protinus et banus, in eodem ab aquilone campo M fer[584C]me passibus a Dalmasii stativis totidemque a Zadre meniis castris positus, copias suas eduxit, unde, etsi oppugnaturus oppidum Dalmasius³⁶ castris exiret, et hic eadem invaderet.³⁷ Variis hinc et hinc eadem estate certaminibus fatigate, partes parum memorabilia egere, multo Venetorum fastidio impensarumque pondere, cum sue maxime pecuniarum effusionibus res agerentur,³⁸ illi edibus propriis comodorum omnium vicinitate gauderent; dumque ad yberna coaptandarum, que tanto exercitui suppetere, rerum tempus impelleret, expleto Dalmasii suorumque trimestri stipendio, Venetias, ut pro advenientibus tribus iuxta initas utrinque conventiones, misit. 6. Veneti, tantis³⁹ [584D] exhausti effusionibus et pondere gravis eris, arctatum⁴⁰ eo campo quo sine eorum remigio egredi non valeret existimantes, trimestre persolvere multa indigentia comode non posse in responsis dedere: sit ipse contentus unius dumtaxat mensis tractim exsolutione, quam et [585A] quatuor aureorum⁴¹ esse velit pro singulis hastatis, que de VIII fuerat aureis primi federis percussione. Angustatus oppressusque et temporis et loci opportunitate, Dalmasius in se variis angebatur anxietatibus torquebaturque, ad frequentes conversus supplicationes multorum reiteratione nuntiorum ut sibi suisque pacta servarent, quibus et sua sponte compati⁴² ac contribuere, dum in ybernis suffultos necessariis socios continere, valuerit;⁴³ nec hec pertinaces, seu penuria coartante seu concepta violentie perseverantia, Venetos movere.

quasi totale fedeltà i termini dell'accordo, mostrando di avere a disposizione fonti ben informate e autorevoli. Anche quanto dirà poco oltre su questo patto non fa che confermare questa impressione. Cfr. *DGI* II, 6.

³⁶ A differenza di quel che di solito accade, anche L adotta in questo caso la grafia *Dalmasius* (invece della forma con la *x*).

³⁷ Il bano Mladen colloca il suo campo in una posizione tale che impedisce alle truppe di Dalmasio di operare liberamente, dal momento che i Croati tengono sotto scacco il campo nemico che quindi non può essere lasciato senza difesa.

³⁸ *Ven* suggerisce in una nota che si ripropone anche in *Mur*: «Forte *maximis* et melius *maxima pecuniarum effusione*». Credo però che il testo tràdito sia corretto e accoglibile.

³⁹ La lezione *tanti* concordemente trasmessa dai codici è sbagliata, e giustificabile facilmente per altro, se si tiene conto che prima e dopo di essa vi sono dei nominativi maschili plurali in *-i*, che possono aver indotto l'errore del copista. *Ven* segue la variante della tradizione, mentre *Mur*, con quella che possiamo considerare una tacita congettura, mette a testo *tantis*.

⁴⁰ Mussato si riferisce chiaramente a Dalmasio.

⁴¹ Se più avanti si parla di *floreni*, ossia verosimilmente "fiorini", il termine *aurei* potrebbe benissimo riferirsi anche ai ducati veneziani.

⁴² La variante *compacti* di U è certo di natura grafica, ma introduce nel testo un diverso lemma e andrà quindi considerata un vero e proprio errore.

⁴³ La struttura sintattica del periodo risulta problematica, mancando un verbo di modo finito (o per la relativa introdotta da *quibus*, o per la preposizione introdotta da *dum*): resta però difficile in questo caso stabilire se si tratti di un anacoluto attribuibile all'autore (che pensò di far dipendere *continere* da *valuerit*, senza accorgersi di aver lasciato due infiniti senza una reggente) e magari determinato dalla mancata revisione del testo, o se invece si sia di fronte a un errore d'archetipo (ipotesi plausibile anch'essa, se si

7. Banus, horum omnium per transfugas gnarus edoctusque, primo clanculum Venetos de pace per internuntios interpellavit: in amicitie fiduciam Zadren[585B]ses accipiant, humilioribus obsequiis ex liberalitate servituros quam si violenta obedientia premerentur; sit eis actualis, non verbalis libertas; spontanea, quam coacta gratior Zadrensibus utiliorque Venetis esto. At Venetorum in Zadrenses maiestas solita, cum subditis⁴⁴ indignata pacisci, nil oblatorum admisit, offensa magis libertate petita. Banus irremissus, sic ferentibus rerum successibus, ad Dalmasium loco, tempore, et vexantibus Venetis circumventum conversus, [ut]⁴⁵ rebus sic afflictis⁴⁶ ut ipse noverat, clandestine sollicitavit. 8. Demum tacitis per internuntios allocutionibus suggestionem facta Venetis ut pro utriusque colloquio ad ipsum Venetorum vota res componi possent, convene[585C]re banus et Dalmasius ictumque inter utrumque fedus est⁴⁷ iureiurando emologatum,⁴⁸ ut Venetorum castris egrediens⁴⁹ in Zadram cum suis pergat, accepturus a bano in presentiarum floren(os) auri MM presitque Zadre regimini annua flor(enorum) M mercede cum determinatis ad impensarum usum grani, vini et animalium fulcimentis. Hiis, dum ipsi Dalmasio libuerit, ad id tempus duraturus sitque in eiusdem optione, si

pensa che basterebbe emendare *continere* in *contineret* per restituire al periodo coerenza sintattica). Nel dubbio si è preferito adottare una soluzione conservativa.

⁴⁴ La lezione *subditis* di D è presumibilmente di origine grafica, ma introduce una parola del tutto diversa e va quindi inclusa negli errori di questo testimone.

⁴⁵ La presenza di questo primo *ut* non è difendibile: per giustificarne la presenza in tutti i codici si può pensare ancora alla traccia di un ripensamento dell'autore che, dopo aver scritto l'*ut* per *ut ipse noverat*, avrebbe voluto inserire l'ablativo assoluto, lasciandosi dietro l'ormai inutile congiunzione.

⁴⁶ *Ven* così annota: «P. *sic se*. Forte *in se*». Ritengo che il suggerimento non sia però accoglibile, essendo il soggetto del periodo il bano Mladen, mentre le afflizioni che costui conosceva sono evidentemente quelle del condottiero Dalmasio. Una *iunctura* pressoché identica si ritrova poco oltre a *DGI* II, 11 (*afflictis sic rebus*) e anche a *DGI* II, 28 e III, 7. Si tratta di una locuzione non particolarmente diffusa nel latino classico o tardo-antico: FLOR., *Epitoma* II, 6, LIV. XXVIII, 34, 3, SEN., *Medea*, v. 162, VAL. MAX. III, 2 *ext.* 7, VERG., *Aen.* I, 450 OR., *Adv. pag.* II, 17, 17, IUST. VI, 3, 4.

⁴⁷ Il codice D reca sul margine quella che sembrerebbe una *varia lectio*: «al' *est* al' *cum*». Guardando al testo si potrebbe però pensare che si tratti di un'annotazione impropria o mal strutturata: è infatti più plausibile pensare che il *cum*, più che come alternativa a *est*, potesse essere un'aggiunta (*cum iureiurando*).

⁴⁸ *Ven*, seguita poi da *Mur*, scrive *emologatum*, che può essere interpretata come una tacita congettura per la lezione *emologatus* di L (e U), dove la desinenza erronea in *-us* è indotta dall'interpretazione di *fedus* come sostantivo maschile: il copista, di fronte a una scrittura tachigrafica, a cui fa pensare pure la lezione *emologat* di B e D, potrebbe insomma averla sciolta impropriamente. L'intervento di *Ven* pare comunque necessario, anche perché un controllo sul *De gestis Henrici* conferma che Albertino riteneva la parola di genere neutro (cfr. ad esempio *De gestis Henr.* 553C «*fedus utrinque iuratum est*»).

⁴⁹ *Ven* annota: «Intelligitur hic *Dalmasius*»; e pare una nota necessaria perché, se la coerenza logico-narrativa non ammette interpretazioni diverse, è anche vero che finora il soggetto era plurale (*banus et Dalmasius*).

maluerint, in Apuliam migrare et quodcumque ei libuerit⁵⁰ in tuto traiciendus sit, vasis et impensis bani⁵¹ cum sui et suorum armis et equis.

9. Regressus Dalmasius uti indignatione infecti negotii, cum bano ad certamen sub oppidi menia movendum signis **[585D]** classicis multoque⁵² fragore sero constituit; suorum primores secretis quid in sequentem⁵³ acturus fuerat monitis edocuit. Postquam autem illuxit in kallendis septe(m)briis anni tertiidecimi trecentesimi millesimi, instructis aciebus, destitutis castris, Zadram cum suis intravit incolumis. Veneti, collectis extemplo sarcinis, admiratione metuque simul stupefacti, ad naves se suaque contulere: insultum habituri erant in eandem classem, nisi secedentes e portu⁵⁴ cursu celeri remigassent. Sic parum feliciter rebus gestis, gravissima perpersi Veneti nec ipsi bellorum Italicorum i(m)munes fuere.

10. Zadram⁵⁵ ingressus acceptusque magna alacritate, Dalmasius ut huiusce⁵⁶ proditoris infamiam, si qua notabatur, **[585E]** in virtutis obsequium transferret, affectos oneroso bello Zadrenses ad pacem, quam se illis salube**[52rb]**rimam dare⁵⁷ spondit, ortatus est. Quos ubi pronos tractabilesque percepit, subito legatos ad Venetos misit, qui se non ob alias in Zadram translatum causas [*Ven* 8] asserant, nisi ut, quos victores ulla obsidionis pressura facere nequiverat, a(m)pliori utiliorique pacis federe hac simulatione efficeret: velint ipsi tantum, positis iracundie stimulis, evidentibus suis comodis **[586A]** acquiescere, plurium potituri hoc ingenio, quam armis; patianturque ut tam male dispositis ad sua comoda rebus sibi consulatur quodque in Zadram se⁵⁸ transtulerat, non fraudi dolove sed frugi laudabilique proposito ascribant. 11. Veneti tanto in anfractu

⁵⁰ In L una mano che mi pare diversa da quella del copista del testo integra nell'interlinea *ei libuerit*. Lo stesso accade subito dopo con *sit*.

⁵¹ Come s'è già più volte osservato, la variante *banni* di U, pur essendo chiaramente grafica, va inclusa tra gli errori del codice, perché introduce nel testo una diversa parola. La stessa situazione si verifica poco sotto (*cum banno* per *cum bano*).

⁵² *Ven*, seguita da *Mur*, ha a testo *militarique*, che, se fosse una congettura, non avrebbe però ragion d'essere.

⁵³ *Ven* annota: «Desideratur *diem*», e l'appunto parrebbe ragionevole, non fosse che la stessa locuzione risulta attestata nel *De gestis Henrici* più volte (per esempio *De gestis Henr.* 415B, 567C)

⁵⁴ *Ven* annota sul margine: «P. et S. *eo portu*»; e ci dà così una lezione del codice S che qui segue il codice L.

⁵⁵ Da qui in avanti L ed U hanno quasi sempre la grafia *Iadra/Iadrenses*, più corretta; restando però essa minoritaria nella tradizione del *De gestis Italicorum* (assente in B e D, solo saltuaria in L e U), si è preferito continuare a mantenere a testo la forma *Zadra/Zadrenses*.

⁵⁶ *Ven*, come *Mur*, scrive *huiusmodi*.

⁵⁷ *Ven* ha a testo *dari*, lezione di L, ma annota sul margine: «Mel. *dare*», sebbene in effetti tale variante sia in D, codice usato dal primo editore, che qui con ogni probabilità sta però usando proprio L come base del suo lavoro.

⁵⁸ L porta la lezione corretta (*in Iadram se*), ripresa anche da *Ven*, che nella sua sostanza va accolta, mentre per uniformità della grafia il nome della città anche in questo caso è posto nella forma *Zadram*, ossia quella costante in B.

discrimineque, afflictis sic rebus,⁵⁹ ad spem conversi, grates amico circumspettoque viro tante meditationis egere respectuque dillationis,⁶⁰ ut consulto duce id agere queant dato, illius se potituros consiliis respondere. Duci senatuique⁶¹ Venetiarum, quos aliter potiunde Zadre spes deseruerat, hec grata acceptaque visa iussique primores exercitus ut, antequam sui excidii – quod iam increbrescebat – fama pro[586B]deat, cuique federi quod pacis spem habeat intendant exequanturque. Irremissi, peragente Dalmasio, optantibus leniter Zadrensibus, pacem ictam ad omnium notiones publicavere, acturi de conditionibus per utriusque partis arbitros, Dalmasio medio.⁶² 12. Interea inermes Veneti, intra⁶³ menia recepti, fiducialiter prelato ex se uno qui ad instar primarum consuetudinum comitis⁶⁴ ius Venetis diceret, in urbe versabantur comiterque commercia⁶⁵ agebant per socialia federa, nec minus iugiter et in dies de pacis conditionibus agebatur. Cumque – sicut assolet in tractatum disceptationibus – super articulis discole partes decertarent, paulo ante sedati incaluere animi habitusque Dalma[586C]sius utrinque suspectus ne vacillans rursus alteram fallat, alteri adhereat; ipsumque astutissimum hec non latuere, qui Zadra cedere, si incolumis valeat, constituit. 13. Concione igitur habita, que super pace egerat rememoravit: bono animo ingentique solertia res salubres hinc atque hinc exercuisse, rebus eque ad utriusque partis bonum co(m)mune dispositis; abire velle. Vasa navesque onerarias, quibus equos et sarcinas in Apuliam traiciat, poposcit. Ab utrisque grates acte navesque contribute⁶⁶ v, quas premissas pelligi te(m)pestatas incessit abegitque ut scopulorum cautes

⁵⁹ Per questa *iunctura* cfr. supra *DGI* II, 7.

⁶⁰ *Ven* mette a testo *dillationis* (come L), ma sul margine annota: «V. *dilectionis*»

⁶¹ In *Ep.* VI, 65, parlando delle istituzioni veneziane, il Mussato scrive: «conscriptos habet ille patres sacrumque senatum», dove non è chiaro se si proponga semplicemente una dittologia sinonimica, o se invece il poeta con *patres conscripti* e *senatus* voglia riferirsi a due diversi organi di governo: nel qual caso si potrebbe forse ipotizzare che i *patres* siano i membri del minor consiglio o anche, pensando a un organismo un po' più ampio, la serenissima signoria. Per quanto riguarda questo passo, in assenza di indicazioni contrarie, non v'è motivo per dubitare che Albertino si riferisca al senato vero e proprio, ossia al consiglio dei pregadi.

⁶² Il «novum pactum Jadre» che sancì il ricomporsi dello scontro tra Venezia e Zara è datato 23 settembre 1313. Cfr. KRÉKIĆ, *Venezia*, p. 53. Il testo dell'accordo di pace si legge in *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. I, Zagabriae, Župan, 1868 (*Listine o odnošajih između Južnoga Slavenstva i mletačke republike*, Knjiga I, od godine 960 do 1335), n. 420 pp. 266-271.

⁶³ Credo che la lezione trasmessa da tutti i codici sia preferibile alla lezione *inter* di *Ven*, che andrà valutata o come una cattiva lettura dei codici o come un errore. Non vi sono infatti elementi per mettere in dubbio che tutta la tradizione legga *intra*.

⁶⁴ *Ven* corregge *comitis* in *communitatis*, annotando sul margine: «P. *comitis*». Credo però che il testo tràdito possa essere mantenuto, pensando al *comes* che di norma reggeva il governo veneziano di Zara.

⁶⁵ *Ven* scrive *comitia* per *commercica*, lezione di tutti i codici: come per il subito precedente *comitis*, non vedo ragione per intervenire sul testo tràdito.

⁶⁶ *Ven* scrive *constitute*, ma, per la terza volta in poche righe, non vedo ragione per intervenire sul testo concordemente trasmesso dai codici.

incuterent⁶⁷ eliseque fretum subirent. Dalmasius omnium vitandarum insidiarum astutia noctu lem[586D]bum in[52va]gressus in Apuliam devectus est.

De republica Paduana et alloquio pacis petite ab Cane Grande.⁶⁸ 14. Paduana res publica, diu ante honestissima ac rectissima, hiis belli anfractibus concussa et intra se multis variisque sue policie⁶⁹ i(m)mutationibus exagitata est. Ea quidem primum, post memorabiles acceptas a Friderico de Stoph clades qui Ecerino de Romano lictore⁷⁰ ac carnifice Paduanos fere ab omni stirpe deleverat, beneficio Romane Ecclesie restituta,⁷¹ VII et [586E] L⁷² ferme annos inviolatam pacem foverat, affluentibus aucta divitiis. Verum fecunda opimarum rerum felicitas adeo iam⁷³ ambitiosos illos effecerat ut, abusu luxuque labefacti, licentiosiores insolescerent paulatim, unde identidem bonorum morum prodierat i(m)moderata corruptio, iniquorum scilicet testium omnisque falsi detestanda crimina, ususque voracis fenoris⁷⁴ et lasciviens sanies omnis morbosa

⁶⁷ Ven annota sul margine «Al. *incurrent*», lezione non trasmessa da alcun codice antico, ma presente in Sem.

⁶⁸ Continuando il quadro riassuntivo sulla situazione italiana alla morte di Arrigo VII, il racconto di Albertino si sofferma ora su Padova e, come aveva fatto poco prima con Venezia, lo storiografo propone una vera sintesi sulle vicende politico-istituzionali della città euganea dalla restaurazione comunale dopo la cacciata di Ezzelino fino alla fine del 1313. Andrà subito ricordato che di alcune delle questioni qui delineate il Mussato riparerà nel libro IV, ma con altro tono e altro obiettivo: in quel caso il contesto sarà quello di una forte invettiva contro la plebe padovana dopo il fallito assalto alla sua dimora nel corso dei tumulti del 1314. Dopo la tragedia ezzeliniana la città torna nel grembo della chiesa e si apre allora un periodo cinquantennale di pace e prosperità, le quali però, come s'era detto per Venezia, covano i germi della decadenza. La teoria di una storia ciclica che alterna periodi di crescita e splendore a fasi di declino, determinabili in qualche modo su base astrologica, è affacciata anche all'inizio della *Traditio* (716) e nel *De lite inter naturam et fortunam*. Cfr. RUBINSTEIN, *Some ideas, passim*.

⁶⁹ Mussato usa *politia* col significato di *regimen*, ossia costituzione, come fa per esempio anche Marsilio da Padova (*Defensor pacis* II, 2, 2). Cfr. RUBINSTEIN, *Marsilius*, p. 67 n. 6. Lo stesso senso credo debba avere la parola subito dopo a *DGI* II, 15.

⁷⁰ Così Ugucione: «licitor qui, de officio portat gladium vel securim ante regem vel imperatorem ut ad puniendos reos presto sit; et dicitur licitor quasi litor a litando e interposita, quia litat et interficit reos, unde quicumque regi vel iudici vel alicui presidi obsequuntur ad puniendos reos licitores dicuntur». (UGUCCIONE, p. 696). La ricca definizione delle *Derivationes* mostra la vitalità medievale della parola nata nell'ambito militare e istituzionale romano, con un significato del tutto affine a quello di *carnifex* subito dopo impiegato dal Mussato sempre per definire Ezzelino.

⁷¹ Padova si liberò dalla dominazione di Ezzelino da Romano nel 1256.

⁷² Cfr. *DGI* II, 25.

⁷³ Ven annota: «Puto particulam hanc pro *tam* in rubricam irrepsisse, qua sane apposita particula illa altera *adeo* glossema saperet, nisi ipsa in particulam aliam se vertisset». Il testo, per come tradito da tutti i codici, non presenta però qui particolari problemi.

⁷⁴ La fama della Padova basso-medievale è in parte connessa alla pratica dell'usura. Nel XVII canto dell'*Inferno* a rappresentare gli usurari Dante chiama, accanto ad alcuni Fiorentini, Reginaldo Scrovegni, padre di Enrico, il quale predice al poeta che accanto a lui arriverà Vitaliano, secondo gli antichi commentatori Vitaliano Lemici del Dente, amico e protettore politico del Mussato, che fu anche tutore del figlio. Benvenuto nel suo commento così descrive lo Scrovegni e quindi il Lemici: «Hic autor describit alium magnum foenatorem paduanum quem similiter describit de armatura sue gentis: iste fuit quidam miles de Padua, qui vocatus est dominus Raynaldus de Scrovignis, vir ditissimus in immensum. [...] Iste Vitalianus fuit nobilis miles de Padua de illis del Dente, qui vivebat adhuc, ideo vaticinatur eum venturum ad consortium foeneratorum quia erat maximus artifex huius artis foenatoriae que est inimica artis»

cupidinis. 15. Meminerimque ego Lovatum vatem⁷⁵ Ro[587A]landumque nepotem,⁷⁶ dum sepe in diversoriis cum sodalibus obversaremur,⁷⁷ inquietes ut sic ingravescens iugiter et in dies nostra civitas magnitudine laboraret sua modicumque restare temporis ut iam senescens rerum ordo, mutata universi policia, solveretur minusque eam posse hoc ipso quod plurimum creverat.⁷⁸ Serpsit denique que regna ceterasque urbes evertit diu longumque nutrita intestina factio, dum obsoleta partis imperialis supersticio alterius conniventia⁷⁹ clanculum pullulasset. 16. Coaluerant namque in ea e plebeia turba flagitiosi cives qui, exacerbata concitaque in insignes plebe, exosos illos, uti co(mm)uni statui suspectos, gravibus exagitari plebescitis fecere, ancianorum [587B] maiorumque ordinum auctoritate que nobiles plebeisque mixta⁸⁰ equam rem publicam salvamque tenuerat, translata ad tribuniciam potestatem. Ad tribunos quidem, quos gastaldiones vocitabant, omnia publica privataque iudicia transtulere et hii omnes opifices erant

(BENVENUTUS, *Comentum*, vol. I, pp. 572-573). Anche il da Nono è fortemente critico ed esprime profondo disprezzo nei confronti di coloro che sono diventati ricchi grazie all'usura, gli Scrovegni per primi. Cfr. anche HYDE, *Padova*, pp. 88-89, 132, 153, 158, 169-171, 230.

⁷⁵ Lovato Lovati, nato intorno al 1240 a Padova da una famiglia di tradizione notarile, esercitò egli stesso la professione legale soprattutto come giudice. Fu podestà di Bassano e così pure di Vicenza. Per un certo periodo soggiornò pure a Treviso, come procuratore di Tommaso Caponegro. Morì a Padova nel 1309. Accanto all'attività giuridica, Lovato si dedicò assiduamente allo studio degli antichi e alla composizione poetica d'ispirazione classica, tanto da essere considerato uno dei padri dell'Umanesimo e da ricevere pure un significativo elogio da Petrarca stesso. Se una parte della sua produzione poetica risulta perduta (il poema *De conditionibus urbis Padue et peste guelfi e gibolengi nominis*, o un carme su Tristano e Isotta di cui il Boccaccio ci ha conservato sei versi nello Zibaldone Laurenziano, Biblioteca Medicea Laurenziana 29.8), il tempo ha salvato altri *carmina*, il più famoso dei quali è la *Questio de prole*, dialogo poetico tra Lovato e Mussato sull'opportunità d'avere figli. Parte delle poesie del Lovati è trasmessa dal manoscritto Add. 19906 della British Library di Londra, contenente Giustino e parte del *De temporum ratione* di Beda: Guido e Giuseppe Billanovich ne sostennero l'autografia, ma dopo i dubbi del Ludwig e di Michael Reeve, questa ipotesi sembra definitivamente archiviata dalle ulteriori indagini di Marco Petoletti. Andrà infine ricordato l'importantissimo contributo di Lovato alla storia della tradizione e alla riscoperta delle tragedie di Seneca. Cfr. B.G. KOHL, *Lovati, Lovato (Lupatus de Lupatis)*, in *DBI*, vol. LXVI (2007), pp. 215-220; BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, pp. 23-40 e 56-65; WITT, *Sulle tracce degli antichi*, pp. 99-116; PETOLETTI, *I carmina di Lovato*, pp. 1-50; MONTI, *Il corpus senecano dei Padovani*, pp. 51-99.

⁷⁶ Rolando da Piazzola, figlio di Guido e di una sorella di Lovato Lovati, nacque intorno al 1255. Fu anch'egli membro importante della classe dirigente padovana dell'epoca: giudice come lo zio, fu podestà di Monselice e poi anche di Bologna, e prese parte attivamente alla vita politica della città euganea partecipando anche ad importanti missioni diplomatiche (col Mussato stesso presso Bonifacio VIII e Enrico VII; cfr. infra *DGI* IV, 31-37 e 50). Amico di Albertino, i due si trovarono su posizioni opposte in due momenti cruciali della storia padovana di quegli anni: nel 1312, contro il parere del Mussato, Rolando si oppose all'accettazione dell'arbitrato imperiale sulla questione di Vicenza; e nel 1318 sostenne sempre contro l'opinione dell'amico, la signoria di Giacomo da Carrara. Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo*, pp. 40-41; e HYDE, *Padova, ad indicem*.

⁷⁷ Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo*, p. 43.

⁷⁸ In *L poterat* (aggiunto anche in U dopo *creverat*) è stato cancellato, ma evidentemente nell'antigrafo doveva esserci.

⁷⁹ Per quanto la lezione di B e D non risulti palesemente sbagliata, credo che la variante proposta da L e U sia preferibile in questo contesto.

⁸⁰ Il Mussato sembrerebbe qui intendere che la costituzione della *res publica* padovana prima di questa svolta "tribunizia" fosse una costituzione mista, legando insieme sovranità degli ottimati e sovranità del popolo.

etiam⁸¹ qui sordidis comerciis vitabundi⁸² voluptabantur.⁸³ Hii forenses publicasque causas sedentes, applaudentibus ortantibusque gibolengorum demagogis, audiebant iudicioque gloriantes ad nutum finiebant.⁸⁴ 17. Nec modo turpia hec execrandaque eorum dumtaxat qui has ineptias creaverant⁸⁵ [52vb] foverantque fulcimentis, sed nonnullorum guelforum additamentis invalescebant qui, uti transfuge ad victores confugientes, [587C] democratiam erroneam⁸⁶ altius tollebant. Hinc intestini livores, hinc letales a(m)bitiones, licentieque⁸⁷ falsorum criminum amicorum, externorum veterum odia inimicitieque exorte, nova quesita cum Cane Grande consortia et indiscrete fiducie, que omnia superadvenientis Henrici septimi Cesaris ultiones expiationesque sortita sunt. Sic, Cane Grande auctore, amissa Vicentia, bella acta et, pace sublata, mutati omnium rerum ordines. 18. Inde et necato per guelforum satellites

⁸¹ Ven scrive *et* per *etiam* di tutti i codici, e andrà considerata un'innovazione.

⁸² L'aggettivo *vitabundus* in età classica è attestato solo negli storici: Sallustio (*Bell. Iug.* XXXVIII, 1; LX, 4; CI, 9 e in un frammento delle *Historiae*, lib. III, fragm. 37), Livio (XXV, 13, 4) e in Tacito; in essi quando non sia usato in forma assoluta, è, come il verbo di partenza *vitare*, usato transitivamente. In questo caso, a parte la definizione dell'aspetto che si vuole realizzare, non è ben chiaro in senso generale il senso dell'aggettivo, usato qui in maniera assoluta, in questo contesto: si potrebbe ipotizzare che il Mussato che questi *opifices* che traggon diletto da sordidi commerci, cerchino di farla franca, di non pagarne le conseguenze. Non è d'aiuto un altro passo mussatiano in cui ricorre *vitabundus*: a *De gestis Henr.* 469A, si legge «menia vitabundus», dove paiono chiari sia il senso, sia l'aspetto (comparabile con quello di un participio presente, equivalenza che è una delle interpretazioni tradizionali di questa tipologia di aggettivi verbali: cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, pp. 14-18). A meno che in questo specifico caso la via da seguire non sia (ma pare forzato, soprattutto alla luce dell'uso nel *De gestis Henrici*) quella suggerita da Isidoro nelle *Etymologiae* (X, 181): «Moribundus, morientis similis: sicut vitabundus, viventi similis. Quando enim dicimus moriturus est, vere moriturus est: moribundus autem non vere, sed veri similis morientis est». Se la riflessione sul diverso significato di *moribundus* e *moriturus* viene da Servio (p. 429), il parallelismo *vitabundus* – *vivens* è frutto invece della corruzione dei codici delle *Etymologiae*, mantenuto nelle edizioni moderne, mentre secondo Pianezzola andrebbe emendato, ricomponendo il giusto accostamento *vitabundus similis viventi*, che si ritrova in Prisciano (cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, pp. 18-19); ma se la lezione *viventi* è quella concordemente attestata, non si può escluderne la circolazione, sebbene parallelamente le *Derivationes* di Ugucione portino verso il corretto legame tra *vitabundus* e *vitare* (UGUCCIONE, p. 1286, dove curiosamente la radice di *vivo* e di *vito* è la stessa). Per le attestazioni di *vitabundus* negli autori classici e per una discussione sul suo significato si veda PIANEZZOLA, *Gli aggettivi, ad indicem*.

⁸³ Il verbo *voluptare* è registrato dal Du Cange («voluptatem afferre, voluptatem donare»).

⁸⁴ Qui e altrove il Mussato vuol scaricare qui e altrove sugli uomini delle corporazioni la responsabilità delle tensioni civili di natura politica e istituzionale, facendone la cricca di vili arricchiti qui descritta, preda delle seduzioni di demagoghi ghibellini. Negli ultimi anni del XIII secolo era sorta in Padova e aveva preso vigore e importanza nella gestione della politica cittadina l'Unione delle corporazioni, il cui organo, al quale evidentemente il Mussato fa riferimento, era il consiglio dei gastaldi delle corporazioni. Cfr. HYDE, *Padova*, pp. 214-218.

⁸⁵ Come s'è già verificato altrove (cfr. *DGI* II, 15), L ed U concordano in errore, come spesso fanno, ma in L l'errata lezione *creverant* è stata emendata in *creaverant*, variante corretta trasmessa da B e D.

⁸⁶ Il ragionamento mussatiano pare rifarsi all'analisi delle forme di governo e delle loro degenerazioni offerto da Aristotele nelle *Politica*: sarebbe qui adombrata la degenerazione demagogica della democrazia (e poche righe sopra in questa stessa analisi Mussato usa il termine *demagogi*). Le teorie aristoteliche sono descritte dal Mussato anche nel *De lite inter naturam et fortunam* (cfr. RUBINSTEIN, *Some ideas*, pp. 169-170).

⁸⁷ Ven ha a testo *licentie*, ma l'unanime *licentieque* dei codici è lezione accettabile.

Guillelmo Novello⁸⁸ [Ven 9] de Montesilice viro nobile factioso in ipso co(mm)uni pretorio⁸⁹ pulsisque ac relegatis partis gibolenge primoribus⁹⁰ hosteque adjudicato⁹¹ Nicolao de Lucio⁹² proditore cum com[587D]plicibus, in aliam policiam devoluta res

⁸⁸ Il solo L aggiunge il predicato *de Paltoneriis*, mentre Ven, che scrive *de Paltineriis*, così annota: «In V abest *de Paltineriis*, in P *de Paltoneriis*, in S *de Paltaneriis*. Il riferimento a S da parte dell'Osio porterebbe a dover dedurre che quella che per noi è la *lectio singularis* di L fosse attestata anche altrove. La si potrebbe giustificare come glossa poi integrata a testo. Per i Paltanieri di Monselice cfr. HYDE, *Padova*, p. 81: «Il da Nono considerava nobili i Paltanieri, che erano stati signori di Galzignano dai tempi antichi e si chiamavano conti di Tribano. Una nota di Rolandino fa supporre che le loro origini potessero essere quelle di castellani ereditari di Monselice. [...] La famiglia era imparentata per matrimonio con i Malatesta di Rimini e, a Padova, con i Dalesmanini, gli Scrovegni e i Capodivacca. Ma, per quanto riguarda il comune di Padova, essi lasciarono delle cattive testimonianze politiche. Pesce Paltanieri consegnò il castello di Monselice a Ezzelino nel 1249 e, quando Padova si ribellò all'imperatore Enrico VII, Guglielmo Novello fu il primo cittadino sospettato di tradimento, e assassinato per ragioni politiche. Più di ogni altra famiglia, erano considerati come la personificazione dell'imperialista Monselice [...]. l'antitesi della Padova tradizionalmente guelfa. Il da Nono dice che un Paltanieri tentò di tradire Egidio re di Patavium per consegnarlo all'unno Attila». Quando il comune di Padova ruppe con Enrico VII, Guglielmo Novello, che già aveva avuto rapporti tesi con le istituzioni cittadine, essendo stato coinvolto in uno scontro violento con i Dalesmanini già nel 1277 ed essendo stato condannato a morte per omicidio e quindi graziato dopo un anno di esilio, era l'unico personaggio in vista di chiare simpatie ghibelline. Cfr. HYDE, *Padova*, p. 227. Il Cortusi esplicita pure il nome dell'assassino e fa intravedere come l'omicidio diede inizio a una serie di violenze: «Antonius de Carmegnano cum quibusdam assassinis dominum Guilelmum Novellum de Paltaneriis de Montesilice in sala palatii Padue jugulavit; tamen secure e civitate exivit, tanta erat potentia magnatorum. Causa sue mortis fuit ut ceteri de parte imperii terrentur. Hoc facinus non fuit inultum. Nam ad vindictam dictus Antonius et Clarellus de Buglis cum filio suo ab Aycardino de Capite Vacce sunt occisi» (CORTUSI, I, 15). Il suo omicidio è riportato anche dal Villani: «Nel detto anno, di xv di febbraio, i Padovani col conforto de' Fiorentini e Bolognesi si rubellarono da la signoria dello 'mperadore, e cacciarne il suo vicario e sua gente; e a romore uccisono messer Guiglielmo Novello loro cittadino, e gran capo di parte ghibellina in Padova» (VILLANI, X, 36).

⁸⁹ Giovanni da Nono scrive che la morte di Guglielmo Novello avvenne «super palacium maius Padue», mentre come s'è visto, il Cortusi dice «in sala palatii Padue» (CORTUSI, I, 15).

⁹⁰ «Per oltre cinquant'anni il guelfismo era stato a Padova sinonimo di ortodossia politica, per cui si tendeva a macchiare di ghibellino qualunque elemento dissidente, quale che fosse il suo orientamento. Così, coloro che fuggirono o che furono mandati in esilio perché amici di Guglielmo Paltanieri non avevano legami visibili con l'impero» (HYDE, *Padova*, p. 227). Tra costoro Hyde ricorda Marco Forzatè, magnate potente e di una famiglia entrata anch'essa negli anni precedenti in contrasto con il comune e in lotta con i Lemici, Renaldo II e Gaboardo Scrovegni, legati da forti vincoli di parentela con i Paltanieri (loro madre era una Paltanieri), mentre Enrico Scrovegni, sposato con una figlia di Francesco d'Este rimase sempre di simpatie guelfe; sempre secondo le ricostruzioni della storico inglese, non vi era invece un forte consenso ghibellino fra il popolo padovano a nessun livello, tranne casi isolatissimi, come Giovanni Caligine, il quale però, funzionario comunale e amministrativo di professione, si trovava fuori Padova per i suoi incarichi di podestà e vi rimase negli anni successivi (cfr. HYDE, *Padova*, pp. 111 e 228-229). Nel profilo della famiglia Paltanieri Giovanni da Nono annota che in occasione della morte di Guglielmo «Bonifacius eius consanguinesu, Gregorius et Odoricus de Paltineriis, qui tempore isto preminabantur a Villa Proceglane Vicentini districtus, tamquam proditores fuerunt de Padua forbaniti, sed, cum essent amici carissimi dominorum de la Scala [...] iverunt habitare Vicentiam et ab illo stipensium continue habuerunt» (GIOVANNI DA NONO, *De generatione*, pp. 208-210). Quanto poi a Renaldo Scrovegni, il Cortusi afferma che se ne andò a Vicenza (CORTUSI, I, 15).

⁹¹ Se la *iunctura* «iudicare aliquem hostem» è diffusa, più rara pare la locuzione «adiudicare hostem»: da una prima ricerca nel *corpus* degli autori classici e tardo-antichi se ne trovano due attestazioni in Orosio (*Adv. pag.* III, 10, 11 e IV, 3, 2), e non risulta molto altro.

⁹² La *seditio* di Niccolò Maltraversi da Lozzo, figlio di Guido, che «era ritenuto il capo dei guelfi padovani», è ampiamente narrata dal Mussato nel *De gestis Henrici* (486A-482C): «dopo la morte del padre intorno al 1290, la fortuna e il potere di Niccolò crebbero rapidamente, grazie, in gran parte, alle vaste relazioni della sua famiglia, finché, nella prima decade del quattordicesimo secolo, egli divenne secondo solo a Tiso da Camposampiero» (HYDE, *Padova*, p. 80). Il Mussato lo descrive come un uomo pieno di qualità e talenti, ma ondivago, ambizioso e «facinorum machinator», «cum felicior parte, seu

publica est. Abdicato abrogatoque omni iure illius pestifere tribunicie potestatis,⁹³ ad insignes primoresque guelforum omne privatum publicumque ius translatum est, omne gibolengorum nomen deletum, partem guelfam et co(m)mune Padue idem sonare decretum sancitumque est;⁹⁴ mille virorum senatus⁹⁵ guelfis auctus, ut inanes

gelfa, seu gibolenga alterne perambulans», a volte amico a volte nemico di Cangrande. Nel 1286 sposò Agnese, figlia di Gerardo da Camino, alla presenza del nonno Obizzo d'Este; nel 1299 fu podestà di Vicenza e Albertino afferma che girava voce che fosse stato complice del signore di Verona nella presa della città berica nel 1311. Se la volontà popolare lo voleva morto per questo sospetto, il Mussato dice di essersi fatto garante per il suo ritorno in città, ottenuto il consenso dei principali esponenti della parte guelfa. Nel 1308 in casa sua a Este si spense Azzo d'Este. Era legato da uno strettissimo rapporto a Antonio da Curtarolo: il loro legame è connotato esplicitamente dallo storico padovano in chiave omoerotica e lasciva. Negli ultimi giorni del 1312, dopo il rovesciamento di Guecello da Camino da parte dei guelfi a Treviso, Niccolò si fece protagonista di un tentativo sedizioso filoscalfiero e consegnò a Cangrande il castello di Lozzo. Fuoriuscito in seguito a questi eventi, rientrò nel 1318 dopo la pace tra Padova e Cangrande, per poi fuoriuscire di nuovo l'anno successivo. Cfr. HYDE, *Padova, ad indicem*; e COLLODO, *Padova e Gli Scaligeri*, pp. 174-175. Della consegna del castello di Lozzo a Cangrande e della successiva reazione padovana, incapace però di recuperare il controllo di Lozzo, parla anche il Cortusi (CORTUSI, I, 19).

⁹³ Come è chiarito altrove i tribuni della plebe sono per Mussato i gastaldioni delle *artes* (cfr. *DGI* IV, 16 e 28): «[...] all'inizio del 1293, si tentò di allargare l'influenza dei membri delle corporazioni all'interno della comunanza. L'Unione delle fraglie e dei loro consigli e funzionari fu accettata come parte dello stato padovano; tale innovazione integrava ma non sostituiva la costituzione precedente» (HYDE, *Padova*, p. 197; e anche pp. 214-218). Si dovrà quindi intendere che la riforma costituzionale qui delineata avesse portato all'esautoramento totale del consiglio dei gastaldi, organo dell'Unione delle corporazioni.

⁹⁴ «Il significato reale di questi avvenimenti fu che il potere in Padova si andava sempre più concentrando nelle mani di una stretta cricca costituita in maniera predominante da ricchi popolani, fra cui spiccavano i Maccaruffi, i Polafrisana, gli Altichini, i da Terradura ed il Mussato [...]. Eccettuati i Maccaruffi, nessuno del gruppo apparteneva alla classe magnatizia; tuttavia essi avrebbero difficilmente potuto rimanere al potere se non avessero avuto l'appoggio delle grandi famiglie, specialmente dei Carraresi» (HYDE, *Padova*, p. 233). Che la ricostruzione di Hyde sia perfettamente condivisibile pare confermato anche dal commento del Cortusi alla morte di Guglielmo Novello, dove il cronista afferma che gli assassini poterono fuggire senza problemi dalla città grazie alla protezione dei magnati (cfr. CORTUSI, I, 15). Il Cortusi così racconta questi stessi eventi, assegnandoli al 1312, subito dopo l'omicidio del Paltanieri: «Post hec convenerunt quidam populares divites et potentes, scilicet Macaruffi et illi a Ponte, de Polafrixana, de Altechinis, de Maliciis, de Terradura, de Villa Comitibus, Mussatus poeta et quidam alii, regentes civitatem non per iustitiam, sed per partem» (CORTUSI, I, 15). Un'immagine di chi fossero quelli che esercitavano un ruolo egemone nella guida del comune alla morte dell'imperatore Arrigo e che quindi furono presumibilmente protagonisti delle successive svolte politiche e istituzionali può essere suggerito dalla lista dei nomi allegata alla sentenza di bando della città e dei suoi cittadini emessa da Enrico VII nella seconda metà di maggio del 1313, quindi pochi mesi prima della sua morte. Il documento è riportato anche dal Mussato nel *De gestis Henrici*, ma lo storico non allega l'elenco dei nomi allegato al documento, che però è stato altrimenti trasmesso tra gli atti del Lussemburgo. Sarà il caso di ricordare alcuni dei nomi più significativi, alcuni dei quali torneranno in seguito anche nel racconto del Mussato. Ad aprire la lista sono gli Este, tradizionali punti di riferimento del guelfismo della Marca, sebbene in quegli anni in ombra (cfr. HYDE, *Padova*, pp. 223-225), vengono poi Giacomo il Grande, Ubertino e suo figlio Marsilio, Marsilio il Grande e Obizzo «de domo illorum de Cararia», Enrico Scrovegni, i Maccaruffi, i Buzzacarini, quelli «de domo Malitiis», i Terradura, Ronco di Agolante e i suoi figli Guercio, Viviano e Agolante, tre esponenti dei da Camposampiero, Guglielmo di Vataliano del Dente, «Albertus condam Dente, Petrus eius filius», che son tutti «de Lemizinis», Giovanni di Antonio Polafrisana, Gualpertino Mussato, «Albertinus dictus Musactus», «Petrobonus dictus Musactus», notaio e fratello dei de precedenti, «Petrus et Antonius condam Aldichini, Aldicino, Fraxa et Paxe, filii dicti Petri», Rolando da Piazzola, «Antonius de Lyo dictus iudex», i Capodivacca, e ad affollare l'ultima parte dell'elenco molti nomi di giudici e notai, membri evidentemente dell'amministrazione del comune. Cfr. *MGH, Leges, Const.*, vol. IV, 2, numm. 982-983, pp. 1017-1023. Come si può vedere ritornano pressoché tutti i nomi citati dal Cortusi come artefici della svolta istituzionale *per partem* del 1312.

gibollengorum voces eorum iudiciis per calculorum clandestinas positiones non preiudicarent. 19. Rursus alia ex solis guelfis statuta congregatio ex cuius consulto rescindenda forent alterius senatus decreta et omnia partis guelfe et belli negotia agerentur⁹⁶ ex eaque antiani conservatores quatuor libertatis et [587E] status, octoque secretorum conscii crearentur,⁹⁷ quis⁹⁸ gubernacula urbis relicta.⁹⁹ Has novi status i(m)mutationes hiis belli tumultibus nacta est Paduana res publica anno domini nostri Iesu Christi tertio decimo trecenteno milleno¹⁰⁰ circum novembrias kallendas.

20. Perque hos fere dies¹⁰¹ ab Cane Grande acciti, ortante Bailardino de Nogarolis milite,¹⁰² duo per internuntios Paduani cives transmissique, Marsilius Polafrixana miles¹⁰³ et A.¹⁰⁴ Muxatus qui de pace agerent, si forte, profligatis longo bello

⁹⁵ Il riferimento ai suoi mille membri fa ipotizzare che con il termine *senatus* il Mussato possa riferirsi al consiglio maggiore, il cui numero fu portato proprio a mille nel 1277. Cfr. HYDE, *Padova*, p. 188. Della stessa opinione era anche Manlio Dazzi (DAZZI, *Il Mussato storico*, p. 423).

⁹⁶ Sembra qui delineata l'istituzionalizzazione di un nuovo organo costituzionale, una *congregatio* della parte guelfa con potere di interdizione sui decreti del senato. Se questi è proprio il consiglio maggiore, non può sfuggire come di fatto una simile *congregatio* sterilizzi con il suo potere di veto le funzioni del massimo organo rappresentativo del sistema comunale padovano.

⁹⁷ Hyde pensa che sia i quattro *conservatores libertatis et status*, sia questi *octo secretorum conscii* fossero due nuovi organi che avrebbero sostituito i due comitati di otto e dodici membri istituiti subito dopo la perdita di Vicenza «per difendere Padova e riconquistare la città suddita», di cui parla un documento riportato dal Verci. Cfr. HYDE, *Padova*, p. 233)

⁹⁸ La forma *quis* per il dativo e l'ablativo plurale, per quanto non frequente, è attestata anche nel latino classico. *Ven* scrive *queis*, altra forma rara, ma ammessa per *quibus*.

⁹⁹ Viene qui delineato un importante passaggio istituzionale: la *pars guelpha* assume di fatto il controllo del comune, escludendo la parte ghibellina e dando vita a un reggimento *per partem*. Del quadro istituzionale padovano tra la fine del 1313 e l'inizio del 1314 con il predominio istituzionale della *pars guelpha* Albertino torna a parlare in *DGI* IV, 2.

¹⁰⁰ *Ven* scrive *millesimo* che parrebbe in effetti lezione più corretta rispetto a quella trasmessa dai codici.

¹⁰¹ Lo Spangenberg colloca questo colloquio di pace nel novembre del 1313. Cfr. SPANGENBERG, p. 79.

¹⁰² Bailardino Nogarola, figlio di Zonfredo, proveniente da una famiglia molto legata agli Scaligeri, fu creato cavaliere da Alberto della Scala nel 1294. Per tutta la sua vita fu fedele collaboratore dei signori di Verona. Nel 1311 fu a capo della delegazione di Cangrande all'incoronazione di Enrico VII a Milano, riuscendo a neutralizzare le richieste avanzate al re dai procuratori dei fuoriusciti veronesi (S. Bonifacio e Turrisendi) e ottenendo la nomina degli Scaligeri a vicari imperiali della città di Verona. Egli stesso fu in quel periodo vicario dell'imperatore a Bergamo. Nel dicembre 1311 Niccolò da Lozzo consegnò a Cangrande il castello di Lozzo e riparò a Verona con il figlio Guido, che nel 1308 aveva sposato Enida, figlia di primo letto del Nogarola, suscitando già allora in Padova cupi e forse fondati sospetti. Nel novembre del 1313, mentre era podestà di Vicenza, Bailardino incontrò in aperta campagna sotto il monte Guarda il Mussato, nunzio di Padova con Marsilio Pollafrisana: il colloquio piuttosto animato ci è riferito da Albertino stesso, che in quell'occasione stigmatizzò con forza il comportamento di Cangrande nei confronti di Vicenza (*De gest. Henr. II*, 2 587D-588). Dal 1317 al 1329 fu quasi ininterrottamente ancora podestà di Vicenza, lasciando l'incarico solo per brevi periodi per compiere varie imprese militari e diplomatiche agli ordini del signore della Scala. Dopo la conquista scaligera di Padova fu più volte podestà anche in questa città. Particolarmente significativo fu il suo ruolo di mediazione tra Verona e il governo della Serenissima, tanto che nel giugno 1335 ottenne con bolla d'oro la cittadinanza veneziana. Morì nel 1339 a settant'anni. Dei tentativi di Cangrande di riappacificare Ludovico e Azzo Visconti si parla anche a *Lud.* 85, senza però citare il Nogarola, ma soltanto Spinetta Malaspina. Cfr. G. SANDRI, *Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà (1270 – 1339)*, in ID., *Scritti*, raccolti da G. SANCASSANI, Verona 1969, pp. 209-364.

¹⁰³ Marsilio Polifrasana, di famiglia di estrazione popolare, cavaliere, fu esponente della *pars guelpha* che resse il comune di Padova tra il 1313 e il 1314. Il da Nono fa risalire già al nonno di Marsilio uno stretto legame con gli Este: «Pater Antonii de Pola Frixana tempore domini Ezelini de Romano, a marchione

re[588A]bus infracta utrinque vota concordarent. Fiduciis ergo datis, in constituto agro sub Monte Varda convenientes,¹⁰⁵ primo quibusnam¹⁰⁶ inchoandum foret, certatim verba permiscuere. Demum Baylardinus: «Nec pudebit – inquit – prefari testibus Italicis, nec, in pace petenda pertinax, subsiluerim. Pacem pro Cane imperii vicario peto». 21. «Satius fuerat, Baylardine, – Muxatus respondit – si huiusce rei Canis excitator, qui nos evocasti, sic nunc primum adveniens ocepisses. Et nos pacem [53ra] volumus Paduani. Adiiciantur tantummodo conditiones que¹⁰⁷ ratos hinc inde consensus efficiant». «Assint – ille ait – ut per calles et urbes armis positis tutus ac liber quisque perambulet». «Et [588B] quis putas – Muxatus inquit – nisi secta radice vulnus curet medicator i(m)prudens? Cedat Vicentia Canis. Ea scandali materia est. Tollenda restat litis causa». «Sua – Baylardinus inquit – Vicentia cedat?». Marsilius Pollafrixana subdidit: «Patria an avita?»¹⁰⁸ 22. «Sua – Baylardinus ait – cuius dominio se abdicare nephas sit. Sua, inquam, qua bene promeritum orbis terrarum princeps dotavit, cuius mercede millia multa¹⁰⁹ cum amisso fratre ante Brixiam¹¹⁰ consumpsit; nec nisi

Estense Azone Novello stipendium habebat» (*De generatione*, p. 185). Nel 1312 era stato podestà di Bassano. Nel 1311 partecipò con altri esponenti guelfi alla riunione segreta, svoltasi in casa Papafava sotto la guida di Tiso da Camposampiero, durante la quale si discusse della possibilità di sostenere Baiamonte Tiepolo in un nuovo tentativo sovversivo. Ebbe funzioni di ambasciatore, con Rolando da Piazzola, durante le vicende della sedizione di Nicolò da Lozzo. Nel 1318 sostenne la vedova di Tiso IV da Camposampiero, Cunizza da Carrara, quando questa radunò tra Padova e Treviso le sue forze per opporsi alla nomina di Giacomo da Carrara a capitano generale. Cfr. *De gestis Henr.* 424D e 491B; *I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia, R. Deputazione di Storia patria, 1876, vol. I, n. 476; e HYDE, *Padova*, pp. 233, 241. Il *De generatione* di Giovanni da Nono dedica un certo spazio a Marsilio Polafrixana, consegnandoci un ritratto affatto negativo: «Antonius Pola Frixana [...] genuit Marsilium primogenitum, Zambonum et Franciscum. Marsilius etiam miles, cuius pater fuit potestas Vicentie et ipse quatuor habuit uxores, sed ex prima illarum plures habuit filios et ex secunda unum [...]; secundam et tertiam mala morte occidit, de quibus dicebat eas a lupis fore comestas. Fuit namque homo qui multum timebatur cum fratribus propter eorum malicias. Ipse cum fratribus male tractavit patrem et matrem cum essent etatis decrepite»; il da Nono riferisce poi anche di un cruento duello tra Marsilio e Artusino, abate del monastero di S. Lucia presso Cittadella, a causa di un precedente oltraggio compiuto da Marsilio e da Simeone da Vigodarzere a suo danno (*De generatione*, pp. 185-188).

¹⁰⁴ Con sistematicità la *A.* puntata con la quale è sempre abbreviato nei codici il nome di Albertino Mussato (trattamento riservato anche ad altri nomi, come ad esempio *P. Gradonicum* in *DGI* II, 2) viene sciolta dal copista di D, la cui passione per lo storico e poeta padovano risulta evidente dall'analisi del manoscritto da lui assemblato che, come s'è detto nella *Nota al testo*, raccoglie una vastissima silloge di scritti mussatiani (*Ecerinis*, *De gestis Henrici*, sette libri del *De gestis Italicorum*, *Traditio*, *Ludovicus Bavarus*, *De obsidione*, *Epistola ad Bentium*).

¹⁰⁵ La *reduplicatio* della parola *agro* in B e D potrebbe forse anche essere attribuita a una svista dell'autore, sanata a monte di L e U.

¹⁰⁶ *Ven* integra tacitamente *pro*, ma l'aggiunta non è necessaria.

¹⁰⁷ La congettura, tacitamente avanzata dalla *princeps*, è necessaria.

¹⁰⁸ *Ven* segue D (*an vita*), ma la lezione *an avita* di L ed U è preferibile: non solo è *difficilior*, ma si dimostra perfettamente coerente rispetto al procedere logico del racconto. In risposta a questa battuta provocatoria del Polafrixana, il quale fa notare che Vicenza non è la patria di Cangrande, Bailardino risponde infatti rivendicando con forza le ragioni e i diritti dello Scaligero sulla città euganea.

¹⁰⁹ Non viene specificato cosa siano queste molte migliaia spese per Vicenza: è forse più probabile che siano denari piuttosto che uomini, per quanto nel periodo si faccia riferimento a eventi militari e alla morte in battaglia del fratello di Cangrande.

prevaricantis esse fidelitati sue creditam civitatem cuiquam tradere; iniustum de illo queri ut quicumque demeruerit iniuriamve fecerit si obsequens imperii civitatem cum regia cohorte intraverit, iussis regii paruerit; [588C] indignius fuisse Paduanos ob id Veronenses Vicentinosque agros bellis incendiis tantaque strage Canem incessisse; satis superque fore¹¹¹ si tantarum contumeliarum tolerantia placandus Canis paci acquieverit». 23. E contra Muxatus: «Ha desine, Baylardine, hiis pacis alloquiis infandas renovasse querelas¹¹² resque horrendas honestis vestire vocabulis. Desine Canem laudasse¹¹³ qui, temerato sodalicii iure, quod cum Paduanis icto federe observaturus erat, Vicentiam, ut fur, occupaverit,¹¹⁴ socios Paduanos vinctos adduxerit,¹¹⁵ vendiderit, nonnullos necaverit, inde falsum vicariatus titulum ab iniquo rege coemerit, bellum atrox moverit. Scelus avari et criminosi regisnoxium Canem culpa solvere quis di[588D]xerit? Qui partiarus, ere accepto, Longobardiam totam tyrannis fedaverit, Verone et Vicentie (ut ceteris sinamus) indignum Canem prefecerit, exclusis civibus. Non eam regis iustitiam aut diligentiam, sed corruptelam.¹¹⁶ Talis regis Canem non executorem aut vicarium, sed funestum satellitem. 24. Cedat itaque, sanguine flagitiisque saturatus, optime civitati Padue sinat Vicentiam prediaque sua

¹¹⁰ Il riferimento è alla morte di Alboino della Scala nel novembre del 1311. Il secondogenito di Alberto della Scala assunse il reggimento di Verona nel 1304 alla morte del fratello primogenito Bartolomeo. Dal 1308 Cangrande appare al suo fianco come correggente. Durante l'assedio di Brescia, conclusosi nel settembre del 1311, Alboino contrasse presumibilmente la malattia che di lì a poco lo avrebbe condotto alla morte. Dante esprime su di lui un giudizio negativo nel *Convivio* (IV, 16, 6) e nel *Commento* alla *Commedia* Benvenuto da Imola ne deplora la *pusillanimitas*. Nel *De gestis Henrici* il della Scala è pressoché sempre menzionato insieme al fratello Cangrande, mentre Ferreto, nel raccontare la sua ascesa alla guida di Verona scrive: «[...] sed non ideo multa preclara, factorum cursu impediende, ab eo gesta didicimus, nisi quod federis pacti servator, et eorum quibus se coniunctionis vel benivolentiae causa complicem sciebat, non exilis adiutor, vires et opes suas liberaliter effundebat» (FERRETO, *Historia*, vol. I, p. 202). Cfr. G.M. VARANINI, *Della Scala, Alboino*, in *DBI*, vol. XXXVII (1989), pp. 374-377.

¹¹¹ I due infiniti andranno intesi come dipendenti da *inquam*.

¹¹² Vi è forse una per altro abbastanza scontata eco virgiliana (*Aen.* II, 3 «infandum regina iubes renovare dolorem»); del tutto analoga è l'evocazione di questo stesso verso nel prologo del *Ludovicus Bavarus* (*Lud.* 769A).

¹¹³ Qui, come subito sopra, meglio sarebbe a rigore l'infinito presente, ma situazioni analoghe si verificano anche altrove. Cfr. ad esempio *DGI*, 13.

¹¹⁴ Se anche la lezione *occupavit* di B e D potrebbe essere accettabile, le proposizioni coordinate successive portano a preferire senza dubbio la variante *occupaverit* di L e U. *Ven* ha a testo *occupaverit*.

¹¹⁵ *Ven* ha a testo *abduxerit*, mentre sul margine registra «V. *adduxerit*», che è poi la lezione di tutti i codici. Quella che è quindi una congettura dell'Osio potrebbe essere condivisibile e si tratterebbe dell'emendamento di un errore facilissimo da giustificare (di natura banalmente grafica), ma credo che il testo tràdito sia accettabile.

¹¹⁶ Non è certo da passare sotto silenzio la pesante accusa che qui il Mussato, nella foga del discorso pieno di sdegno rivolto a Bailardino Nogarola, rivolge a Enrico VII: la cessione di Vicenza di cui si parla risulta un atto criminoso non solo da parte di Cangrande, ma anche per quel che riguarda il re dei Romani. E, come se non bastasse, si aggiunge che il Lussemburgo, cedendo a logiche e interessi di parte, si è fatto corrompere dai tiranni italiani.

digne poscentibus¹¹⁷ pacemque supplex impetret, dum offensorum clementia mansuetudoque, dum temporis et rerum ordinis affert abilitas, si¹¹⁸ Vicentia restituatur. Mites Paduanos efficiat, penitenti veniamque postulanti cum iustis obsequentibus ignoscituros». Hiis aliisque [588E] nunc iocose nunc efficaciter disceptatis, Parente de Scorezanis Pisano¹¹⁹ forensis militie Paduane duce, qui aderat, plurima egregia alloquente suadenteque, adve[53rb]niens experus alloquium diremit.

Vicentinorum exitia et calamitates. 25. Pingui fortuna veluti stomachati annis ferme VII et L¹²⁰ Vicentini fastidioque dominan[589A]tium Paduanorum, ut supra monstratum est,¹²¹ imperii primo postque Canis Grandis iuga subiere.¹²² Quibus novi status facies Paduanorum contemptu admodum oblectabilis, quod pridem tanta felicitate luxuriantes, nunc¹²³ infesti¹²⁴ belli discrimine fluctuantes Paduanos intuerentur, nil sibi molestum nilque grave sentientes, dum sola illorum offensione gauderent. At exigua brevique labens illa felicitas in luctus meroresque conversa est. Nam, diffusus illorum mobilitate, quorum affectus in se parum pronos supputabat, Canis, ne versis propositis vacillantes pro libitu lascivirent, habenas eorum coartavit, iam timeri malens quam cunctanter [Ven

¹¹⁷ Il participio è evidentemente da concordare *ad sensum* con *optime civitati Padue* (con uno slittamento dalla città ai suoi abitanti).

¹¹⁸ La lezione *si* di L e U pare più coerente col senso generale del discorso: la disposizione attuale degli animi e la mansuetudine dei Padovani permette ancora la pace a condizione (*si*) che Vicenza sia resa.

¹¹⁹ Parente Scornigiani, figlio di secondo letto di Marzucco, e fratellastro di Gano. Quest'ultimo, ucciso per ordine del conte Ugolino nel 1288, è con ogni probabilità il pisano che viene visto da Dante in purgatorio (*Purgatorio* VI, 17-18) tra i penitenti; il poeta fa in quel caso riferimento in maniera esplicita anche a Marzucco, il quale nel 1286 si fece improvvisamente francescano e fu a Firenze in Santa Croce, dove Dante poté conoscerlo. Parente fu «visconte o vicario di Rizzardo da Camino in Treviso nel 1312, capitano del popolo di San Gimignano nel 1324, ivi podestà nel 1326, podestà di Parma nel 1315 e nel primo bimestre del 1316. Cfr. R. PIATTOLI, *Scornigiani*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, p. 86; e ID., *Scornigiani, Gano*, ibidem, vol. V, p. 87. Il fratello Vanni (Giovanni) è citato dal Mussato in *De gestis Henr.* 561C-D e nel *De obsidione* (I, 277) come «belli dux» dei Padovani; compare anche più oltre nel libro III (cfr. *DGI* III, 21-22).

¹²⁰ Il ciclo degli anni di prosperità ha la stessa durata di quello padovano. Cfr. *DGI* II, 14.

¹²¹ Della defezione di Vicenza non si parla distesamente nel *De gestis Italicorum*, sebbene essa sia più volte evocata (anche prima di qui), bensì se ne racconta nel *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 359A-362B). Il modo in cui il Mussato fa quindi riferimento a questi eventi porta a pensare che egli valutasse i frutti della sua attività di storiografo quasi come un'unica lunga opera, cosa già intuibile dall'uso della parola *codex* nel *De gestis Italicorum* e altrove (cfr. *supra*).

¹²² Vicenza scacciò i Padovani nell'aprile del 1311. Cangrande ottenne il vicariato imperiale della città nel gennaio del 1312 con il consenso della classe dirigente vicentina. Cfr. VARANINI, *Della Scala, Cangrande*, cit., p. 394.

¹²³ *Ven*, che a testo legge *nunc*, come tutti i codici conservati, sul margine annota: «S. non».

¹²⁴ Tra *infesti* e *belli* B legge *libidine*, mentre in D quella stessa parola è aggiunta sul margine. Non mi pare possa essere accolta a testo. Nella tradizione del *Ludovicus Bavarus* si constata la presenza di glosse o annotazioni marginali integrate nel testo dai copisti di B e D (cfr. MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 198-199), ma, sebbene forse la parola *libido* possa esser coerente con il giudizio del Mussato sui Vicentini, non vedo a cosa potrebbe essere più direttamente legata, a meno che non vada legata all'immediatamente precedente *tanta felicitate luxuriantes*. Meno probabile è l'ipotesi che vada considerata un'alternativa a *discrimine*.

10] diligi nec in guelfos quicquam fidei aut efficacis [589B]spei propositum figens, ne,¹²⁵ iam iam huius in Paduanos odii satures facti, penitudine quicquam novi molirentur. 26. Nec diu hec duravit insita Canis Grandis precordiis suspicio quin in nonnullos primorum, quos cum Paduanis coniurasse torturis flagitiisque convicit, animadverteret, plurimis in furcas adactis aliisque securi percussis, parte eorum quantiscumque valuit exhausta pro capitali redemptione pecuniis, parte relegata, que demum profuga obsequentiis exilia pretulit queque demum paulatim ac singillatim et per singulos dies ad paulo ante despectos Paduanos supplex se proripuit. Fuere hii Malacapelli,¹²⁶ Verlati,¹²⁷ Maranenses,¹²⁸ Pulzati, Colzadenses,¹²⁹ Arzignanenses,¹³⁰ Theupoli¹³¹ et pe[589C]ne omnis qui guelforum factionem,¹³² lapsis ante has clades temporibus, observaverant. 27. Hos circumspecti excepere Paduani ut necessarios amicosque intra Vicentie penetralia de seditionibus interpellarent, vel saltem illos ceterosque sue factionis Cani Grandi suspectos efficerent, dissensiones intrinsecas pararent,¹³³ que Canem intestinis curis assidue vexarent itemque ut, si vires audacieque suaderent, hostibus obicerent. Quibus tamen propositis inertia segnitieque parum audendorum agendorumque tractatum vel per arma congressuum¹³⁴ Paduanos frustrati sunt. Quocirca ludibria habiti, recreatione quadam Paduanorum animos suis

¹²⁵ *Ven* annota: «P et S nec».

¹²⁶ Un «Henricus de Malacapillis» è citato dal Ferreti tra i fuoriusciti vicentini che combattono contro Cangrande nel 1312 (FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 129). Gli è associato «Sygonfredus de Arçignano» e i due sono definiti «militia decorati», quindi, direi, cavalieri (*ibidem*). Ancora in relazione a eventi del 1313 i due sono ricordati dallo storico vicentino come esuli. Sempre dalla testimonianza di Ferreto apprendiamo che Enrico «de Malcapellis» era ancora esule nel 1317 (come Bonmassario «a Colle» per il quale si veda *infra*); la stessa informazione si deduce dal Mussato (che ne è forse la fonte). Cfr. FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 239 e *Sette libri inediti*, p. 17. A differenza di Bonmassario il Malcapelli riuscì a salvarsi dalla disastrosa sconfitta padovana contro Cangrande del maggio 1317, sulla quale si tornerà (cfr. FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 244).

¹²⁷ «Rainaldus Verlatius» è menzionato anch'egli tra i fuoriusciti vicentini da Ferreto (FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 130). Un «Constantinus Verlatius» è tra i prigionieri vicentini di Cangrande in seguito alla battaglia tra i Padovani e lo Scaligero nel maggio del 1317 per la quale si veda *infra*. Cfr. *Sette libri inediti*, p. 21.

¹²⁸ Un «Riprandus de Marano» è fatto prigioniero di Cangrande nella già citata battaglia del 1317, di cui si dirà anche più oltre. Nello stesso elenco vi è un «Albertus de Colzade». Cfr. *Sette libri inediti*, p. 21.

¹²⁹ Cfr. *supra*.

¹³⁰ Cfr. *supra*.

¹³¹ Nello stesso elenco di fuoriusciti vicentini proposto dal Ferreti e di cui s'è detto nelle note precedenti si trova un «Zagninus Zempolus»: la grafia del cognome in codici diversi da quello usato come base dal Cipolla è «Trupulus», «Teupolus», «Theopolus»; potrebbe quindi trattarsi della stessa famiglia qui citata dal Mussato. Cfr. FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 130.

¹³² Contro la concorde lezione *factionem* dei codici *Ven* scrive *factiones*, che andò derubricata a innovazione fors'anche casuale, e certo non necessaria

¹³³ La tacita congettura del Muratori pare necessaria sia dal punto di vista del senso, sia dal punto di vista morfo-sintattico, dal momento che, se anche potesse essere difeso per senso, il *parerent* trasmesso da tutti i codici sarebbe intransitivo e quindi non potrebbe comunque essere accolto.

¹³⁴ Si accoglie a testo, con un piccolo ma necessario intervento migliorativo della grafia, la lezione di L, che pare preferibile sia rispetto al comune errore di B e D, sia alla variante di U.

calamitatibus satiabant. In tres dumtaxat Pa[589D]duana mansuetudo miseratione dulcique compassione respexit, Morandum de Drissino,¹³⁵ Henricum de Ravasino et Bonmassarium de Collo,¹³⁶ quos irrefragabilis amor et unanimis stabili[53vb]tas cum eisdem usquequaque continuit nec omnino ceteris inutilis hospitalitas, quibus merces data cum debitis in forensium turba stipendiis. 28. Sed, ubi rebus afflictis¹³⁷ miserabilis etiam duris hostibus illa Vicentia, longis vastata populationibus, solisque gens infelix¹³⁸ muris credita,¹³⁹ i(m)potentis Canis indefensa viribus, deserta destructaque, sublatis que humanis victibus oportuna sunt, et nil eo minus¹⁴⁰ contributionum consumpta frequentis, ad ultimas calamitates prostrata est, cum luctu¹⁴¹ meroreque ac pro[589E]funda penitudine statum deplorabat pristinum: infausto regi, adverso omine, obeditum; mentes alienatas illis deffectionem suasisse imperatori parere, cuius predecessor Fridericus de Stoph alias se suosque contriverit, concremaverit, probris abhorrendis fedaverit, deleverit. Anathemizabant¹⁴² blasfemiis proditores abdi[590A]te in templis matres, qui gaudia externa¹⁴³ prediana¹⁴⁴ in tanta verterint precipitia cum

¹³⁵ Così annota *Ven* in margine: «Sic m.s. omnes. Hodie Trissini vocantur huius familie viri. Io. Baptista Paiarinus I.V. Chronicarum Vicent. ubi de familia a Collo hunc Morandum non de Drissino, sed Panesachum vocat. Atqui Panesachi et Trissini ad eandem familiam spectant. Adi notas». La nota è poi ripresa integralmente da *Mur.* Evidentemente non vi è la nota promessa dall'Osio, mancando per questa parte, come per la maggior parte dell'opera storiografica del Mussato, il commento che l'editore della *princeps* si proponeva di realizzare. Il personaggio qui citato sarà Morando Trissino. Il Ferreti, nel narrare della presa imperiale di Vicenza nel 1311, lo nomina tra coloro che si opposero alla defezione della città dalla fedeltà a Padova, insieme a Enrico «de Ravasino», anche lui qui citato dal Mussato: «plerique tamen evo maturi rerumque lapssarum experientia docti nephandum id patrie facinusque detestabile arbitrati, iudicium populi damnare; e quibus vir facundus et prudens Henricus de Ravasino Morandusque Panensachus ex illustri prosapia ortus, ambo virtute conspicui, dum Patavorum scetra laudarent metuerentque tumultus plebei dissidium, per fugam sese corripunt. Ceterum sinistra Morandum sors tulit; captus namque cum primogenito suo, grandi mulctatur pecunia et procul a finibus patrie relegatur. Alter autem sponte abiens, in exilium apud Patavum sedem elegit, neuter tamen in patriam revocatus, aliena tellure procubuit» (FERRETO, *Historia*, vol. I, pp. 326-327). Più oltre Ferreto definisce Enrico Ravasino come «vir prudentissimus et facundus», citandolo ancora con Morando Trissino e pure con «Bonmassarius e Colle» (FERRETO, *Historia*, vol. II, pp. 129-130).

¹³⁶ Oltre a ciò che si è detto nelle note precedenti, si può aggiungere che il Mussato chiama Bonmassario «de Collo» *iudex* e in effetti egli entrò nel 1312 nel collegio dei giudici di Padova, uno dei pochi non originari della città (l'ammissione al collegio era di norma riservata ai padovani di nascita). Cfr. HYDE, *Padova*, p. 124. Sarebbe morto nella battaglia dei Padovani contro Cangrande, svoltasi in seguito al fallimento di un tentativo di congiura anti-scaligera a Vicenza nel maggio del 1317, battaglia nella quale fu catturato Vinciguerra Sambonifacio, che morì egli stesso poco dopo (cfr. *Sette libri inediti*, pp. 17, 18, 21; e SPANGENBERG, *Cangrande*, pp. 123-128). Così ne descrive la scomparsa Ferreto: «Bonmassarius autem in medio fluminis lapsus suffocatur nec tamen huius cadaver inventum, sed sic numquam posthac visus, defecisse putatum est» (FERRETO, *Historia*, vol. II, p. 244)

¹³⁷ Per questa *iunctura* cfr. supra *DGI* II, 7.

¹³⁸ Cfr. VERG., *Aen.* V, 618.

¹³⁹ Cfr. LUC. I, 514.

¹⁴⁰ Per questa grafia cfr. *DGI* I, 15 e IV, 21.

¹⁴¹ Si deve annotare che D prima dell'errata lezione *lutu* aveva scritto correttamente *luctu*, per poi cancellarlo.

¹⁴² La tacita congettura di *Ven* (*anathematizabant* per *anathemizabat* dei codici) è necessaria e va accolta.

¹⁴³ Non pare del tutto chiaro cosa si voglia qui intendere con *externa*: si può ipotizzare che il Mussato voglia dire che le gioie dei Vicentini venivano da fuori, ossia dai Padovani e dal loro governo sulla città.

vicissitudinariis amplexibus et profluviis lacrimarum. 29. Terrebat qui superstites erant cives insignium plebeiorumque absentium per trivium et quadrivium civium raritas, quorum pars, intolerabilium custodiarum affecta vigiliis, morti occubuerat, pars exilia sibi consciverat, nudaque pretoria et vacantes patribus¹⁴⁵ curules uno sub iudice, sed heu!, iuvene, insolente, satellitibus stipato, quibus bella proficua et omnis lascivie corruptela. Ad scortum virgines viduasque suadebat egestas; noctu incestus violentieque, raptus et ad stupra tractarum ululatus; die nobilium cum mercenariis nuptie lacrimosaque sponsalia et [590B] omnium persuada malorum i(m)punitas; et – o mortalium singulare desiderium, libertas multis semper quesita¹⁴⁶ periculis! – sero penituisse leviora spernentes pressi gravioribus Vicentini.

Brixensium pax. 30. Que prima Italicarum Henricum septimum Cesarem ad arma prosiliens bello inceserat reliquisque causas ad omnia momenta prestiterat Brixensium civitas, prima [590C] nunc per nonas octobrias, in se ipsam defessa omnibusque angustata facultatibus, cessit.¹⁴⁷ Confecte siquidem belli intollerantiis partes exhausteque et omnium bonorum egentes, agi tandem de pace multis cunctationibus passe sunt, dum coarctans utrinque necessitas arma exuere atque abicere coegit. Percusso itaque per religiosorum intercessionem pacis federe, datis fiduciis, cum insignium ac plebeiorum desponsis [53vb] coniugiis,¹⁴⁸ aperte sunt porte, data oscula cum dulcibus lacrimis iunctaque amplexibus pectora additaque mitia verba mixta singultibus. 31. Pax altis per loca singula vocitata clamoribus. Co(m)mune statutum urbis regimen, Ioha(nn)e de Lucino¹⁴⁹ potestate, promiscuo omnium [590D], volente senatu, decretumque co(m)mune iustitium. Culta supplicibus templa cerimoniiis, deo laudes acte, preces addite ut has pauperes reliquias foveat augeatque. Tunc patentibus urbis portis alta noctu quies. Inherme diluculo per angulos vulgus in plateis ac pretoriis,

¹⁴⁴ La grafia classica sarebbe *pridiana*. *Ven* omette questa parola.

¹⁴⁵ *Ven* omette *patribus*, presente invece in tutti i codici.

¹⁴⁶ Per *libertas quaesita* cfr. forse LUC. VII, 427.

¹⁴⁷ L'assedio di Enrico VII alla città ribelle di Brescia è stato evocato poco sopra da Bailardino Nogarola, il quale ha ricordato che in seguito a una malattia contratta durante quell'assedio venne a morte il fratello di Cangrande (cfr. *DGI* II, 22). Dopo aver lasciato Milano, il neo-incoronato re d'Italia domò la ribellione di Cremona e si rivolse quindi a Brescia, ponendola sotto assedio. La città resistette quattro mesi, dal maggio al settembre del 1311. Cfr. COGNASSO, pp. 62-64.

¹⁴⁸ La reduplicazione a breve distanza di *dati fiduciis* da parte di L e U non pare in alcun modo sostenibile, tanto più che viene a collocarsi in una posizione sintattica impropria, separando un genitivo dal termine a cui logicamente si riferisce.

¹⁴⁹ Contro la concorde lezione dei codici, *Ven* scrive *Lucio*.

simul perambulans gratulabunda¹⁵⁰ nobilitas; per agros et rura cum sentibus rubibusque certans officiosa rusticitas. 32. Comunia urbe ac ruribus obsequia omnisque luctus versus in gaudia. Tuncque cum finitimis Cremonensibus¹⁵¹ pacem iniri patribus ac senatui placuit idque ex co(mm)uni¹⁵² senatus consulto factum est, illis non detrectantibus¹⁵³ emologantibusque. Sic aperti in tuto calles unde[590E]cumque merces advehentes, in tutelam accepti viatores et hospites. Hec enim omni extincto bello pacis Longobardorum fuere principia.

[591A] [Ven 10] **Ingressus Friderici Sicilie dominatoris in Callabriam et Regii occupatio.** 33. Per hos dies navalibus terrestribusque copiis Fridericus Aragonensis, Sicilie dominus, factione primatum incolarum qui ipsum Henricum Cesarem per seditionem paulo ante excepturi erant, Regium Callabrie civitatem occupavit, municipiis ipsi urbi adiacentibus in deditionem acceptis.¹⁵⁴ Hiis belli primordiis excitatus Robertus continuo ad recolligendas¹⁵⁵ per urbes Italie vires Petrum Emboli comitem [591B] fratrem suum¹⁵⁶ cum militum mille ducentorum cohorte ad Urbem¹⁵⁷ accedere iussit, ut

¹⁵⁰ Questa la definizione della parola in Ugucione da Pisa: «Item a gratus grator –aris et gratulor –aris, in eodem sensu, idest gaudere vel gratias agere, unde gratulamen –nis et gratulabundus, idest letus vel letabundus» (UGUCCIONE, p. 544). Se la parola è poi ampiamente attestata nella letteratura latina medievale, assai rara è negli autori antichi: vi è un’attestazione in Livio (VII, 33: «multitudo gratulabunda», l’attestazione più antica), una in Svetonio (*Galba* XIX, 2); due poi le presenze in Gellio (III, 15, 3 e v, 14, 14), una in Giustino (VI, 8, 13); ma si tratta di rimandi sostanzialmente irrilevanti, vista la massa delle presenze medievali. Cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, ad indicem. L’aggettivo torna poi un’altra volta in *De gestis Italicorum* I-IV (DGI III, 23) e più volte nel *De gestis Henrici* e nella *Traditio* (*De gestis Henr.* 377B, 389A, 452A, 507D, 513B; *Traditio* 749E, 753E). Più interessante congratulabundum di *De gestis Henr.* 333B: se infatti il suffisso –bundus fu prolifico padre di sempre nuove parole lungo tutto l’arco della letteratura latina, nell’età antica non vi è traccia, a parte casi eccezionali e, di formazioni in –bundus derivate da verbi composti con preverbi; le eccezioni sono per verbi la cui natura di composti non è rilevabile o comunque rilevante (cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, pp. 51-54). L’aggettivo *congratulabundus* poi, la cui formazione da *gratulabundus* appare ovvia, è però quasi un *hapax*: non registrato dal Du Cange, mi vien fatto di trovarne una sola altra attestazione, in un’anonima agiografia dell’XI secolo, *Vita Livini Flandrensis*, pubblicata nella *Patrologia* (PL LXXXVII [1863] coll. 327-344, alla col. 330).

¹⁵¹ Per quanto la lezione di L e U non risulti erronea, la variante proposta da B e D pare preferibile e logicamente più coerente.

¹⁵² Ven annota: «In P desideratur *communi*». Il fatto che L lasci uno spazio bianco potrebbe far pensare che avesse difficoltà a leggere la lezione del suo antigrafo. In tal caso potrebbe giustificarsi anche l’omissione di U, visto che comunque entrambi saltano in qualche modo la parola *communi*.

¹⁵³ La lezione *decertantibus* di U pare una banalizzazione.

¹⁵⁴ Lo sbarco di contingenti dell’Aragona in Calabria iniziò nell’agosto 1313, subito dopo la sentenza di Enrico VII contro Roberto d’Angiò. Cfr. FODALE, *Federico III*, cit.

¹⁵⁵ Se anche la lezione corretta è tramandata solo da L, tuttavia anche in questo caso come spesso altrove si può constatare nei fatti una contrapposizione tra L e U da una parte e B e D dall’altra, essendo la lezione di U analoga a quella di L con un diverso errore di natura esclusivamente morfologica.

¹⁵⁶ Di trattative per far venire Pietro d’Angiò in Toscana parla il Mussato già nel *De gestis Henrici* (*De gestis Henr.* 503D-E). Il conte di Eboli giungerà poi in Toscana nel corso del 1314 in seguito alla presa di Lucca da parte dei Pisani, come raccontano il Villani (VILLANI, X, 61) e il Mussato stesso (*De gestis Ital.* 624-627). Il Villani lo definisce «giovane molto grazioso e savio e bello» (ibidem). Accolto in Firenze nell’agosto di quello stesso anno, ne fu proclamato signore. Annegò nelle paludi di Fucecchio durante la

illico copias suas ab amicis guelfis undecumque congregaret.¹⁵⁸ Deinde ad Friderici occursum alterum fratrem Ioha(nn)em Gravine comitem¹⁵⁹ cum totidem militum turma in Calabriam direxit sicque novum bellum in Italia prodiit, subsidiis utrinque terraque marique quesitis. 34. Laccessitus igitur¹⁶⁰ a Friderico Aragonense Sicilie dominatore Robertus Apulie rex quod,¹⁶¹ Henrico iunctus Cesari, regno orbandum ipsum¹⁶² constituerat pariter inque eius necem exitiumque coniuraverat quodque,¹⁶³ illo post¹⁶⁴ extincto complice, ipse Calabriam terram ingressus, Reginos deditione civitatis sibi assciverat, ad reliqua in[591C]deficienter processurus;¹⁶⁵ ipseque¹⁶⁶ undecumque copias suas augendas, ut tanta molientem retunderet, decrevit nec [54r] ea dumtaxat repulsa, si prospere res succedant, contentus, sed ad veterem dirimendam novo bello regni Sicilie litem, quam Bonifacius octavus papa semipacatam multo studio reliquerat, animum erexit. 35. Continuoque per Italie fines ad subiectos edictis, ad amicos suasionibus legatos misit, subsidiis ad hec postulatis navigiaque per maritimas terras quocumque freto poposcit. Utque identidem quicquid, seu antique, seu nove potentie [592A] omnis

battaglia di Montecatini dell'agosto del 1315, che segnò una grave sconfitta per i guelfi. Il suo corpo non fu ritrovato. Cfr. DAVIDSOHN, vol. III, pp. 785-786 e 803.

¹⁵⁷ Certo Roma. L'indicazione precisa della meta di Pietro di Eboli pare in lieve contraddizione con la generica espressione *per urbes Italie* usata poco sopra, anche se a rigore l'Urbe potrebbe essere semplicemente intesa come la prima tappa del percorso del conte alla ricerca di aiuti.

¹⁵⁸ Credo che, sebbene quella di L e U non sia palesemente erranea, la variante di B e D sia forse più corretta.

¹⁵⁹ *Ven* annota: «Al. *Gruinae*».

¹⁶⁰ *Ven*, contro l'*igitur* dei codici, scrive *itaque*, variante adiafora rispetto a quella trädita più che non necessario intervento congetturale.

¹⁶¹ *Ven* scrive *qui*, ma la lezione di B D e L pare decisamente migliore, dal momento che la posizione spingerebbe a riferire il pronome relativo a *Robertus Apulie rex*, mentre dal punto di vista storico e logico quanto segue è con ogni evidenza da collegare a Federico d'Aragona, alleato di Cesare e nemico giurato di Roberto d'Angiò. A giustificare forse l'intervento dell'Osio, che alla luce della situazione che si verifica subito dopo andrà ritenuto consapevole e voluto, si potrebbe portare il fatto che la catena di causali coordinate introdotta da *quod* e non priva al suo interno di ulteriori subordinate, non ha un soggetto esplicitamente espresso e solo il contesto suggerisce che esso vada individuato in Federico d'Aragona.

¹⁶² Il pronome si riferisce evidentemente a Roberto d'Angiò, vittima dei complotti di Federico di Trinacria, mentre il *regnum* prima menzionato è il regno di Napoli (Mussato chiama quasi sempre Roberto *rex Apulie*).

¹⁶³ Anche in questo caso come per il *qui* poco sopra, la lezione *quamquam* di *Ven*, lungi dal semplificare la scorrevolezza del testo, pare ingarbugliarlo dal punto di vista storico-narrativo: la lezione dei codici tutti propone invece una struttura sintattica decisamente più lineare, presentando un'ulteriore causale coordinata alle precedenti e introdotta ancora da *quod*.

¹⁶⁴ *Post* andrà inteso chiaramente come un avverbio.

¹⁶⁵ Credo sia preferibile pensare che *processurus* si riferisca a Federico d'Aragona, il quale, dopo gli atti contro Roberto appena ricordati, sarebbe così pronto a procedere *ad reliqua*.

¹⁶⁶ *Ips*e sarà qui di nuovo Roberto, il quale attua misure difensive contro l'assalto dell'Aragonese; dal punto di vista sintattico quanto segue andrà interpretato come una proposizione coordinata alla principale *laccessitus*: l'uso di proposizioni reggenti, il cui verbo in forma perifrastica (passiva o deponente) veda l'ausiliare essere sottinteso è regolare e per altro assai diffusa in Mussato. L'uso di un'interpunzione forte (il punto e virgola) mi è stata suggerita dalla necessità di rendere meno ardita la lettura di un periodo particolarmente complesso vuoi per la sua struttura vuoi per la poca chiarezza dei riferimenti pronominali presenti.

simul valeret adacta in unum robur facultas, accumulavit, cum iam dudum exosis Pisanis pacem iniit illosque galeis vasisque cum in Siciliam traiecturus foret, multo favore pollicitantes federis huius assentientes fecit. Duplex causa Pisanos movit: quod se a Friderico adversus Lucenses neglectos omni subsidio probassent,¹⁶⁷ quodque iam veluti eosdem superatos Lucenses ob susceptas dudum contumelias ulciscentes opprimerent. 36. Exiit ergo ad subditos omnes Tuscos edictum regium, ut paci huic obsequentes acquiescant i(m)mobilesque maneant omnes possidentium conditiones rerumque status ad abiliora servatus tempora nunc subsistat i(m)mutabilis; exules vero Pisani **[592B]** mercatores, quos humiles et pacificos fama comprobaret, accepti in urbe comiter tractarentur; hec velint exequanturque Lucenses omnesque Tusci iussu regio admoniti, mensis unius termino prefixo ut economos unaqueque mandet universitas qui iuramentis hec obnixae despondeant. At Luce, Florentie, Senis omnibusque per Tuscas terras guelfis meror, qualis ante non fuerat, dictitantibus omnibus Robertum Pisanorum novum amicitiae fedus sibi protulisse; 37. Lucenses sub huius paci velamine proditos, dum ab Roberto emptum suo ere presidium expectarent, circumventos indefensosque opprimendos fore deprehensosque plurimis indiciis et actibus; regium vicarium, **[592C]** qui Florentie erat, distulisse ac vitasse ne adversus infestos Pisanos Lucam Florentinorum Tuscorumque subsidia confluerent; hoc esse incendium quod eorum corda ferventius coquit in tanta fortune amaritudine quod ab eo, in quem spem omnem posuerant, non modo destituti, sed per obiectos hostes incussi oppressisque sint; quid acturi sint consilii non esse, nisi quod pacis vocabulo gibollengorum servi efficiantur, bello quoque illos a suo rege fovendos. Hiis afficiebantur querelis, urgentibus sic angustiis, pene omnes Italici guelphe partis.

¹⁶⁷ Cfr. supra *DGI* I, 13.

APPARATO CRITICO DEL LIBRO SECONDO

Albertini Muxati Paduani historiographi ad Paganum dela Turre episcopum Paduanum de gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem liber primus feliciter explicit incipit secundus B D *om.* L U

1. [583A-B] Adriaci] Adriatici U effulserit] confulserit U credita] credicta U acceptas] acceptis U suo *prop. Ven in nota*] sua B D L U mercatorum *scripsi*] mercationum B D L U intactas] intacta D disponebat] dispoebat U aucte] aucre U classis] clasis U Liburnorumque] Libornurumque B Luburnorumque D sinuum] sinium U finium B D Longobardie B L U] Longobardis D emolumenta] mollumenta U

2. [583B-C] contentiosis] contemptiosis U Scurtiola] Scurciola B L U Theupulus B D] Theopulus L U guelfe] gulfe U

3. [583D-584A] dein] de dein L U discedens *scripsi*] disscidens B dissidens D L U Veneti] Vene D navigantium] navigatium B D vacans] vaccans B amovendum] ammovendum B inexpleta] inexplcta B D U

4. [584A-B] Ferraria *Ven*] Ferrariam B D L U translata *Ven*] translato B D L U quatuor] IIIIor D IIII L U suffecturo] suffector D instructaque] instrutaque U

5. [584B-C] aquilone] quilone U certaminibus] certantibus U expleto] explecto D L

6. [584C-585A] tantis *Mur*] tanti B D L U remigio] remige L remege U persolvere] persolveret U contentus] contemptus U quatuor] IIIIor D VIII] octo L U angebatur] agebatur L U anxietatibus] ansietatibus L U supplicationes] supplicationibus B D compati] compacti U coartante] choartante U

7. [585A-585B] Zadrenses] Cadrenses L obedientia] obedientiam U sit eis] sit ei L U spontanea] spontane D subditis] subdictis D admisit] admissit U rebus sic afflictis] rebus sic se afflictis L U

8. [585B-C] ad ipsum] ad ipstorum U inter utrumque] intus utrumque L U emologatum *Ven*] emologat B D emologatus L U MM] II^m L U ei libuerit *om.* L U traiciendus sit] sit *om.* L U bani] banni U

9. [585C-D] cum bano] cum banno U multoque] multeque B D tertiidecimi] XIIIⁱ D XIII L U trecentesimi] CCCⁱ D III^e L U Zadram] Cadram U Veneti] Venetis B D U eamdem] eandem L secedentes] secedentes B e portu] eo portu L U immunes] innunes L inrimunes U

10. [585D-586A] Zadram] Iadram L U huiusce] huiuscemodi D affectos] abfectos B affectus U Zadrenses] Iadrenses L U dare] dari L U in Zadram] in Iadram L in Iandram U ulla *scripsi*] nulla B D L U facere] fecere U in Zadram se *scripsi*] in Iadram se L in Iandram se U in Zadrense B D

11. [586A-B] dillationis] dilactionis U dilectionis B D deseruerat] defuerat U prodeat] prodeant B D Zadrensis] Iadrensis L U

12. [586B-C] interea] intereaque D ius] vix U astutissimum] astitissimum B Zadra] Iadra

13. [586C] traiciat] traiciat B L U utrisque] utrisque B D eliseque] elliseque B D L
14. [586D-E] identidem] idenptidem D fenoris] feneris L U lasciviens] lascivi omnes B D
15. [586E-587A] Lovatum] Lovatem D creverat] creverat poterat L U supersticio] suspicio B conniventia L U] convenietia B D
16. [587A-B] e plebeia] ex plebeia L flagitiosi cives] flagitiosi si cives U tribuniciam] tributinam U
17. [587B-C] creaverant] creverant L U democratiam] democratina U altius] alterius L U tollebant] tolebant B D letales] lectales U
18. [587C-D] Montesilice] Montescilice U illius] illi U ius] vix U
19. [587D-E] forent] foret D quatuor] IIIIor D IIII L U octoque] VIIIque D octoque L U Christi *om.* D
20. [587E-588A] ab Cane B D] a Cane L U ortante] ortate U A.] Albertinus D vota *om.* B D agro convenientes] agro *om.* L U inquit] inquit L U subsiluerim] subsiluerim D U
21. [588A-B] satius] satis B D que *Ven*] qui B D L U inquit] inquit L U an avita] an vita B D
22. [588B-C] dotavit] doctavit U quicumque] quidquam B D] quidquam L U tolerantia] tollerantia U toleratia B
23. [588C-D] desine] sine L U occupaverit] occupavit B D ceteris] ceteros L U
24. [588D-E] digne] digno B D si Vicentia] sed Vicentia L U experus] expus B
25. [588E-589B] monstratum est] est *om.* D infesti belli] infesti libidine belli B *add.* libidine *in mar.* D quicumque] quamquam U figens] fingens U ne iam] nec iam L U
26. [589B-C] hii *om.* D
27. [589C-D] excepere] excepe B pararent *Mur*] parerent B D L U *Ven* saltem] salte L curis] curris U segnitieque] sinitieque L audendorum] ludendorum U agendorumque] augendorumque B congressuum *scripsi*] congressuum L agressuum U congressorum B D Paduanos] Paduaos D Drissino] Drisino B Orisino L U Ravasino] Ravaxino U infelix] infelis L U prostrata] prostreta D
28. [589D-590A] luctu] lutu D anathematizabant *Ven*] anathematizat B D L U abdite] abdire U
29. [590AB] terrebat] terebat U absentium] abscentium B violentieque] volentique L U stupra] stuprum D
30. [590B-C] angustata] agustata L confecte] cofecte B coarctans] cohartans D fiduciis] fiduciis D fiducis B plebeiorum desponsis] plebeiorum datis fiduciis desponsis L U iunctaque] iuctaque D mixta] mixtim D
31. [590C-D] addite] adite U vulgus *om.* D sentibus] sontibus B D
32. [590D-E] luctus] lutus D finitimis] finitimis et L U communi] [...] L *om.* U detrectantibus] decertantibus U hec enim] hoc enim L omni *om.* U

33. [591A-B] recolligendas] recolligendis U reconciliandas B D congregaret] agregaret L aggregaret U ad Friderici] a Friderici U in Italia] in Ytaliam U
34. [591B-C] Henrico] pro Henrico L U iunctus] vinctus L U pariter] partiter L quod Henrico] pro Henrico U constituerat pariter B D] pariter constituerat U partiter constituerat L illo post B D] post illo L U deditione *om.* B D
35. [591C-592A] neglectos] neclecte U susceptas dudum] susceptas [...] dudum B D
36. [592A-B] omnibusque] omniumque L U protulisse] pertulisse B
37. [592C] opprimendos] opprimendosque L U actibus] ratibus U coquit] coquid L U oppressique sint] oppresique sunt B D illos] illis L U

ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI
ad Paganum de la Turre episcopum Paduanum
Super gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem

EXPLICIT LIBER SECUNDUS.

INCIPIIT TERCIVS.

[Ven 12] [593A] **Depopulatio agrorum Lucensium per Pisanos.** 1. Elati secundis Pisani successibus sicque felici non abusi fortuna, bello non interea destitere, laceratis Lucensium Tuscorumque¹ viribus; sed nonis Novembris, in Lucenses agros exeuntes, in valle Masse² inter Guamum³ et Cantignanum⁴ castra posuere, omnia usque in plebatum Compiti⁵ depopulati totamque eam horam vastantes incendiis, ut fulgore micantia omnia Luce menia noctu exardescere viderentur, M ferme militibus cum peditum vim⁶ [593B], seu circiter, per singulas colonias Vorni⁷ coequitantibus primo⁸ kallendas decembrias.

Exitus Lucensium contra ad pontem Tecti. 2. Lucenses, prostratis animis ingrata pace in quam regem pronum sentiebant,⁹ nunc et turbati repentino superbientium Pisanorum insultu, quibus valere viribus ad Massam,¹⁰ ut hostes propulsarent, perrexere: ex Florentinis subsidiariis equites CXL, e Senensibus CC occurrerunt et Karolus de Flisco Ianuensis,¹¹ Marcelus marchio de Malaspinis¹² cum hastatis in equis [593C] CXX,

¹ Si intenderanno gli altri guelfi di Toscana (come i Fiorentini e i Senesi sopra menzionati).

² Si tratta, credo, di Massa Macinaia, sul Monte Pisano e viene citata poco oltre. Cfr. *DGI* I, 15.

³ È con ogni probabilità la località di Guamo, ora in comune di Capannori, nel Lucchese.

⁴ Badia di Cantignano è un piccolo centro sempre in comune di Capannori, nel territorio di Lucca. Fin dall'età almedievale era sede di un'abbazia, passata nel XIII secolo all'osservanza camaldolese e soppressa nel 1419; era feudo del vescovo di Lucca. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. I, p. 30.

⁵ Cfr. *DGI* I, 17.

⁶ Il codice L corregge *millia*, lezione originaria, in *millibus* e credo vada quindi accostato a U.

⁷ Si tratta di Vorno. Cfr. *DGI* I, 17.

⁸ *Ven*, e dopo anche *Mur*, omette *primo*.

⁹ Cfr. supra *DGI* II, 35-37.

¹⁰ Cfr. supra *DGI* III, 1 e infra *DGI* III, 3.

¹¹ Certo un esponente della famiglia genovese dei Fieschi. Credo vada identificato con Carlo, figlio di Niccolò di Tedisio, nato negli ultimi anni del secolo XIII e fratello di Ottobono e Luca. Consigliere di Carlo d'Angiò, di cui forse era parente la moglie, guelfo, negli anni del viaggio italiano di Enrico VII e subito dopo fu impegnato nell'area tosco-ligure per difendere gli interessi feudali ivi detenuti dalla sua famiglia. Dopo la rottura tra Doria e Spinola, quest'ultimi, espulsi dalla città, si allearono, pur essendo come i Doria ghibellini, con Fieschi e Grimaldi, e ottennero di far crollare il governo dei Doria. Nelle successive turbinate vicende, i guelfi genovesi, tra i quali i Fieschi avevano un ruolo dominante, riuscirono a scacciare i ghibellini (sia Doria che Spinola), ottenendo il controllo della città. In queste vicende Carlo Fieschi ebbe un ruolo importante e fu anche capitano del popolo insieme a un Grimaldi. Non è chiaro quale fosse il suo ruolo nelle convulse vicende genovesi degli anni seguenti, come è ignota la data della morte. Cfr. G. NUTI, *Fieschi, Carlo*, in *DBI*, vol. XLVII, pp. 438-440.

¹² Nonostante la concorde forma *Marcelus* dei codici, va con ogni probabilità identificato con Moroello (alla base dell'errore potrebbe esserci un facilmente spiegabile passaggio da *oe* a *ce*?) il Giovane Malaspina, figlio di Manfredi del ramo dello Spino Secco e capostipite del ramo di Giovagallo. Nato nella

Francischinus et Corradinus de Malaspinis¹³ cum LX, e Spineta¹⁴ hastati LX, pedites VIC, mercenarii Lucensis stipendii CCL, Pisani exules LX, Lucenses ex urbe et valle Nubis

seconda metà del Duecento, si dedicò al mestiere delle armi, operando quindi fuori dalla Lunigiana, terra dei Malaspina, e prevalentemente per comuni e signorie dell'Italia settentrionale. Tra il 1302 e il 1306 fu capitano generale dell'esercito fiorentino e lucchese inviato contro i guelfi bianchi di Pistoia, e fu artefice della presa di Pistoia dalla quale ricavò significativi vantaggi patrimoniali. All'inizio del Trecento va datato presumibilmente anche il nascere del suo rapporto con Dante Alighieri, mediato forse all'inizio da Cino da Pistoia. Nel 1307 Cino rivolse a Moroello il sonetto *Cercando di trovar minera in oro*, al quale rispose a nome del marchese Dante stesso con il sonetto *Degno fa voi trovare ogni tesoro*. Sempre allo stesso anno sarebbe databile la lettera di Dante al Malaspina (la quarta della raccolta delle epistole dantesche). Moroello è poi citato in forma di profezia da Vanni Fucci nell'*Inferno* (XXIV, 145-151), mentre la moglie Alagia Fieschi è elogiata in *Purgatorio* (XIX, 142-145). A quel che dice poi la discussa epistola di Ilario, trascritta dal Boccaccio (nell'unica testimonianza manoscritta del documento), e indirizzata a Uguccone della Faggiuola, Moroello Malaspina avrebbe dovuto essere il dedicatario del *Purgatorio*, mentre Uguccone lo era dell'*Inferno*. Secondo la *Vita di Dante* del Boccaccio, Moroello Malaspina avrebbe nel 1307 ritrovato in Firenze i primi canti dell'*Inferno*, riportandoli all'Alighieri e invitandolo a proseguirne la composizione. Fin dalla discesa di Arrigo VII, ne fu convinto sostenitore, come anche Dante, partecipando all'assedio di Brescia di cui divenne vicario. Anche in seguito, sebbene il vicariato gli fosse contestato, non abbandonò mai le sue posizioni moderatamente guelfe e allo stesso tempo di sostegno all'imperatore. Proprio in relazione all'episodio qui riportato dal Mussato, Elisabetta Salvatori osserva: «In sostanza non vi è traccia nel comportamento del M. di un passaggio alla parte antimperiale successivo all'omaggio da lui prestato a Enrico nel 1310. La falsa notizia del rientro del M. nell'esercito guelfo ha origine forse da un passo della cronaca di Albertino Mussato (l. III, rubrica II) che testimonia effettivamente l'aiuto militare portato da diversi Malaspina, tra cui lo stesso M., ai guelfi lucchesi nel dicembre 1313, ma che deve essere interpretato come un comune fronte contro l'espansionismo di Pisa, ai danni di Lucca, poco dopo la morte dell'imperatore, che minacciava direttamente anche i possedimenti malaspiniani. Il suo appoggio all'imperatore appare invece costante, sebbene estremamente prudente e assai lontano dall'aperto schierarsi con il fronte ghibellino. Tale prudenza fu evidentemente indotta anche dall'insorgere di contrasti interni ai Malaspina riguardo ai possedimenti lunigianesi che lo indussero ad allontanarsi dai consorti e avvicinarsi sempre di più a Genova e ai Fieschi». Morì nell'aprile del 1315. Cfr. E. SALVATORI, *Malaspina, Moroello (Moroello il Giovane)*, in *DBI*, vol. LXVII (2007), pp. 788-792; e S. SAFFIOTTI BERNARDI, *Malaspina, Moroello*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, pp. 781-782.

¹³ Credo che Franceschino possa essere identificato con il Franceschino Malaspina che nel 1306 nominò Dante Alighieri come suo procuratore per risolvere alcune controversie relative a castelli della Lunigiana, mentre Corrado sarà suo cugino. Franceschino Malaspina, nato poco dopo il 1275 da Moroello marchese di Mulazzo (da non confondere con il Moroello di Manfredi appena citato), le prime certe attestazioni sulla sua attività lo vedono impegnato in Lunigiana in una spinosa controversia con il vescovo di Luni: la mediazione di Dante, procuratore di Franceschino e anche di Moroello di Manfredi, risolse il conflitto e portò alla completa riappacificazione col presule, un genovese, Antonio di Nuvolone, cugino di Alagia Fieschi, moglie di Moroello Malaspina e sorella di Carlo Fieschi. I Malaspina avevano forti interessi anche in Sardegna e gli Aragona tentarono di accordarsi con loro per poter aumentare le proprie possibilità di controllo dell'isola: nel 1308 Franceschino, Moroello e altri conclusero un accordo con gli Aragonesi, accettando di essere infeudati dal re d'Aragona dei propri possessi sardi. In quello stesso periodo Franceschino sostenne in Lombardia il cognato Giberto da Correggio, signore di Parma. Alla discesa di Enrico, Franceschino gli dichiarò fedeltà e ottenne il vicariato di Parma, probabilmente grazie alla mediazione del Correggio. Complesse e non chiare sono le mosse del Malaspina negli anni successivi alla morte di Enrico VII, tra le quali si inserisce anche l'aiuto offerto ai Lucchesi e qui riferito dal Mussato. Dopo l'ascesa di Castruccio Castracani, Franceschino si unì a lui strettamente, tanto che un suo figlio sposò la figlia di Castruccio, Caterina. Morì probabilmente poco dopo il 1320. Oltre che a Dante, fu legato anche a Senuccio del Bene, che lo ricorda nella canzone *Da poi ch'i' ho perduta ogni speranza*, come sostegno ultimo di ghibellini e guelfi bianchi dopo la morte di Arrigo. Cfr. F. RAGONE, *Malaspina, Franceschino*, in *DBI*, vol. LXVII, pp. 769-772; e R. PIATTOLI, *Malaspina Franceschino, marchese di Mulazzo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, p. 780.

¹⁴ Credo che il Mussato si riferisca qui a un altro esponente del variegato clan dei Malaspina, ossia Spinetta Malaspina, a lui ben noto, perché fu collaboratore strettissimo di Cangrande anche nella guerra contro Padova. Spinetta viene infatti di nuovo citato con il nome completo subito dopo in *DGI* III, 3, a cui si rimanda per maggiori notizie.

milites vc, seu circiter. Hii extimplo, inexpectatis ceterorum amicorum subsidiis, incompositique meniis exeuntes, ad pontem Tecti,¹⁵ ut hostibus occurrerent, venere.

Exitus Pisanorum contra Lucenses. 3. Pisani Theotonicique,¹⁶ maiori agmine per [593D] Massam Macinariam,¹⁷ Sanctum Leonardum in Trepodio,¹⁸ Passaranum, Advertianum congregientes et ferro et igni cuncta subicientes, incustoditos pontes, Advertianum¹⁹ scilicet et maiorem occupavere, quibus presidio munitis ultra Lozari amnem²⁰ transgres[54v]si sunt; premissos quoque cursores,²¹ qui iam ad plebem Sancti Pauli celeres accesserant, comes Sarciani²² et Spineta Malaspina,²³ qui pro loci eius [594A] tutela pro Senensibus ibidem aderant, ad suos repulere. Secundo autem easdem kallendas vallem Compiti, paucis frustra resistantibus municipibus, depopulati sunt; tertio, castris insidentes, ruinis excidiisque ac concremationibus Vorni et Cancyani²⁴ institere. 4. Quarto, cum illuxit, maioribus fidutiis promota castra ad costam supra Vicum Pellagum²⁵ eduxere, usque ad Monticulum incursantes, dirutis conflagratisque

¹⁵ Per Pontetetto cfr. *DGI* I, 17.

¹⁶ A *DGI* I, 8 il Mussato ha riferito che i Pisani hanno assoldato ingenti contingenti tedeschi che avevano fatto parte dell'esercito di Enrico VII, assumendo anche alcuni comandanti dell'imperatore.

¹⁷ Massa Macinaia è un'altra località nell'attuale comune lucchese di Capannori. Cfr. supra *DGI* III, 1.

¹⁸ Sarà forse San Leonardo in Treponzio, attualmente frazione del già citato Capannori.

¹⁹ *Ven* annota: «V ad Vertianum», ma l'osservazione pare priva di significato e irrilevante, tanto più che in D non è certo possibile dire con certezza che *advertianum* sia scritto effettivamente e in maniera chiara in due parti separate.

²⁰ Vista la zona in cui ci si trova, credo vada identificato col canale Ozzeri o Ozzori. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, ad vocem *Pontetetto*.

²¹ Cfr. *DGI* I, 15.

²² Si tratta di Sarzana.

²³ Membro di una antica famiglia di discendenza longobarda insediata nella Lunigiana tra i comuni di Lucca e Pisa, Spinetta Malaspina nascue presumibilmente nel 1282. Le prime certe attestazioni su di lui lo vedono tra i sostenitori di Arrigo VII. Dopo che il Lussemburgo ebbe bandito il vescovo di Luni per il suo sostegno ai guelfi, Spinetta cerco di avvantaggiarsi del vuoto di potere in Lunigiana per estendere la sua sfera di influenza. Alla morte di Enrico militò forse per Matteo Visconti, certo brevemente per il partito guelfo, per poi sostenere Ugucione della Faggiuola nella sua lotta contro Firenze, partecipando anche alla battaglia di Montecatini del 1315. Nel 1317 fu capitano generale dell'esercito dei ghibellini parmensi che respinse il tentativo di Giberto da Corregio di reimpadronirsi della città. Nell'agosto dello stesso anno partecipò al fallito tentativo di Ugucione della Faggiuola di rientrare a Pisa, con una congiura contro Gaddo della Gherardesca, scatenando così l'ira di Castruccio, alleato di Gaddo, che si impadronì dei suoi principali domini in Lunigiana in uno scontro conclusosi nel 1319 (cfr. VILLANI, *Nuova cronica* X, 86 e X, 78). Spinetta riparò a Verona, il cui signore aveva sostenuto il progetto del della Faggiuola, diventandone comandante e ambasciatore, e da allora fino al 1351 rimase legato ai della Scala, anche dopo il recupero dei suoi possessi lucchesi avvenuto tra il 1325 e il 1329 e il conseguente suo riaffacciarsi sullo scenario toscano con nuove ambizioni espansionistiche. Collaborò con Cangrande e con i suoi successori in numerose missioni militari e diplomatiche. Morì il 5 marzo 1352. Cfr. L. CASTELLAZZI, *Spinetta Malaspina (1281 c. – 1352) e i Malaspina di Verona nel Trecento*, in *Gli Scaligeri*, pp. 125-134, alle pp. 125-130; e F. RAGONE, *Malaspina, Spinetta (Spinetta il Grande di Fosdinovo)*, in *DBI*, vol. LXVII (2007), pp. 806-811.

²⁴ *Mur* annota di sua iniziativa: «Cod. Est. *Cancyani*, Cod. Ambr. *Caijciani*, alibi Canciani». Ma credo che in B sia più ragionevole leggere *Cancyani*.

²⁵ Vico Pelago «nella valle del Serchio lucchese», alle pendici settentrionali del Monte Pisano». Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. V, pp. 757-757.

Vico Pelago, Gataviola²⁶ ceterisque usque in Capellam Damiatam ferro et igni consumptis; cumque excisos pontes Lozari fluminis a confugientibus ad urbem Lucensibus invenissent, continuo tribus superiectis pontibus, LXXX ferme precursores in quintam diem, sole orto, [594B] annum traiecere, qui, dum ad pontem Tectum venissent, militum Lucensium halam, qui pontis eius presidio relictis fuerant, obvios invenere. Cepto itaque inter eos congressu, tumultuarius urbem hostes ad menia adventare rumor incessit. 5. Lucenses campanarum undique tinnitibus magnoque fremitu, ira metuque pariter advehentibus, incenturiatis incompositisque aciebus, lacero agmine ad hostes discurrere. Pisani Theotonicique, ad tumultuariam pugnam accedentes, repulsis hiis qui primum gressum fecerant, ad urbis appenditias eduxere acies, sistentes secus Sancti Lazari pontem, fixis signis, vixque tanti progressus penitentes, quod, coacti loco arcto, ancipites erant facile confl[594C]gendi, si hii qui menibus exierant, repentino insultu illos incessissent. 6. Sed hii qui urbe primum egressi CCC fuerant, similiter hesitantes, primo ac pigro motu ceteros prestolabantur, quos Lucensis populus ab Antiportu ad Sanctum Lazarum per agros secus foveas, que viam ab agris discriminant, distinctus magno clamore ac conviciis, ut procederent, impellebant.²⁷ Exhortati Lucensium segnitie et inpari potentia Pisani, ballistariis ad latera coaptatis, cum halariis levis armature peditibus processere nec impetum sustulere Lucenses trans Antiportum, quod a suburbanis maiores extra urbem vicis includit, repressi fugatique, quamquam pauci ex Pistoriensibus audenter, sed frustra, [594D] restiterint. 7. Lucensium igitur terga cedentes, Pisani Germanique C circiter numero pariter Antiportum transiliere, usque ad Sanctum Stephanum insequentes, maiori acie ad Antiportum [Ven 13] dimissa,²⁸ et illico ignem tectis summisere, eo vico usque ad Sancti Petri Maioris²⁹ angulum adusto cum triviis et quadriiviis per eam horam adiacentibus usque Puccini³⁰ Gatti edem. Nec modus aut ordo in urbem confugientibus: [595A] mixti quidem militibus, pedites constipatique, simul in sese collidentes, multi

²⁶ Si tratta certo di Gattajola, situata vicino a Vico Pelago, «alla base settentrionale del Monte Pisano». Era sede di un monastero trasferito altrove agli inizi del secolo XIII. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. II, pp. 411-412.

²⁷ Ven annota: «P *impellebant* pro *impellebat*». Sebbene B D abbiamo una lezione diversa da L U, resta però costante il plurale (*interpellabant* di B D e *impellebant* di L U): ciò porta a supporre che si tratti forse più che di un secondo errore comune a tutti i codici, piuttosto di una concordanza *ad sensum* tra *populus*, che è il soggetto, e il verbo *impellebant*. Un caso del tutto analogo si presenta subito sotto.

²⁸ Ven scrive *demissa*.

²⁹ S. Pietro maggiore, a sud della città di Lucca, antichissima basilica, forse già presente alla metà del VI secolo. Si trovava a mezzogiorno all'altezza del tracciato delle mura cinquecentesche per far posto alle quali fu demolita. Cfr. *Il secolo di Castruccio*, p. 81.

³⁰ La *princeps* registra a margine: «V *Puctini*». Il nome Puccino è attestato in questo contesto geografico e cronologico.

interiere, multos ponte excidentes gurges absorpsit vixque, terroribus obstupentes alienatique mentibus, portis claudendis suffecere; consternatisque animis, afflictis sic rebus,³¹ qui in communibus plateis erant perque civitatis vicis, veluti urbe iam capta, ad delitescendum tecta subibant, pars lapidibus sublimium tectorum fenestras³² ad ultimam inanemque tutelam co(m)plebant.³³ 8. Sed, sicut assolet, bellorum profecto dominatrix fortuna conditionum ignaros bellatores facit. Capienda Pisanis vixque se offerebat ultro Lucana civitas, prostratis Lucensium prorsus viribus, indefensaque solis portarum obstaculis ab hora diei [595B] nona in vesperam stetit, hostibus non ultra molientibus. Cesa necataque eo tumultu Lucensium, Florentinorum, Pistoriensium mixtim militum ac plebeiorum capita fere CCC, inter que Guido Christophori,³⁴ Guido Bencasochii,³⁵ Vannutorius Bergognoni, Dinus Elbigii quem, cum vivum hostes excepissent, quia ex delectis³⁶ prioribus regimini preerat, exoculatum exanimatumque dimisere, Cetius Gancii;³⁷ capta CC, inter que Landus Armatus, Filcus Colucii, Oppizo de Porta Sancti Petri, Tingus Scoti.³⁸ 9. Utque tante in Lucenses illate contumelie triste monumentum memorabilisque ignominia non deessent, nonnullus occisorum cruore antiportis inscripsit hec Tusco ydiomate [595C] epigrammata:

| Or ti spechia Bontur Dati,³⁹
che Luchesi ai consilliati
lo die de San Fidriano
ale porte di Lucha fu 'l Pisano.⁴⁰

Invectiva hec in Pisanos⁴¹ hanc sonuit⁴² indaginem, ut Bonturius,⁴³ Dati filius, plebeius scilicet unus Lucensis, vir creditus, in hunc cruentum titulum speculatus, meditetur

³¹ Si tratta di una locuzione ricorrente nella prosa mussatiana: cfr. *DGI* II, 7, 11, 28.

³² *Ven* scrive *fenestras* con quella che, a fronte della lezione *fenestris* di tutti i codici, andrà considerata una condivisibile e necessaria congettura.

³³ Come poco sopra, ci troviamo davanti a una concordanza *ad sensum*.

³⁴ *Ven* annota: «In V deest *Guido Christophori*». Nell'apparato ho scritto che D omette invece *Christophori Guido*, che in pratica è lo stesso, ma rivela meglio l'ovvia natura dell'errore, che è un banale salto dallo stesso allo stesso.

³⁵ La *princeps* registra sul margine: «In P *Becchansochii*», ma in L è scritto chiaramente *Becchansechii*.

³⁶ *Ven* annota: «In P *delictis*, non bene», e non si può che concordare.

³⁷ *Ven* riporta sul margine la lezione di D: «V *Gangii*».

³⁸ Sul margine di *Ven* si legge: «P *Thingus Scothi*», variante grafica che mi par talmente esile da non meritare un posto in apparato.

³⁹ *Ven* riporta la lezione di L: «P *Benturdati*».

⁴⁰ Trascrivo da B senza alcun intervento.

⁴¹ L'invettiva non è contro i Pisani, ma contro i Lucchesi. Credo che l'errore vada considerato una svista dell'autore, vista la concorde attestazione dei codici e la mancanza di indizi che ne mettano in dubbio l'autenticità.

⁴² Il verbo *insono*, variante di B D (*insonuit*), è per lo più intransitivo, anche se è usato transitivamente nel senso di "far risuonare" da Virgilio (*Aen.* VII, 476) e da Stazio (*Silvae* II, 7, 107); *sono* ha invece anche un uso transitivo abbastanza diffuso. In forma transitiva *sono* è attestato anche nel Mussato stesso: cfr. per

quam salubriter Lucensibus consuluerit, cum die festo Sancti Fidriani⁴⁴ ad Lucensium portas fuerint Pisani.⁴⁵ Dies hic XIIIus decembrias kallendas anni domini nostri

esempio *De gestis Henr.* 399A («idem enim sonant vocabula»). *Insono* è invece impiegato da Albertino nella *Traditio* (740E: «vox [...] insonuit»), seguito da una completiva infinitiva. Non vi sono elementi definitivi quindi per sciogliere la scelta tra le due varianti, ma mi è parso preferibile optare per *sonuit* che appare offrire una soluzione in qualche modo più regolare.

⁴³ *Ven* registra ancora la diversa forma del nome in L: «P *Benturius*». Bonturo Dati è citato da Dante nell'*Inferno* (XXI, 41), sebbene al momento della composizione dell'opera fosse ancora vivo: viene ricordato da un barattiere lucchese che, parlando della sua città, afferma che «ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo». Benvenuto da Imola, con gli altri commentatori, riconosce l'ironia dell'affermazione dantesca: «Et hic nota, quod autor potius includit istum in numerum aliorum, quia loquitur ironice, quasi dicat: Bonturus est summus». Benvenuto poi aggiunge: «Nam Bonturus fuit archibaratarius, qui sagaciter ducebat et versabat illus commune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat. Unde dum semel ivisset legatus ad papam Bonifacium, Bonifacius, magnus mareschalcus hominum, qui cognoscebat laqueos eius, cepit eum per brachium, et vibravit. Cui ille respondit: *tu quassasti dimidiam Lucam*; et iste erat forte portatus nunc a daemone. Audivi tamen aliquos dicentes, quod Bonturus fuit bonus in communi, et quod autor loquitur proprie; quod non credo, quia Bonturus fuit bonus baratator; et bene convenit sibi nomen, quia bene sciebat obturare unum foramen vacuum; et bene sciebat tegere unam maculam infamiae» (BENVENUTO, *Inf.*, to. II, pp. 103-104). Di origine popolare, mercante molto ricco e influente, divenne uno dei cittadini più importanti della Lucca tra la fine del Duecento e il primo Trecento, e ricoprì prestigiosi incarichi diplomatici (come l'ambasceria presso Bonifacio VIII evocata da Benvenuto) e di governo. Dal 1308 al 1314 circa fu uno degli arbitri del governo lucchese, forse il più importante. Fuoriusci dopo la sconfitta contro i Pisani di cui si narra in queste pagine, recandosi prima a Genova per due anni e quindi a Firenze, città con la quale aveva avuto strettissimi rapporti anche durante il periodo in cui dominava la politica di Lucca. Morì all'inizio del 1325 e fu sepolto in Santa Maria Novella. Cfr. R. PIATTOLI – D. CORSI, *Dati, Bonturo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, pp. 319-320; e M.A. NIGIDO, *Dati, Bonturo*, in *DBI*, vol. XXXIII (1987), pp. 22-24.

⁴⁴ San Frediano, vescovo di Lucca, la cui vita è collocata nel secolo VI, è il santo a cui è dedicata una delle più antiche chiese di Lucca, la basilica di San Frediano.

⁴⁵ Il periodo è nei fatti una traduzione quasi letterale dei versi in volgare appena riportati. Nel settembre del 1313, come ricordato dal Mussato nel libro I, Bonturo fece parte della legazione che fu inviata per trattare la pace coi Pisani. Secondo il Davidsohn fu uno dei sabotatori di questo tentativo di pacificazione, e avrebbe sbeffeggiato gli ambasciatori pisani che chiedevano la restituzione di Buti e Asciano, dicendo che Lucca avrebbe mantenuto il controllo di quest'ultimo castello così che le donne di Pisa potessero “vagheggiare” negli specchi che sulle sue mura i Lucchesi avevano posto. Il fallimento dei colloqui di pace portò alle incursioni di cui il Mussato da qui conto, di cui, come vedremo, il principale artefice pare essere Ugucione della Faggiola: l'esito estremo di queste azioni militari sarà la caduta di Lucca, di cui Albertino narrerà poco oltre. Per l'episodio all'origine di questo racconto mussatiano cfr. anche *DGI* I, 14 e le relative note; cfr. anche NIGIDO, *Dati, Bonturo*, cit. Così la stessa vicenda è raccontata dalla *Cronica di Pisa*: «*Di Bonturo Dati*. Nel ditto mese di Settembre Pisa dimandò pace con Lucca; e essendo Ser Banduccio Buonconte mercante, e Messer Gherardo Faggiuolo, e Messer Jacopo da Farruglia Giudici, e Dottori, e Ambasciatori, e Cittadini Pisani insieme con quelli di Toscana a Cuosa, per parte del Comune Di Pisa adimandavano alli Lucchesi due delle loro Castella, che li avevano tolto, cioè Asciano, e Buti, che li rendessino loro; e l'altre Castella, e tenute tenessino. *E sapete, che d'Asciano avete spesa, e non è utile nessuno*. Et Bonturo Dati, lo quale era l'uno delli Ambasciatori, si rispose, veggiente tutte l'Ambascerie di Toscana, le quali erano raunate a Cuosa presso a Pisa in Val di Serchio di Pisa: *Voi Ambasciatori adimandate Asciano: ora sappiate, che noi lo tegniamo, perchè le vostre Donne vi si specchino dentro*. Allora il detto Banduccio Buonconte, el quale era un gran Cittadino di Pisa, disse alli suoi compagni, che lor piacesse di far questa risposta, e disse: *Signori Lucchesi, innanzi otto di li Pisani vi mostreranno, se le Donne loro hanno specchi*; e partinnosi da loro, e tornonno a Pisa. E Ugucione, e li Anziani essendo insieme, dimandonno alli Ambasciatori, come avevano fatto. Rispose Banduccio Buonconte: *Noi siamo stati ischerniti*: e contò la risposta di Bonturo Dati: e Ugucione con li Anziani se ne feceno grande meraviglia. *Or ben sono li Lucchesi montati in grande superbia: questo fanno per la forza delli Toscani*. Allora disse Banduccio Buonconte: *Ugucione, metti in punto la Misnada, e manda lo bando, che 'l popolo, e' cavalieri sien fuore della Porta dello Parlascio, innanzi che la candela di dodici danari sia spenta, alla pena del piè allo Pedone, e allo Cavaliere l'arme, e lo cavallo*. Disse Ugucione: *La masnada vorrà danari*. E elli rispose: *per questo non rimanga, e io ne presto fiorini mille*; e molti Cittadini di volontà li prestonno; e pagonno le masnade. E mandato il Bando, popolo e Cavalieri di loro volontà

tertiidecimi trecenteni milleni. 10. Eius diei clau[595D]sa⁴⁶ iam luce, ad urbis portas tandem traxere Lucenses, qui ad eas ceteraque propugnacula lapidibus missilibusque muniendas pernoctavere, resumptis in tantum animorum viribus ut defendi urbem posse memores forent, ceteris extra muros hostibus ad predam concessis, quamquam et per noctis ipius tenebras et sequentem diem per vias avias ac⁴⁷ pusternas [55r] omnia intra urbem mobilia adveherentur, parvas so[596A]boles cum incomptis matribus et virginibus e rogis ad confugia in urbem trahentes.⁴⁸ At sequenti die⁴⁹ ipsa, missis e Pisis duo ex antianorum ordine, reditum instanter postulavere, deum fortunamque satis faventes⁵⁰ habuisse asseverantes, quibus, quamquam Theutonicorum cohorte reluctantante suadenteque ut iam victa civitate potirentur, paritum est. 11. Collatis igitur aciebus

ciascuno cavalcò fuore, e furon presti al Bagno a Montepisano, raunati con loro Capitano, e passarono in su quello di Lucca, e presono di molti pregiioni, e di molto bestiamme, e andorno insino alle Porte della Città di Lucca, e in su lo Prato ficorno presso a Lucca due colonne, cioè antenne grande con dui specchi grandissimi, come una botte Napoletana; e puoseno polizze appiccate all'antene, che diceano: *Tolle Bonturo Dati, ch'al core m'hai feruto, di che le nostre donne non hanno specchi, ora te ne mandano*. E molti Balestrieri Pisani vi balestrorno dentro nella Città di molti guerrettoni, con polezze diceano: *Tè Bonturo Dati, ecco li specchi delle donne Pisane*. E vedendo questo li Lucchesi, sapendo la ris- posta di Bonturo Dati, a furore di Popolo li andorno a casa, e se non che elli s'era fuggito in San Romano, egli sarebbe stato tagliato a pezzi. E fatto questo, li Pisani tornorno a Pisa, e stettono otto di su quello di Lucca senza nessuno contrasto. E sappiate, che quando il detto Bonturo Dati fece quella risposta alli nostri Ambasciatori, li Lucchesi assaglieteno lo Contado di Pisa in Val d'Era, e fecionvi grande danno; e li Lucchesi ricevettono grandissimo danno di uomini et di bestiamme, e sì d'arsione nel loro Contado, perocchè la nostra gente scorse per tutto lo loro Contado, e arsono tutto lo paese di Massa Pisana, e di Santa Maria de' Giudici». I versi riportati da Albertino, e l'episodio che è loro premessa, sono anche alla base della poesia *Faida di comune* (1875), pubblicata da Giosuè Carducci nelle *Rime nuove*. La nota all'edizione delle *Rime* carducciane ricorda tra le fonti anche il Mussato: «Della favola il fondamento è storico: cfr. *Cronaca di Pisa* in *Rer. Ital. Script.* x 987 [ma il rimando credo sia errato], Albertino Mussato, *De gest. Ital.* VII, ivi stesso, x, 594-595 [dove sbagliato è il riferimento al libro del *De gestis Italicorum*]. L'ultima stanza è quasi a lettera da versi d'allora: cfr. *Cantilene e ballate*, Pisa, Nistri, 1871, p. 31. [...]». Ecco la versione carducciana dei versi qui riportati: «Manda a te, Bonturo Dati, / che i lucchesi hai consigliati, / da la porta a san Friano / questo saluto il popolo pisano».

⁴⁶ In L la mano dell'annotatore sopra *causa* scrive *clausa*, riportando la lezione dell'altro ramo della tradizione.

⁴⁷ *Ven* annota: «In V per *vias aui* forte pro *avi* vel *avias*». La proposta di emendazione della lezione di D, sostanzialmente condivisa anche da B, è convincente, e credo possa ricostruire il testo originario, mentre L U testimonierebbero una soluzione che si configurerebbe come un intervento semplificatorio di un testo trádito simile o identico a quello di B D, quindi già corrotto e non decifrabile per chi lo copiò. Si può aggiungere a sostegno di questa ricostruzione il fatto che la parola *avius* non è estranea alla prosa mussatiana per quanto nelle altre attestazioni sia utilizzato come neutro sostantivato (per esempio *De gestis Henr.* 357C «captivos hora captata per avia legatis redditos»; 493D «per avia collium»)

⁴⁸ Il participio va riferito al soggetto della principale *Lucenses*.

⁴⁹ Per quanto non manchino nel Mussato attestazioni del participio di *subsequor* in locuzioni di tempo (*De gestis Henr.* 377C «in subsequentibus octubris kallendis»; 475A «cum subsequente nocte»; 554A «post diem quartam subsequentem»), decisamente maggioritario risulta, almeno nel *De gestis Henrici*, l'impiego del participio di *sequor* (*De gestis Henr.* 389B, 496A, 535A, 551A «in sequentem diem»; 389C «in sequentibus ad hec diebus»; 425A, 450c, 485A «in diem sequentem»; 446C «in sequentem lucem»; 449B «in dominicam sequentem»; 476B «in lucem sequentem»; 494A «in sequentes dies»; 512A «primasequentis diei luce»; 522C «sequenti die»; 558A «sequenti luce»; 567A «aurora sequenti»). Si è preferito quindi mettere a testo la variante di B D, per altro presente anche subito prima in queste stesse righe. Cfr. anche *DGI* IV, 43. *Ven* registra sul margine: «V at sequenti die».

⁵⁰ *Ven* legge *faventem*, ma la lezione *faventes* comune a tutti i codici è decisamente migliore e non bisogna di interventi emendatori.

signisque compositis, magno classicorum tybicinumque concentu per caudam Prati et plateam Sancte Anne,⁵¹ igne per omnes circumferentias i(m)misso pinguique arrepta preda, in castra secessere. In tertiam lucem ad Pontem Tectum, centuriatis omnibus aciebus, igne castris disperso, magno applausu [596B] gloriantes, Pisas reversi sunt, extimploque quam cito comoditas attulit galeas duas cum legatis solempnibus ad Robertum⁵² pro pace acceptanda transmisere, cui se pro libitu parituros obtulere. Interea, comota insperatis momentis Tuscia, dum victoriam paratam post Henricum Cesarem rebus humanis sublato presertim sperassent,⁵³ nunc magno luxu gloriantibus viresque ostentantibus gibolengis, multa querela anxietasque male cedentium rerum metusque simul guelfos invasit, qui etiam Alpes⁵⁴ ad Longobardos⁵⁵ migravit.

[596C] Exitus comitis Goricie contra patriarcham Aquilegiensem. 12. Per hos dies Henricus, Goricie comes,⁵⁶ Ottobono Aquilegiensi Patriarche,⁵⁷ qui cum Tervisinis ac

⁵¹ Probabilmente S. Anna, «nel piano di Lucca [...] contrada di più borgora e case sparse nel sobborgo di porta a Pisa». Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. I, p. 91.

⁵² È chiaramente Roberto d'Angiò.

⁵³ *Ven* suggerisce in nota: «Mel. *sperasset*», ma ritengo che il suggerimento non sia motivato. Per quanto il periodo non sia chiarissimo e ci si aspetterebbe che il soggetto venisse esplicitato, risulta comunque evidente che qui il Mussato si sta riferendo ai guelfi toscani che nominerà poco dopo, anche se al caso accusativo.

⁵⁴ *Ven* scrive *citra* per l'*etiam* trasmesso da tutti i codici. La tacita congettura non è però necessaria visto che non mancano nel Mussato usi transitivi di *migrare* nel senso di “attraversare” anche se di solito riferito a fiumi (come per esempio *De gestis Henr.* 473D «dum Arnum flumen Cesaris milites peditesque de more migrassent»; 551C «cumque CCC circiter fluvium migrassent»; o anche al passivo *De gestis Henr.* 485B «migrato amne»; 493D «migrato Bacchilione»; e anche *DGI* II, 18 «migrato Alpone fluvio», o poco sotto *DGI* III, 19 «migrato Bachilionis amne»).

⁵⁵ I termini *Longobardia/Longobardi* è usato dal Mussato come alternativa a *Lombardia/Lombardi*.

⁵⁶ Enrico II conte di Gorizia e Tirolo, figlio di Alberto I di Gorizia, nacque nel 1266. Alla morte del padre, nel 1304, si divise col fratello Alberto la guida dei possedimenti familiari, assicurandosi il controllo delle terre proprie della contea di Gorizia in Friuli, in Istria, nella marca Vendica, nella Carniola e nella valle dell'Isonzo; ciò però non lo rese estraneo alla gestione degli interessi familiari tirolesi. Esercì un ruolo particolarmente attivo e importante nell'area friulana: alla morte di Raimondo della Torre nel 1299 il capitolo lo elesse capitano generale dei domini patriarcali, conferendogli una posizione di altissimo prestigio, che avrebbe avuto un importante ruolo nelle sue scelte politiche degli anni successivi. Quando il patriarca Ottobono lasciò la sede per partecipare al concilio di Vienne, Enrico ottenne di nuovo dal Parlamento il riconoscimento di capitano generale. Il successore di Enrico VII, Federico d'Absburgo fece grande affidamento su Enrico per le questioni relative al Nord-Est. A lui fu affidata la guida di Treviso, che si era consegnata a Federico per sfuggire alle mire espansionistiche di Cangrande (1318); la stessa situazione si verificò subito dopo a Conegliano e anche a Padova che riconobbe Enrico come vicario imperiale. L'espansione del conte di Gorizia irritò Cangrande che però nel 1320 ebbe la peggio sul campo di battaglia. Queste vicende sono raccontate dettagliatamente dal Mussato nella seconda sezione del *De gestis Italicorum* (cfr. *Sette libri, ad indicem*). La sua posizione di forza non fu compromessa dall'ascesa al trono imperiale di Ludovico il Bavaro. Se in prime nozze Enrico aveva sposato Beatrice, figlia di Gherardo da Camino, in seconde nozze si legò a Beatrice di Wittelsbach. Morì improvvisamente il 24 aprile del 1323. Cfr. S. TAVANO, *Enrico II, conte di Gorizia*, in *Nuovo Liruti*, vol. I, pp. 277-279; e J. RIEDMANN, *Enrico, conte di Gorizia*, in *DBI*, vol. XLII (1993), pp. 718-722.

⁵⁷ Ottobono dei Razzi da Piacenza fu nominato nel 1299 vescovo di Padova: durante il suo ministero concesse a Enrico Scrovegni l'autorizzazione per costruire un piccolo oratorio ad uso personale e familiare, quello che sarebbe diventata la cappella degli Scrovegni. Nel 1301 venne elevato al soglio

Paduanis amicitiam confederaverat, bellum intulit. Qui, cum Babinico leviro⁵⁸ Sclavorumque copiis in Forum Iulii⁵⁹ ingressus, Tulmini⁶⁰ castrum obsedit fameque affectum presidium ad deditionem coegit. Inde, Buglam⁶¹ accedens, ad precludendum amnem qui civitatem Utini ambit, ut facilius oppugnanda pateret, superstitit. Ottobonus prope a Paduanis Tervisinisque subsidia petit. Paduani [596D] ducentorum militum mercenariorum halam Oppitergium⁶² mittunt, iunctis sibi identidem Tarvisinis militibus c. [Ven 14] Hos ulterius progredi yems horrida iniqueque ac longe vie discrimina prohibent,⁶³ cum nec illis divertendi locus tutus ab Oppitergio Utinum foret, quod inde quinque et quadraginta passuum millibus distabat. 13. Henricus populationibus rapinisque infestior, multo adactis metu faventibus Fori Iulii proceribus, cum illos Ottobonus [597A] tutari suis viribus nequiret,⁶⁴ instabat. Circumventus hiis angustiis Ottobonus, quem omnis subsidii spes refellerat, quecumque assequi valuit cum Henrico pacis federa iniit:⁶⁵ totius Fori Iulii capitaneum ab instanti candelarum festo⁶⁶ ad sex

patriarcale di Aquileia da Bonifacio VIII, che rifiutò la richiesta del capitolo aquileiese di nominare Pagano della Torre (che andò invece come vescovo a Padova). Ottobono prese possesso della sede nell'agosto del 1302. La situazione finanziaria e politica era decisamente critica: a premere sul patriarcato erano soprattutto Rizzardo da Camino e Enrico di Gorizia. Già nel 1304 Ottobono fu costretto a fronteggiare una forte coalizione composta dai conti di Gorizia, Ortenburg e Collalto, dai marchesi d'Este, dai da Camino e da altri signori friulani. Il patriarca, anche grazie all'alleanza con Enrico di Carinzia, riuscì a resistere: nel 1306 si arrivò a una tregua; e Ottobono, per ottenere il sostegno veneziano, cedette alla Serenissima tutte le sue giurisdizioni istriane in cambio di una rendita. L'anno successivo si firmò una pace con Treviso, ma gli scontri non finirono e continuarono a tener occupato il patriarca negli anni successivi. Nel 1308 la situazione si era aggravata a tal punto da costringere il Razzi ad abbandonare il territorio patriarcale: solo le divisioni tra Enrico di Gorizia e i da Camino gli consentirono un rientro l'anno successivo. Tra il 1311 e il 1312 partecipò al concilio di Vienne. Durante la sua assenza Enrico di Gorizia fu nominato capitano generale del Friuli, ma al ritorno del patriarca, il conte rifiutò di restituire le piazzeforti che ha occupato. Sono questi gli eventi di cui parla qui il Mussato: Ottobono ottenne il sostegno di Treviso e Padova, mentre per Enrico sono Venezia, i della Scala e anche il signor di Walsee, poi importante nelle vicende padovane. La sconfitta del patriarca, come spiega con precisione Albertino, fu totale: di fatto venne esautorato di ogni potere temporale in cambio di una rendita. Nel 1314, alla morte di Clemente V, il cardinale Luca Fieschi lo convocò per consultarlo. Durante il viaggio di rientro Ottobono morì nel piacentino il 13 gennaio del 1315. Cfr. L. GIANNI, *Razzi (dei) Ottobono da Piacenza, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, vol. II, pp. 732-736.

⁵⁸ Il termine *levir* indica il cognato, fratello della moglie o del marito. Pio Paschini, riferendosi a fatti d'arme del 1309-1310, parla di un conte Giovanni Babanic, cognato appunto di Enrico: proprio al 1309 risalirebbe l'arrivo di Giovanni in Friuli, evidentemente con un seguito di armati. Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, pp. 211, 213 e 216.

⁵⁹ È il nome romano di Cividale del Friuli.

⁶⁰ Si tratta con buona probabilità di Tolmino, situato nella Slovenia occidentale, entrato nell'XI secolo nel possesso del patriarcato di Aquileia.

⁶¹ È Buia, in provincia di Udine appunto.

⁶² Si tratta di Oderzo.

⁶³ *Ven* mette a testo *prohibent*, senza alcuna osservazione. Questa tacita congettura è ragionevole e necessaria.

⁶⁴ *Ven* ha a testo *nequiret*, ma registra a margine la variante di D: «*V requireret*».

⁶⁵ Il 20 novembre Ottobono comunicò a Padovani e Trevigiani di aver già avviato le trattative di pace con Giovanni Babanic, inviato dal conte di Gorizia. Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, p. 216.

⁶⁶ Il 2 febbraio la chiesa cattolica celebra la presentazione di Gesù al tempio (*Lc* 2, 22-39), durante la quale era ed è usanza benedire le candele: da qui il popolare nome di festa della candelora.

annos instituit, accepturus pro omnibus patriarchatus honoribus ac proventibus, Henrico soli applicandis, in presentiarum marchas argenti CCCCL, cum IIM superadiungendis⁶⁷ anno eodem, pro sequenti autem marchas IIIIM⁶⁸ ac deinceps annis singulis marchas IIIIM. Proh pudor! Tanti fastigii antistes e sancte Aquilegiensis sedis patrimonio⁶⁹ viri unius eiusdem ecclesie fidelis ac vassalli [597B] factus inquilinus et hospes!⁷⁰ In fidem quoque servandorum federum municipia possessurus fuit hec⁷¹ comes, Arisig, Los,⁷²

⁶⁷ Ven annota: «V superadiunctis».

⁶⁸ La *princeps*, commentando la lezione *marcharum trium millium* che si riscontra in tutti i codici, osserva a margine: «Mel. *marchas tres mille*» e il suggerimento va accolto. L'errore dei codici può essere d'altra parte facilmente spiegato pensando a una scrittura abbreviata dell'originale – cosa assai plausibile per indicazioni di quantità (come dimostra anche la grafia *march'* per *marchas* in L U poco sotto) – poi mal interpretata dal suo primo copista.

⁶⁹ Sul margine di D si legge: «Al' *patrimonio*».

⁷⁰ Il patriarca si spoglia di fatto di tutte le sue prerogative e diventa ospite del suo vassallo Enrico, il quale sosterrà le spese di questa “ospitalità” con gli stessi proventi di quella chiesa aquileiese di cui Ottobono è il vertice. Questa accorata deprecazione della disgrazia della chiesa di Aquileia acquista ancor più peso se si tien conto dei legami di Mussato con Pagano della Torre, che sarebbe diventato patriarca di Aquileia, carica alla quale già erano stati elevati altri esponenti della famiglia della Torre, che deteneva quindi significativi interessi nell'area friulana: «ma queste condizioni erano troppo gravi e disonoranti poiché il patriarca si sarebbe ridotto nella condizione di stipendiato del conte; perciò l'anno seguente si rinnovarono le contese, finché il 19 settembre 1314, sul Torre, fra Remanzacco e Grions, fu concluso che redditi e giurisdizioni ritornassero nelle mani del patriarca e che il conte restituisse i luoghi che teneva; in compenso fu fatto capitano generale a vita con un salario di cento marche al mese» (PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, p. 217).

⁷¹ Ven scrive *hic*, ponendo tra parentesi come un inciso *fuit hic comes Arisig-los*, ma credo che il *comes* di cui si parla qui altri non possa essere che il conte di Gorizia, mentre *Arisig-los* ritengo vada considerato tra i toponimi. Quanto a *hec*, lezione di tutti i codici, può essere riferito a *municipia*, senza bisogno di interventi emendatori.

⁷² Come s'è detto poco sopra, l'Osio scrive *Arisig-los*, considerandolo per altro un nome proprio (*comes Arisig-los*), ma se già la coerenza sintattica sembra imporre che si tratti invece di un toponimo, qualche ricerca poi porta a supporre che possano essere due. Nell'elenco delle roccaforti occupate da Enrico di Gorizia nelle circostanze qui raccontate dal Mussato, Pio Paschini cita tra gli altri (e tra le sue fonti vi è anche il *De gestis Italicorum*) i castelli di Adelsberg e Laas. Adelsberg è il nome tedesco di un centro della Carniola (attualmente in Slovenia), il cui nome italiano è Postumia. Nel 1251 il patriarca Bertoldo di Andechs-Merania lo acquistò dal conte Mainardo di Gorizia a seguito di un accordo stipulato in Cividale l'8 gennaio. Sempre Bertoldo acquisì nel marzo dello stesso anno dai signori di Stiria il castello di Laas, in Stiria appunto, lasciandolo poi in eredità alla chiesa aquileiese. Nel 1306 cadde nelle mani del conte di Gorizia.

Montem Falconum,⁷³ Tholminum,⁷⁴ Sclusam,⁷⁵ Sacillum,⁷⁶ Canipam,⁷⁷ reliquis pro eiusdem comitis libitu inter Fori Iulienses insignes comiti cariores distributis.⁷⁸

Vacatio yemalis a bellis Tuscis et Longobardis.⁷⁹ 14. Yemps hec anni quartidecimi nativitatis domini nostri post millesimum trecentosimum, a Longobardis Tuscisque acta fere tota sub ymbribus, [597C] paucis memorabilibus preteriit, solis Pisanis in Lucenses nulla prohibitione Roberti Apulie regis⁸⁰ insevientibus. Ipse quidem in exosum solum Fridericum Sicilie concitus, Pisanorum, quos sibi ad idem propositum conciliaverat, excessus convenienter tulit, satrapas suos Italie provincie a ceteris bellorum motibus continens. Quievere et Longobardi, suis quique contenti finibus, glacie frigoreque intra menia cohibentibus, quamquam nichil extra urbium municipiorumque appenditias ab latronibus tutum desitumque ab omni terrarum cultu absque spe future messis. 15. Coacti intra menia civitatum municipiorumque, rurales multa penuria⁸¹ servitiorum officinas quascumque agebant; cives quoque, [597D] exinanitis substantiis horreisque exhaustis attenuatisque preteriorum usum impensis, magna parsimonia dies trahebant; nec tamen inde, flagrantibus⁸² animis, deerant sedulo arrodentes conceptus: odia fovere; de ultionibus⁸³ meditari; vires ad vernum tempus resumere; cum suarum quisque factionum seu partium finitimis coire; coniurare interdum, sed, frustra, parum

⁷³ Sarà Monfalcone, centro in provincia di Gorizia. Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, pp. 108, 208 e 215.

⁷⁴ Tolmino è già stato nominato nel paragrafo precedente.

⁷⁵ Nel già citato elenco di Pio Paschini, compare anche una località denominata «la Chiusa»: Antonino di Prampero consente di identificarla con l'attuale Chiusaforte, che è la «chiusa» del fiume Fella. Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, p. 215; e A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia, Antonelli, 1882, p. 42 (ristampa anastatica a cura di G. FRAU, Tavagnacco [UD], Arti grafiche, 2003).

⁷⁶ Si tratta di Sacile. Cfr. *Dizionario di toponomastica, ad vocem*.

⁷⁷ È quasi certamente Caneva. Ottobono riuscì in seguito a reimpossessarsi di questo castello con l'aiuto dei Padovani, di Treviso e del duca d'Austria; esso passò poi sotto il controllo di Guecello da Camino. Cfr. T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, IV, *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Bologna, Del Bianco, 1980, *sub voce* Caneva.

⁷⁸ Il Paschini informa che nel 1319 Pagano della Torre, allora amministratore del patriarcato, trovò un accordo con Enrico, al quale fu riconosciuto il possesso dei beni e dei diritti che già occupava, tra cui il castello di Adelsberg, e così anche Sacile e Caneva, dopo essersela ripresa da Guecello da Camino che l'aveva occupata. Andavano invece restituiti al patriarcato alcuni castelli tra i quali Laas e Tolmino. Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, p. 228.

⁷⁹ I paragrafi distinti da questa rubrica, così come quelli identificati dalla seguente, costituiscono evidentemente una sezione di ricapitolazione e di passaggio, volta a introdurre dal punto di vista economico, politico, psicologico, e anche di equilibri cosmici, i successivi eventi.

⁸⁰ I Pisani avevano da poco concluso una pace con Roberto d'Angiò, come è già stato raccontato dal Mussato. Cfr. *DGI* II, 35-37.

⁸¹ Ven scrive *penuria* contro *penurie* di tutti i codici e anche questa tacita congettura è necessaria.

⁸² Ven annota sul margine: «V *fragantibus*».

⁸³ La *princeps* scrive *ulterioribus*, che però pare una banalizzazione rispetto a *ultionibus* trådito da tutti i codici.

annuentibus votis, de pace agi superbe promittere. Hiis in angustiis hec yems consumpta est.

[597E] **Prodigia.** 16. Flante quoque primo vere, prenuntia futuris actibus summo celo sanctisque [55v] chisticolarum delubris apparuere prodigia: siquidem martiis kallendis luna, ante Luciferum pallens, fusce crucis operta signaculo, veluti eclypsabunda⁸⁴ subumbrata est; exsurgensque sol ad horam unam ac dimidiam, alteram artificialem [598A] seu fere⁸⁵ in depresso aere circummicantes binos edidit arcus, pluviali⁸⁶ similimos. Horum prior orbem collustrabat solarem, ea distantia ut suprema circumferentia hore tertie locum teneret et pene medius orizonta penetraret terramque subiret. Secus autem hunc circulum duo solis luminaria emicabant ut mundo tres soles apparent: secundus primum ambibat tanto priorem includens spatio, quanto alter solis orbem. 17. Sed hiis mirabilior tertius, qui astronomorum nonnulla hesitatione fatigatos occupavit aspectus: supremo celi culmine superemicabat reflexus ad occidens; concretus hic erat quadruplici colore fulgentior et uti bicornis lunarem tenens ymaginem, cuius alte[598B]rum cornu occidentis extremitatem complectebatur, alterum aquilonis. Signa hec neglecta, <potius> quam⁸⁷ procurata sunt: parum quidem de terrigenis celicolas curare autumabantur huius temporis coetanei. Inoleverant enim celestes Caldeorum speculationes, aruspicum rimationes, volatilium auguria, somniorum interpretationes et sortium⁸⁸ iactus: deum supremum iratum aiebant suo nutu demulcendum.⁸⁹

⁸⁴ L'aggettivo in *-bundus* ha qui con ogni evidenza valore analogo al participio futuro ("come se stesse per essere coinvolta in un'eclissi"), o fors'anche – più in linea con la tradizione interpretativa di questi aggettivi – col participio presente. Non ne risultano altre attestazioni. L'uso di aggettivi in *-bundus* con *velut* è ricorrente, sebben non frequentissimo, negli storici (Livio: I, 54, 6 «velut deliberabundus»; II, 45, 7 «velut deliberbundi»; o Curzio Rufo: IX, 5, 10 «veluti moribundus»; IUST. VI, 8, 13 «velut gratulabundus»; XVIII, 7, 10 «velut exultabundus»), mentre in Sallustio si trova *quasi* (*Bel. Jug.* XXXVIII, 1: «quasi vitabundus»); Servio porta poi questo passo sallustiano a riprova del valore di *similitudo* di *moribundus* (cfr. supra *DGI* I, 17 nota a *vitabundi*), sebbene l'agomento, come rilevò già il Valla non regga proprio per la presenza del *quasi* che ha in sé il valore comparativo (cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, pp. 133-134). Nessuno degli aggettivi in *-bundus* presenti nel Mussato sembra per altro usato con questo valore di similitudine evidenziato da Servio (e ripreso, come s'è visto, anche da Isidoro).

⁸⁵ Quest'indicazione temporale non m'è chiara.

⁸⁶ L'arco prodotto dalla pioggia sarà un arcobaleno.

⁸⁷ *Ven* suggerisce sul margine: «Intellige *potius*», proponendo un'integrazione che sembra necessaria.

⁸⁸ È credo evidente che l'errore *consortium* di U per *et sortium* degli altri manoscritti nasce dalla interpretazione sbagliata del segno tachigrafico per *et*, confuso con quello per *con*, solo in parte simile. Il che pare confermare la scarsa cultura grafica del copista di U.

⁸⁹ La frase sembra in contraddizione con quanto appena detto, ma credo vada intesa così: nonostante lo sviluppo di queste arti divinatorie, i contemporanei non ritenevano di dover seguire le indicazioni astrologiche e le previsioni.

Canis Grandis et Longobardorum exercitus in Paduanos agros et captio Montis Varde. [598C] 18. Primos estatis motus Canis Grandis in Paduanos exorsus est: qui, ere agregato, subtractis stipediariorum⁹⁰ impendiis quorum paucos in ybernis tenuerat, Teuthonicos e Karinthia, mercede data, sibi co(m)paravit CL, alios ex veteranis mercenariis CCCC reconducens. Inde subsidiarios e Longobardia tota a Gibolengis [*Ven* 15] quibusque quesivit obtinuitque a Mapheo Vicecomite Mediolani vicario, cuius neptem, Luchini filiam, Chichino nepoti suo⁹¹ nuperrime⁹² susceperat, milites CCC, ipso Luchino duce; e Pergamo, Nicolao de Lucio ibidem vicario ductore, C; e Laude, Placentia, Mutina, Man[598D]tua ceterisque eiusdem partis CCC, seu circiter. 19. Collatis igitur horum militum peditumque viribus ac aliorum quos ex Veronensibus coloniis undecumque collegerat, Vicentia egressus kallendis aprilibus, migrato⁹³ Bachilionis amne, per Custodie pontem in Paduanos agros descendens, aput Apponum castra posuit. Apponus colonia erat cum fontibus calidis, quam rurales, civitatis impetrato subsidio, peditum L presidio, foveis valloque cinxerant. Hec⁹⁴ primum Canis insultum, frustra pauloque resistens, tulit nec tamen pertulit, sed ad Canem defecit. Hanc, igne i(m)misso quo maiore impetu hostes conterreret, incendio consumpsit: adverso tamen, subeunte casu, flama in castra⁹⁵ convo[598E]lans, multos militum equos hausit incendio; quo repentino igne destituti custodiis, qui capti erant fere omnes evasere. 20. Paduani, consiliis noctu initis quid tanto in cursu agendum instaret, an in latos campos prosiliendum in hostes, an intra fortiores locorum tutelas persistendum, inpari tandem prelio cedendum decrevere: nondum⁹⁶ enim robora sua stipendiariis [599A] firmaverant, suis dumtaxat viribus prebebat opportunitas. Confestim ergo militum halam quarterii Pontis Molendinorum ad Montem Silicem direxere ipsique ad tutandas⁹⁷ fluvii ripas, qui a Monte Scilice Paduam protendit, toto agmine menia

⁹⁰ *Ven* annota: «In *V stipendiorum*, sed legendum *stipendiariorum*, cum sequator quorum paucos».

⁹¹ Francesco, detto Chichino, della Scala era figlio del fratello di Cangrande Bartolomeo e fu strettissimo collaboratore di Cangrande per tutta la sua vita. Il signore di Verona ne ereditò anche tutti i bene alla morte. Cfr. VARANINI, *Cangrande*, cit., p. 395.

⁹² L'aggiustamento grafico proposto dalla *princeps* è ragionevole.

⁹³ La mano dell'annotatore di L glossa *superato* sopra *migrato*.

⁹⁴ Qui come poco dopo il pronome è al femminile, sebbene *Apponus* sia maschile, perché evidentemente la concordanza è con il termine *colonia*.

⁹⁵ *Ven* legge *castrum* che andrà considerato un errore rispetto a *castra* trasmesso da tutti i codici. Pare infatti logico che il fuoco che bruciava Abano si rivolga contro gli accampamenti degli assediati. SEM.

⁹⁶ La *princeps* ha a testo *non*, che andrà inteso come un errore per *nondum* trådito dai manoscritti. SEM.

⁹⁷ La lezione *tetendas* di B sembra nascondere qualcosa di simile a *tutandas* di L U, che per questo è stata scelta come lezione originaria, per quanto in effetti sia adiafora rispetto a *tuendas* di D. *Ven* legge con D *tuendas* e annota a margine: «P ad *tutandas*». Il verbo *tutor* è per altro usato anche nel paragrafo seguente.

exivere: erat siquidem fluvius multis permeabilis vadis. In has ripas perstitere,⁹⁸ conspicatoribus trans fluvium missis qui procedentes⁹⁹ acies dispicerent. 21. Canis, dum illucesceret, militum peditumque distinctas falanges castris educens, maiori seorsum acie relicta, ipse cum militibus ferme CCC per callem Apponi ad ripam fluvii tetendit seque cum primoribus sue cohortis Paduanis, qui adversam ripam tenebant, conspiciendum exhibuit. Ad **[599B]** hoc forte vadum tutandum Vannes Scornezanus de Pisis¹⁰⁰ cum Paduanorum stipendiariorumque hala obiectus erat. Silentio itaque hinc et hinc intermisso quo se oblectabundi¹⁰¹ alloquerentur, Canis galeam gallicam ad terga iecit Vannemque co(m)pluribus co(m)pellavit verbis, quem primum agnitione sui gavisum asseruit. 22. Inde querenti cur se tam proximum patentemque suis agris Paduani non oppeterent armisque congregarentur, iocatus Vannes respondit: «Abesto – inquit –, Canis domine, ut, nulla contumelia limina vestra¹⁰² totiens¹⁰³ attingere prohibiti Paduani, ipsi in vos quicquam tantorum procerum comitatu ad sua accedentem¹⁰⁴ ingrati presumant». Deinde se Paduani populi **[599C]** calamitatibus compassum misertumque enuntiavit,¹⁰⁵ quem multis cachinis suorum satis miserantem populi frequentia yronice professa est. 23. Post hec aliaque iurgiis interiecta serius, veluti cohortem¹⁰⁶ immisuro in torrentem, Cani **[56r]** Vannes dilatatione suorum vadum aperuit, sed hastum bellicosi viri ac magistri militum Canis agnoscens, subducto agmine, regressus est. Tunc eam horam que a Monte Guttore cum balnearum tabernis

⁹⁸ La *princeps* scrive *persistere*, contro *perstitere* di tutti i manoscritti, che pare per altro preferibile alla proposta di correzione (o all'errore) di *Ven*. Condivisibile nella sostanza è invece l'annotazione che vi si legge a margine relativa a *in has ripas*: «Pro *in his ripis*», non fosse che l'estrema libertà che la scrittura mussatina dimostra nelle determinazioni di luogo non inducesse a un atteggiamento conservativo prudentiale.

⁹⁹ *Ven* ha a testo *praecedentes*, mentre tutti i codici leggono *procedentes*, che ritengo sia del tutto accettabile.

¹⁰⁰ Vanni Scornigiani era fratello di quel Parente, già citato in *DGI* II, 24, a cui si rimanda per ulteriori notizie.

¹⁰¹ L'aggettivo *oblectabundus* non risulta altrove attestato, nemmeno nelle altre opere storiche del Mussato (almeno fino al libro VII *De gestis Italicorum*). Il significato mi sembra del tutto analogo a quello che potrebbe avere l'equivalente participio presente; l'aggettivo in *-bundus* avrebbe quindi una motivazione prevalentemente stilistico-retorica (in funzione di ornamento del discorso), come per altro spesso accade, non solo nel Mussato, per queste forme, che fin dalla poesia classica risultano massimamente attestate nella poesia e nella storiografia, *opus oratorium maxime*. Cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, passim.

¹⁰² La *princeps* che, come tutti i codici, ha a testo *liminibus vestris* suggerisce sul margine: «Pro *limina vestra*». In effetti *atingo* è transitivo e in un'altra occorrenza nel *De gestis Henrici* come tale è trattato (*De gestis Henr.* 566E: «si tantum Calabras terras attingerint»): credo quindi che il suggerimento di *Ven* vada accolto. L'errore dei codici potrebbe credo essere poi interpretato come un volgarismo, se si tiene conto che in italiano *atingere* è anche intransitivo.

¹⁰³ *Ven* scrive *toties*, variante grafica di nessun peso per il *totiens* dei codici.

¹⁰⁴ Il participio va riferito a *vos*, forma di cortesia con cui Vanni si rivolge a Cangrande.

¹⁰⁵ Il soggetto è evidentemente Cangrande.

¹⁰⁶ *Ven* annota: «Mss. omnes *cohorte*, non sine mendo». La verifica sui codici ignoti all'Osio conferma che l'errore è comune a tutti i testimoni. La correzione proposta è quindi necessaria.

usque in Bachilionem protendit,¹⁰⁷ desertam ab ruralibus, concremavit ac secus Montem Vardam castra reduxit. Illucescente autem die, castrum cum balistis tormentisque insidenti,¹⁰⁸ vix primum insultum passus, Antonius de Maliciis, qui trium et septuaginta militum contu[599D]bernio presidio eius erat, cum indigni pavoris perpetua sui et egregie sue domus ignominia castrum tradidit, quod gratulabundus¹⁰⁹ Canis, adductis ad tropheum custodibus, toto exercitu Vicentiam regressus, adustum dimisit.¹¹⁰

Pisarum in tyrannidem subversio.¹¹¹ 24. Pisas Ugutio de Fagiola¹¹² potestas idemque capitaneus, bello quod cum Lucensibus gerebatur, communitatis assensu accersitus acceptusque regebat. Vir imperialium partium fautor audax, factiosus, egregiorum

¹⁰⁷ La *princeps* scrive *portendit*, ma non c'è motivo per intervenire sul trådito *protendit*.

¹⁰⁸ Ven scrive *insidente*, creando un ablativo assoluto (*castrum insidente*) che non è accettabile dal punto di vista grammaticale: la lezione *insidenti*, trasmessa da tutti i codici, mi sembra invece corretta e il participio andrà inteso come riferito a Cangrande a cui Antonio *de Maliciis* consegna (*tradidit*) il castello che lo Scaligero stesso sta assediando. Si può aggiungere che *insideo* è sì transitivo, ma può essere anche in età classica usato intransitivamente, quindi può benissimo reggere *castrum*, come qui.

¹⁰⁹ Cfr. *DGI* II, 31.

¹¹⁰ Il castello in questione sarà stato posto presso il *mons Varda*.

¹¹¹ Il termine *subversio* ha il significato di “rovina”, “distruzione”, ma credo che qui il valore sia diverso e più legato a un significato traslato del verbo *subverto*, ossia “sovvertire”, che voglia cioè indicare un rovesciamento istituzionale, un colpo di stato, per così dire, con il mutamento del regime politico da democratico a tirannico.

¹¹² Nato presumibilmente intorno al 1250 da una famiglia di tradizione nobile e feudale, Ugucione della Faggiuola compare nella documentazione storica per la prima volta come podestà di Arezzo nel 1292, incarico che ricoprirà più volte. Legato strettamente alla tradizione ghibellina, combattè contro i guelfi di Romagna, ricoprendo ruoli di comando militare. Nel 1297, capitano della lega tra Cesena, Forlì e Faenza, conquistò Imola, mentre nel 1300 con truppe aretine e di altri signori ghibellini si impadronì seppur brevemente di Gubbio. Nel 1302, di nuovo podestà di Arezzo, iniziò una politica di riconciliazione con il campo guelfo, riavvicinandosi anche alla Sede apostolica, tanto che Bonifacio VIII lo confermò podestà della stessa città. In quel periodo combattè per il recupero di castelli aretini caduti in mano ai Fiorentini, ma a un certo punto per ragioni non chiare fu espulso da Arezzo e allontanato dal suo incarico. Nel periodo successivo, in cui forse visse ritirato nei suoi feudi familiari, ospitò forse Dante Alighieri nel castello della Faggiuola. Nel 1308 rientrò ad Arezzo e si legò ai Tarlati, ricevendo la carica di capitano del popolo e venendo poi confermato nei due anni successivi. Nel 1311 giurò fedeltà a Enrico VII, mettendo a disposizione del sovrano un contingente di cavalieri, ma non è ben noto il suo ruolo nella campagna d'Italia del Lussemburgo. Alla morte dell'imperatore si trovava a Genova e da lì passò a Pisa, delle cui vicende fu protagonista e artefice, come mostrano le pagine del Mussato che qui iniziano. Nel 1315, padrone di Pisa e Lucca, allargò l'area di influenza pisana; tentò senza successo di occupare Pistoia, mentre gli riuscì la conquista di Montecalvoli. L'espansionismo pisano guidato da Ugucione si rivolse quindi a Monsummano e Montecatini, fortezze fondamentali per i fiorentini che si opposero con forza ai suoi tentativi di conquistarle. Nell'agosto del 1315 si svolse la battaglia di Montecatini che oppose i guelfi fiorentini e la loro parte al fronte pisano e ghibellino: Ugucione ebbe alla fine la meglio dopo uno scontro pesantissimo. Montecatini e Monsummano caddero nelle sue mani. La battaglia di Montecatini segnò l'apice dell'ascesa di Ugucione. Subito dopo iniziarono i suoi contrasti con Castruccio Castracani. Mentre si svolgeva la lotta tra il della Faggiuola e il Lucchese, Ugucione perse però il controllo sia del governo di Pisa, che lo estromise, sia di Lucca. Un salvacondotto del Castracani lo portò a rifugiarsi col figlio presso Spinetta Malaspina a Fosdinovo e da lì, dopo varie tappe, approdò a Verona, dove entrò al servizio di Cangrande come capitano dell'esercito. In questa veste combattè anche contro Padova e il suo nome torna più volte nella seconda parte del *De gestis Italicorum*. Nel 1318 assediò per lo Scaligero Treviso. Mentre combatteva nel 1319 contro la città di Antenore contrasse probabilmente le febbri che lo avrebbero portato alla morte verso la fine di quello stesso anno. Fu sepolto a Verona. Cfr. C.E. MEEK, *Della Faggiuola, Ugucione*, in *DBI*, vol. XXXVI (1988), pp. 804-808.

assertor [599E] facinorum belloque strenuus.¹¹³ Hic, maiorum civitatis quos livor angebat in populum nactus amicitias, maiora quam ipsi parum cauti excogitassent, meditari ac efficere aggressus est. [600A] Advenientibus itaque e Neapoli legatis qui Roberti Apulie regis suasionibus conditiones federaque cum Lucensibus pacis attulerant, senatus habitus est frequensque ad consulendum communitatis eius conventus. 25. Cumque, ut tantum exposcebat consilium, discutienda res fuerat,¹¹⁴ subito e foro inferiore opificumque stationibus audite voces sunt que repente increbruerunt ad pallatorum pavimenta: «Morianur legati!», pars «Moriatur Bonducius talis pacis suasor!», pars «Morianur guelfi!»¹¹⁵ Hec omnia sic clandestine ab Ugutione factiosisque preconstituta ex post facto comperta sunt nec nisi ut turbata pax infectaque subsisteret. Ex antianis ceteris exiliens unus, Petrus Bonducii, alte [600B] fiducie vir, communis comodi solers procurator, cui pater Bonducius erat,¹¹⁶ idemque inter plebeios ceterosque cives admodum eminens, uterque [Ven 16] in r. p.¹¹⁷ actibus officiosus in fidemque habitus.¹¹⁸ 26. Prodiit is Petrus ante Ugutionem et «Pensa – inquit –, Ugutio, ut terram pace uti interest tua regas: te sine¹¹⁹ viximus, posthac et statu

¹¹³ Mussato qui propone un primo breve ritratto di Ugucione che anticipa quello più articolato che si trova a DGI III, 31.

¹¹⁴ La *princeps* commenta: «Legerem libentius foret», ma ritengo che il testo sia più equilibrato mantenendo la lezione tràdita, piuttosto che con la proposta di Ven.

¹¹⁵ Ven sembra voler interpretare le due occorrenze di *pars* come parte delle battute urlate («Morianur legati pars» «Pars moriantur gelpi»), dato che scrive la parola in entrambi i casi in corsivo, come sempre fa con i discorsi (diretti, ma anche talvolta indiretti). Per tentar di chiarire la situazione aggiunge poi a margine con una nota che si lega al *morianur* iniziale: «Pro moriatur ut paulo post pars moriantur gelfi, nisi quis sic interpungeret Moriatur Bonducius talis pacis suasor, pars, Moriantur gelfi», dove però non mi risulta chiaro cosa implichi la diversa interpunzione proposta come seconda soluzione. D'altra parte chi mai sarebbe questo "legato", visto che sempre si parla genericamente di legati? E lo stesso valga per i guelfi. Credo però che i due *pars* non siano, come risulta dalla punteggiatura che ho proposto, da unire al testo delle grida, ma vogliano evidenziare il fatto che una parte gridava in un modo, una seconda in un altro, la terza in un altro ancora.

¹¹⁶ Banduccio Buonconti (o Bonconti) fu uno dei più importanti e ricchi mercanti pisani della prima parte del sec. XIV con interessi commerciali che si estendevano in tutto il bacino del Mediterraneo. Il suo nome ricorre più volte tra quelli degli anziani della città di Pisa, ma al volgere del secolo XIV la sua attività politica sembra intensificarsi: lo troviamo membro di importanti ambascerie tra cui una presso Enrico VII, di cui divenne con il figlio Pietro tesoriere e camerlengo alle finanze. Di provata osservanza ghibellina, Banduccio e la sua famiglia, pur comprendendo l'importanza della pace per la propria attività economica, risultano esser stati senza esitazione favorevoli a una politica aggressiva contro le città di tradizione guelfa e in particolare contro Lucca. La ricostruzione dell'uccisione di Banduccio e del figlio Pietro offerta qui dal Mussato, che la riconduce, come si vedrà, a una congiura di Ugucione, volta a eliminare potenti competitori nel controllo della città e basata su motivazioni pretestuose di tradimento filo-guelfo, pare quindi del tutto ragionevole e fededegna. Cfr. E. CRISTIANI, *Buonconti (Bonconti)*, *Banduccio*, in *DBI*, vol. XV (1972), pp. 189-190.

¹¹⁷ Come fa spesso, B abbrevia alle sole iniziali la parola *res publica*, della quale D presenta lo scioglimento che qui è corretto. L legge *re publica*, come U, ma una mano diversa da quella del copista corregge in *rei publice*.

¹¹⁸ La lunga presentazione di Banduccio e della sua famiglia, che possiamo pensare in origine volesse essere solo un inciso, assume una sua autonomia anche grammaticale e sintattica, e porta di fatto a un anacoluti, che credo vada attribuito all'autore. Cfr. *Nota al testo*.

¹¹⁹ Sul margine di D si legge: «Etiam sine te».

potituri. Sin autem vias tuas abito». Pacato tumultu, legati de pace tractaturi Lucam destinati sunt ut arbitros super conditionibus coordinarent, quos comiter multa congratulatione susceperunt Lucenses. Hac legatorum intermissione pronis Pisanorum ad pacem animis, ex antianorum plebiscito cautum est ex mercenariis militibus, quos pene VIIIC [600C] habebant, CCC dumtaxat retineri, ceteros sublato licentiarum, Petroque Bonduccii commissum ut id¹²⁰ Ugutioni renuntiet: sic velit efficiatque. Nec remissus Petrus iussa ingenti verborum efficacia peregit. 27. «Fideiussi pro mercede horum quos licentianos protestaris. – ait Ugutio – «Et quisnam illis solvet? Nu(m)quid ego?». «Ut nempe poterit de solutione agetur. – Petrus respondit – Exhausti sumus, loculos evacuavimus». Horum verborum instantia prematurus molestus Ugutio, quam de agendis conceperat, lacessitusque in Petrum: «In modico – inquit – arceor quin hac tua insolentia capite penam luas». «Proditor ego?» Petrus ait. «Et quonam prohibear, si hoc molitus sim ego?» Ugutio [600D] respondit. «Deo iure populoque Pisano vetabere!»¹²¹ Petrus inquit. Tunc Ugutio, velut¹²² insultans, «Abscede – inquit¹²³ – non tergiversatus!» Discedens obmurmurasse hiis verbis dictus est: «Nec inde iudicii Galure¹²⁴ dominus sic¹²⁵ iam fies». ¹²⁶ Sic ea dies preterit.

28. Diluculo Petrum accersiri iussit,¹²⁷ cui in secessum coartato libellum hiis articulis legi fecit: insinuatum ei fore ipsius Petri patrisque eius Bunduccii studio revocatum ab antiportu Luce exercitum Pisanorum, cuius rei causa Luca capi destitit idque dolo malo factum;¹²⁸ item edoctos ab utroque Lucenses Motroni¹²⁹ presidia munimenta que inferre,

¹²⁰ Ven annota: «In V desideratur d».

¹²¹ Ven annota sul margine: «V vectabitur pro vetabitur». La lettura della lezione di B non è per me sicurissima, ma credo sia ragionevole uniformarla con quella di D (*vectabitur*). La scelta poi di *vetabere* di L U, così come poco prima quella in fondo parallela di *prohibear*, è *difficilior* e molto più coerente con il senso generale del dialogo tra Bonduccio e Ugucione. Quale che sia la scelta, resta però da osservare che un po' forzato è forse comunque nel contesto sia *deo* che *populo Pisano*, che andrebbero interpretati a rigore, credo, come complementi d'agente, e non come complementi di causa efficiente, di cui però hanno la forma (ablativo semplice senza *a/ab*, necessario invece per l'agente).

¹²² Sul margine di D è annotato: Al' *velut*.

¹²³ Come sempre fa (e come quasi sempre fa U) il copista di L aveva scritto *inquit*, che poi è stato corretto in *inquit*.

¹²⁴ Il giudicato sardo di Gallura era controllato dagli inizi del secolo XIII da famiglie pisane; dal 1300 poi passò sotto il diretto controllo della città di Pisa che vi nominava un vicario. Nel 1323 i Pisani vennero però estromessi dalla conquista aragonese. La battuta di Bonduccio sembra rivelare un'ambizione personale di Ugucione sul dominio pisano in Sardegna.

¹²⁵ La *princeps* propone sul margine: «Pro sibi», ma non comprendo il senso del suggerimento.

¹²⁶ Ven annota: «In V iam fies aberant». Come altrove, anche qui lo spazio bianco di B D, che avranno ereditato certo dal loro progenitore comune, indicherà che chi realizzò quest'ultimo, non comprendendo il suo antigrafo, preferì sospendere il giudizio. Credo che quest'ultima battuta vada riferita a Bonduccio, il quale si sarà allontanato dopo l'ordine del della Faggiuola, e che, andandosene mormorerebbe questa minaccia.

¹²⁷ Il soggetto è Ugucione.

¹²⁸ Cfr. supra *DGI* III, 10.

quod in Pisanorum manus venturum alias¹³⁰ fuerat; item Roberto regi sugestum Pisas advenire stipen[600E]diariosque¹³¹ amoveri,¹³² quo civitas servitutis iugum subiret.¹³³ Inficiatus hoc, Petrus questionibus torturaque tandem fateri convictus est continuoque et Bonducium patrem horum ignarum [601A] ad¹³⁴ se vocatum venientemque flagris contumeliisque eadem profiteri convicit. 29. Et, ne sibi nuda facinoris huius fides parum suffragaret, nonnullorum ex insignium numero, quos obliqua invidia in Petrum stimulabat, conventum habuit et in presentiarum, uti certum negans,¹³⁵ processum hunc confessionemque detexit obtestatusque¹³⁶ est; nec sceleri assertores defuere, quin animadvertendum severe ac¹³⁷ capitaliter declamarent. Horum assensu extimplo, armatis mercenariorum manipulis, Bonducium Petrumque pariter ut seditionis reos more maiorum securi feriendos damnavit,¹³⁸ quod nulla provocatione patratum effectumque est. At, ne cuiquam contra audendi fiducia succresceret, com[601B]plices [56v] horum multos fore tunc subticendos promulgavit, paucis¹³⁹ palam enuntiatis, Vanne de Viridi¹⁴⁰ erarii communis camerario et altero de familia.

30. Nec ob id, ne sublata pacis spes Pisanorum opiniones afligeret, non negligendum cum Lucensibus tractatum simulavit, sed legatos ad Ripam Fractam¹⁴¹ in diem preconstitutam, qui de conditionibus perte(n)ptarent, submitit: prefixit tamen multa adiectione castella omnia municipiaque, Motrone¹⁴² excepto, requiri; exules in utramque

¹²⁹ Questa grafia ritorna in tutti i codici poco oltre. Cfr. *DGI* III, 30, a cui si rimanda per l'identificazione di Motrone.

¹³⁰ La lezione *alius* di B D non mi pare accettabile: *alias* di L U andrà inteso come avverbio col significato di "altrimenti" "in caso contrario". Ven legge *alias*.

¹³¹ Ven scrive *stipendiarios*, ma il trådito *stipendiariosque* è non solo accettabile, ma anche preferibile. SEM.

¹³² La *princeps* scrive *emoveri*, che è innovazione, fors'anche casuale, del tutto equivalente rispetto ad *amoveri* dei codici. SEM.

¹³³ Cfr. supra *DGI* III, 26.

¹³⁴ Ven scrive *ab* che va considerato un errore rispetto ad *ad* dei codici tutti.

¹³⁵ Ven ha a testo la lezione di L (scrive *nefas*), ma la variante *negans* di B D credo vada considerata *difficilior*, e inoltre meglio si adatta sia al contesto grammaticale e sintattico, sia alla logica narrativa dell'episodio: consente infatti di vedere anche in questo punto del racconto del Mussato il disvelamento di un complotto organizzato nei minimi dettagli dalla falsificazione delle prove di cui s'è appena detto, fino al disvelamento della supposta congiura come un sospetto non certo per scaricare su altri la responsabilità finale della scelta di condannare Bonduccio e il figlio. D'altra parte poco oltre nel ritratto di Ugucione, Mussato evidenzia che la sua più grande abilità era proprio quella di dissimulare la raffinata capacità di ordire *facinora* (cfr. *DGI* III, 31).

¹³⁶ Ven registra sul margine la lezione di D: «V *abtestatusque*».

¹³⁷ La *princeps* scrive *ac* con una tacita congettura che sembra ragionevole e necessaria.

¹³⁸ Il soggetto è qui di nuovo Ugucione.

¹³⁹ Ven annota: «In V deest *paucis*».

¹⁴⁰ La variante *Viride* di L U, sebbene a rigore errata, va considerata del tutto adiafora, visto che non mancano casi (numerosi anzi) di ablativi in *-e* invece che in *-i*.

¹⁴¹ Si tratta di Ripafratta.

¹⁴² Il Repetti registra due località con questo nome nel territorio di Lucca. Il centro più importante è un castello che sorgeva sul litorale di Pietrasanta, «rocca distrutta nel secolo XIX»: si trattava di un castello

civitatem remitti; horumque optio Lucensibus, ac responsio velox sit. Deinde, rebus hoc in anfractu dispositis, dum diffisi omnes ordinis¹⁴³ cuiusque cives trepidarent, parendi atque obsequendi suis iussis iu[601C]reirando singulos obstrinxit, dominiumque solus ocepit anni huius kallendis marciis.¹⁴⁴

31. Naturam cultumque¹⁴⁵ viri singularis ingenii Ugutionis de Fagiola paucis dicere locus a(m)monet. Fuit origine iuxta¹⁴⁶ nobilis de Fagiola, comitatus Ariminensis¹⁴⁷ oppido; calliditatis incredibilis, quam faciei illaritas et oris¹⁴⁸ facundia fulciebant;¹⁴⁹ cuius ingenii profunditas, ut magna queque negotia simularet ac dissimularet, studium prebebat amicitias [601D] facile conquirere; ingentium facinorum vicissitudines dubium an agredi promptius an in susceptis perseverasse mordacius;¹⁵⁰ in ambiguoque certatum est an astutior an fortunator. Verum plurimorum iudiciis ex facti experienciis fortuna industriam superavit, cum per rerum eventus de utroque constiterit.

32. Pisarum dominium, uti altiorum actuum exordium, sibi ipso conscius, non inani meditatione permensus est, maiora patris hoc exorsus initio, nullam scilicet cum Lucensibus, quorum factiones moresque prenoverat, pacem renuere, extorres eorum

controllato dai Lucchesi e assai ben difeso e considerato strategico. Perduto da Lucca alla metà del secolo XIII, tornò però presto in dominio della città. Il secondo Motrone si trova nella Valle del Serchio, un piccolo borgo che non risulta esser mai stato fortificato. Ritengo pressoché certo che il Mussato si riferisca qui al primo dei due. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. III, pp. 620-622.

¹⁴³ In D sul margine è annotato: «Al' ordines».

¹⁴⁴ Ven aggiunge sul margine l'anno che manca nei codici: «M CCC XIV». A questo punto Ven pone anche una rubrica assente nei codici: «De pace Lucensium ac Pisanorum». Essa è ricavata dal margine di L, dove è stata aggiunta dall'annotatore posteriore del codice. A chiosa della rubrica l'Osio aggiunge poi: «Mel. Ugucio de Fagiola qualis. Et de pace Lucensium ac Pisanorum. Abest hac rubrica a V ms» (ma, come si è visto, mancava originariamente anche in L). A completare il quadro resta da dire che essa manca pure in U, che però lascia libera la riga dopo aver scritto la data incompleta, esattamente come fa L, mentre B lascia lo spazio per un segno di paragrafo che in D è stato a questo punto tracciato. Negli *Epithomata* presenti in B all'inizio dei *De gestis*, tra la rubrica *Pisanorum in tyrannidem subversio*, presente anche lungo il testo nei codici, e la fine del libro, si trovano due punti: «Pax Pisanorum cum Lucensibus» e «Luce captio et depopulatio». Cfr. GIANOLA, *Ipotesi*, p. 171.

¹⁴⁵ La lezione *cultumque* di L U mi sembra *difficilior* rispetto a *vultumque* di B D, e per altro meglio adatta al contesto visto che di Ugucione della Faggiuola non viene descritto l'aspetto fisico, ma appunto la natura e lo stile di vita. A favore di *cultumque* si può poi anche aggiungere un passo sallustiano che sembra quasi parallelo: «Sed quoniam nos tanti viri res admonuit, idoneum visum est de natura cultuque eius aucis dicere» (*De bello Iug.* XCV, 2). Sul margine Ven scrive: «In P et S *cultumque*», riportandoci una lezione del misterioso codice S, qui come altre volte coincidente con P (ossia L).

¹⁴⁶ Curiosa pare l'annotazione marginale di natura paleografica di Ven: «Sic reddidimus compendiaris notas istas *i_x-a* que in omnibus ms.».

¹⁴⁷ Una mano diversa da quella del copista principale ha aggiunto sul margine di L le parole *comitatus Ariminensis*.

¹⁴⁸ Ven scrive *omnis per oris* di tutti i codici, ma si tratta di una abbastanza chiara banalizzazione.

¹⁴⁹ La *princeps* annot: «P *fulciebant*».

¹⁵⁰ Ven annota: «P *mordatius*». L'abilità del della Faggiuola come tessitore di facinora è già stata ricordata dal Mussato. Cfr. *DGI* III, 24.

visceribus civitatis i(m)mittere,¹⁵¹ cum de suscipiendis in Pisas exulibus sibi consilium non deesse satis supputaret. Futurorum successuum or[601E]dines ac verisimiles consequentias intrinseca cordis linea solertissimaque dispositione contexuit. Irremissus igitur legatos ad Lucensium arbitros¹⁵² qui agendis preerant direxit, scituros velint an [602A] nolint perte(m)ptata diu federa finem sortiri: sin autem, [Ven 17] enuntient; sole(m)pniores¹⁵³ illum ad plebem populumque Lucensem remissurum explicaturos in ampliori senatu, seu contione etiam; per se non deesse quin a bello discedatur largaque sit quies populis fatigatis; quibus enuntiatis, *propere*¹⁵⁴ Pisas proficiscantur. 33. Legatio hec sapientibus paucis, quibus omnia consultanda comissa fuerant, formidini fuit, horrentibus precipitem plebem tumultuariis vocibus pacem sub quibusvis articulis petituram, quod nec Ugutionem latebat. Trutinato ergo multa anxietate responso, demum legatis retulere: placeat Ugutioni ad Sanctum Iacobum Podii in diem sequentem cum plerisque primatum Pisanorum con[602B]ventum haberi, ubi, faciente¹⁵⁵ Deo, effectum actitata consequantur.¹⁵⁶ Annuit libens Ugutio, illo prefixa hora profectus compertisque in eo loci¹⁵⁷ Henrico Bernarducii, Nicoloso a Podio, Datone Mariconi, Terio¹⁵⁸ de Byentina et Gaddo Gropponi, in unum epylogatis que iam dudum singillatim publicis privatisque alloquiis exquisita recensitaque fuerant, demum per commune votum percussa sunt federa conditionesque declarate hiis articulis: 34. utrinque exules

¹⁵¹ *Ven*, che mette una virgola prima di *extorres*, un punto prima di *cum de suscipiendis* e infine una virgola prima di *futurorum*, osserva sul margine come in D la punteggiatura suggerisca una diversa struttura sintattica di queste righe: «Aliter hec interpunguntur in V. Nimirum ante *extorres* et *futurorum* [sic per *futurorum*] extant puncta» e in effetti in D non solo ci sono i due punti segnalati dall'Osio, ma *extorres* e *futurorum* son anche scritti maiuscoli. Credo che la seconda parte della punteggiatura di D (punto prima di *futurorum*) possa essere ancor oggi condivisibile nella sostanza e che si possa modificare quindi l'articolazione del passo proposta da *Ven*: così facendo e togliendo il punto prima di *cum*, si lega *cum* etc. con quanto precede, unendo il resoconto dei progetti di Ugucione a proposito degli esuli tanto lucchesi quanto pisani, mentre il periodo che si apre con *futurorum* prepara il racconto delle successive evoluzioni del piano, poi "spiegate" da quanto vien detto nella frase successiva introdotta dall'avverbio esplicativo *igitur*. Non mi pare invece proprio possibile mettere un punto prima di *extorres*. Resta il fatto che la precisazione dell'Osio dimostra come l'erudito non avesse, come era per altro logico aspettarsi, un'esatta nozione dei criteri di punteggiatura dei manoscritti medievali, né cogliesse le differenze rispetto alle sue convenzioni interpretive, per altro a loro volta assai diverse rispetto alle nostre.

¹⁵² *Ven* annota sul margine: «In V *Lucensium ordines*», ma la nota è collegata a un punto del testo sbagliato, visto che qui D come gli altri codici legge *Lucensium arbitros*: essa va riferita alla locuzione subito precedente *successuum ordines*, che in D è invece appunto *Lucensium ordines*.

¹⁵³ Credo vada riferito a *legatos*, come suggerisce anche *Ven* che annota: «Idest *legatos*».

¹⁵⁴ La *princeps* scrive *propere*, tacita congettura che ancora una volta ritengo necessaria.

¹⁵⁵ *Ven* annota a margine: «Al. *favente*», lezione che si trova nel solo D.

¹⁵⁶ *Ven* registra sul margine: «Al. *consequentur*», ma nessuno dei codici medievali ha questa variante. SEM.

¹⁵⁷ La *princeps* emenda, scrivendo *in eo loco*, ma la locuzione *in eo loci* è ben attestata nel Mussato e nel latino medievale: cfr. ad esempio *De gestis Henr.* 443A, 473D, 484B, 515C, 519B; *Trad.* 756A; *Ludovicus* 779D. Albertino usa anche *ad id loci* (ad esempio *De gestis Henr.* 330c, 426D).

¹⁵⁸ *Ven*, che ha a testo *Teno*, annota: «V *Terio*».

indistincte restitui; vinctos pro belli causis dimitti; Viaregium, Asinum et Cerecellum,¹⁵⁹ Pisanorum municipia a Lucensibus possessa, Pisanis resignari, obruta tamen; arbitros quaternos inde atque hinc deligi, qui [602C] communium privatorumque ceteras indiffinitas lites tollant et ambigua queque discutiant. Pax hec magna congratulatione extemplo conclamata iussique exules proprios quisque lares, edes et predia postliminii iure repetere ac capescere, acceptique utrobique lacr(i)mosis gaudiis, Ugutione comiter ac benigne introducente. 35. Letabundi¹⁶⁰ cives negatos diu aditus,¹⁶¹ urbes vicissim respicere, visere, ire ac redire multis frequentis pro brevis callis commoditate passuum dumtaxat octo millium oblectabantur. Tunc corree,¹⁶² tripudia, comessiones,¹⁶³ obstrepentibus per trivium et pavimenta tybicinibus, exultatione communi urbes utrasque replebant. Tolli ad celum Ugutionem concordie [602D] patrem multis applausibus¹⁶⁴ ab excelso Deo demissum efflagitabat omnis cum plebe nobilitas. Thure adolentia templa ambientium matrum supplicisque vulgi frequentis vix capacia sacraque deo ministeria¹⁶⁵ pinguibus emicantia cerimoniis dierum horas plurimas consummabant.¹⁶⁶ Acta hec anno Domini nostri XIIIIO CCCO millesimo VIIIO kallendas Maias.

¹⁵⁹ La *princeps* ha a testo *Asianum et Cerecellum* (come L), ma annota: «V *Asinum et Cerecellum*».

¹⁶⁰ Il termine, che nel corpus degli autori classici risulta attestato una sola volta in Gellio (XI, 15, 8), ha grande diffusione nel latino cristiano, tardo-antico e medievale, da Girolamo a Marziano Capella e Beda. È anche nella *Vulgata* (Isaia 35,2). Ugucione, che non registra la parola in una definizione propria, la utilizza, come s'è visto (*DGI* II, 31), come sinonimo di *gratulabundus*. Il suo valore pare intensivo rispetto al verbo di partenza. Nel Mussato prosatore la si ritrova a *De gestis Henr.* 475C, 510A, 539B, 564C.

¹⁶¹ *Ven* annota a margine: «V *aditer*. Forte *aditu* urbes vel urbis». La nota è ripresa da *Mur* che però in maniera più chiara scrive oltre al resto: «Forte *negato aditu*». Per quanto in effetti il passo non sia lineare e desti qualche perplessità, si può forse salvare il testo tradito da L U, pensando a una coordinazione per asindeto tra *negatos aditus* e *urbes*.

¹⁶² Il termine *chorea* è ben attestato nella tradizione poetica latina ed è anche registrato nelle *Derivationes* di Ugucione: «Item a corus hec corea –e, idest ludicris cantilena vel saltatio» (UGUCCIONE, p. 259).

¹⁶³ Alla voce *comesationes* Ugucione raccomanda a proposito della grafia: «debet scribi cum uno m et uno s, sicut et suum verbum» (cioè *comeso*). Cfr. UGUCCIONE, p. 362.

¹⁶⁴ Mussato usa altre volte il termine *applausus* al plurale con un valore che non può essere esattamente quello di “applausi”. Un uso peculiare del termine *applausus* si riscontra nel prologo del *De obsidione*: «quod quia plano gramate vulgari idiomati fere similitimum sanctiores sententias ediderit suaves popularium auribus inculcavit applausus» (*De obsid.*, pp. 5-6). In quel caso Giovanna Gianola propone di intendere *applausus* come “segni del plauso”, “manifestazioni del consenso” (cfr. *De obsid.*, p. 6 nota al par. 5 del prologo) e credo che anche qui il valore debba essere lo stesso. Del tutto analogo l'uso della parola nel *Ludovicus Bavarus* (772B).

¹⁶⁵ La *princeps* scrive *mysteria* contro *ministeria* di tutti i codici, che è però lezione accettabile. SEM.

¹⁶⁶ *Ven*, che ha a testo *consumebant*, annota: «Sic P et S. Nam V habet *comensabant*». La lezione di D (più precisamente *comensabant*) è di fatto anche in B che legge *commesabant*. Ora Ugucione registra *comeso*, come frequentativo di *comedo*, costruito sul supino, con il significato di «sepe et superflue et luxuriose comedere, unde comesatio – nis, et sunt proprie comesationes superflua et luxuriosa convivium». Il verbo però non è per nulla adatto al contesto: l'errore potrebbe essere spiegato dalla immediatamente precedente occorrenza del termine *comesationes*. Meglio quanto scrive la *princeps*, ossia *consumebant*, ma nessun codice ha questa lezione (e *Ven* sbaglia o emenda tacitamente), visto che L U scrivono senza dubbio *consumabant*. La soluzione proposta vuole valorizzare la comune uscita delle varianti, ossia – *abant*, con una correzione di fatto prettamente grafica della variante di L U, del tutto ammissibile in un contesto in cui scempiature e raddoppiamenti impropri sono frequentissimi e multiformi.

Luce captio et depopulatio.¹⁶⁷ 36. Exitium¹⁶⁸ cladesque Luce et facti et urbis magnitudine memorabilia sunt: [602E] Lucana siquidem civitas viris¹⁶⁹ et opibus habundantissima, Florentiam ceterasque partis guelphe gentes confoverat, sed, primos Henrici imperatoris motus excipiens, frequentibus bellorum [603A] incuris enervata, sui precipitii causas in dies nacta est. Nam agrorum depopulationes, incendia et belli iniurie, opes substantiasque Lucensium tractim contriverant et egre ab hiis¹⁷⁰ adiuta est, quos assiduis suffragiis antehac diu illa substulerat hauseratque Robertus Apulie rex publicum es, quod pro auxiliaria cohorte, quam adversum eu(m)dem Cesarem [57r] se missurum sponderat, citra illorum spes in usum belli Siculi erogaverat. 37. Itemque super Ugutionis de Fagiola tensas propensius¹⁷¹ insidias, communi bono oberant nobilium civium Lucensium similitates, quorum nonnulli de paritate certabant.¹⁷² Horum primores, Lutti de Oppicis et Henricus Bernarducci,¹⁷³ alter nobilis alteque prosapie [603B] oppulentissimus, alter¹⁷⁴ summa industria in re publica prestantissimus, diversis studiis agitabantur, quamquam vere amicitie cause ad idem velle nolleque utrumque invitarent;¹⁷⁵ nec in dubium revocatum est si duo hii sue reique publice saluti equalem operam dedissent, eversam eam non fuisse.¹⁷⁶ Ast hic error intestinus magnificas civitates, ut morbus precordialis, semper affecit: sic forsitan eterna lex desuper omni generationi temporaneam corruptionem adiecit.¹⁷⁷

38. Circa captionis et exicii Luce seriem insistamus. Capta rerum gerendarum opportunitate, Ugutio de arbitris eligendis qui ambiguitates secernerent interpellavit. Hii

¹⁶⁷ Ven pone a questo punto una rubrica *Luce captio et depopulatio*, prendendola, come la precedente, dal margine di L, dove però a vergarla è probabilmente una mano diversa da quella del copista del testo. La rubrica però si trova anche in U inserita qui come le altre nel corpo del testo. Sul margine la *princeps* poi annota: «Abest hec quoque rubrica a Ven. ms». In realtà essa, pur assente lungo il testo in B come in D, è presente, oltre che sul margine di L e in U, anche negli *epithomata* che precedono in B i *De gestis*.

¹⁶⁸ Ven annota: «V exitiumque cladesque».

¹⁶⁹ La variante *viribus* di U sarebbe accettabile: il suo rivelarsi isolata all'interno della tradizione, la esclude però senza dubbio e porta a derubricarla a ulteriore esempio della scarsa cultura anche grafica del copista di U.

¹⁷⁰ Per quanto, come si è riscontrato altrove, la variante di B D non sia affatto scorretta, l'uso mussatiano porta a preferire *hiis* di L U.

¹⁷¹ Ven annota: «V propensas».

¹⁷² Per *paritas* cfr. *DGI* II, 2 e le relative note.

¹⁷³ Lucio o Luti degli Obizi e Arrigo Bernarducci, o «Berarducci», come lo chiama il villani, capi delle due fazioni lucchesi, dopo la caduta di Bonturo, seguita ai gravi rovesci militari subiti dai Lucchesi contro i Pisani e raccontati all'inizio di questo libro. Cfr. VILLANI X, 68, e TOMMASI, *Sommario*, pp. 132-133.

¹⁷⁴ La *princeps* registra a margine la variante di D: «V alterque». Credo che *alter* di L U sia senza dubbio preferibile, visto che consente di mantenere il parallelismo *alter... alter*, mentre *alterque* potrebbe esser stato indotto dal subito precedente *alteque*.

¹⁷⁵ Ven segue i codici e scrive *invitarent*, mentre *Mur* ha *invitaret* che va considerato un errore.

¹⁷⁶ La *princeps* propone: «Pro fore», ma credo che la lezione *fuisse* trasmessa dai codici vada mantenuta.

¹⁷⁷ Ritorna quello che di fatto è stato il tema conduttore del libro II, dove viene applicato a Venezia, Padova e Vicenza, ossia quello delle divisioni interne come sciagura delle città. Forse è qui più esplicito il legame tra queste fasi cicliche di prosperità e decadenza e il corso degli astri. Cfr. *Introduzione* par. 1.

utrinque ellecti primo conventu in dissensiones¹⁷⁸ [603C] incidere. Aiebant Pisani inter pacis conditiones ictum fedus fuisse Bietinam¹⁷⁹ et Butrim¹⁸⁰ a Lucensibus possideri dumtaxat, quoad pacem laudatam quietamve¹⁸¹ communibus votis Lucenses facti experientis perpendissent, tuncque Pisanis resignandas, inficiantibus hoc Lucensibus ac asserentibus nusquam ex hiis quicquam tactum. Rursus inquiebant Lucenses, cum de exulibus demum revocandis actum fuisset, non intellectum de novissime pulsis pro seditionibus privatis, scilicet de Cervariensibus, Valechiensibus ac Fichetiensibus.¹⁸² 39. Capto¹⁸³ discordie primordio, adesse velle Ugutionem in Sancti Iacobi de Podio ede¹⁸⁴ acceptum est idque¹⁸⁵ effectum,¹⁸⁶ ubi cum arbitris [603D] super plurimis contentiosius quam mitius disceptatum est, indeque nulla¹⁸⁷ equanimitate ad urbes reditum. Rebus igitur iuxta Ugutionis vota ad casum incense¹⁸⁸ dispositis, legatos Lucam super ambiguitatum declaratione [Ven 18] transmisit, cui affatim responsuros¹⁸⁹ legatos ex senatus consulto responsum est. Destinatis¹⁹⁰ legatis Rusticello Boccansochii,¹⁹¹ Iohanni Perage et Guidoni Pollani,¹⁹² senatus in cathedrali Pisarum ecclesia exhibitus est dataque in presentiarum fandi copia. 40. Qui parva mansuetudine maiorique insolentia

¹⁷⁸ La grafia *dissensiones* di B (abbastanza costante in questo codice, visto che ritorna, per esempio, anche lungo il testo del *Ludovicus Bavarus*) è, per quanto di natura strettamente grafica, fuorviante.

¹⁷⁹ Bientina, «castello antico [...] alle radici orientali del Monte Pisano, a scirocco di Lucca». Nella zona di influenza pisana, nel 1285 passò sotto il controllo di Lucca. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. I, pp. 320-325.

¹⁸⁰ Buti, piccolo castello, «sul fianco orientale del Monte Pisano». Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. I, p. 376.

¹⁸¹ La variante *quietamve* di B D mi pare perfettamente adiafora rispetto a *quietamque* di L U.

¹⁸² Sicuramente a Lucca furono riammessi gli Antelminelli «onde i Fiorentini molto isdegnarono e furono crucciosi». Cfr. VILLANI X, 68.

¹⁸³ *Ven* ha a testo *coepito*, ma sul margine annota: «P S et capto», riportandoci un altro caso di coincidenza tra la lezione di L e quella del misterioso codice S.

¹⁸⁴ Il trattato di pace era stato concluso presso *Sanctus Iacobus Podii*. Cfr. DGI III, 33.

¹⁸⁵ La duplicazione di *idque* in D è determinata dal contestuale cambio di riga.

¹⁸⁶ Credo che *effectum* di L U possa esser considerato *difficilior* rispetto a *effectum est* di B D.

¹⁸⁷ *Ven* annota: «P *nullaque V ulla*». In L poi il *-que* è stato cancellato con un tratto di penna.

¹⁸⁸ Andrà forse interpretato come un avverbio.

¹⁸⁹ La *princeps* ha a testo *reversuros*, lezione che credo gli venga dalla lettura di D, visto che a margine annota: «P *reponsuros*». Mi sembra però che anche in questo codice si debba leggere *responsuros* come negli altri: il copista scrive infatti *rnsuros*, con un *titulus* diritto sopra la prima parte della parola, così come poco dopo scrive *rnsun* col *titulus* per *responsum*. Le due situazione sono perfettamente parallele e la lettura non può che essere la stessa. D'altra parte anche il Cappelli conferma che è questa la via da seguire. A questo punto tutti i codici presentano la stessa lezione che crea una ripetizione a brevissima distanza (*responsuros/reversuros*). Infine, se anche entrambe le lezioni sarebbero sostenibili in sé dal punto di vista del senso, tuttavia l'avverbio *affatim* (*adfatum*) mal si adatterebbe alla variante *reversuros* della *princeps*, mentre sarebbe illogico riferirlo a *responsum est*: se si risponde che la risposta vera sarà mandata per tramite di legati, non si capisce come questo possa richieder abbondanza di parole.

¹⁹⁰ *Ven* annota: «V *destitutis*».

¹⁹¹ *Ven* ha a testo *Boncasochii* e annota a margine: «P *Bochesochii*».

¹⁹² Costoro debbono essere i legati inviati da Pisa a Lucca con la risposta promessa dal *senatus* lucchese agli inviati pisani mandati da Ugucione. Come altre volte in queste righe, e come anche altrove, si riscontra una certa laconicità nell'individuazione dei soggetti, come se Mussato, trascrivendo dalla sua memoria, non si rendesse conto che per il lettore il filo del racconto poteva non risultare chiaro.

apud Sanctum Iacobum postremo dicta firmavere eaque velle innixe¹⁹³ Lucenses concludere. Licentiatis e senatu legatis, multa indignatione stabilitum est petitis instandum nec secus [603E] acquiescendum et, reseratis ianuis in digressu, clamor exortus est: «Lucam Lucam eatur, Lucam!» Eam diem, dum usque vesperesceret, seriosis [604A] verbis legati¹⁹⁴ cum Pisanorum antianis consu(m)psere, sed in crepusculo Luppторинus de Menabio¹⁹⁵ cum lanceariorum balistariorumque manipulis ad pontem Tecti occupandum repentino itinere missus est, iussa impremissis¹⁹⁶ Lucensibus executus egregie, nocturnoque nil eo minus itinere ad invadendam conterrendamque urbem mercenarii CCC Galli transmissi sunt. 41. Sole exorto, *extracta*¹⁹⁷ manu, Ugutio, signis in forum expositis, omnes Pisanos sequi¹⁹⁸ i(m)peravit et in pratum Lucensem urbi cominus acies eduxit et portarum aditus multa vi clamoreque violentus¹⁹⁹ incessit. Tum conterita plebs populusque Lucensis sedandas has contumelias sub omni concordie interpositione ac[604B]clamavit, quo primo clamoris tumultu concurrentes ad

¹⁹³ L'avverbio è usato dal Mussato anche a *De gestis Henr.* 511A, con un significato evidentemente simile che potrebbe essere quello di "subito" ma, a parte qualche menzione nel *corpus* agiografico merovingico dei *Monumenta Germaniae historica* (non certo accostabile al Mussato), dove talvolta pare voler dire la stessa cosa, non ne trovo traccia, e, se si tratta di un problema di grafia, non riesco a capire quale sia.

¹⁹⁴ Si deve intendere gli inviati di Lucca.

¹⁹⁵ Secondo il Repetti fu Luppоро da Benabbio, un nobile fuoriuscito lucchese a prendere Pontetetto in quest'occasione. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. III, pp. 706-710.

¹⁹⁶ La lezione *improvisis* di B D non è accettabile: ad essere inaspettati qui non sono i Lucchesi, ma i Pisani, né l'aggettivo può avere valore passivo. D'altra parte anche dal punto di vista sintattico *improvisos Lucensibus* non sarebbe chiaramente definibile. La lezione di L U *impremissis* parrebbe avere contro di sé il fatto che il verbo *impremitto* non compare nei dizionari e nei lessici: se però si pensa al significato di *premitto* ("annunciare" "pubblicare"), un suo negativo formato con *in*, sarebbe perfetto per il senso; con in più dalla sua parte il fatto che formerebbe un ablativo assoluto (*impremissis Lucensibus*), sciogliendo ogni perplessità sintattica. Ora in un atto della cancelleria di Enrico VII, datato al dicembre del 1312, compare la locuzione *nobis impremissis*, il cui significato pare analogo a quello che dovrebbe avere in questo passo *impremissis Lucensibus*. L'attestazione così vicina cronologicamente al Mussato consente quindi di confermare con relativa sicurezza la lezione di L U. Cfr. MGH, *Const.* IV, 2, p. 908 (n. 983b). Quanto alla variante di B D, essa andrà valutata come una banalizzazione.

¹⁹⁷ La *princeps* ha a testo *extra*, ma sul margine annota: «In V *exta*, forte *extera*». Nessuno dei codici in realtà permette di leggere senza dubbio *extra*, a parte forse L. In B D si legge *ex'ta* (con un segno sovrascritto alla x), in L *ex'tra* (dove il segno sulla x è più simile a un *titulus* curvilineo), più o meno la stessa situazione in U; e il senso poco chiaro non fa che aumentare i dubbi, come mostra anche la nota di Ven. Tuttavia la lezione *extra* potrebbe forse essere mantenuta e il passo inteso in questo modo: Ugucione ordina agli eserciti pisani di seguirlo "eccetto" un manipolo di uomini che possiamo ipotizzare vengano lasciati a vigilare sulla sicurezza della città. Si pone però a questo punto un problema relativo a *manu*, dal momento che *extra* regge l'accusativo e sarebbe quindi necessario un intervento emendatorio per quanto minimo. Altra ipotesi potrebbe essere che la non chiara situazione di *extra* nasconda in realtà un participio perfetto che si è ipotizzato essere *extracta*, che permetterebbe di interpretare il passo di fatto allo stesso modo: "tirato fuori un manipolo", tutti seguono Ugucione. Credo che in fondo questa seconda proposta possa essere considerata più economica, presupponendo la cattiva lettura da parte dei codici di una parola scritta in forma abbreviata nell'originale, magari non in maniera chiarissima, cattiva lettura che la confusa situazione testuale dei testimoni parrebbe confermare.

¹⁹⁸ Ven scrive *insequi*, il cui significato è sovrapponibile a quello di *sequi*, e non si vede quindi motivo per intervenire. SEM.

¹⁹⁹ Ven legge *violentius*, ma in tutti i codici è chiaramente scritto *violentus*, lezione che per altro non suscita alcuna perplessità.

fora Nantinus Salamoncelli et Torre a Porta iuxta advocatorum edes oppressi obtruncatique sunt. Podingi²⁰⁰ vero et Quartisiani tunc in patulum secundanti²⁰¹ Interminellorum²⁰² ceterorumque sue factionis fortune adhesere et partem²⁰³ Ugutionis tenentes certamen, in forum cepere. 42. Excitati intrinsecorum congressu, Pisani intensius ad portas Sancti Fridiani et Coriariam, quam Imperatoris vocare solebant, bellatores subduxere. Intenti occupatique intestinis oppugnationibus,²⁰⁴ Lucenses, desertis murorum portarumque propugnaculis, portas errumpendas hostibus reliquere: tunc Gallicorum ingredientium sevitia ferro et igni nulli etati sexuive [604C] parcens; iras simulque cupidines suas explevere; tunc luctus, fuga, tremor, strages, cedes omnisque generis clades miseros Lucenses miserabilioresque matres parvulos e mediis ignibus telisque trahentes invasere²⁰⁵ nec cedibus rapinisve ullus modus. Qui per angustias latebrarum fugiere, in ipsis latebris occisi circumventique sunt: inevitabilis mors loca singula occupaverat, cum tandem, apertis portis, preceps ruensque et in sese collidens effusa multitudo quas sors obtulit salutis vias adinvenit.²⁰⁶ 43. Lutti de Oppicis,²⁰⁷ frustra diuque reluctans, cum necessariis suis Fuschecum²⁰⁸ se proripuit. Hoc dignum seditiosis²⁰⁹ successus exhibuit quod facinoris assentatores par cum ceteris prede po[604D]pulationisque pena punivit: nulla personarum discretio quemquam salvavit. Quicquid mobile portabileque solo adherens Pisas evectum est. Preterea

²⁰⁰ La *princeps* annota: «P *Pedingi* S *Podingi*», ma, a mio giudizio, anche in L (P) si può ben leggere *Podingi*, così che anche la lezione di S qui riportata perde di interesse, venendo a coincidere con quella di tutti gli altri testimoni.

²⁰¹ Credo che il participio vada riferito a *fortune*.

²⁰² Sono certo gli Antelminelli, riammessi in città in seguito alla conclusione della pace con Pisa. Cfr. supra *DGI* III, 38.

²⁰³ La lezione *partem* di B D sarebbe a rigore adiafora rispetto a *partes* di L U, ma se si vuol dare alla parola, come penso sia legittimo e fors'anche opportuno, il significato di fazione, allora credo che la variante di B D sia preferibile.

²⁰⁴ La lezione *occupationibus* di B D potrebbe essere stata indotta dal subito precedente *occupati*.

²⁰⁵ *Ven* scrive a margine: «. [sic] *evasere*», dove sarà saltata la sigla V.

²⁰⁶ Così il Villani. Per la qual cosa il vicario del re Ruberto e gli altri guelfi non potendo resistere, uscirono di Lucca e vennonne a Fucecchio, e a Santa Maria a Monte, e l'altre castella del Valdarno». Cfr. VILLANI X, 60. Il Mussato non fa invece cenno al fatto che presso la basilica di San Frediano era depositato il tesoro di santa romana chiesa che per ordine del papa veniva portato via da Roma e che anch'esso fu razzato dai conquistatori.

²⁰⁷ *Mur* scrive *de Oppi is*, con un errore rispetto a *de Oppicis* dei codici e di *Ven* (confermato per altro anche dall'occorrenza dello stesso nome a *DGI* III, 37). La sua fuga vien narrata prima di quella degli altri Lucchesi forse perché Luti, come era stato detto, uno dei due personaggi di maggior peso nella gestione della città, dopo la disgrazia di Bonturo. Cfr. supra *DGI* III, 37.

²⁰⁸ La grafia *Fuschecum* proposta da L, e accolta a testo, ma anche quella molto simile di U (*Fischecum*), permettono di identificare con relativa sicurezza questo toponimo: credo si tratti infatti di Fucecchio, attualmente in provincia di Firenze. Lo stesso centro è senza molti dubbi quello che poco oltre, a *DGI* III, 44, è chiamato sempre da L *Ficeclo*, con una variante del toponimo altrove attestata. Cfr. *Dizionario di toponomastica*, ad vocem. *Ven*, che scrive *Fusechum*, annota: «Forte *Fusedum* ut infra», dove scrive *Fiseclo*. SEM.

²⁰⁹ *Ven* registra a margine: «V *seditionis*».

rapuere Galli Pisanique quecumque²¹⁰ ac quotcumque qualiacumque voluere mancipia, dum demum ab Ugutione edictum exiit parcendum absistendumque posthac standumque patris.²¹¹ 44. Per municipia diffuse Lucensium reliquie, ut valere, collocate sunt in Fiseclo,²¹² Sancta Cruce,²¹³ Castrofranco,²¹⁴ Vivinaria.²¹⁵ Cetera namque extimplo ad Ugutionem defecerant, [57v] inter que Serravallum Iofredo de Vercellensibus traditum est, verum Motrono²¹⁶ desitum,²¹⁷ quia Roberti regis presidio teneretur. Allata Florentiam nova causa tam²¹⁸ repentine tante[604E]que cladis,²¹⁹ uti vicino discrimine perterriti,²²⁰ civitatem vigiliis, municipia presidiis firmare, vicarias opportunas ad urbis tutelam evocare, [605A] gibolengos extra menia arcere, Pistorium fortius presidium transmittere, monere, suadere unumquemque tanto infortunio constanti animo esse. Pistoriensibus quoque pari metu percussis cure fuit gibolengos extra urbem pellere albosque²²¹ municipiis excludere.

45. Conclamata demum preconiiis vocibus quiete pernoctataque sequenti²²² vigiliis, Lucensi civitati altera principatus frons status reformatione mutata est: creatus Ugutionis [...] ²²³ primogenitus in potestatem declaratusque; multus²²⁴ honos hoc

²¹⁰ La *princeps* annota: «P multus».

²¹¹ *Ven* annota: «V *patrundis* pro *patrandis*», ma credo che anche in V si debba leggere *patradis* come in B. Anche il Villani concorda sull'immensità delle spogliazioni: «E non si ricorda di gran tempi passati che una città avesse una sì grande aversità e perdite per parte che vi rientrasse com'ebbe la città di Lucca d'averne e di persone». Cfr. VILLANI X, 60.

²¹² Fucecchio. Cfr. supra DGI III, 43. *Ven*, che ha a testo *Fiseclo*, annota: «P *Ficeclo*».

²¹³ Si tratta con ogni probabilità di Santa Croce nel Val d'Arno inferiore «terra grossa, capoluogo di comunità con chiesa collegiata [...] appena a due miglia toscane a levante di Castelfranco di sotto, diocesi di Sanminiato, già Lucca». Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, vol. V, pp. 137-143.

²¹⁴ Potrebbe trattarsi dell'attuale Castelfranco di sotto in provincia di Pisa: si trattava di un castello di fondazione non antica che nel corso del secolo XIV passò dal dominio Lucchese a quello fiorentino. Cfr. *Dizionario di toponomastica*, ad vocem.

²¹⁵ Il castello di Vivinaria, che fu tra i possessi di Matilde di Canossa, sorgeva nel territorio dell'attuale Montecarlo di Lucca. Quando Montecarlo fu fondato nel 1333 da Carlo IV di Boemia, Vivinaria andò perdendo il suo nome. Cfr. *Dizionario di toponomastica*, ad vocem *Montecarlo (Lu)*.

²¹⁶ *Ven* scrive a margine: «P *Morono*».

²¹⁷ Forse sarebbe meglio leggere *desito*, considerando *Motrono desito* come un ablativo assoluto, il che credo renderebbe più lineare la sintassi che, per come il passo è tradito, non è ben strutturata e desta qualche perplessità.

²¹⁸ *Ven* omette *causa tam*.

²¹⁹ Così scrive il Villani: «e bene ch'avessono mandato per soccorso a' Fiorentini, i quali già venuti a Fucecchio, ma il loro soccorso fu tardi, perché Uguccione co' Pisani aveano corsa la terra». Cfr. VILLANI X, 60.

²²⁰ Il soggetto non è espresso in forma esplicita (come sarebbe opportuno), ma è logicamente deducibile con facilità che si tratta dei Fiorentini.

²²¹ Si tratta certo dei guelfi bianchi. Cfr. DGI I, 1 e le relative note.

²²² La *princeps* osserva: «Forte nocte».

²²³ I codici L U lasciano uno spazio bianco che potrebbe ospitare più o meno due parole di media lunghezza. In L una mano diversa da quella del copista aggiunse *Franciscus* nell'interlinea. Ora il fatto che a questo punto solo *Ven* riporti il nome del figlio di Ugucione, potrebbe essere considerato un indizio a favore della possibilità che l'interpolatore di L possa essere proprio l'editore della *princeps*. Restando legati al testo, credo che lo spazio bianco vada segnalato perché ritengo probabile che possa venire ai due codici da un livello più alto della tradizione che potrebbe essere anche l'originale. La

congressu promeritis contributus, pro concione etiam laudatis, quos omnes super Castrutius Minelli,²²⁵ qui primi insultus initio e summa turri [605B] de Leonisiis Sanctique Fidriani clocherio²²⁶ deditione eorum partes Ugutionis tenuerat. Milites complures ab Ugutione pro triumpho cincti, <inter>²²⁷ quos Iacobus Clarenti proque

nomina a capitano generale e podestà di Lucca è la prima notizia che si abbia sul figlio di Uguccione, Francesco. Morì nella battaglia di Montecatini, il 29 agosto 1315. Cfr. C.E. MEEK, *Della Faggiuola, Francesco*, in *DBI*, VOL. XXXVI (1988), pp. 800-801.

²²⁴ *Ven* annota: «P *multus*». Credo che le lezioni di B D *multis* e di L U *multus* vadano considerate adiafore.

²²⁵ È certo Castruccio Castracani degli Antelminelli. Castruccio nacque a Lucca nel 1281 da una famiglia con forti interessi finanziari e commerciali in tutta Europa. È ancora aperta la questione dell'appartenenza della famiglia del Castracani al casato nobiliare degli Antelminelli, visto che per tutto il Duecento i Castracani non son mai indicati come nobili, sebbene dagli inizi del Trecento inizino a rivendicare l'appartenenza ai nobili Antelminelli, che in quegli anni aderirono ai guelfi bianchi e quindi furono vicini al ghibellinismo toscano. Mercante come suo padre, Castruccio fu tra il 1301 e il 1302 in Inghilterra: al ritorno da quel soggiorno avrebbe abbracciato il mestiere delle armi in Francia e in Fiandra al servizio di Filippo il Bello. Nel 1304 era di nuovo in Italia, ma poco si sa della sua attività fino al 1308. Nel 1311 lo si ritrova al servizio di Arrigo VII, ma poco chiari sono i suoi spostamenti negli anni della spedizione italiana del Lussemburgo. Alla morte dell'imperatore, Castruccio fu certo tra coloro che collaborano con Uguccione della Faggiuola, arbitro ormai di Pisa: come si arguisce anche dalle pagine del Mussato, il Castracani fu uno degli strumenti fondamentali del colpo di mano di Uguccione a Lucca. Il Lucchese infatti fu tra gli esuli riammessi in città dalla pace tra Pisa e Lucca siglata per volere del della Faggiuola poco prima della caduta della seconda nelle mani della prima, e certo, lo racconta esplicitamente Albertino, Castruccio partecipò attivamente all'assalto finale che porta al crollo di Lucca. Venti giorni dopo la presa di Lucca, ottenne l'investitura a visconte del vescovato di Luni da Gherardino Malaspina, vescovo di Luni, spodestato per la sua adesione ai guelfi da Enrico VII nel febbraio del 1313: l'atto d'investitura fu redatto a Fucecchio, dove il Malaspina si trovava con gli altri guelfi lucchesi sfuggiti alla rovina della città (come conferma anche la lettura del *De gestis Italicorum*). Nel 1315 poi Federico d'Austria nominò l'Antelminelli vicario della Lunigiana, dando ulteriori titoli alla sua posizione in quell'area. La posizione da lui acquisita lo portò a entrare in contrasto con Uguccione, che, interessato anch'egli al controllo delle stesse zone legate storicamente a Lucca, lo fece incarcerare nel 1316 a Lucca: se le pressioni del della Faggiuola su Gherardino Malaspina saranno state fondamentali a Castruccio per ottenere le investiture di cui s'è detto, tuttavia la sua adesione a Federico, mentre Uguccione sceglieva Ludovico il Bavaro, ne mostrano il desiderio di crearsi una posizione indipendente. La rivolta di Pisa a Uguccione liberò anche Castruccio e lo portò anzi alla guida della città di Lucca, la quale aveva a sua volta voltato le spalle al suo signore. Negli anni successivi egli badò a rafforzare il suo dominio in Lunigiana, scontrandosi per esempio con Spinetta Malaspina che ne uscì sconfitto, e divenne punto di riferimento del ghibellinismo toscano. Quando Ludovico il Bavaro ebbe la meglio su Federico il Bello, Castruccio giurò fedeltà al vincitore. Nel 1324 si impadronì di Pistoia, suscitando le ire di Firenze che reagì con forza: dopo un cedimento iniziale da parte di Castruccio, alla fine i Fiorentini furono sconfitti nel settembre del 1325 ad Altopascio e il loro nemico, con Azzone Visconti suo alleato, arrivò fin quasi a Firenze. Alla discesa in Italia del Bavaro l'Antelminelli divenne uno dei suoi maggiori alleati e lo sostenne. I dissidi iniziarono dopo la presa di Pisa da parte di Ludovico, che vietò al suo alleato di entrare in città, sebbene fosse da tempo desiderio e ambizione di Castruccio impossessarsene: a risarcimento fu creato signore ereditario di Lucca, Pistoia, Luni e Volterra. Il Castracani raggiunse poi il Bavaro a Roma all'inizio del 1328 e partecipò all'incoronazione imperiale. Pochi giorni dopo la notizia della presa di Pistoia da parte dei Fiorentini lo fece ripartire verso la Toscana per organizzare le contromisure. Morì a causa delle febbri nel settembre 1328 pochi giorni dopo essersi rimpossessato della città. Nonostante avesse elaborato progetti per la successione dei figli, poco dopo la sua morte tutti i centri da lui controllati riacquistarono la loro indipendenza. Cfr. M. LUZZATI, *Castracani degli Antelminelli, Castruccio*, in *DBI*, vol. XXII (1979), pp. 200-210. Castruccio Castracani ritorna, seppur con meno spazio di quanto ci si aspetterebbe, nelle pagine del *Ludovicus Bavarus*.

²²⁶ *Ven* annota: «Mel. *cochlerio*».

²²⁷ L'integrazione, proposta tacitamente da *Ven*, è necessaria e per altro ripropone uno stilema ricorrente nella prosa mussatiana.

tantarum iniuriarum mitigatione erigendorumque²²⁸ ceterorum Lucensium ad spem causa, nullum Lucensem in vinculis hoc conflictu consti[606A]tutum haberi, sed liberum dimitti pronuntiavit Ugutio, contestatus non sui libitu, sed preter eius votum hec omnia contigisse. Acta hec XIIIIO domini nostri anno post trecentimum millesimum, mense maio.

Mors Clementis pape.²²⁹ 46. Paulo ante Lucensem cladem,²³⁰ Clemens papa [...] ²³¹ diem vigesimum aprilis, morbo correptus dissinterico, obiit pontificatus sui anno [...] ²³² Vir magnani[606B]mus, auctor cultorque Ro. imperii, nec eo minus ceterorum regum

²²⁸ La *princeps* dà conto della lacuna di D: «Desiderantur in V haec *pro thiumpho* etc. usque *erigendorumque*».

²²⁹ La rubrica manca in B D: B ha lo spazio per un segno di paragrafo, D lo traccia. In L, come per le due precedenti, la rubrica è a margine, mentre in U si trova a testo. Manca negli *Epithomata* di B.

²³⁰ Le parole *paulo ante Lucensem cladem* sono unite da tutti i codici e anche dalla *princeps* alla sezione di testo precedente, ma ritengo che debbano per forza essere spostati: quest'indicazione cronologica è infatti illogica se riferita agli eventi narrati nei paragrafi precedenti che, essendo conseguenze della caduta di Lucca, non possono essere avvenuti "poco prima" di essa. È invece pertinente se legata alla morte di Clemente V, spentosi nel mese di aprile del 1314, mentre Lucca cadde circa due mesi dopo.

²³¹ Bertrand de Got nacque intorno alla metà del XIII secolo da una famiglia francese nobile, benché non ricca. Intraprese, come altri suoi due fratelli, la carriera ecclesiastica nella quale fu favorito dal fratello Béraud, arcivescovo di Lione e poi cardinale, nominato da Celestino V. Importante agente diplomatico della curia papale presso la corte inglese, nel 1299 divenne vescovo di Bordeaux, e durante il pontificato di Bonifacio VIII riuscì a mantenere un'abile posizione di equilibrio tra il papa e Filippo il Bello. Il 5 giugno del 1305, a conclusione del lungo e tormentato conclave seguito alla morte di Benedetto XI, Bertrand fu eletto papa; l'incoronazione avvenne a Lione il primo novembre. La prima nomina cardinalizia del 1305 portò alla creazione di dieci cardinali, nove francesi e un inglese, quattro parenti del papa. Le prime mosse del suo pontificato, la reintegrazione dei cardinali Colonna estromessi da Bonifacio VIII, il problema della condanna di Bonifacio stesso e della soppressione dei Templari, furono fortemente indirizzate dal re di Francia. Il processo contro il predecessore si aprì nel 1310; alla fine di quello stesso anno si aprì anche il concilio generale a Vienne che avrebbe portato alla fine dell'ordine monastico-cavalleresco. Dopo l'uccisione del re dei Romani Alberto I d'Absburgo nel 1308, i principi elettori scelsero Enrico di Lussemburgo: l'elezione fu subito ratificata dal papa, che fissò pure la data dell'incoronazione imperiale (1312), promettendo che, se ce ne fossero state le condizioni, sarebbe sceso in Italia allo scopo. Nel 1310 Clemente invitava gli Italiani ad accogliere Enrico con benevolenza. La rottura tra il Lussemburgo e Roberto d'Angiò con l'alleanza tra l'imperatore e Federico III d'Aragona, segnò il fallimento dei tentativi papali di conciliare Enrico e gli Angiò allo scopo di pacificare l'Italia. Alla morte di Enrico, Clemente si preparava a promulgare una bolla con la quale nominava Roberto vicario imperiale di tutto l'impero durante la vacanza del trono: la morte del pontefice bloccò la bolla. Dante, con molti suoi contemporanei, accusò pesantemente Clemente V (in *Paradiso* XVII, 82-83 e XXX, 142-144), ritenendolo responsabile di tradimento nei confronti dell'imperatore e di aver spostato la sede pontificia in Francia. Le ricostruzioni storiche confermano l'accusa di nepotismo, a cui fa cenno Albertino: nella sua famiglia Clemente nominò cinque cardinali e quattro vescovi, arricchendo i suoi familiari e amici con ingentissimi benefici ecclesiastici. Uomo colto, favorì l'insegnamento universitario, ordinando la nomina di insegnanti di ebraico, arabo e siriano presso le università di Roma, Parigi, Oxford, Salamanca e Bologna; nel 1308 emise la bolla di fondazione dello studio generale di Perugia, e intervenne e a regolamentare la vita di altre università francesi come Orléans e Montpellier. Il *Liber septimus*, che circolò col nome di *Clementinae*, proponeva, sul modello del *Liber sextus* bonifaciano, una raccolta delle costituzioni da lui stesso emesse. Il Villani lo accusa di lussuria: «che palese si dicea che tenea per amica la contessa di Pelagorga (Périgord)», ma gli storici trovano il pettegolezzo privo di saldi fondamenti. Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Clemente V, papa*, in *DBI*, vol. XXVI (1982), pp. 202-215.

²³² Credo che anche qui, come poco sopra, lo spazio bianco trådito da L U vada mantenuto: è ragionevole pensare che già l'autore possa averlo lasciato per integrare in un secondo momento dati che non ricordava o non conosceva.

exaltator. Septimum Decretalium volumen multa solertia coordinavit sanxitque. Necessarios suos ferventi amore [*Ven* 19] dilexit ac ditavit, contra cuius pudicitiam fama laboravit.²³³ Raros conventus cum confratribus²³⁴ habens, locis abditis, abstractus, solitarius.

²³³ Così il Villani, con particolare durezza: «Questi fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso; che palese si dicea che tenea per amica la contessa di Pelagorga bellissima donna, figliuola del conte di Fusci. E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro». Cfr. VILLANI X, 59. Nell'*Inferno* dantesco, Niccolò III Orsini, condanato tra i simoniaci, aspetta che lo raggiunga Bonifacio VIII, ma profetizza che sopra costui presto andrà a posarsi nella stessa buca proprio Clemente V: «ché dopo lui verrà di più laida opra, / di ver ponente, un pastor senza legge, / tal che convien che lui [Bonifacio] e me ricuopra. / Nuovo Iasòn sarà, di cui si legge / ne' Maccabei; e come a quel fu molle / suo re, così fia chi Francia regge». (*Inferno* XIX, 82-87), con riferimento alla cedevolezza di Clemente verso i desideri del re di Francia.

²³⁴ *Ven* annota: «*V cum fratribus*».

APPARATO CRITICO DEL LIBRO TERZO

Albertini Muxati Paduani historiographi ad Paganum de la Turre episcopum Paduanum super gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem explicit liber secundus incipit tercius B D L U

1. [593A-B] Novembris] Novembriis L U totamque] totque U M] mille D L U VIm] sex millia U sex millia L
2. [593B-C] et turbati] turbati U CXL] centum quadraginta L U CC] ducenti L U Flisco] Flesco D CXX] centum sex L Cm sex U LX] sexaginta L U LX] sexaginta L U vic] sexcenti L U CCL] ducentiquingenta LX] sexaginta L U Lucenses] Lucenses Lucenses L valle] vale D vc] quingenti
3. [593C-594A] Theotonicique] Teotonicique D Theutonicique L Teutonicique U ferro] fero U subicientes] subiicientes B scilicet om. L U annem] annem L Cancyani] Cantuani L
4. [594A-B] promota] permota L U Gataviola] Gataruola D Grataviola L U Lozari] Locari B a confugientibus] confugientibus U presidio] prescidio U
5. [594B-C] arcto] artacto D confligendi] conflingendi U
6. [594C-D] sed hii] sed et hii L CCC] IIIc L U primo ac om. L U inpellebant] interpellabant B D Pisani] Pisanorum U trans] terras D audenter] audat' U
7. [594D-595A] Puccini] Puctini D absorpsit] absorpsit B absorpsit D alienatique] alteratique L fenestras Ven] fenestris B D L U
8. [595A-B] dominatrix] dominatris U conditionum] condictionum U CCC] IIIc L U Christophori Guido om. D Bencasochii] Beccanesehii L Becansochii U Vannutorius] Vanutorius D Vannuctorius B delectis] delictis L U Cetius] Cecius L U Gancii] Gangii D CC] IIc L U Colucii] Tolucii L Tholucii U Oppizo] Opizo L Oppico U
9. [595B-C] memorabilisque] meorabilisque U spechia] specchia L Bontur] Bentur L U consilliati] consiliati D L U Fidriano] Fridriano D ale] alle L U sonuit] insonuit B D plebeius] plenus U Fidriani] Fridriani U Adriani D tertiidecimi] XIII mi L U trecenteni] CCC D
10. [595C-596A] diei] die U clausa] causa L U per vias avias ac pusternas scripsi] per vias avi ac pusternas B per vias avi ae pusternas D per vias et pusternas L U at] ac U sequenti] subsequenti L U die ipsa] ipsa die L U missi] misi U reditum] reddictum U victa] victi B D
11. [596A-B] plateam] platheam B in castra] in castrum B D interea comota] interea et commota D paratam] peractam D
12. [596C-D] Tervisinis] Tervixinis L U Babinico] Babinicho B fameque affectum] fame affectum L U Buglam] Burglam L U annem] annem L amne B D prope] prope L U Tervisinisque] Tervixinis U subsidia] subscidia U ducentorum] CC D iunctis] vinctis U Tarvisinis] Tervisinis D L U ulterius] ultius U discrimina] discrimine D prohibent Ven] prohibet B D L U quinque] v D quadraginta] XL D

13. [596D-597A] nequiret] requireret B D circumventus] circumvenctus D iniit] inivit L alimuit U CCCCL] IIIIC L D L U superadiungendis] superadiunctis D marchas IIIIm *prop. Ven in nota*] marchiarum IIIIm B D L U marchas IIIIm] marchias IIIIm B march' IIIIm L U Aquileiesis] Acquileiensis D patrimonio] patrimonia D U
14. [597B-C] quartidecimi] XIII D trecentesium] CCC D a Longobardis B D] ab Longobardis L U quique] quisque U absque spe] abque spe U messis] mesis D
15. [597C-D] penuria *Ven*] penurie B D L U servitorum] servicinorum U flagrantibus] fragrantibus D
16. [597E-598A] pallens] palens U operta] opta D circum] ciclum L apparerent] apperent B
17. [598A-B] tertius] tertio D supremo] summo U potius *prop. Ven in nota* autumabantur] autummabatur L U autumabatur D speculationes] inspectiones B aruspicum] auruspicum U somniorum] somniorum D sompniorum U et sortium] consortium U
18. [598C-D] in Paduanos] Paduanos L stipendiariorum] stipendiorum D CCC] IIIIC D L U Longobardia] Longobardia B obtinuitque] optinuitque L Luchini] Luchina U CCC] IIIIC L U nuperrime *Ven*] nuperime B D L U
19. [598D-E] collatis] colactis D colatis U Apponus] Appona U conterreret] conteriret B hausit] ausit U
20. [598-599A] consiliis] consiliis U initis] inictis U cedendum] tendendum U tutandas] tutendas B tuendas D
21. [599A-B] CCC] IIIIC L U callem] calem L Vannes] Vanes U de Pisis] di Pisis L U scilento] silentio L U Vannemque] Vanemque D L
22. [599B-C] congregerentur] agredere] B D Vannes] Vanes L U inquit] inquit L U accedentem] accedente D limina vestra *prop. Ven in nota*] liminibus vestris B D L U attingere] attingere U quicquam B D] quidquam L U
23. [599C-D] cohortem *prop. Ven in nota*] cohorte B D L U immissuro] immissura U septuaginta] LXX D adustum] adustum L adhaustum U
24. [599D-600A] angebat] augebat D
25. [600A-B] tantum] tatum B moriatur Bonducius] moriantur Bonducius D factiosisque] facciosisque L fatiosisque U subsisteret] substitentur U Bonducius] Benducius L r. p.] rei publice D re publica L U
26. [600B-C] is] hiis L U Petrus] P. B U inquit] inquit L U coordinarent] coordiantur U congratulatione] agtulatione U CCC] IIIIC D L U id Ugutioni] Ugutioni D renuntiet] renuntient U verborum *om.* L U
27. [600C-D] inquit] inquit L U ego] ergo U prohibear] prohibeat B D vetabere] vectabere U vetabitur B vectabitur L velut] velit B D inquit] inquit L iam fies] |...| B D
28. [600D-601A] coartato] coartato D U capi] campi U Motroni] Matrioni B D inferre] ferere U alias] alius B D inficiatus hoc] inficiatus hec D obliqua] obliquo U

29. [601A-B] conventum] convenctum B negans] nephas L nephax U obtestatusque] obrestatusque B abtestatusque D severe] si vere B D ac *Ven*] ad B D L U damnavit] dampnavit D U dannavit L subticendos] succidendos U paucis *om.* B D Vanne] Vane D U Viridi] Viride L U erarii] errarii B
30. [601B-C] ne sublata] nec sublata U sed legatos] sed ad legatos U optio] occio U diffisi] diffissi B D ordinis] ordines D
31. [601C-D] cultumque] vultumque B D ammonet] admonet L U comitatus Ariminensis *om.* L U fulciebant] fulciebat B D prebebat] premebat B D ingentium] ingenium D promptius] promptius B mordatius] moderatius B D an astutior] astutior B D iudiciis] indiciis U eventus] evenctus D
32. [601D-602A] sibi ipso] sibi ipse D successuum] Lucensium D solertissimaque] solertissimasque B D arbitros] ordines D pertemptata] preteptata U explicaturos] explicatores U seu contione etiam] seu etiam contione U sit quies] sic quies B D prope *Ven*] prope B D L U
33. [602A-B] quibusvis] quibusvix U trutinato] trutinate U faciente] favente D actitata] accitata U Terio] Teio L Teno U hiis] his B U
34. [602B-C] belli] bellis B D Asinum] Asianum L Cerecellum] Cerellum D arbitros] c arbitros U deligi] diligi B D congratulatione] in gratulatione D extimplo *om.* B D iussique] iussi quia U predia] presidia L U
35. [602C-D] letabundi] lectabundi U cives] cive U aditus] aditer B D replebant] replebat B D cunsummabant *scripsi*] commesabant B conmensabant D cunsumabant L U consumebant *Ven* XIII]o XIII U hec anno] anno D CCC]o IIIc L U millesimo] Mo L U
36. [602D-603A] exitium] exitiumque D viris] viribus U ab hiis] ab his B D adiuta] aiuta U adversum B D] adversus L U erogaverat] errogaverat B L erregaverat U
37. [603A-B] propensius] propensas B D Lutti] Luti L U alter] alterque B D velle nolleque] velle noleque B velleque nolle D dedissent] dedisent B ast] hast L U
38. [603B-C] dissensiones] disscensiones B quietamve] quietamque L U votis] vocis D hoc Lucensibus] hec Lucensibus L U tactum] tractum D intellectum] intelectum B D scilicet *om.* L U Fischetiensibus] Fischeconsibus D Ficechensibus L U
39. [603C-D] capto] cepto B D primordio] primordis U idque] idque idque D effectum] effectum est B D super plurimis] plurimis B D ambiguitatum] ambiguitatem U nulla] nullaque L destinatis] destitutis B D Boccansochii] Bonchasochii D Bochensochii L Bochensechi U Perage B D] Parge L U dataque] data D firmavere] formavere L
40. [603D-604A] concludere] conglaxere B D e senatu] e sanatu instandum] instandi B clamor] clamor clamor B exortus est] exortus B D Luppторинus] Luppорius L U Menabio] Menabuo L U impremissis] improvisis B D nocturnoque] nocturno L U invadendam] invadenda D invadendum U CCC] IIIc D L U

41. [604A-B] sole] solo B extracta *scripsi*] ex'ta B D ex'tra L U urbi] urbis B D et eduxit] eduxit L U Torre a Porta] Tore B D et partem] et partes L U
42. [604B-C] Fridiani] Fidriani L U Coriariam] Conariam D solebant] solent D oppugnationibus] occupationibus B D portarumque] portarum D ferro] fero D U trahentes] thentes U invasere] evasere B D rapinisve] rapinisque U
43. [604C-D] frustra] fruse L U Fuschecum] Fisecum B D Fischechum U seditiosis] seditionis D quicquid] quidquid L U quocumque] quocumque B D qualiacumque] qualiaquecumque U posthac standumque *om.* B D patratris] patradis B D
44. [604D-605A] collocate] collate U Fiseclo] Ficedo U Motrono] Morono B D causa *om.* L U tanto infortunio] tato infortunio D
45. [605A-B] Ugutionis [...] Ugutionis B D multis] multus L U pro thiumpho cincti quos Iacobus Clarenti proque tantarum iniuriarum mitigatione *om.* B D inter quos *Ven*] quos L U (*deficiunt haec verba in B D*)
46. [606A-B] diem] die U vigesimum] XX L XI U papa [...] papa B D correptus] corruptus D pontificatus sui anno [...] *om.* B D auctor] autor B Ro.] Romani L U ditavit] dictavit D confratribus] fratribus D abditis] abdictis U abstractus] abstratus B D

ALBERTINI MUXATI PADUANI HISTORIOGRAPHI
ad Paganum de la Turre episcopum Paduanum
Super gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem

LIBER TERCIUS EXPLICIT.

INCIPIIT QUARTUS

[607A] **Commotio status Paduane civitatis et mutatio policie.**¹ 1. Adesto testis in hanc seriem, Pagane venerabilis episcopo, qui furentium in se Paduanorum habenas hac quadriduana cohortatione moderasti, pila pilis infesta cuilibet diremisti, per urbis ambitus, galea contectus, in excitandis excubiis pernoctasti, insperatam calamitatem meam mecum ipse deflevisti. Tu, omnium horum² inspector, ubicumque tulit opportunitas affuisti. Ecce Padue³ [607B] inopina sors, eventus admirabilis, momentum insigne, cuius indaginem pene eliciat ulla conscriptio! 2. Belli initio, quod cum Cane Grande post gestum est, ad patres⁴ guelphae factionis, exclusa plebe, rerum omnium gubernacula translata sunt, omni sublato iure tribunicie potestatis.⁵ Hii, aucto ex se suisque senatu⁶ ne gibolengis ulla fovendi Canis partes in urbis sinu facultas foret, res nunc prosperas, nunc adversas per temporum casualia discrimina gessere.⁷ Crevit demum ex sublimis licentie a(m)plitudine regentium, quos paucos sors extulerat, insolentia ut, sprete ceterorum civium universitate,⁸ soli rei publice vicissitudines et

¹ Il tumulto che qui il Mussato diffusamente racconta e del quale fu protagonista e vittima è narrato, seppur in forma assai più concisa, dal Cortusi (CORTUSI, I, 22 *De horribili morte quorundam*) che lo assegna all'aprile del 1314. Il codice D presenta una diversa rubrica, «Alticlinorum et Ronchorum calamitates et exitia», mentre B non ha alcuna titolatura.

² Ven annota: «V Tu omnium rerum etc.».

³ Ven scrive a margine: «Idem Padua», con riferimento ancora al codice V che ha appena menzionato.

⁴ Ven annota: «Idem partes», riportando ancora a margine la lezione di V. La lezione *partes* di B e D pare una banalizzazione del testo tradito da L e U. Si potrebbe ipotizzare che i *patres* della fazione guelfa siano i membri di quella *congregatio* di nuova istituzione che godeva del diritto di veto sulle decisioni del consiglio maggiore e di cui il Mussato ha parlato a DGI II, 19.

⁵ Come si è già avuto modo di notare, per Mussato tribuni della plebe sono i gastaldioni delle arti.

⁶ Probabilmente il consiglio maggiore. Cfr. supra DGI II, 18.

⁷ Viene qui ripreso sinteticamente quanto in parte già detto nel libro II (DGI II, 18-20), quando più diffusamente viene descritto il passaggio da un governo *per communem* a un governo *per partem*.

⁸ L'uso del termine *universitas civium* non può non richiamare alla mente il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, amico del Mussato, sebbene di lui più giovane. Albertino gli dedicò due epistole in versi, la XII e la XVI. Il filosofo ritornerà poi come personaggio nel *Ludovicus Bavarus*, dove però il tono amichevole della lettera XII e gli accenti adulatori della XVI mutano in fredda ostilità per l'adesione del Mainardini alle posizioni e soprattutto alle azioni di Ludovico il Bavaro (in particolare deposizione del pontefice e nomina di un antipapa). Cfr. MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 179-186 (dove si legge pure una nuova edizione dell'epistola XVI) e 207-210. Ho già suggerito di sfuggita che anche nel *Ludovicus* vi possa essere una qualche seppur vaga allusione alle idee politiche di Marsilio (ibidem, pp. 207-208 n. 79), ma qui l'uso della locuzione *civium universitas* rende questo legame più concreto. Per il filosofo padovano è infatti l'*universitas civium*, ossia la sua *pars valentior* a essere titolare della sovranità, che esprime «in generali civium congregazione». Cfr. MARSILIUS DE PADUA, *Defensor pacis* I, 12. L'utilizzo del termine *sprete* potrebbe indurre a concludere che il Mussato voglia esprimere una condanna del nuovo ordine

agenda queque occuparent, inde ad questus illicitos, tum ex [607C] gibolengorum calamitatibus, tum ex communis eris iactura pro libitu lascivirent; et si in horum cetu⁹ pars studiis intenta salubribus in transgressorum actus adversata contenderet, secundarum rerum successibus elatorum cedebat audatiis, unde et nonnulli bonorum ultro ad otia conversi rem publicam destituerent, pauci sedulo constantiores in agone persisterent; vicerat tamen¹⁰ bonorum conatus improborum pertinacia.¹¹

3. Plebeios duos sic sors hec extulerat ut nichil appetitus expeterent quod licere non putarent, Petrum de Alticlino¹² virum causidicum et oratorem eque¹³ venustum, cui ex longo fenore parte opes eximie affluentiaque rei familiaris, sed infausta masculorum so[607D]boles.¹⁴ Feminas quidem per nobilium divitumque domos opulentissime

costituzionale che vedeva il predominio istituzionalizzato della *pars guelpha* sul governo della città con poteri di veto e interdizione molto forti nei confronti dei tradizionali organi della comunanza. Non fosse che di quel sistema Albertino fu fautore e membro attivo: penso quindi che lo storico qui voglia condannare non *in toto* il nuovo regime, ma, come appare molto chiaro dal seguito del racconto, le sue degenerazioni, ossia depreca che una riforma che ai suoi occhi era volta a difendere le istituzioni comunali, ponendole sotto la tutela del tradizionale civismo comunale del partito guelfo di Padova, possa essere degenerata in un proliferare di arbitrio e corrottele, tant'è vero che a subire i danni di questa degenerazione non è solo per Mussato la fazione ghibellina, ma anche il pubblico erario.

⁹ *Ven* ha a testo *ceptu*, lezione di D, ma annota sul margine: «P *cetu*».

¹⁰ La variante *tantum* di U contro *tamen* degli altri codici è un caso che si verifica più volte e mi pare non insignificante indizio della limitata cultura grafica del copista di U.

¹¹ Come apparirà chiaro dal seguito tra i *boni*, sconfitti dalla forza arrogante degli *improbi*, Mussato porrà senza dubbio anche sé stesso, e si potrebbe quindi dire che qui lo storico sancisca in qualche modo anche la sua personale sconfitta politica.

¹² *Ven* scrive a margine: «Cortusius vocat de Altechino». Andrà ricordato che in *Ven*, dopo le opere del Mussato, viene edita per la prima volta proprio l'opera del Cortusi, come recita il frontespizio: «succedunt novissimo loco duo Cortusii *De novitatibus Padue et Lombardie*, omnia in reip. literarie commodum et utilitatem summo studio ac diligentia nunc primum in lucem edita». Pietro Altichini, figlio di un ricco taverniere, entrò nel collegio dei giudici nel 1277. Secondo il da Nono girava voce che Pietro non fosse figlio di Altichino, ma di Pietro Correggio da Parma con il quale la madre avrebbe avuto una relazione adulterina, mentre questi era podestà a Padova (*De generatione*, Padova, Biblioteca del Seminario, cod. 11, f. 51v). Il Correggio fu podestà di Padova nel 1258 (indicato da Azzo d'Este) e poi anche nel 1263, nel 1269 e nel 1279 (quando Pietro era già da due anni giudice). Molto ricco grazie presumibilmente all'esercizio dell'usura (il da Nono afferma *ibidem* «ex usuris et ex aliis magnis rapinis»), Pietro raggiunse un ruolo egemone alla guida del comune di Padova, come rivela il racconto del Mussato, il quale è certo la principale fonte su di lui (accanto al già citato Giovanni da Nono). Il ritratto che emerge soprattutto dalle pagine di Albertino è a tinte foschissime e a guastarne la fama in maniera decisiva è certo l'esercizio dell'usura, fortemente stigmatizzata come dal da Nono così anche dal Mussato già nel libro II del *De gestis Italicorum* (cfr. *DGI* II, 14): essa è vista come un mezzo infame per accumulare velocemente ricchezze. A questo proposito non possono non venire alla mente le parole di Dante nel XVI canto dell'*Inferno*: «La gente nuova e i subiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te, sì che tu già ne piagni» (*Inf.* XVI, 73-75); e così la diagnosi dantesca sulla decadenza di Firenze assume una certa sintonia con quella offerta dal Mussato per delineare il quadro del declino padovano di quegli anni e l'esplosione della crisi del 1314 in particolare. Si può aggiungere che l'annotatore di L a questo punto scrive: «Petrus de Alticlino de quo meminit Paulus Vergerius in suis historiis»; e in effetti Pietro è menzionato dal Vergerio nel *De principibus Carrariensibus et gestis eorum* (pp. 33 e sgg.), in un racconto evidentemente basato sulle pagine del Mussato. L'indicazione è importante perchè permette di definire un *terminus post quem* per le annotazioni di L.

¹³ *Ven* annota sul margine: «In V deest *eque*».

¹⁴ Dopo aver annunciato che due erano i plebei causa principale delle corrottele e dei crimini del regime guelfo, il Mussato fa per ora un nome soltanto, soffermandosi quindi a descriverne le nefandezze. Il nome

collocaverat.¹⁵ Hii mares tres iuvenum etatis huius scelleratissimi. Maior sacre edis prioratu paterna simonia preditus,¹⁶ Frassa medius, Paxius¹⁷ tertius: quis horum i(m)manior ignoratum est. 4. Stupra,¹⁸ seditiones, homicidia, rapine, omnis¹⁹ generis flagitia cure illis erant et summe oblectationes [608A] patri²⁰ scellera obtegere, lucrorum participiis nonnumquam congaudere, congratulari, sed has assentationes dissimulare, cum quid vulgo amicisque abhominabile annuntiaretur; utque illi ad nutum cuncta succederent, magistratus urbis primos ab iure nullo pudore assiduus occupabat, rei publice iacturis amicitias captabat, cum scellestis raptoribusque, [58r] ut mutua facinora perageret, assentationes agebat. 5. Hos gibolengorum nunc palam, nunc clanculum tolerabat, fovebat, illos vexationibus premebat; hiisque suis filiorumque truculentis actibus magnus habebatur, ubique guelforum²¹ favore fretus prepolebat. Exosos nobiles, presertim Carrarienses, quorum magnitudines formidabat, [608B] obtrectationibus agitabat, punctim stimulabat, in vulgus²² detestabatur noxiosque statui communi predicabat, cum plerisque conspiratus quos sibi ad ea(m)dem factionem asciverat sicque belli pacisque intro citroque urbem negotia queque cum summo rei publice detrimento solus invaserat.

6. Alter Ronchus Agolantis erat, non modo oscuro sed sordido genere natus, paterno fenore alitus et ditatus,²³ vir arrogans, atrox, fortunarum suarum ignarus, cui et filius primogenitus Guertius²⁴ in arrogantiam paterna amentia consurgens, qui, suis fidens

del secondo, Ronco di Agolante, comparirà solo più oltre a *DGI* IV, 6. Si crea così nel periodo un effetto di sospensione logico-sintattica e narrativa.

¹⁵ Hyde ricorda che una figlia di Pietro Altichini sposò Nicolò Capodivacca. Cfr. HYDE, *Padova*, p. 132.

¹⁶ Né qui né altrove il Mussato fa il nome di questo primogenito, la cui figura resta comunque in ombra. La cronaca dei Cortusi, pur omettendo anch'essa il nome, dà delle indicazioni sulla sua prebenda ecclesiastica, chiamandolo «priorem de Cervaresia» (CORTUSI I, 22).

¹⁷ *Ven* annota: «Aliis Paxius et Paxinus». Come si vedrà più oltre nei codici del *De gestis Italicorum* vi è per il nome di costui anche la forma «Pacem», che è poi anche quella attestata nella cronaca del Cortusi. U scrive qui *Petrus* che sarà nulla di più di un *lapsus* indotto dal nome del padre di Pasio Altichini appena nominato.

¹⁸ *Ven* ha a testo la lezione di D (*stupri*).

¹⁹ La lezione *omnisque* di L non è certo erronea, ma banalizza l'enfatico asindeto proposto dagli altri testimoni.

²⁰ *Ven* annota a margine: «Forte *patris*»; non credo però che l'intervento sia necessario: il testo tràdito crea anzi un legame e un parallelismo tra impegno dei figli (*illis cure erant*) e dilette del padre (*oblectationes patri* con il verbo sottinteso nella coordinata).

²¹ *Ven* annota a margine: «In V abest *gelforum*».

²² Sul margine di D, che ha a testo l'errata lezione *vulgis*, è annotata la corretta variante degli altri codici: «Al' *vulgus*».

²³ Come per Pietro Altichini anche per Ronco il primo marchio d'infamia viene dall'esercizio dell'usura come via per un rapido e ingente arricchimento. Cfr. *De generatione*, Padova, Biblioteca del Seminario, cod. 11, f. 48r.

²⁴ *Ven* annota a margine: «P *Vvercius* [*sic*]».

viribus oppulentiisque, insignium magnitudines ambitiosior [Ven 20] aspernabatur²⁵ nulla equanimitate contentus, timeri mallens quam diligi. Stipatus se[608C]pe scelestorum consortiis, miseros rurales prediis privabat, in exilia falsis criminationibus arcebat, vulneribus impetebat. In civitate civium uxores, virgines, viduas ad stupra sollicitabat, contemptis patrum ac virorum semper offensis. 7. Sed huic frater ultima sevitie ac malignitate,²⁶ Vivianus, vix scabrone²⁷ – ut yperbole utamur²⁸ – maior, teterrimus,²⁹ lupino ore³⁰ facieque tota simillimus,³¹ homicida nulli parcens ordini etative.³² Hic primo malorum initio, sacerdote iugulato, saginatus ad tot cedes quot facultas prebebat errupit, occisorum membratim tractationibus oblectatus,³³ humani

²⁵ La lezione *aspirabatur* di U potrebbe essere interpretata come un tentativo (per altro fallito) di semplificazione interpretativa: il copista potrebbe aver infatti pensato che qui si volesse dire che l'ambizioso Guercio aspirava alle grandezze aristocratiche, ma *aspiro* non è come *aspernor*, un verbo non deponente, né è transitivo almeno nel senso di “aspirare a”. Si potrà anche notare che la corretta lezione degli altri testimoni (*aspernabatur*) conferisce una più complessa psicologia al ricco e ambizioso Guercio, il quale, lungi dall'aspirare al riconoscimento sociale offerto dall'assimilazione con l'aristocrazia, ne rifiuta invece gli stili di vita e i segni distintivi della grandezza. Contrario l'atteggiamento del Mussato, che nell'*Elegia* afferma di aver cercato di unirsi ai nobili e di assumerne i comportamenti e gli usi («Dilexi proceres et eis solertior hesi», *Elegia* v. 73).

²⁶ La variante *malignitatis* di D è con ogni probabilità indotta da un'errata interpretazione di *sevitie* come genitivo di *sevitia* –e, mentre andrà inteso come ablativo della più rara forma *sevities* –ei, che, per quanto poco attestata negli autori classici, è però ad esempio registrata da Uguccione (UGUCCIONE, p. 1090).

²⁷ *Ven* scrive senza alcun commento *scabrone*, termine registrato da Isidoro di Siviglia (*Etymologiae* XII, 2-4), per il quale gli *scabrones* nascerebbero dai cavalli «sicuti [...] fuci de mulis, vespae de asinis», o meglio dalla putrefazione della carne del cavallo e come dimensione sarebbero più grandi di un fuco (a sua volta più grande di un'ape). Si tratterebbe di scarafaggi. Il Du Cange invece registra la parola *scabro*, con la definizione di *scarabeus*. *Mur* scrive invece *crabrone*, che andrà intesa come una ulteriore tacita congettura nata da un controllo su Ambr., ossia B. Le forme *scrabone* e *scrabrone* attestate dai codici non sono comunque accettabili, ma mi pare rendano più ragionevole la proposta di *Ven*, anche perché certo uno scarafaggio appare un paragone più adatto a descrivere una persona ripugnante (*teterrimus*) quale pare essere Viviano Ronchi.

²⁸ *Ven* annota sul margine: «V ut hiperbole loquamur, pro hyperbolice».

²⁹ *Ven* scrive a margine: «Idem *deterrimus*», riportando ancora la variante del codice V. La lezione di L e U *teterrimus* sembra *difficilior* e più pertinente visto che Mussato sta descrivendo l'aspetto fisico di Viviano Ronchi. Si può aggiungere che in uno dei *carmina* della raccolta Padrin si trova l'aggettivo *teterrimus* riferito a un corvo in pericolo, richiamato ai suoi tetti dalla madre (*Carmen* 52, v. 3; PADRIN, *Carmina*, p. 32).

³⁰ *Ven* suggerisce a margine: «Forte ori».

³¹ Per quanto la *iunctura* risulti alquanto ellittica penso che il Mussato voglia dire che Viviano aveva la bocca di un lupo e che tutto il suo volto era molto somigliante a quello di un lupo. Meno convincente se non per il senso, per la struttura della frase, sarebbe interpretare *homicida* come complemento di *simillimus*.

³² Viviano Ronchi è descritto con la stessa severità anche da Giovanni da Nono: «Roncus de Ronco [...] genuit ex filia Iacobi Gaudentis de Vico Argeris Guercium audacem iuvenem, Iohannem et Vivianum, qui propter malicias suas antiqui piculi nomen ab hominibus accepit. Hic Vivianus Piculus duos sacerdotes occidit, unus quorum in manibus suis portabat corpus Chrisiti, per totam suam contratam ex exterius usque ad S. Augustinum timebatur, qui circa se sex vel octo malendrinus secum ducebat continuo» (*De generatione*, pp. 239-241). Non è facile capire cosa Giovanni intenda per *piculus*, e ancor più cosa voglia significare *antiquus piculus*. Si potrebbe ipotizzare che la parola nasconda una deformazione di *pediculus*, ossia “pidocchio”, il che renderebbe la descrizione del da Nono concordante con quella del Mussato.

³³ Se *Ven* scrive *oblectatus*, *Mur* porta invece una lezione non presente nei codici, una tacita congettura o un errore, ossia *oblectatu*.

sanguinis sitibundus.³⁴ Hanc filiorum propaginem Ronchus prefato Petro de Alticlino mutuis nequitiis³⁵ [608D] confederavit seque illi ad fedus omne maleficum obstrinxit; et mirum tanta in civitate horum paucorum potentie commune bonum conculcabant, dum ulcisci unus alium prestolaretur tardeque deo vindicandum singuli perorarent.³⁶

8. Erat in urbe stirps nobilis vetustaque Carrariensium, prepotens viris rerumque omnium affluentis. Huius maiores natu Iacobus³⁷ [609A] et Ubertinus,³⁸ cognationis prestantiores, quorum prudentie strenuitates equabant. Hii invisi Petro de Alticlino

³⁴ La parola, molto espressiva, compare per la prima nella poesia cristiana con Venenzio Fortunato (cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, ad indicem), ma ha poi in età medievale vastissima diffusione, come mostrano le numerosissime occorrenze registrate dalle banche dati (da quelle *Brepols*, ai *Monumenta Germaniae historica* digitali). Il Mussato la usa più volte, associandola per lo più a personaggi dalla connotazione negativa e per lo più non in senso proprio, ma traslato, come qui: per esempio *De gestis Henr.* 385E «subiectos populos semper sitibundus»; o *Traditio* 719D «sitibundum avarissimumque hominem»; mentre a *Traditio* 728C l'uso sembra proprio, sebbene sempre con una patina negativa, «voracem sitibundumque appetitum». In questi primi quattro libri del *De gestis Italicorum*, ricompare un'altra volta (*DGI* IV, 22), associato come qui al sangue («guelforum cruores sitibundum»). Si può segnalare un'ulteriore occorrenza a *Traditio* 720B. È anche interessante notare che, come per tutti gli altri aggettivi in *-bundus* presenti in *De gestis Italicorum* I-IV (ma non solo), anche *sitibundus* è assente dalla lingua poetica mussatiana, almeno per quel che si può vedere allo stato attuale dell'indagine; anche un aggettivo come *tremebundus*, ben attestato nella lingua poetica latina fin dall'età classica (cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, ad indicem), presente tre volte nel *De gestis Henrici* (364A, 381A, 510A), non ricorre nei testi di Albertino in versi. Questa famiglia di parole risulta invece ricorrente nella prosa storiografica: lasciando da parte l'avvio *furibundus*, ci sono ben sette aggettivi in *-bundus* in *De gestis Italicorum* I-IV; e se la ricerca si estende al *De gestis Henrici* e alla *Traditio*, si arriva a undici (Livio ne ha diciotto, con undici neoformazioni, Sallustio tre, Floro quattro liviani). L'ultima considerazione porta a confermare un'uso ricorrente di questa forma espressiva nella storiografia classica che, come osserva Pianezzola, tende, seppur in forme diverse, alla «rappresentazione grammatica. Cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, pp. 35, 132-133, 159-160, 208.

³⁵ *Ven* annota: «P negotiis». Questa variante di L, registrata anche dalla *princeps*, pare una banalizzazione rispetto al *nequitiis* degli altri testimoni.

³⁶ Il fosco ritratto dei Ronchi e degli Altichini qui proposto dal Mussato è senza dubbio alla base della caratterizzazione dei personaggi di Ronco Agolanti e Pietro Altichini in un confuso e assai mediocre dramma storico pubblicato da Francesco Bagatta nel 1877 (*Giacomo da Carrara primo signore di Padova*).

³⁷ È costui certo Giacomo il Grande da Carrara che fu signore di Padova nel 1318. Nacque a Padova intorno al 1264, primogenito di Marsilio di Giacomo. Catturato da Cangrande della Scala nel settembre del 1314 con Albertino Mussato e altri durante un tentativo di recuperare Vicenza, avviò con lo Scaligero le trattative per la pace che sarebbe stata conclusa nell'ottobre di quello stesso anno. Nel 1318, dopo una potente offensiva del signore di Verona che si era annesso Monselice, Este e Montagnana, ponendo il campo in vista di Padova, fu ancora fautore di una seconda pace con Verona, tra le cui condizioni vi era anche il richiamo dei fuoriusciti, elemento questo che ruppe l'equilibrio interno creando gravi tensioni, le quali si sommarono alle persistenti mire espansionistiche veronesi. In questo contesto, mentre alcune famiglie guelfe, tra cui i Macaruffi e il Mussato, andavano in esilio, Giacomo fu eletto signore della città. Il riproporsi degli attacchi di Cangrande convinsero però il da Carrara a porre la città sotto il vicariato prima di Enrico di Gorizia e poi di Enrico di Carinzia, sebbene l'influenza di Giacomo e del nipote Marsilio sulla città rimanesse forte. Quando Padova fu posta sotto assedio dallo Scaligero, Giacomo richiamò anche i fuoriusciti per rafforzare le difese della città. Morì nel novembre del 1324, senza lasciare una discendenza maschile legittima, ma solo quattro figlie femmine e due figli naturali, Perenzano e Guglielmo. Per questo nominò erede suo nipote Marsilio, figlio del fratello Perenzano. Cfr. M.C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Giacomo da*, in *DBI*, vol. XX (1977), pp. 671-673.

³⁸ Discendente del ramo dei da Carrara da cui vennero tutti i signori di Padova, eccetto Giacomo il Grande e Marsilio il Grande, Ubertino di Bonifacio era nipote, come d'altra parte Giacomo il Grande, di quel Giacomo decapitato in età ezzeliniana. Secondo il Vergerio morì durante il principato del cugino Giacomo (1318-1319). Cfr. HYDE, *Padova*, p. 85.

complicibusque odia hec ac simultates multa circumspeditione dissimulabant in diesque protrahebant ne quid in tanti belli discrimine³⁹ civitas incomodi pateretur; ob idque pusillanimes a Petro et factiosis ipsaque populi oppinione dici malebant quam rei publice impedimento fore que belli vicissitudinibus assidue agitabatur. Sed hac in progenie iuvenes erant duo, Oppizo⁴⁰ et Nicolaus, Ubertini filius,⁴¹ audacis indolis et magnanime. Hii uti totius domus ignominie i(m)patientiores horum erant; quorum lateri concordēs adhesere iuvenes ex urbis insignioribus, Petri et suorum temeritates [609B] multa vehementia stomachantes, unde et elevati utrinque animi, si materia se afferret, ad manus conserendas presto erant.

9. Dum ergo forte VIIIo maias kall.,⁴² movente ac instante Guercio⁴³ Runchi et plerisque sue factionis in antianorum atrio accersitis, pro singulis urbis quarteriis civibus quinque seu circiter, conventus habitus esset, in quo Petrus idem cum aliorum VIII sapientum collegio, quod ipse concreaverat⁴⁴ cuique in summa potestate preerat,⁴⁵ Dinus de Rubeis

³⁹ Il riferimento è alla guerra contro Cangrande.

⁴⁰ Opizzo è da identificare con buona probabilità con un membro del ramo Papafava, ossia il figlio di Marsilio, figlio di Giacomino I Papafava dei Carraresi, primo a portare il nome Papafava. Sposò Iselgarda di Alberto Bibi. Cfr. HYDE, *Padova*, pp. 85, 155.

⁴¹ Figlio di Ubertino, che, come ha detto il Mussato stesso poco sopra, era con Giacomo il Grande, il più importante esponente dei Carraresi di quegli anni. Il Vergerio gli dedica un capitolo del *De principibus Carrariensibus et gestis eorum*, perché, sebbene egli non fu signore di Padova, tuttavia l'umanista gli riconobbe un ruolo di spicco e un forte controllo, se non della città dei suoi dintorni. Dopo i tumultuosi eventi che saranno qui narrati, Niccolò ebbe un ruolo importante nelle vicende di Padova: partecipò alle varie fasi della guerra contro Cangrande e negli ultimi mesi del 1319 fu membro della legazione inviata a Bolzano per cercare una soluzione al conflitto, dopo che Giacomo il Grande aveva ceduto la signoria della città a Enrico di Gorizia. Quando il 3 giugno del 1320 Cangrande tentò di entrare in Padova dalla zona dell'abbazia di Santa Giustina, fu il pronto intervento di Niccolò a impedire la riuscita dell'assalto: per ricordare l'impresa il comune istituì una festa annuale in suo onore. Podestà a Bologna e Parma tra il 1322 e il 1323, rientrò quindi in città tornando a occupare una posizione di rilievo nel suo governo. Difese i Carraresi durante la sollevazione dei Dente nel 1325, ma negli anni successivi entrò in contrasto con Marsilio, futuro signore di Padova, per il predominio all'interno della famiglia e quindi della città. Nel 1326 Marsilio mandò in esilio, accusandoli di tramare con Cangrande a danno di Padova numerosi seguaci di Niccolò, il quale fu a sua volta accusato di tradimento nel 1327 e riparò quindi a Venezia, da dove strinse accordi con Cangrande, suscitando la reazione rabbiosa dei suoi concittadini che ne distrussero le proprietà in città. Guidò le operazioni dei fuoriusciti contro Padova, occupando parti consistenti del contado padovano. Marsilio, non riuscendo a far desistere il cugino dalle ostilità nemmeno attraverso l'intervento pontificio, sempre più in difficoltà, consegnò la città allo Scaligero, ottenendo così di mantenerne il controllo come vicario e togliendo di mezzo l'opposizione di Niccolò, che fu costretto da Cangrande stesso a ritirarsi a Venezia: tra Chioggia e Venezia trascorse il resto della sua vita. Morì nel 1344. Cfr. M.G. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Nicolò da*, in *DBI*, vol. XX (1977), pp. 696-698.

⁴² Il documento riportato dal Verci di cui si parlerà più oltre propone per lo scoppiare del tumulto una data diversa, ossia non il 24 aprile, ma il 18. Cfr. SPANGENBERG, p. 83, n. 147.

⁴³ *Ven* scrive sul margine: «P Vvercio [sic]».

⁴⁴ La *princeps* annota: «P et S concitaverat». Ci viene quindi qui offerta una variante del codice S che non è stato finora identificato con nessuno dei testimoni conservati. Qui essa coincide con la lezione di L (ossia il P dell'Osio).

⁴⁵ Il periodo resta sospeso e si crea un anacoluto, mancando un verbo per la relativa introdotta da *in quo*. Come in altri casi la complessità del periodo rende plausibile l'ipotesi che l'anacoluto sia attribuibile all'autore e alla mancata revisione dell'opera da parte sua. Questo collegio di otto sapienti può forse essere identificato con gli *octo secretorum conscii*, istituiti dalla *pars guelpha* nel novembre del 1313, dei

Ariminensis,⁴⁶ Paduanorum potestas, a Petro suisque nec non antianorum cetu⁴⁷ suasus, rogationem fecit quid super statu custodiaque civitatis agendum instaret. Continuo ex Petri consultantiumque sententiis eo conventu stabilitum est ex gibolengis XII [609C] extra Padue fines arceri absentesque pro rerum occurrentium moderamine tollende omnis suspicionis causa parere.⁴⁸ 10. Ex hiis⁴⁹ rellegandis plerique Nicolao et Oppizoni ac consodalibus affines erant eatenusque deffensi sub eorum umbra guelforum tolerantia. Qui,⁵⁰ hoc sibi factum iniuriosumque reputantes, rem altius aggredi, accitis ad hec sui consortii iuvenibus, meditati sunt, occidendum scilicet potius Petrum filiosque una, si aptitudo contribueret, remque totam in discrimine ponere quam parcat. Iacobus vero et Ubertinus saniori pro urbis salute consilio te(m)ptare Dinum potestatem antianosque, si reformari emendarique,⁵¹ quod plus contu[609D]meliose quam iuste ac rite factum erat, molliti sunt, sed apud eos rigidos pertinacesque magistratus, Rolando de Placiola et A. Muxato multa perorantibus,⁵² nequaquam⁵³ profecere.

11. Nicolaus et Oppizo noctu agrestium copias in urbem clandestine coegere, per loca abdita et domicilia disposuere manequae, accedentes ad pretorium, Petrum et filios *in*

quali si dice in *DGI* II, 19. Va evidenziato che qui il Mussato individua in Pietro l'artefice di questa nuova magistratura nonché la sua guida.

⁴⁶ Il tumulto del 1314 segnò la prematura fine della podestaria del riminese Dino de' Rossi come ricordano la "continuazione" degli *Annales Patavini* pubblicata dal Muratori e il Cortusi. Secondo gli *Annales* «iste fuit expulsus de regimine, quia multi fuerunt confinati cives de Padua contra voluntatem illorum de Carraria et huius operis auctores fuerunt Petrus de Altichinis et alii complices sui; et illo tunc Ronchus cum filiis suis fuerunt lacerati in plateis communis» (*RIS*², vol. VIII, p. 210). Così invece riferisce il fatto il Cortusi: «Dominus Dinus potestas uno solo mense fuit in regimine, quia favebat Altechinis et Runchis», aggiungendo poi anche che «postea decapitatus fuit in Arimino» (CORTUSI, I, 22). Alla successiva espulsione di Dino fa cenno il Mussato stesso più oltre. Cfr. *DGI* IV, 52.

⁴⁷ Si dovrà ricordare che la riforma del novembre del 1313 era intervenuta anche sulla composizione del collegio degli anziani, sebbene la ricostruzione del Mussato non permetta di comprendere esattamente la natura delle modifiche operate. A *DGI* II, 19 si afferma infatti soltantiche dalla neo-costituita *congregatio* della *pars guelpha* vengano eletti quattro *antiani conservatores libertatis et status*, senza nulla dire a proposito della struttura complessiva dell'anzianato risultante dalle innovazioni costituzionali

⁴⁸ Il Cortusi dedica un capitolo, il XXII del primo libro, al racconto dei fatti qui diffusamente riferiti dal Mussato. Il titolo di quel capitolo è molto significativamente *De horribili morte quorundam* e per lo più la ricostruzione dei fatti proposta concorda con quella offerta da Albertino.

⁴⁹ La lezione *his* di U è a rigore corretta, ma è costante nel Mussato l'utilizzo della forma *hiis* per *iis*, per altro diffusa nel latino medievale. Cfr. STOTZ, *Handbuch*, vol. IV, pp. 125-126.

⁵⁰ Il pronome si riferisce chiaramente a Niccolò e Oppizzo da Carrara.

⁵¹ *Ven* annota: «Deest *posset*»; e in effetti il testo trådito dai codici parrebbe in effetti lacunoso. Ma si può invece pensare che ci sia qualcosa di troppo, ossia *si*. In tal caso *si* potrebbe essere spiegato come un altro indizio del farsi della composizione mussatiana. Cfr. *Nota al testo*.

⁵² Il Mussato cerca quindi di mostrare come la sua posizione fosse distinta da quella dei membri più oltranzisti (e corrotti) della *pars guelpha*, della quale era però membro importante. Gli è compagno in questo caso Rolando da Piazzola con cui sappiamo che in precedenza (riguardo a Enrico VII) e in futuro (a proposito della signoria di Giacomo da Carrara) era e sarebbe stato in contrasto. Cfr. *DGI* II, 15.

⁵³ *Ven* scrive *nequidquam*, ma ritengo che la lezione dei codici sia corretta e non vedo alcun bisogno di intervenire.

ipso⁵⁴ venali foro⁵⁵ adorti sunt diffugientemque ad edem propriam capite vulneratum incessere; sed celeri equo evectum latebre quo casus attulit illum acceperere.⁵⁶ Inde, clamore per fora et plateas invalescente «Populum vivere!» – sic enim Nicolaus et Oppizo primas voces ediderant⁵⁷ – ad arma undique concursus est ve[609E]loxxque disposita ad tumultum materia omnem furorem administravit. Dinus cum familie sue sequela⁵⁸ explicatis [58v] insigniis⁵⁹ in forum prosiluit.⁶⁰ 12. Tunc omni ex parte equestrium pedestriumque caterve fora replevere. Rumor, qualis ante in civitate non fuit intellectus, singularium ignaris oblocutionibus confundebat: solum «Populum vivere!» clamantes, ceterorum voces obstre[610A]pebant. Cum tandem Dinus, in procerum circulo a Pagano della Turre cohortatus, mercenariorum cohortes ac populi catervas se circumstare, ceteras militum turbas e foro abire i(m)peravit, idque, quamquam egre, tandem multo impulsu vacillantibus egressu et regressu militibus particulariter fieri ceptum est, primus quarterii Pontis Mollendinorum pilus, suadente A. Muxato,⁶¹ e foro cessit, sed in trivio C ferme et L passibus a communi platea, composita acie, substitit et fere tantodem spatio quarterii Domi cohors cessit; sed abeundi dissimulatione reliquorum duorum quarteriorum phallanges regressu forum acceperere.⁶² 13.

⁵⁴ *Ven* annota: «Pro in ipso». La sua osservazione pare condivisibile e credo vada accolta.

⁵⁵ Si intenderà presumibilmente la piazza del mercato.

⁵⁶ Nella seconda parte del periodo i figli di Pietro scompaiono.

⁵⁷ Il Cortusi così riferisce le grida della massa in rivolta: «Unde Carrarienses, asserentes se velle sustinere commune et malitiis hominum obviare, dixerunt: “Insultemus in istos, qui sunt omnibus tediosi, qui committunt delicta enormia sine fine; nam nostrorum inimicorum malitia faciet nos victores”» (CORTUSI, I, 22). Si tratta di un racconto assai più semplice di quello proposto dal Mussato, ma è certo interessante la consonanza nell'evidenziare in qualche modo come i *rumores* vengano diffusi dagli arbitri del potere cittadino per fomentare il tumulto.

⁵⁸ Si tratterà del seguito di armati che il podestà aveva solitamente a sua disposizione.

⁵⁹ *Ven* scrive a margine: «Melius insigniis». Il suggerimento pare ragionevole e l'intervento proposto è forse necessario. In tal caso si avrebbe l'ablativo plurale della forma *insignium* attestata con lo stesso valore di insigne nel latino medievale (cfr. NIERMEYER e DU CANGE, *ad vocem*).

⁶⁰ Sul margine di D si legge: «Al' prosiluit», ossia viene riportata la corretta lezione di B e L.

⁶¹ Il contesto farebbe pensare che il Mussato detenesse un ruolo di comando e organizzazione delle truppe del comune legate al quartiere di Pontemolino nel quale risiedeva, truppe delle quali faceva parte come cavaliere. Cfr. ZABBIA, Mussato, cit., p. 520.

⁶² *Ven* annota sul margine: «Al. acceperere», che è lezione di D ed è forse registrata proprio perché migliore rispetto a *occeperere* di L. I quattro quartieri in cui era divisa per ragioni amministrative la città di Padova erano, oltre ai qui citati quartieri di Pontemolino e del Duomo, quelli delle Torricelle e di Ponte Altinate. I nomi facevano riferimento alle quattro porte delle vecchie mura. Cfr. HYDE, *Padova*, pp. 45 e 49. Secondo la ricostruzione del Cortusi il momento del ritiro di una parte delle fazioni dalla piazza fu decisivo per i successivi sviluppi e per la vittoria dei Carraresi durante il tumulto: «Tandem reverendus vir Paganus de la Turre episcopus Paduanus, postea Aquilejensis patriarcha, volens partes ducere ad concordiam, taliter ordinavit quod Macharuffi cum suis recesserunt de plateis: quod fuit destructio sue partis. Nam statim Altechinis et Runchis fuerunt domus everse» (CORTUSI, I, 22). Il molto più articolato racconto del Mussato sembra nei fatti confermare questa ricostruzione: da questo ritiro dalle piazze delle truppe dei quartieri del Duomo e di Pontemolino, partono le successive devastazioni che hanno come obiettivi alcuni dei maggiori esponenti della *pars guelpha*, Ronchi, Altichini e anche lo stesso Mussato. Andrà anche evidenziato che il lungo resoconto di Albertino non tira mai in ballo i Macaruffi che invece erano evidentemente per Guglielmo Cortusi i capi della fazione. Cfr. anche HYDE, *Padova*, pp. 233-237.

Carrariensibus cum sese [Ven 21] di[610B]ligentibus populi favorem nactis, fortunam primam sibi adherere ausibus industriisque compellentibus,⁶³ Oppizoni vexillum populi volenti conquirentique collatum est. Tum concretus in ea(m)dem vocem populus, su(m)pta casu sic ferente fiducia, «Populum vivere!» aclamavit, adiectione summissa «Moriantur proditores», nec mora e foro plebis emanavit turba ad Petri domum corruens tumultuario strepitu, unde continuo omnis gaza subrepta est pretiosaque suppellectilis excisaque a summo tigno omnis tabulata paries quicquidve avide furentium manus diripere valere. 14. At proh⁶⁴ nephanda detecta scelera, solius dei, non hominum iudicanda iuditiis! Hoc in solo, sub diver[610C]soriis, ergastula sepulcris similima referta cadaveribus co(m)perta sunt: pars ferreis annexa compedibus etatis multifariam sexusque utriusque, pars vestita, frenatis palatibus, recentia veteraque olim viva succlusa, nunc ad lucem edita obstupentium singulorum aspectibus. Polutum conniventia patrem hiiis⁶⁵ sceleratissime sobolis criminibus omnis cum plebe populus contestatus est, dum et paulo ante iuniorem filium Pacem,⁶⁶ qui eviscerate coniugis embrionem a se conceptum alvo eiecerat et cor, nasum ac genitale membrum ad scortum, cui ob amoris stuprum ea sponderat, in patera ad exenii instar destinaverat, patrocinio defenderat. Alia quoque vulgaris murmurabat opinio ut [610D] vicinam domum hospiti Busiride⁶⁷ truculentiori locaverit, qui necatorum noctu hospitem iacturis infandam hanc familiam locupletaret.

15. Ea dies tota furore exacta est, clamitante in plateis populo proditores mori, populum vivere, nec cuiusquam nomina palam efundebantur.⁶⁸ Cum demum, pernoctatis vigiliis, pavor intra extraque urbem tristes undique cives occupaverat, diluculo Nicolai et Oppizonis consortium, quibus singularum inimicitiarum memores ultrices manus addiderant, tumultuario clamore e foro progressum Runchi nomen expetiit, quem in amici domum ex fiducia delitescens populo exhibuit isque continuo mille confossus gladiis, nudatus per cenosa trivium et [610E] vias, ad forum unco tractus, in totius populi

⁶³ Non essendovi motivi apparenti per dubitare del testo tràdito, è particolarmente forte quest'immagine dei Carraresi che costringono con le loro azioni la fortuna dalla loro parte, sempre che non si debba dare al testo, in effetti non lineare, una diversa interpretazione.

⁶⁴ Ven scrive *proh dolor*, lezione certo presente in L, dove però la parola *dolor* risulta cancellata da dei puntini sottoscritti alle lettere. D'altra parte il testo mi pare corretto e accettabile anche senza *dolor*: a indurre in errore il copista di L in un primo momento potrebbe esser stato il fatto che *proh dolor* è *iunctura* diffusa, presente anche nella prosa mussatiana.

⁶⁵ Cfr. supra nota a DGI IV, 10.

⁶⁶ Ven giustamente annota: «Qui supra *Pasius* dicitur». Pace è anche la forma del nome di questo figlio di Pietro Altichini nella cronaca del Cortusi (cfr. CORTUSI, I, 22).

⁶⁷ Mitico re egizio che, secondo la mitologia classica, era solito sacrificare ogni anno a Zeus uno straniero suo ospite. Fu ucciso da Eracle.

⁶⁸ In questo primo giorno quindi la follia popolare non additerebbe altri colpevoli se non gli Altichini.

spectaculo procubuit expilataque eius domus est quibuscumque substantiis. 16. Illicoque tali freti successu, qui Ruffum Iacobini⁶⁹ capitaliter oderant,⁷⁰ cum plebis hala, ta(m)quam populi hostem insecuti, profugum in edem trucidantes, e specula in viam deiecere spoliatumque indigne Runchi cadaveri associavere, direpta ex [611A] sua vicinisque domibus omni suppellectili.⁷¹ Sicque Paduano populo ad curas platearum converso, cetera inopum plebs, scutiferis alienigenis mixta ruralibus, ad predam quocumque facultas tulisset erecta est multosque popularium quos Petri et Runchi vulgabat fama familiares, nulla lege, nulla tuta vicinia, rapinis incessit. Tunc ex multitudinis huius densitate oborta vox est ad illum dellendum, qui Paduanam plebem contributione⁷² carpelle⁷³ consummandam pauperandamque decreverat, increvit invaluitque, nullis arcenda remediis, avidiorque⁷⁴ prede quam auctoris⁷⁵ ultione, nullo duce. 17. Hic A. Muxatus erat qui per externos dies, ne frequentes bonorum cuiusque estimationes,⁷⁶ quas pro [611B] belli vicissitudinibus fieri urgebat, necessitas neve assidue exationes pregravatum populum fatigarent, nove constitutioni operam dederat⁷⁷ ut quaternum assem ex libra carpendum dator acceptorque ex quibuscumque commercii communi persolveret. Hanc seviendi causam, quam prede materia fulciebat, sumpsero⁷⁸ plebei dispari inco(m)positoque cursu cum muliercularum grege, que ex horreis Petri et Runchi grana retulerant. Forte sedens erat in vicina porticu consanguinei viri nobilis A.

⁶⁹ Ven scrive a margine: «P. Iamboni in opere, at in margine Aliter Iacobini»; e infatti sul margine di L, che unico tra i codici, ha a testo la lezione *Iamboni*, è annotata, come avviene anche altrove, la *varia lectio* «Al' Iacobini».

⁷⁰ Ven suggerisce sul margine: «In omnibus aderant, lege oderant». La nota è poi ripresa anche da Mur e credo che sia un emendamento tanto ragionevole quanto necessario.

⁷¹ La morte di questo Ruffo viene proposta come esempio delle ragioni personali che prendono a pretesto le violenze civili per realizzare le proprie vendette, comportamento appena stigmatizzato dal Mussato.

⁷² Ven annota a margine: «Vide Rub. proxime sequentem», rimandando evidentemente alla sezione dell'invettiva di Albertino contro la plebe, in cui si dà conto con ampiezza di questa imposta e della sua genesi.

⁷³ Già Antonio Colle connette il termine *carpella* col verbo *carpo*, «esprimendone così col nome la sostanza e natura» (COLLE, *Notizia della vita e degli scritti di Albertino Mussato*, p. 589 n. 2). In effetti il verbo *carpo* torna poco dopo nel racconto proprio per descrivere la natura del tributo («assem ex libra carpendum»; DGI IV, 17)

⁷⁴ L'aggettivo *avidus* parrebbe reggere prima il genitivo (*prede*), come di norma avviene, mentre nel secondo termine di paragone dopo *quam* troviamo un ablativo, costruito attestato in *De obsidione* I, 681 (mentre in un altro passo del poema si ritrova la regolare reggenza al genitivo (*De obsidione* III, 87). Cfr. anche *De obsidione*, nota a I, 681.

⁷⁵ È questo uno dei pochi casi in cui la lezione di U si rivela la migliore contro gli altri testimoni. Cfr. *Nota al testo*.

⁷⁶ Credo che la parola vada intesa nel senso tecnico di “rendita imponibile”, “estimo”: il Mussato farebbe cioè riferimento alla necessità di rivalutare gli estimi per ottenere maggiori entrate dall'imposizione fiscale. Tale interpretazione sarebbe confermata da quel che si dice più oltre a DGI IV, 46.

⁷⁷ Nel 1312 e nel 1313 Mussato era stato uno degli anziani. Cfr. ZABBIA, *Mussato*, cit., p. 521.

⁷⁸ La *iunctura* «hanc causam sumpsero», per altro con un identico *ordo verborum*, si ritrova anche nel *Ludovicus Bavarus*.

de Dente⁷⁹ A. Muxatus, qui, ianuis clausis, ad corruentem furentium vim propulsandam⁸⁰ tutele se simul coaptavere.⁸¹ 18. Erat quidem pallatium muro civitatis adherens, oppugnatu difficile balistis [611C] ac missilibus, qua⁸² et domum A. Muxati proximam tutari diurno uno momento poterant. At, mutato repensans proposito, Muxatus, si hac, quamquam vilissima plebe sauciata occisaque, uti sua iniuria laccessitum in se populum ultro⁸³ converteret,⁸⁴ periculo sui hoc fore et rei [59r] publice detrimento, cumque⁸⁵ in cuneum subterraneum subire quo delitesceret A. de Dente suaderet, se vivum et insontem sub terra iturum negavit; sed, plebis insaniam vitabundus,⁸⁶ equo insiluit portaque civitatis domui huic contigua⁸⁷ egressus ad Vicum Aggeris⁸⁸ se altero contendit pagum tribus ferme milibus passuum ab urbe distantem. 19. Audita per quarterium Pontis Mollendinorum proximum huius furentis [611D] turbe

⁷⁹ La A. cela probabilmente il nome *Albertus*. Alberto Dente è citato nella sezione del *De gestis Italicorum* trådita dal solo codice U (cfr. *Sette libri*, p. 41), anche in quel caso in relazione a un assalto fallito alla sua *munitissima* casa, avvenuto nel corso del 1318 (probabilmente in seguito al rientro dei fuoriusciti ghibellini dopo la pace con Cangrande). Nel corso di quello stesso tumulto la casa del Mussato fu depredata e il figlio di Alberto, Dente (*ipsius Alberti filium*) venne ferito. Alberto era evidentemente membro della famiglia dei Lemizzi del Dente, anche se non vi sono elementi per stabilire il loro rapporto genealogico con Vitaliano del Dente, il già menzionato usuraio dantesco, con il quale la famiglia raggiunse il suo massimo splendore e al cui partito il Mussato era strettamente legato. Lo strettissimo legame tra Albertino e i del Dente è confermato dal fatto che, quando Vitaliano morì nel 1311, egli divenne tutore legale del figlio ed erede Guglielmo, che sarebbe stato poi ucciso da Ubertino da Carrara e Rizzardo da Lendinara, omicidio che diede avvio al tumulto che avrebbe portato al definitivo esilio del Mussato. Quanto al fatto che Alberto sia definito *consanguineus* dell'autore, ciò è probabilmente legato al fatto che Mussato aveva sposato Mabilia, figlia (secondo il da Nono illegittima) di Guglielmo Dente, entrando quindi a far parte della famiglia. Cfr. HYDE, *Padova*, pp. 238-241; e ZABBIA, *Mussato*, cit., p. 520. Per la famiglia dei del Dente e il suo posto nell'ambito della stirpe dei Lemizzi si veda S. BORTOLAMI, *Famiglia e parentela*, pp. 119-140.

⁸⁰ *Ven*, seguito da *Mur*, scrive *propulsandum*, lezione erronea.

⁸¹ La concordanza è con ogni evidenza *ad sensum*, facendo riferimento a Alberto Lemici del Dente e Albertino Mussato, sebbene il soggetto grammaticale sia soltanto A. *Muxatus*.

⁸² Come poco sopra, anche qui la lezione *qua* trasmessa da U soltanto pare preferibile alla variante *que* proposta dagli altri testimoni. Cfr. *Nota al testo*.

⁸³ *Mur*, a differenza dei codici e di *Ven*, scrive *ultra* per *ultro*; se anche a rigore la forma *ultra* sarebbe forse più pertinente al valore che l'avverbio ha nel contesto, credo che il testo trådito possa essere comunque mantenuto.

⁸⁴ *Ven*, così come *Mur*, ha a testo *converterent* per il *converteret* di tutti i manoscritti tranne L: quale che sia la genesi della lezione, l'intervento non pare nè necessario nè difendibile.

⁸⁵ Il periodo in cui ci troviamo è piuttosto complesso e non molto chiaro né dal punto di vista del significato, alquanto contorto, né dal punto di vista sintattico: il *-que* di *cumque* (che *cumque* non può essere qui in alcun caso inteso in senso avverbiale) è certo l'elemento che più disarticola la struttura sintattica, ponendo una congiunzione coordinante tra il soggetto (*Muxatus*) e il verbo reggente (*negavit*); la sua espunzione sarebbe quindi forse a una prima lettura la soluzione più economica e produttiva. Tuttavia, proprio in virtù della complessità della struttura e della non sempre perfetta padronanza mussatiana nell'organizzazione di contesti sintattici così articolati, si può mantenere il testo trasmesso dai codici, pensando che si venga a creare quella che potremmo chiamare un'ardita *variatio* tra il *repensans* congiunto al soggetto e la frase introdotta da *cum*.

⁸⁶ Cfr. *DGI*, 17.

⁸⁷ Si tratta certo della porta di Pontemolino, vicino alla quale si trovava appunto la casa del Mussato.

⁸⁸ È con ragionevole sicurezza Vigodarzere.

comotio armari ad subsidium milites,⁸⁹ premori eligentes quam innocens et indefensus⁹⁰ intereat vel edes eius demoliatur,⁹¹ coegit⁹² extimploque in singulis domus angulis gladiis obiectis consistentes accessum primum sustulere. Sed ingruens hinc et hinc rapax advenientium aviditas, que iam paratam predam morti pretulerat,⁹³ occurrit Dinus potestas cum suffragantium militum turmis ad hanc tutelam per universam urbem allectis, qui ante valvas prevectus, penalibus indictis,⁹⁴ absistere insultantes [Ven 22] monebat, sed et hic, furoris confusione despectus, nequaquam suffecturus fuerat tanti vulgi ruine, quod x^m et ultra numerum⁹⁵ evaginatiss gladiis complebat, nisi [611E] Carrariensium copie cum Nicolai et Oppizonis consortiis nunc minis, nunc pinguioris iustiorisque prede sponsonibus obstinatas frequentias summovissent.

20. Hoc pene momento Vercius⁹⁶ Runchi ab episcopali ede Turriano superinsigni, ut hostes falleret, veste contactus,⁹⁷ per [612A] hanc horam decurrens, a Nicolai et

⁸⁹ Saranno questi *milites* i cavalieri armati della comunanza, tra i quali era anche il Mussato. Cfr. ZABBIA, *Mussato*, cit., p. 520. Forse qui si tratta in particolare di coloro che facevano riferimento al quartiere di Pontemolino. Cfr. anche HYDE, *Padova*, p. 240.

⁹⁰ *Ven* annota sul margine: «Lege meo periculo *indefensus*». Credo che il suo suggerimento vada accolto. Un'identica situazione si presenta a *DGI* IV, 34.

⁹¹ Un primo controllo sul *De gestis Henrici* parrebbe mostrare che il Mussato usi il vocabolo *edes* secondo l'uso classico, ossia al plurale per il significato di "abitazione" "casa", anche quando parebbe riferirsi a un unico edificio o a un'unica struttura abitativa (cfr. *De gestis Henr.* 440D «in proximas Tizonum edes cedente; oppure ibidem 512D «demoliri proprias in urbe edes passus est»). E d'altra parte non vi sono nel *De gestis Henrici* attestazioni di *edes* nel significato di "casa" al singolare, da ciò ne conseguirebbe che la lezione di L, seguita anche dalle edizioni, andrebbe preferita. Tuttavia poco oltre in questo stesso libro il Mussato, parlando della sua casa, utilizza inequivocabilmente il singolare: «mea defensa edes arcuit appetitum» (*DGI* IV, 48); e anche poco sotto (*DGI* IV, 23) la locuzione «in episcopalem edem» non può che essere intesa se non nel senso di "palazzo" o "casa". Lo stesso si verifica a *DGI* IV, 31 («ad A. Muxati edem»). Col che pare più opportuno mantenere a testo la lezione maggioritaria e considerare quella di L una correzione del testo in senso 'classico'.

⁹² *Ven* annota a margine: «Studia hec populi, nobilitatis et vicinorum erga se laudat Rub. sequenti», con riferimento ancora al discorso del Mussato stesso riportato subito dopo la conclusione della narrazione del tumulto antiguelfo.

⁹³ Questa prima parte del periodo resta sospesa, dando vita a un anacoluto che potrà essere attribuito all'autore stesso. Il fatto era già stato notato da *Ven* che sul margine commenta: «Pro sed ingruente hinc et hinc rapaci advenientium aviditate et c.».

⁹⁴ *Ven* annota sul margine: «Sic in omnibus ms., melius *edictis* vel *dictis*». Il testo può essere forse difeso pensando a un ablativo assoluto in cui *penalibus* potrebbe essere forma sostantivata dell'aggettivo *penalis* al plurale, nel senso, per altro attestato, di "colpevoli".

⁹⁵ *Ven* scrive *numerus* contro tutti i codici che hanno *numerum*: il suggerimento, in forma di tacita congettura credo vada messo in relazione alla lezione *quam* di L (e B) accettata dall'Osio, la quale in effetti crea problemi logico-sintattici alla frase relativa. La lezione di D e U (*quod*) rende inutili gli interventi della *princeps* e offre un testo corretto e coerente. *Ven* annota sul margine anche la lezione di D: «V. *compellebat*». Dal punto di vista del contenuto si può aggiungere che il numero del volgo tumultuante è davvero significativo e imponente.

⁹⁶ *Ven* annota a margine: «P. *VVertius*».

⁹⁷ Come si poteva già dedurre da *DGI* IV, 12 e come viene confermato anche dal procedere degli eventi, il vescovo Pagano della Torre, dedicatario per altro dell'opera, sostiene con ogni evidenza la *pars guelpha* e tenta di usare la propria influenza per riportare l'ordine prima, e poi per difendere dall'assalto della folla sia i Ronchi che gli Altichini, che presso il palazzo vescovile si erano rifugiati con ogni probabilità dopo il già descritto saccheggio delle loro case.

Oppizonis⁹⁸ sodalibus agnitus est, quem profugum e porta Pontis Molendinorum Franciscus de Capite Vacce⁹⁹ et Iohannes Franciscus de Galinarellis cum plerisque sequacibus insecuti sunt coactumque intra Trinitatis portam equoque arcente¹⁰⁰ catena desilientem ac migrantem in proxime casule latibulum interceptere iugulatumque, obligatis tybiis, per ea(m)dem qua diffugerat regionem ad forum secus patris cadaver traxere. 21. Ea dies fere urbi toti exicialis sub armis acta est, formidantibus quibusque civibus Canem Grandem ad muros in tantis advenisse flagitiis, necnon ne crassata plebs sub instantis noctis tenebris diffusim civitatem rapinis expi[612B]laret flammisque exureret. Futura hec erant, nisi in¹⁰¹ erectum foro patibulum predonum unus adactus putataque quamplurium membra hiisdem furcis ostentata transgressores conterruissent; ac nil eo minus¹⁰² violentie per occultos suburbiorum vicos patrate sunt cesusque a privatis hostibus Clarellus de Bullis de Monte Scilice vir fortissimus. Sic illum adverse fortune huius inopinatus casus oppressit.

22. Nox tamen Carrariensium, quorum solum nomen per tanti anfractus vices invocabatur,¹⁰³ excubiis coordinata est, ipsis eisdem, subarris¹⁰⁴ ad platearum angulos interiectis, circum urbem ambulantiibus. Cum tandem lucem diurnam aurora detegeret, reintegrate in fora plateas¹⁰⁵ populi¹⁰⁶ plebis[612C]que omnis caterve in easdem voces, populum scilicet vivere proditores interire, acclamabant: flagrabant siquidem in eos prorsus animadvertere hoc furoris adiumento, quos communis eris effusi noxios questuque publice iacture locupletatos irritabat infamia, in hec populi melioris¹⁰⁷ studia

⁹⁸ La lezione di *L ab Nicolai et Opizzonibusque* andrà forse considerata quella di partenza, con una soluzione ridondante e quindi erronea (*et* unito a *-que*), mentre le due varianti di B e D da un lato e di U dall'altro sembrerebbero dei facili tentativi di correggere l'originaria sovrabbondanza delle congiunzioni coordinanti.

⁹⁹ La famiglia dei Capodivacca era stata fin dall'inizio sostenitrice dei Carraresi. Francesco di Frassalasta Capodivacca aveva anche sposato una figlia di Marsilio da Carrara. Cfr. HYDE, *Padova*, p. 243.

¹⁰⁰ *Ven*, che ha a testo *arcente*, così commenta sul margine: «Sic legendum duxi, cum esset in omnibus ms. *accente*». L'osservazione e la congettura che ne deriva sono del tutto condivisibili, ma, a differenza dell'Osio, possiamo dire che un codice, ossia U, conserva quella che va considerata la lezione giusta, per quanto con una grafia non corretta (*arccente*).

¹⁰¹ *Ven* annota sul margine: «In P. desideratur *in*».

¹⁰² Per questa grafia cfr. supra *DGI* I, 15.

¹⁰³ Più il racconto procede, più la supremazia dei Carraresi risulta evidente e più chiaramente si delineano i contorni del loro indiscutibile potere di controllo sulla città.

¹⁰⁴ La parola *subarra* è registrata dal Du Cange: «repagulum, ex Italice *sbarra*, Gallis *barre*». Il *lexicon* rimanda a un passo del *De gestis Henrici* (lib. 8 rub. 5). Cfr. *De gestis Henr.* 455A-458A (passim) e 464A.

¹⁰⁵ Dal punto di vista della coerenza morfo-sintattica la variante proposta da L e U parrebbe decisamente preferibile: l'ablativo è forse a rigore più corretto dell'accusativo e sparisce la ridondanza *fora/plateas*. Tuttavia risulterebbe difficile capire cosa si dovrebbe intendere con la locuzione *fori platea*, visto che per lo più nel Mussato i due termini sono, come è logico che sia, sinonimi. Sarebbe quindi ragionevole pensare che la compresenza di *fora* e *plateas* in B e D riveli una variante d'autore scivolata poi a testo, mentre L e U proporrebbero forse una lezione modificata e in qualche forma normalizzata.

¹⁰⁶ *Ven* annota a margine: «In V. deest *populi*».

¹⁰⁷ Più oltre il Mussato definisce questa stessa parte del popolo *sanior* (cfr. *DGI* IV, 50).

satagebant; agrestium vero et egenorum ac forensium infeste multitudines ad divitum fortunas diripiendas sub quavis occasione infamescebant.¹⁰⁸ Sed tertium gibolengorum genus, guelforum cruores sitibundum,¹⁰⁹ precordiales urgebant affectus, in sese guelfos insanire, collidere, consternari ut superantium victorum raritates ipsi, captata opportunitate, insatiabili ultione conficerent. 23. At universorum [612D] mentes in Petrum Alticluni et sevos natos conflagrabant plusque eam consu(m)psere diem igniti conceptus et inflata susurria quam prurptiones in actus: non enim interim promoventium exercitia ad promptum exequenda paraverant. Verum cum, uti in retis cuneum,¹¹⁰ clanculum per contiguas domos Petrus et nati omnes in episcopalem edem¹¹¹ pedete(m)ptim emigrassent, Nicolai et Oppizonis sodales inclusos circumfusus arcuere custodiis, Pagano venerabili episcopo, pie quamquam¹¹² indigne¹¹³ protegenti, sub populi animadversione minitantis¹¹⁴ ut eos aut dederet aut tolli sineret et vindici populo resignari tradique. Tante resistentie i(m)potens Paganus, furoris iam accedentis populi pavore percussus, clementia pastorali multo eiulatu illacrimans deditio(m) mortem pretulit,¹¹⁵ contestatus moriendum sibi nec aliter nisi per eius viscera ab raptoribus pretereundum. 24. Cum demum Oppizo, thalamum quo Petrus et filii latuerant

¹⁰⁸ *Ven* ha a testo *infamescebant* e sul margine scrive: «In omnibus infamescebat male». Credo la la congettura dell'Osio sia necessaria. Va sottolineato un elemento che emergerà con ancora maggior chiarezza nella successiva invettiva del Mussato (cfr. infra), ossia la netta distinzione operata dallo storico tra una parte *sanior*, o *melior* del popolo, e la *plebs*, famelica, vile, furiosa, animata da bassissimi istinti e causa di non poche sventure per la città. Cfr. *Introduzione* par. 1.

¹⁰⁹ *Ven* annota: «*Melius cruoris*», ma la parola *sitibundus*, registrata dal Du Cange e dal Niermeyer, a un primo controllo sulle banche dati sembra ammettere una pluralità di costruzioni, tra cui anche l'accusativo, sebbene a *DGI* IV, 7 sia costruita col genitivo («*humani sanguinis sitibundus*»). Analoga costruzione con l'accusativo si riscontra in *De gestis Henr.* 385E «*subiectos populos semper sitibundus*»; e anche per esempio in *Traditio* 719D «*que omnia sitibundus*». Per *sitibundus* cfr. *DGI* IV, 7.

¹¹⁰ Il paragone che dà agli Altichini il ruolo di prede di questa folle caccia apre, per così dire, la fase più drammatica e patetica del racconto.

¹¹¹ Per l'uso di *edes* al singolare per indicare un palazzo o una casa si veda sopra le note a *DGI* IV, 19.

¹¹² Tutti i codici leggono *quamquam*, mentre in *Ven* si ha *quamqu.*, forma abbreviata che portò presumibilmente in *Mur* allo scioglimento *quamque*. Il Muratori, evidentemente poco convinto da quest'ultima lezione, annotò: «Cod. Est. *quamquam*».

¹¹³ Indegna non è certo la protezione del vescovo, ma lo sono i protetti: la protezione diventa insomma indegna perché rivolta a persone indegne.

¹¹⁴ *Ven* scrive *minitantes*, concordando evidentemente il participio con il soggetto della frase, ossia *sodales*, ma non dà alcun problema che esso si riferisca, come vuole la lezione di B D e L, a *populi*. Che anzi sia il popolo a minacciare il vescovo e non i compagni dei Carraresi sembra del tutto coerente con i successivi sviluppi della situazione, quando Opizzo da Carrara tenta di far sfuggire gli ostaggi col favore delle tenebre, sebbene quello dei Carraresi fosse forse un inganno (cfr. infra).

¹¹⁵ *Ven*, con quello che andrà considerato un tacito emendamento, scrive *deditio(m) morti pretulit*, invertendo il senso del periodo in maniera del tutto ingiustificata, spinto evidentemente dalla coerenza generale dell'episodio, ma creando una contraddizione con le sue tappe di evoluzione psicologica e narrativa, quali risultano con chiarezza proprio dalla frase subito successiva. Il testo tradito unanimemente dai codici (*deditio(m) mortem pretulit*) vuole evidentemente ribadire la fermezza del vescovo nel rifiutare i propositi di vendetta della folla, come ribadito subito dopo quando il presule ribadisce di essere rassegnato alla morte. Solo in un secondo momento interviene la mediazione di Opizzo da Carrara per sbloccare lo stallo.

ingressus, fiducialibus alloquiis educen[613A]dos in tutum, si suis consilio fideque uti velint, spondit, angustatus tanti discriminis perplexitate,¹¹⁶ nulla certe salutis via patente, comitivam conductumque Oppizonis admisit volentique ac petenti episcopus annuit. Oppizo prima noctis vigilia, sex ferme concomitantibus, ultroneo Petri et filiorum assensu eos eduxit,¹¹⁷ dumque ad urbis valvas, que Turrisellarum nuncupantur, per quas migrasse preconstitutum fuerat, accessissent, infesta sors clausas obiecit, quo dispendio en adventus¹¹⁸ Nicolaus, stipatus armigeris, uti casu incidens,¹¹⁹ quinam hii viri essent, clamitavit patefactaque re Oppizonem frustra reluctantem increpitans in Petrum et filios manum iniecit: [613B] tum [59v] Petrum et natos iussi rapuere clyentes et iunxere manus vinctas inhonoraque lora.¹²⁰

25. Circumtulere ypodundriis¹²¹ infaustum priorem primogenitum, inde Frassam et postremo Pasiu, uno fune vincientes, noctuque, ut devotas ad macellum victimas,¹²² in private domus diversorium multis probris illusos tenere, ubi Nicolaus et plerique sodalium de singulis patratorum scelerum querentes identidem pernoctavere. Illico et de rede(m)ptione ere dato X^m florenorum auri, si se, si ta(m)dem solum Pasiu coemere valuisset,¹²³ Nicolaum sociosque co(m)pellavit¹²⁴ ac¹²⁵ nequaquam profecit.¹²⁶ Porro ut luce diurna iudicio [Ven 23] proximiores adessent, in apotecam mercatoris secus forum meridionale¹²⁷ adduxere,¹²⁸ ubi de animarum salute cum sacerdotibus alloqui facultate

¹¹⁶ U integra *Petrus* dopo *perplexitate*, e in effetti il soggetto della frase (che credo sia proprio dal punto di vista logico Pietro) non è subito chiaro, tanto che si potrebbe anche ipotizzare che si tratti di un intervento consapevole.

¹¹⁷ La lezione *educit* di U non è palesemente erranea, anche se *eduxit* di B D L è più coerente con il contesto generale che vede qui l'uso prevalente del perfetto.

¹¹⁸ La variante *adventus* proposta da B D è sostanzialmente adiafora rispetto a quella *adventans* di L (riconoscibile per altro anche nell'erroneo *adventas* di U).

¹¹⁹ Questa precisazione sembra insinuare che non si trattasse di un caso, ma di un disegno precedentemente pianificato dai due Carraresi, o che comunque Niccolò fosse al corrente di quanto Oppizo stava facendo e, non condividendolo, avesse pianificato l'agguato per risolvere a suo modo lo scontro.

¹²⁰ Si tratta di due esametri, già individuati dall'Osio che li scrive andando a capo e in carattere corsivo. I versi introducono, ponendole in un'atmosfera tragica, le ultime drammatiche fasi del racconto del tumulto del 1314.

¹²¹ Il Calonghi registra la parola definendola come sinonimo di *praecordia*. L'ipocondrio è una zona addominale che va dall'arcata costale ai fianchi. Potrebbe trattarsi di un ablativo di limitazione a indicare che i prigionieri vengono insieme all'altezza dei fianchi, o comunque della parte alta del corpo (consentendo così loro di camminare?).

¹²² Dopo il paragone con le prede di una caccia (*DGI* IV, 23), gli Altichini son qui accostati ad animali sacrificali.

¹²³ *Ven* annota sul margine: «P. *valuisset*».

¹²⁴ *Ven* scrive a margine: «Idem *appellavit*», ancora con un riferimento alla lezione di P.

¹²⁵ *Ven* osserva: «Melius *at*».

¹²⁶ Manca il soggetto che sarà a rigor di logica Pietro Altichini che chiede clemenza per sé o anche solo per il figlio

¹²⁷ Si tratterà dell'attuale Piazza delle Erbe.

data est.¹²⁹ 26. Demum, vociferante plebe, conspiciendi¹³⁰ in septentrionali foro¹³¹ astitere,¹³² paucis itidem ex theatri fastigio¹³³ infandorum huius perniciose familie operum publicatis. Invisi hii quos acceptarum contumeliarum cause stimulabant infestis adorti sunt gladiis. Primus levir,¹³⁴ cuius sororem Pasius parricida neccaverat, harpe frontem eius oppetiit stravitque humi pene craneo bipartito ante genitoris ora precipitem, inde ceterorum cedes ac strages, reservati patris faciem sanguine fedantes quo vivus suorum neces inspectaret; postque ipse, mille petitus telis, evisceratus, facie trunca, in acervum [613D] super natos occubuit. 27. Nec hactenus stetit ultorum aviditas: scisso pectore, co(m)perto ex intimis iecoris corde fuisque ventris omentis, in lucem edidere genitalque Pasi ex inguine sectum cum testibus nonnullus ad scortum, cui obscenum coniugis exenium destinaverat, retulit.¹³⁵ Alius in Frasse os in commissi adulterii ostentum putatam mentulam inclusit. Sic et Petri corporis pectorisque latebre ab avidis rimatoribus perte(m)ptate sunt, cum demum religata frustratim¹³⁶ cadavera ad vicinam proprie¹³⁷ edis plateam tracta cunctorum oculis obiecta sunt; dumque advesperascente¹³⁸ miserabili quis obsequio vasis recondita ad sacram Eremitarum aram humanda contulisset, fuere qui furore insatiabili [613E] sublata reclusaque, veluti sepulcris indigna, dispergerent.¹³⁹ 28. Hiis funeribus vulgus, ulterius nullis concitum permotionibus, paululum recreatum quievit et, hora poscente, tedio affectum per edes dispersum est clamataque quies, solis excubiis licenter fora et vicos a(m)bientibus.¹⁴⁰

¹²⁸ Ven scrive *abduxere*, ma se si trattasse di una congettura e non di un errore, non se ne vedrebbe il motivo.

¹²⁹ Mur annota «Cod. Est. *facultas data est*».

¹³⁰ Andrà evidenziato che ancora una volta lo scorrettissimo U reca una lezione migliore rispetto a quella di B D e L.

¹³¹ Potrebbe essere Piazza dei Frutti.

¹³² Tutti i codici presentano questa stessa grafia per *adstitere*.

¹³³ Donato Gallo suggerisce che possa trattarsi dell'area dell'arena, dov'era tra l'altro il palazzo degli Scrovegni, ma se il termine teatro pare difficile da ricondurre a altre realtà urbane, tuttavia questa ricostruzione parrebbe non del tutto coerente con il fatto che il Mussato abbia appena detto che i condannati erano stati condotti nel "foro settentrionale", il quale, contrapposto a un "foro meridionale" parrebbe con ogni evidenza una delle due piazze su cui affaccia ancora oggi il palazzo della ragione.

¹³⁴ Cfr. ISID., *Etym.* IX, 7, 17: «mariti frater levir dicitur».

¹³⁵ Il figlio di Pietro Altichini viene sottoposto a un vero e proprio contrappasso: alla sua amante vengono portate le sue membra in dono come lui aveva fatto con quelle della moglie.

¹³⁶ Ven omette *frustratim*, così come fa il codice D.

¹³⁷ Ven scrive *prope*, ma la lezione *proprie* di tutti i codici pare migliore.

¹³⁸ Ven annota saggiamente: «Intellige *die*»

¹³⁹ L'ulteriore profanazione dei cadaveri dopo la sepoltura è riferita anche dal Cortusi: «Dum fratres Heremitani vellent hec miserrima corpora tradere sepulture, populares, qui sine lege reguntur, ea accipientes de cassis tota die traxerunt per civites et agros» (CORTUSI, I, 22).

¹⁴⁰ Nella raccolta di *carmina* ascrivibili al circolo umanistico padovano pubblicata dal Padrin, al num. 58 è edito un epigramma chiaramente riferibile ai fatti qui narrati: «Et tu quaere Petrum, quaere Alticlinide natos / et Ronchum et moesto membra revulsa foro, / tu tamen auctores praefers sequerisque colisque: / hanc libertatem nonne vocare pudet?». Si tratta di versi amari in cui il poeta si rivolge a un sostenitore dei responsabili di queste morti (quindi probabilmente un fautore dei Carraresi), ricordandogli questi orrori e

Redeunte diei spectaculo, antiani cum tribunis, quos gastaldiones appellant, cum insignibus ceterisque ex communi popularique ordine civibus conventu habito, absistendum ulterioribus [614A] concussionibus fore consultavere: silentia clamoribus imponenda, tumultus sedandos, civium simultates tollendas, paces iniendas, coniugia spondenda et more primo, quo ante bellum sub antianis XVIII civitas gubernabatur,¹⁴¹ vivendum; unionem tribunorum pro ipsorum libitu agregandam omneque ius restituendum tribunicie potestati¹⁴² sub re semper, vocabulo et clypeo guelfe partis;¹⁴³ 29. preterea A. Muxatum, ignare plebis prolapsu indigne molestatum, secretis publicisque consiliis evocandum, habendum, conciliandum proque accepta contumelia prestantioribus honoribus extolendum, memoria rerum gestarum a Iacobo de Carraria et gravioribus multa ellegantia commendatum.¹⁴⁴ [614B] Hec omnia ex plebiscito senatusque consulto paribus votis constituta sunt anno domini nostri XIII^{mo} CCC millesimo circum maias kallendas.¹⁴⁵

deprecandone il cattivo concetto di libertà. Non è qui possibile proporre una sicura attribuzione di questi versi, che potrebbe venire forse soltanto da un'organica analisi della raccolta, ma certo non è nemmeno possibile escludere che essi possano venire dalla penna di un Mussato che, per quanto in queste pagine tenti di circoscrivere il tumulto alle intemperanze degli Altichini e dei Ronchi, non poteva certo vedere con favore questa prepotente prova di forza della famiglia da Carrara, della quale aveva per altro rischiato di essere vittima.

¹⁴¹ Il numero degli anziani era stato portato da 12 a 18 nel 1300 e ciò era stata una delle conseguenze sull'assetto costituzionale del comune determinate dalla nascita dell'Unione delle arti. Cfr. HYDE, *Padova*, pp. 215-216.

¹⁴² In seguito al tumulto furono quindi ripristinate le funzioni del consiglio dei gastaldi, il cui esautoramento era stato uno degli elementi decisivi della riforma costituzionale che aveva portato la *pars guelfa* a controllare il regime comunale, fatti di cui il Mussato ha dato conto nel libro II. Cfr. *DGI* II, 18-19.

¹⁴³ Quindi, benché ridimensionata, la *pars guelfa* mantenne anche dopo il tumulto del 1314 un ruolo importante nella guida del comune e nel quadro istituzionale cittadino. Cfr. HYDE, *Padova*, p. 234.

¹⁴⁴ Il Mussato viene quindi richiamato da Vigodarzere dove s'era rifugiato, e gli vengono conferiti nuovi onori, su sollecitazione di Giacomo da Carrara in persona, che ne avrebbe lodato i servizi prestati al comune. La successiva invettiva del Mussato contro la plebe padovana, una vera e propria orazione, riportata nel testo senza soluzione di continuità dopo la fine del racconto dei tumulti farebbe pensare che vi fosse stata una qualche cerimonia per solennizzare il ritorno del fuggiasco vittima della furia popolare. L'interessamento personale di Giacomo da Carrara e questa solenne accoglienza riservata ad Albertino al suo ritorno spiccano particolarmente alla luce di un documento riportato da Giambattista Verci, una «consulta de' Trivigiani», datata 18 aprile 1314, dove, tra le altre cose si annota: «Item petiit consilium sibi exhiberi super novis habitis de civitate Padue in presenti consilio per discretum virum dominum Gerardum de Spineda serius recitatis, que quidem asseruit talia divulgari, quod cum nocte preterita esset in Spineda de apud Mestre venit quidam nuncius Paduanus, requirens pro parte domini Jacobi de Carraria subsidium a quibusdam dicti loci hominum armatorum, dicensque quod maxima discordia inter cives Paduanos erat orta, et precipue inter dominum Iacobum de Carraria et dominum Mussatum et eorum sequaces, propter quam discordiam venit et insurgit ad arma» (VERCI, *Storia della marca trivigiana*, vol. VII, documento n. 669; vedi anche HYDE, *Padova*, p. 239). Secondo questa relazione quindi, a differenza di quanto afferma il Mussato, la ragione dell'esplosione della violenza sarebbe da imputare a un dissidio non tra i Carraresi e gli Altichini, vittime dell'insurrezione, ma tra i da Carrara e lo stesso Mussato, di cui emergerebbe ancor più il ruolo apicale nella politica padovana di quegli anni e in particolare nella gestione della *pars guelfa*.

¹⁴⁵ Se si tiene conto di questa data e di quella dei tumulti ricordata dal documento appena citato nella nota precedente, si può dedurre che il Mussato rimase fuori città per poco più di dieci giorni.

Invectiva Albertini Muxati in plebem Paduanam.¹⁴⁶ 30. In parte votorum meorum sors, puto celitus demissa, providit, o tribuni plebis artiumque opifices vosque astantes proceres,¹⁴⁷ dum vestris uti concessit aspectibus. Non nove indagini¹⁴⁸ locum, sed reminiscencie eorum que vestri videre oculi quorumve Longobardia, Tuscia nedumque¹⁴⁹ furentes in vos Theutonici¹⁵⁰ testes sunt, casus infestus offert. Pudeat me an erubescam si bene quid merui, tanta circumventus ingratitude, laudes ipse meas predicare? Pudeat, si iactanter. Non. Quippe si ad iniurias propulsandas effari cogit preteriti causa discriminis, fortissimi equidem viri constantiam violentus metus exsuperat.

31. Post pridie iniquorum neces horrendaque exitia ad A. Muxati¹⁵¹ edem tumultuaria turba¹⁵² concursus est, circumfurentibus stetit obsessa¹⁵³ manipulis: penates soboles, sanguinem meum quesivit. Si cum mundi rede(m)ptore loqui fas sit: «Popule meus, quid feci tibi? Duxi te – inquit – XL annis per desertum».¹⁵⁴ Duxi te – aio Muxatus – , [614D] o Paduana plebs, totidem pene mensibus¹⁵⁵ per vasta discrimina, mea semita, meis vehiculis, a quibus tu ipsa tua ignavia¹⁵⁶ deviasse fateris. Recolitis, o tribuni,

¹⁴⁶ L'intera sezione del testo individuata da questa rubrica è un discorso diretto del Mussato rivolto alla classe dirigente del comune e costituisce un'accorata apologia delle proprie azioni pubbliche, nonché, sebbene in parte minore anche dell'operato del fratello Gualpertino.

¹⁴⁷ Mussato parla quindi davanti ai gastaldi, ai membri delle arti, nonché ai *proceres*, termine che andrà forse inteso in senso estensivo, con un riferimento a coloro che nella città esercitavano un ruolo di potere.

¹⁴⁸ Qui come nel prologo del *Ludovicus Bavarus*, più che nel senso di “ricerca” “indagine”, il termine *indago* andrà inteso nel significato di *iudicium*, *probatio*, registrato anche dal Du Cange.

¹⁴⁹ *Ven* annota sul margine «In aliquibus *nedum*». La nota non viene ripresa da *Mur*. È anche degno di nota che tra i testimoni superstiti solo U tramandi l'*alia lectio* proposta dalla *princeps*.

¹⁵⁰ Sono probabilmente i Tedeschi scesi in Italia con Enrico VII.

¹⁵¹ La costante abitudine di parlare di sé alla terza persona ritorna anche qui, in quello che dovrebbe essere un discorso pronunciato dal Mussato stesso.

¹⁵² Si potrebbe intendere *tumultuaria turba* quasi come un ablativo di modo e *concursum est* come un impersonale per quanto si tratti certo di una locuzione non lineare. Per di più si deve osservare che la *tumultuaria turba* è anche il più logico soggetto del successivo *quesivit*, soggetto che sarebbe stato più corretto esprimere in forma esplicita e non, come qui avviene, sottintendere, visto che in mezzo si trova una frase in cui diverso è il soggetto (*obsessa stetit*).

¹⁵³ Si dovrà intendere la casa (*edes*).

¹⁵⁴ Si tratta di una citazione dagli *improperia* cantati in forma antifonale durante la liturgia della passione di Cristo.

¹⁵⁵ Qui il Mussato, portando avanti il parallelo tra sé e dio, mette in relazione i quarant'anni del popolo di Israele nel deserto e la guida che durante essi dio offrì loro, con il proprio ruolo di guida nell'amministrazione comunale. Come dio ha guidato per quarant'anni il popolo eletto, così Albertino ha guidato i Padovani per circa quaranta mesi, ossia poco più di tre anni. Considerando che quest'orazione va collocata nel maggio del 1314, si dovrà dedurre che lo storico consideri come inizio del suo impegno di capo politico l'inizio del 1311.

¹⁵⁶ *Ven* scrive a margine: «In V. ante *ignavia* est *ignominia*»; ed effettivamente così è in D, ma la parola *ignominia* risulta cancellata (con dei puntini sottoscritti) e non v'è ragione di dubitare che la correzione sia coeva alla scrittura del codice, dove situazioni di questo genere si verificano più volte. Anche subito dopo il copista di D aveva scritto due volte *principis*, indotto in errore dal cambio di riga, e la prima occorrenza viene poi cancellata con un tratto di penna.

mandastisve memorie vos, o proceres, me pusillum ad primos Cesaris motus pro tuenda patrie libertate, pro Vicentia vestris subigenda dominiis ad [60r] placandum eum¹⁵⁷ regem votorum omnium vestrarum paritate¹⁵⁸ transmissum. 32. Principis mundi eius ne(m)pe pronam in me voluntatem ascivi,¹⁵⁹ incredibilia omnibus Italici Theutonicique nominis ipsisque aule regie principibus impetravi. Quid nisi ut felici tuo statu fruereris, o Padua? Quidve plus agi potuerat¹⁶⁰ quam Vicentie tibi titulum vindicasse perpetuum? Attuli patens cyrographum manu [614E] arcygraphi¹⁶¹ regie maiestatis, cyrographum, inquam, tuis obligandum vallandumque patronis, tuis ipsis iudicibus¹⁶² roborandum: prodiga regis manus tam exigui corporis inbecilique ingenii mota fantasmate. Ivi, feci, veni. 33. Summe probateque virtutis viro Henrico de Ravasino¹⁶³ scire efflagitanti ut, quamquam Vicentino, uti¹⁶⁴ Paduano spiritui¹⁶⁵ impetrata detexi sub silentii data fide, qui, gaudio circumfusus, iactus in amplexum, sinum meum operuit pro[615A]fluvio lacrimarum [Ven 24] et «I – inquit –, o benefauste!¹⁶⁶ Macte virtute, esto pacis et libertatis lator! Me suasorem a(m)plectende summe dei gratie contestare ac protestare proceribus et populo Paduano!» Sed – proh dolor prohque simul pudor! – cecam ingrathamque ac insolentem patriam, simul cum illa¹⁶⁷ infortunatus, inveni. Concionanti

¹⁵⁷ Ven annota: «Lib. II De gestis Hen. VII Ces. Rub. VII». Lungo tutto il testo dell'invettiva mussatiana, l'Osio registra i rimandi ai passi del *De gestis Henrici* in cui si parla diffusamente degli eventi qui ricordati dallo storico. Cfr. *De gestis Henr.* 350C-356B: il Mussato racconta di essere stato inviato presso Enrico insieme ad Antonio da Vigodarzere dopo un primo fallito tentativo di legazione padovana, condotto da due frati minori; i due nuovi inviati riuscirono invece secondo il Mussato ad avviare le trattative, ottenendo udienza progressivamente con diversi livelli della gerarchia di corte fino a raggiungere Amedeo di Savoia e i principi vescovi dell'impero, che gli permisero di avere udienza direttamente con il sovrano. Al ritorno a Padova dei messi il senato/consiglio maggiore si sarebbe mostrato diviso e alla fine avrebbe stabilito di rifiutare le condizioni offerte, considerate troppo gravose sia per l'aspetto economico che per le implicazioni che le previste nomine di vicari imperiali avrebbero comportato per l'indipendenza e l'autonomia del comune.

¹⁵⁸ Per *paritas* cfr. *DGI* II, 2 e le relative note.

¹⁵⁹ Ritengo che le grafie proposte dai codici non possano essere accolte e una normalizzazione sia in questo caso necessaria. La situazione è analoga a quella che si presenta più volte con la parola *lascivia* (*lassivia*).

¹⁶⁰ Ven, seguito poi da *Mur*, ha a testo *poterat*, ma non vedo ragioni per intervenire sul trådito *potuerat*.

¹⁶¹ Il termine *archigraphus* andrà qui inteso nel senso di "capo della cancelleria", "arcicancelliere", accezione anche altrimenti attestata. Cfr. Du Cange *ad vocem*.

¹⁶² Ho tradotto *iudices* con il generico "governanti", ma forse il termine può essere inteso in senso tecnico e riferirsi ai giudici che operavano nell'amministrazione pubblica.

¹⁶³ Per Enrico de Ravasino cfr. *DGI* II, 27 (la nota su *Morandum de Drissino*).

¹⁶⁴ Credo che una delle due occorrenze di *ut/uti* sia un'inutile ripetizione, probabilmente riferibile già all'autore e indotta forse da distrazione. Analoga era l'opinione dell'Osio, che sul margine di *Ven* annota: «*Ut plane abundat*».

¹⁶⁵ Ven annota: «*Videtur esse in P. spectu*», m mi pare che L rechi come gli altri testimoni la lezione *spiritui*.

¹⁶⁶ Ven scrive «o bone, fauste!», con quella che sarà forse una tacita congettura. Ma l'intervento non è affatto necessario: il termine *benefaustus* è altrove impiegato dal Mussato, come ad esempio nell'epistola XVI indirizzata a Marsilio da Padova («*Ergo vale, benefauste, deus te dirigat [...]*»), né in quel caso l'Osio intervenne a modificare la lezione dei codici. Cfr. MODONUTTI, *Il Ludovicus*, p. 180.

¹⁶⁷ Andrà riferito alla patria.

namque m(ihi) actaque reccitanti infelix fremens senatus obstrepuit,¹⁶⁸ dum regie camere instaret fienda provisio viginti millium aureorum,¹⁶⁹ sed heu quot vigena¹⁷⁰ millia perdidit illa dies! E pretorio reprobatus abscessi.¹⁷¹ Deus, melius si me tunc edemque meam excitate plebis causa circumvenisset honestior! 34. At invaluable confestim laccessiti Caesaris vires, cuius **[615B]** iugum vos m(ihi) increduli, vos rerum ignari populos placatos subire vidistis, incendia, rapinas, cruces, rotarum flagitia diluculo expectantes; tuncque sero ingrattitudines insolentiasque vestras remordentes, desperatis rebus, abiectis alienatisque mentibus, nil nisi de fuga, latebris et pene sponte electis exiliis cogitastis.¹⁷² Tunc supervenit i(m)provisis, dementibus et inconsultis ade(m)pte Vicentie digna clades, centenis literis ab A. Muxato premonitis, semper terminantibus «Vicentiam custodite»,¹⁷³ tuncque indefensi,¹⁷⁴ neglecta urbis ipsius defensione, nec ipsis muris crediti, naves pecuniis rebusque honestas Venetias et ad terras contiguas ferebatis. 35. Sed tarda accedit¹⁷⁵ post grandines penitudo et que**[615C]**nam tunc omnibus malis adinventata remedia? O tribuni plebis,¹⁷⁶ mementote! Vera proferam. En, quos alloquor, vos conscios et tante provisionis auctores, placandum Cesarem, si quovis modo id fieri possibile, censuistis, optimates urbis consuluistis idque

¹⁶⁸ Ven annota: «Lib. II rub. II De gestis Henrici VII». La rubrica del *De gestis Henrici*, in cui si parla delle reazioni del “senato” alle proposte di accordo ottenute dai due ambasciatori è sempre la settima del II libro, della quale si è già detto poco sopra.

¹⁶⁹ Ven precisa sul margine: «*Florenorum* in libris De gestis Henrici VII Cesaris ubi hac de re lib. II rub. VII». Cfr. *De gestis Henr.* 354A.

¹⁷⁰ Ven, seguito da Mur, adotta la grafia *vicena*.

¹⁷¹ La variante *absessi* di L ed U è evidentemente di natura grafica, ma nasconde la lezione corretta così da poter essere considerata un errore.

¹⁷² Ven annota: «In prima historiarum parte de gestis Hen. VII Caes. Rub. VI lib. IV». Il capitolo del *De gestis Henrici* a cui rimanda la *princeps* non pare però del tutto pertinente: esso tratta infatti della *defectio* di Brescia a Enrico VII. Cfr. *De gestis Henr.* 393C-395A.

¹⁷³ Cfr. *De gestis Henr.* 359A-362B (lib. III, ruv. I *Vicentiae a Patavinis ad Caesarem defectio*, nella *princeps*, *Vicentie a Paduanis ad Caesarem defectio* nei codici).

¹⁷⁴ Ven osserva: «Mel. *indefensi*, ut supra in rub. proxime precedenti *infensus interest pro indefensus*». L’osservazione pare ancora una volta ragionevole e l’intervento sembra necessario. Cfr. *DGI* IV, 19. Il riproporsi per altro a breve distanza di una situazione identica potrebbe portare a ipotizzare che già nell’originale il termine *indefensus* fosse stato scritto regolarmente in forma non appropriata, ovvero usando abbreviature non perspicue, inducendo in errore i copisti. Situazioni analoghi sono state da me ipotizzate per il *Ludovicus Bavarus*. Cfr. MODONUTTI, *Il Ludovicus*, pp. 202-206.

¹⁷⁵ Ven ha a testo *venit* e annota a margine: «P. *accedit*», ma la lezione *venit* non risulta in realtà attestata dai codici medievali e anche Sem scrive *accedit*.

¹⁷⁶ L’alternanza *populus/plebs* è talvolta quasi sinonimica nel Mussato, ma non può certo essere considerata tale in questo caso, dove la locuzione *tribuni plebis* può essere considerata tecnica, indicando un’istituzione. D’altra parte essa non è comunque indifferente in molti altri casi, visto che con *plebs* si indica di preferenza la parte più bassa e povera della popolazione, mentre *populus*, soprattutto se determinato in qualche forma (ad esempio *populus sanior*), viene usato per i cittadini veri e propri che partecipano della vita politica e istituzionale della città. Ven annota a margine: «In V. *populi*».

qualiter, quo ingenio quibusve artibus? Quidni? A. Muxatum vocavit illa¹⁷⁷ opportunitas, ille labor. «Is rem p. salvam facere,¹⁷⁸ lapsam restituere valet» assertum est. Si quicquam penssi illo restabat in opere, omni spe gerendarum rerum destitutum, prostratum accersistis, consuluistis, unicum illum implorastis. Ubi Vitalianus de Basiliis,¹⁷⁹ tunc vulgo pene i(m)peritans, qui manibus i(m)plicitis in genua concidens, illacrimans, adire regem [615D] me stipatus omnibus vobis tribunis exoravit,¹⁸⁰ cedat tunc domo mea i(m)petens turba supplicatura A. Muxato, quem necare expetit, vias publice salutis investigare, conquirere!¹⁸¹ 36. Duram causam subiturus, durus ego et exspers singultibus immo de pectore subeuntibus steti, dum agrediende rei fortuna vicit viresque dedit audacie, tum vite reliquum patrie donasse existimans, sicut novit oculata divinitas. Exosus Cani Grandi, aule regie principi non extremo, ad regem iratum profectus sum. Quam difficilis tunc ingressus! Quantis facetiis Ameum Sabaudie comitem,¹⁸² regie mentis secretarium,¹⁸³ favoribus vestris attraxi? Quanto lepore placata

¹⁷⁷ Ven registra sul margine: «Mutilus hic est P. codex. Habet enim *vocatum opportunitas ille labor*». Se è certa l'omissione di *illa* in L, tuttavia credo che si possa leggere nel codice patavino *vocavit* e non *vocatum*.

¹⁷⁸ Ven annota: «*Melius facere*». La congettura proposta dalla *princeps* pare necessaria: il comune errore dei codici potrebbe essere giustificato pensando anche qui a un'abbreviatura impropria nell'originale.

¹⁷⁹ Notaio, come il fratello Aleardo, fu al servizio dei francescani, quando questi ancora gestivano l'Inquisizione in Padova (la cui cura passò ai domenicani nel 1302). Il ruolo che ricopre in questo episodio porta a ipotizzare che operasse anche al servizio del Comune o fosse comunque partecipe dell'amministrazione della cosa pubblica. Cfr. HYDE, *Padova*, p. 158. Per Aleardo Basili e la sua famiglia cfr. BORTOLAMI, *Albertino Mussato: un nuovo autografo*, pp. 198-199 nota 29.

¹⁸⁰ La prima parte del periodo è un anacoluto, visto che manca un verbo. Come si è ipotizzato in altri casi analoghi, anche qui pare ragionevole pensare che possa trattarsi di una situazione testuale risalente all'autore e alla mancata revisione dell'opera da parte sua.

¹⁸¹ Ven annota: «*Eadem invenies lib. IV De gestis Henrici VII Caesaris rub. VI*».

¹⁸² Amedeo V di Savoia, figlio di Tommaso III, già conte di Fiandra e signore di Pinerolo e Torino e della nipote di Innocenzo IV Fieschi, nacque tra il 1252 e il 1253. Ostaggio della città di Asti in cambio della liberazione del padre, tornò presso la madre solo nel 1265. Lo zio Pietro, conte di Savoia, ne riconobbe i diritti alla successione sulla contea insieme al fratello maggiore Tommaso nel 1268. Negli anni successivi viaggiò e risiedette presso la corte regale francese e poi inglese, alle cui famiglie regnanti era legato da vincoli di parentela. La decadenza dei comuni piemontesi lo portò a voler estendere la sua influenza in quell'area anche a scapito dei marchesi del Monferrato. Per perseguire queste sue politiche, si appoggiò al cognato Enrico VII: i due avevano sposato (il Savoia in seconde nozze) le figlie di Giovanni di Brabante, Maria e Margherita. Durante tutta la spedizione italiana del Lussemburgo, Amedeo fu al suo fianco come consigliere e sostenitore, e fu creato dal re dei Romani vicario per la Lombardia. Morì ad Avignone nel 1323. Cfr. F. COGNASSO, *Amedeo V, conte di Savoia*, in *DBI*, vol. II (1960), pp. 741-743.

¹⁸³ Il termine *secretarius*, assente nel latino classico che conosce solo il *secretarium* come luogo appartato e remoto, non andrà qui inteso, credo, in senso quasi amministrativo (come fosse *cancellarius*), sebbene gli archivi di Enrico VII rimasero alla sua morte al Savoia e son ancora conservati negli archivi sabaudi; ma alluderà più probabilmente al ruolo di consigliere influente e potente del re, messo a parte dei segreti reali. Il Du Cange registra per altro tra le accezioni della parola quella di «*consiliorum arcanorum particeps*». D'altra parte va annotato che la locuzione *secretarium mentis* (il termine classico al neutro) è impiegata più volte da Agostino. Interpretata in questo modo l'immagine richiama alla memoria il Pier delle Vigne dantesco («Io son colui che tenni ambo le chiavi / del cor di Federigo, e che le volsi, / serrando e disserrando, sì soavi, / che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi»: *Inferno* XIII, 58-61), soprattutto se si tiene conto che la comune esegesi vede in quel «secreto suo» il riferimento alla confidenza tra lo Svevo e il suo *secretarius*. Benvenuto per esempio annota: «*quia licet Federicus haberet*

regis in vos obstinati maiestas! Videre ingenia, [615E] videre artes, videre cum obtrektoribus iurgia addidereque permaxima fulcimenta consiliis Paduani duo eadem legatione transmissi, Belcarius¹⁸⁴ legum doctor et A. de Leo iudex¹⁸⁵ elegans tanti comercii simul et auctores et testes. 37. Hinc hostes Alboyn(us) Verone dominator, Fridericus et Canis dela Scala, inde detestabiles Vicentini. Astiti medius ante tronium, obieci, defendi, sustuli indeficiens vices¹⁸⁶ vestras et, si quando in [616A] ignominias probraque in vos hancque rem p. hostes prorupere magnifici, invexi in eorum facies procaciter graviora. Exaudivit libens rex sermonem gratuitum,¹⁸⁷ laudavere patrocinium meum ab latere assidentes principes in conventu consistorioque nobilium viginti et quatuor civitatum. Tunc novo federe¹⁸⁸ vitas vestras, predia, edes, hoc atrium, libertates emi pretio centum millium aureorum,¹⁸⁹ sed – o sera penitudo! – A. Muxati nomen contenti ac refocillati tulistis ad celum hac redemptione secunda.¹⁹⁰ Nec tamen,

alios aulicos ad consilium suum, tamen soli Petro commitebat ardua, et erat ille qui concludebat in omni causa affirmando et negando» (BENVENUTO, *Comentum*, vol. I, p. 438). A confermare questa lettura, vengono le parole immediatamente successive del Mussato, che afferma che l'intervento di Amedeo è quello che rende benevolo il re nei suoi confronti. Ovviamente si dovrà ricordare che il rapporto tra il Savoia e Enrico sarà certo stato un rapporto privo delle connotazioni di subordinazione presenti in quello tra Piero e Federico, essendo i due entrambi nobili di altissimo rango e parenti stretti.

¹⁸⁴ *Ven* scrive a margine: «Vide rub. VI lib. III De gestis Henrici VII Caesaris. In P *Belcharius*, in supra laudata [sic] rubrica *Belcharus de Brognachis Antonius*».

¹⁸⁵ «Antonius de Lyo dictus iudex» è citato nell'elenco di Padovani colpiti dal bando di Enrico VII nel 1313. Cfr. *MGH, Leges, Const.*, vol. IV, 2, numm. 982-983, pp. 1017-1023.

¹⁸⁶ Contro la concorde lezione *vices* dei codici, *Ven*, poi seguito da *Mur*, legge *vires*, ma credo che il testo trådito sia accettabile e non vedo ragioni per una simile congettura. Si può aggiungere che il Muratori riporta in nota la lezione *vices* attribuendola ai codici *Est.* e *Ambr.*, ossia E e B.

¹⁸⁷ *Ven* annota sul margine: «Habetur hic fermo lib. III De gestis Henrici Caesaris rub. VI».

¹⁸⁸ La lezione dei codici è concorde nella sostanza, ma non pare privo di significato che L scriva chiaramente *federe* ristabilendo il dittongo (*foedere*). In L situazioni analoghe si riscontrano nel corso del *De gestis Henrici*, in quel caso poi anche U usa talvolta grafie dittongate dove le si trova in L: «in L, fra l'VIII e il XIII libro, sia pure senza regolarità, si trova più di venti volte *Caesar* (al nominativo o negli altri casi) e quasi sempre, nei medesimi luoghi (mai altrove), anche in U l'antico titolo è scritto con il dittongo» (GIANOLA, *La tradizione*, p. 94). Nel codice Add. 19906 della British Library, ricondotto dal Billanovich alla mano di Lovato, autografia da rifiutare sulla base dei nuovi studi di Marco Petoletti (PETOLETTI, *I carmina*), senza che questo metta però in discussione la vicinanza del codice all'ambiente preumanistico padovano, si riscontrano alcune grafie dittongate (il Billanovich registra solo casi relativi al dittongo *ae*); ma, quel che pare più importante, in una delle due redazioni autografe di Albertino Mussato del ritratto di Enrico VII poi confluito nel *De gestis Henrici*, vergate sulle guardie del Vat. lat. 1769 (il Seneca dei Padovani), la parola *Cesarem* è scritta a sua volta nella forma classica *Caesarem*. Ora non possiamo escludere che la variante di L possa essere testimonianza di una grafia "restaurata" dal Mussato stesso, soprattutto se si tien conto del fatto che non risultano nella sezione di testo considerata altri recuperi di grafia classica da parte del copista di L: insomma il codice padovano potrebbe riportarci un'attestazione autentica preservata lungo le vie della tradizione, contro la "normalizzazione" all'uso medievale degli altri testimoni. Si può aggiungere che non v'è dubbio che il dittongo sia in L originario e non frutto di successivi interventi interpolatori. Cfr. BILLANOVICH, *Abbozzi e postille*.

¹⁸⁹ Il prezzo fissato è di ben quattro volte superiore a quello stabilito durante la prima legazione presso Enrico VII ricordata in quest'invettiva.

¹⁹⁰ *Ven* annota: «Adi li. III ru. VI de gestis Henrici VII Caesaris post privilegia». Cfr. *De gestis Henr.* 365C-373C (*Paduanorum obedientia et privilegia concessa*). Nella rubrica richiamata dall'Osio è riportato anche il testo di due documenti emessi dalla cancelleria di Enrico VII. Nella stessa il Mussato riporta anche il discorso da lui tenuto davanti al re.

gravissimis absoluta rumoribus, vestra sollicitudo quievit, ceterarum civitatum ruinas exaudiens, suffulta semper, obsequente A. Muxato nec umquam causas communes a [616B] iugiter persequen[60v]tibus deserente, dum Cesar idem Longobardie fines excessit. 38. Reticeo formidabilem auditu digressum e curia et incidentia terraque marique discrimina, referenda collegis alte providentie, Rolando de Placiola¹⁹¹ et Iacobo de Alvarotis¹⁹² m(ihi) sibi que vocata persepe et desiderata morte compassis. Mactanda fuit igitur hec victima, o tribuni plebis, sed Cani Grandi immolanda pro equitatis ludibrio proque ipsius vindicta quem pro vestra salute ante mundi principem propulsavit. Dicite, queso, me servasse¹⁹³ per illa tempora, ut violenta plebs indiscreto ictu conficeret. Que mortalium oppinio, quod fatum, quisnam rerum ordo poposcit? In [616C] me ipse conficior admiratus et conquerens. Expediit stilo causas posteritati mandasse.¹⁹⁴

39. Deliquine in hanc rem p. obversatus? Mitto diurnos, mitto nocturnos annuosque labores. Non sit opere pretium vigiliis, curas ac sollicitudines allegare mordaces.¹⁹⁵ Non lateant assertores! Testificentur, ut cedar!¹⁹⁶ Exhausti es publicum. Quod nam?¹⁹⁷

¹⁹¹ Per Rolando da Piazzola cfr. supra *DGI* II, 15.

¹⁹² Questo Giacomo Alvarotti è nominato soltanto una volta nel *De gestis Henrici* nel resoconto di questa stessa legazione (*De gestis Henr.* 412A).

¹⁹³ *Ven*, che ha a testo *me servasse* come D, annota: «*Men' servasse* P pro *mene servastis*», mentre *Mur* chiosa: «*Mene servastis* P et *Amb*». Ora va detto che la nota di *Mur* dà indicazioni sbagliate, dal momento che sia L che B hanno chiaramente *servasse*, e non *servastis*. Più interessante il ragionamento proposto dalla *princeps*, che potrebbe essere utile guida per comprendere la situazione. La lezione *men'* (*mene* quindi) di B e L potrebbe infatti far pensare che il Mussato stesse pensando a formulare una frase interrogativa indiretta, e l'infinito che segue potrebbe essere interpretato come un'altra variazione in corso di scrittura, in questo caso con un certo cambiamento di tono in quanto Albertino sta dicendo. Se questa potrebbe essere una ragionevole spiegazione, l'intervento semplificatorio di D finisce per andare nella stessa direzione della presunta evoluzione dello scrivere mussatiano e andrà quindi accolto a testo. A quest'annotazione testuale di *Ven* è legata anche un'ulteriore osservazione che mette in relazione questo passo con il *De gestis Henrici*: «Hac de re lib. v de gestis Henrici VII Caes. rub. x». Cfr. *De gestis Henr.* 411B-414C (*Reditus legatorum Paduanorum cum privilegiis et ipsa privilegia*). Anche in questo caso nella rubrica richiamata da *Ven* è riportato il testo di documenti della cancelleria del Lussemburgo.

¹⁹⁴ La testimonianza offerta dalle sue opere storiche viene qui connotata in chiave apologetica, come all'inizio dell'invettiva, quando Mussato giustifica il fatto di dedicare spazio alla sua autodifesa, in assenza di altri difensori.

¹⁹⁵ Cfr. *DGI* PROL., 2.

¹⁹⁶ *Ven* ha a testo *cedar*, che andrà intesa come una tacita congettura del trådito *cedar*. Essa si giustifica pienamente dal punto di vista logico, qualora si connettano i due congiuntivi esortativi a quanto li precede: Mussato chiederebbe che si facciano avanti i testimoni che comprovino i suoi sforzi a favore della patria. Se però, come credo sia legittimo, si articola diversamente la lettura del passo, legando le due esortazioni (*non lateant, testificentur*) a quanto segue (*exhausti* etc.), il testo proposto da tutti i codici può essere difeso. Prima di elencare le accuse che gli vengono mosse, Albertino chiede che gli eventuali testimoni (che secondo lui non ci sono) si facciano avanti perché egli sia così abbattuto e sconfitto nelle sue affermazioni di abnegazione e buona fede dalla loro testimonianza. Ovviamente *cedar* andrà considerato congiuntivo di *caedo*, non di *cedo* per il quale un uso passivo non pare in alcun caso sostenibile. Lo stesso verbo torna poco oltre a *DGI* IV, 41 sempre nella stessa forma e sempre a indicare la pena che il Mussato dovrebbe subire se mai fosse stato colpevole dei crimini che pare gli fossero attribuiti dalla voce della folla tumultuante.

Quando? Privatorumne iacturis locupletatus sum ego? Quorumnam? [*Ven* 25] Unus me¹⁹⁸ quispiam vexatus aut spoliatus appellet! Tollite, tribuni, sinceritatis nostre efficax argumentum! Kallendis hiis decembris externis – ne ad irrecordabilem vos retraham retro seriem – antianatus officio me sors pretulit.¹⁹⁹ Hic fere honor par consulatui Romanorum.²⁰⁰ 40. [616D] Hunc in quem vulgo animadversum est Petrum de Alticlino virum potentissimum et formidabilem, ac plerosque militaris et plebei ordinis repetundarum conveni iudicio, vinciri iussi, convici et raptas²⁰¹ in erarium pecunias resignare coegi cum rigiditatis et severitatis ardore. Sic mores mei, sic audacia, sic rei p. amor, raptus illorum atrocitas et iusticia suadebant. Ausimne hec²⁰² fecisse, simili crimine labefactus? Sic mei oblitus, ne quo in alios statuerim iudicio, ipse puniendus fueram²⁰³ iusta ratione, putaverim? Obiecissent²⁰⁴ hii, cum penam mortemque minitarentur, patratum idem scelus. Vestri alteriusque sit cuiuscumque iudicii: nusquam profecto tantis adiutus fortunis ut equo [616E] emolumento splendidam vitam egerim²⁰⁵ ere publico manus polluisse co(m)periar. 41. At nil eo minus²⁰⁶ cum iniquis reputatum me infeste turbe furor oppetiit. Cur? Quare? Quam ob rem? Hii obruncati tractique rapinas, seditiones, stupra, necs egisse beluali severitate²⁰⁷ criminati sunt: si horum cuiusquam ego noxius, cedar,²⁰⁸ trahar, cum paribus paria exsolvam supplicia! Sed nec certe horum, nec similibus quicquam de me asseritis,²⁰⁹ o tribuni, nec ipse vociferatum fu[617A]rentumque incursus asseruit. Verum vilissimorum agrestium turma hec, quos egestas et fames pro belli exitiis ad urbem i(m)pulerat, scortorum grex et exterorum

¹⁹⁷ Buffa pare la lezione di *U cenam*, che potrà essere stata in qualche modo indotta, se non dalla fame del copista, dall'assonanza col *cedar* poco precedente.

¹⁹⁸ *Ven* annota: «P et unus me».

¹⁹⁹ Mussato fu tra gli anziani nel 1312 e nel 1313. Cfr. ZABBIA, *Mussato*, cit., p. 520.

²⁰⁰ Dopo il parallelo esplicito tra i gastaldi delle corporazioni e i tribuni della plebe, e quello implicito tra un organo legislativo comunale che è forse il consiglio maggiore e il senato, viene ora qui avanzato un parallelismo che non può non apparire alquanto ardito tra l'anzianato e il consolato, i quali sono però effettivamente legati dalle loro funzioni esecutive e di proposta legislativa, per quanto non condividano altri fondamentali aspetti, come l'*imperium* militare o l'equilibrio della diarchia. È però di grandissimo interesse constatare come la ricerca di un rapporto tra storia romana e storia contemporanea non sia qualcosa di episodico, ma cerchi di configurarsi come sistematica e organica.

²⁰¹ La duplicazione di *et* in L è determinata con ogni probabilità dal contestuale cambio di foglio.

²⁰² *Ven* scrive a margine: «V hoc», ma credo che anche in D si debba leggere *hec* come negli altri testimoni.

²⁰³ *Ven* annota: «Mel. fuerim vel forem», ma l'intervento non è necessario.

²⁰⁴ *Ven* scrive *obiicissent*, ma credo vada considerato un errore forse anche soltanto del tipografo.

²⁰⁵ Il Mussato rivendica qui esplicitamente l'agiatezza della sua condizione, raggiunta partendo da una condizione di miseria.

²⁰⁶ Come s'è già visto, questa grafia è più volte attestata nel *De gestis Italicorum*.

²⁰⁷ L'ablativo è in posizione ambigua, ma credo che vada riferito a quanto precede, ossia alle turpi azioni degli uccisi, di cui il Mussato continua a evidenziare l'efferatezza, forse non senza l'intenzione di distrarre da sé l'attenzione.

²⁰⁸ Cfr. *DGI* IV, 39.

²⁰⁹ *Mur* scrive *assertis*.

forensium, qui novarum rerum cupidi, qui pro belli usu quesituri nostram mercedem, ut in sentinam, in hac nostra civitate convenerant, acclamabant: «Moriatur populi exprobator ac conviciator et qui carpelle voragine Paduanum populum onere intolerabilis contributionis afflixerat!» He invaluable voces ad edis nostre expilationem et ad omnium malorum struem, animadversione concepta. 42. Attendite, queso, tribuni plebis! Nec probra in vulgus iecisse, nec carpelle oneri assensisse negaverim, inficiatus²¹⁰ vero criminis seu cul[617B]pe speciem in utroque. Memorias vestras preterisse non extimo²¹¹ qualiter, expugnata Marostice colonia, summam arcem agredi votum commune statuerat. Structam testudinem portis subducendam ad iugum suppremi aditus vobis comprimentibus traxi.²¹² Nonne, dum strues hec oppidanorum icta grandinibus scopuli iam summum attingens, me subducente ac ortante, ad arcem violenter irreperet,²¹³ me cum fere duodecim probis respiciens desertum²¹⁴ inveni lapsusque, tanti honeris i(m)potens, cessi, inventis, qui me nunc insecuntur,²¹⁵ per umbras arboreas sub fontium amenitate dispositis? 43. At de Poglane²¹⁶ invasione recolitis, cuius villam fortissimam, adversis hostibus, invecto vexillo quod mihi sors [617C] vehendum obtulerat, primus occupaveram?²¹⁷ Crates ad arcem maturius invadendam, quas m(ihi) foveas oppugnanti vehendas statueram, dissoluti reliquere plebei. Contigit ea die ut, qui vincendi hostes vi fuerant nostreque triumphali ut mancipia subigendi victoriae, sequenti die ipsorum plebeiorum inhertiis, vitas pacti cum omni suppellectili, ad hostes abire²¹⁸ dimissi sunt.²¹⁹ De castro Leonitici,²²⁰ cui obtento

²¹⁰ Ven suggerisce a margine: «Pro inficiabor», ma non vedo ragione per intervenire sul testo concordemente trãdito dai testimoni.

²¹¹ Ven scrive existimo, ma la lezione dei codici risulta del tutto accettabile.

²¹² Ven annota a margine: «Vide rub. VII lib. VI De gestis Henrici VII Caes.». Cfr. *De gestis Henr.* 424B-D (*Exitium Marostice*).

²¹³ Ven registra sul margine: «P irreperat». La lezione *ireperet* di D è corretta nella sostanza, ma ritengo necessario l'intervento grafico.

²¹⁴ Ven annota sul margine: «V in desertum».

²¹⁵ Ven scrive a margine: «V qui me insequuntur, aliter et fortasse melius insequerentur». Nessuno dei codici ha però la lezione *insequerentur*, il che fa supporre o che l'Osio la leggesse in uno dei codici a lui noti e non identificati, o che faccia passare in qualche modo per lezione manoscritta una sua proposta di congettura.

²¹⁶ Nel racconto di questi eventi nel *De gestis Henrici* (cfr. infra), la località qui menzionata è così descritta: «Poianam terram fortissimam circumvallatam fovea duplici cum castro munitissimo». La grafia offerta in quel caso da B per il toponimo rende certa l'identificazione con l'attuale Poiana Maggiore, in territorio vicentino.

²¹⁷ Ven annota: «Vide rub. X lib. VII De gestis Henrici VII Caesaris». Cfr. *De gestis Henr.* 445B-445E (la rubrica *Deletio Berice facta perPaduanos cum Bacchilionis aperitione et captione Poiane* occupa le coll. 441D-445E).

²¹⁸ Mur riporta in nota la lezione di B ed E: «Cod. Est. ad hostes abire et ita Ambr.».

²¹⁹ Il verbo dovrebbe essere al congiuntivo, visto che da punto di vista logico-sintattico dipende da *ut*. Come per alcuni degli anacoluti già riscontrati, l'errore potrebbe benissimo essere attribuito a una svista dell'autore, dimentico di aver posto all'inizio del periodo *contigit ut*.

fuerat equanda Vicentia, quid attinet dicere?²²¹ Reliquerant valla et appenditias oppidani, me foveis iniecto cum velitibus sagitarios i(m)pellente. E foveis exiens, populi turmas certe et equitum acies, ut furibundus, revocavi, segnes exprobravi, semiceptum²²² castrum ostendi, sed frustra, iam onustis [617D] pingui preda et reiterantibus Paduanis, et ibi belli²²³ finis, si fata fortunasque vestras iuvisent innixe virtutibus voluntates.

44. Iactanter hec elloquor, o tribuni, effronsque offensa veritate confabulor. Vidistis, et puduit vidisse post reditum [61r] meque invisum,²²⁴ puto, vobis reddidit culpa vestra inexcusabilis et argutie mee vestras desidias accusantes, et en tunc irruì, incussi, exprobravi plebeiorum vecordias, ut vile²²⁵ et servum pecus, tunc ebrietates obieci et in civitate lascivias,²²⁶ casibus hiis²²⁷ gravis instans, i(m)portunus, sed verius opportunus. M. Camillus, qui Veientes gravissimos hostes populi Ro. decenale post bellum Roma iam de salute dubitante subegerat, invidia obtrectatorum sue virtutis reus factus ab insolentia tribunorum in exilium ante damnationem sponte discessit, mox iterum a Gallis vindex patrie futurus ingratus.²²⁸ 45. Castrensia, puto, odia exaggerantur in me et captate civilibus ociis²²⁹ vicissitudines ulciscendi. Si minima liceat equiparare sublimibus, preceptorem suum Senecam in eligende mortis Nero coegit arbitrum.²³⁰ Affricanum Numantie Kartaginisque victorem urbs ingrata passa est [618A] exulasse

²²⁰ Ven ha a testo la lezione di L *Leniatici* e registra a margine: «V *Leonifici*», ma mi pare proprio che D abbia la stessa lezione di B, ossia *Leonitici*. Anche Sem scrive *Leonitici*, e la mano dell'annotatore (l'Osio) corregge poi in *Leniatici*. È possibile che la nota contenga quindi un errore, magari anche soltanto tipografico.

²²¹ Ven annota: «Vide rubricam eandem», con riferimento al rimando al *De gestis Henrici* suggerito per l'episodio *de invasione Poglane*. Cfr. *De gestis Henr.* 444A-445B. Si deve notare che nel *De gestis Henrici* questo episodio è narrato prima di quello relativo a Poiana che qui invece precede.

²²² Ven ha a testo *semiceptum* e suggerisce sul margine: «Mel. *semicaptum*». Mur accoglie a testo il suggerimento della *princeps*. L'uso classico porterebbe senza dubbio a considerare la lezione tradita come errata, ma la forma *ceptus* per *captus* è attestata nel latino medievale. Cfr. STOTZ, *Handbuch*, vol. III, p. 347, nota 4.

²²³ Ven annota: «V *ibi belli* et c. sine et ac puncto ante».

²²⁴ Ven ha a testo *invisum* e annota a margine: «In omnibus meque *invisumque*». Mur mette invece a testo la lezione *invisumque* che è poi quella presente in tutti i codici, anche quelli che erano sconosciuti all'Osio come B. Il testo tradito è certo problematico e credo che l'intervento proposto dalla *princeps* vada accolto.

²²⁵ La variante *ville* di L per *vile* degli altri ha chiaramente origine grafica, ma, come s'è già verificato altre volte, introduce nel testo una parola diversa e va quindi considerata un vero e proprio errore.

²²⁶ La variante *lassivias* di B D L non è nella sostanza diversa dal *lascivias* di U, ma credo che il miglioramento grafico che quest'ultima propone vada accolto a testo.

²²⁷ Come già altrove si è notato, la variante *his* di U non è scorretta e anzi parrebbe addirittura più aderente all'uso classico, ma la forma *hiis* è costante nelle opere del Mussato e il suo uso medievale è ben attestato, così che la lezione di U andrà considerata alla stregua di un errore.

²²⁸ Il racconto della vicenda di Marco Furio Camillo è preso quasi alla lettera dal *De civitate Dei* di Agostino (II, 17).

²²⁹ In Ven c'è qui un asterisco a cui non corrisponde però sul margine alcuna nota.

²³⁰ La frase è chiaramente dipendente da un passo della *Consolatio* di Boezio (III, prosa 5).

Linterni. Et ad quid ego sic gravis, sic iratus in vulgus? Mea futura ea²³¹ castra fuerant et privatim meis applicanda substantiis? Cuiuspiam rei gratia meus ille furor? Dicite per vos ipsos.²³²

46. Sed ad carpellam vergor.²³³ Super librandis pro belli usu (ut assolet) uniuscuiusque substantiis scismata in vulgus augebantur in dies et hec semper in urbe nostri causa dissidii. Dum igitur hinc divitum nobiliumque querele, hinc gravati populi urbem clamoribus replentis lamenta succrescerent, conventus est habitus per primates. Fuit aliquis – et quisnam fuerit parum m(ihi) memorie est – qui dixit Tuscos ac Longobardos presertim, quos urgent bellorum agitationes, hac usos contribu[618B]tione carpelle, qua nichil equius tolerabiliusve, [Ven 26] ex qua equa lance demuntur ab egenis et divitibus iuxta communes tolerantias portiones. 47. Estque hec carpella, cum as unus, binus, ternus vel quaternus, seu deinceps, ex pecuniarum agregandarum libra carpitur tam a datore quam ab acceptatore ex quibuscumque commerciis et cum plura dent accipiantque plurium²³⁴ possessores, hoc²³⁵ locupletiores onus meo et veriori iudicio gravius impetiturum fuerat, et hec sola collatio diuturna thelonea, angarias et singula queque onera sui acervi i(m)mensitate tolebat. Et in hanc innixe tres conventus partes²³⁶ resedere sententiam delataque ad senatum ab²³⁷ A. Muxato acta, ceterorum assensu, non se tan[618C]tum probante sed probata recitante, ex senatus consulto cunctorum votis decreta sunt. 48. Affuistis in senatu tunc tribuni plebis scitisque me et hec vera proferre.

²³¹ Ven annota a margine: «In P desideratur ea».

²³² Si conclude qui la difesa dalla prima supposta accusa rivolta contro il Mussato, quella di aver odiato e disprezzato la plebe, anche se più che una difesa si tratta di un pesante atto d'accusa contro la viltà della plebe stessa.

²³³ Ven annota: «Vide rub. praecedentes».

²³⁴ La duplicazione di *plurium* in L non è determinata né da cambio di riga né da cambio di foglio.

²³⁵ Prima di *hoc* L integra sopra la riga *se*, ma quale che sia l'origine di quest'aggiunta, essa non è necessaria.

²³⁶ Credo siano la *plebs*, i *divites* e i *nobiles*, di cui s'è detto a DGI IV, 46.

²³⁷ Ragioni di carattere logico-narrativo e grammaticale rendono necessario l'intervento: Mussato è il tramite che porta davanti al senato la proposta di legge, come si ribadisce poco dopo (*probata recitante* il cui soggetto altri non può essere che Albertino), ossia gli atti sono trasmessi da lui al senato; dal punto di vista grammaticale pare difficile sostenere che A. Muxato possa essere considerato il soggetto dell'ablativo assoluto (*probante* e *probata recitante*), dal cui verbo è separato da troppi elementi (*acta ceterorum assensu*), senza considerare il fatto che questa stessa funzione è secondo me svolta, per quanto in maniera impropria (non essendo Albertino il soggetto della reggente), da *se*. Quest'ultima "sbavatura" grammaticale mi sembra però riconducibile alle costanti improprietà nell'uso del pronome riflessivo da parte dei medievali. Parrebbe poi eccessivo ipotizzare che A. Muxato possa essere una glossa esplicativa di *se*, poi malamente inclusa a testo: per quanto non lineare possa a volte essere la prosa mussatiana, sarebbe impossibile desumere dal contesto il referente di *se*, senza che questo sia stato espresso prima a breve (o anche a meno breve) distanza, come qui di fatto accade. La congettura proposta tenta di risolvere sia i problemi sintattici che quelli logici e in aggiunta è molto economica e facilmente giustificabile: la presenza di A. subito dopo può aver infatti indotto la caduta della preposizione *ab*.

Hec carpelle²³⁸ internicionis meique exitii causa, illa irrationabili et confusa plebe obtestante et vociferante, debuerat, sed nec vos, o sors populi melioris,²³⁹ nec spectata universe urbis nobilitas nec vicinorum meorum ac necessariorum sollicita probitas nec deus nec permisere celicole. Sed ha! Si verum presagit mea mens, non alienata calamitatum angustiis²⁴⁰ laxiorem huius infande turbe mea defensa edes arcuit appetitum. Quotquot²⁴¹ licentiosus²⁴² ille furor edes, stationes, fana, templa et limina civium aper[618D]turus fuerat! Quot arsuras in tecta faces!²⁴³ 49. Ad Sancte Iustine nobile sacratissimorum corporum cenobium expilandum, cruces, calices et sanctuaria eripienda iam scelestorum manus impia concurrebat ipsumque posebat abbatem²⁴⁴ effera multitudo. Necandus erat abbas ille qui vestro, o cives populares,²⁴⁵ natus ovili insulam fundumque ditissimum, per predecessores vetitum, magna affectanti volentique pro salis efficiendi usu vestre communitati libens tradiderat,²⁴⁶ qui per totius belli

²³⁸ Ven così annota: «Multa hic desiderantur, et fortasse per aposiopesim ad effectum iracundie declarandum. Alia siquidem integra sententia requirit, nimirum *Hec carpelle collatio esse etc. debuerat?*». In effetti il testo tràdito presenta più di qualche problema di tenuta sintattica: il verbo servile *debuerat* manca di un suo infinito e per di più, se *carpelle* fosse il soggetto, andrebbe al plurale. Tuttavia, visto che sempre altrove *carpella* è usato al singolare, la ricostruzione dell'Osio parrebbe più ragionevole. Un intervento di minor impatto potrebbe essere la correzione di *carpelle* in *carpella* che già renderebbe più lineare il periodo, sottintendendo l'infinito *esse*.

²³⁹ Questo *populus melior* sarà equivalente al *populus sanior* di cui Albertino parla a DGI IV, 50.

²⁴⁰ Parrebbe di capire che le vicissitudini di quegli anni avessero compromesso la solidità economica del Mussato.

²⁴¹ Ven suggerisce in margine: «Pro *quantas*, at si secueris ut in P erit geminatio». In effetti *quotquot* non è di norma un aggettivo esclamativo, funzione che sarebbe suggerita dal contesto e dal *quot* seguente.

²⁴² Ven scrive *licentiosius* contro il *licentiosus* di tutti i codici con quella che è forse una tacita congettura, ma credo che il testo tràdito possa essere mantenuto.

²⁴³ Ven suggerisce: «Intellige *immissurus*». Ma l'integrazione non pare necessaria dal momento che credo che la locuzione possa essere interpretata come un accusativo esclamativo.

²⁴⁴ Nel febbraio del 1300 il fratello del Mussato, Gualpertino, era stato nominato abate di Santa Giustina da Bonifacio VIII. La lettera di nomina ci informa di come il religioso fosse in precedenza fuggito dal monastero della Vangadizza per studiare diritto canonico a Padova. A Padova prese dimora vicino alle abitazioni del fratello dei Lemici, nella fondazione religiosa di San Polo, divenendone anche priore. Secondo Giovanni da Nono avrebbe ottenuto la carica su istanza di Vitaliano Dente, dopo aver avvelenato il suo predecessore Tobia. Il da Nono aggiunge che mentre si trovava a San Polo, ebbe uno scontro con Niccolò Capodivacca, restando ferito. Inoltre, sempre secondo il *De generatione*, il titolo di abate di Santa Giustina sarebbe stato comprato con i soldi di Vitaliano («Vitalianus de Lemicis pro quatuordecim mille librarum parvorum fecit fieri hunc Gualpertinum abatem»), mentre secondo Guizzardo da Bologna, commentatore dell'*Ecerinis*, artefice della nomina sarebbe stato Albertino stesso, che in quel periodo ebbe modo di incontrare il papa: insieme le due notizie potrebbero benissimo darci una esatta ricostruzione dei fatti. Il da Nono dice anche che Gualpertino ebbe diversi figli da una concubina e che durante il suo abbaziato litigò coi monaci e ne fece uccidere due, ma giustamente perché costoro, *Henselmus de Camisano* e *Iacobus de Mandu Gavilano*, avrebbero complottato per ammazzarlo. Sostenitore della *pars* di cui il fratello era protagonista, Gualpertino partecipò alla fallita sommossa anticarrarese organizzata da Paolo Dente nel 1325 e, dopo la vittoria dei Carraresi, fu costretto a fuggire. La sua abbazia fu spogliata dai da Carrara che ne godettero le rendite fino al 1334. Cfr. *De generatione*, pp. 189-193; e HYDE, *Padova*, p. 238-239, 240, 243-244.

²⁴⁵ Ven ha a testo *cives populares*, ma sul margine registra la lacuna di L: «In P o *cives tantum*». Si può osservare come il Mussato richiami l'attenzione sulle origini popolari della sua famiglia

²⁴⁶ Nel 1297 il comune di Padova prese possesso dell'isola di Calcinara e di alcuni villaggi siti nelle zone paludose al confine tra il territorio di Padova e Chioggia. L'appropriazione avvenne, come conferma qui

tempora yemes estusque diurnis nocturnisque vigiliis sub casside cum militum peditumque caterva consu(m)pserat; qui hostes a meniis veluti furiosa persepe insecutione fugaverat, urbi consultans laycali [618E] more in civium conventibus, misso habitu fereque oblitus canonice, amore patrie, discipline; qui se suaque patrie continuis errogationibus condonaverat. Ille rite fuerat, o tribuni plebis, iniquis et scelstibus co(m)parandus.²⁴⁷

50. Ad me ipsum revertor, o fratres, o tribuni plebis, o proceres, o civium mei visendi gratia, consolandi, amplectendi agregata communio.²⁴⁸ Non eam ignavam turbam alloquor que²⁴⁹ eum, [619A] qui Bonifacium papam octavum, virum nostri temporis mundo formidabilem, sibi placabilem ac munificum, qui magnanimum Henricum septimum, orbis terre principem, suis consiliis acquiescentem effecit, qui summe imperatricis purpureum paludamentum sustulit in incessu, quem intimo cum charis admisit in thalamo, qui Vicentiam Padue municipem fecerat, qui patrie libertatem in asperrimis anfractibus vendicaverat, turba illa infecta²⁵⁰ non accipit.²⁵¹ Digne equidem aurate pecudis vellus grex inquinatus abhorret. Absit a vobis, o tribuni, vilium beluarum feritas sanguinem sitiens innocentum! Salutem fortunasque meas et si quid restat quod

il Mussato, contro la volontà dell'abbazia di Santa Giustina, proprietaria di quelle aree, tanto che una lettera papale dell'anno seguente ordinava al vescovo di Padova di procedere legalmente contro il comune. All'avvento di Gualpertino sul soglio abbaziale, si avviarono trattative tra il comune e Santa Giustina che portarono alla cessione di Calcinara al comune (1301). Come ci dice qui Albertino, in quell'isola Padova tentò di avviare un'autonoma produzione di sale per rompere il monopolio veneziano. L'impresa si rivelò fallimentare visto che portò a una seppur breve guerra con Venezia nel 1304, scontro che vide sconfitta la città euganea. Secondo Hyde, tenendo conto del ruolo fondamentale avuto nella successione abbaziale da Mussato e dai Lemici, il fallimento dell'impresa del sale avrebbe segnato un forte indebolimento della *pars* costituita dal ricco usuraio e dal notaio-poeta. Cfr. HYDE, *Padova*, pp. 236-237. Per una ricostruzione delle vicende della guerra del sale VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, pp. 170-171. Il carne n. L della raccolta Padrin depreca l'incostanza dei Padovani, incapaci di portare a termine le azioni intraprese: tra queste vi è la produzione del sale («vix salis inceptum fessa reliquit opus»; v. 6).

²⁴⁷ *Ven* dà a tutto il passo intonazione interrogativa retorica, ma non credo che ciò sia indispensabile né forse opportuno, essendo forse intonazione migliore quella del sarcasmo.

²⁴⁸ *Ven* scrive *coio* con un *titulus* sovrascritto, mentre *Mur* ha a testo *concio* e annota: «Ms. Ambr. *communio*». Credo che in *Ven* la scrittura abbreviata possa essere sciolta in *communio* e non in *concio* e che quindi *concio* vada intesa come un'innovazione autonoma del Muratori. Questo periodo chiarisce e descrive il contesto nel quale il discorso fu pronunciato.

²⁴⁹ Tutti i codici leggono *qui*, mentre *Ven* scrive *que*, che andrà considerata una tacita congettura, del tutto giustificabile e necessaria. Se si potrebbe infatti sostenere che il *qui* vada inteso come una concordanza *ad sensum* con *turbam*, questo è smentito dalla ripresa del soggetto (*turba illa infesta*) e dal verbo al singolare dopo le numerose relative interposte; e inoltre credo si tratterebbe di un'ipotesi antieconomica rispetto a quella di un errore del tutto giustificabile in un contesto sintattico così articolato e per di più affollato di pronomi relativi nella forma *qui*.

²⁵⁰ *Ven* osserva a margine: «Possent omitti he due voces *turba illa* atque adeo tertia *infesta* ut sequens *non accepit* referatur ad superiora illa *que eum, qui* etc. *non accepit*». L'osservazione è ineccepibile dal punto di vista grammaticale, ma la lunga sequela di relative interposte rende il richiamo del soggetto giustificabile dal punto di vista logico narrativo.

²⁵¹ La variante *accepit* di B D è perfettamente adiafora rispetto alla lezione *accipit* di L U, ma a portare la scelta verso quest'ultima è il contesto narrativo, ossia quello di un'orazione pubblica che il Mussato ha con ogni probabilità effettivamente pronunciato: in tale contesto l'uso del presente pare forse più coerente.

mea possint ingenia, facultates salvatus²⁵² [619B] evoveo patribus, proceribus et populo saniori.²⁵³

Congressus Paduanorum cum stipendiariis Canis Grandis apud Fontanivam et captio Beltrami Guillelmi. 51. Indeficientis belli cum Cane Grande²⁵⁴ Paduanorum instat indeficiens scri[61v]bendi materia:²⁵⁵ difficilima quippe huius dissensionis amotio. Angebat siquidem Paduanos perhorrende tyranidis vicinia quam suo iugiter insidiari statui amare pensabant, dum sic perstans Vicentia Paduane urbi ruinam minitaretur;²⁵⁶ nec cum ty[619C]ranno cuiuspiam fidei cautionisve locum fore. Inde Canis, si Vicentia cedat, Paduanorum magnitudines illatasque iniurias ne semper ulcisci meditarentur, verebatur. Sic utrasque partes in severitate Vicentia continebat.

52. Interea Ponzinus de Ponzonibus Cremonensis,²⁵⁷ pulso Dino de Rubeis Ariminensi,²⁵⁸ in potestatem Padue vocatus, uti suas partes agens, oppresso Cane, Longobardis guelfis victoriam parari dispiciens,²⁵⁹ ad belli exercitia Paduanorum animos²⁶⁰ exacuit ipseque in armis satis strenuus, contra hostium incursus acies frequenter admovens, singularis huius victoriae gloriam nactus est. Erat mercenariorum Canis Grandis vir provincialis marescalchus Beltrandus Guillelmi, mire forti[619D]tudinis, stature procere, communes excedens,²⁶¹ cui vix alter nostro evo cis montes Gallicos armorum strenuitate equabatur.

²⁵² Ven annota: «In P et S desideratur *salvatus*», conservandoci un'altra lezione del codice S, ancora coincidente con quella di P (ossia il nostro L).

²⁵³ Ven scrive a margine: «In iisdem *seniori*», riportando ancora una concordanza in errore di P (L) e S.

²⁵⁴ Ven scrive *Grandi*, ma l'ablativo in *-e* in casi come questo è uniformemente attestato nelle opere del Mussato.

²⁵⁵ La vastità della materia offerta dalla storia alla penna del Mussato è tema che ritorna nel prologo del *Ludovicus Bavarus*, dove anzi Albertino si scusa con la posterità perché l'incalzare degli eventi gli fornisce nuova materia, costringendolo a omettere il racconto di importanti eventi.

²⁵⁶ La lezione *minitaretur* di B è certo *difficilior* e per altro potrebbe essere riconosciuta anche dietro le varianti erronee *imitaretur* e *mintaretur* di D e U, mentre il *minaretur* di L sembra una banalizzazione di *minitaretur*.

²⁵⁷ Esponente di spicco del partito guelfo cremonese, Ponzino Ponzoni si scontrò a lungo con Giacomo Cavalcabò, risultando sconfitto definitivamente, quando nel 1312 il Cavalcabò ottenne la signoria della città. Cfr. ANDENNA, *Cavalcabò*, p. 595.

²⁵⁸ Come si è detto e come riferiscono gli annali e il Cortusi, furono i fatti dell'aprile del 1314 a costare a Dino de' Rossi l'espulsione dalla podestaria dopo pochi mesi dalla sua assunzione. Cfr. supra *DGI* IV, 9.

²⁵⁹ Ven scrive *despiciens* contro il *dispiciens* dei codici, che pare lezione preferibile e che porterebbe a ipotizzare che quello della *princeps* sia un errore.

²⁶⁰ B e D lasciano qui uno spazio bianco, come anche altrove fanno: la ragione più probabile è che il loro comune progenitore avesse trovato il suo antigrafo di difficile lettura e avesse quindi sospeso il giudizio. La lezione *animos* di U pare poi *difficilior* rispetto ad *acies* di L, parola che ritorna subito dopo nello stesso periodo. Inoltre *animos* pare meglio adattarsi al senso: Ponzino sprona gli animi dei Padovani per poi guidarne le schiere. Ven ha a testo *acies* (lezione del solo L) e annota: «Desideratur hec vox in V». È questo uno dei pochi casi in cui la lezione di U risulta migliore di quelle degli altri testimoni. Cfr. *Nota al testo*.

²⁶¹ Ven suggerisce in nota: «Adde *staturas*», e in effetti il testo tràdito è piuttosto ellittico, ma forse non tanto da richiedere un'integrazione.

Is diu adversus Canem, mercede accepta, pro Paduanis egregie fortiterque pugnaverat, sed, versa mente, su(m)pta causa quod mercedem suam Paduani egre persolvissent seu distulissent, ad Canem transitum fecerat obstinatorque maiori audacia vehementiaque in Paduanorum agris populabundus²⁶² lasciviebat formidolosiorque illis erat, quod de eius fortitudinis experientia constabat quodque mores, conceptus eorum et agibilia queque cognosceret.

53. Contra huius conatus Ponzinus propensius intendens, coactas militias assidue in urbem tenuit, ut forte fines Paduanorum transgressum [619E] Beltrandum Guillelmi²⁶³ ac palantem²⁶⁴ circumveniret. Ignarus tante sollicitudinis, Beltrandus, rerum bellicarum experimentis fidens, die una per nonas Iunias, cum CCC ferme hastatis Brente fluentum permeans, ex colloniis que secus callem Sancti Petri adiacebant, predam ingentem sustulit rediturusque premissa preda ipse, ut sui itineris hostes falleret, Cittadellam contendit, putans, si coequitarent [620A] [Ven 27] Paduani, illos a persecutione prede distrahere ignemque inibi in certas edes i(m)misit. 54. Ponzinus, conspectis ab urbe fumis, celeri gressu adducta militia, Brente aditus²⁶⁵ petiit, quamquam illos iam predonum pars cum raptis pecoribus et mancipiis excessisset. Cursoribus²⁶⁶ itaque per ambitus dimissis, Beltrandum adhuc trans Brente torrentes²⁶⁷ pervagari agnovit idemque et²⁶⁸ Beltrandus per nonnulla precursorum signa edoctus est. Confestim ad ea divertens signa, Beltrandus, ut sese i(m)potentiores invaderet, maiora in unum subsequencia²⁶⁹

²⁶² La parola *populabundus* è largamente impiegata da Livio: su venti occorrenze (tutte classiche) della parola nella banca dati Brepols, solo quattro non sono liviane (o delle *Periochae*, due), ma due son nei frammenti delle storie di Sisenna, da cui presumibilmente Livio trasse l'aggettivo (cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi*, p. 99-103). Il *Monumenta Germaniae historica* presentano qualche occorrenza medievale, ma esclusivamente di età carolingia. Il Mussato, che a questo punto l'avrà tratta quasi certamente da Livio, la impiega con frequenza: *De gestis Henr.* 357C, 425C, 440A, 446A, 470A, 475C, 494C, 534A, 556D. Legata alla tradizione storiografica latina è anche la parola *predabundus*, impiegata dal Mussato a *De gestis Henr.* 473A: introdotta da Sallustio (*Bel. Jug.* XC, 2), è impiegata poi da Livio, Curzio Rufo e Floro (e anche Tacito) (cfr. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi, ad indicem*), mentre in ambito medievale è poco attestata e non in testi con larga diffusione. Quanto al significato di *predabundus* così scrive Pianezzola: «Si è forse in presenza di una forma, simile a *populabundus*, che tende a diventare quasi tecnica negli storici, perché questi due aggettivi [...] potevano assai opportunamente fare la funzione d'un verbo frequentativo, inesistente in latino che significasse “fare razzia, saccheggiare qua e là”» (ibidem, p. 136). Questo significato è perfettamente in linea col senso che si può attribuire ai due termini in Mussato.

²⁶³ *Ven*, che ha a testo solo *Beltrandum*, scrive in nota: «In V *Beltrandum Guilelmi*».

²⁶⁴ La grafia *pallentem* di B D L, che andrà forse considerata anche la base di partenza dell'errore di U, è fuorviante e credo vada quindi corretta.

²⁶⁵ La variante *additus* di B D, per quanto evidentemente di origine grafica, introduce nel testo una diversa parola e va quindi considerata un errore.

²⁶⁶ Cfr. *DGI* I, 15.

²⁶⁷ *Ven* annota: «Forte *torrentem*».

²⁶⁸ Questo *et* ha evidentemente il senso di “anche”.

²⁶⁹ La presenza di *consequencia* in L potrebbe essere giustificata come l'inclusione di una variante marginale a testo, non fosse che la presenza di *consequencia* come lezione alternativa a *subsequencia* non sembra accettabile. Altra ipotesi possibile è che si tratti di una *varia lectio* attinta dal copista di L da di un altro testimone.

vexila conspexit, per que concretam Paduanorum potentiam itidem adesse cognovit. Tum insperata sua meditatione conterritus, in sua sola suorumque fuga spem posuit, quo[620B]que comilitones sui salubri meatu Brentam traicerent, circumvoluta in tripudium acie, in patientiorem fluenti vadum postremus illos i(m)misit et, ne quemquam²⁷⁰ ab tergo perderet, insequabatur. 55. Sed refellit propositum eius Ponzinus qui, concito equo, Paduanos exortatus, in aciei latus, sublato clamore, percussit clavaque primum obvium precipitem necatumque stravit. Tunc fusa Beltrandi acies in cedem stragemque corrui: pars cesa, pars Brente vorticibus absorta,²⁷¹ pars devia per saliuucas et sentes, abiectis armis, refugit, quota pars Vicentiam, transnato²⁷² amne, repetiit. Beltrandus in lucum proximum, qui citra Fontanive²⁷³ vadum frondibus artos²⁷⁴ calles umbrabat, ut delitesceret, se [620C] proripuit, cumque Paduanorum plurimi, ut e latebris dispersos hostes conquirent, ea nemora perte(m)ptarent, ipse illis mixtus, uti ex amicorum consortio foret, scrutari de hostibus simulabat, dum hora inevitabilis fatum fortunamque eius inbecilla sorte conclusit. 56. Advenit impubes egregie indolis Paulus, magno²⁷⁵ olim viro Vitaliano Dente antique²⁷⁶ prosapie Lemizorum natus,²⁷⁷ qui, insigne²⁷⁸ selle conspiciens quam Padue ante cognoverat, quisnam esset miles acclamavit. Ille cauto responso «Karolus miles» retulit – illo quidem solebant uti guelfi vocabulo –. Tunc Paulus, de viro clarius edoctus, «Et en ego Guelfus – inquit – miles assum!»²⁷⁹ vibrataque hasta innixus stapitibus Beltrandum oppetiit. Lancee acumen [620D] laminarum durissime toracis intercapedinem subiit osque scapule dextre subdividens per renum intimas fibras, bipartita nuca, in sinistrum ilium descendit. Continuo igitur letifero saucius vulnere concidit Beltrandus sublatusque clypeo semivivus ad urbem vectus est. 57. Ex ore quoque vociferantis populi in terribilem

²⁷⁰ Ven scrive *quemquam* che pare intervento necessario e accoglibile.

²⁷¹ Ven scrive *absorpta*, riportando la grafia all'uso classico, ma credo che la lezione *absorta*, trådita da tutti i codici, possa essere mantenuta, pensando a un'influenza dell'esito volgare del participio di *absorbeo*, forma per altro non attestata nel latino classico (in cui il verbo è difettivo del participio).

²⁷² La lezione *transnatato* di U è con ogni probabilità una banalizzazione del *transnato* degli altri codici.

²⁷³ Si tratta certo di Fontaniva, vicino a Cittadella.

²⁷⁴ Come è avvenuto poco sopra, anche qui Ven ripristina la grafia classica, scrivendo *arctos*.

²⁷⁵ Ven annota: «P magna».

²⁷⁶ Riferendo ancora la lezione di L, la *princeps* registra sul margine: «Idem antiqua».

²⁷⁷ Paolo, figlio illegittimo di Vitaliano del Dente, fratellastro di Guglielmo, quando questi fu ucciso nel 1325, fu promotore di una rivolta anticarrarese, tesa a vendicare la morte del fratello di cui era responsabile tra gli altri Ubertino da Carrara. Il tentativo fallì e portò al bando di Paolo e di tutta la fazione a lui riconducibile, tra cui quello dei Mussato, Gualpertino e Vitaliano di Albertino, che parteciparono al tumulto, ma anche Albertino stesso che al momento dei disordini si trovava fuori dalla città per una missione diplomatica. Mussato non poté rientrare a Padova perché il bando lo colse sulla via del ritorno. Il tumulto è raccontato dal Cortusi (III, 6) e dal Mussato stesso nella *Traditio*. Cfr. anche HYDE, *Padova*, p. 241.

²⁷⁸ L ha a testo *insigno*, ma sopra la o è annotata una e.

²⁷⁹ Ven scrive *adsum*, ripristinando una più corretta grafia.

necem eius efflagitantis strenuitate Ponzini potestatis exe(m)ptus, diem circiter octavam obiit, a nobilibus Padue seu digno seu indigno honore humatus. Hoc veluti prodigium Padue vulgo pre[62r]dicatum est virum prestantissimum, bellis Italicis formidabilem, nulla repugnantia cum Golie Davidisque reminiscencia, ab pene infante transfixum. [620E] Hocque ipso²⁸⁰ conflictu Monfortus de Panno vir nobilis cum co(m)plicibus²⁸¹ captivatus est.

Constructio Apponi.²⁸² 58. Huius successus victoriae iucundatus, Ponzinus, laceratum Canis contubernium sentiens, [621A] i(m)petere hostes, insequi nulla intermissione disposuit. Prestructis ergo vallo ac propugnaculis ex tabulato opere vehiculisque impositis, magna expeditione Apponum perrexit castellumque firmavit, ubi, relicto presidio, fere triduo moratus, nocturno gressu incautis hostibus ante portas Vicentie stetit. Sed, reparata intrinsecus²⁸³ validiori²⁸⁴ resistentia, per inexpugnabilem suburbanorum tutelam, ipsorum potiundorum spe sublata, regressus est. Pecorum vero, que i(m)provisi Vicentini per arva dimiserant, cum mancipiis plurimis predam Paduam adduxit idibus Iulliis.

[621B] **Depopulatio Pedisvende.**²⁸⁵ 59. Porro Augusti kallendas, tertio instructo exercitu, Ponzinus, Baxianum superans, per Brenccii²⁸⁶ Mansionisque colles ferro ac igni subsistentia queque consu(m)psit. Inde per latissimas colonias vinetaque Tyennarum²⁸⁷ coequitans, apicem Sancti Ursii conscendit positisque in ditissimo rure castris, senatum inibi habuit, ubi²⁸⁸ plurimis recensitis vallandum muniendumve castrum foret, cuius ex montis asperitate natura fortissima erat, nec dubio fore equestre presidium eodem²⁸⁹ locatum exitio circumadiacentibus coloniis ipsique urbi fuisse,²⁹⁰

²⁸⁰ Ven suggerisce: «Mel. ipso», lezione che pare certo migliore e va accolta, visto che riferire ipse a Monfortus sarebbe forse troppo ardito.

²⁸¹ Per quanto anche la lezione *compluribus* di L U sia accettabile, il *complicibus* di B D U può forse essere considerato *lectio difficilior* e per questo preferito.

²⁸² Abano Terme.

²⁸³ Ven registra a margine la lezione di L: «P *intrinsecus*». Il latino medievale conosce l'aggettivo *intrinsecus*, usato anche dal Mussato più volte e questo spiegherà la lezione di B D U, mentre L riporta correttamente la forma *intrinsecus* che va intesa come avverbio (“dentro”) e che, oltre a garantire una miglior tenuta logico-sintattica, risulta *difficilior*.

²⁸⁴ Ven suggerisce sul margine: «Forte *validiori*», lezione che poi si ritrova in U.

²⁸⁵ Con il nome di Pedevenda era identificata la regione dei Colli Euganei. Cfr. HYDE, *Padova*, p. 44.

²⁸⁶ Ven scrive in nota: «Al. *Bregancii*», lezione che però non risulta dai codici. Potrebbe forse trattarsi di Breganze.

²⁸⁷ Si tratta certo di Thiene.

²⁸⁸ Andrà inteso con valore avverbiale.

²⁸⁹ Ven suggerisce: «Pro *ibidem*»; ma *eodem* può benissimo essere usato col significato che ha *ibidem*.

tandem proposito tali desistere visum decretumque est [621C] ex mora preiudiciali quam suppetentia commoda non fulciebant, nec opportunos victus opidanis administrandi loci distantia patiebatur. Motis igitur inde stativis, Scledo, Turri, Magrade, Zanade, Tyennis²⁹¹ et ceteris que per eas oras supererant adustus cum omni messe quam ad suas quisque edes miseri agrestes agragaverant, Baxianum exercitum reduxit²⁹² octavo kallendas Augusti.

[622A] **Insultus ad menia Padue per Canem Grandem.** 60. Trepidus Canis tanto rerum a(n)fractu nec inde remissus, ex Verona, Vicentia, Mantua, Castrobarcho accitis subsidiariis, interim meniis²⁹³ Vicentie se continuit. Verum cum die ipsa VIIIo kallendas hostes abesse prescisset, terrere²⁹⁴ Paduanos qui urbis presidio erant, collatis copiis, ad suburbana Padue acies suas ad[62r]movit et portas extremi valli tumultuario clamore metuendus [Ven 28] incessit. Obiecti portis ceterisque [622B] accessibus, Paganus dela Turre episcopus et Gualpertinus Sancte Iustine abbas cum clero et civium presidio, nil expediens quam propugnaculis insidere hostesque innocuos extra menia arcere decreverant, sed insana plebs, plus furoris quam penssi habens, pro eo quod eis pene diebus concessa, permittentibus primoribus, abusi fuerant in civitate lascivia, Canem nunc proximum capere et in civitatem trahere vocitabant contraque reluctantes episcopum, abbatem ceterosque sanioris consilii ut proditores qui bellum differrent, victoriam proximam recusarent increpabant: in eos violentius quam in hostes animadvertendum fore; portas ad sic paratum triumphum irru(m)pendas, ut nullus mo[622C]dus ardenti plebi foret. 61. Quam, quanto mitius placandam insudarent,

²⁹⁰ La *princeps* annota a margine: «Pro fore», e il suggerimento è motivato e l'errore sarebbe facilmente giustificabile pensando alla cattiva interpretazione di un'abbreviatura, ma trattandosi di un periodo complesso e con piani di subordinazione piuttosto articolati, credo che la non perfetta linearità della *consecutio temporum* possa essere benissimo fatta risalire all'autore e anche ammessa a un livello di discussione più generale. Se poi è possibile (e anche necessario per la tenuta della sintassi del periodo) interpretare sia *foret* che il successivo infinito *fore* come elementi volti a esplicitare l'ablativo assoluto *plurimis recensitis*, meno facile è giustificare che *foret* sia costruito paratatticamente e non sia introdotto da alcuna particella, pur restando, mi pare, chiara la natura di interrogativa dubitativa della frase. Non certo lineare è poi il passaggio da questo costruito al successivo infinito *fore*. Credo tuttavia che la punteggiatura proposta dia al passo una sufficiente coerenza sia logico-sintattica che logico-narrativa e non bisogni di interventi emendativi, che rischierebbero di risultare forse un po' forzatamente "normalizzanti".

²⁹¹ Si tratta delle località di Schio, Torre, Magrè e Zanè. Cfr. SPANGENBERG, p. 86.

²⁹² La lezione di B D è *difficilior*.

²⁹³ La variante *menibus* di U non è scorretta, e anzi sarebbe a rigore preferibile, ma *meniis* è la forma costantemente utilizzata dal Mussato.

²⁹⁴ *Ven* suggerisce in nota: «Pro ad terrendum etc. acies suas admovit». L'infinito resta in effetti irrelato e la soluzione proposta dall'Osio è almeno dal punto di vista logico la più ragionevole. Non si può nemmeno escludere che, come in altri casi pare sostenibile con maggiore certezza, ci si trovi di fronte a un anacoluto d'autore.

invalescentem²⁹⁵ furentemque tanto concitabant experimento ut timendum illis foret, cum demum pars violento i(m)pulsu foveas munimenta²⁹⁶ penetravit alacer Canis, oblata comoditate ad confodiendos²⁹⁷ qui exierant prosiluit. Cesi continuo iugulatique L circiter numero, capti XX, refugiente precipiti in foveas caterva, vix intra menia demum sublata.²⁹⁸

²⁹⁵ *Ven* colloca l'asterisco come richiamo, ma non c'è nessuna nota.

²⁹⁶ La *princeps* scrive *monumenta*, ma la lezione dei codici è perfettamente accettabile se non migliore di quella di *Ven*.

²⁹⁷ L'emendamento tacitamente proposto da *Ven* pare necessario.

²⁹⁸ *Ven* suggerisce a margine: «Pro *recepta*», che potremmo interpretare più che come una proposta di emendazione, come una nota esplicativa.

APPARATO CRITICO DEL LIBRO QUARTO

Albertini Muxati Paduani historiographi ad Paganum de la Turre episcopum Paduanum super gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem liber tercius explicit incipit quartus B D L U

1. [607A-B] furentium] ferentium D omnium horum] omnium rerum horum B D ecce] [...] ecce B Padue] Padua B D ulla] nulla L U
2. [607B-C] belli] [...] belli B patres] partes B D translata] tnsolata U hii] [...] hii B aucto] auto B rei publice] rei p. B lascivirent] lassivirent L U cetu] ceptu D rem publicam] rem p. B tamen] tantum U
3. [607C-D] appetitus] appetitu B expeterent] expecterent L U eque *om.* D infausta] infausto U Paxius] Petrus U
4. [607D-608A] stupra] stupri D omnis] omnisque L has] has *add. sup. l.* L hos U assiduus] assidua U rei publice] rei p. B palam] pallam B D hiisque] hisque U
5. [608A-B] guelforum *om.* B D favore] favorum U vulgus] vulgis D noxiosque] noxiisque U assiverat *Ven*] asciverat B D L U pacisque] pacis U rei publice] rei p. B
6. [607B-C] alter] [...] alter B paterno] patrino U ditatus] dictatus D arrogans] arogans D Guertius] Guercius U Vercius L fidens] fides U aspernabatur] aspirabatur U timeri] timori U mallens quam] malens quam L malens U
7. [607C-D] malignitate] malignitatis D scabrone *Ven*] scrabrone L scrabone B D U utamur] loquamur D teterrimus] deterrimus B D saginatus] saguinatus D oblectatus] oblectatis B D illi] illis D
8. [608D-609B] stirps] stirpes L affluentiis] affluentii B affluenti D Petro de Alticlino] Petro Alticlino L U ob idque] obitque U rei publice] rei p. B U agitabatur] agitabantur B D lateri] latius B D stomachantes] stogmacantes D afferret] offeret U
9. [609B-C] Guercio D U] Vercio B L accersitis] arcesitis D quinque] v L U VIII] octo L U concreaverat] concitaverat L Dinus] Denus U Ariminensis] Arimenensis L suasus] suas U consultantiumque] consultatiumque D consultantium L eo conventu] ea conventu D XII] duodecim L absentesque] abscentesque U
10. [609C-D] ex hiis] ex his U Nicolao] Nicolo U reputantes] reputates L meditati *om.* U potius *om.* U consilio] consilia B D Dinum] demum B D A.] Albertino D
11. [609D-E] in ipso *prop. Ven in nota*] ipso B D L U accepere] excepe U ediderant] ediderunt B D administravit] administrat L cum familie] cui familie U insigniis *prop. Ven in nota*] insignis B D L U prosiluit] prosiliit D profluit U
12. [609E-610A] omni] enim L oblocutionibus] allocutionibus U cohortatus] choortatus L circumstare] circumstistere B e foro] foro U A.] Albertino D substitit] duperstitit U tantodem] tantumdem U quarteriorum] quarteiorum U accepere] occepere B D

13. [610B-C] nactis] nactiis L tum B L] tunc D U aclamavit] conclamavit L moriantur proditores] proditore moriantur U
14. [610C-D] solius] solis U ferreis] ferreas B D sexusque] secusque U obstupentium] obstrupentium U conniventia] convenientia B D hiis] his U ad scortum] ad secessum U stuprum] strupum D ea sponderat] sponderat B D vicinam] viciniam L
15. [610D-E] effundebantur] efundebantur B D effundebant L memores] merores B D e foro] foro U isque] hiisque L U expilataque] expoliataque U domus est] domus cum U
16. [610E-611A] illicoque] illico L freti] frecti D Iacobini] Iamboni L oderant *prop. Ven]* aderant B D L U deiecere] deieccere L deicere U Paduano populo] populo Paduano B quocumque] quecumque U quos *om.* U rapinis *om.* U auctoris] ultoris B D victoris L
17. [611A-B] A.] Albertino D qui *om.* U neve] nove Uv seviendi] sciendi U vicina] vicinia L qui ianuis] qui cum vicinis ianuis U
18. [611B-C] missilibus qua] missilibus que B D L converterest] converteretur L rei publice] rei p. U portaque] portasque B D
19. [611C-E] per quarterium] per gravetium quarterium B premori] primori U indefensus *prop. Ven in nota]* infensus B D L U demoliatur] demoliantur L prevectus] provectus B confusione] confusione D confusione U quod] quam B L complebat] complebit U compellebat D minis] turmis U
20. [611E-612A] Vercius B L] Guercius D U Turriano] Turriane U contectus *om.* U a Nicolai et Oppizonis] ab Nicolai et Oppizonisque L ab Nicolai Oppizonisque U e porta] et porta L arcente *scripsi]* arcente U accente B D L interceptere] inceperere D
21. [612A-B] acta] arta U instantis] instatis L expilaret] expolliaret U nisi in] nisi L predonum] predonsi U sub hiisdem] sub idem U conteruissent] contermisissis U vicos] vices U
22. [612B-C] tamen] tantum U coordinata] cocedrata U populi *om.* D infamescebant *Ven]* infamescebat B D L U consternari] contristari U raritates] reritates B raritates L
23. [612C-D] conflagrabant] conflagrabat U cuneum] tantum U contiguas] p'guas U minitantis] mitantis U dederet] deteret U illacrimans *om.* B D
24. [611E-612B] perplexitate] perplexitate Petrus U nulla] in illa U conductumque] eductumque B D episcopus] episcopo U eduxit] educit U adventus B D] adventas U adventans L tum] tantum et natos] natos U iunxere] iuxere U
25. [613B-C] probris] probriis D x^m B D U] decem milia L valuisset] voluisset B D compellavit] appellavit L
26. [613C-D] data est] data L U conspiciendi] conspicienda B D L operum] opum U invis] invissi D acceptarum] acceptor U levir] leviter U strages reservati B D] strages ut reservati L U quo vivus suorum neces *om.* U

27. [613D-E] cui] cum U frustratim *om.* D advesperescente] advespescente B D obsequio] obsequiis U fuere] facit U
28. [613E-614A] consultavere] consultanere U XVIII] XXIII U gubernabatur] gubernabat L omneque] omne U
29. [614A-B] senatusque] senatus L U
30. [614B-C] uti concessit] concessit uti aspectibus] conspectibus L indagini] indagare U nedumque] nedum U in vos] in nos U iniurias] iurias D effari] et fari L
31. [614C-D] A.] Albertini D inquit] inquit L U o Paduana] Paduana U tua *om.* U deviasse] domasse U mandastisve] mandastisne U patrie] patria L
32. [614D-E] ascivi *scripsi*] assivi B D U ascivi L vindicasse] vendicasse D L U
33. [614E-615A] efflagitanti] afflagitanti U inquit] inquit L U lator] lattore U suasorem] suasore B D abscessi] abscesi D absessi L U e pretorio] et pretorio U
34. [615A-B] diluculo] diliculo B sero] sexo U mentibus nil] mentibus vestra nil U terminantibus] criminationibus U honestas] honestis U indefensi *prop. Ven in nota*] infensi B D L U
35. [615B-C] plebis] populi B D vocavit] vocatum L illa *om.* L U rem p. salvam] rem publicam salvam D re publica salva L facere *prop. Ven. in nota*] fore B D L U lapsam] lapsa L quicquam] quidquam L U omni spe] cum spe U unicum] inimicum D vulgo pene] pene vulgo D in genua concidens] in genua mea concidens U expetit] expectit D expeitit L
36. [615C-E] expers] expes L U audacie] ardacie U facetiis] facetus U
37. [615E-616A] Alboynus] Alboyn U dominator] dilator U Canis dela Scala] Canis Grandis dela Scala U inde] in U probraque] probrique U in vos] vos D hancque] hanc B D habeat U prorupere] prorupe U rem p.] rem publicam L invexi] invixi B D ab latere] a latere D viginti et quatuor] XX et IIIor D nec tamen] nec tantum U exaudiens] et audiens U A. Muxato] Albertino Muxato D
38. [616B-C] formidabilem] formidabile U auditu] auditum U curia et incidentia] curia incidentia L mactanda] mictanda U fuit igitur B D] igitur fuit L U vestra salute B D] vestri salute L U me] men B L mea U
39. [616C-] deliquine] delique U rem p.] rem publicam D L U quod nam] cenam U unus] et unus L hiis decembris] his decembris U externis] exterius U
40. [616D-E] plebei] plebei L plebem U et raptas] et et raptas L rei p.] rei publice D U ausim] auxim L ere] ex U publico] pupblico B publice U polluisse] potuisse U
41. [616E-617A] comperariar] compiar U beluali] belluali L belluili U sed nec certe] sed certe nec L sed certe U quicquam B D] quidquam L U incursus] incessus U exprobator] exprobrotor B exprobitor D afflixerat] afflitum ac U he] hee D

42. [617A-B] aditus] additus U vobis] nobis U subducente ac ortante ad arcem violenter ireperet *om.* U irreperet *scripsi*] ireperet D irrepet B irreperat L duodecim] XII D U desertum] in desertum D me nunc] nunc *om.* B D dispositis] dispositas U
43. [617B-C] obtulerat] optulerat L maturius] maturus U ad hostes *om.* L U dimissi sunt] sunt dimissi U obtento] optento L oppidani] opidum U Leonitici B D] Leniatici L U exprobravi] exprobavi D pingui] pingua B et ibi] ibi U iuissent] iuississent B D
44. [617D-E] effronsque] effectusque U et puduit vidisse] et vidisse puduit U puduit et vidisse L invisum *Ven*] invisumque B D L U inexcusabilis] inexcusabilis B et argutie] argutie D vile] ville L lascivias] lassivias B D L hiis] his oppotunus] optimus U Veientes] vehentes D Veheientes U populi Ro. B D U] populi Romani L discessit] discessit L discesit U
45. [617E-618A] arbitrum] arbitrium U exulasse *om.* U ea castra] castra L
46. [618A-B] assolet] assolet U scismata] sismata U dissidii] disidii L U replentis] repletis U aliquis] alloquiis B D hac] ac U qua] quam U portiones] portationes D
47. [618B-C] as] aos U deinceps ex pecuniarum] descepset et peccuniam U libra] umbra U tam] cum U ab acceptatore] *om.* ab U ab accaptatore D accipiantque] accipiant D plurium] plurium plurium L hoc] se hoc L (*add. se sup. l.*) thelonea] tholonam L angarias] angaria U tollebant] tolebant B colebant U innixe] iinixe L vite U conventus] convetitus U ab A. *scripsi*] A. B D L U
48. [618C-D] proferre] proferere U internitionis] internictionis U interptionis L laxiorem] lassiderem L aperturus] aptarus U
49. [618D-E] vestro] vestros U cives *om.* L U affectanti] affectandi B D pro *om.* B D civium] civiura B misso] immisso U
50. [618E-619A] o tribuni] tribuni D L U plebis *om.* L visendi] viscendi U amplectendi] apalectendi U communio] generatio U eam *om.* D que *Ven*] qui B D L U Padue] Paduam U infesta] infecta U accipit L U] accepit B D quid] quidem B D salvatus] salvtus D *om.* L evoveo] evoneo U saniori] seniori L
51. [619B-C] statui] statim D pensabant] pensabat B D minitaretur] imitaretur D minaretur L mintaretur U
52. [619C-D] animos] [...] B D acies L victorie gloriam] gloriam victorie U is diu] his diu U agris] agros B D formidolosiorque] fremidolosiorque U experientia] expieri U quodque] exque U conceptus] conceptusque U
53. [619D-620A] Guillelmi *om.* L U palantem *scripsi*] pallantem B D L pallentem U bellicarum] bellicorum L CCC] trecentis L III^c U que secus] et secus U
54. [620A-B] aditus] additus B D adoitus U edoctus est] est edoctus U ut sese] ut sesse U subsequentia] consequentia subsequentia L concretam] concreta U cognovit B D] agnovit L U sola *om.* U traicerent] traicerent L U fluenti] fruenti U quemquam *Ven*] quamquam B D L quaquam U ab tergo] a tergo L

55. [620B-C] qui concito] concito B D qui cum cito U transnato] transnatato U amne] anne L
56. [620C-D] impubes] in putes U magno] magna L antique] antiqua L inquit] inquit L U subdividens] subdividos D sublatusque] sublatus U ad urbem] ad urbemque U
57. [620D-E] in terribilem] terribilem D U a nobilibus] ab nobilibus L hocque] hoc quoque B D ipso *prop. Ven in nota*] ipse B D L U Monfortus] Monfortis U complicitibus] compluribus L U captivatus est] est captivatus U
58. [620E-621A] impetere] impetiit U vehiculisque] vehiculis U perrexit] perxit U ubi] ut D fere] fore U intrinsecus] intrinsecis B D U validiori] validiora B D L inexpugnabilem] impugnabilem B D potiundorum] potisidorum U que *om.* B D per arva] parva u Iulii] Iulii U
59. [621B-C] porro] poro U Brenccacii] Broccantii U Bretantii L positisque in] positis D nec dubio] ne dubio U ipsique] ibique D fulciebant] fulciebat L U administrandi] adusistrandi U Zanade] Zande U oras] horas L U reduxit] reconduxit L U
60. [622A-C] meniis] menibus U terrere] terere L episcopus *om.* BD Gualpertinus] Valpertinus L Sancte] S. B lascivia *Ven*] lassivia B L U lassiviam D capere] cape U sanioris] saniores B D proditores] predictores D
61. [622C] quam *om.* U mitius] minus U invalescentem] convalescente U furentemque] furentequae U impulsu] percussu D munimenta] monimenta L confodiendos *Ven*] confodendos B D L U XX] viginti L
- Albertini Muxati Paduani historiographi ad Paganum de la Turre episcopum Paduanum super Italicorum post Henricum septimum Cesarem liber quartus explicit incipit liber quintus B D *om.* L U

TRADUZIONE

Storia d'Italia dopo la morte di Enrico VII

PROLOGO A PAGANO DELLA TORRE, VESCOVO DI PADOVA.

Affinché la memoria degli avvenimenti che il nostro tempo ha visto dopo la morte del Cesare Enrico VII, scorrendo velocemente, non svanisca, mi hai chiesto, eccellentissimo Pagano della Torre, vescovo della chiesa padovana, che aggiunga alla mia opera le successive imprese dei Lombardi e dei Toscani. La tua magnanimità non ti permette di considerare con pudore se ai posteri sarà tramandato che, come volle la fortuna volubile, il più alto vertice della tua stirpe e della tua casa è stato abbattuto e quasi del tutto cancellato, poiché, nel caso in cui la fortuna sia favorevole, benevola nei tuoi confronti e verso i tuoi nel vorticare del suo gioco, bisogna assecondarla e dal momento che, dopo i fatti del vostro Guido, voi della stirpe della Torre meglio comprendete come siano instabili i suoi costumi. 2. E io, valutando alla luce del tuo ordine quanto grandi dovranno essere le vicende da aggiungere, a stento potrei osare di promettere che si possa fare ciò che domandi. Come vescovo puoi certo ben testimoniare quante preoccupazioni di politica interna e di guerra mi avvincano nel mio impegno per la repubblica, tanto che né la notte basta alle preoccupate riflessioni su ciò che si dovrà fare, né la luce del giorno è sufficiente a fare ciò che si deve. E magari per lo meno venisse alleggerita e limitata la sventura che si abbatte sul mondo e che non possiamo ai nostri giorni eliminare: se così fosse potremmo almeno espiare quel che di funesto ci resta senza versare troppo sangue. Ma perché, padre reverendo, navighiamo su questo mare, girando intorno? Dove i venti ci spingeranno, approderemo, non del tutto privi, per quanto ci sarà possibile, di navi.

3. Bisogna sorgere alla speranza, mentre ormai forse si arresta l'ira di un dio irato, visto che i mortali hanno sopportato il colpo. Guarda da quanti pericoli sei sfuggito tu stesso, innocente: a stento t'hanno protetto le sacre bende, mentre tutt'intorno a te si sguainavano le spade. Ormai la tua generosa stirpe è salva e libera, e anche per te la situazione è migliorata così che hai potuto riprendere a respirare; e, se si potessero mettere insieme le grandi con le piccole cose, gli uomini della nostra repubblica si meravigliano anche che io, dopo aver vagato per terra e per mare, alla fine sia uscito con

tutti gli onori dagli accampamenti imperiali. E ora, come scampato dalla tempesta e rientrato in porto, cammino salvo, mentre salva è anche la città.

Ma, sebben tormentato da circostanze così turbolente, visto che io stesso fui coinvolto in una parte di questi affanni, non vorrei proprio rifiutare la fatica di scrivere, soprattutto dal momento che a spingermi è una così grande autorità. Tu dunque, a cui dedico ciò che scriverò, sei il motivo per cui la memoria sarà tramandata ai posteri.

LIBRO PRIMO.

Avvenimenti seguiti alla morte del Cesare Enrico VII. 1. Dopo la morte del Cesare Enrico VII i ghibellini e i guelfi bianchi che lo avevano sostenuto, per l'estremo terrore e il timore dei popoli offesi, fuggirono ciascuno nelle proprie città e in città amiche, gli Aretini ad Arezzo, a Todi quelli di Todi, gli Spoletini a Spoleto, a Casole i Casolani, a Pisa i Pisani, in Francia i Francesi, gli Italici per l'Italia. Messi in fuga e dispersi, molti dei cittadini che ai primi tumulti avevano defezionato a favore di Cesare, supplici restituirono castelli e municipi alle comunità a cui prima appartenevano. Un comune terrore e l'afflizione per la perdita di una guida di così grande dignità e così alto prestigio invase città, prefetti e vicari fautori dell'impero. 2. D'altra parte un'incomparabile esultanza sollevò i popoli e i governanti guelfi, che lo sconvolgimento imperiale aveva oppresso, fiaccandoli con la guerra. O discorde stirpe degli uomini che fai così cattivo uso di ciò che è comune a tutti! La scomparsa di questo re portò infatti questi dalle tenebre alla luce, quelli dalla luce nelle tenebre; questi bagnarono le vesti con le lacrime; quelli elevarono i propri animi dolenti alla gioia. Le città sostenitrici dell'impero, dopo aver accompagnato il defunto con tristi lamenti, ostentarono con i volti e con i gesti che il futuro sarebbe stato comunque luminoso, senza dare troppo credito alle cose del mondo, visto che la sorte si mostrava così mutevole; ma nelle altre città si mostrò una letizia che prima non c'era stata. 3. Le madri supplici, esaltando la scampata rovina del mondo, riadornavano i sacri altari con pii doni; il clero, prese le croci, percorreva in lunga processione con in testa i vescovi mitrati le città insieme agli ordini dei laici, elevando lodi al portatore della pace dopo le sofferenze di una così grande sciagura, come se l'Altissimo fosse stato placato. Fiaccole ardenti che uguagliavano lo splendore del sole percorrevano le città; i popoli, abbigliati di vesti nuove, si impegnavano in giostre di cavalli e di lance; mentre il controllo degli uomini si allentava, le donne esultarono per le vie e per le piazze; chiuso il tribunale, gli affari del foro tacquero, tacquero i singoli processi, dopo che le carceri, concessa larga indulgenza, erano state aperte. 4. Altissime lodi furono tributate a san Bartolomeo apostolo, che, con la sconfitta di Corradino di Svevia e con la morte di questo Enrico, già due volte aveva guardato [574] con apostolica pietà ai popoli fiaccati dalle sofferenze e gli furono decretati onori nella sua ricorrenza annuale. Così, com'erano

mutate le sorti del mondo, mutarono i sentimenti di ciascuno e il diverso aspetto del mondo cambiò le genti d'Italia.

Situazione di Roma dopo Enrico. 5. I Romani che erano della fazione degli Orsini, ossia dei guelfi, contro i quali Cesare, indignato perché gli recavano oltraggio, aveva scagliato la minaccia di annichilirli con atroci supplizii, se fosse entrato in città, e i quali, disperando della propria sorte, al suo inatteso arrivo avevano progettato di lasciare la città, ripresa fiducia sorsero alla speranza di mantenere la posizione che avevano prima del suo avvento.

6. Ma al contrario i faziosi Colonna, che erano ghibellini, e coloro che si erano uniti a loro, perduta ogni speranza, cercavano di salvarsi da Roberto re d'Apulia, il quale, irato contro di loro, aveva prontamente progettato di inviare suo fratello Pietro per distruggerli. I Colonna avevano infatti appreso dagli inviati del sovrano le sue intenzioni, venendo a sapere che non avrebbero potuto addolcire l'animo del re né accogliendo con il loro consenso il suo dominio, né con la consegna degli armati e del castello *Capitis Bovis*, né con qualche supplica, visto che il re diceva apertamente agli Orsini che lo sostenevano che si sarebbe precipitato fuori dal suo regno verso Roma, se la fortuna avesse favorito i loro tentativi, e aveva ammesso ciò chiaramente.

Azioni dei Pisani e dei Lucchesi. 7. In Toscana ci furono nuovi sviluppi, quando risultò chiaro ai Pisani, autori ed esecutori di così grandi sconvolgimenti, che avrebbero dovuto tanto più temere quanto più, essendo anch'essi colpevoli, avevano con maggiore forza e maggior vigore favorito la guerra in Toscana e avevano sostenuto l'imperatore con le loro ricchezze. Quando essi stessi compresero questo con maggior chiarezza, chiamarono con molte suppliche Federico, signore di Sicilia, perché non li lasciasse privi di una così grande speranza, e istituirono una tassa di cinque soldi per libra su ciascun patrimonio e imposero che fosse versata velocemente. 8. Con grande spesa trattennero a propria difesa soldati tedeschi che avevano fatto parte del seguito del Cesare sotto la guida dei vessilliferi imperiali Balduino Montcornet [575] e Tommaso de Septfontaines; il maresciallo regio infatti, pur da loro richiesto con gran ardore per quello stesso incarico, si rifiutava; e con una decisione del senato e con rapidi plebisciti stabilirono di mantenersi in armi, di respingere tutti i nemici, di incalzarli con una guerra decisa, o di promuovere e ricercare la pace con i vicini, o di ottenere per sé nelle lodi della virtù o in ogni cosa quell'esito che dio e la fortuna avrebbero offerto.

9. Dopo la morte di Enrico a Federico di Sicilia non pensò minimamente di abbandonare la guerra, dal momento che, avendo intrapreso nuove imprese, egli stesso velocemente il 5 settembre 1313 si era avvicinato alla città marinara di Piombino con truppe navali e terrestri; informato anche di una qualche divisione all'interno della città di Genova, aveva mandato là cinque galee. E infatti l'instabilità della città di Genova che oscillava tra opposte posizioni, se si fosse volta a favore del partito imperiale, avrebbe portato un non piccolo vantaggio ai Pisani che si sentivano in difficoltà e agli altri ghibellini.

10. Frattanto i Pisani, prevedendo le future vicissitudini, per opporsi ai vicini Lucchesi detestati per vecchi e nuovi odii, rinchiusero nella torre della fame Simone Filippi, che era stato poco prima coppiere del Cesare e al quale il sovrano aveva affidato la sovrintendenza e il dominio di molti castelli nella Lunigiana e in Versilia, e lo costrinsero alla consegna dei castelli e delle colonie di Sarzana, Pietrasanta e *Castrum novum*, restituendogli il denaro che per essi aveva consegnato all'imperatore. Questi insediamenti tenevano infatti lontani i Lucchesi dai territori di Pisa. 11. Da parte loro i Lucchesi, sebbene fiaccati e indeboliti dalla lunga guerra, riconfortati e sollevati tuttavia dalla morte del Cesare, rinfocolarono gli odii già ardenti e ne accesero di nuovi, e stabilirono di assalire i Pisani per prendere vendetta. In una numerosa assemblea con i Fiorentini e gli altri guelfi della Toscana, sostenevano che bisognasse far venire in Toscana Pietro, fratello del re d'Apulia Roberto, avendo sollecitato a ciò con grandi promesse Roberto, al quale gli stessi Lucchesi, a guisa dei Fiorentini, avevano ormai consegnato il reggimento della loro città. Così nuovi conflitti si preparavano in Toscana con grande zelo da parte di entrambi i partiti. Invero i legati degli Aretini, mandati a Firenze per chiedere la pace, riferirono non altro se non che quelle cose andavano discusse con i fratelli guelfi.

12. Vi furono coloro che chiesero alle parti che si trattasse la pace tra i Lucchesi e i Pisani e il loro impegno non fu ascoltato. Avuti dei contatti circa il luogo dove i legati avrebbero dovuto vedersi, decisero di svolgere l'incontro presso i bagni di Monte Pisano. Ma rinviò il colloquio il sopraggiungere improvviso di Federico signore di Sicilia, che con una grande flotta e un seguito di cavalieri e fanti, giunse a Pisa il 18 settembre accompagnato da 360 soldati con splendide armi ed equipaggiamenti. Ad accoglierlo uscirono concordemente tutti gli ordini dei Pisani e lo presero dalle trenta galee che lo avevano trasportato con tutto ciò che era necessario, conducendolo al teatro comunale sotto un baldacchino di tessuto dorato con un'insegna duplice sulla sommità,

raffigurante a destra un'aquila, a sinistra lo stemma aragonese. 13. Qui furono lodate molte delle imprese e ricordati i servizi resi da ambo le parti con molti elogi, fu pianta la morte dell'imperatore e Federico aveva gli occhi pieni di lacrime; e furono offerte da una parte e dall'altra promesse di ossequio per circostanze più fortunate. Quindi per otto giorni con un confronto assiduo erano state considerate tra il re e i Pisani diverse questioni di grande rilevanza per entrambe le parti, ma l'esito dei colloqui fu negativo e di comune accordo le trattative furono interrotte. Pisa rinunciò poi a richiamare il maresciallo [576] dell'imperatore, che era in procinto di lasciare l'Italia e si era diretto verso *Syestrum*: avevano infatti pensato che sarebbe stato utile al loro piano, se si fossero accordati con Federico. 14. Né frattanto gli stessi Pisani avevano trascurato le trattative con i Lucchesi; ma, date le garanzie, inviarono come legati al luogo concordato per il colloquio Pelagio *Cagnassus*, Gerardo *Fasiolus*, Benedetto *Boncontis*, e lo scrivano Giacomo *Dacasti*. Per i Lucchesi vi erano Enrico *Bernarducci*, Dino *Agolantis*, *Raynerius Duge*, Bonturo Dati, *Zinus Margoti*. Costoro, considerati molti aspetti, non riuscirono a trovare alcun compromesso né per concludere la pace, né per arrivare a una tregua che interrompesse la guerra per un po'. Gli animi dei Pisani erano pieni d'ardore: bruciavano dal desiderio di vendicarsi prima ancora che fossero pagati ai mercenari tedeschi gli stipendi che avrebbero dovuto guadagnare con le loro azioni, volevano a ogni costo irrompere nei territori dei Lucchesi, insuperbiti anche dalla presenza di Federico.

15. Allontanatisi quindi il 26 settembre, trovarono Federico che si avvicinava al porto di Pisa per raggiungere la Sicilia senza avere ottenuto nulla di ciò che aveva chiesto ai Pisani. Ma cionondimeno, restando ostinati e ardenti i sentimenti di odio nei confronti di Lucca, essendo venuta meno ogni speranza di qualsiasi alleanza, attaccarono all'improvviso la città nemica, mandando fuori contro Massa tutte le truppe. Quelli di Massa portarono gli abitanti nel baluardo di *Spiciatum*, sicuro dagli attacchi dei nemici che intanto vagavano tutt'intorno. I primi esploratori pisani, che li inseguivano attraverso i colli e per diversi percorsi, si affrettavano all'assedio del luogo, per circondare coloro che si erano chiusi a *Spiciatum*; avevano anche spinto avanti il fuoco per gettare gli assediati nella confusione e nel terrore. Questi, sfiduciati a causa della scarsa altezza del luogo, usciti in fuga, si rifugiarono nel borgo di Santa Maria. 16. I Pisani, mentre ormai si faceva sera, posero gli accampamenti tra il borgo e la basilica e le torri, e, affinché coloro che si erano rifugiati nel borgo non avessero alcuna tregua, li costrinsero, terrorizzandoli, a cedere la posizione durante le tenebre della notte; solo le

persone si salvarono, mentre tutti gli edifici e le colonie bruciarono fino all'alba. La devastazione dei Pisani si estese fino a Sant'Ambrogio *Aschetus* (così eran chiamati quei luoghi); furono catturati i rustici e si impossessarono degli animali, ottenendo un ricco bottino. 17. Duecento cinquanta soldati (o giù di lì), usciti da Lucca al momento di una così inaspettata e grande aggressione, rimasero presso Pontetetto, limitandosi a mandare avanti oltre il fiume venti vedette. Tra quelli che si erano spinti oltre Pontetetto vi erano *Luti Malaspina*, *Matteo Comes*, *Bartolomeo de Villa Nova*, *Dino Agolantis*, *Giovanni a Porticu*, i quali ritornarono a fatica fuggendo in maniera precipitosa singolarmente e in disordine, schivando la linea più vicina ai mercenari tedeschi che li avevano inseguiti. Quel giorno l'esercito pisano, ordinato per centurie e schierato, si avvicinò a *Vaccollem*, e furono mandati avanti alcuni per devastare ogni cosa fino a *Guapalum*. Per entrare a Vorno abbatterono le difese di alberi e spianarono ogni altra fossa senza sosta, fermandosi nell'ultimo giorno di settembre. Mossi il primo di ottobre 1313 per entrare a Vorno, si diressero verso *Coselle*; ma *Giovanni a Porticu* esortò i rustici di Colle di Compito, Ruota e Buti, i quali erano schierati a difesa, e costrinse quelli a ritirarsi. Ma il 2 ottobre, raccolte le salmerie e dopo che erano stati distrutti il borgo di Santa Maria del Giudice e la torre *Campini*, con gran velocità tornarono a Pisa.

[577] **L'esercito dei Padovani nel contado vicentino.** 18. E la Lombardia, avvinta da occasioni di guerra non minori di quelle della Toscana, si muoveva a prendere le armi, anche perché la maggior parte delle città era retta da governanti ghibellini che Cesare aveva insediato in esse secondo il suo desiderio; costoro premevano contro coloro che per volontà e iniziativa di Cesare avevano lasciato le proprie case e le proprie patrie.

I Padovani, sempre vigili e attenti per il bruciante desiderio di scacciare Cangrande da Vicenza, si diressero in armi con tutto l'esercito contro il contado veronese; andando verso Arcole, attraversarono il fiume Alpone e presero la strada che porta a Vicenza, ponendo l'accampamento nella ricchissima colonia di Montebello, a dieci miglia da Vicenza. 19. Restati lì tre giorni, dopo che ebbero bruciato e devastato molti villaggi e fondi incluso lo stesso Montebello, attraversarono i colli Berici per *Orianum*. E, mentre si dirigevano concordemente a ripristinare il corso del fiume Bacchiglione, che poco prima era stato ostruito da Cangrande, interrogando dei rustici che abitavano in quello stesso luogo, sorse in loro la speranza di impossessarsi del castello di Barbarana; e avanzarono quindi verso di esso, circondandolo. Ma il sollecito Cangrande inviò

celermente rinforzi al presidio attraverso una collina indifesa e respinse i Padovani, deludendo le aspettative che li avevano portati a quest'impresa. 20. Quelli invero lanciarono massi contro il castello per mezzo delle macchine che s'erano portati, senza riuscire ad avanzare in alcun modo; vergognandosi quindi dell'insoddisfacente assedio, scesero a circa cinque miglia dalle mura di Vicenza presso Longare (così si chiamava quel luogo), per intervenire sul corso del Bacchiglione e posero lì gli accampamenti. E avendo pensato a come si potesse evitare che il nuovo corso del fiume venisse deviato dalle forze dei Vicentini o di Cangrande, cinsero con un altissimo vallo l'inespugnabile castello di Longare che è circondato da quello stesso fiume, ma gli argini delle rive con il sopraggiungere della pioggia collassarono per la forza del fiume ristabilito nel suo corso. 21. Indeboliti quindi dalla lunga campagna militare, visto che i pascoli dei campi circostanti distrutti non offrivano sufficiente sostegno per bestie e cavalli, ritornarono a Padova, e abbandonarono le opere di fortificazione, poco sollevati o rallegrati da questa spedizione, poiché avevano progettato in un primo momento, muovendo forze così ingenti, di assalire la stessa città di Vicenza, mentre il procedere delle cose aveva deluso ogni loro aspettativa; e se mai nel corso di questa campagna militare il caso aveva offerto la possibilità di venire allo scontro con i nemici, non avevano ottenuto nulla che fosse degno di lode. 22. Presso Montebello erano stati circondati e uccisi alcuni dei mercenari di Cangrande che s'erano dispersi fuori dallo schieramento davanti alle insegne (quattordici fanti), un lanciere era stato catturato, mentre gli altri che erano avanzati in disordine erano stati spinti in fuga verso l'esercito schierato, e in verità era stato ucciso anche uno dei mercenari di Cangrande, Blasquartario, che guidava un suo drappello, e un altro tedesco che il cavallo imbizzarrito aveva condotto a briglie sciolte nella schiera dei Padovani. Presso Barbarana poi gli assediati, facendo un'incursione, si erano impossessati delle masserizie dei rustici padovani, lasciate incustodite per andare a scavare intorno al castello le difese che impedissero agli assediati di uscire, e quelli di Barbarana avevano tenuto questo bottino in bella mostra sulle torri per offrire [578] ai Padovani uno spettacolo che desse loro vergogna. 23. Inoltre alcuni dei popolari padovani che vagavano intorno al castello, condotti dagli assediati a Cangrande, poterono riscattarsi solo a gran prezzo. Cangrande, le cui forze erano minori a quelle impiegate in quelle circostanze da Padova, fu soddisfatto di essere riuscito a salvarsi, limitandosi alla difesa delle mura, e inoltre non aveva permesso ai nemici di allontanarsi impuniti per una così grande incursione. Infatti, mentre infierivano a loro piacimento per il suo contado, egli stesso con un drappello di suoi mercenari, soprattutto esuli

padovani, aveva devastato con un grande incendio le colonie di Camposampiero e Arsego che erano state lasciate senza difesa, e ne aveva ricavato un ingente bottino.

Tortona passa al re Roberto d'Apulia. 24. Il 13 settembre 1313 Tortona alla fine si schierò dalla parte di Tommaso da Marzano, conte di Squillace, siniscalco di Provenza, unendosi ai guelfi di Lombardia.

Sollevarzione di Milano. 25. Quasi in quegli stessi giorni i della Torre e gli esuli lombardi con più intensa fiducia sollevarono gli animi per preparare una nuova guerra a Milano contro Matteo Visconti, allo scopo di rimuovere – per così dire – un motivo di scandalo universale: il comune giudizio dei suoi abitanti era che la Lombardia andava in quelle direzioni verso le quali inclinava Milano; tutto dipendeva da quel vertice; bisognava scegliere e sostenere il principato di Roberto re d'Apulia; persuaderlo a disperdere, distruggere e ricacciare tra i suoi il Visconti che era della specie degli uccelli rapaci. 26. Riunitasi quindi un'assemblea di tutti i guelfi, furono conclusi e stabiliti impegni per unire gli eserciti in un giorno fissato sotto i vessilli dei principi regi, ossia Tommaso da Marzano, siniscalco di Provenza, e Ugo dal Balzo, vicario presso Pavia. Le forze erano così costituite: dal contingente regio agli ordini di Tommaso 375 cavalieri, ottanta fanti; da *Casalis Salvazius* duecento fanti; dagli esuli di Novara trenta cavalieri; da *Valentia* quattrocento fanti; dai fuoriusciti di Milano trecento cavalieri; da Pavia trecento cavalieri, mille e duecento fanti; da Cremona, Soncino, dai fuoriusciti di Bergamo, Lodi e Crema trecento cavalieri. 27. Giurarono in questa fazione questi dei potenti della Lombardia: da Vercelli Simone *de Colobiano*; da Alessandria Tommaso *de Puteo* e Bonifacio *de Alexio*; da Crema *Scregnianus Benzonus* e *Socinus Venturini*; da Bergamo *Ricoverato de Rivola*, *Rubertinus de Bongis*, e *Raxa Colionus*; da Lodi Arnolfo Fissiraga e Paolo *de Ricardis*; da Cremona Ponzino Ponzoni. 28. Di contro dalla parte di Matteo vi erano seicento mercenari, tra i quali duecento tedeschi che avevano fatto parte del seguito del Cesare; duecento ausiliari messi a disposizione dai suoi amici; quattrocento cittadini di Milano. Questi schieramenti avrebbero tentato il gioco della sorte e da una parte e dall'altra da questi eserciti sarebbe stato deciso il destino di tutti. [579] Non mancavano le motivazioni e tutti erano pronti ad affrontare la lotta: ciascuno pensava smanioso a condurre le sue azioni. 29. Con queste truppe i guelfi avanzarono nel contado milanese e il 7 ottobre 1313 raggiunsero il fiume Ticinello. Guadato il fiume, dopo che la sommità dell'argine era stata abbattuta dai

rustici ausiliari, passati all'altra riva all'altezza di Robecco, si avvicinarono ai poderi di Santa Maria in Campo, e videro presso il castelletto di Abbiate Grasso, a circa quattordici miglia dalla città, l'esercito di Matteo Visconti che veniva loro incontro. Entrambe le fazioni disposero le truppe in ordine di battaglia: quando ci fu la reciproca certezza che si sarebbe arrivati ormai allo scontro, serrarono i ranghi e schierarono le centurie. 29. Da questa parte in prima linea Tommaso da Marzano, conte di Squillace, siniscalco di Provenza, e Ugo dal Balzo, sovrintendente del re Roberto per il Piemonte e i Lombardi, comandarono le sorti del primo scontro, il primo nell'ala destra, il secondo in quella sinistra con una coorte di trecento Provenzali. La seconda linea fu dei Lombardi. La prima fila di questa ebbe come centurione Gherardino figlio di Filippone conte di Langosco; l'ala sinistra poi ebbe alla testa Francesco della Torre, dopo che erano stati mandati avanti in ordine sui fianchi astigeri, lancieri, frombolieri e fanti dall'armatura leggera con i gruppi delle baliste e di tutte le macchine da guerra. Sul fronte opposto conducevano la prima linea del Visconti sul fianco destro il conte di Saarbrücken, un tempo membro del seguito del Cesare e suo familiare, sul fianco sinistro il bolognese Paganino da Panico con più o meno trecento soldati dalla Germania; a capo della seconda linea sulla destra era schierato il marchese del Monferrato, sulla sinistra si trovava Aimone da Ticinetto con serrate ai fianchi le centurie dei fanti e le macchine da lancio e le baliste.

30. Dunque, poiché era risultato evidente che ormai si sarebbe combattuto senza che nulla si frapponesse, con pari andatura si avanzò in un gran strepitare di tube e trombe. Paganino, allontanatosi dallo scontro a causa dell'ostile avanzata dei Provenzali guidati da Ugo dal Balzo che lo assalivano, si ritirò e, dopo aver vagato per il campo, lasciò scoperto il fianco della prima linea, e il conte di Saarbrücken, a cavallo di un possente destriero, si precipitò a rafforzarla e ripararla. Allora vi furono grandi stragi e massacri di uomini, i quali virilmente si affrontavano, e quelle schiere che per prime erano venute a contatto si scontrarono con grandissimo strepito e creando un gran tumulto; inoltre la mischia aveva sollevato la polvere e ciò impediva la vista alla seconda linea così che nessuno capiva chi assaliva e colpiva chi. Ma alla fine, subito dopo un inizio di battaglia incerto, i Tedeschi, cozzando gli uni con gli altri per il peso delle armi e ormai spossati, non riuscirono più a respirare e cedettero, ne morirono più perché non riuscivano a prendere fiato che perché colpiti da un fendente. Si aggiunse poi anche la fortuna dei Provenzali e degli esuli lombardi, che l'istanza pressante di ritrovare i propri lari rendeva combattivi: infatti, abbattuti e dispersi coloro che avevano tenuto la prima linea

dell'esercito ghibellino, la parte maggiore dello schieramento di Matteo Visconti, che era quella che veniva dietro, persa ogni speranza di successo, volse le spalle e non sostenne l'impeto di quelli cheolgevano le insegne e le lance. 31. Le forze di Matteo si spaventarono e si volsero velocemente alla fuga verso le mura della città di Milano, mentre i nemici li inseguivano verso il ponte *Gazani*; e per Matteo lo scontro di quel giorno fu irrecuperabile: riponendo la propria difesa e la propria fiducia solo nella città, i ghibellini vi si richiudevano dentro. Impadronitisi del campo, i capi dei Provenzali e gli esuli dei Lombardi concessero il saccheggio ai cavalieri e ai fanti. Quel giorno furono uccisi all'incirca cento e sessanta Tedeschi e cinquanta altri Italiani. [580] Lo stesso numero o giù di lì fu catturato, tra i quali il conte di Saarbrücken, vessillifero valoroso in guerra, col figlio giovane recluta e con molti insigni tedeschi, e i milanesi *Faciolus de Pusterla*, *Borgognonus Masinus*, *Thomasinus Burrus*, *Gualpertus de Bevolco*, *Otholinus Canerasius*, *Ambrosius de Arluno*. Tre insegne militari furono distribuite ai vincitori e inviate a Pavia, Cremona e Alessandria per gli spettacoli trionfali. Questo giorno fu il 9 ottobre, all'incirca all'ora sesta, nell'anno del signore 1313.

32. La città di Milano fu scossa da molti mutamenti; i popolani, soprattutto quelli gravati dalla miseria, avidi di rivolgimenti, esultavano e così pure coloro che erano della fazione dei Torriani, ai quali si aggregavano moltissime truppe di cittadini e contadini: dalle case dei maggiori un *Litei de Biraga*, *Lanzalotus de Castilione*, Guglielmo *Portus*, alcuni maggiorenti dai *Cribelli*, *Lampugnans* e da Croce, e dalle colonie del circondario e dai rustici circa dodicimila. Per le strade della città profondamente scossa si sussurravano nuovi e liberi discorsi: nessun avvenimento futuro sarebbe stato più pesante di quelli passati e di quelli presenti, dal momento che Milano era esausta per la lunga guerra e indebolita dalle frequenti requisizioni e contribuzioni; non ci sarebbe stata pace finché i della Torre fossero stati in esilio; venuta meno questa sciagura dell'impero, ogni novità sarebbe venuta secondo la volontà della sorte, così che forse con questi cambiamenti la fortuna, con la misericordia di dio e nuovi auspici, avrebbe offerto una pace impreveduta. In questa situazione, in cui era lasciata libertà di parlare e quasi di accorrere alle armi, molti furono rilasciati dalle carceri, senza alcuna resistenza dei custodi e se non col consenso, con la benevolenza e la tolleranza di Matteo; costoro nel centro e nelle zone nascoste della città sembravano accondiscendere alle dicerie che si sentivano in città. 33. Gli eserciti guelfi si allontanarono dal campo e trascorsero presso il fondo di *Busti Carulfi* la notte seguente, durante la quale poterono curarsi e

ristorarsi anche grazie al bottino che forniva ogni cosa volessero. Visto che ogni cosa andava secondo i loro desideri, la terza notte si mossero verso Legnano, a dieci miglia da Milano, per avere più facile accesso alla città. Dal momento che Matteo Visconti, invaso da ogni parte dal terrore, era serrato dentro le mura, i Torriani e i Lombardi facevano pressione sui principi siniscalchi di Roberto e consigliavano loro di assalire la città intimorita e pronta alla defezione e a colpire Matteo, incapace di qualsiasi resistenza. I siniscalchi si muovevano con lentezza e indugiavano giorno dopo giorno, passavano il tempo in colloqui con i Provenzali e tenevano tutti gli eserciti incerti e sospesi su quel che si sarebbe fatto. Ma quando fu chiaro che i rifiuti dei Francesi a proseguire avevano uno scopo dilatorio, l'esercito protestò e pregò i capi dei Lombardi soltanto di prendere la città che non opponeva alcuna resistenza, di afferrare la vittoria che era a portata di mano. Alla fine, trovato il momento adatto per prendere in mano la situazione, i siniscalchi risposero che avevano stabilito in segreto con i loro soldati provenzali di condurre a termine le questioni urgenti, mentre i Provenzali, al ritorno e alla partenza dagli accampamenti, ostinati rifiutavano ogni ordine e ogni esortazione.

34. I Lombardi, turbati nell'animo, pur affannandosi ad allettare i Provenzali con la promessa di molto denaro per aumentare la grandezza del re in Lombardia, non ebbero in alcun modo successo, dal momento che quelli rispondevano che erano state sufficienti le azioni che avevano compiuto, che non erano venuti in Lombardia per queste motivazioni e che essi avevano ricchezze in abbondanza e non spargevano il sangue per il soldo: fossero grati di avere sconfitto in campo aperto i loro nemici; [581] che completassero loro quel che restava. E sebbene anche i siniscalchi contestassero e rimproverassero ciò che dicevano i Provenzali, affermando che bisognava afferrare e cogliere il trionfo pronto per il re, ciononostante si spargevano parole al vento. I Provenzali infatti, volte le insegne, si ritirarono dal campo, insensibili ai lamenti dei Lombardi, se ne andarono.

35. Allora, a testimonianza che la sorte è per i mortali oscura, non appena furono ammassate le salmerie, i vincitori, vinti tra di loro stessi, si allontanarono fuggendo ciascuno alle proprie sedi. Oh brama insaziabile degli uomini! Oh gola senza limiti e mai sazia dell'animo avido! La fama, diffondendosi, divulgò che l'oro di Matteo aveva sciolto questa contesa e aveva allontanato da lui la rovina. Fu lodata l'orazione pubblica e privata di Ugo dal Balzo che supplicava Tommaso di non abbandonare i fedeli Lombardi né l'Altezza del sovrano che lì lo avrebbe messo alla prova, che lì avrebbe svelato gli uomini. Fu ritenuta ambigua la sua dichiarazione con la quale accusava l'ostinazione dei Provenzali: dissero infatti che rinunciava di nascosto

ad alcune delle operazioni da loro intraprese; e furono notate le sue esternazioni quando, infastidito dalle richieste di proseguire l'impresa, avrebbe sbottato dicendo che a stento si tratteneva dallo scappare a Milano. E allo stesso modo, interrogato dal suo seguito per quale via si sarebbe allontanato dall'accampamento, aveva dichiarato che lo avrebbe fatto per il contado di Novara che era ostile agli amici dei Lombardi e alla parte regia. Rimanga sconosciuta la verità che non è stata più profondamente penetrata dalle nostre indagini. 36. E non fu senza danno questo così tormentato allontanamento degli eserciti guelfi. Infatti gli addetti all'allestimento dell'accampamento erano andati avanti verso il villaggio di Rho per fissare il campo e, ormai disposti nelle case e accolti benevolmente dalle persone del luogo, si erano sistemati, quando gli abitanti di Rho, visto che erano mutate le circostanze, si volsero alla fortuna vincente e distrussero le nuove cose delle truppe in ritirata: senza fermarsi si scagliarono ora su coloro che poco prima avevano accolto come ospiti come su dei nemici, catturando e conducendo a Milano da Matteo circa trecento dei fanti di Pavia e un cavaliere, cento dei fanti di Alessandria e due cavalieri, cento fanti da Tortona e *Valenzanis*. 37. E poiché l'esercito era giunto a Pavia senza gloria e con danni nello schieramento, il popolo, sollevatosi con gran clamore [582] accorse agli alloggi dei Provenzali, che la voce comune chiamava traditori: non ci sarebbe stato limite alla preda e alla rapina nei confronti di costoro che vilmente si nascondevano in luoghi invisibili e che la calca della gente, accesa dal furore, cercava per uccidere; soltanto la veloce e opportuna prudenza dei della Torre e delle persone eminenti che erano presenti, animati dall'amore e dalla reverenza per re Roberto, non fosse accorsa con la voce dei banditori ad ammonire i popolani sfrenati, e a trattenerli dalle rapine con il timore dei presenti e le spade di coloro che stavano accorrendo, a restituire molti dei beni sottratti, a sedare l'ondata di furore con qualunque rimedio trovassero.

Presa di Castiglione da parte dei fuoriusciti di Lodi. 38. E mentre presso Milano si svolgevano queste vicende, gli esuli di Lodi, preso d'assalto il castello di Castiglione, che era tenuto da un presidio della fazione che era rimasta in città, lo conquistarono, catturarono in esso trentotto persone, e lo protessero con un nuovo presidio.

Incursione degli esuli bresciani contro la fazione avversa che controllava la città. 39. All'incirca negli stessi giorni, il 9 ottobre di quello stesso anno, i fuoriusciti circondarono di sorpresa alcuni membri della fazione opposta che controllava Brescia, i

quali erano usciti fuori dalle difese per raccogliere l'uva; costoro furono sconfitti e ne furono uccisi circa cento, molti furono catturati. Gli aggressori si impadronirono anche delle loro armi e dei cavalli e anche dei buoi con i carri.

Il fiume Bacchiglione bloccato a danno dei Padovani da Cangrande. 40. In questi giorni Cangrande, senza che nessuno si mettesse in mezzo dopo la ritirata dei Padovani dal contado vicentino, bloccò il fiume Bacchiglione che quelli avevano liberato perché scorresse attraverso i loro territori.

LIBRO SECONDO.

[583] **Situazione di Venezia e guerra di Zara.** 1. Nella trama del nostro codice non possono mancare le azioni degne di memoria di Venezia, dal momento che essa, la più nobile delle città marinare, dominatrice del mare Adriatico, brillò per le vicine provincie di terra e di mare nelle lodi degli antichi e dei moderni, suscitando timore per la sua potenza. Finché viveva dei commerci marittimi senza le superstizioni delle fazioni guelfa e ghibellina, praticando costumi semplici, certo essa abbondava di straordinarie ricchezze. Godendo infatti e privatamente e pubblicamente della fiducia degli abitanti del mare superiore degli Italici e delle terre vicine, serbava intatte le ricchezze ottenute dalla sua attività e anche quelle ricevute dai mercanti che gliele affidavano, e le impiegava a vantaggio di quelli, fintanto che ai nostri tempi il serpente rovina del mondo, che aveva infettato gli altri popoli, l'ambizione, sorgendo in essa, crebbe; e resero insolenti i Veneziani le aumentate ricchezze e la posizione inaccessibile della città e la grande e potente flotta, che aveva fatto conquistare alla città il controllo del mare Argolico, Dalmatico e dei golfi liburnici mentre erano stati assoggettati al suo profitto quasi tutti i fiumi Lombardi. 2. Tutto ciò lo avevano procurato ai Veneziani gli specchiati costumi di una lealtà inviolata e una lunga pace, ma per prima cosa si introdusse tra di essi come un pestilente contagio il livore dell'ambizione intestina e la naturale contesa tra i maggiorenti sulla parità, e da ciò presto sorsero i nomi delle parti guelfa e ghibellina. Iniziarono a essere infiammati e afflitti da queste difficoltà, e a nuocere alla così giusta repubblica con dissidii polemici, finché, dopo le memorabili sconfitte da parte dei Genovesi a Curzola e da parte del castigo apostolico per il crimine dell'occupazione di Ferrara, la ferita aperta effuse la sanie a lungo alimentata. Baiamonte Tiepolo, capo della fazione guelfa, con membri insigni della stirpe dei Querini, sostenuto dalla plebe, fu respinto e si allontanò dalla città coi complici, mentre stava per attentare alla vita del doge P. Gradenigo, ma era impari rispetto alle forze degli illustri ghibellini che appoggiavano quest'ultimo; Badoero Badoer e alcuni sostenitori della congiura erano stati catturati e decapitati. 3. La città, per lungo tempo tranquillissima, soffrendo per la sua stessa grandezza, afflitta da odii partigiani, allontanandosi dalla sua integrità, rimase quindi vittima della sciagura delle fazioni e nemmeno essa mantenne la pace, restando estranea alla guerra che sconvolgeva gli

Italiani. I cittadini di Zara, favorevoli per lungo tempo ai Veneziani, [584] espulso il loro presidio, defezionarono al vicino bano Mladen, conte di Croazia, e, confidando nel favore di costui, scosso via il giogo dei Veneziani, si resero ribelli. I Veneziani, atterriti da un così grande sconvolgimento, temendo che Zara, la quale detiene il controllo del golfo del mare Adriatico per un sicuro passaggio dei naviganti, non solo sottraendosi all'ossequio, ma spintasi fino alla depravazione della ribellione, impedisse le rotte marine, decisero di rimuovere ed eliminare questo pericolo anche a costo di qualsiasi guerra, come se tale ribellione potesse determinare la sua rovina e darle un intollerabile inizio; ed è sorprendente come gli insaziabili desideri di possesso conducano all'accecamiento soprattutto coloro che bramano la vendetta.

4. Piacque ai Veneziani che fosse fatto venire il catalano Dalmasio, uomo bellicoso, il quale, comandante degli eserciti durante la guerra di Ferrara, abbattuti e uccisi quasi mille Veneziani, aveva sconfitto il loro esercito; costui aveva anche ucciso nel corso di una sollevazione Francesco marchese d'Este, con il quale aveva concluso alleanze contro Venezia. I Veneziani, per difendersi, accolsero al proprio servizio con mille mercenari a cavallo e altrettante truppe di fanti una simile persona che stava lasciando Ferrara, la quale era passata sotto il controllo di Roberto re d'Apulia, che aveva nominato in essa un altro reggitore, e gli diedero il denaro che era sufficiente per gli stipendi di *tre*⁸⁴⁸ mesi; e, allestita una grande flotta, sbarcarono per l'assedio lungo l'isola che è vicina a Zara. Dalmasio, scendendo dalle navi con gran clamore e confusione, pose l'accampamento vicino alla fortezza di Zara, lo circondò con un vallo e coi fossati. 5. Subito anche il bano Mladen, posti gli accampamenti nel medesimo luogo mille passi a nord da quelli di Dalmasio e alla stessa distanza dalle mura di Zara, fece uscire le sue truppe, così che, anche se il Catalano fosse uscito per assediare la città, egli avrebbe potuto attaccarne l'accampamento. Le due parti si sfiancarono entrambe per tutta l'estate, ma compirono poche azioni degne di nota, con grande fastidio dei Veneziani gravati da pesanti spese, visto che il costo della guerra ricadeva soprattutto sulle loro spalle, mentre gli Zaratini si trovavano a casa loro con ogni comodità. E poiché era arrivato il tempo di allestire quartieri invernali che bastassero per un così grande esercito, terminato lo stipendio trimestrale di Dalmasio e dei suoi, il condottiero chiese a Venezia di avere il denaro per i tre mesi successivi secondo i patti che avevano reciprocamente siglato. 6. I Veneziani, esausti per le così grandi spese e

⁸⁴⁸ Qui, e in altri pochissimi casi, ho segnalato con il corsivo punti in cui nella traduzione viene corretta una svista dell'autore.

per il peso della somma da sborsare, ritenendo che Dalmasio fosse bloccato a Zara, dalla quale non era in grado di allontanarsi senza le loro navi, risposero che per la molta indigenza non erano in grado di pagare secondo quanto sarebbe stato opportuno: fosse egli contento del pagamento di un intero mese soltanto, [585] alla tariffa di quattro aurei per ogni armato, anche se si erano stabiliti otto aurei alla ratifica del primo accordo. Angustiato e oppresso dalle circostanze di tempo e di luogo, Dalmasio si inquietava e si tormentava per diversi motivi e continuava a inviare frequenti suppliche con un continuo invio di messaggeri, affinché fossero rispettati i patti per lui e per i suoi, patti che sarebbe stato in grado di reggere e ai quali sarebbe stato in grado di contribuire, finché fosse stato possibile mantenere nei quartieri invernali gli alleati, sostentandoli con quanto era necessario. Né queste insistenze mossero i Veneziani fosse per la penuria che li pressava, fosse perché si era stabilito di perseverare nella fermezza intrapresa.

7. Il bano Mladen, informato e a conoscenza di tutte queste cose per mezzo di alcuni transfughi, in primo luogo sondò di nascosto i Veneziani sulla possibilità della pace per tramite di intermediari: accogliessero gli Zaratini nella fiducia dell'amicizia, e questi sarebbero stati pronti a servire con più umili ossequi per generosità, che se fossero stati spinti all'obbedienza dalla forza; fosse loro garantita libertà nei fatti e non a parole; fosse questa libertà spontanea, più grata agli Zaratini e più utile ai Veneziani, piuttosto che indotta dalla necessità. Ma la abituale maestà dei Veneziani nei confronti degli Zaratini, disdegnando di fare la pace con suoi sudditi, non concesse nulla di quanto richiesto, essendosi anzi di più offesa per la richiesta di libertà. Il bano, senza perdersi d'animo, visto che così si andava evolvendo la situazione, si rivolse a Dalmasio accerchiato dal luogo, dal tempo e dai Veneziani che lo maltrattavano, ed essendo la situazione così difficile come egli stesso aveva appreso, di nascosto lo invitò. 8. Alla fine, avendo fatto intendere ai Veneziani con colloqui per tramite di intermediari, che la questione poteva essere risolta secondo i desideri dei Veneziani per mezzo di un confronto tra il bano e Dalmasio, i due si incontrarono e conclusero un accordo, rafforzato con un giuramento: uscendo dall'accampamento veneziano, Dalmasio si sarebbe portato a Zara e avrebbe ricevuto dal bano per intanto duemila fiorini d'oro; e sarebbe stato alla guida del governo di Zara con un compenso annuo di mille fiorini con contributi fissati per le spese di grano, vino e bestie; tali condizioni sarebbero continuate finché fosse piaciuto a Dalmasio; e, qualora lo avesse preferito, avrebbe potuto scegliere di andare in Apulia; e, quando gli fosse piaciuto, sarebbe stato traghettato in condizioni di sicurezza con le navi e a spese del bano con armi e cavalli, suoi e dei suoi uomini.

9. Dalmasio, dopo essere rientrato dal colloquio con Mladen, come se fosse indignato perché l'accordo era sfumato, ordinò di andare di sera allo scontro con il bano sotto le mura della fortezza con le insegne spiegate al suono delle trombe e tra il fragore dell'esercito. Istruì i capi dei suoi con segreti ordini su che cosa fare il giorno seguente. Dopo che si fece giorno – era il primo settembre 1313 –, schierati gli eserciti, smontati gli accampamenti, Dalmasio entrò a Zara con i suoi, incolume. I Veneziani, riunite immediatamente le salmerie, stupefatti e per la sorpresa e il timore, si portarono con le loro cose alle navi: anche la flotta sarebbe stata danneggiata, se, allontanandosi dal porto, non avessero remato a gran velocità. Svoltesi così in maniera poco felice le cose, i Veneziani sopportarono pesantissimi danni e nemmeno loro furono immuni dalle guerre d'Italia.

10. Entrato a Zara e accolto con grande favore, Dalmasio, per trasformare l'infamia di un tale tradimento, se mai fosse stata in qualche modo riconosciuta, nell'ossequio della virtù, esortò gli Zaratini, indeboliti dall'oneroso conflitto, alla pace, che si propose di offrire loro nella forma più salutare. E quando capi che erano proni e malleabili, subito mandò ai Veneziani legati che asserissero che egli si era portato a Zara per nessun altro motivo, se non per rendere vincitori per mezzo di una simulazione con un trattato di pace più ampio e più utile i Veneziani stessi che non aveva potuto portare in alcun modo al successo con la forza dell'assedio: volessero essi stessi, deposti gli stimoli dell'ira, acconsentire a ciò che gli era sembrato chiaramente vantaggioso, visto che avrebbero ottenuto di più con questa trovata che con le armi; e tollerassero [586] che disponesse faccende così mal sistemate secondo quanto pareva a lui opportuno; e che ascrivessero il fatto che si era portato a Zara non al dolo e alla frode, ma a un proposito fruttuoso e lodevole. 11. I Veneziani, in un momento così critico, essendo ridotti al mal partito, si volsero alla speranza e ringraziarono un uomo di così grande capacità d'ingegno, amico e prudente, e, chiesta la cautela di una dilazione per poter procedere dopo aver consultato il doge, risposero che avrebbero obbedito ai suoi consigli. Questa soluzione parve gradita e ben accetta al doge e al senato dei Veneziani, che la speranza di impossessarsi di Zara in altro modo aveva abbandonato, e i capi dell'esercito ebbero l'ordine di accordarsi su qualunque trattato che offrisse la speranza della pace, e di darvi esecuzione, prima che la notizia della loro rovina – poiché già si stava spargendo – si diffondesse. Quando Dalmasio portò a termine la questione, senza frapporre indugi resero nota a tutti la pace conclusa, visto che gli Zaratini vi acconsentivano tranquillamente, con l'intenzione di mandare avanti arbitri per discutere le condizioni da

ambo le parti, con l'intermediazione di Dalmasio. 12. Frattanto i Veneziani, accolti disarmati con fiducia tra le mura, nominarono uno dei loro che secondo le prime consuetudini del conte veneziano di Zara amministrasse la giustizia tra i Veneziani, e dimoravano nella città e svolgevano serenamente i loro commerci secondo i patti di alleanza; e non meno continuamente ogni giorno si discuteva delle condizioni della pace. Quando – come avviene di solito nelle discussioni dei trattati – le parti si scontrarono con animosità a proposito dei punti dell'accordo, gli animi poco prima pacificati si scaldarono, e da entrambe le parti sorse il sospetto che Dalmasio, tentennando nuovamente, ingannasse una parte, aderisse all'altra; e queste cose non sfuggirono alla sua astuta valutazione ed egli stabilì di lasciare Zara, se avesse potuto salvarsi. 13. Tenuto quindi un discorso, ricordò ciò che aveva compiuto per la pace: che con animo buono e con grande solerzia aveva fatto cose salutari da una parte e dall'altra, visto che il conflitto era stato risolto per il bene comune di entrambe le parti; voleva andarsene. Chiese navi e imbarcazioni da trasporto con le quali far passare in Apulia cavalli e salmerie. Da entrambe le parti ricevette ringraziamenti e furono allestite cinque navi, che, mandate avanti, la tempesta del mare assalì e mandò alla deriva, così che andarono a cozzare sulle rocce degli scogli e, spezzate, affondarono tra i marosi. Dalmasio, astuto nell'evitare ogni insidia, salito di notte su una barca, fu trasportato in Apulia.

Situazione della repubblica padovana e colloquio per la pace chiesto da Cangrande. 14. La repubblica padovana, a lungo prima onestissima e giustissima, fu scossa da questi tumulti di guerra e fu agitata al suo interno da molti e vari cambiamenti del suo regime politico. Restituita prima al favore della chiesa di Roma, dopo le indimenticabili stragi subite a opera di Federico di Svevia, il quale aveva quasi cancellato i Padovani alla radice per mezzo di Ezzelino da Romano, suo littore e carnefice, aveva goduto per cinquantasette anni di una pace inviolata, e si era arricchita con le ricchezze che in essa affluivano. In vero la prospera felicità delle ricchezze a tal punto li aveva resi ambiziosi, che, indeboliti dall'abbondanza e dal lusso, poco a poco erano diventati superbi e più sregolati. A ciò erano conseguiti la smodata corruzione di queste persone oneste, o piuttosto di questi iniqui testimoni, e ogni genere di deprecabile falsità, e la pratica del guadagno vorace, e tutto il marciume sfrenato, malato di cupidità. 15. E potrei ricordare il poeta Lovato [587] e suo nipote Rolando, i quali, mentre spesso ci aggiravamo per le locande con i nostri amici, dicevano che la

nostra città, peggiorando così continuamente e di giorno in giorno, soffriva della sua grandezza, e che restava poco tempo prima che, ormai invecchiando, l'ordine delle cose, mutato l'ordinamento del mondo, si disgregasse, e che Padova meno poteva proprio per questo, perché era cresciuta moltissimo. Serpeggiò quindi, lungamente e per molto tempo alimentata, la divisione intestina che distrugge i regni e le altre città, poiché con la connivenza della parte guelfa s'era sviluppata nascostamente la disusata superstizione della fazione imperiale. 16. Dalla massa del popolo si unirono infatti nel partito ghibellino cittadini disonesti, i quali, esacerbata e infiammata la plebe contro le persone illustri, fecero in modo che le persone insigni, odiate come se fossero sospette all'istituzione comunale, fossero attaccate con nocivi plebisciti, poiché fu trasferito al tribunato della plebe il potere degli anziani e degli ordini maggiori, che, unendo nobili e plebei, aveva mantenuto giusta e salda la repubblica. Trasferirono quindi tutti i giudizi di natura pubblica e privata ai tribuni della plebe, che chiamavano gastaldioni, e questi erano pure tutti artigiani che si compiacevano di sordidi commerci cercando di farla franca. Questi uomini di legge presiedevano le cause pubbliche con il plauso e il sostegno dei demagoghi ghibellini, tenevano le udienze e, gloriandosi dei loro giudizi, decidevano a loro piacere. 17. E queste turpi ed esecrabili azioni non erano opera soltanto di coloro che avevano creato queste assurdità e le avevano favorite con il loro sostegno, ma crescevano grazie alla partecipazione ad esse di alcuni guelfi, i quali, come transfughi, passando ai vincitori, rafforzavano sempre più una democrazia sbagliata. Da una parte sorsero odii intestini, dall'altra letali ambizioni, indulgenza verso crimini di falsi amici, odii dei vecchi fuoriusciti, inimicizie nuove e nuove alleanze richieste a Cangrande, e una confusa fiducia: su tutto questo si abbattono la vendetta e la punizione del Cesare Enrico VII. Così ad opera di Cangrande fu persa Vicenza, furono combattute guerre e, venuta meno la pace, fu mutato l'ordine di ogni cosa. 18. In seguito fu ucciso da sgherri dei guelfi nello stesso pretorio del comune Guglielmo Novello Paltanieri da Monselice, uomo nobile, membro di una fazione; furono scacciati ed esiliati i capi del partito ghibellino; Niccolò da Lozzo venne dichiarato nemico e traditore con i suoi complici; e la repubblica cambiò il suo assetto costituzionale. Ripudiato e abrogato ogni potere di quella pestilenziale potestà tribunizia, ogni autorità, sia per quanto riguardava la sfera pubblica che per quanto concerneva i rapporti privati, fu trasferita agli esponenti insigni e ai capi dei guelfi; ogni nome ghibellino fu cancellato; fu decretato e stabilito che la parte guelfa e il comune di Padova significassero la stessa cosa; il senato fu accresciuto con mille uomini guelfi,

così che le inerti voci dei ghibellini, non fossero di pregiudizio durante le votazioni segrete. 19. Fu inoltre istituito un nuovo consiglio di soli guelfi, dal quale sarebbero state abrogate le deliberazioni dell'altro senato e che avrebbe gestito tutte le decisioni relative alla parte guelfa e alla guerra; e da questo consiglio furono nominati quattro anziani conservatori della libertà e dello stato e otto detentori dei segreti, ai quali fu affidato il governo della città. La repubblica padovana conobbe questi cambiamenti del suo regime a causa dei tumulti della guerra nell'anno di nostro signore Gesù Cristo 1313, intorno all'inizio di novembre.

20. Più o meno in questi giorni, su esortazione del cavaliere Bailardino Nogarola, due cittadini padovani furono chiamati da Cangrande per mezzo di messaggeri, e furono mandati il cavaliere Marsilio Polafriana e Albertino Mussato, per avviare trattative di pace, nel caso in cui, essendo le due parti fiaccate a motivo della lunga guerra, [588] i desideri indeboliti di entrambe potessero arrivare a un accordo. Date dunque le garanzie, riunitisi in un campo prima stabilito alle pendici del monte Guarda, discussero in primo luogo su chi avrebbe dovuto prender per primo la parola. Alla fine Bailardino disse: «Chiamati a testimoni gli Italici, non mi vergogno di parlare per primo, e, visto che sono ben deciso nel chiedere la pace, non potrei stare zitto. Chiedo la pace in nome di Cangrande, vicario dell'impero». 21. «Sarebbe stato più che bastevole, Bailardino, – rispose Mussato – che tu che hai incoraggiato questa iniziativa di Cangrande e che ci hai chiamati, facendoti avanti, avessi ora cominciato in questo modo. Anche noi Padovani vogliamo la pace. Si fissino soltanto condizioni che permettano di ratificare l'accordo da una parte e dall'altra». «Vi siano – disse quello – affinché, deposte le armi, ciascuno cammini sicuro e libero per le vie e le città». «E chi ritieni – soggiunse Mussato – che possa fare questo se il medico imprudente, tagliata la questione alla radice, non si decide a curare la ferita? Cangrande si allontanò da Vicenza: questo è il motivo dello scandalo. Bisogna eliminare la causa del dissidio». «Che si allontanò – disse Bailardino – dalla sua Vicenza?». Marsilio Polafriana aggiunse: «È forse la patria dei suoi avi?» 22. «Sua. – disse Bailardino – Rinunciare al dominio su di essa sarebbe sacrilegio. Sua, dico. Il principe della terra gliela diede in dono perché ben l'aveva meritata: la pagò a carissimo prezzo anche con la perdita del fratello davanti alle mura di Brescia. E dico che solo un uomo che viola la sua fedeltà cederebbe a qualcuno la città affidatagli; affermo che ingiustamente ci si lamenta dicendo che avrebbe sbagliato ogni cosa o avrebbe fatto un torto, perché, eseguendo degli ordini, è entrato nella città dell'impero con una coorte regia, perché ha obbedito ai comandi del sovrano. Dico che fu piuttosto indegno che per

questo i Padovani devastassero i campi veronesi e vicentini con guerre, incendi e che incalzassero Cangrande con una così grande strage; che sarà sufficiente e anche troppo, se Cangrande, pronto a placarsi e a tollerare queste offese, acconsentirà alla pace». 23. E di contro il Mussato: «Ah! Smetti, Bailardino, di rinnovare durante questi colloqui di pace nefande lamentele e di vestire con parole oneste azioni orrende. Smetti di lodare Cangrande, che, profanando il diritto dell'alleanza, che avrebbe dovuto rispettare, poiché aveva concluso un patto coi Padovani, occupò come un ladro Vicenza, condusse in catene gli alleati padovani, li vendette, alcuni li uccise, quindi comprò un falso titolo di vicariato da un re iniquo, mosse una guerra atroce. Chi potrebbe dire che il delitto di un re avido e criminale sciolga Cangrande dalle sue proprie colpe? Quale settario, ricevuto del denaro, avrebbe unito tutta la Lombardia ai tiranni, avrebbe messo a capo di Verona e Vicenza (concediamo pure che lo abbia fatto con gli altri) l'indegno Cangrande, dopo aver escluso dalla guida delle città i cittadini? Dico che questa del re non è giustizia o oculatezza, ma corruzione; che Cangrande non è un esecutore o un vicario di tale re, ma un complice funesto. 24. Ceda dunque, ora che è saturo di sangue e di sciagure, conceda Vicenza all'ottima città di Padova e le sue prede a coloro che giustamente le richiedono; e supplice impetri la pace, finché la clemenza e la mansuetudine degli offesi, finché l'attitudine del tempo e dell'ordine delle cose la offre, purché Vicenza venga restituita. Renda miti i Padovani, che con giusto ossequio perdoneranno colui che si pente e chiede perdono». [588E] Si discusse a lungo di queste e di altre questioni ora scherzosamente ora efficacemente, molte cose le disse il nobile uomo di legge pisano Parente Scornigiani, comandante della pubblica milizia padovana, il quale era presente e parlò in tono suadente. Espero che si avvicinava sciolse il colloquio.

Distruzioni e calamità dei Vicentini. 25. Ingrassati dalla fortuna e, per così dire, nauseati per quasi cinquantasette anni da essa, e per fastidio nei confronti dei dominatori padovani, i Vicentini [589], come è stato mostrato sopra, si sottomisero prima al giogo dell'impero, poi di Cangrande. E per loro la nuova condizione appariva, per disprezzo verso Padova, fonte di diletto, poiché vedevano i Padovani, poco prima imbaldanziti da una così grande fortuna, ora vacillanti per il pericolo di una guerra pericolosa, e non percepivano nulla come molesto o gravoso per sé, finché godevano del solo danno di quelli. Ma quella contentezza, esigua e pronta a svanire in breve, si volse in lutti e afflizioni. Infatti, diffidando della loro volubilità, visto che riteneva i loro sentimenti

poco favorevoli nei suoi confronti, Cangrande, perché, mutate intenzioni, vacillando non si insolentissero a proprio capriccio, accorciò le redini, preferendo ormai essere temuto piuttosto che amato con esitazione; e non ripose alcuna fiducia o proposito di efficace speranza nei guelfi, temendo che, sazi a poco a poco dell'odio verso Padova, non intraprendessero qualche rivolgimento. 26. E questo sospetto che si era radicato nell'animo di Cangrande non durò a lungo senza che potesse verificarlo in alcuni dei più eminenti cittadini di Vicenza che con torture e tormenti dimostrò colpevoli di aver congiurato con i Padovani, e ne condusse molti alle forche, alcuni li fece decapitare, a una parte di loro fu spillato tutto il denaro possibile per pagare il riscatto che evitasse loro la pena capitale; un'altra parte fu bandita e, appunto in fuga, preferì l'esilio, e alla fine poco a poco e chiaramente e giorno dopo giorno si trascinò supplice ai Padovani poco prima disprezzati. Furono costoro i *Malacapelli*, i *Verlati*, i *Maranenses*, i *Pulzati*, i *Colzadenses*, gli *Arzignanenses*, i *Theupoli* e quasi tutti quelli che nei tempi trascorsi prima di queste sciagure avevano fatto parte della fazione dei guelfi. 27. I Padovani li accolsero con circospezione, per interrogarli sulla possibilità di una sedizione sostenuta da coloro che erano rimasti a Vicenza e il cui aiuto era considerato necessario, o perché per lo meno rendessero sospetti a Cangrande quelli e gli altri della sua fazione, preparassero dei tumulti dentro Vicenza, che angustiassero costantemente Cangrande con preoccupazioni interne, e parimenti perché, se le forze o l'audacia li avessero convinti, si opponessero ai nemici. E costoro tuttavia delusero i Padovani per la loro inerzia e indolenza visto che osavano poche iniziative e compivano poche azioni in armi. Perciò divennero oggetto di scherno e per quel po' di ristoro offerto infastidivano gli animi dei Padovani con le loro disgrazie. La mansuetudine padovana si prese cura con commiserazione e dolce compassione di tre soltanto, Morando Trissino, Enrico *de Ravasino* e Bonmassario *de Collo*, che furono sempre circondati da una stabile, unanime e invincibile benevolenza. E non del tutto inutile fu l'ospitalità per gli altri, ai quali fu concessa una ricompensa ricavata dagli stipendi dei molti uomini di legge della città. 28. Ma quando, trovandosi in così cattivo stato, Vicenza, infelice anche per i crudeli nemici, desolata per le lunghe devastazioni, gente sfortunata che poteva far affidamento sulle sole mura, indifesa davanti alle forze del prepotente Cangrande, abbandonata e distrutta, visto che gli era stato tolto tutto ciò che è consono al sostentamento delle persone, e pur tuttavia consunta dalla quantità delle esazioni, fu prostrata fino alle estreme sciagure, e con lutto e dolore e profondo pentimento piangeva per la precedente condizione ormai perduta: si era obbedito a un re infausto, seguendo

un presagio avverso; menti folli li avevano persuasi alla defezione, a obbedire all'imperatore, il cui predecessore, Federico di Svevia, aveva abbattuto altre volte sé e i suoi, li aveva bruciati, li aveva insozzati con crimini orrendi, li aveva cancellati. [590] Le madri, nascoste nei templi, con reciproci abbracci e scorrere di lacrime, lanciavano anatemi per i loro peccati contro i traditori, che avevano volto in così grande rovina le gioie precedenti che eran venute coi Padovani. 29. Atterriva i cittadini che erano rimasti la rarità di concittadini nobili e della plebe, assenti dalle strade; una parte di essi, fiaccata dalle veglie di intollerabili prigionie, aveva incontrato la morte, una parte si era risolta all'esilio; e li atterrivano i palazzi del governo vuoti e i seggi dei magistrati senza i padri, poiché ora si era sottoposti a un solo giudice, ma ahimè, un giovane insolente, circondato da complici per i quali le guerre erano proficue e che avevano in sé ogni corruzione della lascivia. La miseria spingeva le vergini e le vedove al meretricio; di notte incesti, violenze, rapine, ululati di quelle che erano condotte agli stupri; di giorno matrimoni di nobili con mercenari e nozze piene di lacrime, e l'impunità che si era rivolta a ogni male. E – oh singolare desiderio dei mortali, libertà sempre cercata con molti pericoli! – tardi si pentirono i Vicentini, che, disprezzando pesi più lievi, erano stati oppressi da più gravi sciagure.

Pace dei Bresciani. 30. Brescia per prima tra le città italiane, precipitandosi alle armi, era scesa in guerra contro il Cesare Enrico VII e aveva così dato origine a ogni mutamento anche per gli altri; ora per prima il 7 ottobre, ormai sfinita e depauperata di ogni ricchezza, cedette. Le parti, non riuscendo più a sopportare la guerra ed esauste e bisognose di ogni cosa, permisero infatti, pur con molte esitazioni, che si discutesse della pace, mentre il bisogno, che gravava su tutti, costringeva entrambe le fazioni a gettar via e abbandonare le armi. Concluso quindi il trattato di pace grazie all'intermediazione dei religiosi, offerte le garanzie con promesse di matrimonio di nobili e plebei furono aperte le porte, furono scambiati baci con dolci lacrime, e i corpi si unirono negli abbracci, e si aggiunsero miti parole, miste a singhiozzi. 31. La pace fu proclamata con alte grida per ogni singolo luogo; si stabilì che la città si governasse a comune e un senato composto da tutti scelse come podestà Giovanni *de Lucio*; e fu decretata una sospensione dell'attività del tribunale comunale. I templi furono onorati con supplici cerimonie, furono elevate lodi a dio, innalzate preghiere, affinché favorisse e facesse prosperare quel poco che restava della città. Allora, con le porte della città aperte, durante la notte si diffuse una profonda quiete; all'alba il volgo si trovava senza

armi agli angoli, nelle piazze e nei palazzi del governo, e la nobiltà camminava insieme a loro e si rallegrava; per i campi e il contado, i contadini erano intenti ai loro doveri e combattevano contro sterpi e rovi. 32. In città e nelle zone del contado comunale vigeva l'obbedienza, e ogni lutto si era volto in gioia. E allora ai padri e al senato parve bene concludere la pace con i vicini e con i Cremonesi e ciò fu fatto per concorde decreto del senato, dal momento che quelli non si rifiutavano e la accettavano. Così le vie furono aperte in sicurezza in ogni direzione, i viaggiatori e gli ospiti che conducevano merci, furono accolti e protetti. Infatti, placatosi ogni conflitto, così iniziò la pace tra i Lombardi.

[591] Ingresso di Federico, signore di Sicilia, in Calabria e occupazione di Reggio.

33. In questi stessi giorni con truppe di mare e di terra Federico d'Aragona, signore di Sicilia, grazie alla fazione dei capi della città, che poco prima stavano per sollevarsi e accogliere il Cesare Enrico, occupò Reggio, città della Calabria, dopo aver accettato la sottomissione dei municipii vicini alla città. Roberto, provocato da questi primi atti di guerra, allo scopo di raccogliere forze dalle città d'Italia, ordinò a suo fratello Pietro, conte di Eboli, di recarsi a Roma con una schiera di mille e duecento soldati, per raccogliere lì dagli amici guelfi di ogni parte le sue truppe. Quindi inviò contro a Federico l'altro fratello, Giovanni conte di Gravina, con lo stesso numero di armati. E così una nuova guerra sorse in Italia, e da ambo le parti furono richiesti aiuti per terra e per mare. 34. Roberto re d'Apulia era stato dunque sfidato da Federico d'Aragona signore di Sicilia: dopo essersi unito al Cesare Enrico, Federico aveva infatti deciso di privare Roberto del regno e aveva anche congiurato per la sua morte e la sua rovina, e, dopo che s'era spento il suo alleato, entrato egli stesso in terra di Calabria, aveva unito a sé i Reggini, che gli si erano sottomessi, con lo scopo di procedere al resto. Roberto decretò quindi di aumentare da ogni parte le sue truppe, al fine di rintuzzare colui che aveva osato così tanto. E, se le cose gli fossero andate per il verso giusto, non si sarebbe accontentato di respingere quell'aggressione, ma si era proposto di risolvere con una nuova guerra la vecchia contesa sul regno di Sicilia, che papa Bonifacio VIII aveva con molto impegno lasciato quasi pacificata. 35. Subito inviò per tutte le terre d'Italia legati con editti per i sudditi e richieste persuasive agli amici, chiedendo aiuti per perseguire questi obiettivi e domandò velocemente navi da ogni città di mare. E affinché ogni elemento di tutta la sua potenza manifestasse allo stesso tempo il suo valore, [592] riunì le sue risorse in una sola forza; e la sua potenza si accrebbe, quando alla fine concluse la

pace con l'odiata Pisa con il loro consenso, e la città gli promise con molto favore imbarcazioni e navi per quando fosse voluto approdare in Sicilia. Due cose convinsero i Pisani: che si erano trovati abbandonati e senza aiuti da parte di Federico contro i Lucchesi; e che ormai i Lucchesi li opprimevano, vendicandosi degli oltraggi di recente ricevuti e ormai stavano avendo la meglio. 36. Fu inviato quindi un editto reale a tutti i sudditi della Toscana: dovevano acconsentire a questa pace, ogni possesso doveva restare immutato e tutto doveva restare com'era senza cambiamenti fino a tempi più convenienti; i mercanti Pisani esuli, che erano noti come umili e pacifici, venissero accolti in città e fossero trattati benevolmente; i Lucchesi e tutti i Toscani, ammoniti dal comando reale, accogliessero e acconsentissero a queste condizioni. Fu inoltre fissato il termine di un mese, per l'invio di ambasciatori che ratificassero l'editto con giuramenti. Ma il dolore si diffuse tra i guelfi di Lucca, Firenze e Siena e tra quelli di tutte le città della Toscana, poiché tutti andavano dicendo che Roberto aveva preferito il nuovo patto di amicizia coi Pisani all'alleanza con loro; che i Lucchesi sotto il velo di questa pace erano stati traditi, mentre si aspettavano da parte di Roberto un aiuto che avevano pagato col loro denaro; che, circondati e indifesi, sarebbero stati oppressi e sorpresi da molti tentativi e azioni militari nemiche; che il vicario regio che era a Firenze aveva tergiversato ed evitato che gli aiuti dei Fiorentini e dei Toscani contro i nemici Pisani confluissero a Lucca; che questo era l'incendio che bruciava violentemente i loro cuori in un destino amarissimo; che erano stati non solo abbandonati da colui nel quale avevano posto ogni speranza, ma anche attaccati e oppressi da nemici che venivano loro contrapposti; che non sapevano che cosa avrebbero fatto, ma certo colla parola pace erano resi schiavi dei ghibellini e che sarebbero stati in guerra con loro, i quali ora avevano il favore del loro re. In così grandi angustie questi lamenti attraversavano tutti i centri guelfi d'Italia.

LIBRO TERZO

Devastazione del contado lucchese da parte dei Pisani. 1. [593] I Pisani, insuperbiti da questi favorevoli sviluppi e così fortunati, pur senza abusare della fortuna, non abbandonarono però la guerra, visto che le forze dei Lucchesi e dei Toscani erano state distrutte, ma, il 5 novembre si diressero contro il contado lucchese e posero l'accampamento nella valle di Massa tra Guamo e Cantignano, saccheggiando ogni cosa fino al villaggio di Compito e devastando con incendi tutta quella zona, così che tutte le mura di Lucca, brillando per lo splendore delle fiamme, sembravano di notte prendere fuoco. Il primo dicembre poi con circa mille cavalieri e seimila fanti iniziarono a compiere delle incursioni nelle colonie di Vorno.

Incursione dei Lucchesi verso Pontetetto. 2. I Lucchesi, con gli animi fiaccati dall'ingrata pace tra i Pisani e il re Roberto d'Angiò, erano ora sbigottiti dal repentino assalto dei Pisani insuperbiti. Si diressero quindi verso Massa con tutte le forze che poterono per respingere i nemici: accorsero centoquaranta cavalieri dalla truppe ausiliarie di Firenze, altri duecento dai Senesi; vennero il genovese Carlo Fieschi, il marchese Moroello Malaspina con centoventi astati a cavallo, Franceschino e Corradino Malaspina con altri sessanta; Spinetta Malaspina mandò sessanta astati e cinquecento fanti; vi erano poi duecentocinquanta mercenari al soldo dei Lucchesi, sessanta esuli pisani, circa cinquecento Lucchesi dalla città e dalla valle *Nubis*. Costoro senza aspettare gli aiuti degli altri alleati, subito uscirono dalle mura in disordine e si recarono a Pontetetto per opporsi ai nemici.

Incursioni dei Pisani contro i Lucchesi. 3. I Pisani e i Tedeschi, procedendo con una schiera più grande attraverso Massa Macinaia, San Leonardo in Treponzio, *Passaranum*, *Advertianum*, e mettendo a ferro e fuoco ogni cosa, occuparono i ponti incustoditi, ossia quello di *Avertinianum* e il ponte maggiore; e, difesi questi con un presidio, attraversarono il canale Ozzori. Il conte di Sarzana e Spinetta Malaspina, che si trovavano lì per difendere il luogo per conto dei Senesi, [594] ricacciarono verso le loro schiere anche gli esploratori che erano stati mandati avanti e che, procedendo con velocità, erano ormai entrati nel villaggio di San Paolo. Il giorno successivo devastarono poi la valle di Compito, mentre vanamente resistevano pochi municipii. Il

terzo giorno assalirono con distruzioni stragi e incendi, e occuparono i castelli di Vorno e *Cantuani*. 4. Il quarto giorno, quando si fece giorno, presa maggior fiducia, spostarono l'accampamento ponendolo davanti al crinale sopra Vivo Pelago e fecero incursioni fino a *Monticolum*, distruggendo e devastando Vico Pelago, Gattajola, e mettendo a ferro e fuoco gli altri luoghi fino a cappella *Damiata*. Visto che avevano poi trovato i ponti dell'Ozzori abbattuti dai Lucchesi in ritirata verso la città, collocarono subito tre ponti sopra il fiume, e il quinto giorno all'alba circa ottanta esploratori lo attraversarono; costoro, mentre si dirigevano verso Pontetetto, andarono incontro all'ala dei soldati lucchesi che erano stati lasciati a difesa del ponte. Iniziò quindi uno scontro tra loro e si diffuse in città la voce improvvisa che i nemici si stavano avvicinando alle mura. 5. I Lucchesi, tra il suonare delle campane e con grande tumulto, irati e allo stesso tempo impauriti, mentre le truppe rientravano alla rinfusa e in disordine, si fecero avanti contro i nemici con uno schieramento non compatto. I Pisani e i Tedeschi, avvicinandosi alla battaglia improvvisata, respinsero coloro che avevano condotto il primo assalto, e condussero le proprie schiere a ridosso della città, collocandosi presso il ponte di San Lazzaro, dove fissarono le insegne; e non ebbero a pentirsi di un così grande avanzamento, poiché, essendo entrambe le parti costrette in un luogo stretto, lo scontro sarebbe stato facile, nel caso in cui coloro che uscivano dalle mura di Lucca si fossero slanciati contro di loro con un assalto improvviso. 6. Ma i trecento che erano frattanto usciti da Lucca esitavano e si muovevano all'inizio con lentezza, aspettando quelli che il popolo di Lucca incitava con grande clamore e grida ad avanzare dall'antiporto verso San Lazzaro per i terreni lungo i fossati, che separano la via dai campi. I Pisani, incoraggiati dalla lentezza e dall'impari potenza dei Lucchesi, collocati sui fianchi i balestrieri, avanzarono con i fanti armati alla leggera; e i Lucchesi non sostennero l'urto al di là dell'antiporto che circonda i maggiori villaggi al di fuori della città, separandoli da quelli suburbani: furono sconfitti e messi in fuga, sebbene pochi dei Pistoiesi resistessero con audacia, ma invano. 7. I Pisani e circa cento Tedeschi attaccarono insieme i Lucchesi alle spalle, attraversarono l'antiporto, e li inseguirono fino a Santo Stefano, mentre la parte maggiore dello schieramento pisano era stata lasciata presso l'antiporto stesso. Da Santo Stefano diedero fuoco ai tetti, e quel villaggio fu bruciato fino all'angolo di San Pietro Maggiore con le strade che si trovavano intorno a quella zona fino alla casa di Puccino *Gatti*. E coloro che fuggivano lo facevano alla rinfusa e senza ordine: [595] i fanti si mescolavano ai cavalieri e, tutti ammassati, si scontravano gli uni con gli altri; molti morirono, molti caddero dal ponte e la corrente li inghiottì; e,

sconvolti dal terrore e fuori di sé, i Lucchesi a stento furono in grado di chiudere le porte, e con gli animi abbattuti, poiché la situazione era così negativa, coloro che si trovavano nelle piazze comuni o per le vie della città, rientravano in casa per nascondersi, come se la città fosse già stata presa. Una parte riempiva con pietre le finestre delle case alte come ultima e inutile difesa. 8. Ma, come suole, la fortuna, che senza dubbio è dominatrice delle guerre, rese combattenti coloro che erano ignari delle circostanze. La città di Lucca era destinata a essere presa dai Pisani e si offriva inoltre spontaneamente, poiché le forze dei Lucchesi erano completamente prostrate; e rimase indifesa con solo le porte come ostacolo dall'ora nona fino a sera senza che i nemici avanzassero oltre. In questo scontro furono abbattuti e uccisi circa trecento tra Lucchesi, Fiorentini, Pistoiesi, e insieme cavalieri e popolani: tra di essi Guido *Christophori*, Guido *Bencasochii*, *Vannutorius Bergognoni*, Dino *Elbigii*, il quale, avendolo i nemici preso vivo, poiché era alla guida del governo tra i priori scelti, fu lasciato andare privo d'occhi ed esanime, *Cetius Gancii*. Furono catturate circa duecento persone, tra le quali Lando *Armatus*, *Filcus Colucii*, *Oppizo da Porta Sancti Petri*, *Tingus Scoti*. 9. E perché non mancassero al così grande oltraggio arrecato ai Lucchesi un crudele ammonimento e una memorabile ignominia, qualcuno con il sangue degli uccisi scrisse sulle antiporte questo epigramma in toscano:

Or ti spechia Bontur Dati,
che Luchesi ai consilliati
lo die de San Fidriano
ale porte di Lucha fu 'l Pisano.

Questa invettiva contro i *Lucchesi* significa che Bonturo, figlio di Dati, ossia un Lucchese della parte popolare che godeva di fiducia, contemplando questa cruenta iscrizione, dovrebbe meditare su quanto saggiamente avesse consigliato i Lucchesi, visto che nel giorno festivo di san Frediano i Pisani furono alle porte dei Lucchesi. Era il 14 dicembre dell'anno di nostro signore 1313. 10. Quel giorno, quando ormai era tramontato il sole, i Lucchesi si portarono finalmente alle porte e passarono la notte a munirle di difese e preparano protezioni anche per gli altri bastioni con massi e proiettili: avevano infatti ripreso coraggio così da ricordarsi che la città poteva essere difesa. Ciò che era fuori dalle mura fu abbandonato alle razzie dei nemici, sebbene sia durante l'oscurità della notte sia il giorno seguente ogni bene mobile venisse trasportato dentro città per strade secondarie e attraverso le pusterle; [596] i Lucchesi portarono al

riparo delle mura, strappandoli via dai roghi, i bimbi piccoli con le madri e le vergini tutte scarmigliate. Ma il giorno seguente due del consiglio degli anziani mandati da Pisa chiesero il ritiro immediato, asserendo che avevano avuto dio e la fortuna sufficientemente a loro favore; e si diede loro ascolto, sebbene le truppe tedesche fossero riluttanti e cercassero di persuaderli a impossessarsi della città ormai vinta. 11. Riunite le schiere e radunate le insegne, tra un gran suonare di trombe e flauti si ritirarono negli accampamenti attraverso *caudam Prati* e la piazza di Sant'Anna, dopo che era stato dato fuoco a tutti i dintorni e si era conquistato un grande bottino. Il terzo giorno, messe in formazione tutte le schiere presso Pontetetto, spento il fuoco dell'accampamento, rientrarono a Pisa con grande consenso e molto fieri del successo. E subito, non appena ve ne fu l'opportunità, inviarono due galee con una solenne ambasceria a Roberto d'Angiò per accettare la pace e si offrirono di obbedire alla sua volontà. Intanto, visto che la Toscana era stata sconvolta da inaspettati sommovimenti, mentre avevano sperato che, morto il Cesare Enrico, fosse pronta per loro la vittoria, ora, con i ghibellini che si vantavano con grande fasto e ostentavano le loro forze, i guelfi furono presi da grande angoscia e paura: vedevano infatti le circostanze volgersi a loro sfavore, e questi timori attraversarono le Alpi e raggiunsero i Lombardi.

Incursioni del conte di Gorizia contro il patriarca di Aquileia. 12. In quei giorni Enrico conte di Gorizia dichiarò guerra a Ottobono patriarca d'Aquileia, il quale si era alleato con i Trevigiani e i Padovani, e, dopo essere entrato a Cividale del Friuli con il cognato Giovanni Babinico e truppe slave, assediò il castello di Tolmino, e costrinse alla resa il presidio provato dalla fame. Da qui andò verso Buia, collocandosi sopra di essa per bloccare il fiume che lambisce la città di Udine, perché gli fosse possibile assediare la più facilmente. Ottobono chiese in fretta aiuto ai Padovani e ai Trevigiani: i Padovani mandarono a Oderzo un contingente di duecento cavalieri mercenari, al quale si erano uniti a più riprese cento cavalieri trevigiani. Un tremendo inverno e i pericoli di una via accidentata e lunga impedirono però a costoro di procedere oltre, visto che non vi era una via sicura per andare da Oderzo verso Udine, che distava da lì 45 miglia. 13. Enrico assalì le terre del patriarca con devastazioni e rapine, incalzando Ottobono con il favore dei notabili di Cividale, spinti da una grande paura, [597] dal momento che il patriarca non poteva difenderli con le sue forze. Circondato da tali difficoltà, Ottobono, senza più alcuna speranza di ricevere aiuto, si accinse a trattare con Enrico qualsiasi accordo di pace fosse in grado di ottenere, e lo nominò capitano generale di tutto il

Friuli a partire dalla festa della candelora ormai prossima e per sei anni. In cambio di tutti gli onori e dei proventi del patriarcato che dovevano essere assegnati al solo Enrico, era pronto ad accettare 450 marchi d'argento subito, con l'aggiunta di altri duemila per l'anno in corso; per l'anno successivo avrebbe ricevuto tremila marchi e in seguito quattromila marchi all'anno. Quale vergogna! Un vescovo di così grande dignità fatto inquilino a carico dei proventi del patrimonio della santa chiesa di Aquileia e divenuto ospite di un suo fedele e vassallo! Il conte di Gorizia avrebbe anche posseduto, a garanzia del rispetto dei patti, questi municipii: Adelsberg, Laas, Monfalcone, Tolmino, la Chiusa del Fella, Sacile, Caneva, mentre gli altri sarebbero stati distribuiti secondo il desiderio dello conte stesso tra i notabili di Cividale a lui più cari.

Sospensione invernale della guerra in Toscana e in Lombardia. 14. L'inverno del 1313 trascorse quasi tutto sotto le piogge sia in Lombardia che in Toscana e non vi furono avvenimenti di rilievo: soltanto i Pisani si accanirono contro i Lucchesi senza che Roberto re d'Apulia facesse nulla per impedirlo. Egli stesso, avendo costretto in una posizione sfavorevole Federico di Sicilia, sopportò senza opposizione gli eccessi dei Pisani che avevano concluso la pace con lui per questo motivo, trattenendo i suoi satrapi nella provincia d'Italia da altre azioni di guerra. Rimasero tranquilli anche i Lombardi, ciascuno contento dei propri territori, mentre il ghiaccio e il freddo li costringevano entro le mura, sebbene nulla al di fuori dei dintorni delle città e dei municipii fosse al sicuro dai briganti e si fosse tralasciata ogni coltivazione dei campi, vanificando così qualsiasi speranza di raccolto futuro. 15. Costretti dentro le mura delle città e dei municipii, i rustici per la molta miseria si prestavano a qualsiasi attività di servizio. Anche i cittadini, essendosi assottigliati i patrimoni ed essendo vuoti i magazzini, visto che le spese si erano ridotte rispetto alle abitudini del passato, vivevano con grande parsimonia. E tuttavia non per questo gli animi erano meno ardenti, pronti a ordire nuove trame: covare i vecchi odii, concepirne di nuovi, riprendere le forze per la stagione primaverile, unirsi ciascuno con i vicini della propria fazione o partito, nel frattempo congiurare, ma, nel caso in cui i desideri non andassero a buon fine secondo le aspettative, promettere superbamente di occuparsi della pace. Tra queste angustie si consumò quest'inverno.

Prodigi. 16. Quando si videro i primi segni della primavera, apparvero nell'alto del cielo e nei santi templi dei cristiani prodigi che preannunciavano gli accadimenti futuri:

il primo marzo infatti la luna, impallidendo prima dell'alba, nascosta dal segno di una fosca croce, fu coperta da un'ombra come se stesse per subire un'eclissi; e il sole, sorgendo all'ora prima e mezza, la seconda artificiale o quasi, produsse due archi molto simili a quello provocato dalla pioggia, [598] che sembravano risplendere nell'atmosfera bassa. Il primo di questi archi illuminava il disco solare a una distanza tale che l'estrema circonferenza teneva il posto dell'ora terza e entrava quasi in mezzo all'orizzonte e si accostava alla terra. Lungo questo cerchio poi splendevano due lumi solari, come se nel mondo apparissero tre soli. Il secondo cerchio circondava il primo, includendo il precedente di tanto spazio quanto il primo distava dal cerchio del sole. 17. Ma più stupefacente di questi un terzo arco che occupò la vista affaticata degli astronomi non senza perplessità: nel punto più alto del cielo risplendeva rivolto verso occidente più degli altri. Questo si era accresciuto e rifulgeva di quattro colori e, assumendo l'aspetto della luna con due corni, uno di questi abbracciava l'estremità occidentale, l'altro quella a nord. Questi segni furono trascurati piuttosto che scongiurati con riti propiziatori: le persone di questo periodo affermavano appunto che gli abitanti del cielo poco si curavano di quelli della terra.

Le osservazioni celesti dei Caldei, le elucubrazioni degli aruspici, gli auspici dei volatili, le interpretazioni dei sogni e le predizioni degli oracoli si erano infatti sviluppate: dicevano che il dio supremo irato andava reso propizio secondo la sua volontà.

Cangrande e gli eserciti dei Lombardi nel contado padovano e presa *del monte Guarda*. 18. Non appena iniziò l'estate Cangrande si mise a tramare contro i Padovani: raccolto denaro, dopo che ebbe messo da parte i soldi per i mercenari, pochi dei quali erano stati tratti nei quartieri invernali, si procurò dalla Carinzia, stipendiandoli, centocinquanta Tedeschi, prendendo di nuovo altri quattrocento dei vecchi mercenari. Quindi chiese da tutta la Lombardia a tutti i ghibellini truppe di supporto e ottenne trecento cavalieri da Matteo Visconti vicario imperiale di Milano e alla loro guida vi era Luchino Visconti: la nipote di Matteo, figlia di Luchino, era stata poco prima data in sposa al nipote di Cangrande, Chichino; da Bergamo gli vennero inviati in aiuto cento altri cavalieri comandati da Niccolò *de Lucio*, che era vicario di quella città; da Lodi, Piacenza, Modena, Mantova e dagli altri di quella zona gli furono inviati circa trecento cavalieri. 19. Riunite dunque queste forze di cavalleria e fanteria e altre che aveva raccolto ovunque dalle colonie veronesi, uscì da Vicenza il primo di aprile, e,

attraversato il fiume Bacchiglione, scese attraverso il ponte *Custodie* nel contado padovano, ponendo l'accampamento presso Abano. Abano era una colonia con fonti termali calde, che i rustici, chiesto aiuto a Padova, avevano cinto con un vallo e fossati con il sostegno di un presidio di cinquanta fanti. Resistette vanamente un po' al primo assalto di Cangrande e sopportò e non tuttavia fino in fondo, ma alla fine cedette a Cangrande: costui le diede fuoco distruggendola con un incendio, con il quale voleva atterrire con ancora maggior forza i nemici; tuttavia occorre una circostanza favorevole ai Padovani e le fiamme, andando verso l'accampamento di Cangrande, uccisero molti cavalli dei soldati; quasi tutti quelli che erano stati catturati, liberati da questo improvviso fuoco, fuggirono dalla prigionia. 20. A Padova, dopo che si fu discusso durante le notte su cosa si dovesse fare in un così grave e rapido sviluppo degli eventi, se si dovesse uscire in campo aperto contro i nemici, o se si dovesse restare all'interno delle più salde difese offerte dai luoghi, alla fine si decretò di rinunciare a una battaglia per la quale le forze erano impari: la città non aveva ancora rafforzato i propri eserciti con mercenari [599], in quell'occasione si poteva contare solo sulle proprie forze. I Padovani mandarono quindi subito una schiera di cavalieri del quartiere di Ponte Molino verso Monselice e uscirono dalle mura con tutto l'esercito per difendere le rive del fiume che da Monselice scorre verso Padova: molti guadi rendevano infatti facile l'attraversamento. Si mantennero su queste rive, dopo aver mandato oltre il fiume esploratori, che andassero a scrutare l'esercito nemico che avanzava. 21. Quando albeggiò, Cangrande, conducendo fuori dall'accampamento falangi separate di cavalieri e fanti, lasciata indietro la parte maggiore dell'esercito, andò egli stesso verso la riva del fiume passando per la strada di Abano con circa trecento cavalieri, e si mostrò con i capi della sua coorte ai Padovani che presidiavano la riva opposta. A difendere questo guado si trovava per caso il pisano Vanni Scornigiani con un drappello composto da Padovani e mercenari. Si fece allora silenzio da una parte e dall'altra, per permettere che i due si parlassero. Cangrande si gettò alle spalle l'elmo gallico e si rivolse a Vanni con lunghi discorsi. Asserti in primo luogo che era contento di essere stato riconosciuto. Quindi Cangrande chiese perché i Padovani non lo affrontassero visto che si era addentrato così apertamente nel loro contado e perché non lo assalissero in armi, e Vanni gli rispose, scherzando: «State lontano, signor Cangrande, così che i Padovani ingrati, essi stessi preparino qualcosa contro di voi che vi avvicinate con la scorta di così tanti uomini ai loro territori, visto che nessun ostacolo impedisce loro di avvicinarsi altrettante volte alle vostre soglie». Infine Cangrande affermò che aveva compassione e si doleva delle

disgrazie del popolo padovano. La folla del popolo irridendolo con molti sghignazzi gli disse che era sufficiente che si dolesse delle disgrazie sue proprie. 23. Dopo queste parole e altri scambi di battute dal tono più serio, Vanni, allargando i suoi, aprì il guado a Cangrande come se questi stesse per spingere le truppe nel torrente. Ma Cangrande, riconoscendo l'astuzia di quel comandante esperto di guerra, tornò indietro, ritirando il drappello che l'accompagnava. Allora diede alle fiamme tutta la zona che dal monte *Guttore* si estende fino al Bacchiglione, zona dove si trovano le locande coi bagni e che era stata abbandonata dai rustici. Ricondusse quindi l'accampamento presso il monte *Varda*. Sul far del giorno poi Antonio *de Malitiis*, il quale difendeva il forte con una scorta di 370 soldati, dopo aver a stento retto un primo assalto, arrecando perpetua ignominia per la sua indegna pavidità a sé e alla sua insigne famiglia, lo cedette a Cangrande che lo stava assediando con balestre e macchine da lancio. Cangrande, rallegrandosi, dopo aver condotto in trofeo i difensori del forte, ritiratosi verso Vicenza con tutto l'esercito, lo lasciò bruciato.

I Pisani si sottomettono alla tirannide. 24. Ugucione della Faggiuola, podestà e capitano di guerra di Pisa nel conflitto contro i Lucchesi, era stato chiamato e accolto con grande favore alla guida della città. Era un audace fautore dei ghibellini, uomo di parte, sostenitore di grandi imprese, strenuo in guerra. Costui, avendo ottenuto l'amicizia dei maggiorenti di Pisa, tutti presi dal livore contro il popolo, cominciò a progettare e a realizzare imprese maggiori di quelle che loro stessi, poco cauti, avevano immaginato. [600] Pertanto, quando arrivarono da Napoli i legati che avevano trasmesso a Roberto re d'Apulia le condizioni e i trattati della pace con i Lucchesi per avere il suo parere, si tenne il senato e l'assemblea di quella comunità, convocata per decidere, fu affollata. 25. Quando la questione avrebbe dovuto essere discussa come richiedeva una decisione di tale importanza, d'un tratto dalla piazza inferiore e dalle botteghe degli artigiani si udirono voci che improvvisamente crebbero su dalle basi dei palazzi: «Muoianno i legati!»; una parte: «Muoianno Banduccio, che c'ha persuaso a tale pace!»; un'altra parte: «Muoianno i guelfi!». Si scoprì solo dopo lo svolgersi degli eventi che tutto ciò era stato organizzato in segreto da Ugucione e dai membri della sua fazione ed era stato fatto con l'unico scopo di turbare le trattative per la pace tra Pisa e Lucca così che non venisse conclusa. Si levò tra gli altri anziani un certo Pietro di Banduccio Buonconti, uomo di profonda lealtà, amministratore solerte dell'interesse del comune, il cui padre era Banduccio anch'egli molto in vista tra i popolani e gli altri

cittadini; ed erano entrambi molto impegnati al servizio della repubblica e tenuti in gran conto. 26. Questo Pietro si fece davanti a Ugucione e disse: «Bada, Ugucione, a reggere la città in pace, come se ti interessasse: abbiamo vissuto senza di te, e per l'avvenire abbiamo intenzione di esser padroni del nostro stato. Altrimenti vattene per la tua strada». Placato il tumulto, i legati furono inviati a Lucca per trattare la pace e per nominare gli arbitri che discutessero le condizioni dell'accordo, e i Lucchesi accolsero l'ambasceria con grandi onori e favorevolmente. Dal momento che gli animi Pisani erano propensi alla pace grazie all'intervento degli ambasciatori, fu stabilito per decisione degli anziani che, dei circa settecento cavalieri mercenari che avevano, ne fossero tratti soltanto trecento, che gli altri di cui ci si erano fatti carico fossero congedati; e a Pietro di Banduccio fu affidato il compito di comunicare ciò a Ugucione: così volesse e così facesse. E Pietro senza condiscendenza eseguì gli ordini con parole molto efficaci. 27. «Vi fate garanti dello stipendio di coloro che dite che sono da congedare. – disse Ugucione – E chi mai li liquiderà? Forse io?» «Come certo si può, si provveda a trovare una soluzione. – rispose Pietro – Siamo esausti, abbiamo svuotato le casse». Ugucione, disturbato dall'insistenza di queste parole che eran arrivate prima di quanto avesse previsto nei suoi piani, si irritò contro Pietro e disse: «A stento mi trattengo dal farti pagare questa tua insolenza con la pena di morte!» «Io un traditore?» disse Pietro. «Cosa mai potrebbe impedirmelo, se avessi ordito io queste cose?» soggiunse Ugucione. «È impedito da dio, dal diritto e dal popolo pisano» Pietro cominciò così a parlare, allora Ugucione, quasi ingiuriandolo, disse: «Vattene senza esitare!». Allontanandosi si dice che abbia mormorato: «E così per questo ormai non diventerai signore del giudicato di Gallura». In questo modo trascorse la giornata.

28. Il giorno dopo ordinò che gli fosse condotto Pietro e, portatolo in un luogo nascosto, gli fece leggere un libretto contenente queste accuse: era stato rivelato a Ugucione che l'esercito pisano era stato richiamato dall'antiporto di Lucca su iniziativa dello stesso Pietro e di suo padre Banduccio e per questo motivo si era desistito dalla conquista di Lucca, e ciò era stato fatto con un perfido inganno; e così i Lucchesi, informati da loro due, avevano portato soccorsi e difese a Motrone, che altrimenti sarebbe caduto nelle mani dei Pisani; allo stesso modo Pietro e Banduccio avevano suggerito al re Roberto di venire a Pisa e che i mercenari fossero allontanati perché la città subisse il giogo della schiavitù. In questo modo macchiò la reputazione di Pietro e con interrogatori e torture alla fine lo costrinse a parlare. Immediatamente dopo fu fatto chiamare Banduccio, padre di costui, che nulla sapeva e [601] quando questi venne, Ugucione lo costrinse

con percosse e torture ad ammettere le stesse colpe. 29. E, per non far mancare a queste deboli e spoglie accuse la credibilità delle prove, tenne una riunione con alcuni dei nobili, che la bieca invidia aizzava contro Pietro, e subito svelò e ribadì questi sviluppi e queste confessioni, come dicendo che non era cosa certa. E così non mancarono testimoni per il delitto, che anzi lo incitarono a punire i responsabili severamente e con la pena capitale. Subito con il consenso di questi notabili, armati alcuni drappelli di mercenari, condannò insieme Banduccio e Pietro alla decapitazione secondo gli usi degli antenati in quanto colpevoli di sedizione, e la sentenza fu eseguita e portata a termine senza alcun appello. Ma, per evitare che in qualcuno crescesse il desiderio di opporsi, decretò che i molti complici di questi due dovevano essere tenuti segreti, e pubblicamente furono denunciati pochi, ossia Vanni *de Viridi*, cancelliere dell'erario comunale e un altro della sua famiglia.

30. Quindi, perché il venire meno della speranza della pace non affliggesse i Pisani, finse che non bisognasse tralasciare il trattato con Lucca, ma mandò nel giorno stabilito a Ripafratta i legati che trattassero l'accordo. Tuttavia pose delle condizioni preliminari con una significativa aggiunta: che fossero chiesti tutti i castelli e i municipi eccetto Motrone, che in entrambe le città fossero riammessi gli esuli: questa era la possibilità offerta ai Lucchesi e la risposta doveva essere veloce. Organizzata dunque in tal modo la situazione, mentre tutti i cittadini di qualsiasi ordine trepidavano sfiduciati, costrinse ciascuno a giurare di obbedire ai suoi ordini e di rispettarli e cominciò a dominare da solo il primo di marzo.

31. Il momento invita a descrivere in breve la natura e il modo di vivere di quest'uomo di singolare ingegno, Ugucione della Faggiuola. Era della nobile stirpe della Faggiuola, castello del comitato di Rimini, uomo di incredibile astuzia, rafforzata dall'allegria del volto e dalla facondia. La profondità dell'ingegno gli offriva la capacità di ottenere facilmente le amicizie, per simulare e dissimulare qualsiasi importante intrigo. È dubbio se fosse più pronto a intraprendere grandi imprese, o più tenace nel perseverare in quelle incominciate; si è discusso senza arrivare a una chiara soluzione se fosse più astuto o più fortunato. In verità, a giudizio di molti, i fatti mostrano che la fortuna superò l'abilità, pur essendovi entrambe nelle circostanze che lo riguardarono.

32. Con una premeditazione non priva di valore progettò, ben consapevole di sé, il dominio di Pisa come inizio di azioni più grandi: realizzato questo primo obiettivo, aveva infatti progettato imprese maggiori. La pace coi Lucchesi, le cui fazioni e i cui

costumi aveva studiato, non sarebbe stata respinta e si sarebbero dovuti far rientrare a Lucca i fuoriusciti; d'altra parte era convinto di avere buone possibilità di far riammettere gli esuli a Pisa. Con il suo obiettivo ben fissato nel cuore e con tattica abilissima progettò l'organizzazione dei futuri sviluppi e le verosimili conseguenze delle azioni intraprese. Senza frapporre alcun indugio inviò dunque legati agli arbitri lucchesi, che sovrintendevano al da farsi, affinché apprendessero se Lucca voleva o non voleva [602] portare a termine i patti di pace lungamente esaminati; se la città era contraria, che lo dichiarassero; egli avrebbe permesso una più solenne ambasceria che spiegasse le condizioni della pace alla plebe e al popolo di Lucca in una riunione più ampia del senato o in un'assemblea; da parte sua nulla impediva di porre fine alle ostilità e che vi fosse una profonda quiete per le popolazioni spossate. Dopo aver annunciato ciò i legati si sarebbero dovuti affrettare a rientrare a Pisa. 33. Questa ambasceria fu motivo di timore per i pochi saggi ai quali in Lucca erano state affidate tutte le decisioni: erano infatti terrorizzati dalla possibilità che la plebe sconsiderata con voci disordinate chiedesse la pace a qualsiasi condizione; e questo non sfuggiva nemmeno a Uguccone. Dunque, esaminata con molta ansia la risposta, alla fine riferirono ai legati che piacesse a Uguccone di avere un incontro il giorno seguente presso San Giacomo *Podii* con la maggior parte dei capi di Pisa, e lì, con l'aiuto di dio, le cose iniziate avrebbero trovato compimento. Uguccone acconsentì di buon grado e si recò all'appuntamento fissato; e in quel luogo si ritrovarono Enrico *Bernarducci*, *Nicolosus a Podio*, *Datone Mariconi*, *Terius de Bientina* e *Gaddo Gropponi*. Furono ricapitolate le condizioni che erano state ormai esaminate e considerate singolarmente in colloqui pubblici e privati e alla fine con il consenso di tutti furono conclusi gli accordi e furono dichiarate le seguenti condizioni: 34. ambo le parti avrebbero fatto rientrare gli esuli; coloro che erano stati imprigionati a motivo della guerra sarebbero stati rilasciati; i municipi pisani di *Viaregium*, *Asinum* e *Cerecellum*, detenuti da Lucca, sarebbero stati restituiti a Pisa, però abbattuti; da una parte e dall'altra sarebbero stati scelti quattro arbitri, che risolvessero le altre divergenze non definite sia relative ai comuni sia relative ai privati e che chiarissero ogni questione rimasta dubbia. Questa pace fu subito proclamata con grande soddisfazione e agli esuli fu ordinato di rientrare ciascuno ai propri lari, nelle proprie case, nelle proprie proprietà e di raggiungerli in base al diritto di rientrare in patria fissato dal trattato, e da ambo le parti costoro furono accolti con manifestazioni di gioia e pianti, con Uguccone che benevolmente e cordialmente li accoglieva. 35. Pieni di letizia i cittadini gioivano di poter rientrare nelle città da cui

erano stati esclusi e di poterle guardare, ammirare, di poterle percorrere e ripercorrere, affollando oltre misura le otto miglia che le separavano l'una dall'altra. Cori, manifestazioni di esultanza e di gioia riempivano quindi entrambe le città in una comune esultanza, mentre i flautisti suonavano per i trivi e per le vie: tutta la nobiltà con la plebe andava chiedendo con grandi gesti di gaudio che fosse elevato al cielo Ugucione, padre della concordia, inviato dall'Altissimo. I templi, odorosi d'incenso, a stento erano in grado di accogliere l'accorrere supplice delle madri che li affollavano e del volgo, e molte ore delle giornate venivano dedicate alla celebrazione dei sacri uffici con cerimonie splendide e sontuose. Questi fatti si svolsero l'8 maggio dell'anno di nostro signore 1314.

Conquista di Lucca e sua devastazione. 36. La caduta e la rovina di Lucca sono memorabili sia per la grandezza del fatto in sé, sia per la grandezza della città. Lucca, molto forte e molto ricca, aveva sostenuto infatti Firenze e le altre genti della parte guelfa; subì quindi le prime azioni dell'imperatore Enrico e venne sfiancata [603] dalle frequenti incursioni delle guerre, avvicinandosi così giorno dopo giorno alle cause della sua rovina. Le devastazioni dei campi, gli incendi, i danni della guerra avevano lentamente consumato le ricchezze e le sostanze dei Lucchesi, e inoltre la città fu aiutata ben poco da coloro che prima di allora lungamente aveva essa stessa sostenuto con favori assidui. Roberto, re d'Apulia, ne aveva divorato il denaro pubblico: contro quelle che erano le speranze dei cittadini, aveva infatti utilizzato il denaro del pubblico erario lucchese per le necessità della guerra di Sicilia invece che per pagare un gruppo di mercenari, che aveva promesso avrebbe mandato contro il Cesare. 37. E inoltre, oltre agli intrighi di Ugucione della Faggiuola, orditi ora più da vicino, nuocevano al bene comune le rivalità tra i nobili cittadini di Lucca, alcuni dei quali erano in lotta per la supremazia. I capi di costoro, Luti degli Obizi e Enrico Bernarducci – ricchissimo nobile e di alto lignaggio il primo, il secondo uomo di grandissimo prestigio per il suo impegno nella gestione della repubblica – erano animati da desideri divergenti, sebbene le ragioni di una vera amicizia spingessero entrambi a volere e a non volere le stesse cose; ed è fuori di dubbio che, se questi due avessero prestato uguale impegno alla salvezza della loro repubblica, essa non sarebbe stata distrutta. D'altra parte questa intestina follia, come una malattia del cuore, ha sempre colpito le più splendide città. Così forse dall'alto la legge eterna ha associato a ogni generazione una fase di decadenza che giunge a suo tempo.

38. Dedichiamoci alla serie di avvenimenti che portò alla conquista e alla rovina di Lucca. Trovato il momento opportuno per attuare i suoi progetti, Ugucione insistette per l'elezione degli arbitri che sciogliessero le ambiguità del trattato di pace tra Pisa e Lucca. Costoro, dopo essere stati eletti da ambo le parti, caddero in disaccordo già durante il primo incontro. I Pisani sostenevano che tra le condizioni vi era che Bientina e Buti fossero sotto il controllo dei Lucchesi soltanto finché essi con consenso unanime avessero sperimentato concretamente che la pace era lodevole e tranquilla, e allora quei borghi dovevano essere restituiti a Pisa. I Lucchesi agitavano le acque e sostenevano che in nessun caso nessuno di questi punti era stato preso in considerazione. I Lucchesi dicevano poi che, quando alla fine si era trattato a proposito del ritorno gli esuli, non si era fatto riferimento a quelli che erano stato espulsi più di recente a causa di sollevazioni private, ossia *Cervarienses*, *Vallechienses* e *Fichesenses*. 39. Quando il disaccordo ebbe avuto il suo inizio, si venne a sapere che Ugucione voleva essere presente nella chiesa di San Giacomo *de Podio*, e la richiesta fu accolta. E lì con gli arbitri si discusse di molte cose in maniera più bellicosa che mite e da quel luogo si ritornò alle città senza alcuna serenità. Gli animi si erano dunque accesi così da far presumere che, secondo i desideri di Ugucione, l'esito della vicenda sarebbe stato sfavorevole. Allora Ugucione mandò a Lucca legati per fare una dichiarazione a proposito dei punti ambigui del trattato e per decisione del senato di Lucca gli fu risposto che un'ambasceria lucchese avrebbe risposto ampiamente. Furono scelti come inviati di Lucca Rustichello *Boccansochii*, Giovanni *Perage* e *Guido Pollani*. Il senato di Pisa si presentò nella chiesa cattedrale della città e concesse agli ambasciatori lucchesi in quelle circostanze ampia possibilità di parlare. 40. E costoro con poca mansuetudine e maggiore insolenza confermarono ciò che alla fine era stato detto a San Giacomo *de Podio* e conclusero che i Lucchesi volevano subito quanto pattuito. Dopo che i legati furono congedati dal senato pisano, con molta indignazione i Pisani stabilirono che bisognava insistere nelle richieste e che non si doveva malamente accosentire, e, chiuse le porte per impedire la partenza degli inviati lucchesi, si sollevò un clamore ostile: «A Lucca! Si vada a Lucca, a Lucca!». Per quel giorno, finché non si fece buio, [604] i legati di Lucca trascorsero il tempo in gravi discorsi con gli anziani del comune di Pisa, ma alla sera Luppurio da Benabbio fu mandato con una spedizione inaspettata a occupare Pontetetto con manipoli di lancieri e di balestrieri, ed eseguì ottimamente gli ordini visto che i Lucchesi non erano stati avvisati, e, nonostante il successo di questa operazione, durante la notte furono inviati trecento mercenari

francesi per assalire e per atterrire la città di Lucca. 41. Quando sorse il sole Uguccione, drizzate le insegne nella pubblica piazza, ordinò che tutti i Pisani eccetto un manipolo lo seguissero fuori dalle mura e condusse fuori l'esercito in un prato lucchese vicino alla città, e con molta forza e clamore marciò feroce contro i varchi delle porte. Allora la plebe atterrita e il popolo lucchese proclamarono che si dovevano placare le offese, aggiungendo tutte quelle condizioni che fossero necessarie per un accordo. *Nantinus Salamoncelli* e *Torre a Porta*, che accorsero verso le piazze a questo primo agitarsi degli animi, aggrediti presso la casa degli avvocati, furono trucidati. I *Pordingi* poi e i *Quartesani*, aderirono alle sorti propizie degli Antelminelli e degli altri della loro fazione, e, sostenendo la parte di Uguccione, si scontrarono sulla piazza. 42. Incoraggiati dallo scontro di coloro che erano all'interno della città, i Pisani allontanarono con maggiore forza i soldati verso la porta di San Frediano e verso quella *Corriaria*, che sono soliti chiamare dell'imperatore. I Lucchesi, presi e occupati dagli scontri interni, abbandonarono la difesa delle mura e delle porte, e lasciarono ai nemici la possibilità di sfondare queste ultime. Allora la crudeltà dei Francesi che entrarono col ferro e col fuoco, non ebbe riguardo per l'età o per il sesso, ma appagò la sua animosità e insieme le sue brame. Allora il lutto, la fuga, la paura, le uccisioni, ogni genere di strage si abbattono sui miseri Lucchesi e sulle più misere madri che cercavano di sottrarre i figli piccoli alle fiamme e alle lance; e stragi e rapine furono senza alcuna misura. Coloro che cercavano riparo in qualche luogo nascosto, furono uccisi e circondati nei loro stessi nascondigli. La morte, senza offrire via di scampo, si era impadronita di ogni singolo luogo, quand'ecco infine che, aperte le porte, le persone precipitandosi e correndo, scontrandosi l'una con l'altra senza ordine, trovarono quelle vie verso la salvezza che la sorte offrì loro. 43. Luti degli Obizi, pur rifiutando invano e a lungo questa opzione, si ritirò con il necessario a Fucecchio. Il procedere degli eventi offrì questo di degno a coloro che eran stati complici della sedizione, che la punizione della rapina e della distruzione colpì allo stesso modo con gli altri anche coloro che avevano sostenuto tale misfatto: nessuna differenza tra le persone salvò chicchessia. Tutto ciò che di mobile e trasportabile vi era che fosse vicino a terra fu trasportato a Pisa. Così i Francesi e i Pisani rapinarono tutto ciò che vi era e ogni genere di proprietà secondo la loro volontà, finché alla fine Uguccione non emanò un editto: dopo questo saccheggio si doveva avere pietà e smettere, e non andare oltre ciò che era già stato fatto. 44. Ciò che restò dei Lucchesi, disperso per i municipii, si rifugiò per come poté a Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Vivinaria. Gli altri municipii erano infatti passati

subito dalla parte di Ugucione. Tra questi Serravalle fu consegnato a *Iofredus de Vercellensibus*; Motrone invero fu lasciato stare, poiché era tenuto da un presidio di re Roberto d'Angiò. Quando la notizia dell'improvvisa e così imponente sciagura fu portata a Firenze, i Fiorentini, come atterriti da un pericolo imminente, rafforzarono la città con una maggiore vigilanza, i municipii con presidi, prelevarono tutte le imposte necessarie per la difesa della città, [605] scacciarono i ghibellini fuori dalle mura, inviarono un più forte presidio a Pistoia, ammonirono e persuasero ciascuno a mantenere saldi i nervi in una così grande disgrazia. I Pistoiesi, colpiti anch'essi da un pari timore, si preoccuparono di scacciare i ghibellini fuori dalla città e di allontanare i bianchi dai municipi.

45. Proclamata infine la quiete dalle grida dei banditori e passata la notte seguente in guardia, la forma di governo della città di Lucca fu mutata in principato. Fu eletto e proclamato podestà [...], figlio primogenito di Ugucione; in quest'adunanza fu concesso molto onore a coloro che lo avevano meritato, e questi furono lodati anche davanti all'assemblea, e più di tutti Castruccio degli Antelminelli, che, all'inizio del primo scontro, controllava la torre *de Leonisiis* e il campanile di San Frediano e li aveva consegnati a Ugucione, manifestandogli così il suo sostegno. Molti furono investiti cavalieri da Ugucione in occasione del trionfo, tra i quali Giacomo *Clarenti*. E per mitigare così grandi delitti e per elevare alla speranza gli altri Lucchesi, [606] Ugucione decretò che nessun Lucchese fosse imprigionato in questa circostanza, ma che ciascuno fosse lasciato libero e protestò che ogni cosa era avvenuta non per sua volontà, ma contro il suo desiderio. Questi fatti si svolsero nel mese di maggio del 1314.

Morte di papa Clemente. 46. Poco prima della distruzione di Lucca, il venti di aprile, papa Clemente [...] morì, colpito dalla dissenteria, nel [...] anno del suo pontificato. Fu un uomo magnifico, che sostenne e protesse l'impero romano, e cionondimeno favorì gli altri re. Coordinò l'elaborazione del *Liber septimus* delle decretali con grande solerzia e lo promulgò. Amò intensamente i propri congiunti e li arricchì. La fama si accanì contro la sua pudicizia. Si riunì di rado con i suoi confratelli cardinali; amava ritirarsi in luoghi nascosti ed era un uomo solitario.

LIBRO QUARTO.

[607] **Rivolgimenti della situazione della città di Padova e cambiamento della forma di governo.** 1. Sii mio testimone in questa serie di eventi, venerabile vescovo

Pagano, che, esortandoli per quattro giorni, hai tenuto a freno le briglie dei Padovani inferociti contro sé stessi, che hai separato le lance nemiche dalle lance, che per le vie della città con l'elmo in testa hai passato la notte a spronare le guardie, che hai pianto proprio tu con me la mia inaspettata disgrazia. Tu che hai guardato da vicino tutti questi eventi fosti presente ovunque era opportuno. Ecco l'imprevista sorte di Padova, l'evento stupefacente, il momento straordinario, la cui descrizione una qualche scrittura riesce a compiere a stento! 2. All'inizio della guerra che poi fu condotta contro Cangrande, escluso il popolo, il governo di ogni questione fu trasferito agli esponenti della fazione guelfa, dopo che era stato sottratto ogni diritto alla potestà tribunizia. I guelfi aumentarono il numero dei componenti del senato, includendo sé stessi e i loro fautori, perché in seno alla città non vi fosse alcuna possibilità per i ghibellini di favorire le parti di Cangrande; gestirono quindi le situazioni ora favorevoli ora avverse che il caso proponeva di volta in volta. Alla fine, dall'ampiezza di un così grande potere crebbe l'insolenza di quei pochi che la sorte aveva sollevato in alto alla guida dello stato, così che, tenuta lontano l'universalità degli altri cittadini, assunsero da soli il controllo di tutto ciò che accadeva nella repubblica e di tutto ciò che bisognava fare. Si lasciarono andare quindi a guadagni illeciti ora a svantaggio dei ghibellini, ora a danno del pubblico erario; e nella loro fazione la parte che era dedita a salutari occupazioni si opponeva, pur contrastata, agli atti dei reprobì, ma era costretta tuttavia a cedere all'audacia di quelli ch'erano insuperbiti dai successi della buona ventura; così che di propria volontà alcuni dei buoni, si ritirarono a vita privata e abbandonarono la repubblica, mentre pochi, perseverando con dedizione, si tenevano sulla breccia. La pertinacia degli improbi aveva però vinto i tentativi dei buoni.

3. Queste circostanze fortunate avevano portato due plebei così in alto che ritenevano che ogni cosa fosse consentita al loro capriccio. Uno era Pietro Altichini, avvocato e pure bell'oratore, che aveva fatto fortuna e aveva arricchito molto il suo patrimonio grazie all'esercizio dell'usura. Ma i suoi figli maschi erano una progenie infausta: aveva certo sistemato con immensa larghezza le figlie presso famiglie di nobili e ricchi; i tre maschi erano invece i più scellerati dei giovani della loro generazione. La simonia del

padre aveva sistemato il maggiore come priore di una chiesa; il secondogenito era Frassa, Pasio il terzo. Non si sa chi di costoro fosse il più bestiale. 4. Le loro occupazioni erano stupri, sedizioni, omicidi, rapine, delitti di ogni genere, mentre ciò che più diletta il padre era [608] coprire i misfatti dei figli, talvolta godere e rallegrarsi delle partecipazioni ai guadagni, ma, quando qualcosa di abominevole veniva rivelato al volgo e agli amici, dissimulava questo sostegno; e perché ogni cosa andasse secondo i suoi desideri, Pietro si impadroniva senza averne diritto delle più importanti cariche pubbliche della città senza alcun pudore, cercava di ottenere amicizie a danno della repubblica, si procurava l'appoggio dei delinquenti e dei criminali, così che potessero sostenersi reciprocamente nelle loro attività criminali. 5. Pietro Altichini tollerava e favoriva ora apertamente ora di nascosto alcuni dei ghibellini; altri li tormentava e li vessava. Per queste sue azioni e per quelle violente dei figli era considerato grande e, confidando nel favore dei guelfi, aveva il dominio della città. Angustiava con la maldicenza i nobili che odiava, soprattutto i Carraresi, dei quali temeva le grandezze, li punzecchiava, manifestava il suo odio nei loro confronti davanti al volgo, andava dicendo che erano dannosi per la vita del comune, e cospirava con molti che aveva accolto nella sua cricca. E così da solo si era impadronito di qualsiasi questione di stato relativa alla pace e alla guerra sia all'interno che all'esterno della città con grave danno per la repubblica.

6. L'altro dei due plebei era Ronco di Agolante, nato da una stirpe non solo oscura, ma spregevole, nutrito e arricchito dall'usura esercitata dal padre. Era un uomo arrogante, crudele, ignaro delle sue fortune. Aveva pure un figlio primogenito, Guercio, divenuto arrogante a causa della follia del genitore: costui, confidando nelle sue forze e nelle sue ricchezze, con notevole ambizione rifiutava le grandezze dei nobili, non contentandosi di alcuna equanimità, preferendo essere temuto che essere amato. Si univa spesso a bande di scellerati e privava dei guadagni gli infelici abitanti del contado, li allontanava in esilio con false accuse, li assaliva e li feriva. In città spingeva ad azioni vergognose le mogli dei cittadini, le vergini, le vedove, disprezzando i padri e recando offesa ai mariti.

7. Ma questi aveva un fratello della più grande crudeltà e malvagità, Viviano, a stento più grande di uno scarafaggio, per usare un'iperbole, ripugnantissimo, con la bocca da lupo e in tutto l'aspetto somigliantissimo a un lupo, un assassino che non aveva pietà per nessuna classe sociale o età. Costui al primo inizio di questi mali, fu ferito mentre strangolava un sacerdote e si diede a così tanti delitti quanti gliene offrivano le sue capacità; e, assetato di sangue umano, traeva piacere dal fare a pezzi le sue vittime. Con

il laccio delle rispettive dissolutezze Ronco legò questa sua discendenza al predetto Pietro Altichini e si unì a lui in ogni patto malvagio. E, cosa sorprendente, in una città così grande il potere di questi pochi calpestava il bene comune, mentre uno aspettava che un altro si vendicasse e ciascuno pregava tardivamente dio per la vendetta.

8. Vi era in città la stirpe nobile e antica dei Carraresi, molto potente per gli uomini e per la ricchezza del patrimonio. I maggiori per nascita di questa famiglia, Giacomo [609] e Ubertino, erano i più potenti e la loro prudenza eguagliava il loro valore. Costoro, odiati da Pietro Altichini e dai suoi complici, dissimulavano odio e ostilità con grande circospezione e rimandavano di giorno in giorno la soluzione di questi dissidii, affinché la città non dovesse subire danno, mentre si trovava in così grande pericolo per la guerra con Cangrande; e per questo Giacomo e Ubertino preferivano essere chiamati di pusillanimi da Pietro e dalla sua fazione e dalla stessa opinione del popolo piuttosto che risultare d'ostacolo alla repubblica, che era costantemente scossa dalle vicissitudini della guerra. Ma in questa stirpe v'erano due giovani di indole coraggiosa e magnanima, Opizzo e Niccolò, figlio di Ubertino che mal sopportavano la vergogna arrecata da Giacomo e Ubertino a tutta la casata; e al loro fianco si posero i giovani delle famiglie più in vista della città, profondamente sdegnati dalle temerarietà di Pietro e dei suoi, [609B] così che gli animi, eccitatisi da una parte e dall'altra, erano pronti, se si fosse presentata l'occasione, allo scontro. 9. Il 24 aprile 1314, su iniziativa e sollecitazione di Guercio Ronchi e alla presenza di molti cittadini della sua fazione, cinque (o giù di lì) per ogni quartiere della città, si tenne una riunione nella quale vi era lo stesso Pietro con il collegio degli altri otto sapienti, che egli stesso aveva creato e che presiedeva come massima autorità. Dino de' Rossi da Rimini, podestà di Padova, persuaso da Pietro e dai suoi e pure dal consiglio degli anziani, presentò allora un'interpellanza su che cosa bisognasse fare in relazione alla situazione della città e alla sua difesa. Subito in quella riunione fu stabilito secondo il parere di Pietro e dei partecipanti all'assemblea che dodici tra i ghibellini fossero allontanati dal territorio di Padova e agli assenti veniva ordinato di obbedire alla decisione assunta in tale circostanza per fuggire completamente i sospetti che gravavano su di loro. 10. Tra coloro che dovevano essere esiliati vi erano molte persone legate a Niccolò e Opizzo e ai loro compagni e che godevano della loro protezione con la tolleranza dei guelfi. Niccolò e Opizzo, ritenendo che la decisione assunta fosse un attacco e un insulto verso di loro, decisero di affrontare la questione con maggior decisione, e a questo scopo chiamarono a sé i giovani del loro gruppo: ritenevano che bisognasse uccidere Pietro e i suoi figli in una sola volta, se si fosse

presentata l'occasione favorevole, e risolvere tutta la questione piuttosto che restare nell'incertezza. Giacomo e Ubertino, con una decisione più salutare per la salvezza della città, cercavano di sondare il podestà Dino e gli anziani se potesse essere modificato e corretto ciò che era stato fatto più come oltraggio che secondo giustizia e a buon diritto, ma trovarono i magistrati rigidi e ostinati, e non ottennero alcunché, nonostante Rolando da Piazzola e Albertino Mussato perorassero le loro molte ragioni.

11. Durante la notte Niccolò e Opizzo radunarono segretamente in città rustici armati, li disposero in luoghi nascosti e nelle case, e alla mattina, entrando nel pretorio, assalirono Pietro e i suoi figli nel mercato stesso e, mentre fuggiva verso casa sua ferito alla testa, lo inseguirono; ma, grazie al suo veloce cavallo, Pietro riuscì a trovare un nascondiglio. Crebbero quindi per i fori e per le piazze le grida di «Viva il popolo» – queste erano state infatti le prime parole di Niccolò e Oppizo – e da ogni parte si accorse alle armi e l'occasione di tumulto fornì rapidamente una gran furia agli insorti. Dino con il suo seguito, spiegate le insegne, si precipitò nel foro. 12. Allora da ogni parte gruppi di cavalieri e di fanti riempirono le piazze. Un clamore quale prima non c'era stato in città confondeva gli intelletti dei singoli, mentre si rincorrevano le ingiurie: tutti andavano urlando «Viva il popolo soltanto!» [610] Alla fine Dino, unitosi su consiglio di Pagano della Torre al cerchio degli ottimati, ordinò che i contingenti dei mercenari e le schiere del popolo si ponessero intorno a lui, mentre gli altri gruppi di soldati sarebbero dovuti uscire dal foro. Per quanto a fatica, alla fine con grandi incitamenti si iniziò poco a poco a fare quel che il podestà ordinava, anche se gli uomini armati andavano avanti e indietro; il manipolo del quartiere di Ponte Molino, persuaso da Albertino Mussato, si allontanò per primo dal foro, ma, schieratosi in un trivio a circa centocinquanta passi dalla piazza del comune, si fermò; e la schiera del quartiere del duomo si allontanò quasi altrettanto; ma le falangi degli altri due quartieri, fecero finta di allontanarsi, e invece, ritornate indietro, occuparono il foro. 13. Poiché i Carraresi con coloro che li sostenevano avevano ottenuto il favore del popolo, poiché con audaci azioni e impegno avevano costretto prontamente la fortuna a essere dalla loro parte, il vessillo del popolo fu consegnato a Opizzo che lo voleva e lo chiedeva. Allora il popolo, riunito in una stessa voce, presa fiducia, visto che le cose andavano in quel modo, gridò «Viva il popolo», aggiungendo «Muoianno i traditori», e senza esitazione la massa della plebe si riversò fuori dal foro, precipitandosi con grida disordinate verso la casa di Pietro, che fu subito spogliata di ogni ricchezza e di ogni arredo prezioso, e ogni copertura fu strappata dai soffitti e fu portato via tutto ciò che le mani di questi scalmanati furono in

grado di rubare avidamente. 14. Così ahimè furono scoperti atroci delitti che andrebbero sottoposti solo al giudizio di dio e non degli uomini. In questo terreno sotto gli alloggi furono trovate celle del tutto simili a dei sepolcri, colme di cadaveri: una parte era legata con catene di ferro e si trattava di persone di ogni età e di entrambi i sessi, cadaveri recenti e vecchi, un tempo rinchiusi mentre erano vivi, ora riportati alla luce per essere visti da ciascuno con sbalordimento. Tutto il popolo con la plebe contestò che il padre era stato complice, con la sua connivenza, di questi crimini della sua scelleratissima prole, poiché poco prima aveva tutelato e difeso il figlio più giovane Pasio. Questi aveva strappato il feto da lui stesso concepito dal ventre della moglie, che aveva sventrato; aveva quindi offerto in dono in una coppa il cuore, il naso e i genitali a una puttana, a cui li aveva promessi, stuprando l'amore coniugale. Tra il volgo si andavano mormorando anche altre cose, ossia che aveva dato in affitto la casa vicina a un ospite più crudele di Busiride, che arricchisse questa abominevole famiglia nascondendo in essa gli ospiti uccisi di notte.

15. Quel giorno trascorse tutto con il popolo furente che andava urlando per le piazze «A morte i traditori! Viva il popolo!», e nessun nome veniva pronunciato apertamente. Quando infine, durante i i turni di guardia notturni, la paura si era impadronita degli infelici cittadini ovunque dentro e fuori dalla città, all'alba il gruppo di Niccolò e Oppizo, ai quali si erano aggiunte le mani di coloro che volevano vendicare odii personali, uscì fuori dal foro con confuso clamore, reclamando il nome di Ronco, e rivelò al popolo che era nascosto in casa di un amico di cui si fidava. Ronco allora fu subito colpito da mille spade, fu denudato, trascinato con un uncino per i trivi fangosi e per le vie fino al foro e giacque a spettacolo di tutto il popolo; e la sua casa fu spogliata di ogni ricchezza. 16. Lì per lì coloro che odiavano Ruffo *Iacobini*, persuasi da tale successo, lo inseguirono con un'ala di plebe come se fosse un nemico del popolo, trucidandolo sebbene si fosse rifugiato in una chiesa; lo gettarono dalla specola sulla strada e, dopo che fu spogliato, indegnamente lo posero accanto al cadavere di Ronco, e portarono via [611] da casa sua e da quelle dei vicini ogni suppellettile. Così, visto che il popolo padovano si era rivolto ai tumulti di piazza, la restante plebe degli indigenti, mischiata con gli scudieri forestieri del contado, si diede al saccheggio ovunque la possibilità la portasse e, senza alcun rispetto della legge, senza tener in alcun conto i rapporti di vicinato, assalì con le sue rapine molti dei popolari che si diceva per fama fossero in rapporti di familiarità con Pietro e Ronco. Allora da questa calca sorse la voce che bisognava distruggere colui che aveva deciso di consumare e di impoverire con il

contributo della carpella la plebe di Padova, e la voce crebbe e prese forza senza che nessuna obiezione potesse trattenerla: la folla era più avida di preda che di vendicarsi dell'autore della carpella, e non serviva nessuno che la guidasse. 17. Era costui Albertino Mussato, il quale nei giorni precedenti, perché i frequenti estimi dei beni di ciascuno, che la necessità costringeva a compiere per le vicissitudini della guerra, o le continue esazioni non affaticassero il popolo già molto gravato, si era impegnato per una nuova legislazione. In base a essa il compratore e l'acquirente dovevano devolvere per qualunque transazione commerciale al comune quattro assi per ogni libbra. I plebei avevano assunto questa nuova tassa come motivo per la loro ferocia e a rafforzare questa motivazione veniva l'opportunità di far bottino, e accorrevano quindi scompostamente e in disordine, accompagnati da un gregge di donnette che aveva preso il grano dai magazzini di Pietro e Ronco. Per caso Albertino Mussato si trovava vicino a casa sua nel portico di un suo parente, il nobiluomo Alberto Dente. Costoro, chiuse le porte, si prepararono alla difesa per respingere la forza dirompente dei furiosi assalitori. 18. Il palazzo si trovava ad aderire al muro della città, difficile da assediare con le balestre e i giavellotti, che potevano difendere in quella circostanza anche la vicina casa di Albertino Mussato. Mussato però cambiò idea e riconsiderò che, se, ferita e uccisa questa sebben vilissima plebe come per vendicare un'ingiuria a lui inferta, avesse spinto verso altre direzioni il popolo che era stato aizzato contro di lui, ciò sarebbe stato con suo pericolo e con danno per la repubblica; e, mentre Alberto Dente cercava di persuaderlo a scendere in un cunicolo sotterraneo, dove si sarebbe potuto nascondere, disse che da vivo e innocente non sarebbe andato sotto terra e per evitare la follia della plebe, balzò su un cavallo e, uscito dalla porta della città contigua all'abitazione, si diresse a Vigodarzere, un villaggio distante quasi tre miglia dalla città. 19. Quando nel quartiere vicino a Ponte Molino si venne a sapere della sollevazione di questa folla inferocita, i cavalieri del quartiere, che preferivano morire prematuramente piuttosto che permettere che un uomo incolpevole e indifeso fosse ucciso o la sua casa fosse demolita, si sentirono costretti ad armarsi per portare aiuto, e, raccolte immediatamente le spade in ogni angolo di casa, sostennero il primo assalto. Ma incombeva da ogni parte la rapace avidità degli assalitori, che anteponeva il bottino che sembrava già pronta alla morte. Accorse il podestà Dino con le schiere dei cavalieri che lo sostenevano e che erano state riunite da tutta la città per la difesa del Mussato e della sua abitazione. Costui, spintosi davanti alle porte, intimava agli assalitori di smettere, poiché erano stati riconosciuti colpevoli, ma anche a lui non si diede retta nella confusione della follia e

Dino non sarebbe stato in grado in alcun modo di sostenere lo slancio di una folla armata così grande che raggiungeva il numero di diecimila, se le truppe dei Carraresi con i gruppi di Niccolò e Opizzo non avessero allontanato la calca ostinata ora con le minacce ora con le promesse di un bottino più ricco e più giusto.

20. Quasi in quello stesso momento Guercio di Ronco, mentre percorreva questa zona venendo dal nobilissimo palazzo episcopale del della Torre abbigliato con una veste per ingannare i nemici, [612] fu riconosciuto dai compagni di Niccolò e Opizzo. Francesco Capodivacca e Giovanni Francesco *de Galinarellis* con molti loro seguaci lo inseguirono mentre scappava dalla porta di Ponte Molino: dopo che fu costretto entro la porta della Trinità, fermato il cavallo, saltò giù e si spostò in un nascondiglio in una casetta vicina, ma lo catturarono e fu strangolato; quindi, legategli le tibie, lo condussero nel foro presso il cadavere del padre per quella stessa via per la quale era fuggito. 21. Quella giornata, rovinosa per quasi tutta la città, trascorse in armi, mentre ciascuno dei cittadini temeva che tra così grandi sciagure Cangrande giungesse alle mura e pure che la plebe, datasi al saccheggio, depredasse con le sue rapine tutta la città col favore delle tenebre che stavano per sopraggiungere e la desse alle fiamme. Ciò sarebbe accaduto se uno dei razziatori non fosse stato condotto al patibolo eretto nel foro e se moltissimi non fossero già stati appesi su quelle stesse forche, incutendo terrore ai delinquenti. Ciononostante furono compiute violenze nei rioni nascosti del suburbio e Clarello *de Bullis* di Monselice, uomo fortissimo, fu ucciso da suoi nemici personali: le così inopinate e sventurate circostanze lo schiacciarono.

22. Durante la notte la città fu però sorvegliata dalle guardie dei Carraresi, il cui nome soltanto veniva invocato in tali intricate vicissitudini: essi stessi giravano per la città, mentre barriere erano state poste agli angoli delle piazze. Quando infine l'aurora rivelò la luce del giorno, la folla del popolo e di tutta la plebe si radunò nuovamente nelle piazze e gridava le parole del giorno prima, ossia «Viva il popolo! Muoiano i traditori», dal momento che, animati da questa furia, desideravano ardentemente punire del tutto coloro che l'infamia ribadiva colpevoli dello sperpero del denaro pubblico e di essersi arricchiti lucrando sulla pubblica sciagura: l'impegno della parte migliore del popolo era tutto rivolto a questo scopo; le folle minacciose di contadini e di poveri e dei demagoghi si andavano invece disonorando per saccheggiare le fortune dei ricchi con qualsiasi pretesto. I sentimenti del cuore spingevano però una terza tipologia, quella dei ghibellini assetati del sangue dei guelfi: che i guelfi impazzissero, si scontrassero tra loro, fossero sbigottiti, così essi stessi, approfittando dell'opportunità offerta dal tumulto,

avrebbero poi finito lo scarso numero dei superstiti vincitori con insaziabile vendetta. 23. Le menti di tutti si accendevano contro Pietro Altichini e i suoi crudeli figli, e consumarono quella giornata più in progetti infuocati e in sussurri esaltati che agendo: infatti per il momento i promotori del tumulto non avevano predisposto azioni da eseguire subito. Ma, dopo che Pietro e i figli, passando per le case contigue, si erano rifugiati di nascosto nella dimora vescovile come in fondo a una rete, i compagni di Niccolò e di Opizzo rinchiusero gli assediati ponendo tutt'intorno sentinelle, minacciando con il peso dell'ostilità del popolo il venerabile vescovo Pagano, il quale li proteggeva con sentimento di pietà, ma indegnamente. Si chiedeva che o li consegnasse o permettesse che fossero prelevati e lasciati nelle mani del popolo che avrebbe esercitato la sua vendetta. Impotente di fronte a una così grande perseveranza, Pagano, sbigottito per il timore del furore del popolo che ormai si avvicinava, piangendo disperatamente per la sua clemenza di pastore, preferì la morte alla consegna: andava dicendo che sarebbe morto egli stesso e non sarebbe sfuggito dagli assalitori altrimenti che a prezzo della propria vita. 24. Alla fine Opizzo, entrato nella stanza dove Pietro e i figli si erano nascosti, promise con discorsi che gli meritavano la loro fiducia che, se avessero voluto affidarsi al suo consiglio e alla sua parola, sarebbero stati portati fuori [613] salvi. Nervoso per l'ambiguità di tali pericolose circostanze, non offrendosi alcuna certa possibilità di salvezza, Pietro fece entrare il gruppo e le guardie mercenarie di Opizzo e assentì al suo volere e alle sue richieste. Opizzo appena si fece notte, accompagnato da più o meno sei persone, condusse fuori Pietro e i suoi figli con il loro consenso e, mentre andavano verso le porte della città che sono chiamate porte delle Torricelle, attraverso le quali era stato deciso che si allontanassero, la sorte infausta le fece trovare chiuse. Lì ecco sciaguratamente Niccolò, circondato da uomini armati, si fece avanti e, come se capitasse per caso, chiese a gran voce chi mai fossero quegli uomini; svelato il mistero, biasimando Opizzo che invano opponeva resistenza, mise le mani su Pietro e sui suoi figli. Allora al suo comando i suoi uomini catturarono Pietro e i figli e unirono le loro mani legate e strinsero le disonorevoli cinghie.

25. Legarono con una sola corda avvolta intorno ai loro fianchi il malaugurato priore primogenito, quindi Frassa e infine Pasio, e durante la notte, come vittime destinate al macello, li tennero in una stanza di una casa privata, maltrattandoli con molti oltraggi; lì Niccolò e molti suoi compagni passarono la notte, interrogando i prigionieri su ciascuno dei loro delitti. In quel posto Pietro si rivolse anche a Niccolò e ai suoi compagni per chiedere che fissassero un riscatto e offrì diecimila fiorini d'oro per riscattare sé stesso o

infine almeno Pasio soltanto, ma non ebbe alcun successo. Quindi, quando ormai si stava facendo giorno e si avvicinava il momento del giudizio, li condussero nel magazzino di un mercante presso il foro meridionale, dove fu data loro la possibilità di parlare con dei sacerdoti della salvezza dell'anima. 26. Alla fine, tra le grida della plebe, si fermarono nel foro settentrionale perché tutti li vedessero, mentre dalla sommità del tetto del teatro venivano proclamate alcune delle nefande imprese di questa funesta famiglia. Coloro che li odiavano e che erano spinti a buon diritto dalle offese subite, li assalirono con le spade sguainate. Per primo un fratello della donna assassinata da Pasio lo colpì alla fronte con una spada falcata e lo abbatté al suolo davanti agli occhi del padre, avendogli quasi spaccato il cranio in due. Quindi vennero i colpi e le ferite degli altri, che imbrattarono di sangue la faccia del padre lasciato per ultimo, perché vivo stesse a guardare le morti dei suoi familiari; e alla fine Pietro, colpito da mille lance, sventrato, con il volto mozzato, giacque nel mucchio sopra i figli. 27. E nemmeno allora si fermò l'avidità dei vendicatori: apertogli il petto ed estratto dalla profondità delle viscere il cuore, tirate fuori le membrane che ricoprono gli intestini, sparsero fuori questi organi interni; un tale tagliò dal ventre di Pasio il membro con i testicoli e li riportò alla puttana, a cui quello aveva offerto l'immondo dono della moglie. Un altro ficcò nella bocca di Frassa il suo pene mozzato per rivelare che si era macchiato di adulterio. Anche i recessi del corpo di Pietro e del suo petto furono esaminati in questo stesso modo dagli avidi cercatori, finché alla fine i cadaveri rimessi insieme non furono portati nella piazza vicina alla casa, per essere esposti agli occhi di tutti. Anche quando verso sera qualcuno li ebbe portati, nascosti in dei vasi, al sacro altare degli Eremitani perché fossero seppelliti, vi furono alcuni che con furore insaziabile, dopo aver sottratto le urne e averle aperte, dispersero le membra come se fossero indegne della sepoltura. 28. Con siffatti riti funebri il volgo, non più eccitato da nuove passioni, poco a poco trovò pace e si acquietò e, visto che l'ora lo richiedeva, preso da noia si disperse nelle case e fu annunciato il riposo, mentre per le piazze e per le vie giravano soltanto le sentinelle che ne avevano il diritto. Quando si fece di nuovo giorno, gli anziani con i tribuni (che chiamano gastaldioni) e insieme alle persone di rango e con gli altri cittadini del comune e del popolo tennero un'adunanza e ordinarono che [614] ci si sarebbe astenuti da ulteriori tumulti: andava imposto il silenzio con dei proclami; le agitazioni andavano sedate; le ostilità tra i concittadini dovevano smettere; bisognava intraprendere iniziative di pacificazione; si dovevano concludere promesse di matrimonio; e bisognava vivere secondo le leggi con le quali la città era retta prima

della guerra, ossia con diciotto anziani; l'assemblea dei tribuni doveva essere riunita secondo la loro volontà; e alla potestà tribunizia sarebbero stati restituiti tutti i diritti precedenti sempre sotto il potere e il nome e lo scudo della parte guelfa; 29. inoltre, con pubbliche e private decisioni, bisognava richiamare, riavere, accogliere con spirito di riappacificazione, celebrare con maggiori onori per l'ingiuria subita Albertino Mussato, offeso ingiustamente dall'aberrazione della plebe ignorante. Costui fu lodato con molta eleganza da Giacomo da Carrara e dalle persone di una certa autorità a memoria delle imprese compiute. Tutto questo fu stabilito con pari auspici da un plebiscito e da una deliberazione del senato intorno al primo maggio dell'anno di nostro signore 1314.

Invettiva di Albertino Mussato contro la plebe padovana. 30. Tribuni della plebe, artigiani delle arti, e voi nobili presenti, credo che la buona sorte dal cielo mi abbia sostenuto in una parte dei miei desideri, visto che mi ha concesso di godere della vostra presenza. Le pericolose circostanze offrono spazio non a nuove testimonianze, ma al ricordo di ciò che videro i vostri occhi o di cui furono testimoni la Lombardia, la Toscana e tanto più i Tedeschi che con violenza si scagliarono contro di voi. Dovrei forse vergognarmi o dovrei arrossire se, circondato da così tanta ingratitudine, io stesso inteso le mie lodi su quanto ho ben meritato? Dovrei vergognarmi se lo facessi con tracotanza. Non è così. Se infatti il pericolo passato mi costringe a buon diritto a parlare per respingere gli affronti, senza dubbio un violento timore supera la determinazione di un uomo fortissimo. 31. Il giorno prima delle uccisioni dei reprobis e delle tremende distruzioni, una folla in tumulto accorse alla casa di Albertino Mussato, che si trovò assediata da manipoli che inferocivano intorno a essa: quella folla reclamò i miei penati, i miei figli, il mio sangue. Se non fosse empio parlare con le parole del redentore del mondo, «Oh mio popolo, che cosa ti ho fatto? Ti ho condotto per quarant'anni attraverso il deserto». Io – Mussato dico – ti ho condotto, o plebe padovana, per pressoché lo stesso numero di mesi attraverso grandi pericoli con i miei mezzi lungo il cammino che avevo tracciato, dal quale tu stessa ammetti di esserti allontanata a causa della tua ignavia. Richiamate alla memoria, o tribuni, e ricordate, voi nobili, che al primo muoversi di Cesare io, il più umile di tutti, fui inviato con pari e unanime vostro consenso a placare quel re per difendere la libertà della patria, perché Vicenza fosse sottoposta al vostro dominio. 32. Ottenni che la volontà di quel signore del mondo fosse a me del tutto favorevole, ottenni con le mie implorazioni concessioni che parevano incredibili a tutti, italiani o tedeschi, e agli stessi principi della corte reale. A quale

scopo, se non perché tu godessi della tua prospera condizione, o Padova? O che cosa si sarebbe potuto fare di più che garantirti un titolo di possesso perpetuo su Vicenza? Portai un chiaro documento autografo del capo della cancelleria della maestà reale, un documento, lo dico, che doveva essere sancito e approvato dai tuoi difensori, che doveva essere rafforzato dai tuoi stessi governanti: la generosa mano di un re mossa dal fantasma di un corpo così debole e di un ingegno fragile. Andai, feci, ritornai. 33. Sotto la promessa del silenzio rivelai ciò che avevo ottenuto a Enrico *de Ravasino*, che me lo chiedeva, uomo di somma e comprovata virtù, il quale, sebbene Vicentino, era Padovano nello spirito. Costui, pieno di gioia, gettatemi le braccia al collo, mi bagnò il petto [615] con un fiume di lacrime e disse: «Va, o ben fortunato! Pieno di virtù, sii portatore di pace e libertà! Dichiaro e assicuro ai patrizi e al popolo padovano che da parte mia li invito ad accogliere l'immensa grazia offerta da dio!» Ma – quale dolore e allo stesso tempo quale vergogna! – trovai la patria cieca, ingrata e insolente, sventurato io stesso con lei. L'infrausto senato fremente mi gridò infatti contro, mentre stavo parlando e illustrando quel che avevo compiuto, poiché bisognava provvedere a un versamento di ventimila aurei alla corte reale, ma, ahimè, quante volte ventimila aurei andarono perduti quel giorno! Mi ritirai dal palazzo pretorio sconfitto. Dio mio, meglio sarebbe stato se allora con più onesta motivazione la plebe aizzata avesse circondato me e la mia casa! 34. Ma subito crebbero le forze del Cesare irritato e offeso e voi che non mi avevate creduto, voi che non conoscevate come stavano le cose, vedeste popoli in pace con lui passare sotto il giogo, aspettando sul far del giorno incendi, saccheggi, torture; e allora, pentendovi, seppur tardi, dei vostri sentimenti di ingratitudine e delle vostre insolenze, quando la situazione era ormai disperata, mentre eravate fuori di voi stessi, non pensaste ad altro se non alla fuga, ai nascondigli e quasi a ritirarvi in esilio di vostra spontanea volontà. Allora, mentre eravate pazzi e incapaci di controllarvi, sopraggiunse la giusta sciagura della perdita di Vicenza, sebbene foste stati preavvertiti da Albertino Mussato con centinaia di lettere che terminavano sempre con le parole: «Custodite Vicenza!». Allora inermi, trascurata la difesa della città stessa e senza alcuna fiducia nemmeno nelle mura, portavate a Venezia e alle terre vicine navi cariche di denari e beni. 35. Ma tardivo è il pentirsi dopo le grandinate. Quale rimedio fu mai trovato per tutti i mali? Ricordatevelo, o tribuni della plebe! Dirò la verità. Ecco, voi a cui mi rivolgo perché sapete bene come stavano le cose e siete stati i promotori di una così grande soluzione, riteneste che bisognasse placare il Cesare, se fosse stato possibile farlo in qualche modo. E come ottenere ciò? Con quale ingegno o con quali abilità?

Perché no? In quella circostanza chiamaste a tale faticosa impresa Albertino Mussato. Si asserì: «Egli è in grado di salvare la repubblica, di risollevarla ora che è abbattuta». Chiamaste lui, vi rivolgeste a lui che era ormai privo di ogni speranza di poter risolvere la situazione e prostrato, se mai avesse avuto ancora una parte della sua influenza e delle sue capacità, lui soltanto imploraste. Quando Vitaliano *de Basiliis*, il quale aveva allora quasi il comando del volgo, circondato da voi tutti tribuni, cadde ai miei piedi piangendo e mi chiese di andare dal re, allora la folla avrebbe potuto arrivare alla mia casa, assediandola, per supplicare Albertino Mussato, che ora vuole uccidere, perché trovasse, cercasse le vie della salvezza della città. 36. Me ne stetti fermo, pronto ad affrontare la dura causa e insensibile ai singulti che venivano dal profondo del mio cuore, finché prevalse la decisione di intraprendere l'impresa e questa scelta mi diede fortunatamente le forze dell'audacia, poiché in tale occasione ritenevo di aver così donato ciò che restava della mia vita alla patria, come ben sa la divinità che conosce il vero. Odiato da Cangrande che non era l'ultimo principe della corte reale, andai dal sovrano irato. Quanto difficile allora essere ammesso alla corte! Con quante facezie portai dalla vostra parte Amedeo, conte di Savoia, che conosceva i segreti del cuore del re! Con quanta amabilità fu placata la maestà di Enrico che era risolutamente contro di voi! Videro l'intelligenza, videro le abilità, videro le dispute con i detrattori, e aggiunsero il loro appoggio e i loro consigli due padovani, mandati con me in quella stessa ambasceria, il dottore in legge Belcaro e A. *de Leo*, giudice raffinato, i quali furono sia testimoni sia attori di una così grande trattativa. 37. Da una parte i nemici Alboino, signore di Verona, Federico e Cangrande della Scala, dall'altra i detestabili Vicentini. Stetti in mezzo davanti al trono, esposi, difesi, sostenni senza esitazione le vostre sorti. E tutte le volte che [616] i grandiosi nemici si scatenarono in insulti e oltraggi contro di voi e contro questa repubblica, con sfrontatezza ne gettai contro di loro di più pesanti. Il re di buon grado acconsentì alle mie parole disinteressate, lodarono la mia difesa i principi di ventiquattro nobili città, i quali erano presenti in consiglio. Allora con un nuovo trattato comprai per centomila aurei le vostre vite, le vostre proprietà, le vostre case, questo palazzo, i vostri privilegi. Contenti e sollevati – tardivo pentimento! – portaste al cielo il nome di Albertino Mussato per questo ricco riscatto. E tuttavia la vostra preoccupazione, liberata da così gravi ansie, non si acquietò, udendo la rovina delle altre città, sebbene Padova fosse al sicuro perché Albertino Mussato le era obbediente e mai si allontanò da coloro che perseguivano costantemente la causa del comune, finché lo stesso Cesare non abbandonò il territorio

della Lombardia. 38. Taccio la partenza dalla corte che suonerebbe incredibile alle vostre orecchie, e i pericoli che mi occorsero per terra e per mare, nei quali mi furono compagni colleghi di grande prudenza, Rolando da Piazzola e Giacomo Alvarotti, i quali soffrirono con me e con sé stessi, invocando spesso e desiderando la morte. Dunque questa vittima dovette essere sacrificata, o tribuni della plebe, ma dovette essere immolata a Cangrande a ludibrio dell'equità e per la vendetta di quello stesso che davanti al signore del mondo respinsi per la vostra salvezza. Ditemi, vi prego, che sono stato salvato in quelle circostanze, affinché la plebe violenta mi uccidesse con un colpo dato senza criterio! Quale opinione dei mortali, quale fato, quale ordine naturale mai lo hanno richiesto? Io stesso mi raccolgo in me stesso, stupito e dolente. È utile che abbia tramandato alla posterità le mie ragioni con la penna.

39. Ho sbagliato, stando in prima linea in questa repubblica? Tralascio le fatiche diurne, tralascio quelle notturne che ho sopportato per anni. Non vengano messe in conto le veglie, le ansie e le preoccupazioni. Non stiano nascosti i testimoni! Vengano a testimoniare, affinché io sia abbattuto! Ho dilapidato il patrimonio pubblico? Quale mai? Quando? Io mi sarei arricchito con le disgrazie di privati cittadini? Di chi mai? Uno soltanto, uno qualsiasi dica di essere stato vessato da me! Prendete, o tribuni, un efficace argomento della mia sincerità. Il primo settembre dell'anno appena trascorso – per non portarvi indietro a eventi che non si possono ricordare – la sorte mi offrì l'ufficio dell'anzianato. Questo onore è pressoché pari al consolato dei Romani. 40. Chiamai in giudizio per concussione costui che è stato pubblicamente punito, Pietro Altichini, uomo potentissimo e terribile, e con lui molti dell'ordine dei cavalieri e popolare; ordinai che fosse messo in catene, dimostrai che era colpevole e lo costrinsi con l'ardore del rigore e della severità a riconsegnare all'erario pubblico i denari che aveva sottratto. A questo mi portavano i miei costumi, a questo il mio coraggio, a questo il mio amore per la repubblica, nonché la gravità della loro rapina e la giustizia. Potrei aver fatto ciò, essendo colpevole di un crimine simile? Scordandomi completamente di me stesso, avrei mai potuto ritenere che con buona ragione dovevo essere punito per quello stesso delitto che avevo contestato agli altri? Costoro, visto che su di loro incombeva la pena e la morte, mi avrebbero rinfacciato di avere commesso lo stesso crimine. Mi sottopongo al vostro giudizio o di qualsiasi altro: in nessun caso, pur essendo stato aiutato da una fortuna così grande da poter condurre una vita splendida con giusti guadagni, si potrebbe scoprire che mi sono sporcato le mani con il denaro pubblico. 41. Ma ciononostante, associandomi agli iniqui, il furore di una folla ostile mi

è venuto contro. Perché? A che scopo? Per quale ragione? Quelli che sono stati massacrati e straziati erano stati accusati di aver compiuto con bestiale ferocia rapine, sedizioni, stupri, omicidi. Se sono colpevole di uno qualsiasi di questi crimini, che io venga ucciso, straziato, che subisca con i miei pari pari supplizi. Ma certo non sostenete che io abbia fatto alcuna di queste cose o cose simili, o tribuni, e non lo affermo nemmeno la folla urlante e inferocita che assali la mia dimora. [617] In verità questa folla di umilissimi contadini, che la miseria e la fame provocate dalle distruzioni della guerra avevano spinto in città, un gregge di prostitute e di facinorosi venuti da fuori, i quali, desiderosi di rivoluzioni, pronti a chiedere la nostra ricompensa per essere usati nella guerra, si erano riuniti in questa nostra città come in una sentina, costoro andavano urlando: «Muoia chi odia il popolo padovano e lo offende e colui che lo ha gravato con la voragine della carpella, un tributo dal peso insostenibile». Dopo che questa ostilità nei miei confronti era sorta, queste voci crebbero allo scopo di saccheggiare la mia casa e per far un unico fascio di tutti i mali. 42. Prestate attenzione, vi prego, tribuni della plebe! Non potrei negare di aver lanciato insulti contro il popolo, né di essere stato d'accordo con l'imposta della carpella, essendo in entrambi i casi macchiato dall'apparenza del delitto, ossia della colpa. Non ritengo che le vostre memorie abbiano dimenticato in che modo, dopo la conquista della colonia di Marostica, una decisione comune avesse stabilito di assalire la rocca. Condussi l'ariete, che era stato costruito per essere portato sotto le porte, verso la sommità all'accesso più elevato. Mentre questa macchina da guerra, tra i lanci degli assediati, ormai raggiungeva la vetta della rupe e, sotto la mia guida e con le mie esortazioni, avanzava pian piano verso la rocca, forse che, guardandomi intorno, non mi ritrovai abbandonato con circa dodici uomini dabbene, vacillai e, incapace di sostenere un così grande peso, caddi, quando invece coloro che ora mi attaccano si trovavano tra le ombre degli alberi presso una fonte amena? 43. Ricordate l'invasione di Poiana, il cui villaggio fortissimo avevo occupato per primo, mentre i nemici mi si opponevano, portando il vessillo che la sorte mi aveva assegnato? Quelli della plebe, sciolti i ranghi, abbandonarono i graticci predisposti per assalire più prontamente la rocca, che avevo stabilito dovessero essere portati a me che assediavo i fossati. Accadde quel giorno che coloro i quali avrebbero dovuto vincere i nemici e sottometterli come servi alla nostra trionfale vittoria, costoro il giorno seguente dovettero rinunciare, proprio a causa dell'inerzia dei plebei, ad andare contro i nemici, essendosi accordati sulle proprie vite in cambio di tutte le masserizie. Che importanza ha dire del castello *Leonitici*, alla cui conquista sarebbe stata paragonabile Vicenza? Gli

assediate avevano abbandonato i valli e le zone periferiche, mentre io, gettatomi con i veliti nei fossati, incitavo gli arcieri. Uscendo dai fossati, come fuori di me, richiamai indietro le masse del popolo e le schiere dei guerrieri a cavallo, rimproverai quelli che restavano indietro, mostrai il castello quasi preso, ma invano, visto che ormai i Padovani erano carichi di bottino e si ritiravano. Quella sarebbe stata la fine della guerra, se la vostra volontà, unita al valore, avesse aiutato il destino e la sorte.

44. Con iattanza dico queste cose, o tribuni, e parlo con sfrontatezza dal momento che la verità è stata offesa. Voi vedeste tutto questo e dovrete vergognarvi di averlo visto: dopo il ritorno la vostra colpa non scusabile e la mia arguzia che accusava la vostra inerzia mi resero, credo, odioso ai vostri occhi. Ecco allora che mi precipitai, mi slanciai, biasimai le stoltezze dei plebei, vile gregge di servi, allora rimproverai le loro sconsideratezze e le dissolutezze contro la città, insistendo su queste gravi circostanze: sembrai inopportuno, ma in verità fui opportuno. M. Camillo, il quale dopo una guerra decennale, quando ormai Roma dubitava della salvezza, aveva sottomesso i Veienti, acerrimi nemici del popolo romano, considerato colpevole dai tribuni insolenti a causa dei detrattori della sua virtù, spontaneamente si allontanò in esilio prima della condanna, per essere subito dopo di nuovo il salvatore della patria contro i Galli. 45. Odii da campo militare, credo, vengono scagliati contro di me e si cercano tra gli ozi civili opportunità per vendicarsi. Se fosse lecito paragonare le cose più vili con le sublimi, Nerone costrinse il suo precettore Seneca a decidere di scegliere la morte, Roma ingrata permise che l'Africano, vincitore di Numanzia e di Cartagine, [618] andasse in esilio a Linterno. E a che scopo io sarei così severo, così adirato verso il volgo? Quei campi di battaglia sarebbero stati forse miei e si sarebbero dovuti aggiungere in forma privata alle mie sostanze? A quale scopo quel mio furore? Ditelo voi stessi.

46. Ma ora mi concentro sulla carpella. Sull'opportunità di valutare le sostanze di ciascuno per le esigenze della guerra – cosa che è consueta –, aumentavano di giorno in giorno tra il volgo le divisioni e questo fu sempre un motivo di conflitto nella nostra città. Mentre dunque crescevano da un lato le proteste dei ricchi e dei nobili, dall'altro i lamenti del popolo vessato, e riempivano di urla la città, si tenne una riunione su iniziativa dei più potenti. Vi fu qualcuno – e non ho ben in mente chi mai fu – che disse che i Toscani e soprattutto i Lombardi, quando vi erano obbligati dalle esigenze belliche, facevano uso di questa tassa della carpella, di cui non vi era nulla di più equo e sopportabile, poiché toglie in maniera equa secondo le comuni possibilità di

sopportazione ai ricchi e ai poveri. Per carpella si intende quando si preleva tanto dal venditore quanto dal compratore un asse alla volta, due, tre o quattro, o via di seguito, dal valore di denaro coinvolto nello scambio e questo per tutti i commerci. Dando e ricevendo di più coloro che più possiedono, secondo il mio giudizio e secondo una valutazione veritiera, questo carico fiscale sarebbe gravato con maggior peso sui più ricchi. Questa sola contribuzione eliminava poi le quotidiane gabelle, le angherie e tutti i singoli prelievi e il peso immane che veniva dal loro accumularsi. Le tre fazioni presenti alla riunione furono d'accordo sull'istituzione di questa tassa e gli animi così si placarono. Gli atti della riunione furono inviati al senato con l'assenso di tutti per il tramite di Albertino Mussato, il quale non soltanto li approvava, ma riferiva ciò che era stato approvato, e furono sanciti da una deliberazione del senato con il voto di tutti. 48. Eravate presenti allora in senato, o tribuni della plebe, e sapete che anche queste cose che dico sono vere. A quel che protestava e gridava quella plebe priva di razionalità e disordinata, questa carpella avrebbe dovuto essere la causa della mia morte e della mia rovina, ma né voi, il gruppo del popolo migliore, né la stimata nobiltà di tutta la città, né il sollecito senso di giustizia dei miei vicini e congiunti, né dio e nemmeno gli abitanti del cielo lo permisero. Ma ahimè! Se la mia mente presagisce il vero, la mia casa difesa, che avevo conservato nonostante le ristrettezze dei tempi infelici, tenne lontano il grande appetito di questa nefanda folla. Con quanta maggiore sfrenatezza quel furore avrebbe fatto irruzione nelle case, nei luoghi pubblici, nelle chiese, violando le soglie di cittadini! A quanti tetti avrebbe dato fuoco! 49. L'empia mano degli scellerati già si slanciava a spogliare il nobile cenobio di Santa Giustina, custode di corpi santi, a rubare le croci, i calici e le suppellettili sacre, e la sfrenata moltitudine reclamava lo stesso abate. Andava ucciso quell'abate, che, o cittadini del popolo, nato nel vostro ovile, aveva consegnato di buon grado un'isola e un fondo ricchissimo, interdetto dai suoi predecessori, alla vostra comunità, la quale vi aveva fatto grandi investimenti e voleva utilizzarli per produrre il sale? Quell'abate che durante tutte le guerre aveva trascorso inverni ed estati in turni di guardia diurni e notturni con l'elmo in testa insieme a una squadra di cavalieri e fanti? Quell'abate che aveva scacciato dalle mura i nemici con quello che si potrebbe chiamare un inseguimento furioso, [618D] interessandosi alla città nelle assemblee dei cittadini con atteggiamento da laico, deponendo l'abito monacale e avendo quasi dimenticato, per amore della patria, il modo di vivere di un religioso; quell'abate che aveva donato sé stesso e i suoi averi alla patria con continue

elargizioni. Costui andava a buon diritto, o tribuni della plebe, messo insieme agli iniqui e agli scellerati.

50. Ritorno a me stesso, o fratelli, o tribuni della plebe, o nobili, o assemblea di cittadini riunita per vedermi, consolarmi, abbracciarmi! Non mi rivolgo a quell'ignava folla, che [619], massa ostile, non ha accettato colui che rese indulgente e munifico nei suoi confronti papa Bonifacio VIII, persona formidabile del nostro tempo, non ha accettato l'uomo che rese favorevole ai suoi consigli il magnanimo Enrico VII, signore del mondo, che sostenne il manto della somma imperatrice mentre questa camminava, che fu ammesso nelle sue stanze private con quelli che le erano cari, che aveva reso Vicenza concittadina di Padova, che aveva difeso in eventi drammatici la libertà della patria. Allo stesso modo giustamente un gregge sporco rifiuta il vello della pecora dorata. Sia lontana da voi, o tribuni, la ferinità delle vili bestie, assetate del sangue degli innocenti. Ai padri, ai nobili, al popolo più sano consegno la mia salvezza e le mie fortune e se resta qualcosa che il mio ingegno, le mie capacità siano in grado di fare.

Scontro dei Padovani con i mercenari di Cangrande presso Fontaniva e cattura di Beltrando Guglielmo.

51. L'inesauribile materia del mio scrivere mi incalza a narrare dell'inesauribile guerra dei Padovani con Cangrande, visto che è difficilissimo che questo conflitto abbia termine. La vicinanza di questa disgustosa tirannide soffocava i Padovani, i quali pensavano con amarezza che essa costituisse un pericolo costante per il loro stato, finché Vicenza, rimanendo così com'era, avesse minacciato la rovina della città di Padova; e ritenevano anche che non ci sarebbe stato con il tiranno alcuno spazio per qualsivoglia patto leale o garanzia. In conseguenza di ciò, Cangrande temeva che, se si fosse allontanato da Vicenza, i Padovani avrebbero sempre minacciato di vendicare la grandezza dei Padovani e le ingiurie da loro subite. Così Vicenza teneva duramente a freno entrambe le parti.

52. Frattanto, dopo che era stato mandato via il riminese Dino de' Rossi, Ponzino dei Ponzoni di Cremona fu chiamato a ricoprire l'incarico di podestà a Padova; costui, come se stesse sostenendo la sua propria causa, cercava di ottenere con la sconfitta di Cangrande una vittoria per i guelfi lombardi, spronando gli animi dei Padovani alla lotta. Egli stesso, uomo alquanto ardimentoso nell'esercizio delle armi, muovendo spesso le truppe per rispondere agli assalti dei nemici, ottenne la gloria di questa straordinaria vittoria. Tra i mercenari di Cangrande vi era un uomo, maniscalco della provincia, di nome Beltrando di Guglielmo, di straordinaria forza e di statura superiore

alla media, e a stento si sarebbe trovato al di qua dei monti della Gallia qualcuno che potesse eguagliarlo nel valore delle armi. Questi, in cambio di un salario, aveva a lungo combattuto bene e con coraggio per i Padovani contro Cangrande, ma, cambiata posizione con il pretesto che i Padovani avevano mal pagato il suo stipendio, ovvero ne avevano differito il pagamento, era passato a Cangrande, e più determinato con maggiore audacia e veemenza si accaniva nella devastazione dei campi dei Padovani, e suscitava in loro particolare timore, poiché aveva esperienza della loro forza e conosceva le loro abitudini, il loro modo di pensare e tutto ciò che potevano fare.

53. Ponzino, scagliandosi con ferma volontà contro i tentativi di Beltrando, mantenne costantemente le truppe raccolte in città, per assalirlo nel caso in cui avesse superato i confini Padovani e si fosse aggirato nel territorio della città. Ignaro di una così grande accortezza, Beltrando, che riponeva la sua fiducia nella sua esperienza militare, un giorno intorno al 5 giugno, attraversò la corrente del Brenta con circa trecento lancieri e ottenne un grosso bottino dalle colonie che si trovavano nei pressi della strada di San Pietro. Sulla via del ritorno, dopo che ebbe mandato avanti il bottino, egli stesso, per ingannare i nemici sul percorso che avrebbe seguito, si diresse verso Cittadella, ritenendo [620] che, se i Padovani lo avessero attaccato, li avrebbe distratti dall'inseguimento del bottino; e in quel luogo diede fuoco ad alcune case. 54. Ponzino, avvistati dalla città i fumi, chiamate a sé le truppe, a gran velocità si diresse verso la Brenta, sebbene una parte dei razziatori con gli animali conquistati si fosse allontanata dal fiume. Quindi, grazie agli esploratori che aveva mandato in giro, venne a sapere che Beltrando vagava ancora al di là delle acque della Brenta, e anche Beltrando fu messo a conoscenza di ciò che stava accadendo da alcuni segnali degli esploratori. Beltrando, deviando verso quei segnali per attaccare i Padovani che gli parevano più deboli di lui, vide subito che a questi venivano dietro compatti i maggiori vessilli, e da questi capi che lì era presente e riunita la potenza militare di Padova. Allora, spaventato dal fatto che i suoi progetti gli erano sfuggiti di mano, ripose soltanto nella fuga la speranza di salvare sé e i suoi e, affinché i suoi commilitoni passassero la Brenta senza correre pericoli, fatto girare lo schieramento in una danza guerresca, alla fine li fece entrare nel guado più aperto alla corrente e, per non perdere nessuno nelle retroguardie, egli stesso chiudeva lo schieramento. 55. Ma Ponzino vanificò il suo piano: spronato il cavallo ed esortati i Padovani, si scagliò infatti tra le grida sul fianco delle truppe e abbatté con la mazza il primo che trovò sulla sua via, facendolo cadere e uccidendolo. Allora lo schieramento di Beltrando si sfaldò e andò così incontro alla rovina e alla strage. Una

parte fu uccisa, una parte annegò nelle correnti della Brenta, una terza, abbandonate le armi, fuggì disperdendosi tra le salinche e i rovi; una piccola parte, attraversato il fiume, ritornò a Vicenza. Beltrando, per nascondersi, si precipitò verso un bosco vicino, che ombreggia gli stretti sentieri al di qua del guado di Fontaniva. Mentre molti dei Padovani perquisivano quei boschi per tirar fuori dai nascondigli i nemici che erano fuggiti, mescolatosi a essi come se fosse stato del gruppo degli amici, faceva finta di cercare i nemici, finché l'ora fatale, approfittando della debolezza della sua situazione, portò a compimento il suo destino. 56. Sopraggiunse un giovane di ottima indole, Paolo, figlio del fu Vitaliano Dente, uomo di gran valore dell'antica stirpe dei Lemici, il quale, vedendo lo stemma della sella, che in precedenza aveva imparato a riconoscere a Padova, gli chiese a gran voce che cavaliere fosse. Quello, rispondendo con cautela, disse: «Sono il cavaliere Carlo» – i guelfi erano infatti soliti far uso di quella parola –. Allora Paolo, avendo più chiaramente compreso chi fosse quell'uomo, disse: «Ecco anch'io sono un cavaliere guelfo»; e, vibrata la lancia appoggiandosi sulle staffe, colpì Beltrando. La punta della lancia superò l'intercapedine delle piastre della durissima corazza e, dividendo l'apertura della scapola destra, penetrò attraverso le fibre interne dei visceri nella parte sinistra del ventre, spezzando in due la nuca. Subito dunque, colpito da una ferita mortale, cadde Beltrando e, sollevato semivivo su uno scudo, fu condotto in città. 57. Sottratto dalle fauci del popolo che insisteva a chiedere per lui una terribile morte, si spense circa dopo otto giorni e fu seppellito, che di ciò fosse degno o meno, dai nobili di Padova. Il volgo andava ripetendo questo episodio come fosse qualcosa di prodigioso: un uomo fortissimo, eccezionale nelle guerre d'Italia, era stato trafitto senza alcuna resistenza da uno che era poco più di un bambino, richiamando alla memoria la vicenda di Davide e Golia. Durante questo stesso conflitto fu catturato con molti altri il nobiluomo *Monfortus de Panno*.

Fortificazione di Abano. 58. Rallegrato dal successo di questa vittoria, Ponzino, sentendo che il gruppo di comando di Cangrande era stato duramente colpito, [621] stabilì di attaccare e incalzare i nemici senza dar loro alcuna tregua. Costruito quindi un vallo e dei bastioni con delle assi di legno e postili sopra dei carri, si diresse con una grande spedizione verso Abano e rafforzò il castello, dove lasciò un presidio. Dopo una sosta di tre giorni con una marcia notturna si presentò davanti alle porte di Vicenza ai nemici che non erano stati in guardia. La città recuperò però le sue capacità difensive interne grazie alla ferma resistenza degli abitanti dei sobborghi, e allora, persa la

speranza di conquistarli, Ponzino ritornò indietro. Portò a Padova come bottino gli armenti che i Vicentini, presi alla sprovvista avevano abbandonato nei campi, con molti servi.

Devastazione del Pedevenda. 59. In seguito, all'inizio di agosto, allestito l'esercito, Ponzino, superando Bassano attraverso i colli di Breganze e *Mansionis*, mise a ferro e fuoco tutto ciò che trovò. Quindi, passando per le amplissime colonie e le vigne del territorio di Thiene, salì sulla vetta di Sant'Orso e, posto l'accampamento nella ricchissima campagna, li fece riunire un'assemblea. In essa furono considerati molti aspetti, ossia se il castello, il quale per l'asperità dei luoghi era in posizione fortissima, si sarebbe potuto fortificare e munire di difese, e che era fuor di dubbio che un presidio di cavalleria collocato in quel luogo sarebbe stato di immenso danno per le colonie che si trovavano intorno e per la città stessa; ma alla fine sembrò bene e fu decretato di desistere da tale intento per un'esitazione pregiudiziale, poiché le risorse a disposizione non erano sufficienti e la distanza del luogo non permetteva di rifornire i castellani con le vettovaglie necessarie. Mosso quindi da lì l'accampamento, si diede fuoco a Schio, Torre, Magrè, Zanè, Thiene e agli altri centri che ancora vi erano in quelle zone, bruciando tutte le messi che ciascuno dei miseri contadini aveva raccolto presso la propria casa. Ponzino ricondusse quindi l'esercito a Bassano il 9 di agosto.

[622] **Assalto alle mura di Padova da parte di Cangrande.** 50. Inquieto per questo così turbinoso giro d'eventi, ma non per questo fiaccato, Cangrande raccolse truppe ausiliarie da Verona, Vicenza, Mantova e *Castrobarcho*, e aspettò, standosene all'interno delle mura di Vicenza. In realtà quando, sempre il 9 agosto, seppe che i nemici erano lontani, raccolte le truppe, mosse le sue schiere verso il suburbio di Padova per spaventare i Padovani che erano rimasti a difesa della città e con grida di tumulto avanzò fin sotto le porte del vallo più esterno allo scopo di impaurirli. Pagano della Torre e Gualpertino, abate di Santa Giustina, col clero e un presidio di cittadini si presentarono alle porte e agli altri accessi e avevano stabilito di non fare nulla se non porsi sui bastioni e trattenere gli innocui nemici al di là delle mura. Ma la plebe folle, piena più di furore che di capacità di ragionamento, visto che in quei giorni aveva abusato della sfrenatezza che le era stata concessa con il beneplacito dei nobili, andava gridando che si poteva catturare Cangrande che ora era vicino e si poteva portarlo in città, e accusava il vescovo, l'abate e gli altri cittadini più ragionevoli, che erano

riluttanti, di essere dei traditori che procrastinavano lo scontro e rifiutavano la vittoria che era a portata di mano: bisognava rivolgersi contro costoro con più violenza che contro i nemici; si doveva irrompere dalle porte per carpire il trionfo che era lì pronto, e nulla avrebbe posto limiti all'ardore della plebe. 61. Quanto più si davano pena per placarla, tanto più con il loro tentativo la eccitavano perché prendeva vigore ed era furente, così che ci sarebbe stato da temere per la loro incolumità. Quando alla fine una parte con uno slancio violento penetrò tra i fossati e le linee di difesa, Cangrande prontamente, approfittando dell'opportunità che gli si presentava, balzò fuori per colpire coloro che erano usciti. Subito ne furono colpiti e uccisi circa cinquanta, venti furono catturati, mentre quella massa si rifugiava precipitosamente nei fossati per essere a stento riaccolta tra le mura.

PREMESSA	III
ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA	
ABBREVIAZIONI	
OPERE DI ALBERTINO MUSSATO	VII
COLLEZIONI, DIZIONARI, REPERTORI	IX
TESTI E DOCUMENTI	XII
BIBLIOGRAFIA	
ALTRE EDIZIONI DI OPERE DI ALBERTINO MUSSATO	XIII
TESTI	XIV
STUDI	XIV
INTRODUZIONE	
1. <i>OPUS IMMENSIVS</i> : IL PROGETTO STORIOGRAFICO MUSSATIANO	XXV
2. L'ITALIA DOPO ENRICO: LIBRI I-III	LII
3. QUASI UNA "MONOGRAFIA" PADOVANA: IL LIBRO IV	LXIX
NOTA AL TESTO	
DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI	
1. IL CODICE AMBROSIANO (B)	LXXVII
2. IL CODICE DEL SEMINARIO DI PADOVA (D)	LXXVIII
3. IL CODICE ESTENSE (E)	LXXX
4. IL CODICE DELLA CIVICA DI PADOVA (L)	LXXXI
5. IL CODICE VATICANO (U)	LXXXII
6. ALTRE TESTIMONIANZE MANOSCRITTE	
a. <i>Codici più recenti</i>	LXXXVIII
b. <i>Codici perduti impiegati nella princeps: S</i>	LXXXIX
LE EDIZIONI A STAMPA	
1. L'EDITIO PRINCEPS (VEN)	XC
2. EDIZIONI DIPENDENTI DA VEN	XCV
3. L'EDIZIONE MURATORIANA (MUR)	XCVII
4. I "SETTE LIBRI INEDITI"	XCVIII
RAPPORTI TRA I TESTIMONI	
1. IL GRUPPO B D E (X)	XCIX

2. RAPPORTI TRA L E U	CXVI
3. UN ARCHETIPO?	CXXXI
4. LE RUBRICHE	CXLII
SCELTE GRAFICHE E CRITERI D'EDIZIONE	CXLIX
<i>CONSPECTUS SIGLORUM</i>	CLIII
ALBERTINI MUXATI <i>De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem</i> I-IV	
<i>PROLOGUS</i>	3
APPARATO CRITICO DEL PROLOGO	6
<i>LIBER I</i>	7
APPARATO CRITICO DEL LIBRO I	26
<i>LIBER II</i>	29
APPARATO CRITICO DEL LIBRO II	54
<i>LIBER III</i>	57
APPARATO CRITICO DEL LIBRO III	86
<i>LIBER IV</i>	91
APPARATO CRITICO DEL LIBRO IV	126
TRADUZIONE	
PROLOGO	131
LIBRO I	133
LIBRO II	145
LIBRO III	157
LIBRO IV	172
INDICE	193

ABSTRACT

La tesi presenta l'edizione critica dei primi quattro libri del *De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem* di Albertino Mussato (1261-1329). Il testo critico è accompagnato da un apparato di note di carattere linguistico, stilistico, letterario e storico-istituzionale, nonché da una traduzione italiana. La nota al testo ricostruisce i rapporti tra i testimoni dell'opera e offre, tra le altre cose, una prima accurata descrizione del cod. Vat. lat. 4962, unico manoscritto a tramandare tutto il *De gestis Italicorum*. L'introduzione cerca di definire le coordinate del progetto storiografico mussatiano, cogliendone i rapporti con la cultura del primo Trecento ed evidenziandone i legami con la tradizione storiografica latina antica.

The thesis consists in the critical edition of the first four books of *De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem* by Albertino Mussato (1261-1329). The critical text is enriched by several notes concerning Mussato's language and style as well as the period of Italian history, 1313-1314, which is the matter of the four books. The thesis also offers a translation of the *De gestis* from Latin into Italian. The philological introduction describes the relations between the manuscripts and provides the first accurate description of codex Vat. lat. 4962, the only one which hands down all the *De gestis*. The general introduction analyses Mussato's historical project and its connections with Trecento culture and with the Latin historiography of ancient Rome.